

LA STORIA D' ITALIA



FRANCESCO GUICCIARDINI

LA STORIA D'ITALIA

VOLUME PRIMO



FIRENZE

ADRIANO SALANI, EDITORE

COLLEZIONE SALANI

I CLASSICI

pubblicati sotto la direzione di

ENRICO BIANCHI

della Regia Università di Firenze.

FRANCESCO GUICCIARDINI

FRANCESCO GUICCIARDINI nacque a Firenze il 6 marzo del 1483 da Piero di Iacopo e da Simona Gianfigliuzzi, e, com'egli stesso ci fa sapere, fu tenuto al fonte battesimale da Marsilio Ficino, umanista e filosofo. Di antica famiglia popolana, divenuta, in breve volger di tempo, una delle prime della città per censo e per onori, fu dal padre avviato agli studi di umanità, e imparò sotto la guida di Giovanni della Castellina il latino, un po' di greco, l'aritmetica e la logica. A sedici anni, desiderando partecipare al più presto alla vita pubblica, cominciò a studiar diritto: prima a Firenze, poi a Ferrara, e finalmente, dal 1502 al 1505, a Padova, sotto Filippo Decio, maestro di diritto canonico. Tornato a Firenze nel 1505, insegnò Istituzioni nello Studio Fiorentino, che si chiuse nel 1506. Allora, laureatosi a Pisa, si diede a esercitare l'avvocatura, acquistandosi buon nome e numerosa clientela.

Nel 1508 sposò Maria dei Salviati, famiglia ricca e potente, che gli procurò molte e importanti relazioni e gli aprì la via alla carriera politica. Ebbe

infatti dalla Signoria vari mandati, veramente onorevoli per un giovane della sua età: tra i quali quello di « mallevadore dei Signori » e di « avvocato della Podesteria e Lega di Chianti ». Nel 1511, poi, a soli ventott'anni, ebbe dal governo di Firenze l'incarico di recarsi come ambasciatore a Ferdinando il Cattolico, re di Spagna, per far fronte alle minacce del pontefice Giulio II; e se ne partì solo alla volta di Burgos, dove risiedeva la Corte spagnola, e colà giunto, seppe assolvere mirabilmente il suo compito, dimostrandosi pieno di tatto e di acume politico.

In quel frattempo, si maturavano in Firenze avvenimenti gravissimi. I Fiorentini, dopo il sacco di Prato, erano stati costretti ad abbandonare le istituzioni repubblicane e ad accogliere di nuovo i Medici nella loro città. Ma questo fatto, che fu la rovina di tante nobili famiglie fiorentine, portò invece grandi vantaggi a quella dei Guicciardini, per antica tradizione legata ai Medici con vincoli di salda amicizia. Il Guicciardini n'ebbe notizia mentre si trovava ancora a Burgos, e se ne rallegrò; e la sua gioia fu ancora maggiore quando, nel marzo del 1513, seppe che il cardinale Giovanni de' Medici era stato eletto papa col nome di Leone X. Comprese allora che il suo posto era a Firenze, e che ogni indugio gli sarebbe stato dannoso; e non appena gli fu possibile, ai primi del 1514, tornò in patria, deciso ad offrire i suoi servigi ai Medici, mettendo in tacere i suoi scrupoli repubblicani. Da uomo pratico, egli comprendeva che ogni opposizione ai nuovi padroni di Firenze sarebbe stata inutile e dannosa, e che il mezzo migliore per soddisfare la sua ambizione era di adattarsi agli avvenimenti.

Nè s'ingannava. In quello stesso anno 1514, appena tornato dalla Spagna, fu degli Otto di Balia; nel 1515 fu dei Signori, e, come tale, inviato con altri incontro a Leone X, che da Roma, passando per Firenze, si recava a Bologna per abboccarsi col re di Francia. Dallo stesso Leone X, in quell'occasione, fu nominato avvocato concistoriale e, nel 1516, governatore di Modena; poi, nel 1517, governatore di Reggio e di Parma, col titolo di Commissario generale dell'esercito pontificio. In questi ultimi incarichi, difficili e pericolosi, seppe comportarsi con impareggiabile abilità, dimostrando, in una regione in preda ai tumulti, grande abilità politica e somma virtù militare, così da guadagnarsi la piena fiducia della Corte pontificia. Non farà dunque maraviglia che Adriano VI, successo nel 1521 a Leone X, gli confermasse pienamente la fiducia dimostratagli dal suo predecessore, e che il cardinale Giulio de' Medici, salito al soglio nel 1523 col nome di Clemente VII, gli affidasse la presidenza del governo della Romagna, le cui condizioni erano ancora più tristi di quelle dell'Emilia. E anche colà, il Guicciardini si destreggiò in modo mirabile, usando «onorevolmente e senza disordine, severità e clemenza».

Intanto Clemente VII, preoccupato delle gravi condizioni d'Italia oppressa dal giogo spagnolo, meditava di comporre una lega che potesse liberarla dall'odioso invasore; e quando i tempi gli parvero maturi, chiamò a Roma il Guicciardini, per consiglio ed aiuto. All'idea della lega era favorevole, oltre il Guicciardini, anche il suo grande concittadino, Niccolò Machiavelli; ma diversi erano nei due sommi statisti i criteri pratici per raggiungere lo

scopo. Per il Machiavelli era di grande importanza addivenire subito alla formazione di un esercito nazionale, senza il quale egli credeva che la lega non potesse raggiungere risultati pratici; il Guicciardini invece negava la possibilità di potere, in un tempo necessariamente breve, mettere insieme un tale esercito, e preferiva un'alleanza immediata, con milizie messe insieme col solito sistema. Vinse, com'è noto, il suo partito, e la lega fu stretta a Cognac, il 22 maggio del 1526, tra il Papa, i Fiorentini, Venezia e la Francia. Il Guicciardini fu eletto luogotenente generale dell'esercito pontificio.

Ma i risultati della lega, dal Guicciardini così caldeggiata, non furono quali egli s'immaginava e sperava. Da una parte la mancanza di milizie nazionali, che il fine intuito del Machiavelli aveva giudicate essenziali al buon successo dell'impresa, dall'altra la fiacchezza dei collegati, e specialmente del pontefice, aggravata da incertezze e da sospetti, condussero inevitabilmente al disastro. Nel 1527, Roma fu messa a sacco dai Lanzichenecchi e dai soldati dell'esercito borbonico, e Firenze, cogliendo l'occasione, cacciava i Medici e ristabiliva la repubblica. Il Guicciardini, che dei Medici era stato strenuo fautore, fu fatto bersaglio di calunnie e di sospetti, e dovè ritirarsi a vita privata nella sua villa di Finocchietto presso Firenze. Tuttavia, finchè rimase al governo della città Niccolò Capponi, che gli era amicissimo, nessuno osò molestarlo; ma quando, nel '29, il Capponi fu deposto e prevalse la parte popolare, una deliberazione degli Otto di Guardia invitò il Guicciardini a comparire a scolparsi dall'accusa di non aver curato nella lega gl'interessi

dei Fiorentini, d'essersi appropriato d'una parte dei denari destinati all'impresa e d'aver favorito i Medici. Ma il Guicciardini aveva già lasciato la Toscana, e s'era rifugiato a Rimini, presso il Papa. Fu giudicato in contumacia, dichiarato ribelle, ed ebbe confiscati i beni.

Intanto, per Firenze, gli eventi precipitavano. Nonostante i consigli del Nostro, che li invitava a pacificarsi col pontefice, i Fiorentini si erano apertamente ribellati; sicchè, collegatesi le armi di Clemente VII e di Carlo V, Firenze fu assediata e presa il 12 agosto del 1530. Poco dopo, il Papa vi mandò il Guicciardini per ricostituirne il governo, e il Guicciardini si adoprò con la consueta abilità per assolvere l'incarico; ma, sia che il poco che gli era stato restituito del molto toltogli per confisca non gli bastasse a vivere agiatamente, sia che si fosse accorto che ciò ch'egli faceva per il duca Alessandro non era gradito al pontefice, ai primi del 1531 chiese a Clemente VII un altro ufficio; e Clemente lo mandò a governare Bologna.

Vi rimase fino a tutto il 1534. Tornato, nel '35, a Firenze, si diede tutto a sostenere il mal governo del duca Alessandro; e quando questi, accusato solennemente presso Carlo V dai fuorusciti fiorentini, dovè recarsi a Napoli per scolparsi, lo accompagnò fin là e lo difese con gran calore, riuscendo a farlo assolvere da ogni accusa. Nè in questo il giudizio della storia può essergli favorevole.

Ma Alessandro, tornato trionfante a Firenze, pagò di lì a non molto il fio delle sue scelleratezze. Caduto, sul principio del 1537, sotto il pugnale di Lorenzino, lasciò la dignità e il governo a Cosimo,

figliuolo di Giovanni delle Bande Nere. Il Guicciardini, dopo aver tentato invano di guadagnarsi la fiducia del nuovo Signore e di costringerlo a fare a suo modo, dovè purtroppo rinunciare all' impresa. Dotato di ferrea volontà e desideroso di comandare, il giovane principe abbandonò al suo destino il troppo premuroso consigliere; il quale, ritiratosi in volontario esilio in una sua villa presso Arcetri, vi morì il 22 maggio del 1540.

Nonostante le molteplici occupazioni onde fu piena la sua non lunga vita, il Guicciardini fu scrittore fecondissimo. Esordì con la *Storia fiorentina*, composta tra il 1508 e il 1509, nella quale, in trentatré capitoli, sono narrati gli avvenimenti svoltisi in Firenze dal tumulto dei Ciompi (1378) alla battaglia della Ghiaradadda (1509): lavoro mirabile per lucidità e compostezza, per sicurezza di notizie e per acuta valutazione dei fatti. Seguirono, qualche anno dopo, la *Relazione di Spagna*, scritta nel 1513, quando l'Autore stava per ritornare a Firenze; e i *Ricordi di famiglia e autobiografici*, che vanno dal 1508 al 1515.

I *Discorsi politici*, composti in tempi diversi, esaminano i più importanti avvenimenti d'Italia, dalla lega di Cambrai al sacco di Roma. Sono discorsi immaginari, messi in bocca a personaggi illustri del tempo, nei quali l'Autore finge che si discutano questioni politiche intorno a un' impresa, a una guerra, a una fazione. Più tardi egli se ne giovò per la sua *Storia d'Italia*, introducendoveli, modificati e ridotti, sotto forma di concioni. Ad essi si collega, per il contenuto, il dialogo *Del reggimento di*

Firenze, in due libri, scritto probabilmente tra il '27 e il '28, ma che s'immagina avvenuto nel 1494, in una villa dell'Impruneta, tra Bernardo Del Nero, Piero Guicciardini, Paolo Antonio Soderini e Pier Capponi. In esso il Del Nero, che è il principale interlocutore, propugna una forma mista di governo, tra repubblicano e popolare, con un Gonfaloniere a vita, un Senato con potere legislativo e un Consiglio grande in rappresentanza del popolo.

Tra il '27 e il '29, nella quiete forzata di Finocchietto, furono composte le *Considerazioni intorno ai Discorsi del Machiavelli* e i *Ricordi politici e civili*. Nelle prime il Guicciardini, con argomenti pratici e pieni di buon senso, confuta la teoria sostenuta dal Machiavelli nei *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, secondo la quale si deve trarre esempio dai primi anni della storia di Roma per raggiungere ancora una volta quella grandezza per la quale i Romani divennero famosi nel mondo antico. Per il Guicciardini invece bisogna soprattutto tener conto delle mutate condizioni della civiltà, del carattere dei tempi nuovi, e ad essi adattare le istituzioni politiche; fondarsi insomma sulla realtà, e non su ragionamenti ideali. A questo concetto sono informati anche i *Ricordi politici e civili*, ampia raccolta di massime e sentenze di carattere politico e morale: *solum bonum quod utile est*, buono è soltanto ciò che è utile: ecco la massima a cui deve informarsi un uomo saggio. Ogni altra aspirazione, anche se nobile e bella, è inutile e dannosa, e perciò va messa da parte. Questa teoria, che non era soltanto del Guicciardini, ma di quasi tutti gli uomini del Cinquecento, nonostante la sua speciosa

apparenza, fu la rovina d'Italia, che divenne preda dello straniero, tra l'indifferenza dei suoi principi.

L'opera che dette la maggior fama al Guicciardini e lo fece giustamente considerare secondo tra i grandi storici italiani, fu la *Storia d'Italia*, che ora pubblichiamo in questa collezione. Cominciata per l'incoraggiamento di Iacopo Nardi, amico dell'Autore, e compiuta negli ultimi anni di vita, nel ritiro di Arcetri, essa narra, in venti libri, gli avvenimenti che si compierono in Italia dal 1492, anno al quale arrivano le *Istorie fiorentine* del Machiavelli, fino al 1534, in cui morì Clemente VII: vasto e magnifico quadro di quel triste periodo della storia della patria nostra, straziata e dilaniata da Francesi e Spagnoli, che se ne contrastavano il predominio. In essa, più che in ogni altra opera del Nostro, rifulgono quelle doti di perspicuità e di esattezza, che gli furono particolari. Ma l'Autore non si contenta di narrare imparzialmente i fatti; vuole indagarne la causa prossima o remota, vuole collegarli con gl'istinti e con le passioni umane; e in quest'indagine acuta e precisa riesce in modo mirabile, dotato com'è da natura di un ingegno scrutatore, affinato e ingentilito dalla pratica degli affari politici. Sicchè la *Storia d'Italia*, oltre ad essere un capolavoro di esattezza e di verità, è anche, e non meno, un capolavoro di analisi psicologica, in cui tutte le passioni e gl'istinti del cuore umano sono messi in luce con impareggiabile abilità.

Scritta per esser data alle stampe, la *Storia d'Italia* fu dal Guicciardini curata, per quel che riguarda la forma, più d'ogni altra sua opera. Lo stile ne è perciò solenne e grave, forse più di quel che non

converrebbe alla chiarezza e alla vivacità del racconto; la lingua quasi sempre pura e prettamente toscana. Conferiscono dignità alla narrazione le solenni concioni che, secondo l'esempio degli antichi e soprattutto di Tito Livio, l'Autore intercala frequentemente nel racconto, attribuendole a taluni dei più importanti personaggi.

Uomo pratico per eccellenza, il Guicciardini può sembrare, a chi lo consideri superficialmente, un tepido patriotta, più sollecito del proprio immediato benessere che della grandezza della patria; tanta è in lui la preoccupazione di guardare in faccia la realtà e di astenersi da ogni pericolosa illusione; e un confronto col Machiavelli, tutto vibrante d'amor patrio, non può, da questo lato, riuscirgli favorevole. Ma non è men vero che sotto quella maschera d'indifferenza e quasi di scetticismo, ch'egli si era imposta, vibrava un cuore d'italiano, che sanguinava nel cospetto delle dolorose condizioni d'Italia. Ne fanno fede passi innumerevoli, che frequentemente si rintracciano qua e là nelle sue opere; nei quali vibra un così potente amor di patria, da far pensare che, liberato da pregiudizi, propri in gran parte dell'età che fu sua, egli avrebbe potuto, per «la carità del natio loco», assorgere alle altezze del Machiavelli e di Dante.¹

¹ Per il testo della *Storia* ci siamo valsi dell'ottima edizione critica di Alessandro Gherardi (Firenze, Sansoni, 1919), con qualche correzione e modificazione, suggeriteci dall'esame dell'apparato critico e dall'indole di questa collezione.

LA STORIA D'ITALIA

LIBRO PRIMO

(1492-1495)

I. Io ho deliberato di scrivere le cose accadute alla memoria nostra in Italia, dappoi che l'armi de' Franzesi, chiamate da' nostri Principi medesimi, cominciorono con grandissimo movimento a perturbarla: materia, per la varietà e grandezza loro, molto memorabile e piena di atrocissimi accidenti, avendo patito tanti anni Italia tutte quelle calamità con le quali sogliono i miseri mortali, ora per l'ira giusta d'Iddio ora dalla empietà e sceleratezze degli altri uomini, essere vessati.¹ Dalla cognizione de' quali casi, tanto varii e tanto gravi, potrà ciascuno, e per sè proprio e per bene publico, prendere molti salutiferi documenti: onde per innumerabili esempli evidentemente apparirà a quanta instabilità, nè altrimenti che uno mare concitato da' venti, siano sottoposte le cose umane; quanto siano perniciosi, quasi sempre a se stessi ma sempre a' popoli, i consigli male misurati di coloro che dominano, quando, avendo solamente innanzi agli occhi o errori vani o le cupidità presenti, non si ricordando delle spesse variazioni della fortuna, e convertendo in detrimento altrui la potestà concessa loro per la salute comune, si fanno, o per poca

¹ *vessati*. tormentati.

prudenza o per troppa ambizione, autori di nuove turbazioni.

Ma le calamità d' Italia (acciocchè io faccia noto quale fusse allora lo stato suo, e insieme le cagioni dalle quali ebbero l'origine tanti mali) cominciarono con tanto maggiore dispiacere e spavento negli animi degli uomini quanto le cose universali erano più liete e più felici. Perchè manifesto è che, dappoi che lo Imperio Romano, indebolito principalmente per la mutazione degli antichi costumi, cominciò, già sono più di mille anni, di quella grandezza a declinare alla quale con maravigliosa virtù e fortuna era salito, non aveva giammai sentito Italia tanta prosperità, nè provato stato tanto desiderabile quanto era quello nel quale sicuramente si riposava l'anno della Salute Cristiana mille quattrocento novanta, e gli anni che a quello e prima e poi furono congiunti. Perchè ridotta tutta in somma pace e tranquillità, coltivata non meno ne' luoghi più montuosi e più sterili che nelle pianure e regioni sue più fertili, nè sottoposta a altro imperio che de' suoi medesimi, non solo era abbondantissima d'abitatori, di mercatanzie e di ricchezze; ma illustrata sommamente dalla magnificenza di molti Principi, dallo splendore di molte nobilissime e bellissime città, dalla Sedia e maestà della religione, fioriva d'uomini prestantissimi nella amministrazione delle cose pubbliche, e di ingegni molto nobili in tutte le dottrine e in qualunque arte preclara e industriosa; nè priva, secondo l'uso di quella età, di gloria militare, e ornatissima di tante doti, meritamente appresso a tutte le nazioni nome e fama chiarissima riteneva.

Nella quale felicità, acquistata con varie occasioni, la conservavano molte cagioni; ma trall'altre, di consentimento comune, si attribuiva laude non piccola alla industria e virtù di Lorenzo de' Me-

dici, cittadino tanto eminente sopra 'l grado privato nella città di Firenze che per consiglio suo si reggevano le cose di quella Repubblica, potente più per l'opportunità del sito, per gli ingegni degli uomini e per la prontezza de' danari che per grandezza di dominio. E avendosi egli congiunto con parentado nuovo, e ridotto a prestare fede non mediocre a' consigli suoi, Innocenzio ottavo pontefice romano, era per tutta Italia grande il suo nome, grande nelle deliberazioni delle cose comuni l'autorità. E conoscendo che alla Repubblica Fiorentina, e a sè proprio, sarebbe molto pericoloso se alcuno de' maggiori Potentati ampliasse più la sua potenza, procurava con ogni studio che le cose d'Italia in modo bilanciate si mantenessero che più in una che in un'altra parte non pendessero: il che, senza la conservazione della pace, e senza vegghiare con somma diligenza ogni accidente benchè minimo, succedere non poteva.

Concorreva nella medesima inclinazione della quiete comune Ferdinando di Aragona re di Napoli, principe certamente prudentissimo e di grandissima estimazione; con tutto che molte volte per l'addietro avesse dimostrato pensieri ambiziosi e alieni da' consigli della pace, e in questo tempo fusse molto stimolato da Alfonso duca di Calavria suo primogenito, il quale malvolentieri tollerava che Giovan Galeazzo Sforza duca di Milano, suo genero, maggiore già di venti anni, benchè di intelletto incapacissimo, ritenendo solamente il nome ducale, fusse depresso e soffocato da Lodovico Sforza suo zio: il quale, avendo più di dieci anni prima, per la imprudenza e impudichi costumi della madre madonna Bona, presa la tutela di lui, e con questa occasione ridotte a poco a poco in potestà propria le fortezze, le genti d'arme, il tesoro, e tutti i fondamenti dello stato, perseverava nel governo; nè

come tutore o governatore ma, dal titolo di duca di Milano in fuori, con tutte le dimostrazioni e azioni da principe. E nondimeno Ferdinando, avendo più innanzi agli occhi l'utilità presente che l'antica inclinazione o la indegnazione del figliuolo, benchè giusta, desiderava che Italia non si alterasse: o perchè, avendo provato pochi anni prima, con gravissimo pericolo, l'odio contro a sè de' Baroni e de' popoli suoi, e sapendo l'affezione che per la memoria delle cose passate molti de' sudditi avevano al nome della casa di Francia, dubitasse che le discordie Italiane non dessino occasione a' Franzesi di assaltare il reame di Napoli; o perchè, per fare contrappeso alla potenza de' Viniziani, formidabile allora a tutta Italia, conoscesse essere necessaria l'unione sua con gli altri, e specialmente con gli stati di Milano e di Firenze. Nè a Lodovico Sforza, benchè di spirito inquieto e ambizioso, poteva piacere altra deliberazione; soprastando non manco a quegli che dominavano a Milano che agli altri il pericolo dal Senato Viniziano, e perchè gli era più facile conservare nella tranquillità della pace che nelle molestie della guerra l'autorità usurpata. E se bene gli fussino sospetti sempre i pensieri di Ferdinando e di Alfonso d'Aragona, nondimeno, essendogli nota la disposizione di Lorenzo de' Medici alla pace e insieme il timore che egli medesimamente aveva della grandezza loro, e persuadendosi che, per la diversità degli animi e antichi odii tra Ferdinando e i Viniziani, fusse vano il temere che tra loro si facesse fondata congiunzione, si riputava assai sicuro che gli Aragonesi non sarebbero accompagnati da altri a tentare contro a lui quello che soli non erano bastanti a ottenere.

Essendo adunque in Ferdinando, Lodovico e Lorenzo, parte per i medesimi parte per diversi rispetti, la medesima intenzione alla pace, si conti-

nuava facilmente una confederazione contratta in nome di Ferdinando re di Napoli di Giovan Galeazzo duca di Milano e della Repubblica Fiorentina, per difensione de' loro stati, la quale, cominciata molti anni innanzi e dipoi interrotta per varii accidenti, era stata nell'anno mille quattrocento ottanta, aderendovi quasi tutti i minori Potentati d'Italia, rinnovata per venticinque anni: avendo per fine principalmente di non lasciare diventare più potenti i Viniziani; i quali, maggiori senza dubbio di ciascuno de' Confederati ma molto minori di tutti insieme, procedevano con consigli separati da' consigli comuni, e aspettando di crescere della altrui disunione e travagli, stavano attenti e preparati a valersi di ogni accidente che potesse aprire loro la via allo imperio di tutta Italia: al quale che aspirassino si era in diversi tempi conosciuto molto chiaramente; e specialmente quando, presa occasione dalla morte di Filippo Maria Visconte duca di Milano, tentorono, sotto colore¹ di difendere la libertà del popolo Milanese, di farsi signori di quello stato; e più frescamente quando, con guerra manifesta, di occupare il ducato di Ferrara si sforzavano. Raffrenava facilmente questa confederazione la cupidità del Senato Viniziano, ma non congiungeva già i Collegati in amicizia sincera e fedele; conciossiacosachè, pieni tra se medesimi di emulazione e di gelosia, non cessavano di osservare assiduamente gli andamenti l'uno dell'altro, sconciandosi² scambievolmente tutti i disegni per i quali a qualunque di essi accrescere si potesse o imperio o riputazione: il che non rendeva manco stabile la pace, anzi destava in tutti maggiore prontezza a procurare di spegnere sollecitamente tutte quelle

¹ sotto colore. col pretesto

² sconciandosi: turbando, impedendo.

faville che origine di nuovo incendio essere potessino.

II. Tale era lo stato delle cose, tali erano i fondamenti della tranquillità d' Italia, disposti e contrappesi in modo che non solo di alterazione presente non si temeva ma nè si poteva facilmente congetturare da quali consigli, o per quali casi o con quali armi, s'avesse a muovere tanta quiete. Quando, nel mese di aprile dell'anno mille quattrocento novantadue, sopravvenne la morte di Lorenzo de' Medici, morte acerba a lui per l'età, perchè morì non finiti ancora quarantaquattro anni; acerba alla patria, la quale, per la riputazione e prudenza sua e per lo ingegno attissimo a tutte le cose onorate e eccellenti, fioriva maravigliosamente di ricchezze e di tutti quegli beni e ornamenti da' quali suole essere nelle cose umane la lunga pace accompagnata. Ma e fu morte incomodissima al resto d' Italia, così per l'altre operazioni le quali da lui, per la sicurtà comune, continuamente si facevano, come perchè era mezzo a moderare e quasi uno freno ne' dispareri e ne' sospetti i quali, per diverse cagioni, tra Ferdinando e Lodovico Sforza, principi di ambizione e di potenza quasi pari, spesse volte nascevano.

La morte di Lorenzo, preparandosi già ogni dì più le cose alle future calamità, seguì, pochi mesi poi, la morte del Pontefice; la vita del quale, inutile al publico bene per altro, era almeno utile per questo, che avendo deposte presto l'armi mosse infelicamente, per gli stimoli di molti Baroni del regno di Napoli, nel principio del suo pontificato, contro a Ferdinando, e voltato poi totalmente l'animo a oziosi diletti, non aveva più, nè per sè nè per i suoi, pensieri accesi a cose che la felicità d' Italia turbare potessino.

A Innocenzio succedette Roderigo Borgia, di patria Valenziano, una delle città regie di Spagna, antico

cardinale e de' maggiori della Corte di Roma, ma assunto al pontificato per le discordie che erano tra i cardinali Ascanio Sforza e Giuliano di San Piero a Vincola; ma molto più perchè, con esempio nuovo in quella età, comperò palesemente, parte con danari parte con promesse degli uffizii e beneficii suoi, che erano amplissimi, molti voti di Cardinali: i quali, disprezzatori dell'evangelico ammaestramento, non si vergognavano di vendere la facoltà di trafficare col nome della autorità celeste i sacri tesori, nella più eccelsa parte del tempio. Indusse a contrattazione tanto abominevole molti di loro il cardinale Ascanio, ma non già più con le persuasioni e co' prieghi che con lo esempio; perchè corrotto dall'appetito infinito delle ricchezze, pattui da lui per sè, per prezzo di tanta sceleratezza, la Vicecancellaria, ufficio principale della Corte Romana, chiese, castella e il palagio suo di Roma, pieno di mobili di grandissima valuta. Ma non fuggì, per ciò, nè poi il giudizio divino nè allora l'infamia e odio giusto degli uomini, ripieni per questa elezione di spavento e di orrore, per essere stata celebrata con arti sì brutte; e non meno perchè la natura e le condizioni della persona eletta erano conosciute in gran parte da molti: e tra gli altri, è manifesto che il Re di Napoli, benchè in pubblico il dolore concepito dissimulasse, significò alla Reina sua moglie con lacrime, dalle quali era solito astenersi eziandio nella morte de' figliuoli, essere creato uno Pontefice che sarebbe perniciosissimo a Italia e a tutta le repubblica Cristiana. Pronostico veramente non indegno della prudenza di Ferdinando. Perchè in Alessandro sesto (così volle essere chiamato il nuovo pontefice) fu solerzia e sagacità singolare, consiglio eccellente, efficacia a persuadere maravigliosa, e a tutte le faccende gravi sollecitudine e destrezza incredibile; ma erano queste virtù avanzate di grande

intervallo da' vizii: costumi oscenissimi, non sincerità non vergogna non verità non fede non religione, avarizia insaziabile, ambizione immoderata, crudeltà più che barbara, e ardentissima cupidità di esaltare in qualunque modo i figliuoli, i quali erano molti; e tra questi qualcuno (acciocchè a eseguire i pravi consigli non mancassino pravi instrumenti) non meno detestabile in parte alcuna del padre.

Tanta variazione feciono per la morte di Innocenzio ottavo le cose della Chiesa. Ma variazione di importanza non minore aveano fatta, per la morte di Lorenzo de' Medici, le cose di Firenze; ove senza contradizione alcuna era succeduto, nella grandezza del padre, Piero maggiore di tre figliuoli, ancora molto giovane, ma nè per l'età nè per l'altre sue qualità atto a reggere peso sì grave, nè capace di procedere con quella moderazione con la quale procedendo, e dentro e fuori, il padre, e sapendosi prudentemente temporeggiare tra' Principi collegati, aveva, vivendo, le pubbliche e le private condizioni amplificate, e morendo, lasciata in ciascuno costante opinione che per opera sua principalmente si fusse la pace d' Italia conservata. Perchè non prima entrato Piero nella amministrazione della Republica che, con consiglio direttamente contrario a' consigli paterni nè comunicato co' cittadini principali, senza i quali le cose gravi deliberare non si solevano, mosso dalle persuasioni di Verginio Orsino parente suo (erano la madre e la moglie di Piero nate della famiglia Orsina), si ristinse talmente con Ferdinando e con Alfonso, da' quali Verginio dependeva, che ebbe Lodovico Sforza causa giusta di temere che qualunque volta gli Aragonesi volessino nuocergli arebbono, per l'autorità di Piero de' Medici, congiunte seco le forze della Republica Fiorentina. Que-

sta intelligenza, seme e origine di tutti i mali, se bene da principio fusse trattata e stabilita molto segretamente, cominciò quasi incontinente, benchè per oscure congetture, a essere sospetta a Lodovico, principe vigilantissimo e di ingegno molto acuto. Perchè dovendosi, secondo la consuetudine inveterata di tutta la Cristianità, mandare imbasciatori a adorare, come vicario di Cristo in terra, e a offrire di ubbidire il nuovo Pontefice, aveva Lodovico Sforza (del quale fu proprio ingegnarsi di parere, con invenzioni non pensate da altri, superiore di prudenza a ciascuno) consigliato che tutti gli imbasciatori de' Collegati entrassino in uno di medesimo insieme in Roma, presentassinsi tutti insieme nel concistorio publico innanzi al Pontefice, e che uno di essi orasse¹ in nome comune; perchè da questo, con grandissimo accrescimento della riputazione di tutti, a tutta Italia si dimostrerebbe essere tra loro non solo benivolenza e confederazione ma più tosto tanta congiunzione che e' paressino quasi un principe e un corpo medesimo. Manifestarsi, non solamente col discorso delle ragioni ma non meno con fresco esempio, l'utilità di questo consiglio; perchè, secondo che si era creduto, il Pontefice ultimamente morto, preso argomento della disunione de' Collegati dall'avergli con separati consigli e in tempi diversi prestato l'ubbidienza, era stato più pronto a assaltare il regno di Napoli.

Approvò facilmente Ferdinando il parere di Lodovico; approvaronlo, per l'autorità dell'uno e dell'altro, i Fiorentini, non contradicendo ne' Consigli publici Piero de' Medici, benchè privatamente gli fusse molestissimo, perchè, essendo uno degli oratori eletti in nome della Republica e avendo deli-

¹ orasse: parlasse, pronunziasse un discorso

berato di fare illustre la sua legazione con apparato molto superbo e quasi regio, si accorgeva che, entrando in Roma e presentandosi al Pontefice insieme con gli altri imbasciadori de' Collegati, non poteva in tanta moltitudine apparire agli occhi degli uomini lo splendore della pompa sua: la quale vanità giovanile fu confermata dagli ambiziosi conforti di Gentile vescovo Aretino, uno medesimamente degli eletti imbasciadori; perchè aspettandosi a lui, per la dignità episcopale e per la professione la quale negli studii che si chiamano d'umanità fatta avea, l'orare in nome de' Fiorentini, si doleva incredibilmente di perdere, per questo modo insolito e inaspettato, l'occasione di ostentare la sua eloquenza in cospetto sì onorato e sì solenne. E però Piero, stimolato parte dalla leggierezza propria parte dall'ambizione di altri, ma non volendo che a notizia di Lodovico Sforza pervenisse che da sè si contradicesse al consiglio proposto da lui, richiese il Re che, dimostrando d'avere dappoi considerato che senza molta confusione non si potrebbero eseguire questi atti comunemente, confortasse che ciascuno, seguitando gli esempi passati, procedesse da se medesimo: nella quale domanda il Re, desideroso di compiacergli ma non tanto che totalmente ne dispiacesse a Lodovico, gli sodisfece più dell'effetto che del modo; conciossiacosachè e' non celò che non per altra cagione si partiva da quel che prima avea consentito che per l'istanza fatta da Piero de' Medici. Dimostrò di questa subita variazione maggiore molestia Lodovico che per se stessa non meritava l'importanza della cosa, lamentandosi gravemente che, essendo già nota al Pontefice e a tutta la Corte di Roma la prima deliberazione, e chi ne fusse stato autore, ora studiosamente si ritrattasse, per diminuire la sua riputazione. Ma gli dispiacque molto più che, per questo minimo e

quasi non considerabile accidente, cominciò a comprendere che Piero de' Medici avesse occultamente intelligenza con Ferdinando: il che, per le cose che seguirono, venne a luce ogni di più chiaramente.

III. Possedeva l'Anguillara, Cervetri e alcun'altre piccole castella vicine a Roma Franceschetto Cibo genovese, figliuolo naturale di Innocenzio pontefice; il quale andato, doppo la morte del padre, sotto l'ombra di Piero de' Medici fratello di Maddalena sua moglie, a abitare in Firenze, non prima arrivò in quella città che, interponendosene Piero, vendè quelle castella per quarantamila ducati a Verginio Orsino: cosa consultata principalmente con Ferdinando, il quale gli prestò occultamente la maggiore parte de' danari, persuadendosi che a beneficio proprio risultasse quanto più la grandezza di Verginio, soldato, aderente e parente suo, intorno a Roma si distendesse. Perchè il Re, considerando la potenza de' Pontefici essere strumento molto opportuno a turbare il regno di Napoli, antico feudo della Chiesa Romana, e il quale confina per lunghissimo spazio col dominio ecclesiastico; e ricordandosi delle controversie le quali il padre e egli aveano molte volte avute con loro, e essere sempre parata¹ la materia di nuove contenzioni, per le giurisdizioni de' confini, per conto de' censi, per le collazioni de' benefici, per il ricorso de' Baroni, e per molte altre differenze che spesso nascono tra gli stati vicini nè meno spesso tra il feudatario e il signore del feudo; ebbe sempre per uno de' saldi fondamenti della sicurezza sua che da sè dependessino o tutti o parte de' Baroni più potenti del territorio Romano: cosa che in questo tempo più prontamente facea, perchè si credea che appresso al Pontefice avesse a essere grande l'autorità di Lodovico Sforza, per mezzo del

¹ *parata.* pronta.

cardinale Ascanio suo fratello. Nè lo moveva forse meno, come molti credettono, il timore che in Alessandro non fusse ereditaria la cupidità e l'odio di Calisto terzo pontefice, suo zio: il quale, per desiderio immoderato della grandezza di Pietro Borgia suo nipote, avrebbe, subito che fu morto Alfonso padre di Ferdinando (se la morte non si fusse interposta a' consigli suoi), mosse l'armi per spogliarlo del regno di Napoli, ricaduto, secondo affermava, alla Chiesa, non si ricordando (tanto poco può spesso negli uomini la memoria de' benefici ricevuti) che per opera di Alfonso, ne' cui regni era nato e cui ministro lungo tempo era stato, aveva ottenuto l'altre dignità ecclesiastiche, e aiuto non piccolo a conseguire il pontificato. Ma è certamente cosa verissima che non sempre gli uomini savii discernono o giudicano perfettamente: bisogna che spesso si dimostrino segni della debolezza dello intelletto umano. Il Re, benchè riputato principe di prudenza grande, non considerò quanto meritasse di essere ripresa quella deliberazione, la quale, non avendo in qualunque caso altra speranza che di leggierissima utilità, poteva partorire da altra parte danni gravissimi. Imperocchè la vendita di queste piccole castella incitò a cose nuove gli animi di coloro a' quali o apparteneva o sarebbe stato utile attendere alla conservazione della concordia comune. Perchè il Pontefice, pretendendo che per la alienazione fatta senza saputa sua fussino, secondo la disposizione delle leggi, alla Sedia apostolica devolute, e parendogli offesa non mediocrementemente l'autorità pontificale, considerando oltre a questo quali fussino i fini di Ferdinando, empì tutta Italia di querele contro a lui contro a Piero de' Medici e contro a Verginio; affermando che, per quanto si distendesse il potere suo, opera alcuna opportuna a

ritenere la dignità e le ragioni di quella Sedia non pretermetterebbe. ¹

Ma non manco se ne commosse Lodovico Sforza, al quale erano sempre sospette l'azioni di Ferdinando; perchè, essendosi vanamente persuaso, il Pontefice co' consigli di Ascanio e suoi aversi a reggere, gli pareva perdita propria ciò che si diminuiva della grandezza d'Alessandro. Ma soprattutto gli accresceva la molestia il non si potere più dubitare che gli Aragonesi e Piero de' Medici, poi che in opere tali procedevano unitamente, non avessero contratta insieme strettissima congiunzione: i disegni de' quali, come pericolosi alle cose sue, per interrompere, e per tirare a sè tanto più con questa occasione l'animo del Pontefice, lo incitò quanto più gli fu possibile alla conservazione della propria dignità, ricordandogli che si proponesse innanzi agli occhi non tanto quello che di presente si trattava quanto quello che importava l'essere stata, ne' primi dì del suo pontificato, disprezzata così apertamente da' suoi medesimi vassalli la maestà di tanto grado. Non credesse che la cupidità di Verginio o l'importanza delle castella, non che altra cagione avesse mosso Ferdinando, ma il volere, con ingiurie che da principio paressino piccole, tentare la sua pazienza e il suo animo: doppo le quali, se queste gli fussino comportate, ardirebbe di tentare alla giornata ² cose maggiori. Non essere l'ambizione sua diversa da quella degli altri Re Napoletani, inimici perpetui della Chiesa Romana; per ciò avere moltissime volte quegli Re perseguitati con l'armi i Pontefici, occupato più volte Roma. Non avere questo medesimo Re mandato due volte contro a due

¹ *pretermetterebbe. tralascerebbe.*

² *alla giornata: ogni giorno.*

Pontefici gli eserciti, con la persona del figliuolo, insino alle mura Romane? non avere quasi sempre esercitato inimicizie aperte co' suoi antecessori? Irritarlo di presente contro a lui non solo l'esempio degli altri Re, non solo la cupidità sua naturale del dominare, ma di più il desiderio della vendetta per la memoria delle offese ricevute da Calisto suo zio. Avvertisse diligentemente a queste cose, e considerasse che, tollerando con pazienza le prime ingiurie, onorato solamente con cerimonie e nomi vani, sarebbe effettivamente¹ dispregiato da ciascuno, e darebbe animo a più pericolosi disegni; ma risentendosene, conserverebbe agevolmente la pristina maestà e grandezza, e la vera venerazione dovuta da tutto il mondo a' Pontefici Romani. Aggiunse alle persuasioni offerte efficacissime ma più efficaci fatti, perchè gli prestò prontissimamente quarantamila ducati, e condusse seco, a spese comuni ma perchè stessino fermi dove paresse al Pontefice, trecento uomini d'arme: e nondimeno, desideroso di fuggire la necessità di entrare in nuovi travagli, confortò Ferdinando che disponesse Verginio a mitigare con qualche onesto modo l'animo del Pontefice, accennandogli che altrimenti gravissimi scandoli da questo lieve principio nascere potrebbero. Ma più liberamente e con maggiore efficacia ammonì molte volte Piero de' Medici che, considerando quanto fusse stato opportuno a conservare la pace d'Italia che Lorenzo suo padre fusse proceduto come uomo di mezzo² e amico comune tra Ferdinando e lui, volesse più tosto seguitare l'esempio domestico (avendo massime³ a pigliare l'imitazione da persona stata di tanto valore) che, credendo a

¹ *effettualmente* · in effetto, in pratica.

² *uomo di mezzo* : mezzano, intermediario.

³ *massime* massimamente

consigli nuovi, dare a altri cagione, anzi più tosto necessità, di fare deliberazioni le quali alla fine avessino a essere perniciose a ciascuno; e che si ricordasse quanto la lunga amicizia tra la casa Sforzesca e quella de' Medici avesse dato all'una e all'altra sicurtà e riputazione, e quante offese e ingiurie avesse fatte la casa di Aragona al padre e a' maggiori suoi e alla Republica Fiorentina, e quante volte Ferdinando, e prima Alfonso suo padre, avessino tentato di occupare, ora con armi ora con insidie, il dominio di Toscana.

Ma nocevano più che giovavano questi conforti e ammunizioni; perchè Ferdinando, stimando essergli indegno il cedere a Lodovico e a Ascanio, dagli stimoli de' quali si persuadeva che la indegnazione del Pontefice procedesse, e spronato da Alfonso suo figliuolo, confortò secretamente Verginio che non tardasse a ricevere, per virtù del contratto, la possessione delle castella, promettendo difenderlo da qualunque molestia gli fusse fatta; e da altra parte, governandosi con le naturali sue arti, proponeva col Pontefice diversi modi di composizione, confortando nondimeno Verginio occultamente a non consentire se non a quegli per i quali, sodisfacendo al Pontefice con qualche somma di danari, avesse a ritenersi le castella. Onde Verginio, preso animo, ricusò poi più volte di quegli partiti i quali Ferdinando, per non irritare tanto il Pontefice, faceva istanza che egli accettasse. Nelle quali pratiche vedendosi che Piero de' Medici perseverava di seguire l'autorità del Re, e essere vana ogni diligenza che per rimuovernelo si facesse, Lodovico Sforza, considerando seco medesimo quanto importasse che dagli inimici suoi dipendesse quella città, il temperamento della quale soleva essere il fondamento principale della sua sicurtà, e perciò parendogli che gli soprastessino molti pericoli, deliberò alla salute

propria con nuovi rimedii provvedere ; conciossiachè gli fusse notissimo il desiderio ardente che avevano gli Aragonesi che e' fusse rimosso dal governo del nipote : il quale desiderio benchè Ferdinando, pieno in tutte le azioni di incredibile simulazione e dissimulazione, si fusse sforzato di coprire, nondimeno Alfonso, uomo di natura molto aperta, non si era mai astenuto di lamentarsi palesemente della oppressione del genero, dicendo, con maggiore libertà che prudenza, parole ingiuriose e piene di minacce.

Sapeva oltre a questo Lodovico che Isabella moglie di Giovan Galeazzo, giovane di virile spirito, non cessava di stimolare continuamente il padre e l'avolo che, se non gli moveva la infamia di tanta indegnità del marito e di lei, gli movesse almanco il pericolo della vita al quale erano esposti, insieme co' proprii figliuoli. Ma quel che più angustiava l'animo suo era il considerare essere sommamente esoso il suo nome a tutti i popoli del ducato di Milano, sì per molte insolite esazioni di danari che avea fatte come per la compassione che ciascheduno aveva di Giovan Galeazzo legittimo signore ; e benchè egli si sforzasse di fare sospetti gli Aragonesi di cupidità di insignorirsi di quello stato, come se essi pretendessino appartenersi a loro per l'antiche ragioni del testamento di Filippo Maria Visconte, il quale aveva instituito erede Alfonso padre di Ferdinando, e che per facilitare questo disegno cercassino di privare il nipote del suo governo, nondimeno non conseguiva con queste arti la moderazione dell'odio conceputo, nè che universalmente non si considerasse a quali sceleratezze soglia condurre gli uomini la sete pestifera del dominare. Però, poi che lungamente s'ebbe rivolto nella mente lo stato delle cose e i pericoli imminenti, posposti tutti gli altri pensieri, indirizzò del tutto l'animo a cercare nuovi appoggi e congiunzioni ; e a questo dimostrandogli

grande opportunità lo sdegno del Pontefice contro a Ferdinando, e il desiderio che si credeva che avesse il Senato Viniziano che si scompigliasse quella confederazione per la quale era stata fatta molti anni opposizione a' disegni suoi, propose all'uno e all'altro di loro di fare insieme, per beneficio comune, nuova confederazione.

Ma nel Pontefice prevaleva allo sdegno e a qualunque altro affetto la cupidità sfrenata della esaltazione de' figliuoli, i quali amando ardentemente, primo di tutti i Pontefici, che per velare in qualche parte la infamia loro solevano chiamargli nipoti, gli chiamava e mostrava a tutto il mondo come figliuoli; nè se gli presentando per ancora opportunità di dare per altra via principio allo intento suo, faceva istanza di ottenere per moglie di uno di loro una delle figliuole naturali di Alfonso, con dote di qualche stato ricco nel regno Napoletano: dalla quale speranza insino non restò escluso prestò più gli orecchi che l'animo alla confederazione proposta da Lodovico, e se in questo desiderio gli fusse stato corrispos'o non si sarebbe, per avventura, la pace d'Italia così presto perturbata. Ma benchè Ferdinando non ne fusse alieno, nondimeno Alfonso, il quale aborrriva l'ambizione e il fasto de' Pontefici, recusò sempre di consentirvi, e perciò, non dimostrando che dispiacesse loro il matrimonio ma mettendo difficoltà nella qualità dello stato dotale, non sodisfacevano a Alessandro: per il che egli alterato¹ si risolvè di seguitare i consigli di Lodovico, incitandolo la cupidità e lo sdegno e in qualche parte il timore; perchè agli stipendii di Ferdinando era non solo Verginio Orsino (il quale, per gli eccessivi favori che aveva da' Fiorentini e da lui e per il seguito della fazione guelfa, era

¹ alterato : sdegnato

allora molto potente in tutto il dominio ecclesiastico) ma ancora Prospero e Fabrizio principali della famiglia de' Colonnese; e il Cardinale di San Piero in Vincola, cardinale di somma estimazione, ritiratosi nella rocca d'Ostia, tenuta da lui come da vescovo Ostiense, per sospetto che il Pontefice non insidiasse alla sua vita, era di inimicissimo di Ferdinando (contro al quale aveva già concitato prima Sisto pontefice suo zio e poi Innocenzio) amicissimo diventato. Ma non fu già pronto come si credeva il Senato Viniziano a questa confederazione; perchè, se bene gli fusse molto grata la disunione degli altri, lo ritardavano la infedeltà del Pontefice, sospetta già ogni dì più a ciascuno, e la memoria delle leghe fatte da loro con Sisto e con Innocenzio suoi prossimi antecessori, perchè dall'una ricevettono molestie assai senza comodo alcuno, e Sisto, quando più ardeva la guerra contro al Duca di Ferrara (alla quale prima gli aveva concitati) mutata sentenza, procedè con l'armi spirituali, e pigliò l'armi temporali insieme col resto d'Italia, contro a loro. Ma superando tutte le difficoltà appresso al Senato, e privatamente con molti de' Senatori, la industria e la diligenza di Lodovico, si contrasse finalmente, del mese di aprile l'anno mille quattrocento novantatrè, tra il Pontefice il Senato Veneto e Giovan Galeazzo duca di Milano (espedivansi in nome suo tutte le deliberazioni di quello stato) nuova confederazione a difensione comune, e a conservazione nominatamente del governo di Lodovico; con patto che i Viniziani e il Duca di Milano fussino tenuti a mandare subito a Roma, per sicurtà dello stato ecclesiastico e del Pontefice, dugento uomini d'arme per ciascuno, e a aiutarlo con questi, e se bisogno fusse con maggiori forze, all'acquisto delle castella occupate da Verginio.

Sollevorno questi nuovi consigli non mediocre-

mente gli animi di tutta Italia, poichè il Duca di Milano rimaneva separato da quella lega la quale, più di dodici anni, aveva mantenuta la sicurtà comune; imperocchè in essa espressamente si proibiva che alcuno de' Confederati facesse nuova collegazione senza consentimento degli altri: e perciò, vedendosi rotta con ineguale divisione quella unione in cui consisteva la bilancia delle cose, e ripieni di sospetto e di sdegno gli animi de' Principi, che si poteva altro che credere che in detrimento comune avessino a nascere frutti conformi a questi semi? Però il Duca di Calavria e Piero de' Medici, giudicando essere più sicuro alle cose loro il prevenire che l'essere prevenuti, udirono con grande inclinazione Prospero e Fabrizio Colonna, i quali, confortati occultamente al medesimo dal Cardinale di San Piero a Vincola, offerivano di occupare all'improvviso Roma con le genti d'arme delle compagnie loro e con gli uomini della fazione ghibellina, in caso che gli seguitassino le forze degli Orsini e che il Duca si accostasse prima in luogo che, fra tre dì poi che e' fussino entrati, potesse soccorrergh. Ma Ferdinando, desideroso non di irritare più ma di mitigare l'animo del Pontefice, e di ricorreggere quel che insino a quel dì imprudentemente si era fatto, rifiutati totalmente questi consigli, i quali giudicava partorirebbono non sicurtà ma travagli e pericoli molto maggiori, deliberò di fare ogni opera, non più simulatamente ma con tutto il cuore, per comporre la differenza delle castella; persuadendosi che, levata quella cagione di tanta alterazione, avesse con piccola fatica, anzi quasi per se stessa, Italia nello stato di prima a ritornarsi. Ma non sempre per il rimuovere delle cagioni si rimuovono gli effetti i quali da quelle hanno avuto la prima origine. Perchè, come spesso accade che le deliberazioni fatte per timore paiono, a chi teme, infe-

riori al pericolo, non si confidava Lodovico d'avere trovato rimedio bastante alla sicurtà sua; ma dubitando, per i fini del Pontefice e del Senato Vini- ziano diversi da' suoi, non potere fare lungo tempo fondamento nella confederazione fatta con loro, e che per ciò le cose sue potessino per varii casi ridursi in molte difficoltà, applicò i pensieri suoi più a medicare dalle radici il primo male che innanzi agli occhi se gli presentava che a quegli che di poi ne potessino risultare; nè si ricordando quanto sia pernicioso l'usare medicina più potente che non comporti la natura della infermità e la complessione dello infermo, e come se l'entrare in maggiori pericoli fusse rimedio unico a' presenti pericoli, deliberò, per assicurarsi con le armi forestiere, poi che e nelle forze proprie e nelle amicizie Italiane non confidava, di tentare ogni cosa per muovere Carlo ottavo re di Francia a assaltare il regno di Napoli, il quale per l'antiche ragioni degli Angioini appartenerseli pretendeva.

IV. Il reame di Napoli, detto assurdamente nelle investiture e bolle della Chiesa Romana, della quale è feudo antichissimo, il regno di Sicilia di qua dal Faro, fu, come occupato ingiustamente da Manfredi figliuolo naturale di Federigo secondo imperadore, concesso in feudo insieme con l'isola della Sicilia, sotto titolo delle Due Sicilie, l'una di qua l'altra di là dal Faro, insino nell'anno mille dugento sessantaquattro, da Urbano quarto pontefice romano a Carlo conte di Provenza e di Angiò, fratello di quello Lodovico re di Francia che, chiaro per la potenza ma più chiaro per la santità della vita, meritò di essere ascritto doppo la morte nel numero de' santi. Il quale avendo con la possanza dell'armi ottenuto effettivamente quello di che gli era stato conferito il titolo con l'autorità della giustizia, si continuò doppo la morte sua il regno di Napoli in Carlo suo

figliuolo, chiamato dagli Italiani, per distinguerlo dal padre, Carlo secondo; e dopo lui in Ruberto suo nipote. Ma essendo di poi, per la morte di Ruberto senza figliuoli maschi, succeduta Giovanna figliuola di Carlo duca di Calavria, il quale giovane era morto innanzi al padre, cominciò presto a essere dispregiata, non meno per l'infamia de' costumi che per la imbecillità¹ del sesso, l'autorità della nuova Reina. Da che essendo nate in progresso di tempo varie discordie e guerre, non però tra altri che tra i discendenti medesimi di Carlo primo, nati di diversi figliuoli di Carlo secondo, Giovanna, disperando di potersi altrimenti difendere, adottò per figliuolo Lodovico duca di Angiò, fratello di Carlo quinto re di Francia, quello a cui, per avere, con fare piccola esperienza della fortuna, ottenuto molte vittorie, dettono i Franzesi il soprannome di Saggio. Il quale Lodovico, passato in Italia con potentissimo esercito, essendo prima stata violentemente morta Giovanna, e trasferito il regno in Carlo chiamato di Durazzo, discendente similmente di Carlo primo, morì di febbre in Puglia, quando era già quasi in possessione della vittoria: in modo che agli Angioini non pervenne di questa adozione altro che la contea di Provenza, stata posseduta continuamente da' discendenti di Carlo primo. Ebbe nondimeno da questo l'origine il diritto col quale poi e Lodovico d'Angiò figliuolo del primo Lodovico e in altro tempo il nipote del medesimo nome, stimolati da' Pontefici quando erano discordi con quegli Re, assaltarono spesso, benchè con poca fortuna, il regno di Napoli.

Ma a Carlo di Durazzo era succeduto Ladislao suo figliuolo; il quale essendo mancato, l'anno mille quattrocento quattordici, senza figliuoli, pervenne

¹ *imbecillità* · debolezza.

la corona a Giovanna seconda, sua sorella, nome infelice a quel reame e non meno all'una e all'altra di loro, non differenti nè di imprudenza nè di lascivia di costumi. Perchè mettendo Giovanna il governo del regno nelle mani di quelle persone nelle mani delle quali metteva impudicamente il corpo suo, si ridusse presto in tante difficoltà che, vessata dal terzo Lodovico con l'aiuto di Martino quinto pontefice, fu finalmente costretta, per ultimo sussidio, a adottare per figliuolo Alfonso re di Aragona e di Sicilia; ma venuta non molto poi con lui in contenzione, annullata sotto titolo di ingratitudine l'adozione, adottò per figliuolo e chiamò in soccorso suo il medesimo Lodovico per la guerra del quale era stata necessitata di fare la prima adozione; e cacciato con l'armi Alfonso di tutto il regno lo conservò mentre visse pacificamente, e morendo senza figliuoli istituì erede (come fu fama) Renato duca d'Angiò e conte di Provenza, fratello di Lodovico figliuolo suo adottivo, morto per avventura l'anno medesimo. Ma dispiacendo a molti de' Baroni del Regno la successione di Renato, essendosi divulgato che 'l testamento era stato falsamente fabricato da i Napoletani, fu da una parte de' Baroni e de' popoli chiamato Alfonso. Da questo ebbono origine le guerre tra Alfonso e Renato, le quali molti anni afflissono sì nobile regno, fatte da loro più con le forze del Reame medesimo che con le proprie: da questo, per le volontà contrarie, sorsono le fazioni, non ancora al dì d'oggi al tutto spente, degli Aragonesi e Angioini; variando eziandio nel corso del tempo i titoli e i colori della ragione, perchè i Pontefici, seguitando più le sue cupidità o le necessità de' tempi che la giustizia, le investiture diversamente concessero.

Ma essendo delle guerre tra Alfonso e Renato rimasto vincitore Alfonso, principe di maggiore po-

tenza e valore, e morendo poi senza figliuoli legittimi, non fatta memoria di Giovanni suo fratello e successore ne' regni di Sicilia e di Aragona, lasciò per testamento il regno di Napoli, come acquistato da sè e però non appartenente alla corona di Aragona, a Ferdinando figliuolo suo naturale. Il quale, se bene quasi incontinentemente dopo la morte del padre fu assaltato, con le spalle ¹ de' principali Baroni del Regno, da Giovanni figliuolo di Renato, nondimeno con la felicità e virtù sua non solamente si difese ma afflisce in modo gli avversarii che mai più in vita di Renato, il quale sopravvisse più anni al figliuolo, ebbe nè da contendere con gli Angioini nè da temerne. Morì finalmente Renato, e non avendo figliuoli maschi fece erede in tutti gli stati e ragioni sue Carlo figliuolo del fratello, il quale morendo poco di poi senza figliuoli lasciò per testamento la sua eredità a Luigi undecimo re di Francia; a cui non solo ricadde come a supremo signore il ducato di Angiò (nel quale, perchè è membro della Corona, non succedono le femmine), ma con tutto che 'l Duca dell'Oreno, nato di una figliuola di Renato, asserisse appartenersi a sè la successione degli altri stati, entrò in possessione della Provenza; e poteva, per vigore del testamento medesimo, pretendere essergli applicate le ragioni che gli Angioini avevano al reame di Napoli. le quali essendo, per la sua morte, continuate in Carlo ottavo suo figliuolo, incominciò Ferdinando re di Napoli a avere potentissimo avversario, e si presentò grandissima opportunità a chiunque di offenderlo desiderava. Perchè il regno di Francia era in quel tempo più florido d'uomini, di gloria d'arme, di potenza, di ricchezze e di autorità, intra gli altri regni, che forse dopo Carlo Magno fusse mai sta-

¹ con le spalle: con l'appoggio.

to ; essendosi ampliato novellamente in ciascuna di quelle tre parti nelle quali, appresso agli antichi, si divideva tutta la Galia. Conciossiachè, non più che quaranta anni innanzi a questo tempo, sotto Carlo settimo, re per molte vittorie ottenute con gravissimi pericoli chiamato benavventurato, si fussino ridotte sotto quello imperio la Normandia e il ducato di Ghienna, provincie possedute prima dagli Inghilesi ; e negli ultimi anni di Luigi undecimo la contea di Provenza, il ducato di Borgogna e quasi tutta la Piccardia ; e dipoi aggiunto, per nuovo matrimonio, alla potenza di Carlo ottavo il ducato di Brettagna. Nè mancava nell'animo di Carlo inclinazione a cercare d'acquistare con l'armi il regno di Napoli, come giustamente appartenente a sè, cominciata per un certo istinto quasi naturale insino da puerizia, e nutrita da' conforti di alcuni che gli erano molto accetti ; i quali empiendolo di pensieri vani gli proponevano questa essere occasione di avanzare la gloria de' suoi predecessori, perchè, acquistato il reame di Napoli, gli sarebbe agevole il vincere lo imperio de' Turchi. Le quali cose, essendo già note a molti, dettono speranza a Lodovico Sforza di potere facilmente persuadergli il suo desiderio ; confidandosi oltre a questo non poco nella introduzione che aveva nella corte di Francia il nome Sforzesco, perchè e egli sempre e prima Galeazzo suo fratello aveano, con molte dimostrazioni e officii, continuata l'amicizia cominciata da Francesco Sforza loro padre : il quale, avendo, trenta anni innanzi, ricevuto in feudo da Luigi undecimo (l'animo del quale Re aborri sempre le cose d' Italia) la città di Savona e le ragioni che e' pretendeva avere in Genova, dominata già dal suo padre, non era giammai da altra parte mancato a lui ne' suoi pericoli nè di consiglio nè di aiuto. E nondimeno Lodovico, parendogli pericoloso l'essere solo a suscitare movi-

mento sì grande, e per trattare la cosa in Francia con maggiore credito e autorità, cercò, prima, di persuadere il medesimo al Pontefice non meno con gli stimoli dell'ambizione che dello sdegno; dimostrandogli che, o per favore de' Principi italiani o per mezzo dell'armi loro, non poteva nè di vendicarsi contro a Ferdinando nè di acquistare stati onorati per i figliuoli avere speranza alcuna. E avendolo trovato pronto, o per cupidità di cose nuove o per ottenere dagli Aragonesi, per mezzo del timore, quel che di concedergli spontaneamente recusavano, mandorono secretissimamente in Francia uomini confidati a tentare l'animo del Re e di coloro che erano intimi ne' Consigli suoi: i quali non se ne mostrando alieni, Lodovico, dirizzatosi in tutto a questo disegno, vi mandò (benchè spargendo nome d'altre cagioni) scopertamente imbasciadore Carlo da Barbiano conte di Belgioioso. Il quale, poi che per qualche dì, e con Carlo in privata udienza e separatamente con tutti i principali, ebbe fatto diligenza di persuadergli, introdotto finalmente un giorno nel Consiglio reale, presente il Re, dove oltre a' ministri regii intervennero tutti i Signori e molti prelati e nobili della corte, parlò, secondo si dice, in questa sentenza:

« Se alcuno, per qual si voglia cagione, avesse, Cristianissimo Re, sospetta la sincerità dell'animo e della fede con la quale Lodovico Sforza, offerendovi eziandio comodità di danari e aiuto delle sue genti, vi conforta a muovere l'armi per acquistare il reame di Napoli, rimuoverà facilmente da sè questa male fondata suspicione se si ridurrà in memoria l'antica divozione avuta in ogni tempo da lui, da Galeazzo suo fratello, e prima da Francesco suo padre, a Luigi undecimo padre vostro, e poi continuamente al vostro gloriosissimo nome; e molto più se e' considererà di questa impresa potere ri-

sultare a Lodovico gravissimi danni senza speranza di alcuna utilità, e a voi tutto il contrario; al quale uno regno bellissimo della vittoria perverrebbe, con grandissima gloria e opportunità di cose maggiori, ma a lui non altro che una giustissima vendetta contro alle insidie e ingiurie degli Aragonesi: e da altra parte, se tentata non riuscisse, non per questo diventerebbe minore la vostra grandezza. Ma chi non sa che Lodovico, fattosi esoso a molti e divenuto in dispregio di ciascuno, non arebbe in caso tale rimedio alcuno a' suoi pericoli? E però, come può essere sospetto il consiglio di colui che ha, in qualunque evento, le condizioni tanto ineguali e con tanto disavvantaggio dalle vostre? Benchè le ragioni che vi invitano a fare così onorata spedizione sono tanto chiare e potenti per se stesse che non ammettono alcuna dubitazione, concorrendo amplissimamente tutti i fondamenti i quali nel deliberare l' imprese principalmente considerare si debbono: la giustizia della causa, la facilità del vincere, il frutto grandissimo della vittoria. Perchè a tutto il mondo è notissimo quanto siano efficaci sopra il reame di Napoli le ragioni della casa d'Angiò, della quale voi siete legittimo erede, e quanto sia giusta la successione che questa Corona pretende a' discendenti di Carlo; il quale, primo del sangue reale di Francia, ottenne, con l'autorità de' Pontefici Romani e con la virtù dell'armi proprie, quel reame. Ma non è già minore la facilità a conquistarlo che la giustizia. Perchè chi è quello che non sappia quanto sia inferiore di forze e di autorità il Re di Napoli al primo e più potente Re di tutti i Cristiani? quanto sia grande e terribile per tutto il mondo il nome de' Francesi? e di quanto spavento siano l'armi vostre a tutte le nazioni? Non assaltorono giammai il reame di Napoli i piccoli Duchi d'Angiò che non lo riducessino in gravissimo peri-

colo. È fresca la memoria che Giovanni figliuolo di Renato aveva in mano la vittoria contro al presente Ferdinando, se non glien'avesse tolta Pio pontefice, e molto più Francesco Sforza, che si mosse, come ognuno sa, per ubbidire a Luigi undecimo vostro padre

« Che faranno adunque ora l'armi e l'autorità di tanto Re, essendo massime cresciute le opportunità e diminuite le difficoltà che ebbono Renato e Giovanni, poi che sono uniti con voi i Principi di quegli stati che impedirono la loro vittoria, e che possono con somma facilità offendere il regno di Napoli, il Papa per terra, per la vicinà dello stato ecclesiastico; il Duca di Milano, per l'opportunità di Genova, a assaltarlo per mare? Nè sarà in Italia chi vi si opponga: perchè i Viniziani non vorranno esporsi a spese e a pericoli, nè privarsi della amicizia che lungo tempo co' Re di Francia hanno tenuta, per conservare Ferdinando inimicissimo del nome loro; e i Fiorentini non è credibile che si partino dalla divozione naturale che hanno alla casa di Francia, e se pure volessino opporsi, di che momentò saranno contro a tanta possanza? Quante volte ha, contro alla volontà di tutta Italia, passate l'Alpi questa bellicosissima nazione, e nondimeno, con inestimabile gloria e felicità, riportatone tante vittorie e trionfi! E quando fu mai il reame di Francia più felice più glorioso più potente che ora? e quando mai gli fu sì facile l'avere pace stabile con tutti i vicini? Le quali cose se per l'addietro concorse fussino, sarebbe stato pronto, per avventura, il padre vostro a questa medesima spedizione. Nè sono manco accresciute agli inimici le difficoltà che a voi l'opportunità, perchè è ancora potente in quel reame la parte Angioina, sono gagharde le dipendenze di tanti Principi e gentiluomini scacciati iniquamente pochissimi anni sono, e

perchè sono state sì aspre le ingiurie fatte in ogni tempo da Ferdinando a' Baroni e a' popoli, a quegli ancora della fazione Aragonese. Tanto è grande la sua infedeltà, tanto immoderata l'avarizia, tanto orribili e sì spessi gli esempi della crudeltà sua e di Alfonso suo primogenito, che è notissimo che tutto il Regno, concitato da odio incredibile contro a loro, e nel quale è verde la memoria della liberalità della bontà della magnanimità dell'umanità della giustizia de' Re Francesi, si leverà con allegrezza smisurata alla fama della vostra venuta; in modo che la deliberazione sola del fare la impresa basterà a farvi vittorioso. Perchè come i vostri eserciti aranno passati i monti, come l'armata marittima sarà congregata nel porto di Genova, Ferdinando e i figliuoli, spaventati dalla coscienza delle loro sceleratezze, penseranno più a fuggirsi che a difendersi.

« Così con somma facilità arete recuperato al sangue vostro uno regno, che se bene non è da agguagliare alla grandezza di Francia è pure regno amplissimo e ricchissimo, ma da apprezzare molto più per il profitto e per i comodi infiniti che ne perverranno a questo reame: i quali racconterei tutti, se non fusse notorio che maggiori fini ha la generosità Francese, che più degni e più alti pensieri sono quegli di sì magnanimo di sì glorioso Re, diritti non allo interesse proprio ma all'universale grandezza di tutta la repubblica Cristiana. E a questo che maggiore opportunità? che più ampia occasione? quale sito più comodo, più atto, a fare la guerra contro agli inimici della nostra religione? Non è più largo, come ognuno sa, in qualche luogo, che settanta miglia il mare che è tra il regno di Napoli e la Grecia: dalla quale provincia, oppressata e lacerata da' Turchi, e che non desidera altro che vedere le bandiere de' Cristiani, quanto è facile l'en-

trare nelle viscere di quella nazione ! percuotere Costantinopoli, sedia e capo di quello imperio ! E a chi appartiene più che a voi, potentissimo Re, volgere l'animo e i pensieri a questa santa impresa ? per la potenza maravigliosa che Iddio v' ha data, per il cognome Cristianissimo che voi avete, per l'esempio de' vostri gloriosi predecessori ; i quali usciti tante volte armati di questo regno, ora per liberare la Chiesa d' Iddio oppressa da' tiranni ora per assaltare gli Infedeli ora per recuperare il sepolcro santissimo di Cristo, hanno esaltato insino al cielo il nome e la maestà de' Re di Francia. Con questi consigli, con queste arti, con queste azioni, con questi fini, diventò Magno e imperadore di Roma quello gloriosissimo Carlo ; il cui nome come voi ottenete, così vi si presenta l'occasione d'acquistare la gloria e il cognome.

« Ma perchè consumo io più tempo in queste ragioni ? come se non sia più conveniente, e più secondo l'ordine della natura, il rispetto del conservare che dell'acquistare ! Perchè chi non sa di quanta infamia vi sarebbe, invitandovi massime sì grandi occasioni, il tollerare più che Ferdinando vi occupi uno regno tale ? stato posseduto per continua successione poco manco di dugento anni da' Re del vostro sangue, e il quale è manifesto giuridicamente aspettarsi a voi ? Chi non sa quanto appartenga alla dignità vostra il recuperarlo ? quanto pietoso il liberare quegli popoli, che adorano il glorioso nome vostro, che di ragione sono vostri sudditi, dalla tirannide acerbissima de' Catelani ? E adunque l'impresa giustissima è facilissima è necessaria. E non meno gloriosa e santa, e per se stessa e perchè vi apre la strada alle imprese degne di uno Cristianissimo Re di Francia : alle quali non solo gli uomini ma Dio è quello, o magnanimo Re, che tanto apertamente vi chiama, Dio è quello che vi

mena, con sì grandi e sì manifeste occasioni, proponendovi, innanzi al principiarla, somma felicità. Imperocchè quale maggiore felicità può avere principe alcuno che le deliberazioni dalle quali risulta la gloria e la grandezza propria siano accompagnate da circostanze e conseguenze tali che appa- risca che elle si facciano non meno per beneficio e per salute universale, e molto più per l'esaltazione di tutta la repubblica Cristiana?»

Non fu udita con allegro animo questa proposta da' Signori grandi di Francia, e specialmente da coloro che per nobiltà e opinione di prudenza erano di maggiore autorità; i quali giudicavano non potere essere altro che guerra piena di molte difficoltà e pericoli, avendosi a condurre gli eserciti in paese forestiero e tanto lontano dal regno di Francia, e contro a inimici molto stimati e potenti. Perchè grandissima era per tutto la fama della prudenza di Ferdinando, nè minore quella del valore di Alfonso nella scienza militare; e si credeva che, avendo regnato Ferdinando trenta anni e spogliati e distrutti in varii tempi tanti Baroni, avesse accumulato molto tesoro. Consideravano, il Re essere poco capace a sostenere da sè solo un pondo sì grave; e nel maneggio delle guerre e degli stati, debole il consiglio e l'esperienza di coloro che avevano fede appresso a lui più per favore che per ragione. Aggiugnersi la carestia di danari, de' quali si stimava avesse a bisognarne grandissima quantità; e doversi ridurre nella memoria ciascuno l'astuzie e gli artifici degli Italiani, e rendersi certo che non solo agli altri ma nè a Lodovico Sforza, notato non che altro in Italia di poca fede, potesse piacere che in potestà di uno Re di Francia fusse il reame di Napoli. Onde e il vincere sarebbe difficile, e più difficile il conservare le cose vinte. Però Luigi padre di Carlo, principe che aveva sempre seguitato più la

sostanza che l'apparenza delle cose, non avere mai accettato le speranze propostegli d'Italia, nè tenuto conto delle ragioni pervenutegli del regno di Napoli, ma sempre affermato che il mandare eserciti di là da' monti non era altro che cercare di compere molestie e pericoli, con infinito tesoro e sangue del reame di Francia. Essere, volendo procedere a questa spedizione, innanzi a ogni cosa necessario comporre le controversie co' Re vicini: perchè con Ferdinando re di Spagna cagioni di discordie e di sospetti non mancavano, e con Massimiliano re de' Romani e con Filippo arciduca d'Austria suo figliuolo erano molte non solo emulazioni ma ingiurie; gli animi de' quali non si potrebbero riconciliare senza concedere a essi cose dannosissime alla corona di Francia, e nondimeno si riconcilierrebbero più con le dimostrazioni che con gli effetti: perchè quale accordo basterebbe a assicurare che, sopravvenendo all'esercito regio qualche difficoltà in Italia, non assaltassino il regno di Francia? nè doversi sperare che in Enrico settimo re di Inghilterra non avesse forza maggiore l'odio naturale degli Inghilesi contro a' Franzesi che la pace fatta con lui pochi mesi avanti; perchè era manifesto avervelo tirato, più che altra causa, il non corrispondere gli apparati del Re de' Romani alle promesse con le quali l'avea indotto a porre il campo intorno a Bologna.

Queste e altre simili ragioni si allegavano da' Signori grandi, parte tra loro medesimi parte col Re, a dissuadere la nuova guerra: tra i quali la detestava, più efficacemente che alcun altro, Iacopo Gravilla, ammiraglio di Francia, uomo al quale la fama inveterata in tutto il regno di essere savio conservava l'autorità, benchè gli fusse alquanto stata diminuita la grandezza. E nondimeno si porgeva in contrario con grande avidità l'orecchio da Carlo:

il quale, giovane d'anni ventidue, e per natura poco intelligente delle azioni umane, era trasportato da ardente cupidità di dominare e da appetito di gloria, fondato più tosto in leggiera volontà e quasi impeto che in maturità di consiglio, e prestando, o per propria inclinazione o per l'esempio e ammonizioni paterne, poca fede a' Signori e a' nobili del regno, poi che era uscito della tutela di Anna duchessa di Borbone sua sorella, nè udendo più i consigli dell'Ammiraglio e degli altri i quali erano stati grandi in quel governo, si reggeva col parere di alcuni uomini di piccola condizione, allevati quasi tutti a servizio della persona sua; de' quali quegli di più favore veementemente ne lo confortavano, parte (come sono venali spesso i Consigli de' principi) corrotti da' doni e da promesse fatte dallo imbasciadore di Lodovico, che non lasciò indietro diligenza o arte alcuna per farsi propizii quegli che erano di momento a questa deliberazione, parte mossi dalle speranze propostesi, chi d'acquistare stati nel regno di Napoli chi di ottenere dal Pontefice dignità e entrate ecclesiastiche. Capo di tutti questi era Stefano di Vers, di nazione di Linguadoca, di basso legnaggio, ma nutrito molti anni nella camera del Re e da lui fatto siniscalco di Belcari. A costui aderiva Guglielmo Brissonetto; il quale, di mercatante diventato prima generale di Francia e poi vescovo di San Malò, non solo era preposto all'amministrazione delle entrate regie (che in Francia dicono sopra le finanze) ma unito con Stefano, e per sua opera, aveva già grandissima introduzione in tutte le faccende importanti, benchè di governare cose di stato avesse piccolo intendimento. Aggiugnevansi gli stimoli di Antonello da San Severino principe di Salerno, e di Bernardino della medesima famiglia principe di Bisignano, e di molti altri Baroni sbanditi del reame di Napoli;

i quali, ricorsi più anni prima in Francia, avevano continuamente incitato Carlo a questa impresa, allegando la pessima disposizione, più presto disperazione, di tutto il Regno, e le dipendenze e il seguito grande che avere in quello si promettevano.

Stette in questa varietà di pareri sospesa molti giorni la deliberazione, essendo non solo dubbio agli altri quello che s'avesse a determinare, ma incerto e incostante l'animo di Carlo; perchè, ora stimolandolo la cupidità della gloria e dello impero ora raffrenandolo il timore, era talvolta irresoluto, talvolta si volgeva al contrario di quello che pareva che prima avesse determinato. Pure ultimamente, prevalendo la sua pristina¹ inclinazione e il fato infelicissimo d'Italia a ogni contradizione, rifiutati del tutto i consigli quieti, fu fatta, ma senza saputa di altri che del Vescovo di San Malò e del Siniscalco di Belcarì, convenzione con lo imbasciadore di Lodovico. Della quale stettono più mesi occulte le condizioni, ma la somma fu che, passando Carlo in Italia o mandando esercito per l'acquisto di Napoli, il Duca di Milano fusse tenuto a dargli il passo per il suo stato, a mandare con le sue genti cinquecento uomini d'arme pagati, permettergli che a Genova armasse quanti legni volesse, e a prestargli, innanzi partisse di Francia, dugentomila ducati; e da altra parte il Re si obligò alla difesa del ducato di Milano contro a ciascuno, con particolare menzione di conservare l'autorità di Lodovico, e a tenere ferme in Asti, città del Duca di Orlieus, durante la guerra, dugento lance, perchè fussino preste a' bisogni di quello stato: e o allora o non molto di poi, per una scritta sottoscritta di propria mano, promesse, ottenuto che avesse il reame di Napoli, concedere a Lodovico il principato di Taranto.

¹ *pristina* : prima.

Non è certo opera perduta o senza premio il considerare la varietà de' tempi e delle cose del mondo. Francesco Sforza padre di Lodovico, principe di rara prudenza e valore, inimico degli Aragonesi per gravissime offese ricevute da Alfonso padre di Ferdinando, e amico antico degli Angioini, nondimeno, quando Giovanni figliuolo di Renato, l'anno mille quattrocento cinquantasette, assaltò il regno di Napoli, aiutò con tanta prontezza Ferdinando che da lui fu principalmente riconosciuta la vittoria; mosso non da altro che da parergli troppo pericoloso, al ducato suo di Milano, che di uno stato così potente in Italia i Franzesi tanto vicini si insignorissino: la quale ragione aveva prima indotto Filippo Maria Visconte che, abbandonati gli Angioini, favoriti insino a quel dì da lui, liberasse Alfonso suo inimico; il quale, preso da' Genovesi in una battaglia navale presso a Gaeta, gli era stato condotto, con tutta la nobiltà de' regni suoi, prigioniero a Milano. Da altra parte Luigi padre di Carlo, stimolato spesse volte da molti, e con non leggieri occasioni, alle cose di Napoli, e chiamato instantemente da' Genovesi al dominio della loro patria stata posseduta da Carlo suo padre, aveva sempre recusato di mescolarsi in Italia, come cosa piena di spese e difficoltà e all'ultimo pernicioso al regno di Francia. Ora, variate l'opinioni degli uomini ma non già forse variate le ragioni delle cose, e Lodovico chiamava i Franzesi di qua da' monti, non temendo da uno potentissimo Re di Francia, se in mano sua fusse il regno di Napoli, di quello pericolo che il padre suo, valorosissimo nell'armi, aveva temuto se l'avesse acquistato uno piccolo Conte di Provenza; e Carlo ardeva di desiderio di fare guerre in Italia, preponendo la temerità di uomini bassi e inesperti al consiglio del padre suo, re di lunga esperienza e prudente. Certo è che Lodovico fu medesimamente confortato a tanta

deliberazione da Ercole da Esti duca di Ferrara, suo suocero; il quale, ardendo di desiderio di recuperare il Polesine di Rovigo, paese contiguo e molto importante alla sicurtà di Ferrara, statogli occupato da' Viniziani, nella guerra dieci anni innanzi avuta con loro, conosceva essere unica via di poterlo ricuperare che Italia tutta si turbasse con grandissimi movimenti. Ma e fu creduto da molti che Ercole, benchè col genero simulasse benivolenza grandissima, nondimeno in secreto l'odiasse estremamente, perchè, essendo in quella guerra tutto 'l resto d'Italia che aveva prese l'armi per lui molto superiore a' Viniziani, Lodovico, il quale già governava lo stato di Milano, mosso da' propri interessi, costrinse gli altri a fare la pace, con condizione che a' Viniziani rimanesse quel Pulesine; e però, che Ercole, non potendo con l'armi vendicarsi di tanta ingiuria, cercasse vendicarsi col dargli pestifero consiglio.

V. Ma essendo già incominciata (benchè da principio con autori incerti) a risonare in Italia la fama di quello che oltre a' monti si trattava, si destorono varii pensieri e discorsi nelle menti degli uomini: perchè a molti, i quali la potenza del regno di Francia, la prontezza di quella nazione a nuovi movimenti e le divisioni degli Italiani consideravano, pareva cosa di grandissimo momento; altri, per la età e per le qualità del Re e per la negligenza propria a' Franzesi e per gli impedimenti che hanno le grandi imprese, giudicavano questo essere più tosto impeto giovanile che fondato consiglio, il quale, poi che fusse alquanto ribollito, avesse leggiermente a risolversi. Nè Ferdinando, contro al quale tali cose si macchinavano, dimostrava d'averne molto timore, allegando essere impresa durissima: perchè, se e' pensassino assaltarlo per mare, troverebbono lui provveduto d'armata sufficiente a combattere con loro

in alto mare, i porti bene fortificati e tutti in sua potestà, nè essere nel Regno barone alcuno che gli potesse ricevere come era stato ricevuto Giovanni d'Angiò dal Principe di Rossano e da altri grandi; l'espedizione per terra essere incomoda, sospetta a molti e lontana, avendosi a passare prima per la lunghezza di tutta Italia, di maniera che ciascuno degli altri avrebbe causa particolarmente di temerne; e forse più di tutti Lodovico Sforza (benchè, volendo dimostrare che fusse proprio di altri il pericolo comune, simulasse il contrario), perchè, per la vicinità dello stato di Milano alla Francia, aveva il Re maggiore facoltà e verisimilmente maggiore cupidità di occuparlo. E essendogli il Duca di Milano congiuntissimo di sangue, come potere almeno assicurarsi Lodovico che il Re non avesse in animo liberarlo dalla sua oppressione? avendo massime, pochi anni innanzi, affermato palesemente che non comporterebbe che Giovan Galeazzo suo cugino fusse conculcato sì indegnamente. Non avere tale condizione le cose Aragonesi che la speranza della debolezza loro dovesse dare a' Franzesi ardire d'assaltarle, essendo egli bene ordinato di molta e fiorita gente d'arme, abbondante di bellicosi cavalli di munizioni di artiglierie e di tutte le provisioni necessarie alla guerra, e con tanta copia di danari che senza incomodità potrebbe quanto gli fusse necessario augmentarle; e oltre a molti peritissimi capitani preposto al governo degli eserciti e armi sue il Duca di Calavria suo primogenito, capitano di fama grande e di virtù non minore, e sperimentato per molti anni in tutte le guerre d'Italia. Aggiungersi alle forze proprie gli aiuti pronti de' suoi medesimi, perchè non essere da dubitare gli mancasse il soccorso del Re di Spagna, suo cugino e fratello della moglie, sì per il vincolo doppio del pa-

rentado come perchè gli sarebbe sospetta la vicinità de' Franzesi alla Sicilia.

Queste cose si dicevano da Ferdinando pubblicamente, magnificando la sua potenza e estenuando quanto poteva le forze e l'opportunità degli avversarii; ma, come era re di singolare prudenza e di esperienza grandissima, intrinsecamente gravissimi pensieri lo tormentavano, avendo fissa nell'animo la memoria de' travagli avuti, nel principio del regno suo, da questa nazione. Considerava profondamente dovere avere la guerra con inimici bellicosissimi e potentissimi, e molto superiori a sè di cavalleria di peditato ¹ d'armate marittime di artiglierie di danari, e d'uomini ardentissimi a esporsi a ogni pericolo per la gloria e grandezza del proprio Re; a sè, per contrario, sospetta ogni cosa, pieno il Regno quasi tutto o di odio grande contro al nome Aragonese o di inclinazione non mediocre a' rebelli suoi, del resto la maggiore parte cupida per l'ordinario di nuovi Re, e nella quale avesse a potere più la fortuna che la fede, e essere maggiore la riputazione che il nervo delle sue cose; non bastare i danari accumulati alle spese necessarie per la difesa, e empiendosi per la guerra ogni cosa di ribellione e di tumulti annichilarsi in uno momento l'entrate. Avere in Italia molti inimici, niuna amicizia stabile e fidata: perchè chi non era stato offeso, in qualche tempo, o dalle armi o dalle arti sue? Nè di Spagna, secondo l'esempio del passato e le condizioni di quel regno, potere aspettare altri aiuti a' suoi pericoli che larghissime promesse, e fama grandissima di apparati ma effetti piccolissimi e tardissimi. Accrescevangli il timore molte predizioni infelici alla casa sua, venutegli a notizia in diversi

¹ *peditato*. fanteria.

tempi, parte per scritture antiche ritrovate di nuovo parte per parole d'uomini, incerti spesso del presente ma che si arrogano certezza del futuro; cose nella prosperità credute poco, come cominciano a apparire l'avversità credute troppo.

Angustiato da queste considerazioni, e presentandosegli maggiore senza comparazione la paura che le speranze, conobbe non essere altro rimedio a tanti pericoli che o il rimuovere, quanto più presto si poteva, con qualche concordia, la mente del Re di Francia da questi pensieri o levargli parte de' fondamenti che lo incitavano alla guerra. Perciò, avendo in Francia imbasciadori, mandativi per trattare lo sposalizio di Ciarlotta figliuola di don Federigo suo secondo genito col Re di Scozia, il quale,¹ per essere la fanciulla nata di una sorella della madre di Carlo e allevata nella sua corte, si maneggiava da lui, dette loro sopra le cose occorrenti nuove commissioni; e vi deputò, oltre a questi, Cammillo Pandone, statovi altre volte per lui: affine che, tentando privatamente i principali con premi e offerte grandi, e proponendo al Re, quando altrimenti non si potesse mitigarlo, condizione di censo e altre sommissioni, si sforzasse di ottenere da lui la pace. Nè solo interpose tutta la diligenza e autorità per comporre la differenza delle castella comperate da Verginio Orsino, la cui durezza si lamentava essere stata causa di tutti i disordini, ma ricominciò col Pontefice le pratiche del parentado trattato prima tra loro. Ma il principale suo studio e diligenza si indirizzò a mitigare e a assicurare l'animo di Lodovico Sforza, autore e motore di tutto il male, persuadendosi che a così pericoloso consiglio più il timore che altra cagione lo conducesse. E però, antepo-
nendo la sicurtà propria allo interesse della ni-

¹ *il quale*: cioè lo sposalizio.

pote e alla salute del figliuolo nato di lei, gli offerse, per diversi mezzi, di riferirsi in tutto alla sua volontà, delle cose di Giovan Galeazzo e del ducato di Milano: non attendendo al parere d'Alfonso, il quale, pigliando animo dalla timidità naturale di Lodovico, nè si ricordando che alle deliberazioni precipitose si conduce non meno agevolmente il timido per la disperazione che si conduca il temerario per la inconsiderazione, giudicava che l'aspreggiarlo con spaventì e con minacce fusse mezzo opportuno a farlo ritirare da questi nuovi consigli.

Composesi finalmente, doppo varie difficoltà, procedute più da Verginio che dal Pontefice, la differenza delle castella; intervenendo alla composizione don Federigo, mandato a questo effetto dal padre a Roma: convennono che Verginio le ritenesse, ma pagando al Pontefice tanta quantità di danari per quanti l'aveva prima comperate da Franceschetto Cibo. Conchiusesi insieme lo spozalizio di madama Sances figliuola naturale di Alfonso in don Giuffrè figliuolo minore del Pontefice, inabili tutt'a due per l'età alla consumazione del matrimonio: le condizioni furono che don Giuffrè andasse fra pochi mesi a stare a Napoli, ricevesse in dote il principato di Squillaci con entrata di ducati diecimila l'anno, e fusse condotto con cento uomini d'arme agli stipendii di Ferdinando; donde si confermò l'opinione, avuta da molti, che quel che aveva trattato in Francia il Pontefice fusse stato trattato principalmente per indurre col timore gli Aragonesi a queste convenzioni. Tentò di più Ferdinando di confederarsi con lui a difesa comune; ma interponendo il Pontefice molte difficoltà, non ottenne altro che una promessa occultissima, per breve,¹ di aiutarlo a difendere il regno di Napoli, in caso che Ferdinando pro-

¹ per breve; per mezzo di un breve, o lettera.

mettesse a lui di fare il medesimo dello stato della Chiesa. Le quali cose espedito si partirono, licenziate dal Papa, del dominio ecclesiastico, le genti d'arme che i Viniziani e il Duca di Milano gli aveano mandate in aiuto. Nè cominciò Ferdinando con minore speranza di felice successo a trattare con Lodovico Sforza, il quale con arte grandissima, ora mostrandosi malcontento della inclinazione del Re di Francia alle cose d' Italia come pericolosa a tutti gli Italiani, ora scusandosi per la necessità la quale, per il feudo di Genova e per la confederazione antica con la casa di Francia, l'aveva costretto a udire le richieste fattegli, secondo diceva, da quel Re, ora promettendo, qualche volta a Ferdinando qualche volta separatamente al Pontefice e a Piero de' Medici, di affaticarsi quanto potesse per raffreddare l'ardore di Carlo, si sforzava di tenergli addormentati in questa speranza, acciocchè, innanzi che le cose di Francia fussino bene ordinate e stabilite, contro a lui qualche movimento non si facesse: e gli era creduto più facilmente perchè la deliberazione di fare passare il Re di Francia in Italia era giudicata sì mal sicura ancora per lui che non pareva possibile che finalmente non se n'avesse, considerato il pericolo, a ritirare.

Consumossi tutta la state in queste pratiche, procedendo Lodovico in modo che, senza dare ombra al Re di Francia, nè Ferdinando nè il Pontefice nè i Fiorentini delle sue promesse si disperavano nè totalmente vi confidavano. Ma in questo tempo si gittavano in Francia sollecitamente i fondamenti della nuova spedizione, alla quale, contro al consiglio di quasi tutti i Signori, era ogni dì maggiore l'ardore del Re: il quale, per essere più espedito, compose le differenze che aveva con Ferdinando e con Isabella, re e reina di Spagna, principi in quello tempo molto celebrati e gloriosi per la fama della

prudenza loro, per avere ridotti di grandissime turbolenze in somma tranquillità e ubbidienza i regni suoi, e per avere nuovamente, con guerra continuata dieci anni, recuperato al nome di Cristo il reame di Granata, stato posseduto da' Mori di Africa poco manco di ottocento anni; per la quale vittoria conseguirono dal Pontefice, con grande applauso di tutti i Cristiani, il cognome di Re Cattolici. Fu espresso in questa capitolazione, fermata molto solennemente e con giuramenti prestati in pubblico dall'una parte e dall'altra ne' templi sacri, che Ferdinando e Isabella (reggevasi la Spagna in nome comune) nè direttamente nè indirettamente gli Aragonesi aiutassino, parentado nuovo con loro non contraessino, nè in modo alcuno per difesa di Napoli a Carlo si opponessino; le quali obbligazioni egli per ottenere, cominciando dalla perdita certa per speranza di guadagno incerto, restituì senza alcuno pagamento Perpignano con tutta la contea di Rossiglione, impegnata molti anni innanzi a Luigi suo padre da Giovanni re di Aragona padre di Ferdinando: cosa molestissima a tutto il regno di Francia, perchè quella contea, situata alle radici de' monti Pirenei e però, secondo l'antica divisione, parte della Gallia, impediva agli Spagnuoli l'entrare in Francia da quella parte.

Fece per la medesima cagione Carlo pace con Massimiliano re de' Romani e con Filippo arciduca d'Austria suo figliuolo, i quali avevano seco gravissime cagioni, antiche e nuove, di inimicizia, cominciate perchè Luigi suo padre, per l'occasione della morte di Carlo duca di Borgogna e conte di Fiandra e di molti altri paesi circostanti, aveva occupato il ducato di Borgogna, il contado di Artois e molte altre terre possedute da lui. Donde essendo nate gravi guerre tra Luigi e Maria figliuola unica di Carlo, la quale poco dopo la morte del padre si era ma-

ritata a Massimiliano, era ultimamente (essendo già morta Maria e succeduto nell'eredità materna Filippo figliuolo comune di Massimiliano e di lei), fattasi, più per volontà de' popoli di Fiandra che di Massimiliano, concordia tra loro; per stabilimento della quale, a Carlo figliuolo di Luigi fu Margherita sorella di Filippo sposata e, benchè fusse di età minore, condotta in Francia: dove poi che fu stata più anni, Carlo repudiatala, tolse per moglie Anna, alla quale, per la morte di Francesco suo padre senza figliuoli maschi, apparteneva il ducato di Brettagna; con doppia ingiuria di Massimiliano, privato in uno tempo medesimo del matrimonio della figliuola e del proprio, perchè prima per mezzo di suoi procuratori aveva sposato Anna. E nondimeno, impotente a sostentare da se stesso la guerra, ricominciata per cagione di questa ingiuria, nè volendo i popoli di Fiandra, i quali, per essere Filippo pupillo, con consiglio e autorità propria si reggevano, stare in guerra col regno di Francia; e vedendo posate l'armi contro a' Franzesi da' Re di Spagna e di Inghilterra, consentì alla pace: per la quale Carlo restituì a Filippo Margherita sua sorella, ritenuta insino a quel dì in Francia, e insieme le terre del contado di Artois, riservandosi le fortezze ma con obligazione di restituirle alla fine di quattro anni; al quale tempo Filippo, divenuto di età maggiore, poteva validamente confermare l'accordo fatto. Le quali terre, nella pace fatta dal re Luigi, erano state concordemente riconosciute come per dote di Margherita predetta.

Stabilissi, per esser renduta al regno di Francia la pace da tutti i vicini, la deliberazione della guerra di Napoli per l'anno prossimo; e che in questo mezzo tutte le provisioni necessarie si preparassino, sollecitate continuamente da Lodovico Sforza. Il quale (come i pensieri degli uomini di grado in grado si

distendono), non pensando più solo a assicurarsi nel governo ma sollevato a più alti pensieri, aveva nell'animo, con l'occasione de' travagli degli Aragonesi, trasferire in tutto in sè il ducato di Milano: e per dare qualche colore di giustizia a tanta ingiustizia, e fermare con maggiori fondamenti le cose sue a tutti i casi che potessino intervenire, maritò Bianca Maria sorella di Giovan Galeazzo e sua nipote a Massimiliano, succeduto nuovamente per la morte di Federigo suo padre nello Imperio Romano; promettendogli in dote in certi tempi quattrocentomila ducati in pecunia numerata,¹ e in gioie e in altri apparati ducati quarantamila. E da altro canto Massimiliano, seguitando in questo matrimonio più i danari che il vincolo della affinità, si obbligò di concedere a Lodovico, in pregiudicio di Giovan Galeazzo nuovo cognato, l'investitura del ducato di Milano, per sè per i figliuoli e per i discendenti suoi; come se quello stato, doppo la morte di Filippo Maria Visconte, fusse di legittimo Duca sempre vacato: promettendo di consegnargli, al tempo dell'ultimo pagamento, i privilegi, spediti in forma amplissima.

I Visconti, gentiluomini di Milano, nelle parzialità sanguinosissime che ebbe Italia de' ghibellini e de' guelfi, cacciati finalmente i guelfi, diventorno (è questo quasi sempre il fine delle discordie civili) di capi di una parte di Milano padroni di tutta la città; nella quale grandezza avendo continuato molti anni, cercorono, secondo il progresso comune delle tirannidi (perchè quello che era usurpazione paresse ragione) di corroborare prima con legittimi colori e dipoi di illustrare con amplissimi titoli la loro fortuna. Però, ottenuto dagli Imperadori, de' quali Italia cominciava già a conoscere più il nome che la

¹ *in pecunia numerata*: in contanti.

possanza, prima il titolo di capitani poi di vicarii imperiali, all'ultimo Giovan Galeazzo, il quale, per avere ricevuto la contea di Virtus da Giovanni re di Francia suo suocero, si chiamava il Conte di Virtù, ottenne da Vincislao re de' Romani, per sè e per la sua stirpe mascolina, la dignità di duca di Milano; nella quale gli succedero, l'uno doppo l'altro, Giovan Maria e Filippo Maria suoi figliuoli. Ma finita la linea mascolina per la morte di Filippo, benchè egli avesse nel testamento suo instituito erede Alfonso re d'Aragona e di Napoli, mosso dall'amicizia grandissima la quale, per la liberazione sua, aveva contratta seco, e molto più perchè il ducato di Milano, difeso da principe sì potente, non fusse occupato da' Viniziani, i quali già manifestamente v'aspiravano, nondimanco Francesco Sforza, capitano in quella età valorosissimo nè minore nell'arte della pace che della guerra, aiutato da molte occasioni che allora concorrono, e non meno dall'aver stimato più il regnare che l'osservanza della fede, occupò con l'armi quel ducato come appartenente a Bianca Maria sua moglie, figliuola naturale di Filippo; e è fama che e' potette ottenerne poi, con non molta quantità di danari, l'investitura da Federico imperadore, ma che, confidando di potere con le medesime arti conservarlo con le quali l'aveva guadagnato, la dispregiò. Così senza investitura continuò Galeazzo suo figliuolo, e continuava Giovan Galeazzo suo nipote: onde Lodovico, in uno medesimo tempo scelerato contro al nipote vivo e ingiurioso contro alla memoria del padre e del fratello morti, affermando non essere stato alcuno di essi legittimo duca di Milano, se ne fece come di stato devoluto allo Imperio investire da Massimiliano, intitolandosi per questa ragione non settimo ma quarto duca di Milano. Benchè queste cose alla notizia di pochi, mentre visse il nipote, trapassarono.

Soleva oltre a questo dire, seguitando l'esempio di *Ciro* fratello minore di *Artoserse* re di *Persia*, e confermandolo con l'autorità di molti giuriconsulti, che precedeva *Galeazzo* suo fratello, non per l'età ma per essere stato il primo figliuolo che fusse nato al padre comune poi che era diventato duca di *Milano*: la quale ragione insieme con la prima (benchè taciuto l'esempio di *Ciro*) fu espressa ne' privilegi imperiali; a' quali, per velare, benchè con colore ridicolo, la cupidità di *Lodovico*, fu in lettere separate aggiunto, non essere consuetudine del sacro Imperio concedere alcuno stato a chi l'avesse prima con l'autorità di altri tenuto, e perciò essere stati da *Massimiliano* disprezzati i prieghi fatti da *Lodovico* per ottenere l'investitura per *Giovan Galeazzo*, che aveva prima dal popolo di *Milano* quel ducato riconosciuto.

Il parentado fatto da *Lodovico* accrebbe la speranza a *Ferdinando* che e' s'avesse a alienare dalla amicizia del Re di *Francia*, giudicando che l'essersi aderito e il somministrare a uno emulo, e per tante cagioni inimico, quantità così grande di danari, fusse per generare diffidenza tra loro. e che *Lodovico*, preso animo da questa nuova congiunzione, avesse più arditamente a discostarsene: la quale speranza *Lodovico* nutriva con grandissimo artificio, e nondimeno (tanta era la sagacità e destrezza sua) sapeva in uno tempo medesimo dare parole a *Ferdinando* e agli altri d' *Italia*, e bene intrattenersi col Re de' *Romani* e con quello di *Francia*. Sperava similmente *Ferdinando* che al Senato *Viniziano*, al quale aveva mandato inbasciadori, avesse a essere molesto che in *Italia*, dove tenevano il primo luogo di potenza e di autorità, entrasse uno principe tanto maggiore di loro: nè conforti e speranze da' Re di *Spagna* gli mancavano, i quali soccorso potente gli promettevano, in caso che con le persuasioni e con

l'autorità non potessino questa impresa interrompere.

Da altra parte si sforzava il Re di Francia, poichè aveva rimosso gl' impedimenti di là da' monti, rimuovere le difficoltà e gli ostacoli che potessino essergli fatti di qua. Però mandò Perone di Baccie, uomo non imperito delle cose d' Italia, dove era stato sotto Giovanni d' Angiò ; il quale, significata al Pontefice, al Senato Viniziano e a' Fiorentini, la deliberazione fatta dal Re di Francia per recuperare il regno di Napoli, fece istanza con tutti che si congiugnessino con lui ; ma non riportò altro che speranze e risposte generali, perchè essendo la guerra non prima che per l'anno prossimo disegnata ricusava ciascuno di scoprire tanto innanzi la sua intenzione. Ricercò medesimamente il Re gli oratori de' Fiorentini, mandati prima a lui, con consentimento di Ferdinando, per escusarsi della imputazione si dava loro di essere inclinati agli Aragonesi, che gli fusse promesso passo e vettovaglia nel territorio loro all'esercito suo, con pagamento conveniente, e di mandare con esso cento uomini d'arme, i quali diceva chiedere per segno che la Repubblica Fiorentina seguitasse la sua amicizia: e benchè gli fusse dimostrato non potersi senza grave pericolo fare tale dichiarazione se prima l'esercito suo non era passato in Italia, e affermato che di quella città si poteva in ogni caso promettere quanto conveniva alla osservanza e devozione che sempre alla corona di Francia portata aveva, nondimeno erano con impeto Franzese stretti a prometterlo, minacciando altrimenti di privargli del commercio che la nazione Fiorentina aveva grandissimo di mercatanzie in quel reame: i quali consigli, come poi si manifestò, nascevano da Lodovico Sforza, guida allora e indirizzatore di tutto quello che per loro con gli Italiani si praticava. Affaticossi Piero de' Me-

dici di persuadere a Ferdinando, queste dimande importare sì poco alla somma della guerra che e' potrebbe giovargli più che la Repubblica e egli si conservassino in fede con Carlo, per la quale arebbono forse opportunità di essere mezzo a qualche composizione. Allegava, oltre a questo, il carico grandissimo e l'odio il quale contro a sè si conciterebbe in Firenze se i mercatanti fiorentini fussino cacciati di Francia; e convenire alla buona fede, fondamento principale delle confederazioni, che ciascuno de' Confederati tollerasse pazientemente qualche incomodità perchè l'altro non incorresse in danni molto maggiori. Ma Ferdinando, il quale considerava quanto si diminuirebbe della riputazione e sicurtà sua se i Fiorentini si separassino da lui, non accettava queste ragioni, ma si lamentò gravissimamente che la costanza e la fede di Piero cominciassino così presto a non corrispondere a quel che di lui s'avea promesso; donde Piero, determinato di conservarsi innanzi a ogni cosa l'amicizia Aragonesa, fece allungare con varie arti la risposta da' Franzesi instantemente dimandata, rimettendosi in ultimo che per nuovi oratori si farebbe intendere l'intenzione della Repubblica.

Nella fine di questo anno cominciò la congiunzione fatta tra il Pontefice e Ferdinando a vacillare: o perchè il Pontefice aspirasse, con introdurre nuove difficoltà, a ottenere da lui cose maggiori, o perchè si persuadesse di muoverlo con questo modo a ridurre il Cardinale di San Piero a Vincola all'ubbidienza sua; il quale egli, offerendo per sicurtà la fede del Collegio de' Cardinali, di Ferdinando e de' Viniziani, desiderava sommamente che andasse a Roma, essendogli sospetta molto la sua assenza, per la importanza della rocca d'Ostia (perchè intorno a Roma teneva Ronciglione e Grottaferrata), per molte dipendenze e autorità grande che aveva

nella corte, e finalmente per la natura sua desiderosa di cose nuove e l'animo pertinace a correre prima ogni pericolo che allentare uno punto solo delle sue deliberazioni. Scusavasi efficacissimamente Ferdinando di non potere piegare a questo il Vincola, insospettito tanto che qualunque sicurtà gli pareva inferiore al pericolo; e si lamentava della sua mala fortuna col Pontefice, che sempre attribuisse a lui quel che veramente procedeva da altri; così avere creduto che Verginio per i conforti e co' danari suoi avesse comperato le castella, e nondimeno la compera essere stata fatta senza sua partecipazione, ma essere bene egli stato quello che aveva disposto Verginio all'accordo, e che a questo effetto l'aveva accomodato de' danari che si pagorono in ricompensa delle castella. Le quali scuse mentre che 'l Pontefice non accetta, anzi con acerbe e quasi minatorie parole si lamenta di Ferdinando, pareva che nella reconciliazione fatta tra loro non si potesse fare stabile fondamento.

VI. Incominciò in tale disposizione degli animi, e in tale confusione delle cose tanto inclinate a nuove perturbazioni, l'anno mille quattrocento novantaquattro (io piglio il principio secondo l'uso Romano),¹ anno infelicissimo a Italia, e in verità anno principio degli anni miserabili, perchè aperse la porta a innumerabili e orribili calamità, delle quali si può dire che per diversi accidenti abbia di poi partecipato una parte grande del mondo. Nel principio di questo anno, Carlo, alienissimo dalla concordia con Ferdinando, comandò agli oratori suoi che, come oratori di re inimico, si partissino subito del reame di Francia; e quasi ne' medesimi di morì per uno catarro repentino Ferdinando, soprafatto più da' di-

¹ secondo l'uso Romano: cioè dal gennaio; secondo l'uso fiorentino, dal 25 marzo.

spiaceri dell'animo che dall'età. Fu re di celebrata industria e prudenza, con la quale, accompagnata da prospera fortuna, si conservò il regno, acquistato nuovamente dal padre, contro a molte difficoltà che nel principio del regnare se gli scopersono, e lo condusse a maggiore grandezza che forse molti anni innanzi l'avesse posseduto re alcuno. Buono re, se avesse continuato di regnare con l'arti medesime con le quali aveva principiato; ma in progresso di tempo (o presi nuovi costumi per non avere saputo, come quasi tutti i principi, resistere alla violenza della dominazione o, come fu creduto quasi da tutti, scoperti i naturali, i quali prima con grande artificio aveva coperti) notato di poca fede, e di tanta crudeltà che i suoi medesimi degna più presto di nome di immanità la giudicavano. La morte di Ferdinando si tenne per certo che nocesse alle cose comuni; perchè, oltre che avrebbe tentato qualunque rimedio atto a impedire la passata de' Francesi, non si dubita che più difficile sarebbe stato fare che Lodovico Sforza della natura altiera e poco moderata d'Alfonso s'assicurasse che disporlo a rinnovare l'amicizia con Ferdinando, sapendo che ne' tempi precedenti era stato spesso inclinato, per non avere cagione di controversie con lo stato di Milano, a piegarsi alla sua volontà. E trall'altre cose è manifesto che, quando Isabella figliuola d'Alfonso andò a congiungersi col marito, Lodovico come la vidde, innamorato di lei, desiderò di ottenerla per moglie dal padre; e a questo effetto operò (così fu allora creduto per tutta Italia), con incantamenti e con malie, che Giovan Galeazzo fu per molti mesi impotente alla consumazione del matrimonio. Alla qual cosa Ferdinando avrebbe acconsentito, ma Alfonso repugnò; donde Lodovico, escluso di questa speranza, presa altra moglie e avutine figliuoli, voltò tutti i pensieri a trasferire in quegli il ducato

di Milano. Scrivono oltre a questo alcuni che Ferdinando, parato a tollerare qualunque incomodo e indegnità per fuggire la guerra imminente, aveva deliberato, come pruna lo permettesse la benignità della stagione, andare in sulle galee sottili per mare a Genova, e di quivi per terrà a Milano, per sodisfare a Lodovico in tutto quello desiderasse, e rimenarne a Napoli la nipote; sperando che, oltre agli effetti delle cose, questa publica confessione di riconoscere in tutto da lui la salute avesse a mitigare l'animo suo: perchè era noto quanto egli con sfrenata ambizione ardesse di desiderio di parere l'arbitro e quasi l'oracolo di tutta Italia.

Ma Alfonso, subito morto il padre, mandò quattro oratori al Pontefice; il quale, facendo segni di essere alla prima inclinazione dell'amicizia Franzese ritornato, aveva ne' medesimi dì, per una bolla sottoscritta dal Collegio de' Cardinali, promesso, a requisizione del Re di Francia, al Vescovo di San Malò la degnità del cardinalato, e condotto a stipendii comuni col Duca di Milano Prospero Colonna, soldato prima del Re, e alcuni altri condottieri di gente d'arme: e nondimeno si rendè facile alla concordia, per le condizioni grandi le quali Alfonso, desiderosissimo di assicurarsi di lui e d'obbligarlo alla sua difesa, gli propose. Convennero adunque palesemente che tra loro fusse confederazione a difesa degli stati, con determinato numero di gente per ciascuno; concedesse il Pontefice a Alfonso l'investitura del Regno, con la diminuzione del censo ottenuta per Ferdinando (durante solo la vita sua) dagli altri Pontefici, e mandasse uno legato apostolico a incoronarlo; creasse cardinale Lodovico figliuolo di don Enrico fratello naturale d'Alfonso, il quale fu poi chiamato il Cardinale d'Aragona; pagasse il Re incontinentemente al Pontefice ducati trentamila; desse al Duca di Candia stati

nel Regno d'entrata di dodicimila ducati l'anno, e il primo de' sette ufficii principali che vacasse; conducesselo per tutta la vita del Pontefice a' soldi suoi con trecento uomini d'arme, co' quali fusse tenuto servire parimente l'uno e l'altro di loro, a don Giuf-frè (che quasi per pegno della fede paterna andasse a abitare appresso al suocero) concedesse, oltre alle cose promesse nella prima convenzione, il Protonotariato, uno medesimamente de' sette ufficii; e entrate di beneficii del Regno a Cesare Borgia figliuolo del Pontefice, promosso poco innanzi dal padre al cardinalato, avendo, per rimuovere lo impedimento di essere spurio (a' quali non era solito concedersi tale dignità), fatto con falsi testimonii provare che era figliuolo legittimo di altri. Promesse di più Verginio Orsino, il quale col mandato regio intervenne a questa capitolazione, che 'l Re aiuterebbe il Pontefice a ricuperare la rocca d'Ostia, in caso che il Cardinale di San Piero a Vincola di andare a Roma ricusasse (la quale promessa il Re affermava essere stata fatta senza suo consentimento o saputa); e giudicando che in tempo tanto pericoloso fusse molto dannoso l'alienarsi quello Cardinale, potente nelle cose di Genova, le quali stimolato da lui disegnavano tentare, e perchè forse in agitazione sì grave s'arebbe a trattare di concilii o di materie pregiudiciali alla Sedia apostolica, interpose grandissima diligenza per accordarlo col Pontefice: al quale non sodisfacendo in questa cosa condizione alcuna se il Vincola non ritornava a Roma, e essendo il Cardinale ostinatissimo a non commettere mai la vita propria alla fede (tali erano le parole sue) di Catelani, restò vana la fatica e il desiderio d'Alfonso. Perchè il Cardinale, poi che ebbe simulatamente dato speranza quasi certa di accettare le condizioni che si trattavano, si partì all'improvviso una notte, in su uno brigantino armato, da Ostia, lasciata

bene guardata quella rocca; e soprastato pochi dì a Savona e poi in Avignone, della quale città era legato, andò finalmente a Lione, dove poco innanzi si era trasferito Carlo, per fare con più comodità e maggiore riputazione le provisioni per la guerra, alla quale già publicava volere andare in persona; e da lui ricevuto con grandissima festa e onore, si congiunse con gli altri che la turbazione d'Italia procuravano.

Nè mancava Alfonso, essendogli diventato buon maestro il timore, di continuare con Lodovico Sforza quel che era stato cominciato dal padre, offerendogli le medesime soddisfazioni; il quale egli, secondo il costume suo, si ingegnava di pascere con varie speranze, ma dimostrando essere costretto a procedere con grandissima destrezza e considerazione acciocchè la guerra disegnata contro a altri non avesse principio contro a lui. Ma da altra parte non cessava di sollecitare in Francia le preparazioni; e per farlo con maggiore efficacia e stabilire meglio tutti i particolari di quel che s'avesse a ordinare, e acciocchè non si ritardasse poi l'esecuzione delle cose deliberate, vi mandò (dando voce fusse chiamato dal Re) Galeazzo da San Severino marito di una sua figliuola naturale, il quale era di grandissima fede e favore appresso a lui.

Per i consigli di Lodovico, mandò Carlo al Pontefice quattro oratori, con commissione che nel passare per Firenze facessero istanza per la dichiarazione di quella Repubblica: Eberardo di Ubignì capitano di nazione scozzese, il Generale di Francia, il Presidente del parlamento di Provenza, e il medesimo Perone di Baccie che l'anno precedente v'avea mandato. I quali, secondo la loro istruzione ordinata principalmente a Milano, narrarono nell'uno luogo e nell'altro le ragioni le quali il Re di Francia, come successore della casa di Angiò e per

essere mancata la linea di Carlo primo, pretendeva al reame di Napoli, e la deliberazione di passare l'anno medesimo personalmente in Italia, non per occupare cosa alcuna appartenente a altri ma solo per ottenere quello che giustamente se gli aspettava; benchè per ultimo fine non avesse tanto il regno di Napoli quanto il potere poi volgere l'armi contro a' Turchi, per accrescimento e esaltazione del nome Cristiano. Esposono a Firenze quanto il Re si confidava di quella città, stata riedificata da Carlo Magno e favorita sempre dai Re suoi progenitori, e frescamente¹ da Luigi suo padre, nella guerra la quale, sì ingiustamente, fu fatta loro da Sisto pontefice, da Ferdinando prossimamente morto e da Alfonso presente re. Ridusseno alla memoria i comodi grandissimi i quali, per il commercio delle mercatanzie, nella nazione Fiorentina del reame di Francia pervenivano, dove era bene veduta e carezzata non altrimenti che se fusse del sangue Franzese; col quale esempio, del regno di Napoli, quando fusse signoreggiato da lui, i medesimi benefici e utilità sperare potevano: così, come dagli Aragonesi giammai altro che danni e ingiurie ricevute non avevano: ricercando volessino fare qualche segno di essere congiunti seco a questa impresa; e quando pure per qualche giusta causa impediti fusino, concedessino almanco passo e vettovaglia per il dominio loro, a spese dell'esercito Franzese.

Queste cose trattorono con la Repubblica. A Piero de' Medici privatamente ricordorono molti benefici e onori fatti da Luigi undecimo al padre e a' maggiori suoi: avere ne' tempi difficili fatto molte dimostrazioni per conservazione della grandezza d'essi, onorato, in testimonio di benivolenza, le insegne loro con le insegne proprie della casa di Francia;

¹ *frescamente* di recente.

e da altro canto Ferdinando, non contento d'avergli apertamente perseguitati con l'armi, essersi sceleratamente mescolato nelle congiure civili, nelle quali era stato amminazzato Giuliano suo zio e ferito gravemente Lorenzo suo padre. Al Pontefice, ricordato gli antichi meriti e la continua divozione della casa di Francia verso la Sedia apostolica (delle quali cose erano piene tutte le memorie antiche e moderne), la contumacia e spesse inubbidienze degli Aragonesi, domandarono la investitura del regno di Napoli nella persona di Carlo, come giuridicamente dovutagli; proponendo molte speranze e facendo molte offerte quando fusse propizio a questa impresa, la quale non meno per le persuasioni e autorità sua che per altra cagione era stata deliberata. Alla quale domanda rispose il Pontefice, che essendo la investitura di quello reame conceduta da tanti suoi antecessori successivamente a tre Re della casa di Aragona (perchè nella investitura fatta a Ferdinando nominatamente si comprendeva Alfonso), non era conveniente concederla a Carlo, insino a tanto che per via di giustizia non fusse dichiarato che egli avesse migliori ragioni; alle quali la investitura fatta a Alfonso pregiudicato non avere, perchè, per questa considerazione, vi era stato specificato che ella s'intendesse senza pregiudicio di persona. Ricordò, il regno di Napoli essere di dominio diretto della Sedia apostolica, l'autorità della quale non si persuadeva che il Re, contro allo istituto de' suoi maggiori, che sempre ne erano stati precipui difensori, volesse violare, come violerebbe assaltandolo di fatto. Convenire più alla sua dignità e bontà, pretendendovi ragione, cercarla per via della giustizia, la quale, come signore del feudo e solo giudice di questa causa, si offeriva parato a amministrarli; nè dovere uno Re Cristianissimo ricercare altro da uno Pontefice Romano, l'ufficio del quale

era proibire, non fomentare, le violenze e le guerre tra i Principi Cristiani. Dimostrò, quando bene volesse fare altrimenti, molte difficoltà e pericoli, per la vicinà di Alfonso e de' Fiorentini, l'unione de' quali seguitava tutta la Toscana, e per la dipendenza dal Re di tanti Baroni, gli stati de' quali insino in sulle porte di Roma si distendevano; e si sforzò nondimeno di non tagliare loro interamente la speranza, con tutto che in se medesimo di non partire dalla confederazione fatta con Alfonso determinato avesse.

A Firenze era grande la inclinazione inverso la casa di Francia, per il commercio di tanti Fiorentini in quello reame, per l'opinione inveterata, benchè falsa, che Carlo Magno avesse riedificata quella città distrutta da Totila re de' Goti; per la congiunzione grandissima avuta per lunghissimo tempo da' maggiori loro, come da guelfi, con Carlo primo re di Napoli e con molti de' suoi discendenti, protettori della parte guelfa in Italia; per la memoria delle guerre che prima Alfonso vecchio e dipoi, l'anno mille quattrocento settantotto, Ferdinando, mandovi in persona Alfonso suo figliuolo, aveva fatte a quella città: per le quali cagioni tutto il popolo desiderava che 'l passo si concedesse. Ma non meno lo desideravano i cittadini più savii e di maggiore autorità nella Repubblica, i quali essere somma imprudenza riputavano il tirare nel dominio Fiorentino, per le differenze di altri, una guerra di tanto pericolo, opponendosi a uno esercito potentissimo e alla persona del Re di Francia: il quale entrava in Italia co' favori dello stato di Milano e, se non consentendo, almeno non contradicendo il Senato Viniziano. Confermavano il consiglio loro con l'autorità di Cosimo de' Medici, stato stimato nell'età sua uno de' più savii uomini d'Italia; il quale nella guerra tra Giovanni d'Angiò e Ferdinando, benchè

a Ferdinando aderissino il Pontefice e il Duca di Milano, aveva sempre consigliato che quella città non si opponesse a Giovanni. Riducevano in memoria l'esempio di Lorenzo padre di Piero, il quale in ogni romore della ritornata degli Angioini aveva sempre avuto il medesimo parere; le parole usate spesso da lui, spaventato dalla potenza de' Francesi poi che questo Re medesimo aveva ottenuto la Brettagna: apparecchiarsi grandissimi mali agli Italiani se il Re di Francia conoscesse le forze proprie. Ma Piero de' Medici, misurando più le cose con la volontà che con la prudenza e prestando troppa fede a se stesso, e persuadendosi che questo moto s'avesse a risolvere più tosto in romori che in effetti, confortato al medesimo da qualcuno de' ministri suoi (corrotto, secondo si disse, da' doni di Alfonso), deliberò pertinacemente di continuare nell'amicizia Aragonese: il che bisognava che, per la grandezza sua, tutti gli altri cittadini finalmente acconsentissino.

Ho autori¹ da non disprezzare che Piero, non contento della autorità la quale aveva il padre ottenuta nella Repubblica, benchè tale che secondo la disposizione sua i magistrati si creavano, da' quali le cose di maggiore momento non senza il parere suo si deliberavano, aspirasse a più assoluta potestà e a titolo di principe; non misurando saviamente le condizioni della città, la quale, essendo allora potente e molto ricca, e nutrita, già per più secoli, con apparenza di Repubblica, e i cittadini maggiori soliti a partecipare nel governo più presto simili a compagni che a sudditi, non pareva che senza violenza grande avesse a tollerare tanta e sì subita mutazione: e perciò, che Piero, conoscendo che a sostenere questa sua cupidità bisognavano estraor-

¹ *Ho autori*, ecc.: cioè: So da persone degne di fede che, ecc.

dinarii fondamenti, era, per farsi uno appoggio potente alla conservazione del nuovo principato, immoderatamente ristrettosi con gli Aragonesi e determinato di correre con loro la medesima fortuna. E accadde per avventura che, pochi dì innanzi che gli oratori Franzesi arrivassino in Firenze, erano venute a luce alcune pratiche, le quali Lorenzo e Giovanni de' Medici, giovani ricchissimi e congiuntissimi a Piero di sangue, alienatisi, per cause che ebbono origine giovanile, da lui, avevano, per mezzo di Cosimo Rucellai fratello cugino di Piero, tenute con Lodovico Sforza, e per introduzione sua col Re di Francia, le quali tendevano direttamente contro alla grandezza di Piero; per il che, ritenuti da' magistrati, furono con leggierissima punizione rilegati nelle loro ville, perchè la maturità de' cittadini, benchè non senza molta difficoltà, indusse Piero a consentire che contro al sangue proprio non si usasse il giudizio severo delle leggi: ma avendolo certificato questo accidente che Lodovico Sforza era intento a procurare la sua ruina, stimò essere tanto più necessitato a perseverare nella prima deliberazione. Fu adunque risposto agli oratori con ornate e reverenti parole ma senza la conclusione desiderata da loro, dimostrando da una parte la naturale divozione de' Fiorentini alla casa di Francia e il desiderio immenso di sodisfare a così glorioso Re, dall'altra gli impedimenti: perchè niuna cosa era più indegna de' principi e delle repubbliche che non osservare la fede promessa, la quale senza maculare espressamente non potevano consentire alle sue dimande; conciossiacosachè ancora non fusse finita la confederazione la quale, per l'autorità del re Luigi suo padre, era stata fatta con Ferdinando, con patto che doppo la morte sua si distendesse a Alfonso, e con espressa condizione di essere non solo obbligati alla difesa del regno di Napoli ma a proi-

bire il passo per il territorio loro a chi andasse a offenderlo. Ricevere somma molestia di non potere deliberare altrimenti, ma sperare che 'l Re, sapientissimo e giustissimo, conosciuta la loro ottima disposizione, attribuirebbe quel che non si prometteva agli impedimenti, tanto giusti. Da questa risposta sdegnato, il Re fece partire subito di Francia gl' ambasciatori de' Fiorentini, e scacciò da Lione, secondo il consiglio di Lodovico Sforza, non gli altri mercatanti ma i ministri solo del banco di Piero de' Medici, acciocchè a Firenze si interpretasse, lui riconoscere questa ingiuria dalla particolarità di Piero¹ non dalla universalità de' cittadini.

Così dividendosi tutti gli altri Potentati Italiani, quali in favore del Re di Francia quali in contrario, soli i Viniziani deliberavano, standosi neutrali, aspettare oziosamente l'esito di queste cose; o perchè non fusse loro molesto che Italia si perturbasse, sperando per le guerre lunghe degli altri potersi ampliare l'imperio Veneto, o perchè, non temendo per la grandezza loro dovere essere facilmente preda del vincitore, giudicassino imprudente consiglio il fare proprie senza evidente necessità le guerre d'altri: benchè e Ferdinando non cessasse continuamente di stimolargli, e che il Re di Francia, l'anno dinanzi e in questo tempo medesimo, v'avesse mandato ambasciatori, i quali avevano esposto che tra la casa di Francia e quella Repubblica non era stata altro che amicizia e benivolenza e da ogni banda amorevoli e benigni ufficii, dove fusse stata l'occasione; la quale disposizione il Re desideroso di aumentare,² pregava quello sapientissimo Senato che all' impresa sua volesse dare consiglio e favore. Alla

¹ *dalla particolarità di Piero*: da Piero in particolare, da lui in persona.

² *augmentare*: aumentare.

quale esposizione avevano prudente¹ e brevemente risposto: quel Re Cristianissimo essere re di tanta sapienza, e avere appresso a sè tanto grave e maturo Consiglio, che troppo presumerebbe di se medesimo chiunque ardisse consigliarlo; soggiugnendo che al Senato Viniziano sarebbero gratissime tutte le sue prosperità, per l'osservanza avuta sempre a quella Corona: e perciò essergli molestissimo di non potere co' fatti corrispondere alla prontezza dell'animo, perchè per il sospetto nel quale gli teneva continuamente il Gran Turco, che aveva cupidità e opportunità grandissima di offendergli, la necessità gli costringeva a tenere sempre guardate con grandissima spesa tante isole e tante terre marittime vicine a lui, e a astenersi soprattutto da implicarsi in guerre con altri.

VII. Ma molto più che le orazioni degli ambasciatori e le risposte fatte loro importavano le preparazioni marittime e terrestri le quali già per tutto si facevano. Perchè Carlo aveva mandato Pietro di Orfè, suo grande scudiere, a Genova (la quale città il Duca di Milano, con le spalle² della fazione Adorna e di Giovan Luigi dal Fiesco, signoreggiava), a mettere in ordine una potente armata di navi grosse e di galee sottili; e faceva oltre a questo armare altri legni ne' porti di Villafranca e di Marsilia: onde era divulgato nella sua corte disegnarsi da lui di entrare nel reame di Napoli per mare, come già contro a Ferdinando aveva fatto Giovanni figliuolo di Renato. E in Francia benchè molti credessero che, per l'incapacità del Re e per le piccole condizioni di quegli che ne lo confortavano, e per la carestia de' danari, avessero finalmente questi apparecchiati a diventare vani: nondimeno per l'ardore

¹ *prudente*: prudentemente.

² *con le spalle* con l'aiuto.

del Re, il quale nuovamente, con consiglio de' suoi più intimi, aveva assunto il titolo di re di Ierusalem e delle Due Sicilie (era questo allora il titolo de' Re Napoletani), si attendeva ferventemente alle provisioni della guerra, raccogliendo danari, riordinando le genti d'arme, e ristrignendo i consigli con Galeazzo da San Severino, nel petto del quale tutti i segreti e tutte le deliberazioni di Lodovico Sforza si rinchiudevano. E da altra parte Alfonso, il quale non aveva mai pretermesso di prepararsi per terra e per mare, giudicando non essere più tempo a lasciarsi ingannare dalle speranze date da Lodovico, e dovere più giovare lo spaventarlo e il molestarlo che l'affaticarsi per assicurarlo e mitigarlo, comandò all'oratore Milanese che si partisse da Napoli, richiamò quello che per lui risedeva a Milano, e fece prendere la possessione e sequestrare l'entrate del ducato di Bari, stato posseduto da Lodovico molti anni per donazione fattagli da Ferdinando. Nè contento a queste più presto dimostrazioni di aperta inimicizia che offese, voltò tutto l'animo a alienare dal Duca di Milano la città di Genova; cosa nelle agitazioni presenti di grandissima importanza, perchè per la mutazione di quella città si acquistava grandissima facilità di perturbare contro a Lodovico il governo di Milano, e il Re di Francia si privava della opportunità di molestare per mare il regno di Napoli. Però, convenutosi secretamente con Pagolo Fregoso cardinale, che era già stato doge di Genova, e il quale era seguitato da molti della medesima famiglia, e con Obietto dal Fiesco, capi tutt'a due di seguito grande in quella città e nelle sue Riviere, e con alcuni degli Adorni, tutti per diverse cagioni fuorusciti di Genova, deliberò di tentare con armata potente di rimettergli dentro, solito a dire che con le prevenzioni e con le diversioni si vincevano le guerre. Deliberò mede-

simamente di andare con valido esercito personalmente in Romagna, per passare subito nel territorio di Parma; dove, chiamando il nome di Giovan Galeazzo e alzando le sue bandiere, sperava che i popoli del ducato di Milano contro a Lodovico tumultuassino. E quando bene in queste cose trovasse difficoltà, giudicava essere utilissimo che la guerra si incominciasse in luogo lontano dal suo reame: stimando alla somma del tutto importare assai che i Francesi fussino sopraggiunti in Lombardia dalla vernata,¹ come quello che, sperimentato solamente nelle guerre d'Italia, nelle quali gli eserciti, aspettando la maturità dell'erbe per nutrimento de' cavalli, non solevano uscire alla campagna prima che alla fine del mese di aprile, presupponeva che, per fuggire l'asprezza di quella stagione, sarebbero necessitati fermarsi nel paese amico insino alla primavera; e sperava che in questa dilazione potesse facilmente nascere qualche occasione alla sua salute. Mandò ancora imbasciadori in Costantinopoli, a dimandare aiuto, come in pericolo comune, a Baiseto ottomano principe de' Turchi, per quello che della intenzione di Carlo di passare in Grecia, vinto che avesse lui, si divulgava; il quale pericolo sapeva non essere da Baiseto disprezzato, perchè, per la memoria delle spedizioni fatte ne' tempi passati in Asia contro agli Infedeli dalla nazione Francese, non era piccolo il timore che i Turchi avevano delle armi loro.

Le quali cose mentre che da ogni parte si sollecitano, il Papa mandò le genti sue a Ostia, sotto il governo di Niccola Orsino conte di Pitigliano, porgendogli aiuto Alfonso per terra e per mare; e avendo presa senza difficoltà la terra, e cominciato a percuotere con l'artiglierie la rocca, il Castellano.

¹ *vernata*: inverno.

per interposizione di Fabrizio Colonna, e consentendo Giovanni della Rovere prefetto di Roma fratello del Cardinale di San Piero in Vincola, doppio non molti di là dette, con patto che il Pontefice non perseguitasse, nè con le censure nè con l'armi, il Cardinale nè il Prefetto, se non gli fussino date da loro nuove cagioni; e a Fabrizio, in cui mano il Cardinale aveva lasciato Grottaferrata, fu permesso che, pagando al Papa diecimila ducati, continuasse di possederla con le medesime ragioni.

Ma Lodovico Sforza, al quale il Cardinale aveva, quando passò da Savona, manifestato quel che occultamente, per consiglio e mezzo suo, trattava Alfonso co' fuorusciti di Genova, dimostrato a Carlo quanto grande impedimento ne risulterebbe a' disegni suoi, lo indusse a ordinare di mandare a Genova dumila Svizzeri e a fare passare subito in Italia trecento lance, acciocchè sotto il governo di Obignì, il quale, ritornato da Roma, si era per comandamento del Re fermato a Milano, fussino pronte e a assicurare la Lombardia e a passare più avanti se la necessità o l'occasione lo ricercassino; congiugnendosi con loro cinquecento uomini d'arme Italiani, condotti nel tempo medesimo agli stipendii del Re sotto Giovanfrancesco da San Severino conte di Gaiazzo Galeotto Pico conte della Mirandola e Ridolfo da Gonzaga, e cinquecento altri i quali era obbligato a dargli il Duca di Milano. E nondimeno Lodovico, non pretermettendo le solite arti, non cessava di confermare al Pontefice e a Piero de' Medici la disposizione sua alla quiete e sicurtà d'Italia, dando ora una speranza ora un'altra che presto dimostrazione evidente n'apparirebbe.

Non può quasi essere che quello che molto efficacemente si afferma non faccia qualche ambiguità, eziandio negli animi determinati a credere il contrario: però, se bene alle promesse sue non fusse

più prestata fede, non era perciò che per quelle in qualche parte non s'allentassino le imprese deliberate. Perchè al Pontefice e a Piero de' Medici sarebbe sommamente piaciuto il tentare le cose di Genova, ma perchè per questo lo stato di Milano direttamente si offendeva, il Papa, richiesto da Alfonso delle galee e di unire seco in Romagna le sue genti, concedeva che le genti si unissero per la difesa comune in Romagna ma non già che passassino più avanti, e delle galee faceva difficoltà, allegando non essere ancora tempo a mettere Lodovico in tanta disperazione; e i Fiorentini, richiesti di dare ricetto e rinfrescamento all'armata regia nel porto di Livorno, stavano sospesi per il medesimo rispetto e perchè, essendosi scusati dalle dimande fatte dal Re di Francia sotto pretesto della confederazione fatta con Ferdinando, malvolentieri si disponevano, insino che la necessità gli costringesse, a fare più oltre che per virtù di quella fusino tenuti.

Ma non comportando più le cose maggiore dilazione, finalmente l'armata, sotto don Federigo ammiraglio del mare, partì da Napoli; e Alfonso in persona raccolse l'esercito suo nell'Abruzzi per passare in Romagna. Ma gli parve necessario, innanzi procedesse più oltre, di essere a parlamento col Pontefice, desideroso del medesimo, per stabilire tutto quello che fusse da fare per la salute comune: però, il terzodecimo dì di luglio, si convennero insieme a Vicovaro terra di Verginio Orsino, dove dimorati tre dì si partirono molto concordi. Deliberossi in questo parlamento, per consiglio del Pontefice, che la persona del Re non passasse più avanti, ma che dello esercito suo, quale il Re affermava essere poco manco di cento squadre d'uomini d'arme (contando venti uomini d'arme per squadra) e più di tremila tra balestrieri e cavalli leggieri, si fermasse seco

una parte ne' confini dell'Abruzzi, verso le Celle e Tagliacozzo, per sicurtà dello stato ecclesiastico e del suo; e che Verginio rimanesse in terra di Roma per fare contrapeso a' Colonnese, per il sospetto de' quali stessino fermi in Roma dugento uomini d'arme del Papa e una parte de' cavalli leggieri del Re; e che in Romagna andasse, con settanta squadre col resto della cavalleria leggiera e con la maggiore parte delle genti ecclesiastiche, date solo per difesa, Ferdinando duca di Calavria (era questo il titolo de' primogeniti de' Re di Napoli), giovane di alta speranza; menando seco, come moderatori della sua gioventù, Giovaniacopo da Triulzi governatore delle genti regie e il Conte di Pitigliano, il quale dal soldo del Papa era passato al soldo del Re; capitani di esperienza e di riputazione: e pareva molto a proposito, avendosi a passare in Lombardia, la persona di Ferdinando, perchè era congiunto di stretto e doppio parentado a Giovan Galeazzo, marito d'Isabella sua sorella e figliuolo di Galeazzo fratello di Ippolita, la quale era stata madre di Ferdinando.

Ma una delle più importanti cose che tra il Pontefice e Alfonso si trattassino fu sopra i Colonnese, perchè per segni manifesti si comprendeva che aspiravano a nuovi consigli: imperocchè, essendo stati Prospero e Fabrizio agli stipendii del Re morto e da lui ottenuto stati e onorate condizioni, non solamente, morto lui, Prospero, dopo molte promesse fatte a Alfonso di ricondursi seco, si era condotto, per opera del cardinale Ascanio, a comune col Pontefice e col Duca di Milano, nè voluto poi consentire che tutta la sua condotta nel Pontefice, che ne lo ricercava, si riducesse; ma Fabrizio, il quale aveva continuato negli stipendii di Alfonso, vedendo lo sdegno del Papa e del Re contro a Prospero, faceva difficoltà di andare col Duca di Calavria in

Romagna se prima con qualche modo conveniente non si stabilivano e assicuravano le cose di Prospero e di tutta la famiglia de' Colonnese. Questo era il colore¹ delle loro difficoltà, ma in segreto, amendue tirati dall'amicizia che avevano grande con Ascanio (il quale, partitosi pochi di innanzi di Roma per sospetto del Papa, si era ridotto nelle loro terre) e da speranza di maggiori premii, e molto più per dispiacere che 'l primo luogo con Alfonso e più ampia partecipazione delle sue prosperità fusse di Verginio Orsino, capo della fazione avversa, si erano condotti agli stipendii del Re di Francia: il che per tenere occulto, insino a tanto giudicassino di potere sicuramente dichiararsi soldati suoi, simulando desiderio di convenire col Pontefice e con Alfonso (i quali faceano istanza che Prospero, pigliando la medesima condotta da loro, perchè altrimenti non potevano essere sicuri di lui, lasciasse i soldi del Duca di Milano), trattavano continuamente con loro, ma per non conchiudere movevano ora una ora un'altra difficoltà nelle condizioni che erano proposte. Nella quale pratica era tra Alessandro e Alfonso diversità di volontà: perchè Alessandro, desideroso di spogliargli delle castella le quali in terra di Roma possedevano, aveva cara l'occasione di assaltargli; e Alfonso, non avendo altro fine che di assicurarsi, non inclinava alla guerra se non per ultimo rimedio, ma non ardiva di opporsi alla sua cupidità. Però deliberorno di costringergli con l'armi, e si stabilì con che forze e con che ordine; ma fatta prima esperienza se fra pochi di si potessino comporre le cose loro.

VIII. Trattavansi queste e molte altre cose da ogni parte; ma finalmente dette principio alla guerra d'Italia l'andata di don Federigo alla impresa

¹ il colore, il pretesto.

di Genova, con armata senza dubbio maggiore e meglio provveduta che già molti anni innanzi avesse corso per il mare Tirreno armata alcuna; perchè ebbe trentacinque galee sottili, diciotto navi e più altri legni minori, molte artiglierie, e tremila fanti da porre in terra. Per i quali apparati, e per avere seco i fuorusciti, si era mossa da Napoli con grande speranza della vittoria; ma la tardità della partita sua, causata dalle difficoltà che hanno comunemente i moti grandi, e in qualche parte dalle speranze artificiose date da Lodovico Sforza, e dipoi l'essere soprastata, per soldare¹ insino al numero di quattromila fanti, ne' porti de' Sanesi, aveva fatto difficile quel che tentato uno mese prima sarebbe stato molto facile. Perchè avendo gli avversarii avuto tempo di fare potente provvisione, era già entrato in Genova il Bagli di Digiuno con dumila Svizzeri soldati dal Re di Francia, e già in ordine molte delle navi e delle galee le quali in quel porto si armavano; arrivatavi similmente una parte de' legni armati a Marsilia; e Lodovico, non perdonando a spesa alcuna, v'avea mandato Guasparri da San Severino detto il Fracassa e Antonio Maria suo fratello con molti fanti; e per aiutarsi non meno della benivolenza de' Genovesi medesimi che delle forze forestiere, stabilito, con doni con provvisioni con danari con promesse e con varii premi, l'animo di Giovan Luigi dal Fiesco fratello di Obietto, degli Adorni e di molti altri gentiluomini e popolari, importanti a tenere ferma alla sua divozione quella città; e da altra parte chiamato a Milano, da Genova e delle terre delle Riviere, molti seguaci de' fuorusciti. A questi provvedimenti, potenti per se stessi, aggiunse molto di riputazione e di fermezza la persona di Luigi duca di Orliens, il quale, ne' mede-

¹ *soldare*: assoldare, arrolare.

simi di che l'armata Aragonese si scoperse nel mare di Genova, entrò per commissione del Re di Francia in quella città, avendo prima parlato in Alessandria sopra le cose comuni con Lodovico Sforza; il quale (come sono piene di oscure tenebre le cose de' mortali) l'aveva ricevuto lietamente e con grande onore, ma come pari, non sapendo quanto presto in potestà di lui avesse a essere costituito lo stato e la vita sua.

Queste cose furono cagione che gli Aragonesi, che prima avevano disegnato di presentarsi con l'armata nel porto di Genova sperando che i seguaci de' fuorusciti facessino qualche sollevazione, mutato consiglio, deliberorno d'assaltare le Riviere; e dopo qualche varietà di opinione, in quale Riviera o di levante o di ponente fusse da cominciare, seguitato il parere di Obietto, che si prometteva molto degli uomini della Riviera di levante, si dirizzorno alla terra di Portovenere: alla quale terra (perchè da Genova vi erano stati mandati quattrocento fanti, e gli animi degli abitatori confermati da Gianluigi dal Fiesco che era venuto alla Spezie) dettono più ore invano la battaglia, in modo che, perduta la speranza di espugnarla, si ritirorno nel porto di Livorno per rinfrescarsi di vettovaglie e accrescere il numero de' fanti; perchè intendendo le terre della Riviera essere bene provvedute, giudicavano necessarie forze maggiori. Dove don Federigo avuta notizia, l'armata Franzese, inferiore alla sua di galee ma superiore di navi, prepararsi per uscire del porto di Genova, rimandò a Napoli le navi sue, per potere con la celerità delle galee più espeditamente dagl' inimici discostarsi, quando unite le navi e le galee andassino a assaltarlo; restandogli nondimeno la speranza di opprimergli se le galee dalle navi, o per caso o per volontà, si separassino.

Camminava in questo tempo medesimo con l'eser-

cito terrestre il Duca di Calavria verso Romagna, con intenzione di passare poi, secondo le prime deliberazioni, in Lombardia; ma per avere il transito libero, nè lasciarsi impedimenti alle spalle, era necessario congiungersi lo stato di Bologna e le città d' Imola e di Furlì; perchè Cesena, città suddita immediatamente al Pontefice, e la città di Faenza suddita a Astore de' Manfredi, piccolo fanciullo, soldato e che si reggeva sotto la protezione de' Fiorentini, erano per dare spontaneamente tutte le comodità all'esercito Aragonese. Dominava Furlì e Imola, con titolo di vicario della Chiesa, Ottaviano figliuolo di Ieronimo da Riario, ma sotto la tutela e il governo di Caterina Sforza sua madre: con la quale avevano trattato, già più mesi, il Pontefice e Alfonso di condurre Ottaviano a' soldi comuni,¹ con obbligazione che comprendesse gli stati suoi; ma restava la cosa imperfetta, parte per difficoltà interposte da lei per ottenere migliori condizioni, parte perchè i Fiorentini, persistendo nella prima deliberazione di non eccedere contro al Re di Francia le obbligazioni le quali avevano con Alfonso, non si risolvevano di concorrere a questa condotta, alla quale era necessario il consenso loro, perchè il Pontefice e il Re ricusavano di sostenere soli questa spesa, e molto più perchè Caterina negava di mettere in pericolo quelle città se insieme con gli altri i Fiorentini alla difesa degli stati del figliuolo non si obbligavano.

Rimosse queste difficoltà il parlamento che ebbe Ferdinando (mentre che per la via della Marecchia conduce l'esercito in Romagna) con Piero de' Medici, al Borgo a San Sepolcro, perchè nel primo congresso gli offerse, per commissione d'Alfonso suo padre, che usasse e sè e quell'esercito a ogni intento

¹ *a' soldi comuni*. ad assoldarsi con ambedue.

suo, delle cose di Firenze di Siena e di Faenza; donde diventata ardente in Piero la prima caldezza, ritornato a Firenze, volle, benchè dissuadendolo i cittadini più savii, che si prestasse il consenso a quella condotta, perchè con somma istanza n'era stato pregato da Ferdinando: la quale essendosi fatta, a spese comuni del Pontefice d'Alfonso e de' Fiorentini, si congiunsono, pochi dì poi, la città di Bologna, conducendo nel medesimo modo Giovanni Bentivogli, sotto la cui autorità e arbitrio si governava: al quale promise il Pontefice, agguugnendovisi la fede del Re e di Piero de' Medici, di creare cardinale Antonio Galeazzo suo figliuolo, allora protonotario apostolico. Dettono queste condotte riputazione grande all'esercito di Ferdinando, ma molto maggiore l'arebbono data se con questi successi fusse entrato prima in Romagna; ma la tardità di muoversi del Regno, e la sollecitudine di Lodovico Sforza, aveva fatto che non prima arrivò Ferdinando a Cesena che Obigni e il Conte di Gaiazzo, governatore delle genti Sforzesche, con parte dello esercito destinato a opporsi agli Aragonesi essendo passati senza ostacolo per il Bolognese, entrarono nel contado d'Imola. Perciò, interrotte a Ferdinando le prime speranze di passare in Lombardia, fu necessario fermare la guerra in Romagna: dove, seguitando l'altre città la parte Aragonesi, Ravenna e Cervia, città suddite a' Viniziani, non aderivano a alcuno, e quel piccolo paese il quale, contiguo al fiume del Po, teneva il Duca di Ferrara non mancava di qualunque comodità alle genti Francesi e Sforzesche.

Ma nè per le difficoltà riscontrate nella impresa di Genova nè per lo impedimento sopravvenuto in Romagna la temerità di Piero de' Medici si raffrenava. Il quale essendosi con secreta convenzione, fatta senza saputa della Republica col Pontefice e

con Alfonso, obbligato a opporsi scopertamente al Re di Francia, non solo aveva consentito che l'armata Napoletana avesse ricetto e rinfrescamento nel porto di Livorno, e comodità di soldare fanti per tutto il dominio Fiorentino, ma non potendo più contenersi dentro a termine alcuno, operò che Annibale Bentivoglio figliuolo di Giovanni, il quale era soldato de' Fiorentini, con la compagnia sua, e la compagnia di Astore de' Manfredi, si unissero con l'esercito di Ferdinando, subito che entrò nel contado di Furlì; al quale fece inoltre mandare mille fanti e artiglierie. Simile disposizione appariva continuamente nel Pontefice: il quale, oltre alle provvisioni dell'armi, non contento d'avere con uno breve esortato prima Carlo a non passare in Italia, e a procedere per la via della giustizia e non con l'armi, gli comandò poi per un altro breve le cose medesime sotto pena delle censure ecclesiastiche; e per il Vescovo di Calagorra nunzio suo in Vinegia (dove al medesimo effetto erano gli oratori di Alfonso, e benchè non con dimande così scoperte quelli de' Fiorentini) stimolò molto il Senato Viniziano che, per beneficio comune d'Italia, s'opponesse con l'armi al Re di Francia, o almeno a Lodovico Sforza vivamente facesse intendere avere molestia di questa innovazione: ma il Senato, facendo rispondere per il Doge non essere ufficio di savio principe tirare la guerra nella casa propria per rimuoverla della casa di altri, non consentì di fare, nè con dimostrazioni nè con effetti, opera alcuna che potesse dispiacere a niuna delle parti. E perchè il Re di Spagna, ricercato instantemente dal Pontefice e da Alfonso, prometteva di mandare la sua armata con molta gente in Sicilia, per soccorrere quando bisognasse il regno di Napoli, ma si scusava non potere essere sì presta per la difficoltà che aveva di danari; il Pontefice, oltre a certa quantità mandatagli da Al-

fonso, consentì che e' potesse convertire in quest'uso i danari riscossi con l'autorità della Sedia apostolica sotto nome della Crociata, in Ispagna, che spendere contro a altri che contro agli inimici della fede Cristiana non si potevano. A' quali opprimere tanto alieno era il pensiero loro che Alfonso, oltre a altri uomini mandati prima al Gran Turco, vi mandò di nuovo Cammillo Pandone; con cui andò, mandato secretamente dal Pontefice, Giorgio Bucciaro genovese, che altre volte papa Innocenzio v'avea mandato: i quali, onorati da Baiseto eccessivamente e espediti quasi subito, riportarono promesse grandi di aiuti: le quali, benchè confermate poco poi da uno imbasciadore mandato da Baiseto a Napoli, o per la distanza de' luoghi o per essere difficile la confidenza tra i Turchi e i Cristiani, effetto alcuno non partorirono.

Nel quale tempo Alfonso e Piero de' Medici, non essendo prosperi i successi dell'armi nè per mare nè per terra, si ingegnarono di ingannare Lodovico Sforza con l'astuzie e arti sue; ma non già con migliore evento della industria che delle forze. È stata opinione di molti che a Lodovico, per la considerazione del pericolo proprio, fusse molesto che 'l Re di Francia acquistasse il regno di Napoli, ma che il disegno suo fusse, poichè avesse fatto sè duca di Milano e fatto passare l'esercito Franzese in Toscana, interporli a qualche concordia; per la quale, riconoscendosi Alfonso tributario della corona di Francia con assicurare il Re dell'osservanza, e smembrate forse da' Fiorentini le terre le quali tenevano nella Lunigiana, il Re se ne ritornasse in Francia: e così, restando sbattuti i Fiorentini e diminuito il Re di Napoli di forze e d'autorità, egl, diventato duca di Milano, avesse conseguito tanto che gli bastasse a essere sicuro, senza incorrere ne' pericoli imminenti dalla vittoria de' Franzesi. Avere sperato

che Carlo, sopravvenendone massime la vernata, avesse a trovare qualche difficoltà la quale il corso della vittoria gli ritenesse; e attesa la impazienza naturale de' Franzesi, l'essere il Re male provveduto di danari, e la volontà di molti de' suoi aliena da questa impresa, si potesse facilmente trovare mezzo di concordia. Quel che di tale cosa sia la verità, certo è che, se bene nel principio Lodovico si fusse per separare Piero de' Medici dagli Aragonesi grandemente affaticato, cominciò poi occultissimamente a confortarlo a perseverare nella sua sentenza, promettendogli di operare o che 'l Re di Francia non passerebbe o che, passando, ritornerebbe presto, e innanzi che avesse tentato cosa alcuna di qua da' monti: nè cessava, per mezzo dello oratore suo risedente in Firenze, fare seco spesso questa istanza, o perchè così fusse veramente la sua intenzione o perchè, determinato già alla rovina di Piero, desiderasse che e' procedesse tant'oltre contro al Re che non gli restasse luogo di reconciliazione. Deliberato adunque Piero, con saputa d'Alfonso, di fare noto questo andamento al Re di Francia, chiamò uno di a casa sua, sotto colore di essere indisposto della persona, lo imbasciadore Milanese, avendo prima ascoso quello del Re, che era in Firenze, in luogo donde comodamente i ragionamenti loro udire potesse. Quivi Piero, repetute con parole distese le persuasioni e le promesse di Lodovico, e che per l'autorità sua era stato pertinace a non consentire le dimande di Carlo, si lamentò gravemente che egli con tanta istanza sollecitasse la sua passata, conchiudendo che, poi che i fatti non corrispondevano alle parole, era necessitato a risolversi di non si ristrignere in tanto pericolo. Rispondeva il Milanese non dovere Piero dubitare della fede di Lodovico, se non per altro perchè almeno era similmente a lui pernicioso che Carlo pigliasse Napoli, confor-

tandolo efficacemente a perseverare nella medesima sentenza, perchè partendosene sarebbe cagione di ridurre se stesso e Italia tutta in servitù. Del quale ragionamento l'oratore Franzese dette subito notizia al suo Re, affermando che era tradito da Lodovico. e nondimeno non partorì questa astuzia l'effetto il quale il re Alfonso e Piero avevano sperato; anzi, rivelato da i Franzesi medesimi a Lodovico, rendè più ardente lo sdegno e l'odio concepito prima contro a Piero, e la sollecitudine di stimolare il Re di Francia che non consumasse più il tempo inutilmente.

IX. E già non solo le preparazioni fatte per terra e per mare ma il consentimento de' cieli e degli uomini pronunziavano a Italia le future calamità. Perchè quegli che fanno professione d'avere, o per scienza o per afflato¹ divino, notizia delle cose future, affermavano con una voce medesima apparecchiarsi maggiori e più spesse mutazioni, accidenti più strani e più orrendi che già per molti secoli si fussino veduti in parte alcuna del mondo. Nè con minore terrore degli uomini risonava per tutto la fama essere apparse, in varie parti d'Italia, cose aliene dall'uso della natura e de' cieli. In Puglia, di notte, tre soli in mezzo 'l cielo, ma nubiloso all'intorno e con orribili folgori e tuoni; nel territorio di Arezzo, passati visibilmente molti dì per l'aria infiniti uomini armati in su grossissimi cavalli, e con terribile strepito di suoni di trombe e di tamburi; avere in molti luoghi d'Italia sudato manifestamente le immagini e le statue sacre; nati per tutto molti mostri d'uomini e d'altri animali; molte altre cose sopra l'ordine della natura essere accadute in diverse parti. onde di incredibile timore si riempievano i popoli, spaventati già prima per la

¹ *afflato* afflato, ispirazione.

fama della potenza de' Franzesi, della ferocia di quella nazione, con la quale (come erano piene l'istorie) aveva già corso e depredato quasi tutta Italia, saccheggiata e desolata con ferro e con fuoco la città di Roma, soggiogato nell'Asia molte provincie, nè essere quasi parte alcuna del mondo che in diversi tempi non fusse stata percossa dall'armi loro. Dava solamente agli uomini ammirazione che in tanti prodigii non si dimostrasse la stella cometa, la quale gli antichi reputavano certissimo messaggiero della mutazione de' regni e degli stati.

Ma a' segni celesti, predizioni pronostichi e prodigii, accresceva ogni dì più la fede l'appropinquarsi degli effetti; perchè Carlo, continuando nel suo proposito, era venuto a Vienna città del Dalfinato, non potendo rimuoverlo dal passare personalmente in Italia nè i prieghi di tutto il regno nè la carestia di danari, che era tale che e' non ebbe modo a provvedere a' presenti bisogni se non con lo impegnare, per non molta quantità di danari, certe gioie prestategli dal Duca di Savoia dalla Marchesana di Monferrato e da altri Signori della corte. Perchè la pecunia¹ che aveva raccolta prima, delle entrate di Francia, e quella che gli era stata prestata da Lodovico, n'aveva spesa parte nelle armate di mare (nelle quali si collocava da principio speranza grande della vittoria) parte, innanzi si movesse da Lione, n'aveva donata inconsideratamente a varie persone; nè essendo allora i principi pronti a estorquere danari da' popoli (come dipoi, conculcando il rispetto di Dio e degli uomini, ha insegnato l'avarizia, e le immoderate cupidità), non gli era facile l'accumularne di nuovo. Tanto piccoli furono gli ordini e i fondamenti di muovere una guerra così grave, guidandolo più la temerità e l'impeto che la

¹ la pecunia: il denaro.

prudenza e il consiglio ! Ma come spesso accade che, quando si viene a dare principio all'esecuzione delle cose nuove, grandi e difficili, benchè già deliberate, si rappresentano pure all'intelletto degli uomini le ragioni le quali si possono considerare in contrario : essendo il Re in procinto di partirsi, anzi camminando già verso i monti le genti d'arme, sorse uno grave mormorio per tutta la corte, mettendo in considerazione chi le difficoltà ordinarie di tanta impresa, chi il pericolo della infedeltà degli Italiani, e sopra tutti gli altri di Lodovico Sforza, ricordando l'avviso venuto da Firenze delle sue fraudi (e per avventura tardavano a arrivare certi danari che s'aspettavano da lui) : in modo che non solo contradicevano audacemente (come interviene quando pare che 'l consiglio si confermi dall'evento delle cose) quegli che avevano sempre dannata questa impresa ; ma alcuni di coloro che ne erano stati principali confortatori, e tra gli altri il Vescovo di San Malò, cominciorno non mediocrementemente a vacillare : e ultimamente, pervenuto agli orecchi del Re questo romore, fece movimento tale in tutta la corte, e nella mente sua medesima, e tale inclinazione di non procedere più oltre, che subito comandò che le genti si fermassino ; e perciò molti Signori i quali già erano in cammino, publicandosi essere deliberato che più non si passasse in Italia, se ne ritornarono alla corte. E andava (come si crede) innanzi facilmente questa mutazione se 'l Cardinale di San Piero a Vincola, fatale instrumento, e allora e prima e poi, de' mali d'Italia, non avesse con l'autorità e veemenza sua riscaldato gli spiriti quasi addiacciati, e ridirizzato l'animo del Re alla deliberazione di prima ; riducendogli non solo in memoria le ragioni le quali a sì gloriosa espedizione eccitato l'aveano, ma proponendogli innanzi agli occhi con gravissimi stimoli la infamia la quale per

tutto il mondo dalla leggiera mutazione di così onorato consiglio gli perverrebbe. E per che cagione avere adunque, con la restituzione delle terre del contado d'Artois, indebolito da quella parte le frontiere del regno suo? Per che cagione, con tanto dispiacere non meno della nobiltà che de' popoli, avere aperto al Re di Spagna, dandogli la contea di Rossiglione, una delle porte di Francia? Solere consentire simili cose gli altri re o per liberarsi da urgentissimi pericoli o per conseguirne grandissime utilità. Ma quale necessità, quale pericolo avere mosso lui, quale premio aspettarne, quale frutto risultargliene se non l'avere comperato con carissimo prezzo una vergogna molto maggiore? Che accidenti essere nati, che difficoltà sopravvenute, che pericoli scopertisi, doppo l'avere publicato la impresa per tutto il mondo? E non più tosto crescere manifestamente ognora la speranza della vittoria, essendo già restati vani i fondamenti in su i quali gli inimici aveano posta tutta la speranza della difesa? Perchè e l'armata Aragonese, rifuggita vituperosamente, doppo avere data invano la battaglia a Portovenere, nel porto di Livorno, non potere fare più frutto alcuno contro a Genova, difesa da tanti soldati e da armata più potente di quella; e l'esercito di terra, fermatosi in Romagna per la resistenza di piccolo numero di Franzesi, non avere ardire di passare più innanzi. Che farebbono come corresse la fama per tutta Italia che il Re con tanto esercito avesse passato i monti? Che tumulti si susciterebbono per tutto? In che sbigottimento si ridurrebbe il Pontefice come dal proprio palagio vedesse l'armi de' Colonnese in sulle porte di Roma? In che spavento Piero de' Medici, avendo inimico il sangue suo medesimo, la città devotissima del nome Franzese e cupidissima di recuperare la libertà oppressa da lui? Non potere cosa alcuna ri-

tenere l'impeto del Re insino a' confini del regno di Napoli, dove accostandosi sarebbono i medesimi tumulti e spaventi, nè altro per tutto che o fuga o ribellione. Temere forse che avessino a mancargli i danari? I quali, come si sentisse lo strepito dell'armi sue, il tuono orribile di quelle impetuose artiglierie, gli sarebbono portati a gara da tutti gli Italiani; e se pure alcuno si mettesse a resistere, le spoglie le prede le ricchezze de' vinti gli nutrirebbono l'esercito: perchè in Italia, assuefatta per molti anni più alle immagini delle guerre che alle guerre vere, non era nervo da sostenere il furore Franzese. Però, quale timore quale confusione quali sogni quali ombre vane essere entrate nel petto suo? Dove essere perduta sì presto la sua magnanimità? Dove quella ferocia con la quale, quattro dì prima, si vantava di vincere tutta Italia unita insieme? Considerasse non essere più in potestà propria i consigli suoi; troppo oltre essere andate le cose, per l'alienazione delle terre, per gl'imbasciatori uditi mandati e scacciati, per tante spese fatte, per tanti apparati, per la publicazione fatta per tutto, per essere già condotta la sua persona quasi in sull'Alpe. Strignerlo la necessità, quando bene la impresa fusse pericolosissima, a seguirla; poi che tra la gloria e l'infamia, tra il vituperio e i trionfi, tra l'essere o il più stimato re o il più dispregiato di tutto il mondo, non gli restava più mezzo alcuno. Che dunque dovere fare se non correre a una vittoria, a uno trionfo già preparato e manifesto?

Queste cose, dette in sostanza dal Cardinale ma, secondo la sua natura, più con sensi efficaci e con gesti impetuosi e accesi che con ornato di parole, commossono tanto l'animo del Re che, non uditi più se non quegli che lo confortavano alla guerra, partì il medesimo dì da Vienna, accompagnato da tutti i Signori e capitani del reame di Francia, ec-

cetto il Duca di Borbone, al quale commesse in luogo suo l'amministrazione di tutto il regno, e l'Ammiraglio e pochi altri deputati al governo e alla guardia delle provincie più importanti; e passando in Italia per la montagna di Monginevra, molto più agevole a passare che quella del Monsanese, e per la quale passò anticamente ma con incredibile difficoltà Annibale Cartaginese, entrò in Asti il dì nono di settembre dell'anno mille quattrocento novantaquattro; conducendo seco in Italia i semi di innumerabili calamità, di orribilissimi accidenti, e variazione di quasi tutte le cose: perchè dalla passata sua non solo ebbono principio mutazioni di stati, sovversioni di regni, desolazioni di paesi, eccidii di città, crudelissime uccisioni, ma eziandio nuovi abiti nuovi costumi nuovi e sanguinosi modi di guerreggiare, infermità insino a quel dì non conosciute; e si disordinarono di maniera gli instrumenti della quiete e concordia Italiana che, non si essendo mai poi potuta riordinare, hanno avuto facoltà altre nazioni straniere e eserciti barbari di conculcarla miserabilmente e devastarla. E per maggiore infelicità (acciocchè per il valore del vincitore non si diminuisseno le nostre vergogne), quello per la venuta del quale si causorno tanti mali, se bene dotato sì amplamente de' beni della fortuna, era spogliato di quasi tutte le doti della natura e dell'animo.

Perchè certo è chè Carlo, insino da puerizia, fu di complessione molto debole e di corpo non sano, di statura piccolo, di aspetto (se tu gli levi il vigore e la dignità degli occhi) bruttissimo, e l'altre membra proporzionate in modo che e' pareva quasi più simile a mostro che a uomo: nè solo senza alcuna notizia delle buone arti ma appena gli furono cogniti i caratteri delle lettere; animo cupido di imperare ma abile più a ogn'altra cosa, perchè ag-

girato sempre da' suoi non riteneva con loro nè maestà nè autorità; alieno da tutte le fatiche e faccende, e in quelle alle quali pure attendeva povero di prudenza e di giudizio. Già, se alcuna cosa pareva in lui degna di laude, risguardata intrinsecamente, era più lontana dalla virtù che dal vizio. Inclinazione alla gloria ma più presto con impeto che con consiglio, liberalità ma inconsiderata e senza misura o distinzione, immutabile talvolta nelle deliberazioni ma spesso più ostinazione mal fondata che costanza; e quello che molti chiamavano bontà meritava più convenientemente nome di freddezza e di remissione di animo.

X. Ma il dì medesimo che il Re arrivò nella città di Asti, cominciando a dimostrarsigli con lietissimo augurio la benignità della fortuna, gli sopravvennero da Genova desideratissime novelle. Perchè don Federigo, poichè ritiratosi da Portovenere nel porto di Livorno ebbe rinfrescata l'armata e soldato nuovi fanti, ritornato nella medesima Riviera, pose in terra Obietto dal Fiesco con tremila fanti; il quale, occupata senza difficoltà la terra di Rapalle, distante da Genova venti miglia, cominciò a infestare il paese circostante: il quale principio non essendo di piccola importanza (perchè nelle cose di quella città è, per la infezione delle parti, pericolosissimo ogni quantunque minimo movimento), non parve a quegli di dentro da comportare che per gli inimici si facesse maggiore progresso. Però, lasciata una parte delle genti alla guardia della città, si mossono col resto, per terra, alla volta di Rapalle i fratelli Sanseverini e Giovanni Adorno, fratello di Agostino governatore di Genova, co' fanti Italiani, e il Duca di Orluens con mille Svizzeri in sulla armata di mare, nella quale erano diciotto galee sei galeoni e nove navi grosse; i quali, unitisi tutti presso a Rapalle, assaltarono con impeto grande gli inimici,

che avevano fatto testa al ponte che è tra 'l borgo di Rapalle e uno stretto piano il quale si distende insino al mare. Combatteva per gli Aragonesi oltre alle forze proprie il vantaggio del sito, per l'asprezza del quale più che per altra munizione sono forti i luoghi del paese; e perciò il principio dell'assalto non si dimostrava felice per gli inimici, e già i Svizzeri, essendo in luogo inabile a spiegare la loro ordinanza, cominciavano quasi a ritirarsi: ma correivano tumultuosamente da ogni banda molti paesani seguaci degli Adorni, i quali tra quegli sassi e monti asprissimi sono attissimi a combattere; e essendo oltre a questo nel tempo medesimo infestati gli Aragonesi per fianco dall'artiglierie dell'armata Franzese, accostatasi al lito quanto poteva, cominciarono a sostenere difficilmente l'impressione¹ degli inimici; e essendo già spuntati dal ponte, sopraggiunsono avvisi a Obietto (in favore del quale i suoi partigiani non si erano mossi) appropinquarsi Gianluigi dal Fiesco con molti fanti: per il che, dubitando di non essere assaltati dalle spalle, si messono in fuga (e Obietto il primo), secondo l'uso de' fuorusciti, per la via della montagna; restando, parte nel combattere parte nel fuggire, morti di loro più di cento uomini, uccisione senza dubbio non piccola secondo le maniere del guerreggiare le quali a quello tempo in Italia si esercitavano. Furono medesimamente fatti molti prigionieri, tra i quali Giulio Orsino, che, soldato del Re, avea con quaranta uomini d'arme e alcuni balestrieri a cavallo seguitata l'armata, e Fregosino figliuolo del Cardinale Fregoso e Orlandino della medesima famiglia.

Assicurò al tutto questa vittoria le cose di Genova; perchè don Federigo, il quale, subito che ebbe posti i fanti in terra, si era, per non essere costretto

¹ *l' impressione : la pressione.*

a combattere nel golfo di Rapalle con l'armata inimica, allargato in alto mare, disperandosi di potere fare per allora più frutto alcuno, ritirò un'altra volta l'armata nel porto di Livorno: e benchè quivi di nuovi fanti si provvedesse, e disegni varii avesse di assaltare qualche altro luogo delle Riviere, nondimeno (come per i principii avversi delle imprese si perde e l'animo e la riputazione) non tentò più cosa alcuna di momento; lasciando giusta cagione a Lodovico Sforza di gloriarsi che aveva con la industria e consigli suoi scherniti gli avversari, perchè non altro avere salvato le cose di Genova che la tardità della mossa loro, procurata con l'arti sue e con le speranze vane che aveva date.

XI. Ma a Carlo era andato subito in Asti Lodovico Sforza e Beatrice sua moglie, con grandissima pompa e onoratissima compagnia di molte donne nobili e di forma eccellente del ducato di Milano, e insieme Ercole duca di Ferrara: dove trattandosi delle cose comuni, fu deliberato che il più presto che si poteva si movesse l'esercito. E acciocchè questo più sollecitamente si facesse, Lodovico, che non mediocrementemente temeva che sopravvenendo i tempi aspri non si fermassino per quella vernata nelle terre del ducato di Milano, prestò di nuovo danari al Re, il quale n'aveva necessità non mediocre: e nondimeno, scoprendosegli quel male che i nostri chiamano vaiuolo, soggiornò in Asti circa a uno mese, distribuito l'esercito in quella città e nelle terre circostanti. Il numero del quale (per quel che io ritraggo, nella diversità di molti, ¹ per più vero) fu, oltre ai dugento gentiluomini della guardia del Re (computati i Svizzeri i quali prima col Bagli di Digiuno erano andati a Genova, e quella gente che sotto

¹ *nella diversità di molti*: nelle notizie diverse fra loro di molti storici.

Obignì militava in Romagna), uomini d'arme mille secento, de' quali ciascuno ha secondo l'uso Franzese due arcieri, in modo che sei cavalli sotto ogni lancia (questo nome hanno i loro uomini d'arme) si comprendono; seimila fanti Svizzeri; seimila fanti del regno suo, de' quali la metà erano della provincia di Guascogna, dotata meglio (secondo il giudizio de' Franzesi) di fanti atti alla guerra che alcuna altra parte di Francia: e per unirsi con questo esercito erano state condotte per mare a Genova quantità grande di artiglierie da battere le muraglie e da usare in campagna, ma di tale sorte che giammai aveva veduto Italia le simiglianti.

Questa peste, trovata molti anni innanzi in Germania, fu condotta la prima volta in Italia da' Viniziani, nella guerra che circa l'anno della Salute mille trecent'ottanta ebbono i Genovesi con loro; nella quale i Viniziani, vinti nel mare e afflitti per la perdita di Chioggia, ricevevano qualunque condizione avesse voluta il vincitore se a tanto preclara occasione non fusse mancato moderato consiglio. Il nome delle maggiori era bombarde, le quali, sparsa di poi questa invenzione per tutta Italia, si adoperavano nelle oppugnazioni delle terre; alcune di ferro alcune di bronzo, ma grossissime in modo che per la macchina grande, e per la imperizia degli uomini e attitudine mala degli instrumenti, tardissimamente e con grandissima difficoltà si conducevano, piantavansi alle terre co' medesimi impedimenti, e piantate, era dall'uno colpo all'altro tanto intervallo che con piccolissimo frutto, a comparazione di quello che seguitò da poi, molto tempo consumavano; donde i difensori de' luoghi oppugnati avevano spazio di potere oziosamente fare di dentro ripari e fortificazioni: e nondimeno, per la violenza del salnitro col quale si fa la polvere, datogli il fuoco, volavano con sì orribile tuono e impeto stu-

pendo per l'aria le palle, che questo strumento faceva, eziandio innanzi che avesse maggiore perfezione, ridicoli tutti gli instrumenti i quali nella oppugnatione delle terre avevano, con tanta fama di Archimede e degli altri inventori, usati gli antichi. Ma i Franzesi, fabricando pezzi molto più espediti nè d'altro che di bronzo, i quali chiamavano cannoni, e usando palle di ferro, dove prima di pietra e senza comparazione più grosse e di peso gravissimo s'usavano, gli conducevano in sulle carrette, tirate non da buoi, come in Italia si costumava, ma da cavalli, con agilità tale d'uomini e di instrumenti deputati a questo servizio che quasi sempre al pari degli eserciti camminavano, e condotte alle muraglie erano piantate con prestezza incredibile; e interponendosi dall'un colpo all'altro piccolissimo intervallo di tempo, si spesso e con impeto si veelemente percolavano che quello che prima in Italia fare in molti giorni si solea, da loro in pochissime ore si faceva: usando ancora questo più tosto diabolico che umano strumento non meno alla campagna che a combattere le terre, e co' medesimi cannoni e con altri pezzi minori, ma fabricati e condotti, secondo la loro proporzione, con la medesima destrezza e celerità.

Facevano tali artiglierie molto formidabile a tutta Italia l'esercito di Carlo; formidabile, oltre a questo, non per il numero ma per il valore de' soldati. Perchè essendo le genti d'arme quasi tutte di sudditi del Re, e non di plebe ma di gentiluomini, i quali non meramente¹ a arbitrio de' capitani si mettevano o removevano, e pagate non da loro ma da i ministri regii, aveano le compagnie non solo i numeri interi ma la gente fiorita e bene in ordine di cavalli e d'armi, non essendo per la povertà impo-

¹ *meramente* puramente, semplicemente.

tenti a provvedersene, e facendo ciascuno a gara di servire meglio, così per lo istinto dell'onore, il quale nutrisce ne' petti degli uomini l'essere nati nobilmente, come perchè dell'opere valorose potevano sperare premi, e fuora della milizia e nella milizia, ordinata in modo che per più gradi si saliva insino al capitanato. I medesimi stimoli avevano i capitani, quasi tutti baroni e signori o almanco di sangue molto nobile, e quasi tutti sudditi del regno di Francia; i quali, terminata la quantità della sua compagnia (perchè, secondo il costume di quel reame, a niuno si dava condotta più di cento lance), non avevano altro intento che meritare laude appresso al suo Re, donde non aveano luogo tra loro nè la instabilità di mutare padrone, o per ambizione o per avarizia, nè le concorrenze con gli altri capitani per avanzargli con maggiore condotta. Cose tutte contrarie nella milizia Italiana, dove molti degli uomini d'arme, o contadini o plebei e sudditi a altro principe, e in tutto dipendenti da i capitani co' quali convenivano dello stipendio e in arbitrio de' quali era mettergli e pagargli, non aveano, nè per natura nè per accidente, stimolo straordinario al bene servire; e i capitani, rarissime volte sudditi di chi gli conduceva e che spesso aveano interessi e fini diversi, pieni tra loro di emulazione e di odii, nè avendo prefisso termine alle condotte e interamente padroni delle compagnie, nè tenevano il numero de' soldati che erano loro pagati, nè contenti delle condizioni oneste mettevano in ogni occasione ingorde taglie a' padroni; e instabili al medesimo servizio passavano spesso a nuovi stipendii, sforzandogli qualche volta l'ambizione o l'avarizia o altri interessi a essere non solo instabili ma infedeli.

Nè si vedeva minore diversità tra i fanti Italiani e quegli che erano con Carlo: perchè gl'Italiani non combattevano in squadrone fermo e ordinato

ma sparsi per la campagna, ritirandosi il più delle volte a i vantaggi degli argini e de' fossi; ma i Svizzeri, nazione bellicosissima, e la quale con lunga milizia e con molte preclarissime vittorie aveva rinnovata la fama antica della ferocia, si presentavano a combattere con schiere quadre, ordinate e distinte a certo numero per fila, nè uscendo mai della sua ordinanza si opponevano agli inimici a modo di un muro, stabili e quasi invitti, dove combattessino in luogo largo da potere distendere il loro squadrone: e con la medesima disciplina e ordinanza, benchè non con la medesima virtù, combattevano i fanti Franzesi e Guasconi

XII. Ma mentre che 'l Re impedito dalla infermità si stava in Asti, nacque nel paese di Roma nuovo tumulto; perchè i Colonnese (i quali, benchè Alfonso avesse accettate tutte le dimande immoderate che avevano fatte, si erano, subito che Obigni fu entrato con le genti Franzesi in Romagna, deposta la simulazione, dichiarati soldati del Re di Francia) occuporno la rocca d'Ostia, per trattato tenuto da alcuni fanti Spagnuoli che v'erano a guardia. Costrinse questo caso il Pontefice a querelarsi della ingiuria Franzese con tutti i Principi Cristiani, e specialmente co' Re di Spagna e col Senato Viniziano, al quale, benchè invano, domandò aiuto, per l'obbligo della confederazione contratta l'anno precedente insieme; e voltatosi con animo costante alle provisioni della guerra, citati Prospero e Fabrizio, a' quali fece poi spianare le case che avevano in Roma, e unite le genti sue e parte di quelle d'Alfonso sotto Verginio, in sul fiume del Teverone appresso a Tivoli, le mandò in sulle terre de' Colonnese, i quali non avevano altre genti che dugento uomini d'arme e mille fanti. Ma dubitando poi il Pontefice che l'armata Franzese, la quale era fama dovere andare da Genova al soccorso d'Ostia, non

avesse ricetto a Nettunno, porto de' Colonesi, Alfonso, raccolte a Terracina tutte le genti che il Pontefice e egli avevano in quelle parti, vi pose il campo, sperando di espugnarlo agevolmente; ma difendendolo i Colonesi francamente, e essendo passata senza opposizione nelle terre loro la compagnia di Cammillo Vitelli da Città di Castello e de' fratelli, soldati di nuovo dal Re di Francia, il Pontefice richiamò a Roma parte delle sue genti che erano in Romagna con Ferdinando.

Le cose del quale non continuavano di procedere con quella prosperità la quale pareva che si fusse dimostrata da principio. Perchè arrivato a Villafranca tra Furli e Faenza, e di quivi prendendo il cammino per la strada maestra verso Imola, l'esercito inimico, che era alloggiato appresso a Villafranca, essendo inferiore di forze, si ritirò tra la selva di Lugo e Colombara presso al fossato del Genivolo, alloggiamento per natura molto forte, luogo d' Ercole da Esti, del dominio del quale aveva le vettovaglie: onde tolta a Ferdinando, per la fortezza del sito, la facoltà d'assaltargli senza gravissimo pericolo, partito da Imola, andò a alloggiare a Toscanella appresso a Castel San Piero nel territorio Bolognese; perchè desiderando di combattere, cercava, con la dimostrazione di andare verso Bologna, mettere gli inimici, per non gli lasciare libero l'andare innanzi, in necessità di condursi in alloggiamenti non tanto forti: ma essi doppo qualche dì, approssimatisi a Imola, si fermarono in sul fiume del Santerno tra Lugo e Santa Agata, avendo alle spalle il fiume del Po, e in alloggiamento molto fortificato. Alloggiò Ferdinando, il dì seguente, vicino a loro a sei miglia, in sul fiume medesimo appresso a Mordano e Bubano, e l'altro dì con l'esercito ordinato in battaglia si presentò vicino a uno miglio; ma poi che per spazio di qualche ora gli

ebbe aspettati indarno nella pianura, comodissima per la sua larghezza a combattere, essendo di manifesto pericolo l'assaltargli a quello alloggiamento, andò a alloggiare a Barbiano villa di Cotignuola, non più verso la montagna, come insino a allora aveva fatto, ma per fianco agli inimici; avendo sempre il medesimo intento di costringergli, se avesse potuto, a uscire degli alloggiamenti così forti.

Era paruto che insino a questo di le cose del Duca di Calavria fussino procedute con maggiore riputazione, perchè e gli inimici avevano apertamente ricusato il combattere, difendendosi più con la forza degli alloggiamenti che con la virtù dell'armi, e in qualche riscontro fatto tra i cavalli leggieri erano più tosto gli Aragonesi rimasti superiori; ma essendo poi continuamente augmentato l'esercito Franzese e Sforzesco, per il sopravvenire delle genti che da principio erano restate indietro, cominciò a variarsi lo stato della guerra. Perchè il Duca, raffrenato l'ardore suo da i consigli de' Capitani che gli erano appresso, per non si commettere se non con vantaggio alla fortuna, si ritirò a Santa Agata, terra del Duca di Ferrara; dove, essendo diminuito di fanti e in mezzo delle terre Ferraresi, e partita già quella parte delle genti d'arme della Chiesa la quale aveva rievocata il Pontefice, attendeva a fortificarsi; ma soprasedutovi pochi dì, avuta notizia aspettarsi di nuovo nel campo degl' inimici dugento lance e mille fanti Svizzeri, mandati dal Re di Francia subito che e' fu arrivato in Asti, si ritirò nella Cerca di Faenza, luogo tralle mura di quella città e uno fosso, il quale lontano circa uno miglio della terra e circondandola tutta rende quel sito molto forte; per la ritirata del quale gli inimici vennero nell'alloggiamento, abbandonato da lui, di Santa Agata. Dimostrossi certamente animoso l'uno esercito e l'altro quando vedde l'inimico inferiore,

ma quando le cose erano quasi pareggiate, ciascuno fuggiva il tentare la fortuna; perchè (quel che rarissime volte accade, che uno medesimo consiglio piaccia a due eserciti inimici) pareva a' Franzesi e agli Sforzeschi ottenere l'intento per il quale si erano mossi di Lombardia se impedivano che gli Aragonesi non passassino più innanzi, e il re Alfonso, riputando acquisto non piccolo che i progressi degli inimici insino alla vernata si ritardassino, aveva commesso espressamente al figliuolo e ordinato a Gianiacopo da Triulzi e al Conte di Pitigliano che non mettessino, senza grande occasione, in potestà della fortuna il regno di Napoli, che era perduto se quell'esercito si perdeva.

XIII. Ma non bastavano questi rimedii alla sua salute, perchè Carlo, non ritenendo l'impeto suo nè la stagione del tempo nè alcun'altra difficoltà, subito che ebbe recuperata la sanità, mosse l'esercito. Giaceva nel castello di Pavia, oppresso di gravissima infermità, Giovan Galeazzo duca di Milano suo fratello cugino (erano il Re e egli nati di due sorelle figliuole di Lodovico II¹ duca di Savoia); il quale il Re, passando per quella città e alloggiato nel medesimo castello, andò benignissimamente a visitare. Le parole furono generali per la presenza di Lodovico, dimostrando molestia del suo male, e confortandolo a attendere con buona speranza alla recuperazione della salute; ma l'affetto dell'animo non fu senza grande compassione così del Re come di tutti coloro che erano con lui, tenendo ciascuno per certo la vita dello infelice giovane dovere, per le insidie del zio, essere brevissima. E si accrebbe molto più per la presenza di Isabella sua moglie; la quale, ansia non solo della salute del marito e di uno piccolo figliuolo che aveva di lui, ma me-

¹ *Lodovico II*: secondo alcuni codici: Filiberto.

stissima oltre a questo per il pericolo del padre e degli altri suoi, si gittò molto miserabilmente, nel cospetto di tutti, a' piedi del Re, raccomandandogli con infinite lacrime il padre e la casa sua di Aragona: alla quale il Re, benchè mosso dall'età e dalla forma¹ dimostrasse averne compassione, nondimeno, non si potendo per cagione così leggiera fermare un movimento sì grande, rispose che essendo condotta la impresa tanto innanzi era necessitato a continuarla.

Da Pavia andò il Re a Piacenza, dove essendosi fermato sopravvenne la morte di Giovan Galeazzo, per la quale Lodovico che l'avea seguito ritornò con grandissima celerità a Milano. Dove, da' principali del Consiglio ducale, subornati da lui, fu proposto che, per la grandezza di quello stato e per i tempi difficili i quali in Italia si preparavano, sarebbe cosa molto pernicioso che il figliuolo di Giovan Galeazzo di età d'anni cinque succedesse al padre, ma essere necessario avere uno Duca che fusse grande di prudenza e d'autorità; e però doversi (dispensando, per la salute publica e per la necessità, alla disposizione della legge, come permettono le leggi medesime) costringere Lodovico a consentire che in sè si trasferisse per beneficio universale la dignità del ducato, peso gravissimo in tempi tali: col quale colore, cedendo l'onestà all'ambizione, benchè simulasse fare qualche resistenza, assunse la mattina seguente i titoli e le insegne del ducato di Milano; protestato prima segretamente riceverle come appartenenti a sè per l'investitura del Re de' Romani.

Fu publicato da molti, la morte di Giovan Galeazzo essere proceduta da coito immoderato, nondimeno si credette universalmente per tutta Italia

¹ *forma . bellezza.*

che e' fusse morto non per infermità naturale, nè per incontinenza, ma di veleno; e Teodoro da Pavia, uno de' medici regii il quale era presente quando Carlo lo visitò, affermò averne veduto segni manifestissimi. Nè fu alcuno che dubitasse che se era stato veleno non gli fusse stato dato per opera del zio, come quello che, non contento di essere con assoluta autorità governatore del ducato di Milano e avido, secondo l'appetito comune degli uomini grandi, di farsi più illustre co' titoli e con gli onori, e molto più per giudicare che alla sicurtà sua e alla successione de' figliuoli fusse necessaria la morte del Principe legittimo, avesse voluto trasferire e stabilire in sè la potestà e il nome ducale; dalla quale cupidità fusse a' così scelerata opera stata sforzata la sua natura, mansueta per l'ordinario e aborrente dal sangue. E fu creduto quasi da tutti, questa essere stata sua intenzione insino quando cominciò a trattare che i Franzesi passassino in Italia, parendogli opportunissima occasione di metterla a effetto in tempo nel quale, per essere il Re di Francia con tanto esercito in quello stato, avesse a mancare a ciascuno l'animo di risentirsi di tanta sceleratezza. Credettono altri, questo essere stato nuovo pensiero, nato per timore che 'l Re (come sono subiti i consigli de' Franzesi) non procedesse precipitosamente a liberare Giovan Galeazzo da tanta soggezione, movendolo o il parentado e la compassione della età o il parergli più sicuro per sè che quello stato fusse nella potestà del cugino che di Lodovico; la fede del quale non mancavano persone grandi appresso a lui che continuamente si sforzassino fargli sospetta. Ma l'avere Lodovico procurata l'anno precedente l'investitura, e fatto, poco innanzi alla morte del nipote, espedirne sollecitamente i privilegi imperiali, arguisce più pre-

sto deliberazione premeditata e in tutto volontaria che subita, e quasi spinta dal pericolo presente

Soprastette alcuni di Carlo in Piacenza non senza inclinazione di ritornarsene di là da' monti, perchè la carestia de' danari e il non si scoprire per Italia cosa alcuna nuova in suo favore lo rendevano dubbio del successo, e non meno il sospetto concepito del nuovo Duca, del quale era fama, che se bene quando partì da lui gli avesse promesso di ritornare, che più non ritornerebbe. Nè è fuori del verisimile che, essendo quasi incognita appresso agli oltramontani la sceleratezza di usare contro agli uomini i veleni, frequente in molte parti d'Italia, Carlo e tutta la Corte, oltre al sospettare della fede, avesse in orrore il nome suo. anzi si riputasse gravemente ingiuriato che Lodovico, per potere fare senza pericolo una opera così abominevole, avesse la sua venuta in Italia procurata. Deliberossi pure finalmente l'andare innanzi, come continuamente sollecitava Lodovico, promettendo di ritornare al Re fra pochi giorni; perchè e il soprasedere del Re in Lombardia, nè meno il ritornarsene precipitosamente in Francia, era del tutto contrario alla sua intenzione.

XIV. Al Re, il dì medesimo che si mosse da Piacenza, venneno Lorenzo e Giovanni de' Medici; i quali, fuggiti occultamente delle loro ville, facevano istanza che 'l Re si accostasse a Firenze, promettendo molto della volontà del popolo Fiorentino inverso la casa di Francia, e non meno dell'odio contro a Piero de Medici. Contro al quale era, per nuove cagioni, augumentato non poco lo sdegno del Re: perchè avendo mandato da Asti uno imbasciadore a Firenze a proporre molte offerte se gli consentivano il passo e in futuro si astenevano dall'aiutare Alfonso, e in caso perseverassino nella prima deli-

berazione, molte minaccie; e avendogli, per fare maggiore terrore, commesso che se subito non si determinavano si partisse; gli era stato, cercando scusa del differire, risposto che, per essere i cittadini principali del governo, come in quella stagione è costume de' Fiorentini, alle loro ville, non potevano dargli risposta certa così subito, ma che per uno imbasciadore proprio farebbono presto intendere al Re la mente loro.

Non era mai stato nel Consiglio reale messo in disputazione che fusse più tosto da dirizzarsi con l'esercito per il cammino il quale, per la Toscana e per il territorio di Roma, conduce diritto a Napoli che per quello che, per la Romagna e per la Marca, passato il fiume del Tronto, entra nell'Abruzzi; non perchè non confidassino di cacciare le genti Aragonesi, le quali con difficoltà resistevano a Obigni, ma perchè pareva cosa indegna della grandezza di tanto Re e della gloria delle armi sue, essendosi il Pontefice e i Fiorentini dichiarati contro a lui, dare causa agli uomini di pensare che egli sfuggisse quel cammino perchè si diffidasse di sforzarli; e perchè si stimava pericoloso il fare la guerra nel reame di Napoli lasciandosi alle spalle inimica la Toscana e lo stato ecclesiastico: e si deliberò di passare l'Apennino più tosto per la montagna di Parma (come Lodovico Sforza, desideroso di insignorirsi di Pisa, aveva insino in Asti consigliato) che per il cammino diritto di Bologna. Però l'antiguardia, della quale era capitano Giliberto monsignore di Mompensieri della famiglia di Borbone, del sangue de' Re di Francia, seguitandola il Re col resto dell'esercito, passò a Pontriemoli, terra appartenente al ducato di Milano, posta al piè dello Apennino in sul fiume della Magra; il quale fiume divide il paese di Genova, chiamato anticamente Liguria, dalla Toscana. Da Pontriemoli entrò Mompensieri

nel paese della Lunigiana, della quale una parte ubbidiva a' Fiorentini, alcune castella erano de' Genovesi, il resto de' Marchesi Malespini; i quali, sotto la protezione chi del Duca di Milano chi de' Fiorentini chi de' Genovesi, i loro piccoli stati mantenevano. Unironsi seco in quegli confini i Svizzeri che erano stati alla difesa di Genova, e l'artiglierie venute per mare a Genova e dipoi alla Spezie; e accostatosi a Fivizzano, castello de' Fiorentini, dove gli condusse Gabriello Malaspina marchese di Fosdinuovo loro raccomandato, lo presono per forza e saccheggiorno, ammazzando tutti i soldati forestieri che vi erano dentro e molti degli abitatori: cosa nuova e di spavento grandissimo a Italia, già lungo tempo assuefatta a vedere guerre più presto belle di pompa e di apparati, e quasi simili a spettacoli, che pericolose e sanguinose.

Facevano i Fiorentini la resistenza principale in Serezana, piccola città stata da loro molto fortificata; ma non l'avevano provveduta contro a nimico così potente come sarebbe stato necessario, perchè non v'avevano messo capitano di guerra d'autorità nè molti soldati, e quegli, già ripieni di viltà per la fama sola dello approssimarsi l'esercito Francese: e nondimeno non si riputava di facile espugnazione, massimamente la fortezza; e molto più Serezanello, rocca molto munita, edificata in sul monte sopra Serezana. Nè poteva dimorare l'esercito in questi luoghi molti dì, perchè quel paese sterile e stretto, rinchiuso tra 'l mare e il monte, non bastava a nutrire tanta moltitudine; nè potendo venirvi vettovaglie se non di luoghi lontani, non potevano essere a tempo al bisogno presente. Da che pareva che le cose del Re potessino facilmente ridursi in non piccole angustie. Perchè, se bene non gli potesse essere vietato che, lasciata indietro la terra o la fortezza di Serezana e Serezanello, assal-

tasse Pisa, o per il contado di Lucca (la quale città per mezzo del Duca di Milano aveva occultamente deliberato di riceverlo) entrasse in altra parte del dominio Fiorentino, nondimeno malvolentieri si riduceva a questa deliberazione, parendogli che se non espugnava la prima terra che se gli era opposta si diminuisse tanto della sua riputazione che tutti gli altri piglierebbono facilmente animo a fare il medesimo. Ma era destinato che, o per beneficio della fortuna o per ordinazione di altra più alta potestà (se però queste scuse meritano le imprudenze e le colpe degli uomini), a tale impedimento sopravvenisse rimedio subito: imperocchè in Piero de' Medici non fu nè maggiore animo nè maggiore costanza nelle avversità che fusse stata o moderazione o prudenza nelle prosperità.

Era continuamente moltiplicato il dispiacere che la città di Firenze aveva da principio ricevuto dell'opposizione che si faceva al Re, non tanto per essere stati di nuovo sbandeggiati i mercatanti fiorentini di tutto il reame di Francia quanto per il timore della potenza de' Franzesi, cresciuto eccessivamente come si intese l'esercito avere cominciato a passare l'Apennino, e dipoi la crudeltà usata nella occupazione di Fivizzano. E però da ciascuno era palesemente detestata la temerità di Piero de' Medici, che senza necessità, e credendo più a se medesimo e al consiglio di ministri temerarii e arroganti ne' tempi della pace, inutili ne' tempi pericolosi, che a' cittadini amici paterni, da' quali era stato saviamente consigliato, avesse con tanta inconsiderazione provocato l'armi d'un Re di Francia, potentissimo e aiutato dal Duca di Milano; essendo massime egli imperito delle cose della guerra, e Pisa, città d'animo inimico, non fortificata e poco provveduta di soldati e di munizioni, e così tutto il resto del dominio Fiorentino mal preparato a di-

fendersi da tanto impeto, nè si dimostrando degli Aragonesi, per i quali s'erano esposti a tanto pericolo, altro che 'l Duca di Calavria, impegnato con le sue genti in Romagna per la opposizione solo d'una piccola parte dell'esercito Franzese; e perciò la patria loro, abbandonata da ognuno, restare in odio smisurato e in preda manifesta di chi aveva con tanta istanza cercato di non avere necessità di nuocere loro. Questa disposizione, già quasi di tutta la città, era accesa da molti cittadini nobili a' quali sommamente dispiaceva il governo presente, e che una famiglia sola s'avesse arrogato la potestà di tutta la Repubblica; e questi, augumentando il timore di coloro che da se stessi temevano e dando ardire a coloro che cose nuove desideravano, avevano in modo sollevato gli animi del popolo che già cominciava molto a temersi che la città facesse tumultuazione; incitando ancora più gli uomini la superbia e il procedere immoderato di Piero, discostatosi in molte cose dai costumi civili e dalla mansuetudine de' suoi maggiori: donde quasi insino da puerizia era stato sempre odioso all'universalità de' cittadini, e in modo che è certissimo che il padre Lorenzo, contemplando la sua natura, si era spesso lamentato con gli amici più intimi che l'imprudenza e arroganza del figliuolo partorirebbe la ruina della sua casa.

Spaventato adunque Piero dal pericolo il quale prima aveva temerariamente disprezzato, mancandogli i sussidii promessi dal Pontefice e da Alfonso, occupati per la perdita d'Ostia per l'oppugnazione di Nettunno e per il timore dell'armata Franzese, si risolvè precipitosamente d'andare a cercare dagli inimici quella salute la quale più non sperava dagli amici; seguitando, come pareva a lui, l'esempio del padre, il quale, essendo l'anno mille quattrocento settantanove, per la guerra fatta a' Fio-

rentini da Sisto pontefice e da Ferdinando re di Napoli, ridotto in gravissimo pericolo, andato a Napoli a Ferdinando, ne riportò a Firenze la pace pubblica e la sicurtà privata. Ma è senza dubbio molto pericoloso il governarsi con gli esempi se non concorrono, non solo in generale ma in tutti i particolari, le medesime ragioni, se le cose non sono regolate con la medesima prudenza, e se, oltre a tutti gli altri fondamenti, non v'ha la parte sua la medesima fortuna. Con questa determinazione partito di Firenze, ebbe, innanzi che arrivasse al Re, avviso che i cavalli di Pagolo Orsino e trecento fanti mandati da' Fiorentini per entrare in Serezana erano stati rotti da alcuni cavalli de' Francesi corsi di qua dalla Magra, e restati la maggiore parte o morti o prigionieri. Aspettò a Pietrasanta il salvocondotto regio, dove andorno per condurlo sicuro il Vescovo di San Malò e alcun'altri Signori della Corte; dai quali accompagnato entrò in Serezana il dì medesimo che il Re col resto dell'esercito si unì con l'antiguardia, la quale accampata a Serezanello batteva quella rocca, ma non con tale progresso che avessino speranza di espugnarla.

Introdotta innanzi al Re, e da lui raccolto benignamente più con la fronte che con l'animo, mitigò non poco della sua indegnazione col consentire a tutte le sue dimande, che furono alte e immoderate: che le fortezze di Pietrasanta e di Serezana e Serezanello, terre che da quella parte erano come chiave del dominio Fiorentino, e le fortezze di Pisa e del porto di Livorno, membri importantissimi del loro stato, si deponessino in mano del Re; il quale per uno scritto di mano propria s'obligasse a restituirle come prima avesse acquistato il regno di Napoli: procurasse Piero che i Fiorentini gli prestassino dugentomila ducati, e gli ricevesse il Re in confederazione e sotto la sua protezione: delle

quali cose, promesse con semplici parole, si differisse a espedirne le scritture in Firenze, per la quale città il Re intendeva di passare. Ma non si differì già la consegna delle fortezze, perchè Piero gli fece subito consegnare quelle di Serezana di Pietrasanta e di Serezanello, e pochi di poi fu per ordine suo fatto il medesimo di quelle di Pisa e di Livorno; maravigliandosi grandemente tutti i Francesi che Piero così facilmente avesse consentito a cose di tanta importanza, perchè il Re senza dubbio avrebbe convenuto con molto minori condizioni. Nè pare in questo luogo da pretermettere quel che argutamente rispose a Piero de' Medici Lodovico Sforza, che arrivò il dì seguente all'esercito: perchè scusandosi Piero che, essendo andatogli incontro per onorarlo, l'avere Lodovico fallito la strada era stato cagione che la sua andata fusse stata vana, rispose molto prontamente: « Vero è che uno di noi ha fallito la strada, ma sarete forse voi stato quello »: quasi rimproverandogli che per non avere prestata fede a' consigli suoi fusse caduto in tante difficoltà e pericoli. Benchè i successi seguenti dimostrano avere fallito il cammino diritto ciascuno di loro, ma con maggiore infamia e infelicità di colui il quale, collocato in maggiore grandezza, faceva professione di essere con la prudenza sua la guida di tutti gli altri.

La deliberazione di Piero non solo assicurò il Re delle cose della Toscana, ma gli rimosse del tutto gli ostacoli della Romagna, dove già declinavano molto gli Aragonesi. Perchè (come è difficile a chi appena difende se stesso dagli imminenti pericoli provvedere nel tempo medesimo a' pericoli degli altri), mentre che Ferdinando sta sicuro nel forte alloggiamento della Cerca di Faenza, gli inimici ritornati nel contado d'Imola, poichè con parte dell'esercito ebbono assaltato il castello di Bubano (ma

invano, perchè per il piccolo circuito bastava poca gente a difenderlo, e per la bassezza del luogo il paese era inondato dall'acque), preseno per forza il castello di Mordano, con tutto che assai forte e provveduto copiosamente di soldati per difenderlo, ma fu tale l'impeto dell'artiglierie, tale la ferocia dell'assalto de' Franzesi che, benchè nel passare i fossi pieni di acqua non pochi d'essi v'annegassino, quegli di dentro non potettono resistere: contro a' quali talmente in ogni età, in ogni sesso, incrudelirono che empierono tutta la Romagna di grandissimo terrore. Per il quale caso Caterina Sforza disperata d'avere soccorso s'accordò, per fuggire il pericolo presente, co' Franzesi, promettendo all'esercito loro ogni comodità degli stati sottoposti al figliuolo. Donde Ferdinando, insospettito della volontà de' Faventini e parendogli pericoloso lo stare in mezzo d'Imola e di Furli, tanto più essendogli già nota l'andata di Piero de' Medici a Serezana, si ritirò alle mura di Cesena, dimostrando tanto timore che per non passare appresso a Furli condusse l'esercito per i poggi, via più lunga e difficile, accanto a Castrocara castello de' Fiorentini; e pochi dì poi, come ebbe inteso l'accordo fatto da Piero de' Medici, per il quale partirono da lui le genti de' Fiorentini, si dirizzò al cammino di Roma. E nel tempo medesimo don Federigo, partito del porto di Livorno, si ritirò con l'armata verso il regno di Napoli; dove cominciavano a essere necessarie a Alfonso per la difesa propria quelle armi le quali aveva mandate con tanta speranza a assaltare gli stati d'altri, procedendo non meno infelicemente in quelle parti le cose sue. Perchè, non gli succedendo la oppugnazione tentata di Nettunno, avea ridotto l'esercito a Terracina, e l'armata Franzese, della quale erano capitani il Principe di Salerno e Monsignore di Serenon, si era scoperta sopra Ostia:

benchè, pubblicando di non volere offendere lo stato della Chiesa, non poneva gente in terra nè faceva segno alcuno di inimicizia col Pontefice, con tutto che 'l Re avesse pochi di innanzi recusato di udire Francesco Piccoluomini cardinale di Siena mandatogli legato da lui.

XV. Ma pervenuta a Firenze la notizia delle convenzioni fatte da Piero de' Medici, con tanta diminuzione del dominio loro e con sì grave e ignominiosa ferita della Repubblica, si concitò in tutta la città ardentissima indegnazione; commovendogli oltre a tanta perdita l'aver Piero, con esempio nuovo nè mai usato da' suoi maggiori, alienato, senza consiglio de' cittadini senza decreto de' magistrati, una parte tanto notabile del dominio Fiorentino: perciò e le querele erano acerbissime contro a lui, e per tutto si udivano voci di cittadini che stimolavano l'un l'altro a recuperare la libertà; non avendo ardire quegli che con la volontà aderivano a Piero di opporsi, nè con le parole nè con le forze, a tanta inclinazione. Ma non avendo facoltà di difendere Pisa e Livorno, se bene non si confidassino di rimuovere il Re dalla volontà d'aver quelle fortezze, nondimeno, per separare i consigli della Repubblica da' consigli di Piero, e perchè almeno non fusse riconosciuto dal privato quel che al publico apparteneva, gli mandorno subito molti imbasciatori, di quegli che erano malcontenti della grandezza de' Medici; e perciò Piero, conoscendo questo essere principio di mutazione dello stato, per provvedere alle cose sue innanzi nascesse maggiore disordine, si partì dal Re, sotto colore di andare a dare perfezione a quello gli aveva promesso. Nel quale tempo e Carlo partì da Serezana per andare a Pisa, e Lodovico Sforza, ottenuto, con pagare certa quantità di danari, che la investitura di Genova, concessa dal Re pochi anni innanzi a Giovan Galeazzo per

lui e per i discendenti, si trasferisse in sè e ne' discendenti suoi, se ne ritornò a Milano, ma con l'animo turbato contro a Carlo, per avere negato di lasciare a guardia sua, secondo diceva essergli stato promesso, Pietrasanta e Serezana: le quali terre, per farsi scala alla ardentissima cupidità che aveva di Pisa, domandava, come tolte ingiustamente, pochissimi anni innanzi, da' Fiorentini a' Genovesi.

Ritornato Piero de' Medici a Firenze trovò la maggiore parte de' magistrati alienata da lui e sospesi gli animi degli amici di più momento, perchè contro al consiglio loro aveva tutte le cose imprudentemente governate; e il popolo in tanta sollevazione che volendo egli il dì seguente, che fu il dì nono di novembre, entrare nel palagio nel quale risiedeva la Signoria, magistrato sommo della Repubblica, gli fu proibito da alcuni magistrati che armati guardavano la porta, de' quali fu il principale Iacopo de' Nerli, giovane nobile e ricco. Il che divulgato per la città, il popolo subito tumultuosamente pigliò l'armi, concitato con maggiore impeto perchè Paolo Orsini co' suoi uomini d'arme, chiamato da Piero, s'approssimava: donde egli, che già alle sue case ritornato era, perduto d'animo e di consiglio, e inteso che la Signoria l'aveva dichiarato rebelle, si fuggì con grandissima celerità di Firenze, seguitandolo Giovanni cardinale della Chiesa Romana e Giuliano suoi fratelli (a' quali similmente furono imposte le pene ordinate contro a i rebelli); e se ne andò a Bologna. Ove Giovanni Bentivogli, desiderando in altrui quel vigore di animo il quale non rappresentò poi nelle sue avversità, mordacemente nel primo congresso lo riprese che, in pregiudicio non solo proprio ma non meno per rispetto dello esempio di tutti quegli che opprimevano la libertà delle loro patrie, avesse così vilmente e senza la

morte di uno uomo solo abbandonata tanta grandezza.

In questo modo, per la temerità di uno giovane, cadde per allora la famiglia de' Medici di quella potenza la quale, sotto nome e con dimostrazioni quasi civili, aveva, sessanta anni continui, ottenuta in Firenze: cominciata in Cosimo suo bisavolo, cittadino di singolare prudenza e di ricchezze inestimabili e però celebratissimo per tutte le parti della Europa, e molto più perchè con ammirabile magnificenza e con animo veramente regio, avendo più rispetto alla eternità del nome suo che alla comodità de' discendenti, spese più di quattrocentomila ducati in fabbriche di chiese di monasterii e d'altri superbissimi edifici, non solo nella patria ma in molte parti del mondo; del quale Lorenzo nipote, grande di ingegno e di eccellente consiglio nè di generosità dell'animo minore dell'avolo, e nel governo della Repubblica di più assoluta autorità, benchè inferiore assai di ricchezze, e di vita molto più breve, fu in grande estimazione per tutta Italia e appresso a molti principi forestieri, la quale doppio la morte si convertì in memoria molto chiara, parendo che insieme con la sua vita la concordia e la felicità d'Italia fussino mancate.

Ma il dì medesimo nel quale si mutò lo stato di Firenze, essendo Carlo nella città di Pisa, i Pisani ricorrono a lui popolarmente a domandare la libertà, querelandosi gravemente delle ingiurie le quali dicevano ricevere da' Fiorentini; e affermandogli alcuni de' suoi, che erano presenti, essere domanda giusta perchè i Fiorentini gli dominavano acerbamente, il Re, non considerando quello che importasse questa richiesta e che era contraria alle cose trattate in Serezana, rispose subito essere contento: alla quale risposta il popolo Pisano, pigliate

l'armi, e gittate per terra de' luoghi pubblici le insegne de' Fiorentini, si vendicò cupidissimamente in libertà. E nondimeno il Re, contrario a se medesimo nè sapendo che cose si concedesse, volle che vi restassino gli ufficiali de' Fiorentini a esercitare la solita giurisdizione; e da altra parte lasciò la cittadella vecchia in mano de' Pisani, ritenendo per sè la nuova che era di importanza molto maggiore.

Potette apparire in questi accidenti di Pisa e di Firenze quel che è confermato per proverbio comune, che gli uomini quando si approssimano i loro infortunii perdono principalmente la prudenza, con la quale arebbono potuto impedire le cose destinate: perchè e i Fiorentini sospettosissimi in ogni tempo della fede de' Pisani, aspettando una guerra di tanto pericolo, non chiamarono a Firenze i cittadini principali di Pisa, come per assicurarsene solevano fare, di numero grande, in ogni leggiero accidente; nè Piero de' Medici, appropinquandosi tante difficoltà, armò di fanti forestieri la piazza e il palagio pubblico, come in sospetti molto minori si era fatto molte altre volte: le quali provisioni arebbono fatto impedimento grande a queste mutazioni. Ma in quanto alle cose di Pisa, è manifesto che a' Pisani, inimicissimi per natura del nome Fiorentino, dette animo principalmente a questo moto l'autorità di Lodovico Sforza, il quale aveva tenuto prima pratiche occulte a questo effetto con alcuni cittadini Pisani sbanditi per delitti privati; e il dì medesimo Galeazzo da San Severino, il quale da lui era stato lasciato appresso al Re, concitò il popolo a questa tumultuazione, mediante la quale Lodovico si persuadeva il dominio di Pisa avergli presto a pervenire, non sapendo tale cosa dovere, doppo non molto tempo, essere cagione di tutte le sue miserie. Ma è medesimamente manifesto che, comunicando la notte dinanzi alcuni Pisani quel che ave-

vano nell'animo di fare al Cardinale di San Piero in Vincola, egli, il quale insino a quel dì non era forse mai stato autore di quieti consigli, gli confortò con gravi parole che considerassino non solamente la superficie e i principii delle cose ma più intrinsecamente quel che potessino in processo di tempo partorire. Essere desiderabile e preziosa cosa la libertà, e tale che meriti di sottomettersi a ogni pericolo quando, almeno in qualche parte, s'ha speranza verisimile di sostentarla. Ma Pisa, città spogliata di popolo e di ricchezze, non avere facoltà di difendersi dalla potenza de' Fiorentini; e essere fallace consiglio il promettersi che l'autorità del Re di Francia avesse a conservargli; perchè quando bene non potessino più in lui i danari de' Fiorentini (come verisimilmente potrebbero, atteso massime le cose trattate a Serezana), non avere sempre i Franzesi a stare in Italia, perchè per gli esempi de' tempi passati si poteva facilmente giudicare il futuro; e essere grande imprudenza l'obligarsi a un pericolo perpetuo sotto fondamenti non perpetui, e per speranze incertissime pigliare con inimici tanto più potenti la guerra certa, nella quale non si potevano promettere gli aiuti d'altri perchè dependevano dall'altrui volontà e, quel che era più, da accidenti molto vari; e quando bene gli ottenessino, non per questo fuggirebbono ma sarebbero più gravi le calamità della guerra, vessandogli nel tempo medesimo i soldati degli inimici e aggravandogli i soldati degli amici, tanto più acerbe a tollerare quanto conoscerebbono non combattere per la libertà propria ma per lo imperio alieno, permutando servitù a servitù; perchè niuno principe vorrebbe implicarsi, se non per dominargli, ne' travagli e nelle spese d'una guerra, la quale, per le ricchezze e per la vicinità de' Fiorentini (che mentre che avessino spirito non cesserebbono mai di

molestargli), sostenere se non con grandissime difficoltà non si potrebbe.

XVI. Fermossi dipoi Carlo a Signa, luogo propinquo a Firenze a sette miglia, per aspettare, innanzi che entrasse in quella città, che alquanto fusse cessato il tumulto del popolo Fiorentino, il quale non aveva deposte l'armi prese il dì che era stato cacciato Piero de' Medici; e per dare tempo a Obigni il quale, per entrare con maggiore spavento in Firenze, aveva mandato a chiamare, con ordine che lasciasse l'artiglierie a Castrocaro e licenziasse dagli stipendii suoi i cinquecento uomini d'arme Italiani che erano seco in Romagna e insieme le genti d'arme del Duca di Milano (in modo che de' soldati Sforzeschi non lo seguìto altri che 'l Conte di Gaiazzo con trecento cavalli leggieri): e per molti indizii si comprendeva essere il pensiero del Re di indurre i Fiorentini col terrore delle armi a cederli il dominio assoluto della città; nè egli sapeva dissimularlo con gli imbasciatori medesimi i quali più volte andorno a Signa per risolvere seco il modo dello entrare in Firenze, e per dare perfezione alla concordia che si trattava. Non è dubbio che 'l Re, per l'opposizione che gli era stata fatta, aveva contro al nome Fiorentino grandissimo sdegno e odio conceputo; e ancora che e' fusse manifesto non essere proceduta dalla volontà della Repubblica, e che la città se ne fusse seco diligentissimamente giustificata, nondimeno non ne restava con l'animo purgato; indotto come si crede da molti de' suoi, i quali giudicavano non dovere pretermettersi l'opportunità di insignorirsene, o mossi da avarizia non volevano perdere l'occasione di saccheggiare sì ricca città: e era vociferazione per tutto l'esercito che per l'esempio degli altri si dovesse abbruciare, poichè primi in Italia di opporsi alla potenza di Francia presunto avevano. Nè mancava tra i principali

del suo Consiglio chi alla restituzione di Piero de' Medici lo confortasse, e specialmente Filippo monsignore di Brescia, fratello del Duca di Savoia, indotto da amicizie private e da promesse, in modo che, o prevalendo la persuasione di questi (benchè il Vescovo di San Malò consigliasse il contrario) o sperando con questo terrore fare inclinare più i Fiorentini alla sua volontà, o per avere occasione di prendere più facilmente in sul fatto quello partito che più gli piacesse, scrisse una lettera a Piero e gli fece scrivere da Filippo monsignore, confortandolo a accostarsi a Firenze, perchè per l'amicizia stata tra i padri loro, e per il buono animo dimostratogli da lui nella consegnazione delle fortezze, era deliberato di reintegrarlo nella pristina autorità. Le quali lettere non lo trovarono, come il Re aveva creduto, in Bologna, perchè Piero, mosso dalla asprezza delle parole di Giovanni Bentivogli, e dubitando non essere perseguitato dal Duca di Milano e forse dal Re di Francia, era per sua infelicità andato a Vinegia; dove gli furon mandate dal Cardinale suo fratello, il quale era restato a Bologna.

In Firenze si dubitava molto della mente del Re, ma non vedendo con quali forze o con quale speranza gli potessino resistere, avevano eletto per manco pericoloso il riceverlo nella città, sperando pure d'averlo in qualche modo a placarlo, e nondimeno, per essere provveduti a ogni caso, avevano ordinato che molti cittadini si empiessero le case occultamente d'uomini del dominio Fiorentino, e che i condottieri i quali militavano agli stipendii della Repubblica entrassino, dissimulando la cagione, con molti de' loro soldati in Firenze, e che ciascuno nella città e ne' luoghi circostanti stesse attento per pigliare l'armi al suono della campana maggiore del publico palagio. Entrò dipoi il Re con

l'esercito, con grandissima pompa e apparato, fatto con sommo studio e magnificenza così dalla sua Corte come dalla città; e entrò, in segno di vittoria, armato egli e il suo cavallo, con la lancia in sulla coscia: dove si ristinse subito la pratica dell'accordo, ma con molte difficoltà. Perchè, oltre al favore immoderato prestato da alcuni de' suoi a Piero de' Medici e le dimande intollerabili che si faceano di danari, Carlo scopertamente il dominio di Firenze dimandava, allegando che, per esservi entrato in quel modo armato, l'aveva, secondo gli ordini militari del regno di Francia, legittimamente guadagnato; dalla quale domanda benchè finalmente si partisse, voleva nondimeno lasciare in Firenze certi imbasciadori di roba lunga (così chiamano in Francia i dottori e le persone togate), con tale autorità che, secondo gli istituti Franzesi, avrebbe potuto pretendere essersegli attribuita in perpetuo non piccola giurisdizione; e pel contrario i Fiorentini erano ostinatissimi a conservare intera, non ostante qualunque pericolo, la propria libertà: donde, trattando insieme con opinioni tanto diverse, si accendevano continuamente gli animi di ciascuna delle parti. E nondimeno niuno era pronto a terminare le differenze con l'armi, perchè il popolo di Firenze, dato per lunga consuetudine alle mercatanzie e non agli esercizi militari, temeva grandemente, avendo intra le proprie mura uno potentissimo Re con tanto esercito, pieno di nazioni incognite e feroci; e a' Franzesi faceva molto timore l'essere il popolo grandissimo, e l'avere dimostrato, in quegli di che fu mutato il governo, segni maggiori d'audacia che prima non sarebbe stato creduto, e la fama pubblica che, al suono della campana grossa, quantità d'uomini innumerabile di tutto il paese circostante concorresse. Nella quale comune paura levandosi spesso romori vani, ciascuna delle parti per sua sicurtà

tumultuosamente pigliava l'armi, ma niuna assaltava l'altra o provocava.

Riuscì vano al Re il fondamento di Piero de' Medici, perchè Piero, sospeso tra la speranza datagli e il timore di non essere dato in preda agli avversarii, domandò sopra le lettere del Re consiglio al Senato Viniziano. Niuna cosa è certamente più necessaria nelle deliberazioni ardue, niuna da altra parte più pericolosa, che 'l domandare consiglio; nè è dubbio che manco è necessario agli uomini prudenti il consiglio che agli imprudenti; e nondimeno, che molto più utilità riportano i savii del consigliarsi. Perchè chi è quello di prudenza tanto perfetta che consideri sempre e conosca ogni cosa da se stesso, e nelle ragioni contrarie discerna sempre la migliore parte? Ma che certezza ha chi domanda il consiglio d'essere fedelmente consigliato? Perchè chi dà il consiglio, se non è molto fedele o affezionato a chi 'l domanda, non solo mosso da notabile interesse ma per ogni suo piccolo comodo, per ogni leggiera sodisfazione, dirizza spesso il consiglio a quel fine che più gli torna a proposito o di che più si compiace; e essendo questi fini il più delle volte incogniti a chi cerca d'essere consigliato, non s'accorge, se non è prudente, della infedeltà del consiglio. Così intervenne a Piero de' Medici, perchè i Viniziani, giudicando che l'andata sua faciliterebbe a Carlo il ridurre le cose di Firenze a' suoi disegni (il che per lo interesse proprio sarebbe stato loro molestissimo), e però consigliando più tosto se medesimi che Piero, efficacissimamente lo confortorno a non si mettere in potestà del Re, il quale da lui si teneva ingiuriato; e per dargli maggiore cagione di seguitare il consiglio loro gli offerono d'abbracciare le cose sue e di prestargli, quando il tempo lo comportasse, ogni favore a rimetterlo nella patria: nè contenti di questo, per

assicurarsi che allora di Vinegia non si partisse, gli posono (se è stato vero quel che poi si divulgò) segretissime guardie.

Ma in questo mezzo erano in Firenze da ogni parte esacerbati gli animi e quasi trascorsi a manifesta contenzione, non volendo il Re dall'ultime sue domande declinare, nè i Fiorentini a somma di danari intollerabile obligarsi, nè giurisdizione o preminenza alcuna nel loro stato consentirgli. Le quali difficoltà, quasi inesplicabili se non con l'armi, sviluppò la virtù di Piero Capponi, uno di quattro cittadini diputati a trattare col Re, uomo di ingegno e d'animo grande, e in Firenze molto stimato per queste qualità, e per essere nato di famiglia onorata e disceso di persone che avevano potuto assai nella Republica. Perchè essendo un dì egli e i compagni suoi alla presenza del Re, e leggendosi da uno Secretario regio i capitoli immoderati i quali per ultimo per la parte sua si proponevano, egli con gesti impetuosi, tolta di mano del Secretario quella scrittura la stracciò innanzi agli occhi del Re, soggiugnendo con voce concitata: « Poichè si domandano cose sì disoneste, voi sonerete le vostre trombe e noi soneremo le nostre campane », volendo espressamente inferire che le differenze si deciderebbono con l'armi; e col medesimo impeto, andandogli dietro i compagni, si partì subito della camera. Certo è che le parole di questo cittadino, noto prima a Carlo e a tutta la Corte perchè pochi mesi innanzi era stato in Francia imbasciadore de' Fiorentini, messono in tutti tale spavento (non credendo massime che tanta audacia fusse in lui senza cagione) che richiamatolo, e lasciate le dimande alle quali si ricusava di consentire, si convennono insieme il Re e i Fiorentini in questa sentenza: che rimettesse tutte le ingiurie precedenti, la città di Fi-

renze fusse amica, confederata e in protezione perpetua della corona di Francia: che in mano del Re, per sicurtà sua, rimanessino la città di Pisa, la terra di Livorno, con tutte le loro fortezze; le quali fusse obbligato a restituire senza alcuna spesa a' Fiorentini subito che avesse finito l'impresa del regno di Napoli, intendendosi finita ogni volta che avesse conquistata la città di Napoli o composto le cose con pace o con tregua di due anni o che per qualunque causa la persona sua d'Italia si partisse, e che i Castellani giurassino di presente di restituirle ne' casi sopradetti, e in questo mezzo, il dominio la giurisdizione il governo l'entrate delle terre fussino de' Fiorentini, secondo il solito; e che le cose medesime si facessino di Pietrasanta di Serezana e di Serezanello, ma che, per pretendere i Genovesi d'avere ragione in queste, fusse lecito al Re procurare di terminare le differenze loro o per concordia o per giustizia, ma che non l'avendo terminate nel soprascritto tempo, le restituisse a' Fiorentini: che 'l Re potesse lasciare in Firenze due imbasciadori, senza intervento de' quali, durante la detta impresa, non si trattasse cosa alcuna appartenente a quella; nè potessino, nel tempo medesimo, eleggere senza sua partecipazione capitano generale delle genti loro: restituissinsi subito tutte l'altre terre tolte o ribellatesi da' Fiorentini, a' quali fusse lecito recuperarle con l'armi in caso recusassino di ricevergli: donassino al Re per sussidio della sua impresa ducati cinquantamila fra quindici di, quarantamila per tutto marzo e trentamila per tutto giugno prossimi: fusse perdonato a' Pisani il delitto della ribellione e gli altri delitti commessi poi: liberassinsi Piero de' Medici e i fratelli dal bando e dalla confiscazione, ma non potesse accostarsi Piero per cento miglia a i confini del domi-

nio Fiorentino (il che si faceva per privarlo della facoltà di stare a Roma), nè i fratelli per cento migliaia alla città di Firenze.

Questi furono gli articoli più importanti della capitolazione tra il Re e i Fiorentini, la quale, oltre all'essere stipulata legittimamente, fu con grandissima cerimonia pubblicata nella chiesa maggiore intra gli officii divini; dove il Re personalmente, a richiesta del quale fu fatto questo, e i magistrati della città, promessono l'osservanza con giuramento solenne, prestato in sull'altare principale, presente la Corte e tutto il popolo Fiorentino. E due dì poi partì Carlo di Firenze, dove era dimorato dieci dì, e andò a Siena: la quale città, confederata col Re di Napoli e co' Fiorentini, aveva seguitato la loro autorità, insino a tanto che l'andata di Piero de' Medici a Serezana gli costrinse a pensare da se stessi alla propria salute.

XVII. La città di Siena, città popolosa e di territorio molto fertile, e la quale otteneva in Toscana, già lungo tempo, il primo luogo di potenza doppo i Fiorentini, si governava per se medesima, ma in modo che conosceva più presto il nome della libertà che gli effetti, perchè distratta in molte fazioni o membri di cittadini, chiamati appresso a loro Ordini, ubbidiva a quella parte la quale secondo gli accidenti de' tempi e i favori de' Potentati forestieri era più potente che l'altre; e allora vi prevaleva l'Ordine del Monte de' Nove. In Siena dimorato pochissimi dì, e lasciavvi gente a guardia, perchè per essere quella città inclinata insino a' tempi antichi alla divozione dello Imperio gli era sospetta, si indirizzò al cammino di Roma; insolente più l'un dì che l'altro per i successi molto maggiori che non erano giammai state le speranze e (essendo i tempi benigni e sereni assai più che non comportava la stagione) deliberato di continuare senza intermis-

sione questa prosperità, terribile non solo agli inimici manifesti ma a queglii o che erano stati congiunti seco o i quali non l'avevano provocato in cosa alcuna. Perchè, e il Senato Viniziano e il Duca di Milano, impauriti di tanto successo, dubitando, massime per le fortezze ritenute de' Fiorentini e per la guardia lasciata in Siena, che i pensieri suoi non terminassino nello acquisto di Napoli, incominciorno per ovviare al pericolo comune a trattare di fare insieme nuova confederazione; e gli arebbono data più tosto perfezione se le cose di Roma avessino fatto quella resistenza che fu sperato da molti.

Perchè la intenzione del Duca di Calavria, col quale s'erano unite presso a Roma le genti del Pontefice e Verginio Orsino col resto dell'esercito Aragonese, fu di fermarsi a Viterbo per impedire a Carlo il passare più innanzi; invitandolo oltre a molte cagioni l'opportunità del luogo, circondato dalle terre della Chusa e propinquo agli stati degli Orsini. Ma tumultuando già tutto 'l paese di Roma, per le scorrerie che i Colonnese facevano di là dal fiume del Tevere e per gl'impedimenti che per mezzo d'Ostia si davano alle vettovaglie, le quali solevano condursi a Roma per mare, non ebbe ardire di fermarvisi: dubitando oltre a questo della mente del Pontefice, perchè, insino quando intese la variazione di Piero de' Medici, aveva cominciato a udire le domande Franzesi, per le quali andò allora a Roma a parlargli il cardinale Ascanio, essendo andato prima per sicurtà sua il Cardinale di Valenza a Marino, terra de' Colonnese e benchè Ascanio si partisse senza certa risoluzione, perchè nel petto d'Alessandro la diffidenza della mente di Carlo e il timore delle sue forze insieme combattevano, nondimeno come Carlo fu partito di Firenze si ritornò di nuovo a' ragionamenti dell'accordo, per i quali il Pontefice mandò a lui i Vescovi di

Concordia e di Terni e maestro Graziano suo confessore, trattando di comporre insieme le cose sue e quelle del re Alfonso.

Ma era diversa la intenzione di Carlo, risoluto di non concordare se non col Pontefice solo: però mandò a lui monsignore della Tramoglia e il presidente di Gannai, e vi andorno per la medesima cagione il cardinale Ascanio e Prospero Colonna; i quali non prima arrivati che Alessandro (quale si fusse la causa), mutato proposito, messe subito il Duca di Calavria con tutto l'esercito in Roma, e fatti ritenere Ascanio e Prospero gli fece custodire nella Mole d'Adriano detta già il Castello di Crescenzo, oggi Castello Sant'Angelo, dimandando loro la restituzione d'Ostia: nel quale tumulto furono dalle genti Aragonesi fatti prigionieri gli oratori Franzesi, ma questi il Pontefice fece subito liberare, nè molti di poi fece il medesimo d'Ascanio e di Prospero, costringendogli nondimeno a partirsi da Roma subitamente. Mandò dipoi al Re, il quale si era fermato a Nepi, Federigo da San Severino cardinale, cominciando a trattare solamente delle cose proprie; e nondimeno con l'animo molto ambiguo: perchè ora di fermarsi alla difesa di Roma deliberava, e però permetteva che Ferdinando e i Capitani attendessino ne' luoghi più deboli a fortificarla; ora parendogli cosa difficile il sostenerla, per essere le vettovaglie marittime da quegli che erano in Ostia interrotte e per il numero infinito di forestieri pieni di varie volontà e per la diversità delle fazioni tra i Romani, inclinava a partirsi di Roma, e però aveva voluto che nel Collegio ciascuno de' Cardinali gli promettesse per scrittura di mano propria di seguirlo; ora, spaventato dalle difficoltà e da' pericoli imminenti a qualunque di queste deliberazioni, voltava l'animo all'accordo. Nelle quali ambiguità mentre che sta sospeso i Fran-

zesi correvano di qua dal Tevere tutto il paese, occupando ora una terra ora un'altra, perchè non si trovava più luogo niuno che resistesse, niuno più che non cedesse all'impeto loro; seguitando l'esempio degli altri insino a quegli che avevano cagioni grandissime di opporsi, insino a Verginio Orsino, astretto con tanti vincoli di fede d'obligazione e d'onore alla casa d'Aragona, capitano generale dell'esercito regio, gran conestabile del regno di Napoli, congiunto a Alfonso con parentado molto stretto, perchè a Gian Giordano suo figliuolo era maritata una figliuola naturale di Ferdinando re morto, e che da loro aveva ricevuto stati nel Reame e tanti favori. Dimenticatosi di tutte queste cose, nè meno dimenticatosi che dagli interessi suoi le calamità Aragonesi avevano avuto la prima origine, consentì, con ammirazione de' Franzesi non assueti a queste sottili distinzioni de' soldati d'Italia, che restando agli stipendii del Re di Napoli la sua persona, i figliuoli convenissino col Re di Francia; obbligandosi dargli, nello stato teneva nel dominio della Chiesa, ricetto passo e vettovaglie, e depositare Campagnano e certe altre terre in mano del Cardinale Gurgense, che promettesse restituirle subito che l'esercito fusse uscito del territorio Romano: e nel medesimo modo convennono congiuntamente il Conte di Pitigliano e gli altri della famiglia Orsina. Il quale accordo come fu fatto, Carlo andò da Nepi a Bracciano, terra principale di Verginio. e a Ostia mandò Luigi monsignore di Lignì e Ivo monsignore di Allegri con cinquecento lance e con dumila Svizzeri, acciocchè passando il Tevere, e uniti coi Colonnese che correvano per tutto, si sforzassino d'entrare in Roma; i quali per mezzo de' Romani della fazione loro speravano a ogni modo di conseguirlo, con tutto che per i tempi diventati sinistri le difficoltà fussino accresciute.

Già Civitavecchia, Corneto, e finalmente quasi tutto il territorio di Roma era ridotto alla divozione Franzese; già tutta la corte già tutto il popolo Romano, in grandissima sollevazione e terrore, chiamavano ardentemente la concordia: però il Pontefice, ridotto in pericolosissimo frangente e vedendo mancare continuamente i fondamenti del difendersi, non si riteneva per altro che per la memoria di essere stato de' primi a incitare il Re alle cose di Napoli, e dipoi, senza essergliene stata data cagione alcuna, avere con l'autorità co' consigli e con l'armi fattagli pertinace resistenza; onde meritamente dubitava dovere essere del medesimo valore la fede che e' ricevesse dal Re che quella che il Re aveva ricevuta da lui. Accresceva il terrore il veder gli appresso con autorità non piccola il Cardinale di San Piero in Vincola e molti altri Cardinali inimici suoi; per le persuasioni de' quali, per il nome Cristianissimo de' Re di Francia, per la fama inveterata della religione di quella nazione, e per l'aspettazione (che è sempre maggiore) di quegli che sono noti per nome solo, temeva che 'l Re non voltasse l'animo a riformare, come già cominciava a divulgarsi, le cose della Chiesa: pensiero a lui sopra modo terribile, che si ricordava con quanta infamia fusse asceso al pontificato, e averlo continuamente amministrato con costumi e con arti non disformi da principio tanto brutto.

Alleggerissi questo sospetto per la diligenza e efficaci promesse del Re, il quale desiderando sopra ogni cosa accelerare l'andata sua al regno di Napoli, e però non pretermettendo opera alcuna per rimuoversi l'impedimento del Pontefice, gli mandò di nuovo imbasciadori il Siniscalco di Belcari il Marisciallo di Gies e il medesimo Presidente di Gannai: i quali, sforzandosi di persuadergli non essere l'intenzione del Re di mescolarsi in quello che ap-

parteneva all'autorità pontificale nè domandargli se non quanto fusse necessario alla sicurtà del passare innanzi, feciono istanza che e' consentisse al Re l'entrare in Roma, affermando questo essere sommamente desiderato da lui, non perchè e' non fusse in sua potestà l'entrarvi con l'armi ma per non essere necessitato di mancare a lui di quella riverenza la quale avevano a' Pontefici Romani portata sempre i suoi maggiori; e che, subito che il Re fusse entrato in Roma, le differenze state tra loro si convertirebbono in sincerissima benivolenza e congiunzione. Dure condizioni parevano al Pontefice spogliarsi innanzi a ogni cosa degli aiuti degli amici, e rimettendosi totalmente in potestà dello inimico riceverlo prima in Roma che stabilire seco le cose sue; ma finalmente, giudicando che di tutti i pericoli questo fusse il minore, consentite queste dimande, fece partire di Roma il Duca di Calavria col suo esercito, ma ottenuto prima per lui salvocondotto da Carlo perchè sicuramente potesse passare per tutto lo stato ecclesiastico. Ma Ferdinando, avendolo magnanimamente rifiutato, uscì di Roma per la porta di San Sebastiano, l'ultimo dì dell'anno mille quattrocento novantaquattro, nell'ora propria che per la porta di Santa Maria del Popolo vi entrava con l'esercito Franzese il Re, armato, con la lancia in sulla coscia, come era entrato in Firenze; e nel tempo medesimo il Pontefice, pieno di incredibile timore e ansietà, si era ritirato in Castel Sant'Angelo, non accompagnato da altri cardinali che da Batista Orsino e da Ulivieri Caraffa napoletano.

Ma il Vincola, Ascanio, i Cardinali Colonnese e Savello e molt'altri non cessavano di fare istanza col Re, che rimosso di quella sedia uno Pontefice pieno di tanti vizii e abominevole a tutto 'l mondo se ne eleggesse un altro, dimostrandogli non essere

meno glorioso al nome suo liberare dalla tirannide d'uno Papa scelerato: la Chiesa d'Iddio che fusse stato a Pipino e a Carlo Magno suoi antecessori liberare i Pontefici di santa vita dalle persecuzioni di coloro che ingiustamente gli opprimevano. Ricordavangli, questa deliberazione essere non manco necessaria per la sicutà sua che desiderabile per la gloria: perchè, come potrebbe mai confidarsi nelle promesse di Alessandro, uomo per natura pieno di fraude, insaziabile nelle cupidità, sfacciatissimo in tutte le sue azioni e, come aveva dimostrato l'esperienza, di ardentissimo odio contro al nome Franzese? nè che ora si riconciliava spontaneamente ma sforzato dalla necessità e dal timore? Per i conforti de' quali, e perchè il Pontefice, nelle condizioni che si trattavano, recusava di concedere a Carlo Castel Sant'Angelo per assicurarlo di quello gli promettesse, furono due volte cavate l'artiglierie del palagio di San Marco, nel quale Carlo alloggiava, per piantarle intorno al Castello. Ma nè il Re aveva per sua natura inclinazione a offendere il Pontefice, e nel Consiglio suo più intimo potevano quegli i quali Alessandro con doni e con speranze s'aveva fatti benevoli. Però finalmente convennono: che tra 'l Pontefice e il Re fusse amicizia perpetua e confederazione per la difesa comune: che al Re per sua sicurezza si dessino, per tenerle insino all'acquisto del reame di Napoli, le rocche di Civitavecchia di Terracina e di Spuleto; benchè questa non gli fu poi consegnata: non riconoscesse il Pontefice offesa o ingiuria alcuna contro a' Cardinali, nè contro a' Baroni sudditi della Chiesa, i quali aveano seguitato le parti del Re: investisselo il Pontefice del regno di Napoli: concedessegli Gemin ottomanno fratello di Baiset, il quale doppo la morte di Maumet padre comune, perseguitato da Baiset (secondo la consuetudine efferata degli Ottomanni, i

quali stabiliscono la successione nel principato col sangue de' fratelli e di tutti i più prossimi) e perciò rifuggito a Rodi e di quivi condotto in Francia, era finalmente stato messo in potestà di Innocenzio pontefice; donde Baiset, usando l'avarizia de' Vicarii di Cristo per instrumento a tenere in pace lo Imperio inimico alla fede Cristiana, pagava ciascun anno, sotto nome delle spese che si facevano in alimentarlo e custodirlo, ducati quarantamila a' Pontefici, acciocchè fussino manco pronti a liberarlo o a concederlo a altri principi contro a sè. Fece istanza Carlo d'averlo per facilitarsi col mezzo suo l'impresa contro a' Turchi, la quale, enfiato da vane adulazioni de' suoi, pensava, vinti che avesse gli Aragonesi, di incominciare. E perchè gli ultimi quarantamila ducati mandati dal Turco erano stati tolti a Sinigaglia dal Prefetto di Roma: che il Pontefice e la pena e la restituzione di essi gli rimettesse. A queste cose si aggiunse che 'l Cardinale di Valenza seguitasse, come legato apostolico, tre mesi, il Re, ma in verità per statico¹ delle promesse paterne. Fermata la concordia, il Pontefice ritornò al palagio pontificale in Vaticano; e dappoi, con la pompa e cerimonie consuete a ricevere i re grandi, ricevè il Re nella chiesa di San Piero; il quale, avendogli, secondo il costume antico, genuflesso baciati i piedi e dipoi amnesso a baciargli il volto, intervenne un altro giorno alla messa pontificale, sedendo il primo dopo il primo Vescovo Cardinale; e secondo il rito antico dette al Papa, celebrante la messa, l'acqua alle mani. Delle quali cerimonie il Pontefice, perchè si conservassino nella memoria de' posteri, fece fare pittura in una loggia del castello di Santo Angelo. Pubblicò di più a istanza sua cardinali il Vescovo di San Malò e il Vescovo

¹ statico : ostaggio

di Umans della casa di Luzimburgo, nè omesse dimostrazione alcuna d'essersi seco sinceramente e fedelmente reconciliato.

XVIII. Dimorò Carlo in Roma circa uno mese, non avendo per ciò cessato di mandare gente a' confini del regno Napoletano: nel quale già ogni cosa tumultuava, in modo che l'Aquila e quasi tutto l'Abruzzi aveva, prima che 'l Re partisse di Roma, alzate le sue bandiere, e Fabrizio Colonna aveva occupato i contadi d'Albi e di Tagliacozzo; nè era molto più quieto il resto del Reame. Perchè subito che Ferdinando fu partito da Roma cominciarono i frutti dell'odio che i popoli portavano a Alfonso a apparire, aggiugnendosi la memoria di molte acerbità usate da Ferdinando suo padre; donde, esclamando con grandissimo ardore delle iniquità de' governi passati e della crudeltà e superbia d'Alfonso, il desiderio della venuta de' Franzesi palesemente dimostravano; in modo che le reliquie antiche della fazione Angioina, benchè congiunte con la memoria e col seguito di tanti Baroni stati scacciati e incarcerati in varii tempi da Ferdinando (cosa per sè di somma considerazione e potente strumento a alterare) facevano in questo tempo, a comparazione dell'altre cagioni, piccolo momento: tanto senza questi stimoli era concitata e ardente la disposizione di tutto il Regno contro a Alfonso. Il quale, intesa che ebbe la partita del figliuolo da Roma, entrò in tanto terrore che, dimenticatosi della fama e gloria grande la quale con lunga esperienza aveva acquistato in molte guerre d'Italia, e disperato di potere resistere a questa fatale tempesta, deliberò di abbandonare il regno, rinunciando il nome e l'autorità reale a Ferdinando, e avendo forse qualche speranza che rimosso con lui l'odio sì smisurato, e fatto re uno giovane di somma espettazione, il quale non aveva offeso alcuno e quanto

a sè era in assai grazia appresso a ciascuno, al-
lenterebbe per avventura ne' sudditi il desiderio
de' Franzesi: il quale consiglio, se forse anticipato
arebbe fatto qualche frutto, differito a tempo che
le cose non solo erano in veemente movimento ma
già cominciate a precipitare, non bastava più a fer-
mare tanta rovina.

È fama eziandio (se però è lecito tali cose non
del tutto disprezzare) che lo spirito di Ferdinando
apparì tre volte in diverse notti a Iacopo primo ce-
rusico della Corte, e che prima con mansuete pa-
role dipoi con molte minacce gli impose dicesse a
Alfonso, in suo nome, che non sperasse di potere
resistere al Re di Francia, perchè era destinato che
la progenie sua, travagliata da infiniti casi e pri-
vata finalmente di sì preclaro regno, si estinguesse.
Esserne cagione molte enormità usate da loro, ma
sopra tutte quella che, per le persuasioni fattegli
da lui quando tornava da Pozzuolo, nella chiesa di
San Lionardo in Chiaia appresso a Napoli aveva
commessa: nè avendo espresso altrimenti i parti-
colari, stimorono gli uomini che Alfonso l'avesse
in quel luogo persuaso a fare morire occultamente
molti Baroni, i quali lungo tempo erano stati in-
carcerati. Quel che di questo sia la verità, certo è
che Alfonso, tormentato dalla coscienza propria,
non trovando nè dì nè notte requie nell'animo, e
rappresentandosegli nel sonno l'ombre di quegli Si-
gnori morti, e il popolo per pigliare supplicio di lui
tumultuosamente concitarsi, conferito quel che ave-
va deliberato solamente con la Reina sua matri-
gna, nè voluto, a' prieghi suoi, comunicarlo nè col
fratello nè col figliuolo, nè soprastare pure due o
tre dì soli per finire l'anno intero del suo regno, si
partì con quattro galee sottili cariche di molte robe
preziose; dimostrando nel partire tanto spavento
che pareva fusse già circondato da' Franzesi, e vol-

tandosi paurosamente a ogni strepito come temendo che gli fussino congiurati contro il cielo e gli elementi; e si fuggì a Mazari terra in Sicilia, statagli prima donata da Ferdinando re di Spagna.

Ebbe il Re di Francia, all'ora medesima che si partiva di Roma, avviso della sua fuga. Il quale come fu arrivato a Velletri, il Cardinale di Valenza fuggì occultamente da lui: della quale cosa benchè il padre facesse gravi querele, offerendo d'assicurare il Re in qualunque modo volesse, si credette fusse stato per suo comandamento, come quello che voleva fusse in sua facoltà l'osservare o no le convenzioni fatte con lui. Da Velletri andò l'antiguardia a Montefortino, terra posta nella Campagna della Chiesa e suddita a Iacopo Conte barone romano; il quale condotto prima agli stipendii di Carlo si era dipoi, potendo più in lui l'odio de' Colonesi che l'onore proprio, condotto con Alfonso: il quale castello battuto dall'artiglierie, benchè fortissimo di sito, presono i Franzesi in pochissime ore, ammazzando tutti quegli che v'erano dentro eccetto tre suoi figliuoli, con alcuni altri che rifugiti nella fortezza, come veddono dirizzarvisi l'artiglierie, s'arrenderono prigionieri. Andò dipoi l'esercito al Monte di San Giovanni, terra del Marchese di Pescara, posta in su i confini del Regno nella medesima Campagna, la quale forte di sito e di munizione non era meno munita di difensori, perchè vi erano dentro trecento fanti forestieri e cinquecento degli abitatori dispostissimi a ogni pericolo, in modo si giudicava non si dovesse espugnare se non in spazio di molti dì. Ma i Franzesi avendolo battuto con l'artiglierie poche ore, gli dettono, presente il Re che vi era venuto da Veroli, con tanta ferocia la battaglia che superate tutte le difficoltà l'espugnorono per forza il dì medesimo: dove, per il furore loro naturale e per indurre con questo

esempio gli altri a non ardire di resistere, commessono grandissima uccisione; e doppo avervi esercitato ogn'altra specie di barbara ferità incrudelirono contro agli edifici col fuoco. Il quale modo di guerreggiare, non usato molti secoli in Italia, empiè tutto il Regno di grandissimo terrore, perchè nelle vittorie, in qualunque modo acquistate, l'ultimo dove soleva procedere la crudeltà de' vincitori era spogliare e poi liberare i soldati vinti, saccheggiare le terre prese per forza e fare prigionieri gli abitatori perchè pagassino le taglie, perdonando sempre alla vita degli uomini i quali non fussino stati ammazzati nello ardore del combattere.

XIX. Questa fu quanta resistenza e fatica avesse il Re di Francia nel conquisto d'un regno sì nobile e sì magnifico, nella difesa del quale non si dimostrò nè virtù nè animo nè consiglio, non cupidità d'onore non potenza non fede. Perchè il Duca di Calavria, il quale doppo la partita da Roma si era ritirato in su i confini del Reame, poichè richiamato a Napoli per la fuga del padre ebbe assunto, con le solennità ma non già con la pompa nè con la letizia consuete, l'autorità e il titolo reale, raccolto l'esercito, nel quale erano cinquanta squadre di cavalli e seimila fanti di gente eletta e sotto capitani de' più stimati d'Italia, si fermò a San Germano per proibire che gli inimici non passassino più innanzi, invitandolo l'opportunità del luogo, cinto da una parte di montagne alte e aspre, dall'altra di paese paludoso e pieno di acque, e a fronte il fiume del Garigliano (dicevanlo gli antichi Liri), benchè in quel luogo non si grosso che qualche volta non si guadi; donde per la strettezza del passo è detto meritamente, San Germano essere una delle chiavi delle porte del regno di Napoli: e mandò similmente gente in sulla montagna vicina, alla guardia del passo di Cannelle. Ma già l'esercito suo,

incominciato a impaurire del nome solo de' Franzesi, non dimostrava più vigore alcuno, e i Capitani, parte pensando a salvare se medesimi e gli stati proprii, come quegli i quali della difesa del Regno si diffidavano, parte desiderosi di cose nuove, cominciavano a vacillare non meno di fede che di animo; nè si stava senza timore, essendo il Reame tutto in grandissima sollevazione, che alle spalle qualche pericoloso disordine non nascesse. Però sopraffatto il consiglio dalla viltà, come espugnato il Monte di San Giovanni intesono avvicinarsi il Marsciallo di Gies col quale erano trecento lance e una parte de' fanti, si levorno vituperosamente da San Germano, e con tanto timore che lasciorno abbandonati per il cammino otto pezzi di grossa artiglieria, e si ridussono in Capua: la quale città il nuovo Re, confidandosi nell'amore de' Capuani verso la casa d'Aragona e nella fortezza del sito, per avere a fronte il fiume Volturno che è quivi molto profondo, sperava difendere; e nel tempo medesimo, non distraendo le sue forze in altri luoghi, tenere Napoli e Gaeta. Seguitavano dietro a lui di mano in mano i Franzesi ma sparsi e disordinati, facendosi innanzi più tosto a uso di cammino che di guerra, andando ciascuno dove gli paresse dietro all'occasione di predare, senza ordine senza bandiere senza comandamento de' Capitani, e alloggiando il più delle volte una parte di loro, alla notte, ne' luoghi donde la mattina erano diloggiati gli Aragonesi.

Ma nè a Capua si dimostrò maggiore virtù o fortuna. Perchè, poi che Ferdinando v'ebbe alloggiato l'esercito, il quale doppo la ritirata da San Germano era molto diminuito di numero, inteso per lettere della Reina essere in Napoli nata, per la perdita di San Germano, sollevazione tale che non vi andando lui si susciterebbe qualche tumulto, vi ca-

valcò con piccola compagnia, per rimediare con la presenza sua a questo pericolo; avendo promesso di ritornare a Capua il dì seguente. Ma Ganiacopo da Triulzi, al quale commesse la cura di quella città, aveva già occultamente chiesto al Re di Francia uno araldo per avere facoltà di andare sicuro a lui; il quale come fu arrivato, il Triulzio con alcuni gentiluomini Capuani andò a Calvi, dove il dì medesimo era entrato il Re, non ostante che per molti altri della terra, disposti a osservare la fede a Ferdinando, con altiere parole contradetto gli fusse. A Calvi subito introdotto innanzi al Re, così armato come era andato, parlò in nome de' Capuani e de' soldati: che vedendo mancate le forze di difendersi a Ferdinando, al quale mentre vi era stata speranza alcuna avevano servito fedelmente, deliberavano di seguitare la fortuna sua quando fusino accettati con oneste condizioni; aggiugnendo che non si diffidava di condurre a lui la persona di Ferdinando, purchè volesse riconoscerlo come sarebbe conveniente. Alle quali cose il Re rispose con gratissime parole accettando l'offerta de' Capuani e de' soldati, e la venuta eziandio di Ferdinando, pure che e' sapesse non avere a ritenere parte alcuna benchè minima del reame di Napoli ma a ricevere stati e onori nel regno di Francia. È dubbio quel che inducesse a tanta trasgressione Ganiacopo da Triulzi, capitano valoroso e solito a fare professione d'onore. Affermava egli di essere andato con volontà di Ferdinando per tentare di comporre le cose sue col Re di Francia, dalla quale speranza essendo del tutto escluso, e manifesto non si potere più difendere con l'armi il regno di Napoli, gli era paruto non solo lecito ma laudabile provvedere in uno tempo medesimo alla salute de' Capuani e de' soldati. Ma altrimenti sentirono gli uomini comunemente, perchè si credette averlo mosso il desiderare

la vittoria del Re di Francia, sperando che occupato il regno di Napoli avesse a volgere l'animo al ducato di Milano; nella quale città essendo egli nato di nobilissima famiglia, nè gli parendo avere appresso a Lodovico Sforza, o per il favore immoderato de' Sanseverini o per altro rispetto, luogo pari alle virtù e meriti suoi, si era totalmente alienato da lui: per la quale cagione molti avevano sospettato che prima, in Romagna, avesse confortato Ferdinando a procedere più cautamente che forse qualche volta non consigliavano l'occasioni.

Ma in Capua, già innanzi al ritorno del Triulzio, ogni cosa aveva fatto mutazione: andato a sacco l'alloggiamento e i cavalli di Ferdinando, le genti d'arme cominciate a disperdersi in varii luoghi, e Verginio e il Conte di Pitigliano con le compagnie loro ritiratisi a Nola, città posseduta dal Conte per donazione degli Aragonesi, avendo prima mandato a chiedere per sè e per le genti salvocondotto da Carlo. Ritornava al termine promesso Ferdinando, avendo, col dare speranza della difesa di Capua, quietati secondo il tempo gli animi de' Napoletani, nè sapendo quel che dopo la partita sua fusse accaduto. Era già vicino a due miglia quando, intendendosi il ritorno suo, tutto il popolo per non lo ricevere si levò in arme, mandatigli di consiglio comune incontro alcuni della nobiltà a significargli che non venisse più innanzi, perchè la città, vedendosi abbandonata da lui, andato il Triulzio governatore delle sue genti al Re di Francia, saccheggiato da' soldati proprii l'alloggiamento suo e i cavalli, partitisi Verginio e il Conte di Pitigliano, dissolto quasi tutto l'esercito, era stata necessitata per la salute propria di cedere al vincitore. Donde Ferdinando, poichè insino con le lacrime ebbe fatta istanza di essere ammesso, se ne ritornò a Napoli, certo che tutto 'l Regno seguirebbe l'esem-

pio de' Capuani: dal quale mossa la città d'Aversa, posta tra Capua e Napoli, mandò subito imbasciatori a darsi a Carlo. E trattando questo medesimo già manifestamente i Napoletani, deliberato l'infelice Re di non repugnare all'impeto tanto repentino della fortuna, convocati in sulla piazza del Castel Nuovo, abitazione reale, molti gentiluomini e popolari, usò con loro queste parole:

«Io posso chiamare in testimonio Dio e tutti quegli a' quali sono stati noti per il passato i concetti miei, che io mai per cagione alcuna tanto desiderai di pervenire alla corona quanto per dimostrare a tutto il mondo, gli acerbi governi del padre e dell'avolo mio essermi sommamente dispiaciuti, e per riguadagnare con le buone opere quello amore del quale essi per le loro acerbità si erano privati. Non ha permesso l'infelicità della casa nostra che io possa ricorre questo frutto molto più onorato che l'essere re, perchè il regnare dipende spesso dalla fortuna ma l'essere re che si proponga per unico fine la salute e la felicità de' popoli suoi dipende solamente da se medesimo e dalla propria virtù. Sono le cose nostre ridotte in angustissimo luogo, e potremo più presto lamentarci noi d'avere perduto il reame per la infedeltà e poco valore de' Capitani e eserciti nostri che non potranno gloriarsi gl'inimici d'averlo acquistato per propria virtù; e nondimeno non saremmo privi del tutto di speranza se ancora qualche poco di tempo ci sostenessimo, perchè e da' Re di Spagna e da tutti i Principi d'Italia si prepara potente soccorso, essendosi aperti gli occhi di coloro i quali non avevano prima considerato, lo incendio il quale abbrucia il reame nostro dovere, se non vi provvedono, aggiugnere similmente agli stati loro; e almeno a me non mancherebbe l'animo di terminare insieme il regno e la vita con quella gloria che si conviene a uno Re

giovane, disceso per sì lunga successione di tanti Re, e all'espettazione che insino a ora avete tutti avuta di me.

«Ma perchè queste cose non si possono tentare senza mettere la patria comune in gravissimi pericoli, sono più tosto contento di cedere alla fortuna, di tenere occulta la mia virtù, che per sforzarmi di non perdere il mio regno essere cagione di effetti contrarii a quel fine per il quale avevo desiderato di essere re. Consiglio e conforto voi che mandiate a prendere accordo col Re di Francia, e perchè possiate farlo senza macula dell'onore vostro v'assolvo liberamente dall'omaggio e dal giuramento che pochi dì sono mi faceste; e vi ricordo che con l'ubbidienza e con la prontezza del riceverlo vi sforziate di mitigare la superbia naturale de' Franzesi. Se i costumi barbari vi faranno venire in odio l'imperio loro e desiderare il ritorno mio io sarò in luogo da potere aiutare la vostra volontà, pronto a esporre sempre la propria vita per voi a ogni pericolo; ma se lo imperio loro vi riuscirà benigno, da me non riceverà giammai questa città nè questo reame travaglio alcuno. Consolerannosi per il vostro bene le miserie mie, e molto più mi consolerà se io saprò che in voi resti qualche memoria che io, nè primogenito regio nè re, non ingiuriai mai persona; che in me non si vidde mai segno alcuno di avarizia, segno alcuno di crudeltà; che a me non hanno nociuto i miei peccati ma quegli de' padri miei; che io sono deliberato di non essere mai cagione che, o per conservare il regno o per recuperarlo, abbia a patire alcuno di questo reame; che più mi dispiace il perdere la facoltà di emendare i falli del padre e dello avolo che il perdere l'autorità e lo stato reale. Benchè esule e spogliato della patria e del regno mio, mi riputerò non al tutto infelice se in voi resterà memoria di

queste cose, e una ferma credenza che io sarei stato re più presto simile a Alfonso vecchio mio proavo che a Ferdinando e a questo ultimo Alfonso.»

Non potette essere che queste parole non fussino udite con molta compassione, anzi certo è che a molti commossono le lagrime; ma era tanto esoso in tutto il popolo e quasi in tutta la nobiltà il nome de' due ultimi Re, tanto il desiderio de' Franzesi, che per questo non si fermò in parte alcuna il tumulto, ma subito che esso fu ritirato nel Castello il popolo cominciò a saccheggiare le stalle sue, che erano in sulla piazza: la quale indegnità non potendo egli sopportare, accompagnato da pochi corse fuori con generosità grande a proibirlo; e potette tanto nella città già ribellata la maestà del nome reale che ciascuno, fermato l'impeto, si discostò dalle stalle. Ma ritornato nel Castello, e facendo abbruciare e sommergere le navi le quali erano nel porto (poi che altrimenti non poteva privarne gl'inimici), incominciò per qualche segno a sospettare che i fanti Tedeschi, che in numero cinquecento stavano alla guardia del Castello, pensassino di farlo prigioniero: però con subito consiglio donò loro le robe che in quello si conservavano. Le quali mentre che attendono a dividere, egli, avendo prima liberati di carcere, eccetto il Principe di Rossano e il Conte di Popoli, tutti i baroni avanzati alla crudeltà del padre e dell'avolo, uscito del Castello per la porta del Soccorso, montò in sulle galee sottili che l'aspettavano nel porto, e con lui don Federigo, e la Reina vecchia, moglie già dell'avolo, con Giovanna sua figliuola; e seguitato da pochissimi de' suoi navigò all'isola d'Ischia, detta dagli antichi Enaria, vicina a Napoli a trenta miglia: replicando spesso con alta voce, mentre che aveva innanzi agli occhi il prospecto di Napoli, il versetto del salmo del Profeta che contiene essere vane le vigilie di coloro che

custodiscono la città la quale da Dio non è custodita. Ma non se gli rappresentando oramai altro che difficoltà, ebbe a fare in Ischia esperienza della sua virtù, e della ingratitudine e infedeltà che si scuopre contro a coloro i quali sono percossi dalla fortuna; perchè non volendo il Castellano della rocca riceverlo se non con uno compagno solo, egli come fu dentro se gli gittò addosso con tanto impeto che con la ferocia, e con la memoria della autorità regia, spaventò in modo gli altri che in potestà sua ridusse subito il Castellano e la rocca.

Per la partita di Ferdinando da Napoli ciascuno cedeva per tutto, come a uno impetuossissimo torrente, alla fama sola de' vincitori, e con tanta viltà che dugento cavalli della compagnia di Ligni andati a Nola, dove con quattrocento uomini d'arme si erano ridotti Verginio e il Conte di Pitigliano, gli feceno senza ostacolo alcuno prigionieri; perchè essi, parte confidandosi nel salvocondotto il quale avevano avviso da i suoi essere stato concesso dal Re, parte menati dal medesimo terrore dal quale erano menati tutti gli altri, senza contrasto s'arrenderono; donde furono condotti prigionieri alla rocca di Mondracone, e messe in preda tutte le genti loro.

Avevano in questo mezzo trovato Carlo in Aversa gl'imbasciatori Napoletani mandati a dargli quella città. A' quali avendo concesso con somma liberalità molti privilegi e esenzioni, entrò il dì seguente, che fu il vigesimo primo di febbraio, in Napoli, ricevuto con tanto plauso e allegrezza d'ognuno che vanamente si tenterebbe di esprimerlo, concorrendo con esultazione incredibile ogni sesso ogni età ogni condizione ogni qualità ogni fazione d'uomini, come se fusse stato padre e primo fondatore di quella città; nè manco degli altri, quegli che, o essi o i maggiori loro, erano stati esaltati o beneficati dalla

casa d'Aragona. Con la quale celebrità¹ andato a visitare la chiesa maggiore, fu dipoi (perchè Castelnuovo si teneva per gl'inimici) condotto a alloggiare in Castel Capuano, già abitazione antica de' Re Franzesi: avendo con maraviglioso corso di inaudita felicità, sopra l'esempio ancora di Giulio Cesare, prima vinto che veduto; e con tanta facilità che e' non fusse necessario in questa spedizione nè spiegare mai uno padiglione nè rompere mai pure una lancia, e fussino tanto superflue molte delle sue provisioni che l'armata marittima, preparata con gravissima spesa, conquassata dalla violenza del mare e trasportata nell'isola di Corsica, tardò tanto a accostarsi a' liti del Reame che prima il Re era già entrato in Napoli. Così per le discordie domestiche, per le quali era abbagliata la sapienza tanto famosa de' nostri Principi, si alienò, con sommo vituperio e derisione della milizia Italiana e con gravissimo pericolo e ignominia di tutti, una preclara e potente parte d'Italia dallo imperio degli Italiani allo imperio di gente oltramontana. Perchè Ferdinando vecchio, se bene nato in Ispagna, nondimeno, perchè insino dalla prima gioventù era stato (o re o figliuolo di re) continuamente in Italia, e perchè non aveva principato in altra provincia, e i figliuoli e i nipoti tutti nati e nutriti a Napoli, erano meritamente riputati Italiani.

¹ *celebrità*: affluenza di popolo esultante.

LIBRO SECONDO

(1495)

I. Mentre che queste cose si facevano in Roma e nel reame Napoletano, crescevano in altra parte d'Italia le faville d'uno piccolo fuoco, destinato a partorire alla fine grandissimo incendio in danno di molti, ma principalmente contro a colui che per troppa cupidità di dominare l'avesse suscitato e nutrito. Perchè, ancorachè il Re di Francia si fusse convenuto in Firenze, che tenendo lui Pisa insino all'acquisto di Napoli, la giurisdizione e l'entrate appartenessino a' Fiorentini, nondimeno, partendosi da Firenze, non aveva lasciato provvisione, o posto ordine alcuno, per la osservanza di tale promessa; in modo che i Pisani, a' quali inclinava il favore del Commissario e de' soldati lasciati dal Re alla guardia di quella città, deliberati di non ritornare più sotto il dominio Fiorentino, avevano cacciati gli ufficiali e tutti i Fiorentini che v'erano rimasti, alcuni n'aveano incarcerati, occupate le robe e tutti i beni loro, e confermata totalmente con le dimostrazioni e con l'opere la ribellione. Nella quale per potere perseverare non solo mandorono imbasciatori al Re, da poi che fu partito da Firenze, che difendessino la causa loro, ma disposti a fare ogni opera per ottenere aiuto da ciascuno, ne mandorono, incontenente che furono ribellati, a Siena e a

Lucca ; le quali città, essendo inimicissime al nome Fiorentino, non potevano con animi più allegri la Pisana ribellione avere udito, e perciò insieme gli provvedono di qualche quantità di danari, e i Sanesi vi mandorono subito alcuni cavalli. Tentorono medesimamente i Pisani, mandati oratori a Vinegia, l'animo di quel Senato ; dal quale, benchè ricevuti benignamente, non riportarono speranza alcuna. Ma il principale fondamento facevano nel Duca di Milano, perchè non dubitavano che, sì come era stato autore della loro ribellione, sarebbe disposto a mantenergli ; il quale, benchè a' Fiorentini dimostrasse altrimenti, attese in segreto a mettere loro animo con molti conforti e offerte, e persuase occultamente a' Genovesi che provvedessino i Pisani d'armi e di munizioni, e che mandassino uno commissario in Pisa e trecento fanti. I quali, per la inimicizia grande che avevano co' Fiorentini, nata dal dispiacere che ebbono dell'acquisto di Pisa, e quando poi comperorono, a tempo di Tommaso Fregoso loro doge, il porto di Livorno il quale essi possedevano, e accresciuta ultimamente quando i Fiorentini tolsono loro Pietrasanta e Serezana, non solo furono pronti a queste cose ma avevano già occupata la maggiore parte delle terre le quali i Fiorentini nella Lunigiana possedevano ; e già sotto pretesto d'una lettera regia, ottenuta per la restituzione di certi beni confiscati, nelle cose di Pietrasanta si intromettevano.

Delle quali azioni querelandosi i Fiorentini a Milano, il Duca rispondeva non essere in sua potestà, secondo i capitoli che aveva co' Genovesi, di proibirle, e sforzandosi di sodisfare loro con le parole e dando varie speranze, non cessava d'operare co' fatti tutto il contrario ; come quello che sperava, non si recuperando Pisa per i Fiorentini, avere facilmente a ridurla sotto il suo dominio, il che per

la qualità della città e per l'opportunità del sito ardentissimamente desiderava: cupidità non nuova in lui ma incominciata insino quando, cacciato da Milano poco doppo la morte di Galeazzo suo fratello, per sospetto che ebbe di lui madonna Bona madre e tutrice del piccolo Duca, vi stette confinato molti mesi. Stimolavalo oltre a questo la memoria che Pisa, innanzi venisse in potestà de' Fiorentini, era stata dominata da Giovan Galeazzo Visconte primo duca di Milano; per il che e stimava essergli glorioso recuperare quel che era stato posseduto da' suoi maggiori e gli pareva potervi pretendere colore di ragione, come se a Giovan Galeazzo non fusse stato lecito lasciare per testamento, in pregiudicio de' Duchi di Milano suoi successori, a Gabriell-maria suo figliuolo naturale Pisa, acquistata da sè ma con le pecunie e con le forze del ducato di Milano. Nè contenti i Pisani d'avere levato la città dalla ubbidienza de' Fiorentini, attendevano a occupare le terre del contado di Pisa; le quali quasi tutte seguitando (come quasi sempre fanno i contadi) l'autorità della città, riceverono ne' primi dì della ribellione i loro commissarii: non si opponendo da principio i Fiorentini, occupati, insino non compongono col Re, in pensieri più gravi, e aspettando, doppo la partita sua di Firenze, che il Re, obligato con sì publico e solenne giuramento, vi provvedesse. Ma poichè da lui si differiva il rimedio, mandatavi gente, recuperorno, parte per forza parte per accordo, tutto quello che era stato occupato, eccetto Cascina, Buti e Vicopisano; nelle quali terre i Pisani, non essendo potenti a resistere per tutto, avevano ristrette le forze loro.

Nè a Carlo in secreto era molesto il procedere de' Pisani, la causa de' quali aveva fautori scopertamente molti de' suoi, indotti alcuni da pietà, per la impressione già fatta in quella Corte che e' fus-

sino stati dominati acerbamente, altri per opporsi al Cardinale di San Malò il quale si dimostrava favorevole a' Fiorentini; e sopra tutti il Siniscalco di Belcari, corrotto con danari da' Pisani ma molto più perchè, malcontento dell'essersi aumentata troppo la grandezza del Cardinale, cominciava, secondo le variazioni delle Corti, a essere discordante da lui, per la medesima ambizione per la quale, per avere compagnia a sbattere gli altri, l'aveva prima fomentato: e questi, non avendo rispetto a quello che convenisse all'onore e alla fede di tanto Re, dimostravano essergli più utile tenere i Fiorentini in questa necessità e conservare Pisa in quello stato, almeno insino a tanto che avesse acquistato il regno di Napoli. Le persuasioni de' quali prevalendo appresso a lui, e però sforzandosi di nutrire l'una parte e l'altra con speranze varie, introdusse, mentre era in Roma, gl'imbasciatori de' Fiorentini a udire in presenza sua le querele che gli facevano i Pisani; per i quali parlò Burgundio Lolo cittadino di Pisa, avvocato concistoriale nella Corte di Roma, lamentandosi acerbissimamente, i Pisani essere stati tenuti, ottantotto anni, in sì iniqua e atroce servitù che quella città, la quale aveva già con molte nobilissime vittorie disteso lo imperio suo insino nelle parti dell'Oriente, e la quale era stata delle più potenti e più gloriose città di tutta Italia, fusse, per la crudeltà e avarizia de' Fiorentini, condotta all'ultima desolazione. Essere Pisa quasi vota d'abitatori, perchè la maggiore parte de' cittadini, non potendo tollerare sì aspro giogo, l'aveva spontaneamente abbandonata; il consiglio de' quali essere stato prudentissimo avere dimostrato le miserie di coloro i quali v'aveva ritenuti l'amore della patria, perchè per l'acerbe esazioni del publico e per le rapine insolenti de' privati fiorentini erano rimasti spogliati di quasi tutte le sostanze; nè avere

più modo alcuno di sostentarsi, perchè con inaudita empietà e ingiustizia si proibiva loro il fare mercatanzie, l'esercitare arti di alcuna sorte eccetto le meccaniche, non essere ammessi a qualità alcuna d'ufficii o d'amministrazioni nel dominio Fiorentino, eziandio di quelle le quali alle persone straniere si concedevano. Già incrudelirsi da' Fiorentini contro alla salute e le vite loro; avendo, per spegnere in tutto le reliquie de' Pisani, fatto intermettere la cura di mantenere gli argini e i fossi del contado di Pisa, conservata sempre da i Pisani antichi con esatissima diligenza, perchè altrimenti era impossibile che per la bassezza del paese, offeso immoderatamente dalle acque, ogn'anno non fusino sottoposti a gravissime infermità. Per queste cagioni cadere per tutto in terra le chiese e i palagi e tanti nobili edificii pubblici e privati, edificati con magnificenza e bellezza inestimabile da' maggiori loro. Non essere vergogna alle città preclare se doppo il corso di molti secoli cadevano finalmente in servitù, perchè era fatale che tutte le cose del mondo fussino sottoposte alla corruzione; ma la memoria della nobiltà e della grandezza loro dovere più presto generare nella mente de' vincitori compassione che accrescere acerbità e asprezza, massime che ciascuno aveva a considerare, potere anzi dovere, a qualche tempo, accadere a sè quel medesimo fine che è destinato che accaggia¹ a tutte le città e a tutti gl' imperii. Non restare a' Pisani più cosa alcuna dove potesse distendersi più la empietà e appetito insaziabile de' Fiorentini, e essere impossibile sopportare più tante miserie; e perciò avere tutti unitamente determinato d'abbandonare prima la patria, d'abbandonare prima la vita, che ritornare sotto sì iniquo sotto sì empio dominio. Pre-

¹ *accaggia*: *accada*.

gare il Re con le lacrime, le quali egli s'immaginasse essere lacrime abbondantissime di tutto il popolo Pisano prostrato miserabilmente innanzi a' suoi piedi, che si ricordasse con quanta pietà e giustizia avesse restituita a' Pisani la libertà usurpata ingiustissimamente, che, come costante e magnanimo principe, conservasse il beneficio fatto loro, eleggendo più tosto d'avere il nome di padre e di liberatore di quella città che, rimettendogli in tanto pestifera servitù, diventare ministro della rapacità e della immanità de' Fiorentini.

Alle quali accuse con non minore veemenza rispose Francesco Soderini vescovo di Volterra, il quale fu poi cardinale, uno degli oratori de' Fiorentini, dimostrando il titolo della sua Repubblica essere giustissimo, perchè avevano, insino nell'anno mille quattrocento quattro, comperato Pisa da Gabriel Maria Visconte legittimo signore; dal quale non prima stati messi in possessione, i Pisani averneglì violentemente spogliati; e però essere stato necessario cercare di ricuperarla con lunga guerra, della quale non era stato manco felice il fine che fusse stata giusta la cagione, nè manco gloriosa la pietà de' Fiorentini che la vittoria: conciossiachè, avendo avuta occasione di lasciare morire per se stessi i Pisani consumati dalla fame, avessino, per rendere loro gli spiriti ridotti all'ultime estremità, nell'entrare con l'esercito in Pisa, condotto seco maggiore quantità di vettovaglia che d'armi. Non avere in tempo alcuno la città di Pisa ottenuto grandezza in terra ferma, anzi, non avendo mai, non ch'altro, potuto dominare Lucca città tanto vicina, essere stata sempre rinchiusa in angustissimo terriorio; e la potenza marittima essere stata breve, perchè per giusto giudicio di Dio, concitato per molte loro iniquità e scelerate operazioni, e per le lunghe discordie civili e inimicizie tra essi medesimi,

era, molt'anni prima che fusse venduta a' Fiorentini, caduta d'ogni grandezza e di ricchezze e d'abitatori, e diventata tanto debole che e' fusse riuscito a ser Iacopo d'Appiano, notaio ignobile del contado di Pisa, di farsene signore, e doppo averla dominata più anni lasciarla ereditaria a' figliuoli. Nè importare il dominio di Pisa a' Fiorentini se non per l'opportunità del sito e per la comodità del mare, perchè l'entrate le quali se ne traevano erano di piccola considerazione, essendo le esazioni sì leggere che di poco sopravanzavano alle spese che per necessità vi si facevano; con tutto che la più parte si riscotesse da' mercatanti forestieri, e per beneficio del porto di Livorno. Nè essere, circa le mercatanzie arti e ufficii, legati i Pisani con altre leggi che fussino legate l'altre città suddite de' Fiorentini; le quali, confessando essere governate con imperio moderato e mansueto, non desideravano mutare signore, perchè non avevano quella alterigia e ostinazione la quale era naturale a' Pisani, nè anche quella perfidia che in loro era tanto notoria che fusse celebrata per antichissimo proverbio di tutta la Toscana. E se quando i Fiorentini acquistarono Pisa molti Pisani spontaneamente e subito se ne partirono, essere proceduto dalla superbia loro, impaziente a accomodare l'animo alle forze proprie e alla fortuna, non per colpa de' Fiorentini, i quali gli avevano retti con giustizia e con mansuetudine, e trattati talmente che sotto loro non era Pisa diminuita nè di ricchezze nè d'uomini; anzi avere con grandissima spesa ricuperato da' Genovesi il porto di Livorno, senza il quale porto quella città era restata abbandonata d'ogni comodità e emolumento; e con lo introdurvi lo Studio publico di tutte le scienze e con molt'altri modi, e eziandio col fare continuare diligentemente la cura de' fossi, essersi sempre sforzati di farla frequente d'abitatori. La

verità delle quali cose era sì manifesta che con false lamentazioni e calunnie oscurare non si poteva. Essere permesso a ciascuno il desiderare di pervenire a migliore fortuna, ma dovere anche ciascuno pazientemente tollerare quello che la sorte sua gli ha dato; altrimenti confondersi tutte le signorie e tutti gl'imperii, se a ciascuno che è suddito fusse lecito il cercare di diventare libero. Nè riputare necessario a' Fiorentini l'affaticarsi per persuadere a Carlo, cristianissimo re di Francia, quel che appartenesse a lui di fare; perchè, essendo re sapientissimo e giustissimo, si rendevano certi non si lascerebbe sollevare da querele e calunnie tanto vane, e si ricorderebbe da se stesso quel ch'avesse promesso innanzi che l'esercito suo fusse ricevuto in Pisa, quel che sì solennemente avesse giurato in Firenze; considerando che quanto un re è più potente e maggiore tanto gli è più glorioso l'usare la sua potenza per conservazione della giustizia e della fede.

Appariva manifestamente che da Carlo erano con più benigni orecchi uditi i Pisani, e che per beneficio loro desiderava che, durante la guerra di Napoli, l'offese tra tutte due le parti si suspendessino, o che i Fiorentini consentissino che il contado tutto si tenesse da lui, affermando che, acquistato che avesse Napoli, metterebbe subito a esecuzione le cose convenute in Firenze; il che i Fiorentini, essendo già sospette loro tutte le parole del Re, costantemente recusavano, ricercandolo con grande istanza dell'osservanza delle promesse. A' quali per mostrare di sodisfare, ma veramente per fare opera d'avere da loro innanzi al tempo debito i settantamila ducati promessigli, mandò, nel tempo medesimo parti da Roma, il Cardinale di San Malò a Firenze, simulando co' Fiorentini di mandarlo per sodisfare alle dimande loro; ma in segreto gli ordinò che, pascendogli di speranza insino che gli des-

sino i danari, lasciasse finalmente le cose nel grado medesimo: della quale fraude se bene i Fiorentini avessino non piccola dubitazione, nondimeno gli pagorono quarantamila ducati, de' quali il termine era propinquo; e egli, ricevuto che gli ebbe, andato a Pisa, promettendo di restituire i Fiorentini nella possessione della città, se ne ritornò senza avere fatto effetto alcuno; scusandosi d'aver trovati i Pisani sì pertinaci che l'autorità non era stata sufficiente a disporgli, nè avere potuto costringergli perchè dal Re non aveva ricevuta questa commissione, nè a sè, che era sacerdote, essere stato conveniente pigliare deliberazione alcuna della quale avesse a nascere effusione di sangue cristiano. Fornì nondimeno di nuove guardie la cittadella nuova, e arebbe fornito la vecchia se glien'avessino consentito i Pisani: i quali crescevano ogni dì d'animo e di forze, perchè il Duca di Milano, giudicando essere necessario che in Pisa fusse maggiore presidio e un condottiere di qualche esperienza e valore, v'aveva, benchè coprendosi, con le solite arti, del nome de' Genovesi, mandato Lucio Malvezzo con nuove genti. Nè recusando occasione alcuna di fomentare le molestie de' Fiorentini, acciocchè fussino più impediti a offendere i Pisani, condusse Iacopo d'Appiano signore di Piombino e Giovanni Savello, a comune co' Sanesi, per dare loro animo a sostenere Montepulciano; la quale terra essendosi nuovamente ribellata da' Fiorentini a' Sanesi, era stata accettata da loro senza rispetto della confederazione che avevano insieme.

II. Nè erano in questo tempo i Fiorentini in minore ansietà e travaglio per le cose intestine; perchè, per riordinare il governo della Repubblica, avevano, subito dopo la partita da Firenze del Re, nel Parlamento (che secondo gli antichi costumi loro è una congregazione della università de' citta-

dini in sulla piazza del palagio publico, i quali con voci scoperte deliberano sopra le cose proposte dal sommo magistrato), costituita una specie di reggimento che, sotto nome di governo popolare, tendeva in molte parti più alla potenza di pochi che a partecipazione universale. La qual cosa essendo molesta a molti che s'avevano proposta nell'animo maggiore larghezza, e concorrendo al medesimo privata ambizione di qualche principale cittadino, era stato necessario trattare di nuovo della forma del governo. Della quale consultandosi un giorno tra i magistrati principali e gli uomini di maggiore riputazione, Pagol'Antonio Soderini, cittadino savio e molto stimato, parlò, secondo che si dice, così:

«E' sarebbe certamente, prestantissimi Cittadini, molto facile a dimostrare che, ancora che da coloro che hanno scritto delle cose civili il governo popolare sia manco lodato che quello di uno principe e che il governo degli ottimati, nondimeno, che per essere il desiderio della libertà desiderio antico e quasi naturale in questa città, e le condizioni de' cittadini proporzionate all'egualità, fondamento molto necessario de' governi popolari, debba essere da noi preferito senza alcuno dubbio a tutti gli altri: ma sarebbe superflua questa disputa, poi che in tutte le consulte di questi dì si è sempre con universale consentimento determinato che la città sia governata col nome e con l'autorità del popolo. Ma la diversità de' pareri nasce, che alcuni nell'ordinazione del Parlamento si sono accostati volentieri a quelle forme di repubblica con le quali si reggeva questa città innanzi che la libertà sua fusse oppressa dalla famiglia de' Medici, altri, nel numero de' quali confesso di essere io, giudicando il governo così ordinato avere in molte cose più tosto nome che effetti di governo popolare, e spaventati dagli accidenti che da simili governi spesse volte resul-

torono, desiderano una forma più perfetta, e per la quale si conservi la concordia e la sicurezza de' cittadini, cosa che nè secondo le ragioni nè secondo l'esperienza del passato si può sperare in questa città se non sotto un governo dependente in tutto dalla potestà del popolo ma che sia ordinato e regolato debitamente: il che consiste principalmente in due fondamenti. Il primo è che tutti i magistrati e ufficii, così per la città come per il dominio, siano distribuiti, tempo per tempo, da uno Consiglio universale di tutti quegli che secondo le leggi nostre sono abili a partecipare del governo; senza l'approvazione del quale Consiglio leggi nuove non si possono deliberare. Così non essendo in potestà di privati cittadini, nè d'alcuna particolare cospirazione o intelligenza, il distribuire le dignità e le autorità, non ne sarà escluso alcuno nè per passione nè a beneplacito d'altri, ma si distribuiranno secondo le virtù e secondo i meriti degli uomini; e però bisognerà che ciascuno si sforzi, con le virtù co' costumi buoni col giovare al pubblico e al privato, aprirsi la via agli onori; bisognerà che ciascuno s'astenga da' vizii, dal nuocere a altri, e finalmente da tutte le cose odiose nelle città bene istituite: nè sarà in potestà d'uno o di pochi, con nuove leggi o con l'autorità d'un magistrato, introdurre altro governo, non si potendo alterare questo se non di volontà del Consiglio universale.

« Il secondo fondamento principale è che le deliberazioni importanti, cioè quelle che appartengano alla pace e alla guerra, alla esaminazione di leggi nuove, e generalmente tutte le cose necessarie alla amministrazione d'una città e dominio tale, si trattino da' magistrati preposti particolarmente a questa cura, e da uno Consiglio più scelto di cittadini sperimentati e prudenti che si deputi dal Consiglio popolare; perchè non cadendo nello intelletto

d'ognuno la cognizione di queste faccende, bisogna sieno governate da queglii che n'hanno la capacità, e ricercando spesso prestezza o secreto, non si possono nè consultare nè deliberare con la moltitudine. Nè è necessario alla conservazione della libertà che le cose tali si trattino in numeri molto larghi, perchè la libertà rimane sicura ogni volta che la distribuzione de' magistrati e la deliberazione delle leggi nuove dependino dal consentimento universale. Proveduto adunque a queste due cose, resta ordinato il governo veramente popolare, fondata la libertà della città, stabilita la forma laudabile e durabile della Repubblica. Perchè molte altre cose, che tendono a fare il governo del quale si parla più perfetto, è più a proposito differire a altro tempo, per non confondere tanto in questi principi le menti degli uomini, sospettosi per la memoria della tirannide passata, e i quali, non assuefatti a trattare governi liberi, non possono conoscere interamente quello che sia necessario ordinare alla conservazione della libertà: e sono cose che, per non essere tanto sostanziali, si differiscono sicuramente a più comodo tempo e a migliore occasione. Ameranno ogni dì più i cittadini questa forma di repubblica, e essendo per la esperienza ogni dì più capaci della verità, desidereranno che il governo continuamente sia limato e condotto alla intera perfezione: e in questo mezzo si sostenterà mediante i due fondamenti sopradetti. I quali quanto sia facile ordinare, e quanto frutto partorischino, non solo si può dimostrare con molte ragioni ma eziandio apparisce chiarissimamente per l'esempio. Perchè il reggimento de' Viniziani, se bene è proprio de' gentil'uomini, non sono però i gentil'uomini altro che cittadini privati, e tanti in numero e di sì diverse condizioni e qualità che egli non si può negare che e' non partecipi molto del governo popolare, e che

da noi non possa essere imitato in molte parti; e nondimeno è fondato principalmente in su queste due basi, in sulle quali quella Repubblica, conservata per tanti secoli insieme con la libertà l'unione e la concordia civile, è salita in tanta gloria e grandezza. Nè è proceduta dal sito, come molti credono, l'unione de' Viniziani, perchè e in quel sito potrebbono essere, e sono state qualche volta, discordie e sedizioni, ma dall'essere la forma del governo sì bene ordinata e bene proporzionata a se medesima che per necessità produce effetti sì preziosi e ammirabili. Nè ci debbono manco muovere gli esempi nostri che gli alieni, ma considerandogli per il contrario: perchè il non avere mai la città nostra avuto forma di governo simile a questo è stato causa che sempre le cose nostre sono state sottoposte a sì spese mutazioni, ora conculcate dalla violenza delle tirannidi, ora lacerate dalla discordia ambiziosa e avara di pochi, ora conquassate dalla licenza sfrenata della moltitudine; e dove le città furono edificate per la quiete e felice vita degli abitatori, i frutti de' nostri governi le nostre felicità i nostri riposi sono stati le confiscazioni de' nostri beni, gli esilii le decapitazioni de' nostri infelici cittadini. Non è il governo introdotto nel Parlamento diverso da quegli che altre volte sono stati in questa città, i quali sono stati pieni di discordie e di calamità, e doppo infiniti travagli pubblici e privati hanno finalmente partorito le tirannidi; perchè non per altro che per queste cagioni oppresse, appresso a' nostri antichi, la libertà il Duca di Atene, non per altro l'oppressa ne' tempi seguenti Cosimo de' Medici. Nè si debbe averne ammirazione: perchè, come la distribuzione de' magistrati e la deliberazione delle leggi non hanno bisogno quotidianamente del consenso comune ma dependono dall'arbitrio di numero

minore, allora, intenti i cittadini non più al beneficio pubblico ma a cupidità e fini privati, sorgono le sette e le cospirazioni particolari, alle quali sono congiunte le divisioni di tutta la città, peste e morte certissima di tutte le repubbliche e di tutti gli imperii.

«Quanto è adunque maggiore prudenza fuggire quelle forme di governo le quali, con le ragioni e con l'esempio di noi medesimi, possiamo conoscere perniciose, e accostarsi a quelle le quali, con le ragioni e con l'esempio d'altri, possiamo conoscere salutifere e felici! Perchè io dirò pure, sforzato dalla verità, questa parola: che nella città nostra, sempre, un governo ordinato in modo che pochi cittadini vi abbino immoderata autorità sarà un governo di pochi tiranni; i quali saranno tanto più pestiferi d'un tiranno solo quanto il male è maggiore e nuoce più quanto più è moltiplicato, e, se non altro, non si può, per la diversità de' pareri e per l'ambizione e per le varie cupidità degli uomini, sperarvi concordia lunga: e la discordia, perniciosissima in ogni tempo, sarebbe più perniciosa in questo, nel quale voi avete mandato in esilio un cittadino tanto potente, nel quale voi siete privati d'una parte tanto importante del vostro stato, nel quale Italia, avendo nelle viscere eserciti forestieri, è tutta in gravissimi pericoli.

«Rare volte, e forse non mai, è stato assolutamente in potestà di tutta la città ordinare se medesima a arbitrio suo: la quale potestà poichè la benignità di Dio v' ha conceduta, non vogliate, nocendo sommamente a voi stessi e oscurando in eterno il nome della prudenza Fiorentina, perdere l'occasione di fondare un reggimento libero e sì bene ordinato che non solo, mentre che e' durerà, faccia felici voi ma possiate promettervene la perpetuità;

e così lasciare ereditario a' figliuoli e a' discendenti vostri tale tesoro e tale felicità, che giammai nè noi nè i passati nostri l' hanno posseduta o conosciuta. »

Queste furono le parole di Pagolantonio. Ma in contrario Guidantonio Vespucci, giuriconsulto famoso e uomo di ingegno e destrezza singolare, parlò così :

« Se il governo ordinato, prestantissimi Cittadini, nella forma proposta da Paolantonio Soderini producesse sì facilmente i frutti che si desiderano, come facilmente si disegnano, avrebbe certamente il gusto molto corrotto chi altro governo nella patria nostra desiderasse. Sarebbe perniciosissimo cittadino chi non amasse sommamente una forma di repubblica nella quale le virtù i meriti e il valore degli uomini fussino sopra tutte l'altre cose riconosciuti e onorati. Ma io non conosco già come si possa sperare che uno reggimento collocato totalmente nella potestà del popolo abbia a essere pieno di tanti beni. Perchè io so pure che la ragione insegna, che l'esperienza lo dimostra e l'autorità de' valent'uomini lo conferma, che in tanta moltitudine non si truova tale prudenza tale esperienza tale ordine per il quale promettere ci possiamo che i savii abbino a essere anteposti agli ignoranti, i buoni a' cattivi, gli esperimentati a quegli che non hanno mai maneggiato faccenda alcuna. Perchè, come da uno giudice incapace e imperito non si possono aspettare sentenze rette, così da uno popolo che è pieno di confusione e di ignoranza non si può aspettare, se non per caso, elezione o deliberazione prudente o ragionevole. E quello che ne' governi pubblici gli uomini savii, nè intenti a alcuno altro negozio, possono appena discernere noi crediamo che una moltitudine inesperta, imperita, composta di tante varietà d'ingegni di condizioni e di costumi, e tutta dedita alle sue particolari faccende, possa distinguere e conoscere?

Senza che, la persuasione immoderata che ciascuno avrà di se medesimo gli desterà tutti alla cupidità degli onori, nè basterà agli uomini nel governo popolare godere i frutti onesti della libertà, chè aspireranno tutti a' gradi principali, e a intervenire nelle deliberazioni delle cose più importanti e più difficili: perchè in noi manco che in alcuna altra città regna la modestia del cedere a chi più sa, a chi più merita. Ma persuadendoci che di ragione tutta, in tutte le cose, dobbiamo essere eguali, si confonderanno, quando sarà in facoltà della moltitudine, i luoghi della virtù e del valore; e questa cupidità, distesa nella maggiore parte, farà potere più quegli che manco sapranno o manco meriteranno, perchè essendo molto più numero aranno più possanza, in uno stato ordinato in modo che i pareri s'annoverino, non si pesino. Donde che certezza arete voi che, contenti della forma la quale introdurrete al presente, non disordinino presto i modi, prudentemente pensati, con nuove invenzioni e con leggi imprudenti, alle quali gli uomini savii non potranno resistere? E queste cose sono in ogni tempo pericolose in un governo tale, ma saranno molto più ora, perchè è natura degli uomini, quando si partono da uno estremo nel quale sono stati tenuti violentemente, correre volonterosamente, senza fermarsi nel mezzo, all'altro estremo. Così chi esce da una tirannide, se non è ritenuto, si precipita a una sfrenata licenza; la quale anche si può giustamente chiamare tirannide, perchè e un popolo è simile a un tiranno quando dà a chi non merita, quando toglie a chi merita, quando confonde i gradi e le distinzioni delle persone; e è forse tanto più pestifera la sua tirannide quanto è più pericolosa l'ignoranza, perchè non ha nè peso nè misura nè legge che la malignità, che pure si regge con qualche regola con qualche freno con qualche termine.

«Nè vi muova l'esempio de' Viniziani, perchè in loro e il sito fa qualche momento e la forma del governo inveterata fa molto, e le cose vi sono ordinate in modo che le deliberazioni importanti sono più in potestà di pochi che di molti; e gl'ingegni loro, non essendo per natura forse così acuti come sono gli ingegni nostri, sono molto più facili a quietarsi e a contentarsi. Nè si regge il governo Viniziano solamente con quegli due fondamenti i quali sono stati considerati, ma alla perfezione e stabilità sua importa molto lo esservi uno Doge perpetuo, e molte altre ordinazioni, le quali chi volesse introdurre in questa Republica arebbe infiniti contraddittori, perchè la città nostra non nasce al presente, nè ha ora la prima volta la sua istituzione. Però, repugnando spesso alla utilità comune gli abiti¹ inveterati, e sospettando gli uomini che sotto colore della conservazione della libertà si cerchi di suscitare nuova tirannide, non sono per giovargli facilmente i consigli sani; così come in uno corpo infetto e abbondante di pravi umori non giovano le medicine come in uno corpo purificato. Per le quali cagioni, e per la natura delle cose umane, che comunemente declinano al peggio, è da temere che quello che sarà in questo principio ordinato imperfettamente, in progresso di tempo in tutto si disordini, più che da sperare che, o col tempo o con le occasioni, si riduca alla perfezione.

«Ma non abbiamo noi gli esempi nostri senza cercare di quegli d'altri? chè mai il popolo ha assolutamente governata questa città che ella non si sia piena di discordie, che ella non si sia in tutto conquassata, e finalmente che lo stato non abbia presto avuto mutazione: e se pure vogliamo ricercare per gli esempi d'altri, perchè non ci ricor-

¹ *gli abiti*: le abitudini.

diamo noi che il governo totalmente popolare fece in Roma tanti tumulti che se non fusse stata la scienza e la prontezza militare sarebbe stata breve la vita di quella Repubblica? Perchè non ci ricordiamo noi che Atene, floridissima e potentissima città, non per altro perdè l'imperio suo, e poi cadde in servitù di suoi cittadini e di forestieri, che per disporsi le cose gravi con le deliberazioni della moltitudine? Ma io non veggo per quale cagione si possa dire che nel modo introdotto nel Parlamento non si ritruovi interamente la libertà, perchè ogni cosa è riferita alla disposizione de' magistrati, i quali non sono perpetui ma si scambiano, nè sono eletti da pochi; anzi, approvati da molti, hanno, secondo l'antica consuetudine della città, a essere rimessi a arbitrio della sorte: però, come possono essere distribuiti per sette o per volontà di cittadini particolari? Aremo bene maggiore certezza che le faccende più importanti saranno esaminate e indiritte dagli uomini più savii più pratici e più gravi, i quali le governeranno con altro ordine con altro segreto con altra maturità che non farebbe il popolo, incapace delle cose, e talvolta, quando manca bisogno, profusissimo nello spendere, talvolta ne' maggiori bisogni tanto stretto che spesso, per piccolissimo risparmio, incorre in gravissime spese e pericoli. È importantissima, come ha detto Pagolantonio, la infermità d'Italia, e particolarmente quella della patria nostra: però che imprudenza sarebbe, quando bisognano i medici più periti e più esperti, rimettersi in quegli che hanno minore perizia e esperienza. È da considerare in ultimo che in maggiore quiete manterrete il popolo vostro, più facilmente lo condurrete alle deliberazioni salutifere a se stesso e al bene universale, dandogli moderata parte e autorità; perchè rimettendo a suo arbitrio assolutamente ogni cosa, sarà pericolo non diventi

insolente, e troppo difficile e ritroso a' consigli de' vostri savvi e affezionati cittadini. »

Arebbe ne' Consigli, ne' quali non interveniva numero molto grande di cittadini, potuto più quella sentenza che tendeva alla forma non tanto larga del governo se nella deliberazione degli uomini non fusse stata mescolata l'autorità divina, per la bocca di Ieronimo Savonarola da Ferrara, frate dell'ordine de' Predicatori. Costui, avendo esposto pubblicamente il verbo di Dio più anni continui in Firenze, e aggiunta a singolare dottrina grandissima fama di santità, aveva appresso alla maggiore parte del popolo vendicatosi nome e credito di profeta; perchè, nel tempo che in Italia non appariva segno alcuno se non di grandissima tranquillità, avea nelle sue predicationi predetto molte volte la venuta d'eserciti forestieri in Italia, con tanto spavento degli uomini che e' non resisterebbono loro nè mura nè eserciti: affermando non predire questo, e molte altre cose le quali continuamente predicava, per discorso umano nè per scienza di scritture ma semplicemente per divina rivelazione. E aveva accennato ancora qualche cosa della mutazione dello stato di Firenze; e in questo tempo, detestando pubblicamente la forma deliberata nel Parlamento, affermava la volontà di Dio essere che e' s'ordinasse uno governo assolutamente popolare, e in modo che non avesse a essere in potestà di pochi cittadini alterare nè la sicutà nè la libertà degli altri: talmente che, congiunta la riverenza di tanto nome al desiderio di molti, non potettono quegli che sentivano altrimenti resistere a tanta inclinazione. E però, essendosi ventilata questa materia in molte consulte, fu finalmente determinato che e' si facesse uno Consiglio di tutti i cittadini, non vi intervenendo (come in molte parti d'Italia si divulgò) la feccia della plebe ma solamente coloro che per le

leggi antiche della città erano abili a partecipare del governo; nel qual Consiglio non s'avesse a trattare o a disporre altro che eleggere tutti i magistrati per la città e per il dominio, e confermare i provvedimenti de' danari, e tutte le leggi ordinate prima ne' magistrati e negli altri Consigli più stretti. E acciocchè si levassino l'occasioni delle discordie civili e si assicurassino più gli animi di ciascuno, fu per publico decreto proibito (seguitando in questo l'esempio degli Ateniesi) che de' delitti e delle trasgressioni commesse per il passato circa le cose dello stato non si potesse riconoscere.¹ In su' quali fondamenti si sarebbe forse costituito un governo ben regolato e stabile se si fussino, nel tempo medesimo, introdotti tutti quegli ordini che caddono, insino allora, in considerazione degli uomini prudenti: ma non si potendo queste cose deliberare senza consenso di molti, i quali per la memoria delle cose passate erano pieni di sospetto, fu giudicato che per allora si costituisse il Consiglio grande, come fondamento della nuova libertà; rimettendo a fare quel che mancava all'occasione de' tempi e quando l'utilità publica fusse, mediante la esperienza, conosciuta da quegli che non erano capaci di conoscerla mediante la ragione e il giudizio.

III. Travagliavano in maniera tale le cose di Toscana. Ma in questo mezzo il Re di Francia, acquistato che ebbe Napoli, attendeva, per dare perfezione alla vittoria, a due cose principalmente: l'una, a espugnare Castelnuovo e Castel dell' Uovo, fortezze di Napoli le quali si tenevano ancora per Ferdinando, perchè con piccola difficoltà aveva ottenuta la Torre di San Vincenzio, edificata per guar-

¹ *non si potesse riconoscere*: non si potesse chiedere il rendiconto.

dia del porto; l'altra, a ridurre a ubbidienza sua tutto il Reame: nelle quali cose la fortuna la medesima benignità gli dimostrava. Perchè Castelnovo, abitazione de' Re, posto in sul lito del mare, per la viltà e avarizia de' cinquecento Tedeschi che v'erano a guardia, fatta leggiera difesa, s'arrendè, con condizione che n'uscissino salvi, con tutta la roba che essi medesimi potessino portarne (nel quale essendo copia grandissima di vettovaglie, Carlo, senza considerazione di quello che potesse succedere, le donò a alcuni de' suoi); e Castel dell' Uovo, il quale, fondato dentro al mare in su un masso già contiguo alla terra ma separatone anticamente per opera di Lucullo, si congiugne con uno stretto ponte al lito poco lontano da Napoli, battuto continuamente dall'artiglierie Franzesi (benchè potessino offendere la muraglia ma non il vivo del masso), si convenne doppo non molti dì d'arrendersi, in caso che fra otto dì non fusse soccorso. E a' Capitani e alle genti d'arme, mandate in diverse parti del Reame, andavano incontro, parecchie giornate, i Baroni e i sindichi delle Comunità, facendo a gara tra loro d'essere i primi a ricevergli, e con tanta o inclinazione o terrore di ciascuno che i Castellani delle fortezze quasi tutti senza resistenza le dettono; e la rocca di Gaeta, che era bene provveduta, combattuta leggermente, s'arrendè a discrezione. In modo che in pochissimi dì, con inestimabile facilità, tutto il Regno si ridusse in potestà di Carlo: eccetto l'isola d' Ischia, e le fortezze di Brindisi e di Galipoli in Puglia, e in Calavria la fortezza di Reggio, città posta in sulla punta d' Italia all' incontro di Sicilia, tenendosi la città per Carlo; e la Turpia e la Mantia le quali da principio rizzorono le bandiere di Francia, ma recusando di stare in dominio d'altri che del Re, il quale l'aveva donate a alcuni de' suoi, mutato consiglio ritornarono al

primo signore. E il medesimo fece poco dipoi la città di Brindisi, alla quale non avendo Carlo mandato gente, anzi per negligenza non solo non espediti ma appena uditi i sindici suoi mandati a Napoli per capitolare, ebbono quegli che erano per Ferdinando nelle fortezze facoltà di ritirare spontaneamente la città alla divozione Aragonese: per il quale esempio la città di Otranto che aveva chiamato il nome di Francia, non v'andando alcuno a riceverla, non continuò nella medesima disposizione.

Andorono, da Alfonso Davalo marchese di Pescara in fuori (il quale lasciato in Castelnuovo da Ferdinando, l'aveva, come si accorse della inclinazione de' Tedeschi a arrendersi, seguito), e due o tre altri che per avere Carlo donati gli stati loro s'erano fuggiti in Sicilia, tutti i Signori e Baroni del Reame a fare omaggio al nuovo Re. Il quale, desideroso di stabilire totalmente per via di concordia sì grande acquisto, aveva, innanzi che ottenesse Castel dell' Uovo, chiamato a sè sotto salvocondotto don Federigo, il quale per essere dimorato più anni nella corte del padre, e per la congiunzione del parentado avuta col Re, era grato a tutti i Signori francesi; al quale offerse di dare a Ferdinando, in caso rilasciasse quello che gli restava nel Reame, stati e entrate grandi in Francia, e a lui dare ricompensa abbondante di tutto quello vi possedeva. Ma essendo nota a don Federigo la deliberazione del nipote, di non accettare partito alcuno se non restandogli la Calavria, rispose con gravi parole: che, poi che Dio, la fortuna e la volontà di tutti gli uomini erano concorse a dargli il reame di Napoli, che Ferdinando, non volendo fare resistenza a questa fatale disposizione, nè riputandosi vergogna il cedere a un tanto Re, voleva non manco che gli altri stare a sua ubbidienza e divozione, pure che da lui gli fusse conceduta qualche

parte del Reame, accennando della Calavria, nella quale stando, non come re ma come uno de' suoi Baroni, potesse adorare la clemenza e la magnanimità del Re di Francia; al cui servizio sperava d'avere qualche volta occasione di dimostrare quella virtù che la mala fortuna gli aveva vietato di potere per la salute di se medesimo esercitare. Questo consiglio non potere essere a Carlo di maggiore gloria, e simile a' consigli di quegli Re memorabili appresso all'antichità, i quali con tali opere avevano fatto immortale il nome loro e conseguito appresso a' popoli gli onori divini; ma non essere consiglio manco sicuro che glorioso, perchè, ridotto Ferdinando alla sua divozione, avrebbe il Regno stabilito, nè avrebbe a temere della mutazione della fortuna, della quale era proprio, ogni volta che le vittorie non s'assicuravano con moderazione e con prudenza, maculare con qualche caso inopinato la gloria guadagnata.

Ma parendo a Carlo che il concedere parte alcuna del Reame al suo competitore mettesse tutto il resto in manifestissimo pericolo, don Federigo si partì discorde da lui; e Ferdinando, poichè furono arrendute le Castella, se n'andò con quattordici galee sottili male armate, con le quali s'era partito da Napoli, in Sicilia, per essere parato a ogni occasione, lasciato a guardia della rocca d' Ischia Inico Davalo fratello d'Alfonso, uomini amendue di virtù e di fede egregia verso il suo signore. Ma Carlo, per privare gl'inimici di quello ricettacolo, molto opportuno a turbare il Reame, vi mandò l'armata, che finalmente era arrivata nel porto di Napoli; la quale, trovata la terra abbandonata, non combattè la rocca, disperandosi per la fortezza sua di poterla ottenere: però deliberò il Re far venire altri legni di Provenza e da Genova per pigliare Ischia, e assicurare il mare infestato qualche volta

da Ferdinando. Ma non era pari alla fortuna la diligenza o il consiglio, governandosi tutte le cose freddamente e con grandissima negligenza e confusione: perchè i Franzesi, diventati per tanta prosperità più insolenti che 'l solito, lasciando portare al caso le cose di momento, non attendevano a altro che al festeggiare e a' piaceri; e quegli che erano grandi appresso al Re, a cavare privatamente della vittoria più frutto potevano, senza considerazione alcuna della dignità o dell'utilità del suo principe.

Nel qual tempo morì in Napoli Gemin ottomanno, con sommo dispiacere di Carlo, perchè lo reputava grandissimo fondamento alla guerra la quale aveva in animo di fare contro allo imperio de' Turchi; e si credette, molto costantemente, che la sua morte fusse proceduta da veleno, datogli a tempo terminato dal Pontefice, o perchè avendolo concesso contro alla sua volontà, e per questo privatosi de' quarantamila ducati che ciascuno anno gli pagava Baiset suo fratello, pigliasse per consolazione dello sdegno che chi ne l'aveva privato non ricevesse di lui comodità, o per invidia che e' portasse alla gloria di Carlo; e forse temendo che avendo prosperi successi contro agl' Infedeli volgesse poi i pensieri suoi (come, benchè per interessi privati, era stimolato continuamente da molti) a riformare le cose della Chiesa: le quali, allontanatesi totalmente dagli antichi costumi, facevano ogni dì minore l'autorità della Cristiana religione, tenendo per certo ciascuno che avesse a declinare molto più nel suo pontificato; il quale, acquistato con pessime arti, non fu forse giammai, alla memoria degli uomini, amministrato con peggiori. Nè mancò chi credesse, perchè la natura facinorosa del Pontefice faceva credibile in lui qualunque iniquità, che Baiset, come intese il Re di Francia prepararsi a passare in Italia, l'avesse, per mezzo di Giorgio Buc-

ciardo, corrotto con danari a privare Gemin della vita. Ma non cessando per la sua morte Carlo, il quale più con prontezza d'animo che con prudenza e consiglio procedeva, di pensare alla guerra contro a' Turchi, mandò in Grecia l'Arcivescovo di Durazzo di nazione albanese, perchè gli dava speranza di suscitare, per mezzo di certi fuoriusciti, qualche movimento in quella provincia. Ma nuovi accidenti lo costrinsono a volgere l'animo a nuovi pensieri.

IV. È detto di sopra che la cupidità d'usurpare il ducato di Milano, e la paura che aveva degli Aragonesi e di Piero de' Medici, indussero Lodovico Sforza a procurare che 'l Re di Francia passasse in Italia; per la venuta del quale, poichè ebbe ottenuto il suo ambizioso desiderio, e che gli Aragonesi furono ridotti in tante angustie che con difficoltà poteano la propria salute sostenere, cominciò a presentarsigli innanzi agli occhi il secondo timore molto più potente e molto più giusto che 'l primo, cioè la servitù imminente a sè e a tutti gli Italiani se alla potenza del Re di Francia il reame di Napoli s'aggiugnesse. Però aveva desiderato che Carlo trovasse nel dominio de' Fiorentini maggiore difficoltà; e veduto essergli stato facilissimo il congiungersi quella Repubblica, e che con la medesima facilità aveva superato l'opposizione del Pontefice, e che senza intoppo alcuno entrava nel regno di Napoli, gli pareva ogni dì tanto maggiore il suo pericolo quanto riusciva maggiore e più facile il corso della vittoria de' Franzesi.

Il medesimo timore cominciava a occupare l'animo del Senato Viniziano; il quale, essendo perseverato nella prima deliberazione di conservarsi neutrale, si era con tanta circospezione astenuto non solo da i fatti ma da tutte le dimostrazioni che lo potessino fare sospetto di maggiore inclinazione all'una parte che all'altra che, avendo eletti imbascia-

dori al Re di Francia Antonio Loredano e Domenico Trivisano (non però prima che quando intese che aveva passato i monti), aveva tardato tanto a mandargli che 'l Re prima di loro era arrivato in Firenze. Ma vedendo poi l'impeto di tanta prosperità, e che il Re come un folgore, senza resistenza alcuna, per tutta Italia discorreva,¹ cominciò a riputare pericolo proprio il danno alieno e a temere che alla ruina degli altri avesse a essere congiunta la sua; e massime che l'avere Carlo occupata Pisa e l'altre fortezze de' Fiorentini, lasciata guardia in Siena e fatto poi il medesimo nello stato della Chiesa, pareva segno pensasse più oltre che solamente al regno Napoletano. Però prontamente prestò gli orecchi alle persuasioni di Lodovico Sforza; il quale, subito che a Carlo cederono i Fiorentini, aveva cominciato a confortare che insieme con lui rimediassino a' pericoli comuni. E si credè che se Carlo, o in terra di Roma o nell'entrata del regno di Napoli, avesse riscontrato in qualche difficoltà, avrebbero prese l'armi congiuntamente contro a lui. Ma la vittoria succeduta con tanta celerità prevenne tutte le cose che si trattavano per impedirla. E già Carlo, insospettito degli andamenti di Lodovico, avea, doppio l'acquisto di Napoli, condotto Gian Iacopo da Triulzio con cento lance e con onorata provvisione, e congiuntisi con molte promesse il Cardinale Fregoso e Obietto dal Fiesco; questi per instrumenti potenti a travagliare le cose di Genova, quello per essere capo della parte guelfa in Milano e avere l'animo alienissimo da Lodovico: al quale similmente recusava di dare il principato di Taranto, allegando non essere obbligato se non quando avesse conquistato tutto il Reame. Le quali cose essendo molestissime a Lodovico, fece ritenere do-

¹ *discorreva* : correva, trascorreva

dici galee che per il Re si armavano a Genova, e proibì che alcuni legni per lui non vi si armassino; da che il Re si lamentò essere proceduto che e' non avesse tentato di nuovo con maggiore apparato di espugnare Ischia.

Crescendo adunque da ogni parte continuamente i sospetti e gli sdegni, e avendo l'acquisto tanto subito di Napoli rappresentato al Senato Viniziano e al Duca di Milano il pericolo maggiore e più prossimo, furono necessitati a non differire di mettere in esecuzione i loro pensieri: alla quale deliberazione gli faceva procedere con maggiore animo la compagnia potente che avevano; perchè al medesimo non era manco pronto il Pontefice, impaurito sopramodo de' Franzesi; nè manco pronto Massimiliano Cesare, al quale, per molte cagioni che aveva di inimicizia con la corona di Francia e per le ingiurie gravissime ricevute da Carlo, furono in ogni tempo più che a tutti gli altri molestissime le prosperità Franzesi. Ma quegli ne' quali i Viniziani e Lodovico maggiore e più fermo fondamento facevano erano Ferdinando e Isabella re e reina di Spagna; i quali essendosi poco innanzi, non per altro effetto che per riavere da lui la contea di Rossiglione, obbligati a Carlo a non gli impedire l'acquisto di Napoli, s'avevano astutamente insino a allora lasciata libera la facoltà di fare il contrario: perchè (se è vero quel che essi pubblicarono) fu apposta ne' capitoli fatti per quella restituzione una clausula di non essere tenuti a cosa alcuna che il pregiudizio della Chiesa concernesse; con la quale eccezione inferivano che se 'l Pontefice, per l'interesse del suo feudo, gli ricercasse a aiutare il regno di Napoli, era in potestà loro il farlo senza contravvenire alla fede data e alle promesse. Aggiunsono poi che, per i medesimi capitoli, era proibito loro

l'opporli a Carlo in caso constasse quel Reame appartenersi a lui giuridicamente.

Ma quale sia di queste cose la verità, certo è che subito che ebbono recuperate quelle terre, non solo cominciarono a dare speranza agli Aragonesi di aiutarli, e a fare occultamente istanza col Pontefice che non abbandonasse la causa loro, ma avendo nel principio confortato il Re di Francia, con moderate parole e come amatori della gloria sua e mossi dal zelo della religione, a voltare più tosto l'armi contro agl' Infedeli che contro a' Cristiani, continuavano nel confortarlo al medesimo, ma con maggiore efficacia e con parole più sospette quanto più procedeva innanzi quella spedizione: le quali perchè avessino più autorità, e per nutrire con maggiore speranza il Pontefice e gli Aragonesi, e nondimeno da altra parte spargendo fama di pensare solamente alla custodia della Sicilia, preparavano di mandarvi per mare una armata, che vi arrivò doppo la perdita di Napoli; benchè con apparato, secondo il costume loro, maggiore nelle dimostrazioni che negli effetti, perchè non condusse più che ottocento Giannettarii¹ e mille fanti Spagnuoli.

Con queste simulazioni erano proceduti insino a tanto che l'avere i Colonnese occupata Ostia, e le minaccie che dal Re di Francia si facevano contro al Pontefice, dettono loro più onesta occasione di mandare fuori quel che aveano conceputo nell'animo: la quale abbracciando prontamente, feciono da Antonio Fonsecca loro imbasciadore protestare apertamente al Re, quando era in Firenze, che secondo l'ufficio di principi cristiani piglierebbono la difesa del Pontefice e del regno Napoletano, feudo della Chiesa Romana; e già avendo cominciato a

¹ *Giannettarii*. soldati spagnuoli di cavalleria leggera.

trattare co' Viniziani e col Duca di Milano di collegarsi, intesa che ebbono la fuga degli Aragonesi, gli sollecitavano con grandissima istanza a intendersi con loro, per la sicurtà comune, contro a' Franzesi. Però finalmente, del mese di aprile, nella città di Vinegia dove erano gli imbasciadori di tutti questi Principi, fu contratta confederazione tra il Pontefice il Re de' Romani i Re di Spagna i Viniziani e il Duca di Milano; il titolo e la pubblicazione della quale fu solamente a difesa degli stati l'uno dell'altro, riserbando luogo a chiunque volesse entrarvi con le condizioni convenienti. Ma giudicando tutti necessario di operare che 'l Re di Francia non tenesse il reame di Napoli, fu ne' capitoli più secreti convenuto: che le genti Spagnuole venute in Sicilia aiutassino Ferdinando di Aragona alla recupera- zione di quel reame, il quale con speranza grande della volontà de' popoli trattava di entrare nella Calavria, e che i Viniziani nel tempo medesimo assaltassino con l'armata loro i luoghi marittimi; sforzassesi il Duca di Milano, per impedire se di Francia venisse nuovo soccorso, di occupare la città di Asti, nella quale con piccole forze era rimasto il Duca di Orliens; e che a' Re de' Romani e di Spagna fusse data dagli altri Confederati certa quantità di danari, acciocchè ciascuno di loro rompesse con potente esercito la guerra nel regno di Francia.

Desiderorno oltre a queste cose i Confederati che tutta Italia fusse unita in una medesima volontà, e perciò feceno istanza che i Fiorentini e il Duca di Ferrara entrassino nella medesima confederazione. Ricusò il Duca, richiestone innanzi che la lega si publicasse, di pigliare l'armi contro al Re; e d'altra parte, con cautela Italiana, consentì che don Alfonso suo primogenito si conducesse col Duca di Milano con cento cinquanta uomini d'arme, con titolo di luogotenente delle sue genti. Diversa era

la causa de' Fiorentini, invitati alla confederazione con offerte grandi, e che aveano giustissime cagioni di alienarsi dal Re: perchè, pubblicata che fu la lega, Lodovico Sforza offerse loro in nome di tutti i Confederati, in caso vi entrassino, tutte le forze loro per resistere al Re, se ritornando da Napoli tentasse di offendergli, e di aiutarli come prima si potesse alla recuperazione di Pisa e di Livorno; e da altra parte il Re, disprezzate le promesse fatte in Firenze, nè da principio gli aveva reintegrati nella possessione delle terre nè doppo l'acquisto di Napoli restituite le fortezze, posponendo la fede propria e il giuramento al consiglio di coloro che, favorendo la causa de' Pisani, persuadevano che i Fiorentini, subito che ne fussino reintegrati, si unirebbono con gli altri Italiani; a' quali si opponeva freddamente il Cardinale di San Malò (benchè avesse ricevuti molti danari) per non venire per causa loro in controversia con gli altri grandi.

Nè solo in questa ma in molte altre cose aveva dimostrato il Re non tenere conto nè della fede nè di quello che gli potesse, in tempo tale, importare l'aderenza de' Fiorentini; in modo che, querelandosi gli oratori loro della ribellione di Montepulciano, e facendo istanza che, come era tenuto, costringesse i Sanesi a restituirlo, rispose, quasi deridendo: «Che poss'io fare se i sudditi vostri per essere male trattati si ribellano?» E nondimeno i Fiorentini, non si lasciando trapiantare dallo sdegno contro alla propria utilità, deliberorno di non udire le richieste de' Collegati; sì per non provocare di nuovo contro a sè, nel ritorno del Re, l'armi Franzesi, come perchè potevano sperare più la restituzione di quelle terre da chi l'aveva in mano; e perchè confidavano poco in queste promesse, sapendo di essere esosi a' Viniziani per l'opposizioni fatte in diversi tempi alle imprese loro, e conoscen-

dosi manifestamente che Lodovico Sforza v'aspirava per sè.

Nel quale tempo era già la riputazione de' Franzesi cominciata a diminuire molto nel regno di Napoli, perchè occupati da' piaceri, e governandosi a caso, non avevano atteso a cacciare gli Aragonesi di quegli pochi luoghi che si tenevano per loro, come, se avessino seguitato il favore della fortuna, sarebbe succeduto facilmente. Ma molto più era diminuita la grazia: perchè se bene a' popoli il Re molto liberale e benigno dimostrato si fusse, concedendo per tutto il Reame tanti privilegi e esenzioni che ascendevano ciascuno anno a più di dugentomila ducati, nondimeno non erano state l'altre cose indirizzate con quell'ordine e prudenza che si doveva; perchè egli, alieno dalle fatiche e dall'udire le querele e i desiderii degli uomini, lasciava totalmente il peso delle faccende a' suoi, i quali, parte per incapacità parte per avarizia, confusono tutte le cose: perchè la nobiltà non fu raccolta nè con umanità nè con premii, difficoltà grandissima a entrare nelle camere e udienze del Re, non fatta distinzione da uomo a uomo, non riconosciuti se non a caso i meriti delle persone, non confermati gli animi di coloro che naturalmente erano alieni dalla casa d'Aragona, interposte molte difficoltà e lunghezze alla restituzione degli stati e de' beni della fazione Angioina e degli altri Baroni che erano stati scacciati da Ferdinando vecchio, fatte le grazie e i favori a chi gli procurava con doni e con mezzi straordinarii, a molti tolto senza ragione a molti dato senza cagione, distribuiti quasi tutti gli ufficii e i beni di molti ne' Franzesi, donate con grandissimo dispiacere loro quasi tutte le terre di dominio (così chiamano quelle che sono solite a ubbidire immediatamente a' Re), e la maggiore parte a' Franzesi; cose tanto più moleste a' sudditi quanto

più erano assuefatti a' governi prudenti e ordinati de' Re Aragonesi, e quanto più del nuovo Re promesso s'aveano. Aggiugnevasi il fasto naturale de' Franzesi, accresciuto per la facilità della vittoria, per la quale tanto di se stessi concepito aveano che teneano tutti gl' Italiani in niuna estimazione; la insolenza e impeto loro nell'alloggiare, non manco in Napoli che nell'altre parti del Regno dove erano distribuite le genti d'arme, le quali per tutto facevano pessimi trattamenti: in modo che l'ardente desiderio che avevano avuto gli uomini di loro era già convertito in ardente odio; e per contrario, in luogo dell'odio contro agli Aragonesi era sostenuta la compassione di Ferdinando, l'aspettazione avutasi sempre generalmente della sua virtù, la memoria di quel dì che con tanta mansuetudine e costanza avea, innanzi si partisse, parlato a' Napoletani. Donde e quella città e quasi tutto il Reame non con minore desiderio aspettavano occasione di potere richiamare gli Aragonesi che pochissimi mesi innanzi avessino desiderato la loro distruzione. Anzi già cominciava a essere grato il nome tanto odioso d'Alfonso, chiamando giusta severità quella che, insino quando vivente il padre attendeva alle cose domestiche del regno, solevano chiamare crudeltà, e sincerità d'animo veridico quella che molt'anni avevano chiamata superbia e alterezza. Tale è la natura de' popoli, inclinata a sperare più di quel che si debbe e a tollerare manco di quel che è necessario, e a avere sempre in fastidio le cose presenti; e specialmente degli abitatori del regno di Napoli, i quali tra tutti i popoli d'Italia sono notati di instabilità e di cupidità di cose nuove.

V. Aveva il Re, insino innanzi si facesse la nuova lega, quasi stabilito di ritornarsene presto in Francia; mosso più da leggiera cupidità e dal desiderio ardente di tutta la Corte che da prudente conside-

razione, perchè nel Reame restavano indecise innumerabili e importanti faccende di principi e di stati, nè avea la vittoria avuta perfezione, non essendo conquistato tutto il regno. Ma inteso che ebbe essere fatta contro a sè confederazione di tanti Principi, commosso molto di animo, consultava co' suoi quel che in tanto accidente fusse da fare; affermandosi verissimamente per ciascuno essere già molte età che tra i Cristiani non si era fatta unione tanto potente. Per consiglio de' quali fu principalmente deliberato che si accelerasse la partita, dubitando che quanto più si soprastava tanto più si accrescessino le difficoltà, perchè si darebbe tempo a' Collegati di fare preparazioni maggiori (e già era fama che per ordine loro passerebbe in Italia numero grande di Tedeschi, e si cominciava a vociferare della persona di Cesare); che 'l Re provvedesse che di Francia passassino con prestezza in Asti nuove genti, per conservare quella città e per necessitare il Duca di Milano a attendere a difendere le cose proprie, e perchè fussino pronte a passare più innanzi quando il Re giudicasse che così fusse necessario.

E fu nel medesimo Consiglio deliberato di affaticarsi con ogni diligenza e con offerte grandissime per separare il Pontefice dagli altri Collegati, e per disporlo a concedere a Carlo la investitura del regno di Napoli; la quale benchè a Roma avesse convenuto di concedere assolutamente, avea insino a quel di ricusato di concedere, eziandio con dichiarazione che per questa concessione non si facesse pregiudicio alle ragioni degli altri. Nè in tanto grave deliberazione, e tra sì importanti pensieri, cadde la memoria delle cose di Pisa; perchè desiderando, per molti rispetti, che in potestà sua fusse il disporne, e dubitando che dal popolo Pisano non gli fusse con l'aiuto de' Collegati tolta la cittadella, vi

mandò per mare, insieme con gli imbasciatori Pisani che erano appresso a lui, seicento fanti di quegli del regno suo. I quali, come arrivarono in Pisa, presa la medesima affezione che avevano presa gli altri lasciati in quella città, e mossi da cupidità di rubare, andarono con le genti de' Pisani, da' quali ebbono danari, a campo al castello di Librafatta; dove i Pisani, de' quali era capitano Lucio Malvezzo, essendosi accampati non molti dì prima (preso animo per avere i Fiorentini mandata una parte delle genti verso Montepulciano), inteso dipoi approssimarsi gl'inimici si erano levati innanzi di: ma ritornativi di nuovo con questo presidio Francese, l'espugnarono in pochi dì; essendo stato l'esercito Fiorentino, il quale ritornava per soccorrerla, impedito dalla grossezza dell'acque a passare il fiume del Serchio, nè avendo avuto ardire di pigliare il cammino allato alle mura di Lucca, per la disposizione del popolo Lucchese, concitato molto in favore della libertà de' Pisani. Con le genti de' quali, doppo l'acquisto di Librafatta, scorsono i Francesi (che si riserborono Librafatta) per tutto il contado di Pisa, come inimici manifesti de' Fiorentini; a' quali, quando si querelavano, non rispondeva altro Carlo se non che, come fusse arrivato in Toscana osserverebbe loro le cose promesse, confortandogli che questa breve dilazione senza molestia tollerassino.

Ma non era a Carlo sì facile la deliberazione del partirsi come era pronto il desiderio, perchè non aveva tanto esercito che, diviso in due parti, potesse senza pericolo contro alla opposizione de' Confederati condurlo in Asti, e che fusse bastante a difendere, in tanti movimenti che si preparavano, facilmente il regno di Napoli. Nelle quali difficoltà fu costretto, e perchè il Regno non rimanesse spogliato di difensori diminuire delle provisioni op-

portune alla sua salute, e per non mettere sè in pericolo sì manifesto non vi lasciare quel potente presidio che sarebbe stato di bisogno. Però deliberò lasciarvi la metà de' Svizzeri e una parte de' fanti Franzesi, ottocento lance Franzesi, e circa a cinquecento uomini d'arme Italiani, condotti a' soldo suoi parte sotto il Prefetto di Roma parte sotto Prospero e Fabrizio Colonna e Antonello Savello, tutti capitani beneficati da lui nella distribuzione che fece di quasi tutte le terre e stati del Regno; e massimamente i Colonnese, perchè a Fabrizio aveva concesso 1 contadi d'Albi e di Tagliacozzo, posseduti prima da Verginio Orsino, e a Prospero il ducato di Traietto e la città di Fondi con molte castella, che erano della famiglia Gaetana, e Montefortino con altre terre circostanti, tolte alla famiglia de' Conti: con le quali genti pensava che in ogni bisogno si unissino le forze di quegli Baroni i quali, per la sicurtà propria, erano necessitati di desiderare la sua grandezza, e sopra tutti del Principe di Salerno, restituito da lui all'ufficio dell'ammiraglio, e del Principe di Bisignano. Luogotenente generale di tutto il Regno diputò Giliberto di Mompensieri, capitano più stimato per la grandezza sua e per essere del sangue reale che per proprio valore; e diputò oltre a lui varii Capitani in molte parti del Regno, a' quali tutti aveva donato stati e entrate: e di questi furono i principali Obigni al governo della Calavria, fatto da lui gran conestabile; a Gaeta il Siniscalco di Belcari, al quale aveva dato l'ufficio del gran camarlingo; nell'Abruzzi Graziano di Guerra, valoroso e riputato capitano. A queste genti promesse di mandare danari e presto soccorso, ma non lasciò altra provvisione che l'assegnamento di quegli che giornalmente si riscotesino dell'entrate del Regno. Il quale già vacillava, cominciando a risorgere in molti luoghi il nome

Aragonese: perchè Ferdinando era, ne' di medesimi che 'l Re voleva partire da Napoli, smontato in Calavria, accompagnato dagli Spagnuoli venuti in sull'armata nell'isola di Sicilia; a cui concorseno subito molti degli uomini del paese, e se gli arrendè incontinente la città di Reggio, la fortezza della quale si era sempre tenuta in nome suo; e nel tempo medesimo si scoperse ne' liti di Puglia l'armata Viniziana, della quale era capitano Antonio Grimanno, uomo in quella Republica di grande autorità. Ma non per questo, nè per molti altri segni dell'alterazione futura, si rimosse o pure si ritardò in parte alcuna la deliberazione del partirsi; perchè, oltre a quello a che gli persuadeva forse la necessità, era incredibile l'ardore che il Re e tutta la corte avevano di ritornarsene in Francia: come se il caso che era stato bastante a fare acquistare tanta vittoria fusse bastante a farla conservare. Nel quale tempo si tenevano per Ferdinando l'isola d'Ischia e l'isole di Lipari (membro, benchè propinquo alla Sicilia, del regno di Napoli), Reggio, recuperato nuovamente; e nella medesima Calavria, Terranuova e la fortezza, con alcun'altre fortezze e luoghi circostanti; Brindisi, dove si era fermato don Federigo; Galipoli, la Mantia e la Turpia.

Ma innanzi che 'l Re partisse si trattorono tra il Pontefice e lui varie cose, non senza speranza di concordia; per le quali andò dal Pontefice al Re, e dipoi ritornò a Roma, il Cardinale di San Dionigi; e dal Re a lui Franzi monsignore: perchè il Re desiderava sommamente la investitura del regno di Napoli; desiderava che il Pontefice, se non voleva essere congiunto seco, almeno non aderisse cogli inimici suoi, e che si contentasse di riceverlo in Roma come amico. Alle quali cose benchè il Pontefice da principio prestasse orecchi, nondimeno, avendo l'animo alieno da confidarsi di lui, e perciò

non volendo separarsi da' Collegati, nè concedergli la investitura, non la reputando mezzo sufficiente a fare fedele reconciliazione, interponeva all'altre dimande varie difficoltà; e a quella della investitura, benchè il Re si riducesse a accettarla senza pregiudizio delle ragioni d'altri, rispondeva volere che prima si vedesse giuridicamente a chi di ragione apparteneva: e da altra parte, desiderando di proibire con l'armi che 'l Re non entrasse in Roma, cercò il Senato Viniziano e il Duca di Milano che gli mandassino aiuto; i quali gli mandarono mille cavalli leggieri e dumila fanti, e promessono mandargli mille uomini d'arme; con le quali genti aggiunte alle forze sue sperava potere resistere. Ma parendo poi loro troppo pericoloso il discostare tanto le genti dagli stati proprii, nè avendo ancora in ordine tutto l'esercito disegnato, e essendo parte delle genti occupate alla impresa di Asti, e riducendosi oltre a ciò in memoria la infedeltà del Pontefice, e l'avere, quando passò Carlo, chiamato in Roma con l'esercito Ferdinando e poi fattolo partire, mutato consiglio, cominciarono a persuadergli che più tosto si riducesse in luogo sicuro che, per sforzarsi di difendere Roma, esporre la sua persona a sì grave pericolo; atteso che quando bene il Re entrasse in Roma se ne partirebbe subito, senza lasciarvi gente alcuna. Le quali cose accrebbero la speranza del Re di potere venire seco a qualche composizione.

Partì adunque il Re da Napoli il vigesimo dì di maggio; ma perchè prima non aveva assunto con le cerimonie consuete il titolo e le insegne reali, pochi dì innanzi si partisse, ricevè solennemente nella chiesa cattedrale, con grandissima pompa e celebrità secondo il costume de' Re Napoletani, le insegne reali, e gli onori e i giuramenti consueti prestarsi a' nuovi Re; orando in nome del popolo

di Napoli Giovanni Ioviano Pontano. Alle laudi del quale, molto chiarissime per eccellenza di dottrina e di azioni civili e di costumi, dette quest'atto non piccola nota;¹ perchè essendo stato lungamente segretario de' Re Aragonesi e appresso a loro in grandissima autorità, precettore ancora nelle lettere e maestro d'Alfonso, parve che, o per servire le parti proprie degli oratori o per farsi più grato a' Francesi, si distendesse troppo nella vituperazione di quegli Re, da' quali era sì grandemente stato esaltato: tanto è qualche volta difficile osservare in se stesso quella moderazione e quegli precetti co' quali egli, ripieno di tanta erudizione, scrivendo delle virtù morali, e facendosi, per l'universalità dello ingegno suo in ogni specie di dottrina, maraviglioso a ciascuno, aveva ammaestrato tutti gli uomini. Andorono con Carlo ottocento lance Francesi e dugento gentil'uomini della sua guardia, il Triulzio con cento lance tremila fanti Svizzeri mille Francesi e mille Guasconi; e con ordine che in Toscana seco si unissino Cammillo Vitelli e i fratelli con dugento cinquanta uomini d'arme, e che l'armata di mare se ne ritornasse verso Livorno.

Seguitorono il Re, non con altra guardia che data la fede di non partirsi senza licenza, Verginio Orsino e il Conte di Pitigliano. La causa de' quali (perchè si querelavano non essere stati fatti giustamente prigionieri) era stata prima commessa al Consiglio reale; innanzi al quale avevano allegato che al tempo che s'arrenderono era già stato agli uomini mandati da loro non solo concesso per la bocca propria del Re il salvocondotto, ma eziandio ridotto in scrittura e sottoscritto dalla sua mano; e che avendone ricevuto avviso da' suoi che aspettavano l'espedizione de' secretarii, avevano, sotto

¹ nota: macchia.

questa fidanza, al primo araldo che andò a Nola, alzato le bandiere del Re, e al primo capitano, il quale aveva seco pochissimi cavalli, consegnato le chiavi: non ostante che, avendo con loro più di quattrocento uomini d'arme, avessino facilmente potuto resistere. Raccontavano l'antica divozione della famiglia degli Orsini, la quale avendo sempre tenuta la parte guelfa, aveano, e loro e chiunque era mai nato o nascerebbe di quella casa, scolpito nel cuore il nome e il segno della corona di Francia. Da questo essere proceduto l'avere con tanta prontezza ricevuto il Re negli stati loro di terra di Roma. E perciò non convenire nè essere giusto, nè attesa la fede data dal Re nè attese l'opere loro, che e' fussino ritenuti prigionieri.

Ma non meno prontamente si rispondeva per la parte di Ligni, dalle cui genti erano stati presi a Nola: il salvocondotto, benchè deliberato e sottoscritto dal Re, non intendersi perfettamente conceduto insino a tanto non fusse corroborato col sigillo regio e con le sottoscrizioni de' secretarii, e dipoi consegnato alla parte. Questo essere in tutte le concessioni e patenti il costume antichissimo di tutte le Corti, acciocchè si potesse moderare quel che dalla bocca del principe, o per la molteplicità de' pensieri e delle faccende o per non essere stato informato pienamente delle cose, inconsideratamente fusse caduto. Nè avere questa fidanza mosso gli Orsini a arrendersi a sì piccolo numero di gente, ma la necessità e il timore, perchè non rimaneva loro facoltà nè di difendersi nè di fuggirsi, essendo già tutto 'l paese circostante occupato dall'armi de' vincitori; e essere falso quel che aveano allegato de' meriti loro, i quali quando fussino affermati da altri dovrebbero essi medesimi per l'onore proprio negare, perchè era manifestissimo a tutto il mondo che, non per volontà ma per fuggire il pe-

ricolo, partendosi nell'avversità dagli Aragonesi da' quali nelle prosperità aveano ricevuti grandissimi benefici, apersono al Re le terre loro. Dunque, essendo agli stipendii degli inimici e di animo alienissimo dal nome Franzese, nè avendo ricevuta perfettamente sicurtà alcuna, essere stati per giusta ragione di guerra fatti prigioni. Queste cose si dicevano contro agli Orsini, le quali essendo sostenute dalla potenza di Lignì e dall'autorità de' Colonnese, i quali per l'antiche emulazioni e diversità delle fazioni apertamente gli impugnavano, non era stata mai data sentenza ma deliberato che seguitassino il Re: benchè data speranza di liberargli, come fusse arrivato in Asti.

Ma il Pontefice, benchè per l'averlo i Collegati confortato a partirsi non fusse stato senza inclinazione di riconciliarsi con Carlo, col quale continuamente trattava, nondimeno, prevalendo finalmente il sospetto conceputo di lui, con tutto che al Re avesse dato qualche speranza di aspettarvelo, due dì innanzi che egli entrasse in Roma, accompagnato dal Collegio de' Cardinali e da dugento uomini d'arme mille cavalli leggieri e tremila fanti, e messo sufficiente presidio in Castel Santo Angelo, se ne andò a Orvieto, lasciato legato in Roma il Cardinale di Santa Anastasia a ricevere e onorare il Re; il quale, entrato per Trastevere per sfuggire Castel Santo Angelo, andò a alloggiare nel Borgo, rifiutato l'alloggiamento offertogli per commissione del Pontefice nel palagio di Vaticano. Da Orvieto il Pontefice, come intese il Re approssimarsi a Viterbo, benchè gli avesse di nuovo data speranza di convenire seco in qualche luogo comodo tra Viterbo e Orvieto, se ne andò a Perugia; con intenzione, se Carlo si dirizzava a quel cammino, di andare a Ancona, per potere con la comodità del mare ridursi in luogo totalmente sicuro. E nondimeno il Re, ben-

chè sdegnato molto con lui, rilasciò le fortezze di Civitavecchia e di Terracina, riserbandosi Ostia; la quale, alla partita sua d'Italia, lasciò in potestà del Cardinale di San Piero a Vincola vescovo Ostiense: passò medesimamente per il paese della Chiesa come per paese amico; eccetto che l'antiguardia, ricusando gli uomini di Toscanella di alloggiarla nella terra, entratavi dentro per forza, la messe a sacco con uccisione di molti.

Dimorò poi il Re, senza alcuna cagione, sei giorni in Siena, non considerando, nè per se stesso nè per essergli istantemente ricordato dal Cardinale di San Piero in Vincola e dal Triulzio, quanto fusse pernicioso il dare tanto tempo agli inimici di provvedersi, e di unire le forze loro. Nè ricompensò perciò la perdita del tempo con l'utilità delle deliberazioni. Perchè in Siena si trattò la restituzione delle fortezze de' Fiorentini, dal Re alla partita sua di Napoli efficacemente promessa; e poi nel cammino più volte confermata; per la quale i Fiorentini, oltre a essere parati a pagargli trentamila ducati che restavano della somma convenuta in Firenze, offerivano di prestargliene settantamila, e mandare seco insino in Asti Francesco Secco loro condottiere con trecento uomini d'arme e dumila fanti: in modo che la necessità che aveva il Re di danari, l'essergli molto utile l'augmentare l'esercito suo, il rispetto della fede e del giuramento reale, indusse quasi tutti quegli del Consiglio a confortare efficacemente la restituzione, riservandosi Pietrasanta e Serezana, quasi come instrumento a volgere alla divozione sua più agevolmente l'animo de' Genovesi. Ma era destinato che in Italia rimanesse accesa la materia di nuove calamità. Lignì, giovane e inesperto, ma che era nato d'una sorella della madre del Re e molto favorito da lui, mosso o da leggerezza o da sdegno che i Fiorentini si fus-

sino accostati al Cardinale di San Malò, impedì questa deliberazione, non allegando altra ragione che la compassione de' Pisani, e disprezzando gli aiuti de' Fiorentini, per essere (come diceva) l'esercito Franzese potente a battere tutte le genti di guerra Italiane unite insieme; e a Lignì acconsentiva Monsignore di Pienes, perchè sperava ch' il Re gli concedesse il dominio di Pisa e di Livorno.

Trattossi ancora in Siena del governo di quella città; perchè molti degli Ordini del Popolo e de' Riformatori, per deprimere la potenza dell' Ordine del Monte de' Nove, instavano che, introdotta una forma nuova di governo, e levata la guardia tenuta dal Monte de' Nove al palagio publico, vi restasse una guardia di Franzesi sotto la cura di Lignì: la quale offerta benchè nel Consiglio regio, come cosa poco durabile e impertinente¹ al tempo presente, rifiutata fusse, nondimeno Lignì, il quale vanamente disegnava di farsene signore, ottenne che Carlo pigliasse in protezione con certi capitoli quella città, obbligandosi alla difesa di tutto lo stato possedevano, eccetto che di Montepulciano, del quale disse non volere nè per i Fiorentini nè per i Sanesi intromettersi; e la Comunità di Siena, con tutto che di questo non si facesse menzione nella capitolazione, elesse, con consentimento di Carlo, Lignì per suo capitano, promettendogli ventimila ducati per ciascun anno, con obbligazione di tenervi un luogotenente con trecento fanti per guardia della piazza: che vi lasciò di quegli che erano con l'esercito Franzese. La vanità delle quali deliberazioni presto apparì, perchè non molto dipoi l' Ordine de' Nove, vendicatasi con l'armi la solita autorità, cacciò di Siena la guardia, e licenziò Monsignore di Lilla che Carlo v'aveva lasciato per suo imbasciadore.

¹ *impertinente*: non pertinente, disadatta.

VI. Ma già le cose di Lombardia non mediocrementemente travagliavano; perchè da' Viniziani e da Lodovico Sforza, il quale aveva ne' medesimi dì ricevuto da Cesare con grandissima solennità i privilegi della investitura del ducato di Milano, e prestato, agli imbasciadori che gli aveano portati, pubblicamente l'omaggio e il giuramento della fedeltà, si facevano grandissime provisioni per impedire a Carlo la facoltà di ritornarsene in Francia, o almeno per assicurare il ducato di Milano, per il quale egli aveva a attraversare per tanto spazio di paese: e a questo effetto, avendo ciascun di loro riordinato le sue genti, avevano, parte a comune parte in proprio, condotto di nuovo molti uomini d'arme, e doppo varie difficoltà ottenuto che Giovanni Bentivogli, preso lo stipendio comune da loro, aderisse alla lega, con la città di Bologna. Armava ancora a Genova Lodovico, per sicurtà di quella città, dieci galee a spese sue proprie, e quattro navi grosse a spese comuni del Papa de' Viniziani e sue; e intento, per eseguire quello che era obligato per i capitoli della confederazione, alla espugnazione di Asti, aveva mandato a soldare in Germania dumila fanti, e voltato¹ a quella espedizione Galeazzo da San Severino con settecento uomini d'arme e tremila fanti: promettendosene con tanta speranza la vittoria che (come era per natura molto insolente nelle prosperità), per schernire il Duca d'Orliens, mandò a ricercarlo che in futuro non usurpasse più il titolo di duca di Milano, il quale titolo avea doppo la morte di Filippo Maria Visconte assunto Carlo suo padre; non permettesse che nuove genti Franzesi passassino in Italia; facesse ritornare quelle che erano in Asti di là da' monti; e che per sicurtà dell'osservanza di queste cose depositasse

¹ voltato. indotto.

Asti in mano di Galeazzo da San Severino, del quale il suo Re poteva confidare non meno di lui, avendo l'anno dinanzi in Francia ammessolo nella confraternita e ordine suo di San Michele: magnificando, oltre a questo, con la medesima iattanza le forze sue, le provvisioni de' Collegati per opporsi al Re in Italia, e gli apparati che faceano il Re de' Romani e i Re di Spagna per muovere la guerra di là da' monti.

Ma poco moveva Orliens la vanità di queste minaccie. Il quale, subito che aveva avuto notizia trattarsi di fare la nuova confederazione, aveva atteso a fortificare Asti, e con grande istanza sollecitato che di Francia venissino nuove genti; le quali, essendo state dimandate dal Re che venissino in soccorso proprio, cominciavano con prestezza a passare i monti: e perciò Orliens, non temendo degli inimici, uscito alla campagna, prese nel marchesato di Saluzzo la terra e la rocca di Gualfinara, posseduta da Antonio Maria da San Severino; donde Galeazzo, che prima aveva prese alcune piccole castella, si ritirò con l'esercito a Anon, terra del ducato di Milano vicina a Asti, non avendo nè speranza di potere offendere nè timore di essere offeso. Ma la natura di Lodovico, inclinatissima a implicarsi prontamente in imprese che ricercavano grandissime spese, e per contrario alienissima, benchè nelle maggiori necessità, dallo spendere, fu cagione di mettere lo stato suo in gravissimi pericoli; perchè per la scarsità de' pagamenti erano venuti pochissimi de' fanti Alamanni, e per la medesima strettezza le genti che erano con Galeazzo ogni giorno diminuivano; e per contrario, sopravvenendo continuamente gli aiuti di Francia (i quali, per essere chiamati al soccorso della persona del Re, passavano con grande prontezza), il Duca d'Orliens aveva già insieme trecento lance tremila fanti Svizzeri e tre-

mila Guasconi: e benchè da Carlo gli fusse stato precisamente comandato che, astenendosi da ogni impresa, stesse preparato a potere, quando fusse chiamato, farsegli incontro, nondimeno (come è difficile il resistere agli interessi proprii) deliberò di accettare l'occasione d'occupare la città di Novara, nella quale offerivano di metterlo due Opizini Caza, l'uno cognominato Nero l'altro cognominato Bianco gentil'uomini di quella città; a' quali era molto odioso il Duca di Milano, perchè a loro e a molti altri Novaresi aveva, con false calunnie e con giudicii ingiusti, usurpato certi condotti di acque e possessioni. Però Orliens, composta la cosa con loro, accompagnato da Lodovico marchese di Saluzzo, passato di notte il fiume del Po al ponte a Stura, giurisdizione del Marchese di Monferrato, fu con le sue genti da' congiurati, senza alcuna resistenza, ricevuto in Novara; donde avendo subito fatto scorrere parte delle sue genti insino a Vigevano, si credè che se con tutto l'esercito fusse sollecitamente andato verso Milano si sarebbero suscitati grandissimi movimenti: perchè, intesa la perdita di Novara, si veddono molto sollevati a cose nuove gli animi de' Milanesi; e Lodovico, non manco timido nell'avversità che immoderato nelle prosperità (come quasi sempre è congiunta in uno medesimo subbietto la insolenza con la timidità), dimostrava con inutili lagrime la sua viltà; nè le genti che erano con Galeazzo, nelle quali sole consisteva la sua difesa, restate indietro, si dimostravano in luogo alcuno.

Ma non essendo sempre note a' capitani le condizioni e i disordini degli inimici, si perdono spesso nelle guerre bellissime occasioni: nè anche pareva verisimile che contro a uno Principe tanto potente potesse succedere sì subita mutazione. Orliens, per stabilire l'acquisto di Novara, si fermò all'espugna-

zione della rocca, la quale il quinto di convenne d'arrendersi se infra uno di non fusse soccorsa; per il quale intervallo di tempo ebbe spazio il Sanseverino di ridursi con le sue genti in Vigevano, e il Duca (che per riconciliarsi gli animi de' popoli aveva, per bando publico, levati molti dazii che prima aveva imposti) di accrescere l'esercito. E nondimeno Orluens, accostatosi con le sue genti alle mura di Vigevano, presentò la battaglia agli inimici; i quali erano in tanto terrore che ebbono inclinazione d'abbandonare Vigevano, e passare il fiume del Tesino per il ponte che v'avevano fatto in sulle barche. Ma ritiratosi Orluens a Trecas, poi che essi recusavano di combattere, cominciarono le cose di Lodovico Sforza a prosperare, sopravvenendo continuamente all'esercito suo cavalli e fanti, perchè i Viniziani, contenti che a loro rimanesse quasi tutto il peso di opporsi a Carlo, consentirono che Lodovico richiamasse parte delle genti che avea mandate in Parmigiano, e gli mandorono oltre a ciò quattrocento Stradiotti;¹ talmente che a Orluens fu tolta la facoltà di passare più innanzi, e avendo fatto correre di nuovo cinquecento cavalli insino a Vigevano, uscendo fuori a assaltargli i cavalli degli inimici, riceverono quegl' di Orluens grave danno. Andò dipoi il Sanseverino, già superiore di forze, a presentargli la battaglia a Trecas; e ultimamente, raccolto tutto l'esercito, nel quale oltre a' soldati Italiani erano arrivati mille cavalli e dumila fanti Tedeschi, alloggiò appresso a un miglio a Novara, ove Orluens si era con tutte le genti ritirato.

VII. La nuova della ribellione di Novara sollecitò Carlo, che era a Siena, a accelerare il cammino; e perciò, per fuggire qualunque occasione che lo potesse ritardare, avendo notizia che i Fiorentini, am-

¹ *Stradiotti*: soldati greci. Vedi al principio del cap. VIII.

muniti da' pericoli passati e insospettiti perchè Piero de' Medici lo seguitava, benchè ordinassino di riceverlo in Firenze con grandissimi onori, empievano per sicurtà loro la città d'armi e di genti, passò a Pisa per il dominio Fiorentino, lasciata la città di Firenze alla mano destra. Al quale si fece incontro, nella terra di Poggibonzi, Ieronimo Savonarola, e interponendo, come era solito, nelle parole sue l'autorità e il nome divino, lo confortò con grandissima efficacia a restituire le terre a' Fiorentini; aggiugnendo alle persuasioni gravissime minaccie, che se e' non osservava quel che con tanta solennità, toccando con mano gli evangelii e quasi innanzi agli occhi di Dio, avea giurato, sarebbe presto punito da Dio rigidamente. Fecegli il Re, secondo la sua incostanza, quivi, e il dì seguente in Castelfiorentino, varie risposte: ora promettendo di restituirle come fusse arrivato in Pisa, ora allegando in contrario della fede data, perchè affermava di avere, innanzi al giuramento prestato in Firenze, promesso a' Pisani di conservargli in libertà; e nondimeno dando continuamente agli oratori de' Fiorentini speranza della restituzione, come a Pisa fusse arrivato.

In Pisa fu di nuovo questa materia proposta nel Consiglio reale; perchè accrescendosi ogni dì più la fama degli apparati e dell'unirsi appresso a Parma le forze de' Collegati, si cominciavano pure a considerare le difficoltà del passare per Lombardia, e però erano desiderati da molti i danari e gli aiuti offerti da' Fiorentini. Ma a questa deliberazione furono contrarii i medesimi che in Siena l'avevano contraddetta, allegando che, se pure avessino, per l'opposizione degli inimici, qualche disordine o qualche difficoltà di passare per Lombardia, era meglio d'avere in sua potestà quella città, dove potrebbero ritirarsi, che lasciarla in mano de' Fiorentini; i qua-

li, come avessino recuperate quelle terre, non sarebbero di maggiore fede che fussino stati gli altri Italiani: soggiugnendo che, per la sicurtà del reame di Napoli, era molto opportuno il tenere il porto di Livorno; perchè succedendo al Re il disegno di mutare lo stato di Genova (come era da sperare) sarebbe padrone di quasi tutte le marine, dal porto di Marsilia insino al porto di Napoli. Potevano certamente nell'animo del Re, poco capace d'eleggere la più sana parte, qualche cosa queste ragioni: ma molto più potenti furono i prieghi e le lagrime de' Pisani, i quali popolarmente, insieme con le donne e co' piccoli fanciulli, ora prostrati innanzi a' suoi piedi ora raccomandandosi a ciascuno, benchè minimo, della corte e de' soldati, con pianti grandissimi e con urla miserabili deploravano le loro future calamità, l'odio insaziabile de' Fiorentini, la desolazione ultima di quella patria, la quale non arebbe causa di lamentarsi d'altro che d'avergli il Re concessuta la libertà e promesso di conservargliene, perchè questo, credendo essi la parola del Re Cristianissimo di Francia essere parola ferma e stabile, aveva dato loro animo di provocarsi tanto più l'inimicizia de' Fiorentini. Co' quali pianti e esclamazioni commossono talmente insino a' privati uomini d'arme, insino agli arcieri dell'esercito e molti ancora de' Svizzeri, che andati in grandissimo numero e con tumulto grande innanzi al Re, parlando in nome di tutti Salazart uno de' suoi pensionarii, lo pregono ardentemente che, per l'onore della persona sua propria, per la gloria della corona di Francia, per consolazione di tanti suoi servidori parati a mettere a ogn'ora la vita per lui, e che lo consigliavano con maggiore fede che quegli che erano corrotti da' danari de' Fiorentini, non togliesse a' Pisani il beneficio che egli stesso aveva loro fatto; offerendogli che, se per bisogno di da-

nari si conduceva a deliberazione di tanta infamia, pigliasse più presto le collane e argenti loro, e ritenesse i soldi e le pensioni che ricevevano da lui. E procedette tanto oltre questo impeto de' soldati che uno arciere privato ebbe ardire di minacciare il Cardinale di San Malò, e alcuni altri dissono altiere parole al Marisciallo di Gies e al Presidente di Gannai, i quali era noto che consigliavano questa restituzione: in modo che 'l Re, confuso da tanta varietà de' suoi, lasciò la cosa sospesa, tanto lontano da alcuna certa risoluzione che, in questo tempo medesimo, promettesse di nuovo a' Pisani di non gli rimettere giammai in potestà de' Fiorentini e agli oratori Fiorentini, che aspettavano a Lucca, facesse intendere che quello che per giuste cagioni non faceva al presente farebbe subito che e' fusse arrivato in Asti; e però non mancassino di fare che la loro Repubblica gli mandasse in quel luogo imbastiadori.

Partì da Pisa, mutato il Castellano e lasciata la guardia necessaria nella cittadella, e il medesimo fece nelle fortezze dell'altre terre. E essendo acceso per se stesso da incredibile cupidità all'acquisto di Genova, e stimolato da' Cardinali San Piero a Vincola e Fregoso e da Obietto dal Fiesco e dagli altri fuorusciti, i quali gli davano speranza di facile mutazione, mandò da Serezana con loro a quella impresa (contra 'l parere di tutto il Consiglio, che biasimava il diminuire le forze dell'esercito) Filippo monsignore con cento venti lance e con cinquecento fanti, che nuovamente per mare erano venuti di Francia; e con ordine che le genti d'arme de' Vitelli, che per essere rimaste indietro non potevano essere a tempo a unirsi seco, gli seguitassino, e che alcuni altri fuorusciti con genti date dal Duca di Savoia entrassino nella Riviera di ponente, e che l'armata di mare, ridotta a sette galee due galeoni e due

fuste,¹ della quale era capitano Miolans, andasse a fare spalle alle genti di terra. Era intanto l'avanguardia, guidata dal Marisciallo di Gies, arrivata a Pontriemoli; la qual terra, licenziati trecento fanti forestieri che vi erano a guardia, si arrendè subito per i conforti del Triulzio, con patto di non ricevere offesa nè nelle persone nè nella roba: ma vana fu la fede data da' Capitani, perchè i Svizzeri, entrativi impetuosamente dentro, per vendicarsi che quando l'esercito passò nella Lunigiana vi erano stati, per certa quistione nata a caso, uccisi dagli uomini di Pontriemoli circa quaranta di loro, saccheggiarono e abbruciarono la terra, ammazzati crudelmente tutti gli abitatori.

VIII. Nel qual tempo si raccoglieva sollecitamente nel territorio di Parma l'esercito de' Collegati, in numero di dumila cinquecento uomini d'arme ottomila fanti e più di dumila cavalli leggieri, la maggiore parte Albanesi e delle provincie circostanti di Grecia; i quali, condotti in Italia da' Viniziani, ritenendo il nome medesimo che hanno nella patria, sono chiamati Stradiotti: del quale esercito il nervo principale erano le genti de' Viniziani, perchè quelle del Duca di Milano, avendo egli voltate quasi tutte le sue forze a Novara, non ascendevano alla quarta parte di tutto l'esercito. Alle genti Venete, tra le quali militavano molti condottieri di chiaro nome, era preposto sotto titolo di governatore generale Francesco da Gonzaga marchese di Mantua, molto giovane, nel quale, per essere stimato animoso e cupido di gloria, la espettazione superava l'età, e con lui provveditori due de' principali del Senato, Luca Pisano e Marchionne Trivisano. I soldati Sforzeschi comandava, sotto il medesimo titolo di go-

¹ *due galeoni e due fuste* I galeoni sono grosse galee; le fuste, navi leggieri e veloci.

vernatore, il Conte di Gaiazio, confidato¹ molto al Duca ma che, non pareggiando nell'armi la gloria di Ruberto da San Severino suo padre, aveva acquistato nome più di capitano cauto che di ardito; e con lui commissario Francesco Bernardino Visconte, principale della parte ghibellina in Milano, e perciò opposto a Gianiacopo da Triulzi. Tra' quali capitani e altri principali dell'esercito consultandosi se e' fusse da andare a alloggiare a Fornuovo, villa di poche case alle radici della montagna, fu deliberato, per la strettezza del luogo, e forse (secondo divulgorono) per dare facoltà agli inimici di scendere alla pianura, di alloggiare alla badia della Ghiaruola, distante da Fornuovo tre miglia: la quale deliberazione dette luogo di alloggiare a Fornuovo all'avanguardia Franzese, che avea passata la montagna molto innanzi al resto dell'esercito, ritardato per lo impedimento dell'artiglieria grossa, la quale con grandissima difficoltà si conduceva per quella montagna aspra dello Apennino; e sarebbe stata condotta con difficoltà molto maggiore se i Svizzeri, cupidi di scancellare l'offesa fatta all'onore del Re nel sacco di Pontriemoli, non si fusino con grandissima prontezza affaticati a farla passare.

Arrivata l'avanguardia a Fornuovo, il Marisciallo di Gies mandò uno trombetta nel campo Italiano a domandare il passo per l'esercito, in nome del Re, il quale, senza offendere alcuno e ricevendo le vetovaglie a prezzi convenienti, voleva passare per ritornarsene in Francia; e nel tempo medesimo fece correre alcuni de' suoi cavalli per prendere notizia degli inimici e del paese, i quali furono messi in fuga da certi Stradiotti che mandò loro incontro Francesco da Gonzaga: in sulla quale occasione, se

¹ *confidato*: accetto, amico

le genti Italiane si fussino mosse insino all'alloggiamento de' Franzesi, si credè che arebbono rotta facilmente l'antiguardia, e rotta questa non poteva più farsi innanzi l'esercito regio. La quale occasione non era ancora fuggita il dì seguente, benchè il Marisciallo, conosciuto il pericolo, avesse ritirato i suoi in luogo più alto; ma non ebbono i Capitani Italiani ardire d'andare a assaltargli, spaventati dalla fortezza del sito dove s'erano ridotti, e dal credere che l'antiguardia fusse più grossa, e forse più vicino il resto dell'esercito. E è certo che, in questo dì, non erano ancora finite di raccorsi insieme tutte le genti Viniziane; le quali avevano tardato tanto a unirsi tutte nell'alloggiamento della Ghiaruola che è manifesto che se Carlo non avesse soggiornato tanto per il cammino, come in Siena in Pisa e in molti luoghi soggiornò, senza bisogno, sarebbe passato innanzi senza impedimento o contrasto alcuno. Il quale, unito alla fine con l'antiguardia, alloggiò il dì prossimo con tutto l'esercito a Fornuovo.

Non aveano creduto mai i Principi confederati che il Re, con esercito tanto minore, ardisse di passare per il cammino diritto l'Apennino; e però si erano da principio persuasi che egli, lasciata la più parte delle genti a Pisa, se n'andrebbe col resto in sull'armata marittima in Francia: e dipoi inteso che pure seguitava il cammino per terra, avevano creduto che egli, per non si appropinquare al loro esercito, disegnasse di passare la montagna per la via del borgo di Valditaro e del monte di Centocroce, monte molto aspro e difficile, per condursi nel Tortonese, con speranza d'avere a essere incontrato dal Duca d'Orliens nelle circostanze d'Alessandria. Ma come si vedde certamente che egli si dirigeva a Fornuovo, l'esercito Italiano, che prima, per i conforti di tanti Capitani e per la fama

del piccolo numero degl' inimici, era molto inanimato,¹ rimesse qualche parte del suo vigore, considerando il valore delle lance Franzesi, la virtù de' Svizzeri a' quali senza comparazione la fanteria Italiana era tenuta inferiore, il maneggio espedito dell' artiglierie, e (quel che muove assai gli uomini quando hanno fatto contraria impressione) l' ardire inaspettato de' Franzesi d' approssimarsi loro con tanto minore numero di gente. Per le quali considerazioni raffreddati eziandio gli animi de' Capitani, era stato messo in consulta tra loro quel che s' avesse a rispondere al trombetto mandato dal Marisciallo; parendo, da una parte, molto pericoloso il rimettere a discrezione della fortuna lo stato di tutta Italia, dall'altra, che e' fusse con grande infamia della milizia Italiana dimostrare di non avere animo d' opporsi all' esercito Franzese, che tanto inferiore di numero ardiva di passare innanzi agli occhi loro. Nella quale consulta essendo diversi i pareri de' Capitani, doppo molte dispute determinarono finalmente dare della domanda del Re avviso a Milano, per eseguire quello che quivi concordemente dal Duca e dagli oratori de' Confederati fusse determinato. Tra' quali consultandosi, il Duca e l' oratore Veneto che erano più propinqui al pericolo concorsono nella medesima sentenza: che all' inimico, quando voleva andarsene, non si doveva chiudere la strada, ma più presto, secondo il vulgato proverbio, fabbricargli il ponte d' argento; altrimenti essere pericolo che la timidità (come si poteva comprovare con infiniti esempi), convertita in disperazione, non si aprisse il cammino con molto sangue di quegli che poco prudentemente se gli opponevano.

Ma l' oratore de' Re di Spagna, desiderando che

¹ *inanimato* · *imbaldanzito*.

senza pericolo de' suoi Re si facesse esperienza della fortuna, instette efficacemente, e quasi protestando, che non si lasciassino passare, nè si perdesse l'occasione di rompere quell'esercito, il quale se si salvava restavano le cose d'Italia ne' medesimi anzi in maggiori pericoli che prima; perchè tenendo il Re di Francia Asti e Novara, ubbidiva a' comandamenti suoi tutto il Piemonte, e avendo alle spalle il reame di Francia, reame tanto potente e tanto ricco, i Svizzeri vicini e disposti a andare a' soldi suoi in quel numero volesse, e trovandosi accresciuto di riputazione e d'animo, se l'esercito della lega, tanto superiore al suo, gli desse così vilmente la strada, attenderebbe a travagliare Italia con maggiore ferocità: e che a' suoi Re sarebbe quasi necessario fare nuove deliberazioni, conoscendo che gli Italiani o non volevano o non avevano animo di combattere co' Franzesi. Nondimeno, prevalendo in questo consiglio la più sicura opinione, determinarono scriverne a Vinegia, dove sarebbe stato il medesimo parere.

Ma già si consultava indarno: perchè i Capitani dell'esercito, poichè ebbono scritto a Milano, considerando essere difficile che le risposte arrivassino a tempo, e quanto restasse disonorata la milizia Italiana se si lasciasse libero il transito a' Franzesi, licenziato il trombetto senza risposta certa, deliberarono, come gli inimici camminavano, d'assaltarli; concorrendo in questa sentenza i Provveditori Viniziani, ma più prontamente il Trivisano che il collega. Da altra parte si facevano innanzi i Franzesi, pieni di arroganza e d'audacia, come quegli che, non avendo trovato insino a allora in Italia riscontro alcuno, si persuadevano che l'esercito inimico non s'avesse a opporre, e quando pure s'opponesse avere senza fatica a metterlo in fuga: tanto poco conto tenevano dell'armi Italiane. Nondimeno,

quando cominciando a calare la montagna scopersono l'esercito alloggiato con numero infinito di tende e di padiglioni, e in alloggiamento sì largo che (secondo il costume d'Italia) poteva dentro a quello mettersi tutto in battaglia, considerando il numero degli inimici sì grande, e che se non avessino avuto volontà di combattere non si sarebbero condotti in luogo tanto vicino, cominciò a raffreddarsi in modo tanta arroganza che arebbono avuto per nuova felice che gli Italiani si fussino contentati di lasciargli passare; e tanto più che, avendo Carlo scritto al Duca d'Orliens che si facesse innanzi per incontrarlo, e che il terzo dì di luglio si trovasse con più genti potesse a Piacenza, e da lui avuto risposta che non mancherebbe d'esservi al tempo ordinatogli, ebbe poi nuovo avviso dal Duca medesimo che l'esercito Sforzesco opposto a lui, nel quale erano novecento uomini d'arme mille dugento cavalli leggieri e cinquemila fanti, era sì potente che senza manifestissimo pericolo non poteva farsi innanzi, essendo massime necessitato a lasciare parte della sua gente alla guardia di Novara e d'Asti. Però il Re, necessitato a fare nuovi pensieri, commesse a Filippo monsignore di Argenton (il quale, essendo stato poco innanzi imbasciadore per lui appresso al Senato Viniziano, aveva nel partirsi da Vinegia offerto al Pisano e al Trivisano, già diputati Proveditori, d'affaticarsi per disporre l'animo del Re alla pace) che mandasse un trombetto a detti Proveditori, significando per una lettera d'avere desiderio per beneficio comune di parlare con loro; i quali accettarono di ritrovarsi seco, la mattina seguente, in luogo comodo tra l'uno e l'altro esercito. Ma Carlo, o perchè in quello alloggiamento patisse di vettovaglie o per altra cagione, mutato proposito, deliberò di non aspettare quivi l'effetto di questo ragionamento.

IX. Era la fronte degli alloggiamenti dell'uno e dell'altro esercito distante manco di tre miglia, distendendosi in sulla ripa destra del fiume del Taro (benchè più presto torrente che fiume), il quale nascendo nella montagna dello Apennino, poi che ha corso alquanto per una piccola valle ristretta da due colline, si distende nella pianura larga di Lombardia insino al fiume del Po. In sulla destra di queste due colline, scendendo insino alla ripa del fiume, alloggiava l'esercito de' Collegati, fermatosi, per consiglio de' Capitani, più presto da questa parte che dalla ripa sinistra onde aveva a essere il cammino degli inimici, per non lasciare loro facoltà di volgersi a Parma; della quale città, per la diversità delle fazioni, non stava il Duca di Milano senza sospetto, accresciuto perchè il Re si era fatto concedere da' Fiorentini insino in Asti Francesco Secco, la cui figliuola era maritata nella famiglia de' Torelli, famiglia nobile e potente nel territorio di Parma. E era l'alloggiamento de' Collegati fortificato con fossi e con ripari, e abbondante d'artiglierie: innanzi al quale i Francesi, volendo ridursi nello Astigiano (e però passando il Taro accanto a Fornuovo) erano necessitati di passare, non restando in mezzo tra loro altro che 'l fiume. Stette tutta la notte l'esercito Francese con non mediocre travaglio, perchè per la diligenza degli Italiani, che facevano correre gli Stradiotti insino in sullo alloggiamento, si gridava spesso all'arme nel campo loro, che tutto si sollevava a ogni strepito, e perchè sopravvenne una repentina e grandissima pioggia mescolata con spaventosi folgori e tuoni e con molte orribili saette, la quale pareva che facesse pronostico di qualche tristissimo accidente; cosa che commoveva molto più loro che l'esercito Italiano, non solo perchè essendo in mezzo delle montagne e degli inimici, e in luogo dove avendo qualche sinistro

non restava loro speranza alcuna di salvarsi, erano ridotti in molto maggiore difficoltà (e perciò avevano giusta cagione d'aver maggiore terrore), ma ancora perchè pareva più verisimile che i minacci del cielo, non soliti a dimostrarsi se non per cose grandi, accennassino più presto a quella parte dove si ritrovava la persona d'un Re di tanta dignità e potenza.

La mattina seguente, che fu il dì sesto di luglio, cominciò a l'alba a passare il fiume l'esercito Franzese, precedendo la maggior parte dell'artiglierie seguitate dall'antiguardia; nella quale il Re, credendo che contro a quella avesse a volgersi l'impeto principale degl'inimici, aveva messo trecento cinquanta lance Franzesi, Giamacopo da Triulzio con le sue cento lance, e tremila Svizzeri che erano il nervo e la speranza di quello esercito, e con questi a piede Engiliberto fratello del Duca di Cleves e il Bagli di Digiuono che gli aveva condotti; a' quali aggiunse il Re a piede trecento arcieri e alcuni balestrieri a cavallo delle sue guardie, e quasi tutti gli altri fanti che aveva seco. Dietro all'avanguardia seguitava la battaglia,¹ in mezzo della quale era la persona del Re armato di tutte armi, in su uno feroce corsiere; e appresso a lui, per reggere col consiglio e con l'autorità sua questa parte dell'esercito, monsignore della Tramoglia, capitano molto famoso nel regno di Francia. Dietro a questi seguitava la retroguardia condotta dal Conte di Fois, e nell'ultimo luogo i carriaggi. E nondimeno il Re, non avendo l'animo alieno dalla concordia, sollecitò, nel tempo medesimo che il campo cominciò a muoversi, Argentone che andasse a trattare co' Provveditori Veneti, ma essendo già, per la levata sua, tutto in arme l'esercito Italiano e delibe-

¹ la battaglia: il grosso dell'esercito.

rati i Capitani di combattere, non lasciava più la brevità del tempo e la propinquità degli eserciti nè spazio nè comodità di parlare insieme: e già cominciavano a scaramucciare da ogni parte i cavalli leggieri, già a tirare da ogni parte orribilmente l'artiglierie, e già gli Italiani, usciti tutti degli alloggiamenti, distendevano i loro squadroni preparati alla battaglia in sulla ripa del fiume. Per le quali cose non intermettendo i Franzesi di camminare, parte in sul greto del fiume, parte (perchè nella stretta pianura non si potevano spiegare l'ordinanze) per la spiaggia della collina, e essendo già l'avanguardia condotta al dirimpetto dell'alloggiamento degli inimici, il Marchese di Mantova, con uno squadrone di seicento uomini d'arme de' più fioriti dell'esercito e con una grossa banda di Stradiotti e d'altri cavalli leggieri e con cinquemila fanti, passò il fiume dietro alla retroguardia de' Franzesi; avendo lasciato in sulla ripa di là Antonio da Montefeltro, figliuolo naturale di Federigo già duca d'Urbino, con uno grosso squadrone, per passare, quando fusse chiamato, a rinfrescare la prima battaglia; e avendo oltre a ciò ordinato che, come si era cominciato a combattere, un'altra parte della cavalleria leggiera percotesse negli inimici per fianco, e che il resto degli Stradiotti, passando il fiume a Fornuovo, assaltasse i carriaggi de' Franzesi: i quali, o per mancamento di gente o per consiglio (come fu fama) del Triulzio, erano restati senza guardia, esposti a qualunque volesse predargli.

Da altra parte, passò il Taro con quattrocento uomini d'arme (tra' quali era la compagnia di don Alfonso da Esti, venuta in campo, perchè così volle il padre, senza la sua persona) e con dumila fanti il Conte di Gaiazzo, per assaltare l'antiguardia Franzese; lasciato similmente in sulla ripa di là Annibale Bentivoglio con dugento uomini d'arme,

per soccorrere quando fusse chiamato: e a guardia degli alloggiamenti restorono due grosse compagnie di gente d'arme e mille fanti, perchè i Provveditori Viniziani volleno riserbarsi intero, per tutti i casi, qualche sussidio. Ma vedendo il Re venire sì grande sforzo addosso al retroguardo (contro a quello che si erano persuasi i suoi Capitani), voltate le spalle all'avanguardia, cominciò a accostarsi con la battaglia al retroguardo; sollecitando egli, con uno squadrone innanzi agli altri, tanto il camminare che quando l'assalto incominciò si ritrovò essere nella fronte de' suoi tra' primi combattitori.

Hanno alcuni fatto memoria che non senza disordine passarono il fiume le genti del Marchese, per l'altezza delle ripe e per gli impedimenti degli alberi e degli sterpi e virgulti da' quali sono vestite comunemente le ripe de' torrenti; e aggiungono altri che i fanti suoi, per questa difficoltà e per l'acqua del fiume ingrossate per la pioggia notturna, arrivarono alla battaglia più tardi, e che tutti non vi si condussero ma ne restorono non pochi di là dal fiume. Ma come si sia, certo è che l'assalto del Marchese fu molto furioso e feroce, e che gli fu corrisposto con simigliante ferocia e valore; entrando da ogni parte nel fatto d'arme gli squadroni alla mescolata e non secondo il costume delle guerre d'Italia, che era di combattere una squadra contro a un'altra e in luogo di quella che fusse stracca o che cominciasse a ritirarsi scambiarne un'altra, non facendo se non all'ultimo uno squadrone grosso di più squadre: in modo che, 'l più delle volte, i fatti d'arme, ne' quali sempre si faceva pochissima uccisione, duravano quasi un giorno intero, e spesso si spiccavano cacciati dalla notte senza vittoria certa d'alcuna delle parti.

Rotte le lance, nello scontro delle quali caddono in terra da ogni parte molti uomini d'arme, molti

cavalli, cominciò ciascuno a adoperare con la medesima ferocia le mazze ferrate gli stocchi e l'altre armi corte, combattendo co' calci co' morsi con gli urti i cavalli non meno che gli uomini; dimostrandosi certamente nel principio molto egregia la virtù degli Italiani, per la fiera massa del Marchese, il quale, seguitato da una valorosa compagnia di giovani gentiluomini e di lance spezzate (sono questi, soldati eletti tenuti fuori delle compagnie ordinarie a provvisione), e offerendosi prontissimamente a tutti i pericoli, non lasciava indietro cosa alcuna che a capitano animosissimo appartenesse. Sostenevano valorosamente sì feroce impeto i Francesi, ma essendo oppressati da moltitudine tanto maggiore cominciavano già quasi manifestamente a piegarsi, non senza pericolo del Re, appresso al quale pochi passi fu fatto prigioniero, benchè combattesse fieramente, il Bastardo di Borbone: per il caso del quale sperando il Marchese avere il medesimo successo contro alla persona del Re (condotto improvvidamente in luogo di tanto pericolo senza quella guardia e ordine che conveniva a principe sì grande) faceva con molti de' suoi grandissimo sforzo di accostarseli. Contro a' quali il Re, avendo intorno a sè pochi de' suoi, dimostrando grande ardore si difendeva nobilmente, più per la ferocia del cavallo che per l'aiuto loro. Nè gli mancorono in tanto pericolo quelli consigli che sogliono, nelle cose difficili, essere ridotti alla memoria dal timore; perchè vedendosi quasi abbandonato da' suoi, voltatosi agli aiuti celesti, fece voto a San Dionigi e a San Martino, reputati protettori particolari del reame di Francia, che se passava salvo con l'esercito nel Piemonte andrebbe, subito che fusse ritornato di là da' monti, a visitare con grandissimi doni le chiese dedicate al nome loro, l'una appresso a Parigi l'altra a Torsi; e che ciascuno anno farebbe,

con solennissime feste e sacrificii, testimonianza della grazia ricevuta per opera loro: i quali voti come ebbe fatti, ripreso maggiore vigore, cominciò più animosamente a combattere sopra le forze e sopra la sua complessione.

Ma già il pericolo del Re aveva infiammato talmente quegli che erano manco lontani che, correndo tutti a coprire con le persone proprie la persona reale, ritenevano pure indietro gli Italiani; e sopravvenendo in questo tempo la battaglia sua che era restata indietro, uno squadrone di quella urtò ferocemente gli inimici per fianco, da che si raffrenò assai l'impeto loro. E si aggiunse che Ridolfo da Gonzaga, zio del Marchese di Mantova, condottiere di grande esperienza, mentre che i suoi confortando e dove apparisse principio di disordine riordinando, e ora in qua ora in là andando, fa l'ufficio di egregio capitano, avendo per sorte alzato l'elmetto, ferito da uno Franzese con uno stocco nella faccia e caduto a terra del cavallo, non potendo in tanta confusione e tumulto e nella moltitudine sì stretta di ferocissimi cavalli aiutarlo i suoi, anzi cadendogli addosso altri uomini e altri cavalli, più tosto soffocato nella calca che per l'armi degli inimici perdè la vita: caso certamente indegno di lui, perchè e ne' consigli del dì dinanzi e la mattina medesima, giudicando imprudenza il mettere, senza necessità, tanto in potestà della fortuna, avea contro alla volontà del nipote consigliato che si fuggisse il combattere. Così variandosi con diversi accidenti la battaglia, nè si scoprendo più per gli Italiani che per i Franzesi vantaggio alcuno, era più che mai dubbio chi dovesse essere vincitore; e però, pareggiata quasi la speranza e il timore, si combatteva da ogni parte con ardore incredibile, riputando ciascheduno che nella sua mano destra e nella sua fortezza fusse collocata la vittoria. Ac-

cendeva gli animi de' Franzesi la presenza e il pericolo del Re (perchè non altrimenti, appresso a quella nazione, per inveterata consuetudine, è venerabile la maestà de' re che si adori il nome divino), l'essere in luogo che con la vittoria sola potevano sperare la loro salute; accendeva gli animi degli Italiani la cupidità della preda, la ferocia e l'esempio del Marchese, l'aver cominciato a combattere con prospero successo, il numero grande del loro esercito per il quale aspettavano soccorso da molti de' suoi; cosa che non speravano i Franzesi, perchè le genti loro o erano mescolate tutte nel fatto d'arme o veramente aspettavano a ogn'ora di essere assaltate dagli inimici.

Ma è grandissima (come ognuno sa) in tutte l'azioni umane la potestà della fortuna, maggiore nelle cose militari che in qualunque altra, ma inestimabile immensa infinita ne' fatti d'arme; dove uno comandamento male inteso, dove una ordinazione male eseguita, dove una temerità una voce vana, insino d'uno piccolo soldato, traporta spesso la vittoria a coloro che già parevano vinti: dove improvvisamente nascono innumerabili accidenti i quali è impossibile che siano antiveduti o governati con consiglio del capitano. Però in tanta dubietà,¹ non dimenticatasi del costume suo, operò quello che per ancora non operava nè la virtù degli uomini nè la forza dell'armi. Perchè avendo gli Stradiotti, mandati a assaltare i carriaggi de' Franzesi, cominciato senza difficoltà a mettergli in preda, e attendendo a condurre chi muli chi cavalli chi altri arnesi di là dal fiume, non solo quell'altra parte degli Stradiotti che era destinata a percuotere i Franzesi per fianco, ma quegli ancora che già erano entrati nel fatto d'arme, vedendo i compagni suoi

¹ *dubietà*: dubbiozza, dubbio

ritornarsene agli alloggiamenti carichi di spoglie, incitati dalla cupidità del guadagno, si voltarono a rubare i carriaggi; l'esempio de' quali seguitando i cavalli e i fanti, uscivano per la medesima cagione a schiere della battaglia: donde mancando agli Italiani non solo il soccorso ordinato ma inoltre diminuendosi con tanto disordine il numero de' combattenti, nè movendosi Antonio da Montefeltro, perchè, per la morte di Ridolfo da Gonzaga che aveva la cura, quando fusse il tempo, di chiamarlo, niuno lo chiamava, cominciorno a pigliare tanto di campo i Franzesi che niuna cosa più sostentava gli Italiani (che già manifestamente declinavano) che 'l valore del Marchese; il quale combattendo fortissimamente sosteneva ancora l'impeto degli inimici, accendendo i suoi, ora con l'esempio suo ora con voci caldissime, a volere più tosto essere privati della vita che dell'onore. Ma non era più possibile che pochi resistessino a molti; e già moltiplicando addosso a loro da ogni parte i combattitori, mortine già una gran parte e feritine molti, massime di quegli della compagnia propria del Marchese, furon necessitati tutti a mettersi in fuga per ripassare il fiume: il quale per l'acqua piovuta la notte, e che con grandine e tuoni piovve grandissima mentre si combatteva, era cresciuto in modo che dette difficoltà assai a chi fu costretto a ripassarlo. Seguitornogli i Franzesi impetuosamente insino al fiume, non attendendo se non a ammazzare con molto furore coloro che fuggivano, senza farne alcuno prigioniero, e senza attendere alle spoglie e al guadagno; anzi si udivano per la campagna spesse voci di chi gridava: «Ricordatevi, compagni, di Guineguaste». È Guineguaste una villa in Piccardia presso a Terroana, dove, negli ultimi anni del regno di Luigi undecimo, l'esercito Franzese, già quasi vincitore in una giornata tra loro e Massimi-

hiano re de' Romani, disordinato per avere cominciato a rubare, fu messo in fuga. Ma nel tempo medesimo che da questa parte dell'esercito con tanta virtù e ferocia si combatteva, l'avanguardia Franzese, contro alla quale il Conte di Gaiazza mosse una parte de' cavalli, si presentava alla battaglia con tanto impeto che, impauriti, vedendo massime non essere seguitati da' suoi, si disordinarono quasi per loro medesimi, in modo che essendo già morti alcuni di loro, tra i quali Giovanni Piccinino e Galeazzo da Coreggio, ritornarono con fuga manifesta al grosso squadrone. Ma il Marisciallo di Gies, vedendo che oltre allo squadrone del Conte era in sulla ripa di là dal fiume un altro colonnello¹ di uomini di arme ordinato alla battaglia, non permesse a' suoi che gli seguitassino: consiglio che dappoi ne' discorsi degli uomini fu da molti riputato prudente, da molti (che consideravano forse meno la ragione che l'evento) più presto vile che circospetto; perchè non si dubita che se gli avesse seguitati, il Conte col suo colonnello voltava le spalle, empiendo di tale spavento tutto 'l resto delle genti rimaste di là dal fiume che sarebbe stato quasi impossibile a ritenerle che non fuggissino. Perchè il Marchese di Mantova, il quale, fuggendo gli altri, ripassò con una parte de' suoi di là dal fiume, più stretto e ordinato che e' potette, le trovò in modo sollevate che, cominciando ognuno a pensare di salvare sè e le sue robe, già la strada maestra per la quale si va da Piacenza a Parma era piena d'uomini di cavalli e di carriaggi che si ritiravano a Parma: il quale tumulto si fermò in parte con la presenza e autorità sua, perchè mettendogli insieme andò riordinando le cose. Ma le fermò molto più la giunta del Conte di Pitigliano, il quale, in

¹ colonnello : reggimento.

tanta confusione dell'una parte e dell'altra, presa l'occasione se ne fuggì nel campo Italiano, dove confortando, e efficacemente affermando che in maggiore disordine e spavento si trovavano gl' inimici, confermò e assicurò assai gli animi loro. Anzi fu affermato quasi comunemente che, se non fussino state le parole sue, che o allora o almeno la notte seguente, si levava con grandissimo terrore tutto l'esercito.

Ritirati gli Italiani nel campo loro, da coloro in fuori che menati (come interviene ne' casi simili) dalla confusione e dal tumulto, e spaventati dalle acque grosse del fiume, erano fuggiti dispersi in varii luoghi (molti de' quali scontrandosi nelle genti Franzesi sparse per la campagna furono ammazzati da loro), il Re co' suoi andò a unirsi all'antiguardia, che non si era mossa del luogo suo; dove consigliò co' Capitani se e' fusse da passare subito il fiume per assaltare agli alloggiamenti suoi l'esercito inimico, e fu consigliato dal Triulzio e da Camillo Vitelli (il quale, mandata la compagnia sua dietro a coloro che andavano all'impresa di Genova, avea con pochi cavalli seguitato il Re per ritrovarsi al fatto d'arme) che si assaltassino: il che più efficacemente di tutti confortava Francesco Secco, dimostrando che la strada che si vedeva da lontano era piena d'uomini e di cavalli, che denotava o che fuggissero verso Parma o che, avendo incominciato a fuggire, se ne tornassino al campo. Ma era pure non piccola la difficoltà di passare il fiume, e la gente, che parte avea combattuto parte stata armata in sulla campagna, affaticata in modo che per consiglio de' Capitani Franzesi fu deliberato che s'alloggiasse. Così andorno a alloggiare alla villa del Medesano in sulla collina, distante non molto più d'uno miglio dal luogo nel quale si era combattuto; ove fu fatto l'alloggiamento senza divisione

o ordine alcuno, e con non piccola incomodità, perchè molti carriaggi erano stati rubati dagli inimici.

Questa fu la battaglia fatta tra gl' Italiani e Franzesi in sul fiume del Taro, memorabile perchè fu la prima che, da lunghissimo tempo in qua, si combattesse con uccisione e con sangue, in Italia: perchè innanzi a questa morivano pochissimi uomini in uno fatto d'arme. Ma in questa, se bene dalla parte de' Franzesi ne morirono meno di dugento uomini, degli Italiani furono morti più di trecento uomini d'arme, e tanti altri che ascesono al numero di tremila uomini; tra' quali Rinuccio da Farnese, condottiere de' Viniziani, e molti gentiluomini di condizione: e rimase in terra per morto, percosso di una mazza ferrata in su l'elmetto, Bernardino dal Montone, condottiere medesimamente de' Viniziani, ma chiaro più per la fama di Braccio dal Montone suo avolo, uno de' primi illustratori della milizia Italiana, che per propria fortuna o virtù. E fu più maravigliosa agli Italiani tanta uccisione perchè la battaglia non durò più di una ora, e perchè, combattendosi da ogni parte con la forza propria e con l'armi, s'adoperorno poco l'artiglierie. Sforzossi ciascuna delle parti di tirare a sè la fama della vittoria e dell'onore di questo giorno. Gl' Italiani, per essere stati salvi i loro alloggiamenti e carriaggi, e per il contrario l'averne i Franzesi perduti molti e tra gli altri parte de' padiglioni proprii del Re; gloriandosi, oltre a questo, che arebbono sconfitti gl' inimici se una parte delle genti loro, destinata a entrare nella battaglia, non si fusse voltata a rubare: il che essere stato vero non negavano i Franzesi. E in modo si sforzarono i Viniziani d'attribuirsi questa gloria che, per comandamento publico, se ne fece per tutto il dominio loro, e in Vinegia principalmente, fuochi e altri segni d'allegrezza; nè seguitorono nel tempo avve-

nire più negligenemente l'esempio publico i privati, perchè nel sepolcro di Marchionne Trivisano, nella chiesa de' frati Minori, furno alla sua morte scritte queste parole: che in sul fiume del Taro combattè con Carlo re di Francia prosperamente. E nondimeno, il consentimento universale aggiudicò la palma a' Franzesi: per il numero de' morti tanto differente, e perchè scacciarono gl' inimici di là dal fiume, e perchè restò loro libero il passare innanzi, che era la contenzione per la quale proceduto si era al combattere.

Soggiornò il dì seguente il Re nel medesimo alloggiamento, e in questo dì si seguitò, per mezzo del medesimo Argenton, qualche parlamento con gl' inimici; e però si fece tregua insino alla notte: desiderando, da una parte, il Re la sicurtà del passare, perchè, sapendo che molti dell'esercito Italiano non avevano combattuto e vedendo stargli fermi nel medesimo alloggiamento, gli pareva il cammino di tante giornate per il ducato di Milano pericoloso, con gl' inimici alla coda; e da altra parte non si sapeva risolvere, per il debole consiglio il quale, disprezzati i consigli migliori, usava spesso nelle sue deliberazioni. Simile incertitudine era negli animi degli Italiani: i quali, benchè da principio fussino molto spaventati, si erano rassicurati tanto che la sera medesima della giornata ebbono qualche ragionamento, proposto e confortato molto dal Conte di Pitigliano, d'assaltare la notte il campo Franzese, alloggiato con molto disagio e senza fortezza alcuna d'alloggiamento; pure, contradicendo molti degli altri, fu come troppo pericoloso posto da parte questo consiglio.

Sparsesi allora fama per tutta Italia che le genti di Lodovico Sforza, per ordine suo secreto, non avevano voluto combattere, perchè essendo sì potente esercito de' Viniziani nel suo stato non avesse forse

manco in orrore la vittoria loro che de' Franzesi, i quali desiderasse che non restassino nè vinti nè vincitori, e che, per essere più sicuro in ogni evento, volesse conservare intere le forze sue; il che s'affermava essere stato causa che l'esercito Italiano non avesse conseguita la vittoria: la quale opinione fu fomentata dal Marchese di Mantova e dagli altri condottieri de' Viniziani per dare maggiore riputazione a se medesimi, e accettata volentieri da tutti quegli che desideravano che la gloria della milizia Italiana si accrescesse. Ma io udi' già da persona gravissima, e che allora era a Milano in grado tale che aveva notizia intera delle cose, confutare efficacemente questo romore, perchè avendo Lodovico voltate quasi tutte le forze sue all'assedio di Novara, non aveva tante genti in sul Taro che fussino di molto momento alla vittoria, la quale avrebbe ottenuta l'esercito de' Confederati se non gli avessino nociuto più i disordini proprii che il non avere maggiore numero di gente, massime che molte delle Viniziane non entrarono nella battaglia. E se bene il Conte di Gaiazzo mandò contro agli inimici una parte sola, e quella freddamente, potette procedere perchè era tanto gagliarda l'antiguardia Franzese che e' conobbe essere di molto pericolo il commettersi alla fortuna: e in lui, per l'ordinario, avrebbero dato più ammirazione l'azioni animose che le sicure. E nondimeno non furono al tutto inutili le genti Sforzesche, perchè, ancora che non combattessino, ritengono l'antiguardia Franzese che non soccorresse dove il Re, con la minore e molto più debole parte dello esercito, sosteneva con gravissimo pericolo tutto il peso della giornata. Nè è questa opinione confermata, se io non mi inganno, più dall'autorità che dalla ragione. Perchè, come è verisimile che se in Lodovico Sforza fusse stata questa intenzione, non avesse più presto ordinato a' Ca-

pitani suoi che dissuadessino l'opporsi al transito de' Franzesi? Conciossiachè, se il Re avesse ottenuta la vittoria non sarebbero state più salve che l'altre le genti sue, tanto propinque agli inimici, ancora che non si fussino mescolate nella battaglia; e con che discorso, con che considerazione, con che esperienza delle cose, si poteva promettere che, combattendosi, avesse a essere tanto pari la fortuna che il Re di Francia non avesse a essere nè vinto nè vincitore? Nè contro al consiglio de' suoi si sarebbe combattuto, perchè le genti Viniziane, mandate in quello stato solamente per sicurtà e salute sua, non arebbono discrepato dalla volontà de' suoi Capitani.

Levossi Carlo con l'esercito, la seguente mattina innanzi giorno, senza sonare trombette, per occultare il più poteva la sua partita, nè fu per quel di seguitato dall'esercito de' Collegati, impedito (quando bene avesse voluto seguirlo) dall'acque del fiume, ingrossato tanto la notte per nuova pioggia che non si potette, per una grande parte del dì, passarlo. Solamente, declinando già il sole, passò, non senza pericolo per l'impeto dell'acque, il Conte di Gaiazzo con dugento cavalli leggieri; co' quali seguitando le vestigie de' Franzesi, che camminavano per la strada diritta verso Piacenza, dette loro, massime il prossimo dì, molti impedimenti e incomodità: e nondimeno essi, benchè stracchi, seguitorono, senza disordine alcuno e senza perdere un uomo solo, il suo cammino. Perchè le vettovaglie erano assai abbondantemente somministrate dalle terre vicine, parte per paura di non essere danneggiate parte per opera del Triulzio, il quale, cavalcando innanzi, a questo effetto, co' cavalli leggieri, moveva gli uomini ora co' minacci ora con l'autorità sua, grande in quello stato appresso a tutti ma grandissima appresso a' guelfi; nè l'esercito della

lega, mossosi il dì seguente alla partita de' Franzesi, e poco disposto, massime i Proveditori Viniziani, a rimettersi più in arbitrio della fortuna, s'accostò loro mai tanto che n'avessino uno minimo disturbo. Anzi, essendo il secondo dì alloggiati in sul fiume della Trebbia poco di là da Piacenza, e essendo, per più comodità dell'alloggiare, restate tra il fiume e la città di Piacenza dugento lance, i Svizzeri e quasi tutta l'artiglieria, la notte il fiume per le piogge crebbe tanto che, non ostante l'estrema diligenza fatta da loro, fu impossibile che o fanti o cavalli passassino se non doppo molte ore del dì, nè questo senza difficoltà benchè l'acqua fusse cominciata a diminuire: nondimeno non furono assaltati nè dall'esercito inimico, che era lontano, nè dal Conte di Gaiazzo, che era entrato in Piacenza per sospetto che e' non vi si facesse qualche movimento: sospetto non al tutto senza cagione, perchè si crede che se Carlo, seguitando il consiglio del Triulzio, avesse spiegate le bandiere e fatto chiamare il nome di Francesco, piccolo figliuolo di Giovan Galeazzo, sarebbe nata in quello ducato facilmente qualche mutazione; tanto era grato il nome di colui che avevano per legittimo signore e odioso quello dell'usurpatore, e di momento il credito e l'amicizia del Triulzio.

Ma il Re, essendo intento solamente al passare innanzi, non voluto udire pratica alcuna, seguitò con celerità il suo cammino; con non piccolo mancamento, da' primi dì in fuori, di vettovaglie, perchè di mano in mano trovava le terre meglio guardate, avendo Lodovico Sforza distribuiti, parte in Tortona, sotto Guasparri da San Severino cognominato il Fracassa, parte in Alessandria, molti cavalli e mille dugento fanti Tedeschi levati dal campo di Novara; e essendo i Franzesi, poi che ebbono passata la Trebbia, stati sempre infestati alla coda

dal Conte di Gaiazzo, che aveva aggiunto a' suoi cavalli leggieri cinquecento fanti Tedeschi che erano alla guardia di Piacenza: non avendo potuto ottenere che gli fussino mandati dall'esercito tutto il resto de' cavalli leggieri e quattrocento uomini d'arme, perchè i Provveditori Viniziani, ammuniti dal pericolo corso in sul fiume del Taro, non vollero consentirlo. Pure i Franzesi, avendo quando furono vicini a Alessandria preso il cammino più alto verso la montagna, dove ha meno acqua il fiume del Tanaro, si condusseno, senza perdita d'uomini o altro danno, in otto alloggiamenti, alle mura d'Asti; nella quale città entrato il Re alloggiò la gente di guerra in campagna, con intenzione di accrescere il suo esercito, e fermarsi tanto in Italia che avesse soccorso Novara; e il campo della lega che l'aveva seguitato insino in Tortonese, disperato di potergli più nuocere, s'andò a unire con la gente Sforzesca intorno a quella città: la quale pativa già molto di vettovaglie, perchè dal Duca di Orlieus e da' suoi non era stata usata diligenza alcuna di provvederla (come, per essere il paese molto fertile, arebbono potuto fare abbondantissimamente); anzi, non considerando il pericolo se non quando era passata la facoltà del rimedio, avevano atteso a consumare senza risparmio quelle che vi erano.

Ritornarono, quasi ne' medesimi dì, a Carlo i Cardinali e i Capitani i quali, con infelice evento, avevano tentato le cose di Genova. Perchè l'armata, presa che ebbe, nella prima giunta, la terra della Spezie, s'indirizzò a Rapalle, il qual luogo facilmente occupò; ma uscita del porto di Genova una armata di otto galee sottili di una caracca e di due barche biscaine,¹ pose di notte in terra settecento

¹ caracca. .. barche biscaine grosse navi da carico.

fanti, i quali senza difficoltà presono il borgo di Rappalle con la guardia de' Franzesi che v'era dentro; e accostatasi poi all'armata Franzese che s'era ritirata nel golfo, doppo lungo combattere presono e abbruciorono tutti i legni, restando prigionì il Capitano, e fatti più famosi con questa vittoria quegli luoghi medesimi ne' quali l'anno precedente erano stati rotti gli Aragonesi. Nè fu questa avversità de' Franzesi ristorata da quegli che erano andati per terra: perchè, condotti per la Riviera orientale insino in Val di Bisagna e a' borghi di Genova, trovandosi ingannati dalla speranza che avevano conceputa che in Genova si facesse tumulto, e intesa la perdita dell'armata, passorno quasi fuggendo per la via de' monti, via molto aspra e difficile, in Valle di Pozzeveri, che è all'altra parte della città; donde, con tutto che di paesani e di genti mandate in loro favore dal Duca di Savoia molto ingrossati fusino, s'indirizzorono con la medesima celerità verso il Piemonte: nè è dubbio che se quegli di dentro non si fussino astenuti da uscire fuori, per sospetto che la parte Fregosa non facesse novità, che gli arebbono interamente rotti e messi in fuga. Per il quale disordine, i cavalli de' Vitelli che si erano condotti a Chiavari, inteso il successo di coloro co' quali andavano a unirsi, se ne ritornorono tumultuosamente nè senza pericolo a Serezana; e dalla Spezie in fuori, l'altre terre della Riviera ch'erano state occupate da' fuorusciti richiamorono subito i Genovesi: come similmente fece nella Riviera di ponente la città di Ventimiglia, che ne' medesimi di era stata occupata da Pol Battista Fregoso e da alcuni altri fuorusciti.

X. Travagliavasi in questo tempo medesimo, ma con fortuna più varia, non meno nel reame di Napoli che nelle parti di Lombardia; perchè Ferdinando attendeva, poi che ebbe preso Reggio, alla

recuperaçione de' luoghi circostanti, avendo seco circa seimila uomini, tra queglii che e del paese e di Sicilia volontariamente lo seguitavano, e i cavalli e fanti Spagnuoli de' quali era capitano Consalvo Ernandes di casa d'Aghilar, di patria cordovese, uomo di molto valore e esercitato lungamente nelle guerre di Granata: il quale, nel principio della venuta sua in Italia, cognominato dalla iattanza Spagnuola il Gran Capitano per significare con questo titolo la suprema potestà sopra loro, meritò, per le preclare vittorie che ebbe poi, che per consentimento universale gli fusse confermato e perpetuato questo sopranoime, per significazione di virtù grande e di grande eccellenza nella disciplina militare. A questo esercito, il quale aveva già sollevato non piccola parte del paese, si fece incontro, appresso a Seminara terra vicina al mare, Obignì con le genti d'arme Franzesi che erano rimaste alla guardia della Calavria, e con cavalli e fanti avuti da' Signori del paese i quali seguitavano il nome del Re di Francia; e essendo venuti alla battaglia, prevalse la virtù de' soldati di ordinanza e esercitati all'imperizia degli uomini poco esperti, perchè non solo gli Italiani e Siciliani, raccolti tumultuariamente da Ferdinando, ma eziandio gli Spagnuoli erano gente nuova e con poca esperienza della guerra: e nondimeno si combattè per alquanto spazio di tempo ferocemente, perchè la virtù e l'autorità de' Capitani, che non mancavano d'ufficio alcuno appartenente a loro, sosteneva queglii che per ogn'altro conto erano inferiori. E sopra gli altri Ferdinando, combattendo come si conveniva al suo valore, e essendogli stato ammazzato il cavallo sotto, sarebbe senza dubbio restato o morto o prigionie, se Giovanni di Capua fratello del Duca di Termini, il quale, insino da puerizia suo paggio, era stato nel fiore della età molto amato da lui, smontato del

suo cavallo non avesse fatto salirvi sopra lui, e con esempio molto memorabile di preclarissima fede e amore esposta la propria vita (perchè fu subito ammazzato) per salvare quella del suo signore.

Fuggì Consalvo a traverso de' monti a Reggio, Ferdinando a Palma, che è in sul mare vicina a Seminara; dove montato in sull'armata si ridusse a Messina, cresciutagli per le cose avverse la volontà e l'animo di tentare di nuovo la fortuna. Conciossiachè non solo gli fusse noto il desiderio che tutta la città di Napoli aveva di lui, ma ancora da molti de' principali della nobiltà e del popolo fusse occultamente chiamato. Però temendo che la dilazione e la fama della rotta avuta in Calavria non raffreddasse questa disposizione, raccolti, oltre alle galee che aveva condotte d'Ischia e quelle quattro con le quali s'era partito da Napoli Alfonso suo padre, i legni dell'armata venuta di Spagna, e quanti più potette raccorne dalle città e da' baroni di Sicilia, si mosse del porto di Messina; non lo ritardando il non avere uomini da armargli, come quello che, non avendo forze convenienti a tanta impresa, era necessitato d'aiutarsi non meno con le dimostrazioni che con la sostanza delle cose. Parti adunque di Sicilia con sessanta legni di gaggia¹ e con venti altri legni minori, e con lui Ricaiensio Catelano, capitano dell'armata Spagnuola, uomo nelle cose navali di grande virtù e esperienza; ma con tanti pochi uomini da combattere che nella maggiore parte non erano quasi altri che i destinati al servizio del navigare. In questo modo erano piccole le forze sue, ma grande per lui il favore e la volontà de' popoli. Perciò arrivato alla spiaggia di Salerno, subito Salerno la costa di Malfi e la Cava alzorno le sue bandiere. Volteggiò di poi due giorni

¹ *legni di gaggia*: bastimenti da guerra.

sopra a Napoli, aspettando (ma indarno) che nella terra si facesse qualche tumulto, perchè i Franzesi, prese presto l'armi e messe buone guardie ne' luoghi opportuni, repressono la ribellione che già bolliva; e arebbono rimediato a tutti i loro pericoli se avessino arditamente seguitato il consiglio di alcuni di loro i quali, congetturando i legni Aragonesi essere male forniti di combattenti, confortavano Mompensieri che, ripiena l'armata Franzese, che era nel porto, di soldati e d'uomini atti a combattere, assaltasse con essa gl' inimici. Ma Ferdinando, il terzo di, disperato¹ che nella città si facesse alterazione, si allargò in mare per ritirarsi a Ischia: onde i congiurati, considerando che per essere la congiurazione quasi scoperta era diventata causa propria la causa di Ferdinando, ristrettisi insieme e deliberati di fare della necessità virtù, mandorono segretamente uno battello a richiamarlo; pregandolo che, per dare più facilità e animo a chi voleva levarsi in suo favore, mettesse in terra o tutta o parte della sua gente. Però di nuovo ritornato sopra a Napoli, il dì seguente a quello nel quale fu fatta la giornata in sulla ripa del fiume del Taro, si accostò al lito con l'armata, per porre in terra alla Maddalena, luogo propinquo a Napoli a uno miglio, dove entra in mare il picciolo più presto rio che fiumicello chiamato Sebeto, incognito a ciascuno se non gli avessino dato nome i versi de' poeti napoletani. Il che vedendo Mompensieri, non manco pronto a procedere con audacia quando era necessario il timore che fusse stato pronto a procedere con timore quando era necessaria, il dì dinanzi, l'audacia, uscì fuori della città con quasi tutti i soldati per vietargli lo scendere in terra: il che fu cagione che avendo i Napoletani tale opportunità

¹ *disperato* avendo perduta la speranza.

quale appena arebbono saputa desiderare si levarono subito in arme, fatto il principio di sonare a martello dalla chiesa del Carmino vicina alle mura della città, e successivamente seguitando tutte l'altre; e occupate le porte, cominciarono scopertamente a chiamare il noine di Ferdinando. Spaventò questo subito tumulto i Franzesi in modo che, non parendo loro sicuro lo stare in mezzo tra la città già ribellata e le genti inimiche, e manco sperando di potere per quella via donde erano usciti ritornarvi, deliberorno, attornando le mura della città (cammino lungo montuoso e molto difficile), entrare in Napoli per la porta contigua a Castelnuovo. Ma Ferdinando, in questo mezzo, entrato in Napoli, e innesso con alcuni de' suoi a cavallo da' Napoletani, cavalcò per tutta la terra con incredibile allegrezza di ciascuno; ricevendolo la moltitudine con grandissime grida, nè si saziando le donne di coprirlo dalle finestre di fiori e d'acque odorifere, anzi molte delle più nobili correvano nella strada a abbracciarlo e a asciugargli dal volto il sudore.

E nondimeno non si intermettevano per questo le cose necessarie alla difesa, perchè 'l Marchese di Pescara, insieme co' soldati che erano entrati con Ferdinando, e con la gioventù Napoletana, attendeva a sbarrare e a fortificare le bocche delle vie donde i Franzesi potessino assaltare da Castelnuovo la terra. I quali, poichè furono ridotti in sulla piazza del Castello, feciono ogni sforzo per rientrare nello abitato della città; ma essendo molestati con balestre e artiglierie minute, e trovata a tutti i capi delle strade sufficiente difesa, sopravvenendone la notte, si ritirarono nel Castello, lasciati i cavalli (che furono tra utili e inutili poco manco di du-mila) in sulla piazza, perchè nel Castello non era nè capacità di ricevergli nè facoltà di nutrirgli. Rinchiusionvisi dentro con Mompensieri Ivo d'Allegri

riputato capitano e Antonello principe di Salerno, e molt'altri, Franzesi e Italiani, di non piccola condizione; e benchè per qualche dì facessino spesse scaramucce in sulla piazza e intorno al porto, e traessino alla città con l'artiglierie, nondimeno, ributtati sempre dagl' inimici, restorno esclusi di speranza di potere da se stessi recuperare quella città. Seguitorono subito l'esempio di Napoli Capua Aversa la rocca di Mondragone e molte altre terre circostanti, e si voltò la maggiore parte del Reame a nuovi pensieri: tra' quali il popolo di Gaeta, avendo prese l'armi con maggiore animo che forze, per essere comparite innanzi al porto alcune galee di Ferdinando, fu con molta uccisione superato da' Franzesi che v'erano a guardia, i quali con l' impeto della vittoria saccheggiarono tutta la terra. E nel tempo medesimo l'armata Viniziana accostatasi a Monopoli, città di Puglia, e posti in terra gli Stradiotti e molti fanti, gli dette la battaglia per terra e per mare; nella quale Pietro Bembo, padrone di una galea viniziana, fu morto da quelli di dentro di uno colpo d'artiglieria. Prese finalmente la città per forza, e la rocca gli fu data per timore dal Castellano Francese che vi era dentro; e dipoi ebbe per accordo Pulignano.

Ma Ferdinando era intento a acquistare Castelnovo e Castel dell' Uovo, sperando che presto avessino a arrendersi per la fame, perchè a proporzione del numero degli uomini che vi era dentro vi era piccola provvisione di vettovaglie; e attendendo continuamente a occupare i luoghi circostanti al Castello, si sforzava di mettergli del continuo in maggiore strettezza. Perchè i Franzesi, non potendo stare sicura nel porto l'armata loro, che era di cinque navi quattro galee sottili una galeotta e uno galeone, l'aveano ritirata tra la Torre di San Vincenzo Castel dell' Uovo e Pizzifalcone che si tenevano

per loro, e tenendo le parti dietro a Castelnuovo, dove erano i giardini reali, si distendevano insino a Cappella, e fortificato il monasterio della Croce, correvano insino a Piè di Grotta e San Martino. Contro a' quali Ferdinando, avendo presa e messa in fortezza la cavalleria e fatte vie coperte per la Incoronata, occupò il monte di Sant' Ermo e dipoi il poggio di Pizzifalcone, tenendosi per i Franzesi la fortezza posta in sulla sommità; alla quale per levare il soccorso, perchè pigliandola arebbono potuto infestare di luogo eminente l'armata degli inimici, assaltorno le genti di Ferdinando il monasterio della Croce, ma ricevuto nell'accostarsi danno grande dall'artiglierie, disperati di ottenerlo per forza, si voltarono a ottenerlo per trattarlo, infelice a chi ne fu autore. Perchè avendo uno moro che vi era dentro promesso fraudolentemente al Marchese di Pescara, stato già suo padrone, di metterlo dentro, e perciò condottolo una notte in su una scala di legno appoggiata alle mura del monasterio a parlare seco, per stabilire l'ora e il modo di entrare la notte medesima, fu quivi con trattato doppio¹ ammazzato con una freccia di una balestra che gli passò la gola. Nè fu alle cose di Ferdinando poco importante la mutazione, prima di Prospero e poi di Fabbrizio Colonna; i quali (benchè durante l'obligazione della condotta col Re di Francia) passarono, quasi subito che ebbe recuperato Napoli, agli stipendii suoi, scusandosi non gli essere stati fatti a' tempi debiti i pagamenti promessi, e che Verginio Orsino e il Conte di Pitigliano erano stati, con poco rispetto de' meriti loro, molto carezzati dal Re: ragione che a molti parve inferiore alla grandezza de' benefici ricevuti da lui. Ma chi sa se quello che ragionevolmente doveva essere il freno a ritenergli fusse lo

¹ con trattato doppio · con finte, menzognere trattative.

stimolo a fargli fare il contrario; perchè quanto erano maggiori i premi che possedevano tanto fu, per avventura, più potente in loro (poichè vedevano cominciare già a declinare le cose Franzesi) la cupidità del conservargli.

Ristretto in questo modo il Castello, e serrato il mare da' navilii di Ferdinando, cresceva continuamente il mancamento delle vettovaglie; e si sostentava solo con la speranza d'avere soccorso per mare, di Francia: perchè Carlo, subito che era giunto in Asti, mandato Perone di Baccie, aveva fatto partire, dal porto di Villafranca appresso a Nizza, una armata marittima che portava dumila tra Guasconi e Svizzeri e provvedimento di vettovaglie; fattone capitano Monsignore di Arbano, uomo bellicoso ma non sperimentato nel mare. La quale, condotta insino all'isola di Ponzo, avendo scoperta all'intorno l'armata di Ferdinando che aveva trenta vele e due navi grosse genovesi, subito si messe in fuga; e seguitata insino all'isola dell'Elba, avendo perduta una navetta biscaina, si rifuggì con tanto spavento nel porto di Livorno che e' non fu in potestà del Capitano ritenere che la più parte de' fanti non scendessino in terra, e dipoi contro alla volontà sua andassino in Pisa. Per la ritirata di questa armata, Mompensieri e gli altri, stretti dalla carestia delle vettovaglie, patteggiorno di dare a Ferdinando il Castello, dove erano stati assediati già tre mesi, e di andarsene in Provenza, se infra trenta di non fussino soccorsi, salvo la roba e le persone di tutti quegli che v'erano dentro; e per l'osservanza dettono statichi Ivo di Allegri e tre altri a Ferdinando.

Ma non si poteva, in tempo sì breve, sperare soccorso alcuno se non dalle genti medesime che erano nel Regno. Però Monsignore di Persi, uno de' capitani regii, avendo seco i Svizzeri e una parte delle lance Franzesi, e accompagnato dal Principe di

Bisignano e da molti altri Baroni, si mosse verso Napoli. La venuta del quale presentando Ferdinando, mandò loro incontro a Eboli il Conte di Matallona, con uno esercito la maggiore parte tumultuario, raccolto di confidati e d'amici: il quale, benchè molto maggiore di numero, riscontratosi con gli inimici al lago Pizzolo vicino a Eboli, subito come si accostarono si messe in fuga senza combattere, restando nel fuggire prigioniero Venanzio figliuolo di Giulio da Varano signore di Camerino: ma perchè non furono seguitati molto da' Franzesi, si riducono, ricevuto pochissimo danno, a Nola e dipoi a Napoli. Seguirono i vincitori l'impresa del soccorrere le Castella, e con tanta riputazione, per la vittoria acquistata, che Ferdinando ebbe inclinazione d'abbandonare un'altra volta Napoli. Ma ripreso animo per i conforti de' Napoletani, mossi non meno dal timore proprio, causato dalla memoria della ribellione, che dall'amore di Ferdinando, si fermò a Cappella: e per proibire che gli inimici non si accostassino al Castello, finita una tagliata¹ grande già cominciata dal monte di Santo Ermo insino a Castello dell'Uovo, provvide di artiglierie e di fanti tutti i poggi insino a Cappella e sopra a Cappella: in modo che, con tutto che i Franzesi, i quali erano venuti per la via di Salerno a Nocera per la Cava e per il monte di Piè di Grotta, si conducessino in Chiaia presso a Napoli, nondimeno essendo ogni cosa bene difesa, e dimostrandosi valorosamente Ferdinando e molestandogli molto l'artiglierie, massimamente quelle che erano piantate in sul poggio di Pizzifalcone (il qual poggio è imminente a Castel dell'Uovo, e dove già furono le delicatezze e le sontuosità tanto famose di Lucullo), non poterono passare più in-

¹ *tagliata*. taglio di alberi, per mettere allo scoperto il terreno.

nanzi nè accostarsi a Cappella ; nè avendo facoltà di soggiornarvi, perchè la natura, benignissima a quella costiera di tutte l'altre amenità, gli ha dinegato l'acque dolci, furono costretti a ritirarsi più presto che non arebbono fatto, lasciati nel levarsi due o tre pezzi d'artiglieria e parte delle vettovaglie condotte per mettere nelle Castella, e se ne andorono verso Nola: a' quali per opporsi, Ferdinando, lasciato assediato il Castello, si fermò con le sue genti nel piano di Palma presso a Sarni.

Ma Mompensieri, privato per la partita loro di ogni speranza di essere soccorso, lasciati in Castelnuovo trecento uomini, numero proporzionato non meno alla scarsità delle vettovaglie che alla difesa, e lasciato guardato Castel dell' Uovo, montato di notte, insieme con gli altri che erano dumila cinquecento soldati, in su' legni della sua armata, se ne andò a Salerno ; non senza gravissime querele di Ferdinando, il quale pretendeva non gli essere stato lecito, pendente il termine dello arrendersi, partirsi con quelle genti di Castelnuovo se nel tempo medesimo non gli consegnava quello e Castel dell' Uovo ; e perciò non fu senza inclinazione (seguendo il rigore de' patti) di vendicarsi, col sangue degli statichi, di questa ingiuria e del mancamento di Mompensieri, perchè al termine convenuto non furono arrendute le Castella. Ma passato il tempo circa a uno mese, quegli che erano rimasti in Castelnuovo, non potendo più resistere alla fame, si arrenderono, con condizione che fussino liberati gli statichi ; e quasi ne' di medesimi patteggiorno, per la medesima cagione, quegli che erano in Castel dell' Uovo, di arrendersi il primo di della prossima quadragesima, se prima non fussino soccorsi.

Morì quasi circa a questo tempo a Messina Alfonso di Aragona, nel quale, asceso al regno Napoletano, si era convertita in somma infamia e infe-

licità quella gloria e fortuna per la quale, mentre era duca di Calavria, fu molto illustrato per tutto il nome suo. È fama che poco innanzi alla morte avea fatto istanza col figliuolo di ritornare a Napoli, ove l'odio già avuto contro a lui era quasi convertito in benivolenza; e si dice che Ferdinando, potendo più in lui, come è costume degli uomini, la cupidità del regnare che la riverenza paterna, non meno mordacemente che argutamente gli rispose, che aspettasse insino a tanto che da sè gli fusse consolidato talmente il regno che egli non avesse un'altra volta a fuggirsene. E per corroborare Ferdinando le cose sue con più stretta congiunzione col Re di Spagna, tolse per moglie, con la dispensa del Pontefice, Giovanna sua zia, nata di Ferdinando suo avolo e di Giovanna sorella del prefato Re.

XI. Ma mentre che l'assedio si teneva con varii progressi (come è detto) intorno alle Castella di Napoli, l'assedio di Novara si riduceva in grande strettezza; perchè e il Duca di Milano v'aveva intorno potente esercito, e i Viniziani l'avevano soccorso con tanta prontezza che rare volte è memoria che in impresa alcuna perdonassino manco allo spendere: in modo che, in breve tempo, si ritrovarono nel campo de' Collegati tremila uomini d'arme tremila cavalli leggieri mille cavalli Tedeschi e cinquemila fanti Italiani. Ma quello in che consisteva la fortezza principale dell'esercito erano diecimila Lanzechenech (così chiamano volgarmente i fanti Tedeschi), soldati ¹ dal Duca di Milano, la maggiore parte, per opporgli a' Svizzeri; perchè, non che altro, non sosteneva il nome loro la fanteria Italiana, diminuita maravigliosamente di riputazione e di ardire doppo la venuta de' Franzesi. Governavangli

¹ *soldati*: assoldati.

molti valorosi capitani, tra i quali era di maggiore nome Giorgio di Pietrapanta nativo d'Austria; il quale, essendo pochi anni innanzi soldato di Massimiliano re de' Romani, aveva, con laude grande, tolto in Piccardia la terra di Santo Omero al Re di Francia. Nè solo era stato sollecito il Senato Viniziano a mandare molta gente a quello assedio, ma ancora, per dare maggiore animo a' suoi soldati, aveva di governatore fatto capitano generale del loro esercito il Marchese di Mantova, onorando la fortezza dimostrata da lui nel fatto d'arme del Taro; e con esempio molto grato e degno d'eterna laude, non solo accresciuto le condotte a quegli che s'erano portati valentemente, ma a' figliuoli di molti de' morti nella battaglia date provisioni e varii premii, e statuito le doti alle figliuole. Attendevasi con questo esercito sì potente allo assedio, perchè era il consiglio de' Collegati (i quali di questo si riferivano principalmente alla volontà di Lodovico Sforza) di non tentare, se non erano necessitati, la fortuna della battaglia col Re di Francia, ma fortificandosi allo intorno di Novara, ne' luoghi opportuni, proibire che vettovaglie non v'entrassino; sperando che, per esservene dentro piccola quantità e bisognarvene assai, non si potesse molti giorni sostenere: perchè, oltre al popolo della città e i paesani che v'erano rifuggiti, v'aveva il Duca d'Orliens, tra Franzesi e Svizzeri, più di settemila uomini di gente molto eletta. Però Galeazzo da San Severino con l'esercito duchesco, deposto eziandio ogni pensiero della oppugnazione della città poi che era tanto copiosa di difensori, era alloggiato alle Mugne, luogo in sulla strada maestra, molto opportuno a impedire le provisioni che venissero da Vercelli; e il Marchese di Mantova con le genti Viniziane, avendo in sulla giunta sua preso per forza alcune terre circostanti, e pochi dì poi il castello di Brione

che era di qualche importanza, aveva fornito Camariano e Bolgari, luoghi tra Novara e Vercelli: e per impedire più comodamente le vettovaglie avevano distribuito l'esercito in molti luoghi intorno a Novara, e fortificato gli alloggiamenti di tutti.

Da altra parte il Re di Francia, per essere più propinquo a Novara, s'era da Asti trasferito a Torino; e ancora che spesso andasse insino a Chieri, preso dall'amore d'una gentildonna che vi abitava, non si intermettevano per questo le provisioni della guerra, sollecitando continuamente le genti che passavano di Francia, con intenzione di mettere in sulla campagna dumila lance Franzesi. Ma con non minore studio s'attendeva a sollecitare la venuta di diecimila Svizzeri, a soldare i quali era stato mandato il Bagli di Digiuno; disegnando, subito che e' fussino arrivati allo esercito, fare lo sforzo possibile per soccorrere Novara, ma senza quegli non avendo ardire di tentare cosa alcuna memorabile. Perchè il regno di Francia, potentissimo in questo tempo di cavalleria e istrutissimo di copia grande d'artiglierie e di grandissima perizia di maneggiarle, era debolissimo di fanteria propria; perchè ritenute l'armi e gli esercizi militari solo nella nobiltà, era mancata nella plebe e negli uomini popolari l'antica ferocia di quella nazione, per avere lungamente cessato dalle guerre e datisi all'arti e a' guadagni della pace: conciossiachè molti de' Re passati, temendo dell'impeto de' popoli, per l'esempio di varie congiurazioni e rebellioni che erano accadute in quel reame, avevano atteso a disarmargli e alienargli dagli esercizi militari. E però i Franzesi, non confidando più della virtù de' fanti proprii, si conducevano timidamente alla guerra se nell'esercito loro non era qualche banda di Svizzeri. La quale nazione, in ogni tempo indomita e feroce, aveva circa venti anni innanzi augmentato

molto la sua riputazione; perchè essendo assaltati con potentissimo esercito da Carlo duca di Borgogna (quello che per la potenza e per la fierezza sua era al regno di Francia e a tutti i vicini di grandissimo terrore), gli avevano in pochi mesi dato tre rotte, e nell'ultima, o mentre combatteva o nella fuga (perchè fu oscuro il modo della sua morte), privatolo della vita. Per la virtù loro adunque, e perchè con essi non avevano i Franzesi emulazione o differenza alcuna, nè per proprii interessi causa di sospettarne (come avevano de' Tedeschi), non conducevano altri fanti forestieri che Svizzeri, e usavano in tutte le guerre gravi l'opera loro; e in questo tempo più volentieri che negli altri, per conoscere che il soccorrere Novara, circondata da tanto esercito e contro a tanti fanti Tedeschi, che guerreggiavano con la medesima disciplina che i Svizzeri, era cosa difficile e piena di pericoli.

È posta in mezzo tra Turino e Novara la città di Vercelli, membro già del ducato di Milano ma concessa da Filippo Maria Visconte, nelle lunghe guerre che ebbe co' Viniziani e co' Fiorentini, a Amideo duca di Savoia, perchè s'alienasse da loro; nella quale città non era ancora entrata gente d'alcuna delle parti, perchè la Duchessa, madre e tutrice del piccolo Duca di Savoia, e d'animo totalmente Franzese, non aveva voluto scoprirsi per il Re insino che non fusse più potente, dando in questo mezzo parole grate e speranza al Duca di Milano. Ma come il Re, ingrossato già di gente, si trasferì a Turino città del medesimo ducato, consentì che in Vercelli entrassino de' suoi soldati; donde e a lui, per l'opportunità di quel luogo, era accresciuta la speranza di potere, come fussino arrivati tutti i suoi sussidii, soccorrere Novara, e i Confederati cominciavano a starne con non piccola dubitazione. E però, per stabilire con maggiore maturità come in queste diffi-

coltà si avesse a procedere, andò all'esercito Lodovico Sforza, e con lui Beatrice sua moglie che gli era assiduamente compagna non manco alle cose gravi che alle dilettevoli; alla presenza del quale, e (come fu fama) per consiglio suo principalmente, fu doppo molte disputazioni conchiuso unitamente da' Capitani: che per maggiore sicurtà di tutti l'esercito Veneto si unisse con lo Sforzesco alle Mugne, lasciando sufficiente guardia in tutti i luoghi vicini a Novara che fussino opportuni all'ossidione:¹ che Bolgari s'abbandonasse, perchè essendo vicino tre miglia a Vercelli, era necessario, se i Franzesi vi fussino andati potenti per espugnarlo, o lasciarlo ignominiosamente perdere o, contro alle deliberazioni già fatte, andare a soccorrerlo con tutto l'esercito: che in Camariano, distante per tre miglia all'alloggiamento delle Mugne, si accrescesse il presidio; e che, fortificato il campo tutto con fossi e con ripari e con copia grande d'artiglierie, si pigliassino giornalmente l'altre deliberazioni secondo che insegnassino gli andamenti degl'inimici: non omettendo di dare il guasto e tagliare tutti gli alberi insino quasi alle mura di Novara, per dare incomodo e agli uomini e al saccomanno² de' cavalli, de' quali nella città era grande moltitudine.

Queste cose deliberate, e fatta la mostra generale di tutto l'esercito, Lodovico Sforza se ne tornò a Milano, per fare più prontamente le provisioni che di di in di fussino necessarie. E per favorire anche con l'autorità e con l'armi spirituali le forze temporali, operorono, i Viniziani e egli, che 'l Pontefice mandasse uno de' suoi mazzieri a Carlo, a comandargli che fra dieci di si partisse d'Italia con tutto l'esercito, e fra altro termine breve levasse le genti

¹ *ossidione* : assedio.

² *saccomanno* : saccheggio.

sue del regno di Napoli; altrimenti, che sotto quelle pene spirituali con le quali minaccia la Chiesa comparisse a Roma innanzi a lui personalmente: rimedio tentato altre volte dagli antichi Pontefici, perchè, secondo che si legge, non con altre armi che queste Adriano, primo di quel nome, costrinse Desiderio re de' Longobardi, che con esercito potente andava a perturbare Roma, a ritirarsi, da Terni dove già era pervenuto, a Pavia. Ma mancata la riverenza e la maestà che dalla santità della vita loro ne' petti degli uomini nascevano, era ridicolo sperare da costumi e esempi tanto contrarii gli effetti medesimi. Però Carlo, deridendo la vanità di questo comandamento, rispose che, non avendo il Pontefice voluto quando tornava da Napoli aspettarlo in Roma, dove era andato per baciargli divotamente i piedi, si maravigliava che al presente ne facesse tanta istanza; ma che per ubbidirlo attendeva a aprirsi la strada, e lo pregava che, acciocchè invano non pigliasse questa incomodità, fusse contento d'aspettarvelo.

Conchiuse in questo tempo Carlo, in Turino, con gli imbasciatori de' Fiorentini nuovi capitoli, non senza molta contradizione di quegli medesimi che altre volte gli avevano impugnati: a' quali dette maggiore occasione di contradire, che, avendo i Fiorentini, doppo l'aver ricuperato l'altre castella delle colline di Pisa perdute nella ritornata di Carlo, posto il campo a Ponte di Sacco, e ottenutolo per accordo salve le persone de' soldati, erano stati contro alla fede data ammazzati nell'uscire quasi tutti i fanti Guasconi che v'erano co' Pisani, e usate contro a' morti molte crudeltà. Il che, se bene fusse avvenuto contro alla volontà de' Commissarii fiorentini (i quali con difficoltà grande ne salvarono una parte) ma per opera d'alcuni soldati, i quali stati prima prigionieri dell'esercito Franzese erano stati trattati

molto acerbamente, nondimeno, nella corte del Re, questo caso, interpretandosi dagli avversarii loro per segno manifesto di animo inimicissimo al nome di tutti i Franzesi, accrebbe difficoltà alla pratica dell'accordo: il quale pure finalmente si concluse, prevalendo a ogn'altro rispetto non la memoria delle promesse e del giuramento prestato solennemente ma la necessità urgente di danari e del soccorrere alle cose del regno di Napoli. Convennesi adunque in questa sentenza: che senza alcuna dilazione fussino restituite a' Fiorentini tutte le fortezze e le terre che erano in mano di Carlo, con condizione che e' fussino obligati di dare infra due anni prossimi (quando così piacesse al Re, e ricevendone conveniente ricompensò) Pietrasanta e Serezana a' Genovesi, in caso venissino alla ubbidienza del Re; sotto la quale speranza gl'imbasciadori de' Fiorentini pagassino subito i trentamila ducati della capitolazione fatta in Firenze, ma ricevendo gioie in pegno per sicurtà del riavergli in caso non si restituissino per qualunque cagione le terre loro: che fatta la restituzione, prestassino al Re, sotto l'obligazione de' Generali del reame di Francia (è questo il nome di quattro ministri regii che ricevono l'entrate di tutto il regno), settantamila ducati, pagandogli per lui alle genti che erano nel regno di Napoli, e intra gli altri una parte a' Colonnese in caso non fussino accordati con Ferdinando; di che al Re, benchè avesse già dell'accordo di Prospero qualche indizio, non era pervenuta ancora la intera certezza: che non avendo guerra in Toscana, mandassino nel Reame, in aiuto dell'esercito Franzese, dugento cinquanta uomini d'arme; e in caso che avessino guerra in Toscana (ma non altra che quella di Montepulciano), fussino obligati a mandargli a accompagnare insino nel Regno le genti de' Vitelli che erano nel contado Pisano, ma non fussino obligati a te-

nervegli più oltre che tutto il mese di ottobre: che a' Pisani fussino perdonati tutti i delitti commessi, e data certa forma alla restituzione delle robe tolte, e fatte alcune abilità¹ appartenenti all'arti e agli esercizi: e che per sicurtà dell'osservanza si dessino per statichi sei de' principali cittadini di Firenze, a elezione del Re, per dimorare certo tempo nella sua Corte. Il quale accordo conchiuso, e pagati col pegno delle gioie i trentamila ducati (che furono subito mandati per levare i Svizzeri), furono espedito le lettere e i comandamenti regi a' Castellani delle fortezze, che le restituissino immediate a' Fiorentini.

XII. Ma le cose dentro a Novara diventavano ogni dì più dure e più difficili, con tutto che la virtù de' soldati fusse grande, e grandissima, per la memoria della ribellione, l'ostinazione de' Novaresi a difendersi; perchè erano già diminuite le vettovaglie talmente che la gente cominciava a patire molto de' cibi necessari: e benchè Orlens, poichè si vidde ristretto, avesse mandate fuori le bocche inutili, non era tanto rimedio che bastasse; anzi de' soldati Franzesi e de' Svizzeri, poco abili a tollerare queste incomodità, incominciavano a infermarsene ogni dì molti. Onde Orlens, oppresso anche egli di febbre quartana, con messi spessi e lettere sollecitava Carlo a non prolungare il soccorso; il quale, non essendo ancora insieme tante genti che fussino abbastanza, non poteva essere sì presto che alla necessità sua così urgente sodisfacesse. Tentarono nondimeno i Franzesi più volte di mettere di notte in Novara vettovaglia, condotta da grosse scorte di cavalli e di fanti, ma scoperti sempre dagl' inimici furono costretti a ritirarsi, e qualche volta con danno non piccolo di coloro la conducevano. E per

¹ *abilità*: qui nel senso di abilitazioni, privilegi.

chiudere da ogni parte a quegli di dentro la via delle vettovaglie, il Marchese di Mantova assalì il monasterio di San Francesco propinquo alle mura di Novara, e espugnatolo vi messe in guardia dugento uomini d'arme e tremila fanti Tedeschi: donde gli eserciti si sgiavorono di molte fatiche, restando assicurata la strada per la quale si conducevano le loro vettovaglie, e serrata la via della porta di verso il monte di Biandrana, che era la via più facile a entrare in Novara. Espugnò di più il di seguente il bastione fatto da' Franzesi alla punta del borgo di San Nazaro, e la notte prossima tutto il borgo e l'altro bastione contiguo alla porta; nel quale messe la guardia, e fortificò il borgo: dove il Conte di Pitigliano, che era stato condotto da' Viniziani con titolo di governatore, ferito d'uno archibuso appresso alla cintura, stette in grave pericolo di morte.

Per i quali progressi il Duca d'Orliens, diffidandosi di potere più difendere gli altri borghi, i quali quando si ritirò in Novara aveva fortificati, fattovi mettere fuoco, la notte seguente ridusse tutti i suoi alla guardia solamente della città, sostentandosi nella estremità della fame con la speranza del soccorso, che gli cresceva; perchè essendo pure cominciati a arrivare i Svizzeri, l'esercito Francese, passato il fiume della Sesia, era uscito a alloggiare in campagna un miglio fuori di Vercelli, e messa guardia in Bolgari aspettava il resto de' Svizzeri, credendosi che come fussino arrivati si andrebbe subitamente a soccorrere Novara: cosa piena di molte difficoltà, perchè le genti Italiane erano alloggiate in forte sito e con gagliardi ripari, e il cammino da Vercelli a Novara era cammino copioso d'acque, e difficile per i fossi molto larghi e profondi de' quali è pieno il paese; e tra Bolgari, guardato da' Franzesi, e l'alloggiamento degli Italiani

era Camariano, guardato da essi. Per le quali difficoltà non appariva nell'animo del Re nè degli altri molta prontezza. E nondimeno, se tutto il numero de' Svizzeri fusse arrivato più presto arebbono tentata la fortuna della battaglia: l'evento della quale non poteva essere se non molto dubbio per ciascuna delle parti. E però, conoscendosi il pericolo da tutti, non mancavano continuamente tra il Re di Francia e il Duca di Milano segrete pratiche di concordia; benchè con poca speranza, per la diffidenza grande che era tra loro, e perchè l'uno e l'altro, per mantenersi in maggiore riputazione, dimostrava di non averne desiderio.

Ma il caso aperse uno altro mezzo più espedito a tanta conclusione. Perchè essendo in quegli medesimi di morta la Marchesana di Monferrato, e trattandosi di chi dovesse pigliare il governo di un piccolo figliuolo che aveva lasciato, al quale governo aspiravano il Marchese di Saluzzo e Costantino fratello della Marchesana morta (uno degli antichi signori di Macedonia, occupata molti anni innanzi da Maumeth ottomanno), il Re, desideroso della quiete di quello stato, mandò, per ordinarlo secondo il consenso de' sudditi, Argenton a Casale Cervaglio; dove essendo similmente andato, per condolarsi della medesima morte, un maestro di casa del Marchese di Mantova, nacque, tra questi due, ragionamento del beneficio che riporterebbe ciascuna delle parti della pace; il quale ragionamento procedè tanto avanti che, avendo Argenton, per conforto suo, scritto sopra il medesimo a' Provveditori Viniziani, ripetendo le cose cominciate a trattare con loro insino in sul Taro, essi prestando orecchi e comunicando co' Capitani del Duca di Milano, finalmente tutti concordi mandorono a ricercare il Re (il quale era venuto a Vercelli) che deputasse alcuni de' suoi, acciocchè in qualche luogo comodo

si conducessino a parlamento con quegli i quali sarebbero deputati da loro: il che avendo il Re consentito, si congregorno il dì seguente, tra Bolgari e Camariano, per i Viniziani il Marchese di Mantova e Bernardo Contarino provveditore de' loro Stradiotti, per il Duca di Milano Francesco Bernardino Visconte, e per il Re di Francia il Cardinale di San Malò il Principe di Oranges (il quale passato nuovamente di qua da' monti aveva per commissione del Re la cura principale di tutto l'esercito) il Marisciallo di Gies, Pienes e Argenton. I quali essendosi convenuti insieme più volte, e inoltre andati, in diversi dì, alcuni di essi, dall'uno esercito all'altro, si ristignevano principalmente le differenze¹ alla città di Novara: perchè il Re, non ponendo difficoltà nell'effetto della restituzione ma nel modo, per minore offesa dell'onore proprio faceva istanza che, in nome del Re de' Romani, diretto signore del ducato di Milano, si depositasse in mano d'uno di quegli Capitani Tedeschi che erano nel campo Italiano; ma i Collegati instavano si rilasciasse liberamente. Nè si potendo questa e l'altre difficoltà che accadevano risolvere così presto come arebbono avuto di bisogno quegli che erano in Novara, ridotti tanto allo estremo che già per la fame, e per le infermità causate da quella, vi erano morti circa dumila uomini della gente di Orliens, fu fatto tregua per otto dì; dando facoltà a lui e al Marchese di Saluzzo di andare con piccola compagnia a Vercelli, ma con promessa di ritornare dentro con la medesima compagnia se la pace non si facesse: per sicurtà del quale (avendo a passare per le forze degli inimici) il Marchese di Mantova andò a una torre pressò a Bolgari, in potestà del Conte di Foix. Nè arebbono i soldati, i quali restorono in

¹ le differenze: i dissensi.

Novara, lasciandolo partire se da lui non avessero avuta la fede che, fra tre dì, o vi ritornerebbe o che essi arebbono per opera sua facoltà d'uscirsene; e dal Marisciallo di Gies (che era andato a Novara per condurlo fuori) un suo nipote per statico: perchè erano consumati non solo i cibi consueti al vitto umano ma eziandio gli immondi, da' quali gli uomini in tanta estremità non si erano astenuti.

Ma come il Duca d'Orliens fu arrivato al Re si prolungò la tregua per pochi dì, con patto che tutta la gente sua uscisse di Novara, lasciando la terra in potestà del popolo, sotto giuramento di non la dare a alcuna delle parti senza il consentimento comune; e che nella rocca rimanessino per Orliens trenta fanti, a' quali fusse dal campo Italiano giornalmente mandata la vettovaglia. Così uscirono di Novara tutti i soldati, accompagnati, insino che furono in luogo sicuro, dal Marchese di Mantova e da Galeazzo da San Severino, ma tanto indeboliti e consumati dalla fame che non pochi di loro morirono appena arrivati a Vercelli e gli altri restorno inutili a adoperarsi in questa guerra. E in quegli dì medesimi arrivò il Bagli di Digiuno col resto de' Svizzeri; de' quali se bene non n'avesse dimandati più che diecimila, non aveva potuto proibire che alla fama de' danari del Re di Francia non concorressino quasi popolarmente, in modo che ascendevano al numero di ventimila: de' quali la metà si congiunse col campo che era appresso a Vercelli, l'altra metà si fermò discosto dieci miglia, non si giudicando totalmente sicuro che tanta quantità di quella nazione stesse insieme nel medesimo esercito. La cui venuta se fusse stata qualche dì prima avrebbe facilmente interrotte le pratiche dell'accordo, perchè nell'esercito del Re erano, oltre a questi, ottomila fanti Francesi, dumila Svizzeri di quegli che erano stati a Napoli, e le compagnie di mille

ottocento lance; ma essendo la materia tanto avanti, e già abbandonata Novara, non si intermessono i ragionamenti; con tutto che il Duca di Orluens facesse opera efficace in contrario, e che nella sua sentenza molti altri concorressino. E perciò erano ogni dì i deputati nel campo Italiano a praticare col Duca di Milano, ritornatovi nuovamente per trattare da se medesimo cosa di tanta importanza (benchè in presenza continuamente degli imbasciatori de' Collegati); e finalmente i deputati ritornarono al Re, riportando, per ultima conclusione di quello in che si poteva convenire: che tra il Re di Francia e il Duca di Milano fusse perpetua pace e amicizia, non derogando per questo il Duca all'altre sue confederazioni; consentendo che la terra di Novara gli fusse restituita dal popolo e rilasciata-gli la rocca da' fanti, e si restituissino la Spezie e gli altri luoghi occupati da ciascheduna delle parti: che al Re fusse lecito armare a Genova, suo feudo, quanti legni volesse, e servirsi di tutte le comodità di quella città, eccetto che in favore degl' inimici di quello stato; e che per sicurtà di questo i Genovesi gli dessino certi statichi: che 'l Duca di Milano gli facesse restituire i legni perduti a Rapallo e le dodici galee ritenute a Genova, e gli armasse di presente a spese proprie due caracche grosse genovesi, le quali, insieme con quattro altre armate in nome suo, disegnava di mandare al soccorso del regno di Napoli; e che l'anno futuro fusse tenuto a dargliene tre nel modo medesimo: concedesse passo alle genti che 'l Re mandasse per terra al medesimo soccorso, ma non passando per lo stato suo più che dugento lance per volta; e in caso che il Re ritornasse a quella impresa personalmente dovesse il Duca seguirlo con certo numero di genti: avessino i Viniziani facoltà d'entrare fra due mesi in questa pace, e entrandovi ritirassino l'armata loro

del regno di Napoli nè potessino dare soccorso alcuno a Ferdinando; il che quando non osservassino, se il Re volesse muovere loro la guerra fusse obbligato il Duca a aiutarlo, per il quale si acquistasse tutto quello che si pigliasse dello stato de' Viniziani: pagasse il Duca, per tutto marzo prossimo, ducati cinquantamila a Orlens per le spese fatte a Novara; e de' danari prestati al Re quando passò in Italia lo liberasse d'ottantamila ducati, gli altri (ma con termine più lungo) gli fussino restituiti: fusse assoluto dal bando avuto dal Duca, e rendutogli i suoi beni, il Triulzio; e il Bastardo di Borbone preso nella giornata del Taro, e Miolans che era stato preso a Rapalle e tutti gli altri prigionieri, fussino liberati: che il Duca facesse partire di Pisa il Fracassa il quale poco innanzi v'aveva mandato, e tutte le genti sue e de' Genovesi; nè potesse impedire la recuperazione delle terre a' Fiorentini: deponesse infra un mese il castelletto di Genova nelle mani del Duca di Ferrara (che chiamato, per questo, dall'uno e dall'altro era venuto nel campo Italiano), il quale l'avesse a guardare due anni a spese comuni, obligandosi con giuramento di consegnarlo, eziandio durante il tempo predetto, al Re di Francia in caso che 'l Duca di Milano non gli osservasse le promesse; il quale, conchiusa che fusse la pace, avesse a dare subito statichi al Re per sicurezza di deporre al tempo convenuto il Castelletto. Queste condizioni, riferite al Re da i suoi che l'avevano trattate, furono da lui proposte nel suo Consiglio; nel quale, variando gli animi di molti, Monsignore della Tramoglia parlò in questa sentenza:

« Se nella presente deliberazione non si trattasse, magnanimo Re, se non d'accrescere con opere valorose nuova gloria alla corona di Francia, io mi moverei per avventura più lentamente a confortare che la persona vostra reale si esponesse a nuovi pe-

ricoli; ancora che l'esempio di voi medesimo vi dovesse consigliare in contrario, perchè non mosso da altro che dalla cupidità della gloria deliberaste, contro a' consigli e contro a' prieghi di quasi tutto il vostro reame, di passare l'anno precedente in Italia al conquisto del regno di Napoli: ove avendo con tanta fama e onore avuto sì prospero successo la impresa vostra, è cosa manifestissima che oggi non viene solo in consulta se s'ha a rifiutare l'occasione d'acquistare onori e gloria nuova ma se s'ha a deliberarsi di disprezzare e di lasciare perdere quella che con sì gravi spese e con tanti pericoli avete conseguita, e convertire l'onore acquistato in grandissima ignominia, e essere voi quello che riprendiate e condanniate le deliberazioni fatte da voi medesimo. Perchè poteva la Maestà vostra senza alcuno carico suo starsene in Francia, nè poteva quello che al presente sarà attribuito da tutto il mondo a somma timidità e viltà essere allora attribuito a altro che a negligenza, o alla età occupata ne' piaceri. Poteva la Maestà vostra, subito che fu giunta in Asti, con molto minore vergogna sua ritornarsene in Francia, dimostrando che a lei le cose di Novara non attenessino; ma ora, poichè fermata qui con l'esercito suo ha pubblicato d'essersi fermata per liberare dallo assedio Novara e, per questo, fatto venire di Francia tanta nobiltà, e con intollerabile spesa condotti tanti Svizzeri, chi può dubitare che, non la liberando, la gloria vostra e del vostro reame non si converta in eterna infamia? Ma ci sono più potenti o (se ne' petti magnanimi de're non può essere maggiore nè più ardente stimolo che la cupidità della fama e della gloria) almanco più necessarie ragioni: perchè la ritirata nostra in Francia, consentendo per accordo la perdita di Novara, non vuole dire altro che la perdita di tutto il regno di Napoli, che la distruzione di tanti capitani, di tanta

nobiltà Franzese, rimasta sotto la speranza vostra, sotto la fede data da voi di presto soccorrerli, alla difesa di quel reame; i quali resteranno disperati del soccorso come intenderanno che voi, trovandovi in sulle frontiere d' Italia con tanto esercito, con tante forze, cediate agl' inimici.

«Dipendono in grande parte (come ognuno sa) dalla riputazione i successi delle guerre; la quale quando declina, declina insieme la virtù de' soldati, diminuisce la fede de' popoli, annichilansi l' entrate deputate a sostenere la guerra, e per contrario cresce l' animo degl' inimici, alienansi i dubbii e augmentansi in infinito tutte le difficoltà. Però mancando, con nuova sì infelice, all' esercito nostro il suo vigore, e diventando maggiori le forze e la riputazione degl' inimici, chi dubita che presto sentiremo la ribellione di tutto il regno di Napoli? presto la disfazione del nostro esercito? e che quella impresa, cominciata e proseguita con tanta gloria, non ci arà partorito altro frutto che danno e infamia inestimabile? Perchè chi si persuade che questa pace si faccia con buona fede dimostra di considerare poco le condizioni delle cose presenti, dimostra di conoscere poco la natura di coloro co' quali si tratta; essendo facile a comprendere che, come aremo voltate le spalle all' Italia, non ci sarà osservata cosa alcuna di quelle che si capitolarono, e che in cambio di darci gli aiuti promessi sarà mandato soccorso a Ferdinando; e quelle genti medesime che si glorievano d' averci fatto vilmente fuggire d' Italia andranno a Napoli a arricchirsi delle spoglie de' nostri. La quale ignominia io tollererei più facilmente se per alcuna probabile cagione si potesse dubitare della vittoria. Ma come può nascere in alcuno questo sospetto che, considerando la grandezza del nostro esercito, l' opportunità che abbiamo del paese circostante, si ricordi che, stracchi della

lunghezza del cammino, assediati delle vettovaglie, pochissimi di numero e in mezzo di tutto il paese inimico, combatteremo sì ferocemente contro a grossissimo esercito in sul fiume del Taro? Il quale fiume corse quel dì con grande impeto, più grosso di sangue degli inimici che d'acqua propria; aprimmoci col ferro la strada, e vittoriosi cavalcammo otto giorni per il ducato di Milano, che tutto ci era contrario. Abbiamo al presente il doppio più cavalleria e tanti più fanti Franzesi che allora non avevamo, e in cambio di tremila Svizzeri n'abbiamo ora ventidue mila: gl' inimici, se bene augmentati di fanti Tedeschi, si può dire che a comparazione nostra siano poco augmentati, perchè la cavalleria loro è quasi la medesima, sono i medesimi Capitani; e battuti una volta con tanto danno da noi, ritorneranno con grande spavento a combattere.

«E forse i premii della vittoria sono sì piccoli che abbino a essere vilipesi da noi? e non più presto tali che dobbiamo cercare di conseguirgli con qualunque pericolo? Perchè non si combatte solamente la conservazione di tanta gloria acquistata, la conservazione del regno di Napoli, la salute di tanti vostri capitani e di tanta nobiltà, ma sarà posto in mezzo della campagna lo imperio di tutta Italia; la quale, vincendo qui, sarà per tutto preda della vittoria nostra: perchè, che altre genti che altri eserciti restano agli inimici, nel campo de' quali sono tutte l'armi tutti i capitani che hanno potuto mettere insieme? Un fosso che noi passiamo, un riparo che noi spuntiamo, ci mette in seno cose sì grandi: lo imperio e le ricchezze di tutta Italia, la facoltà di vendicarci di tante ingiurie. I quali due stimoli, soliti a accendere gli uomini pusillanimi e ignavi, se non moveranno la nazione nostra bellicosa e feroce potremo dire certamente esserci mancata più presto la virtù che la fortuna; la quale ci ha arre-

cato occasione di guadagnare in sì piccolo campo, in sì poche ore, premii tanto grandi e tanto degni che nè più grandi nè più degni n'aremmo saputi noi medesimi desiderare. »

Ma in contrario il Principe di Oranges parlò così:

« Se le cose nostre, Cristianissimo Re, non fusino ridotte in tanta strettezza di tempo, ma fusino in grado che ci dessino spazio d'accompagnare le forze con la prudenza e con la industria, e non ci necessitassino, se vogliamo perseverare nell'armi, a procedere impetuosamente e contro a tutti i precetti dell'arte militare, sarei ancora io uno di quegli che consiglierei che si rifiutasse l'accordo; perchè in verità molte ragioni ci confortano a non l'accettare, non si potendo negare che il continuare la guerra sarebbe molto onorevole e molto a proposito delle cose nostre di Napoli. Ma i termini ne' quali è ridotta Novara e la rocca, dove non è da vivere pure per un giorno, ci costringono, se la vogliamo soccorrere, a assaltare gl'inimici subitamente; e quando pure, lasciandola perdere, pensiamo a trasferire in altra parte dello stato di Milano la guerra, la stagione del verno che si appropinqua, molto incomoda a guerreggiare in questi luoghi bassi e pieni di acqua, la qualità del nostro esercito il quale, per la natura e moltitudine sì grande de' Svizzeri, se non sarà adoperato presto potrebbe essere più pernicioso a noi che agl'inimici, la carestia grandissima de' danari per la quale è impossibile il mantenerci qui lungamente, ci necessitano, non accettando l'accordo, a cercare di terminare presto la guerra: il che non si può fare altrimenti che andando a dirittura a combattere con gl'inimici. La qual cosa, per le condizioni loro e del paese, è tanto pericolosa che e' non si potrà dire che il procedere in questo modo non sia somma temerità e imprudenza: perchè l'alloggiamento loro

è tanto forte per natura e per arte (avendo avuto tempo sì lungo a ripararlo e a fortificarlo), i luoghi circostanti che gli hanno messo in guardia sono sì opportuni alla difesa loro e sì bene muniti, il paese per la fortezza de' fòssi e per l'impedimento dell'acque è sì difficile a cavalcare, che chi disegna d'andare distesamente a trovargli, e non d'accostarsi loro di passo in passo con le comodità e co' vantaggi, e (come si dice) guadagnando il paese e gli alloggiamenti opportuni a palmo a palmo, non cerca altro che avventurarsi con grandissimo e quasi certissimo pericolo. Perchè con quale discorso, con quale ragione di guerra, con quale esempio di eccellenti capitani, si debbe egli impetuosamente assaltare un esercito sì grosso che sia in uno alloggiamento sì forte, e sì copioso d'artiglierie? Bisogna, chi vuole procedere altrimenti che a caso, cercare di diloggiargli del forte loro, col prendere qualche alloggiamento che gli soprafaccia o con l'impedire loro le vettovaglie; delle quali cose non veggio se ne possa sperare alcuna se non procedendo maturamente e con lunghezza di tempo, il quale ciascuno conosce che abilità abbiamo di aspettare: senza che, la cavalleria nostra non è nè di quel numero nè di quel vigore che molti forse si persuadono, essendone, come ognuno sa, ammalati molti, molti ancora, e con licenza e senza licenza, ritornatisene in Francia, e la maggiore parte di quegli che restano, stracchi per la lunga milizia, sono più desiderosi d'andarsene che di combattere; e il numero grande de' Svizzeri, che è il nervo principale del nostro esercito, ci è forse così nocivo come sarebbe inutile il piccolo numero. Perchè chi è quello che, esperto della natura e de' costumi di quella nazione e che sappia quanto sia difficile, quando sono tanti insieme, il maneggiargli, ci assicuri che non facciano qualche pericoloso tumulto, massime

procedendo le cose con lunghezza? Nella quale, per cagione de' pagamenti ne' quali sono insaziabili, e per altri accidenti, possono nascere mille occasioni di alterargli. Così restiamo incerti se gli aiuti loro ci abbino a essere medicina o veleno; e in questa incertitudine come possiamo noi fermare i nostri consigli? Come possiamo noi risolverci a deliberazione alcuna animosa e grande?

«Nessuno dubita che più onorevole sarebbe, più sicura per la difesa del regno di Napoli, la vittoria che l'accordo; ma in tutte le azioni umane, e nelle guerre massimamente, bisogna spesso accomodare il consiglio alla necessità, nè, per desiderio d'ottenere quella parte che è troppo difficile e quasi impossibile, esporre il tutto a manifestissimo pericolo; nè è manco ufficio del valoroso capitano fare operazione di savio che d'animoso. Nè è stata l'impresa di Novara principalmente impresa vostra, nè appartiene se non per indiretto a voi che non pretendete diritto al ducato di Milano; nè fu la partita vostra da Napoli per fermarsi a fare la guerra nel Piemonte ma per ritornare in Francia, a fine di riordinarvi di danari e di genti, da potere più gagliardamente soccorrere il regno di Napoli: il quale, in questo mezzo, col soccorso dell'armata partita da Nizza, con le genti Vitellesche con gli aiuti e co' danari de' Fiorentini, si intratterrà tanto che potrà facilmente aspettare le potenti provisioni che, ricondotto in Francia, voi farete. Non sono già io di quegli che affermi che il Duca di Milano osserverà questa capitolazione; ma essendovi da lui e da' Genovesi dati gli ostaggi, e depositando il Castelletto secondo la forma de' capitoli, n'arete pure qualche arra e qualche pegno. Nè sarebbe però da maravigliarsi molto che egli, per non avere a essere sempre il primo percosso da voi, desiderasse la pace; nè hanno per sua natura le leghe, dove

intervengono molti, tale fermezza o tale concordia che non si possa sperare d'averne a raffreddare o a disunire dagli altri qualcuno: ne' quali ogni piccola apertura che noi facessimo, ogni piccolo spiraglio che ci apparisse, aremmo la vittoria facile e sicura. Io finalmente vi conforto, Re Cristianissimo, all'accordo, non perchè per se stesso sia utile o laudabile, ma perchè appartiene a' principi savii, nelle deliberazioni difficili e moleste, approvare per facile e desiderabile quella che sia necessaria o che sia manco di tutte l'altre ripiena di difficoltà e di dispiacere.»

Ripigliò il Duca d'Orliens le parole del Principe di Oranges, e con tanta acerbità che, trascorrendo l'uno e l'altro impetuosamente dalle parole calde alle ingiuriose, Orliens, presenti tutti, lo smentì; e nondimeno la inclinazione della maggiore parte del Consiglio e quasi di tutto l'esercito era che s'accettasse la pace, potendo tanto in tutti, e non meno nel Re che negli altri, la cupidità del ritornarsene in Francia che impediva il conoscere il pericolo del regno di Napoli, e quanto fusse ignominioso il lasciare perdere innanzi agli occhi proprii Novara, e la partita d'Italia con condizioni, per la incertitudine della osservanza, così inique: la quale deliberazione fu con tanta caldezza favorita dal Principe di Oranges che molti dubitarono che a requisizione del Re de' Romani, al quale era deditissimo, non riguardasse meno all'interesse del Duca di Milano che a quello del Re di Francia. E era grande appresso a Carlo la sua autorità, parte per lo ingegno e valore suo, parte perchè facilmente da' principi sono riputati savii quegli consigli che si conformano più alla loro inclinazione. Fu adunque stipulata la pace, la quale non prima giurata dal Duca di Milano, il Re, tutto intento al ritorno di Francia, se ne andò subito a Torino; sollecitato anche

al partirsi da Vercelli perchè quella parte de' Svizzeri che era nel campo suo, per assicurarsi d'averlo stipendio per tre mesi interi (come dicevano avere sempre osservato seco Luigi undecimo), con tutto che e' non fusse stato loro promesso, e che non avessino militato tanto tempo per lui, trattavano di ritenere o il Re o i principali della sua Corte: dal quale pericolo benchè liberatosi con la subita partita, nondimeno, avendo essi fatto prigionieri il Bagli di Digiuno e gli altri capi che gli avevano condotti, fu alla fine necessitato d'assicurarli, con statichi e con promesse, della dimanda la quale facevano. Da Torino il Re, desideroso di stabilire la pace fatta, mandò al Duca di Milano il Marisciallo di Gies il Presidente di Gannai e Argenton, per indurlo a parlamento seco, il che egli dimostrava di desiderare ma dubitare di qualche fraude; e o per questo sospetto, o forse studiosamente interponendo difficoltà per non ingelosire gli animi de' Collegati, o per ambizione di condurvisi come non inferiore al Re di Francia, proponeva di fare l'abboccamento in mezzo di qualche riviera, in sulla quale, essendo stabilito un ponte o con le barche o con altra materia, restasse tra loro uno steccato forte di legname: nel qual modo si erano altre volte abboccati insieme i Re di Francia e di Inghilterra, e altri principi grandi di ponente. Il che essendo ricusato dal Re come cosa indegna di sè, e avendo ricevuto da lui gli statichi, mandò Perone di Baccie a Genova, per ricevere le due caracche promessesgli e per armarne a spese proprie quattro altre, per soccorrere le Castella di Napoli; le quali era già certificato non avere ricevuto il soccorso dell'armata mandata da Nizza, e perciò avere convenuto di arrendersi se fra trenta dì non fussino soccorse: designando mettervi su tremila Svizzeri, e congiugnerle con l'armata ritiratasi a Livorno e con al-

cuni altri legni che s'aspettavano di Provenza, i quali senza le navi grosse genovesi non sarebbero stati bastanti a questo soccorso, essendo già ripieno il porto di Napoli di grossa armata; perchè, oltre a' legni condottivi da Ferdinando, vi avevano i Viniziani mandate venti galee e quattro navi di quella che aveva espugnato Monopoli.

Mandò ancora il Re Argenton a Vinegia per cercargli che entrassino nella pace; e dipoi prese il cammino di Francia, con tanta celerità e ardore, egli e tutta la Corte, d'esservi presto che, non che altro, non volesse soprasedere in Italia pochi di per aspettare che i Genovesi gli dessino gli statichi promessi, come senza dubbio non si partendo così presto fatto arèbbono: e così, alla fine d'ottobre dell'anno mille quattrocento novantacinque, si ritornò di là da' monti, simile più tosto, non ostante le vittorie ottenute, a vinto che a vincitore; lasciato in Asti (la quale città simulò d'avere comperata dal Duca d'Orliens) governatore Gianiacopo da Triulzi con cinquecento lancia Franzesi, le quali quasi tutte, fra pochi di, di propria autorità lo seguitorono; nè avendo lasciato al soccorso del regno di Napoli altra provvisione che l'ordine delle navi che si armavano a Genova e in Provenza, e l'assegnamento degli aiuti e de' danari promessigli da' Fiorentini.

XIII. Nè pare, doppo la narrazione dell'altre cose, indegno di memoria che, essendo in questo tempo fatale a Italia che le calamità sue avessino origine dalla passata de' Franzesi, o almeno a loro fussino attribuite, che allora ebbe principio quella infermità che, chiamata da' Franzesi il male di Napoli, fu detta comunemente dagli Italiani le bolle o il male Franzese;¹ perchè, pervenuta in essi mentre erano

¹ le bolle o il male Franzese: la sifilide.

a Napoli, fu da loro, nel ritornarsene in Francia, diffusa per tutta Italia: la quale infermità, o del tutto nuova o incognita insino a questa età nel nostro emisferio, se non nelle sue remotissime e ultime parti, fu, massime per molti anni, tanto orribile che, come di gravissima calamità, merita se ne faccia menzione. Perchè scoprendosi o con bolle bruttissime, le quali spesse volte diventavano piaghe incurabili, o con dolori intensissimi nelle giunture e ne' nervi per tutto il corpo, nè usandosi per i medici, inesperti di tale infermità, rimedii appropriati ma spesso rimedii direttamente contrarii e che molto la facevano inacerbire, privò della vita molti uomini di ciascuno sesso e età, molti diventati d'aspetto deformissimi restarono inutili e sottoposti a cruciati¹ quasi perpetui; anzi la maggiore parte di coloro che pareva si liberassino ritornavano in breve spazio di tempo nella medesima miseria: benchè, doppio il corso di molti anni, o mitigato lo influsso celeste che l'aveva prodotta così acerba, o essendosi per la lunga esperienza imparati i rimedii opportuni a curarla, sia diventata molto manco maligna; essendosi anche per se stessa trasmutata in più specie diverse dalla prima. Calamità della quale certamente gli uomini della nostra età si potrebbero più giustamente querelare se pervenisse in essi senza colpa propria: perchè è approvato, per consentimento di tutti quegli che hanno diligentemente osservata la proprietà di questo male, che o non mai o molto difficilmente perviene in alcuno se non per contagione del coito. Ma è conveniente rimuovere questa ignominia dal nome Franzese, perchè si manifestò poi, che tale infermità era stata trasportata di Spagna a Napoli, nè propria di quella nazione ma condotta quivi di quelle isole le quali (come in altro

¹ *cruciati*: tormenti.

luogo più opportunamente si dirà) cominciorono, per la navigazione di Cristofano Colombo genovese, a manifestarsi, quasi in questi anni medesimi, al nostro emisferio. Nelle quali isole, nondimeno, questo male ha prontissimo, per benignità della natura, il rimedio ; perchè beendo solamente del succo d'un legno nobilissimo per molte doti memorabili, che quivi nasce, facilissimamente se ne liberano.

LIBRO TERZO

(1495-1498)

I. La ritornata poco onorata del Re di Francia di là da' monti, benchè proceduta più da imprudenza o da disordini che da debolezza di forze o da timore, lasciò negli animi degli uomini speranza non mediocre che Italia, percossa da infortunio tanto grave, avesse presto a rimanere del tutto libera dallo imperio insolente de' Franzesi; onde risonavano per tutto le laudi del Senato Viniziano e del Duca di Milano che, prese l'armi con savia e animosa deliberazione, avessino vietato che sì preclara parte del mondo non cadesse in servitù di forestieri: i quali se, acciecati dalle cupidità particolari, non avessino, eziandio con danno e infamia propria, corrotto il bene universale, non si dubita che Italia, reintegrata co' consigli e le forze loro nel pristino splendore, sarebbe stata per molti anni sicura dall'impeto delle nazioni oltramontane. Ma l'ambizione, la quale non permettesse che alcuno di loro stesse contento a' termini debiti, fu cagione di rimettere presto Italia in nuove turbazioni, e che non si godesse il frutto della vittoria che ebbono poi contro all'esercito Franzese che era rimasto nel regno di Napoli; la quale vittoria la negligenza e i consigli imprudenti del Re lasciarono loro facilmente conseguire, essendo il soccorso disegnato da

lui, quando si partì d'Italia, restato vano, perchè nè le provisioni dell'armata nè gli aiuti promessi da' Fiorentini ebbono effetto.

Non era Lodovico Sforza condisceso con sincera fede alla pace con Carlo, perchè ricordandosi, come è natura di chi offende, delle ingiurie che gli avea fatte si persuadeva non potere più sicuramente commettersi alla sua fede, ma il desiderio di ricuperare Novara e di liberare dalla guerra lo stato proprio l'avevano indotto a promettere quello che non avea in animo di osservare. Nè si dubitò che alla pace fatta con questa simulazione fusse intervenuto il consentimento del Senato Viniziano, desideroso d'alleggerirsi senza infamia sua della spesa smisurata la quale per la loro Republica si sosteneva intorno a Novara. E nondimeno Lodovico, per non si partire subito così impudentemente, ma con qualche colore,¹ dalla capitolazione, adempiè quello che e' non poteva negare che fusse in arbitrio suo: dette gli statichi, fece liberare i prigionj pagando del suo proprio le taglie loro, restitui i legni presi a Rapalle, rimosse di Pisa il Fracassa, il quale non poteva dissimulare che fusse stipendiario suo; e infra 'l mese convenuto ne' capitoli consegnò il castelletto di Genova al Duca di Ferrara, che andò in persona a riceverlo. Ma da altra parte lasciò in Pisa Luzio Malvezzo con non piccolo numero di gente, come soldato de' Genovesi; permesse che andassino nel regno di Napoli due caracche che a Genova s'erano armate per Ferdinando, scusandosi che, per averle egli soldate innanzi si conchiudesse la pace, non si consentiva a Genova il negargliene; impedì occultamente che i Genovesi gli dessino gli ostaggi; e (quello che fu di maggiore momento alla perdita delle Castella di Napoli), poi che 'l Re ebbe

¹ con qualche colore. con apparenza di ragione.

finito d'armare le quattro navi, e egli provveduto alle due alle quali era tenuto, operò che i Genovesi dimostrando timore ricusassino ch'elle si armassino di soldati del Re, se prima non ricevevano da lui sufficiente sicurtà di non se le appropriare, nè di tentare con esse di mutare il governo di Genova: delle quali cavillazioni facendo il Re per uomini proprii querela a Lodovico, ora rispondeva avere promesso di dare le navi ma non obligatosi che le si potessino fornire di gente Franzese, ora che il dominio che aveva di Genova non era assoluto, ma limitato con tali condizioni che in potestà sua non era il costringergli a fare tutto quello che gli paresse, e specialmente le cose che essi pretendessino essere pericolose allo stato e alla città propria; le quali escusazioni per corroborare più, operò che il Pontefice comandasse a' Genovesi e a lui, sotto pena delle censure, che non lasciassino cavare di Genova legni di alcuna sorte al Re di Francia. Onde restò vano questo soccorso, aspettato con sommo desiderio da' Franzesi che erano nel reame di Napoli. Come similmente restorono vani i danari e gli aiuti promessi da' Fiorentini. Perchè doppo l'accordo fatto a Torino essendo partito subito con tutte le espedizioni necessarie Guidantonio Vespucci, uno degli oratori che erano intervenuti a conchiuderlo, e passando senza sospetto per il ducato di Milano perchè la Republica Fiorentina non si era dichiarata inimica di alcuno, fu per commissione del Duca ritenuto in Alessandria, tolteglì tutte le scritture, e egli condotto a Milano; dove intesa la capitolazione e le promesse de' Fiorentini, fu deliberato da' Viniziani e dal Duca essere bene di non lasciare perire i Pisani, i quali, subito che il Re di Francia era partito da Pisa, avevano per nuovi imbasciatori raccomandate a Vinegia e a Milano le cose

loro: movendosi amendue, con consenso del Pontefice e degli oratori degli altri Confederati, sotto pretesto di impedire i danari e le genti che i Fiorentini doveano, riavendo Pisa e l'altre terre, mandare nel regno di Napoli; e perchè, essendo congiunti al Re di Francia, potrebbero, diventati più potenti per la recuperazione di quella città e liberatisi da quello impedimento, nuocere in molti modi alla salute d'Italia.

Ma si movevano principalmente per la cupidità d'insignorirsi di Pisa; alla quale preda, disegnata molto prima da Lodovico, incominciavano medesimamente a volgere gli occhi i Viniziani, come quegli che, per essere dissoluta l'antica unione degli altri Potentati e indebolita una parte di coloro che solevano opporsegli, abbracciavano già co' pensieri e con le speranze la monarchia d'Italia; alla quale cosa pareva che fusse molto opportuno il possedere Pisa, per cominciare con la comodità del porto suo (il quale si giudicava che difficilmente potessino, non avendo Pisa, conservarsi lungo tempo i Fiorentini) a distendersi nel mare di sotto, e per fermare con la comodità della città un piede di non piccola importanza in Toscana. Nondimeno erano stati più pronti gli aiuti del Duca di Milano; il quale, intrattenendosi nel tempo medesimo con varie pratiche co' Fiorentini, aveva ordinato che Fracassa, sotto colore di faccende private (perchè avea possessioni in quello contado), andasse a Pisa, e che i Genovesi vi mandassino di nuovo fanti: attendendo in questo mezzo i Viniziani a confortare i Pisani con promesse di mandare loro aiuto, per il che avevano mandato a Genova uno segretario a soldare fanti e a confortare i Genovesi a non abbandonare i Pisani; ma il mandargli a Pisa eseguivano lentamente, perchè, mentre che la cittadella era tenuta

per il Re e, molto più, mentre che il Re era in Italia, non giudicavano essere da fare molto fondamento in quelle cose.

E da altra parte i Fiorentini, intese le nuove convenzioni fatte dagli oratori loro col Re a Torino, avevano augmentato l'esercito loro, per potere, subito che arrivassino l'espéditioni regie, costringere i Pisani a ricevergli: le quali mentre ritardano, per l'arrestamento fatto del loro imbasciadore, preso il castello di Palaia, poseno il campo a Vico Pisano. L'oppugnazione del qual castello riuscì vana: parte perchè i Capitani, o con cattivo consiglio o perchè giudicassino non avere gente sufficiente a porre il campo dalla parte di verso Pisa, massime avendovi i Pisani fatto uno bastione in luogo rilevato assai vicino alla terra, s'accamporono dalla banda di sotto verso Bientina, luogo poco opportuno a nuocere a Vico, e dove stando restava aperto il cammino da Pisa e da Cascina agli assediati; parte perchè Pagolo Vitelli con la compagnia sua e de' fratelli, ricevuti tremila ducati da' Pisani, v'entrò alla difesa, dicendo avere lettere dal Re e comandamento dal Generale di Linguadoca fratello del Cardinale di San Malò (il quale infermo era rimasto a Pietrasanta) di difendere, insino che altro non gli fusse ordinato, Pisa e il suo contado: e era certamente cosa maravigliosa che in uno tempo medesimo i Pisani fussino difesi dalle genti del Re di Francia e aiutati similmente da quelle del Duca di Milano e nutriti di speranze da' Viniziani, con tutto che e quel Senato e il Duca fussino in manifesta guerra col Re. Per il soccorso delle genti de' Vitelli si difese facilmente Vico Pisano, e con danno non piccolo del campo de' Fiorentini, il quale alloggiava in luogo sì scoperto che era molto offeso dall'artiglierie state condotte in Vico da' Pisani; in modo che, doppo esservi dimorato molti dì, fu necessario

che i Capitani disonoratamente se ne levassino. Ma essendo arrivate poi l'espéditioni regie, le quali duplicate erano state mandate occultamente per diverse vie, furono subito restituite a' Fiorentini la terra e le fortezze di Livorno e del porto, da Saliente luogotenente di Monsignore di Beumonte, al quale il Re l'aveva date a guardia; e Monsignore di Lilla, deputato commissario a ricevere da' Fiorentini la ratificazione dell'accordo fatto a Turino e a fare eseguire la restituzione, cominciò a trattare con Entraghes, castellano della cittadella di Pisa e delle rocche di Pietrasanta e di Mutrone, per stabilire seco il dì e il modo del consegnarle.

Ma Entraghes, indotto o dalla medesima inclinazione che ebbono in Pisa tutti i Franzesi o da segrete commissioni che avesse da Lignì, sotto 'l cui nome e come dependente da lui era, quando il Re partì da Pisa, stato proposto a questa guardia, o stimolato dall'amore portava¹ a una fanciulla figliuola di Luca del Lante cittadino pisano (perchè non è credibile lo movessino solamente i danari, de' quali poteva sperare di ricevere maggiore quantità da' Fiorentini), cominciò a interporre varie difficoltà; ora dando interpretazione fuori del vero senso alle patenti regie, ora affermando d'aver avuto da principio comandamento di non le restituire se non riceveva contrasegni occulti da Lignì: sopra le quali cose essendosi disputato qualche dì, fu necessario a' Fiorentini fare nuova istanza col Re, il quale ancora era a Vercelli, che facesse provvisione a questo disordine, nato con tanta offesa della dignità e utilità propria. Dimostrò il Re molestia grande della disubbidienza d'Entraghes, però non senza

¹ *l'amore portava*: l'amore che portava. Frequente è negli scrittori del Cinquecento l'omissione del *che* relativo in casi simili.

indegnazione comandò a Lignì che lo costringesse a ubbidire; con intenzione di mandare, con questo ordine e con nuove patenti, e con lettere efficaci del Duca d'Orliens del quale esso era suddito, un uomo d'autorità: ma potendo più la pertinacia di Lignì e i favori suoi che il poco consiglio del Re, fu prolungata l'espedizione per qualche dì, e alla fine mandato con essa non un uomo d'autorità ma Lanciampugno privato gentiluomo; col quale andò Cammillo Vitelli, per condurre nel reame di Napoli, con parte de' danari che avevano a sborsare i Fiorentini, le genti sue, le quali, subito che arrivarono le patenti regie, s'erano unite con l'esercito loro. Non partorì questa espedizione frutto maggiore che avesse partorito la prima, benchè 'l Castellano avesse già ricevuto dumila ducati da' Fiorentini per sostentare, insino alla risposta del Re, i fanti che erano alla guardia della cittadella, e che a Cammillo fussino stati pagati tremila ducati perchè aveva impedito che, altrimenti, le lettere regie si presentassino. Perchè il Castellano, il quale, secondo che si credè, aveva ricevute per altra via occultamente da Lignì commissioni contrarie, doppio cavillazione di molti dì, giudicando che i Fiorentini, per essere in Pisa oltre agli uomini della terra e del contado mille fanti forestieri, non fussino bastanti a sforzare il borgo di San Marco, congiunto alla porta Fiorentina contigua alla cittadella (alla fronte del quale aveano prima, di suo consentimento, lavorato uno bastione molto grande), e così potersi da sè conseguire l'effetto medesimo senza privarsi di tutte l'escusazioni appresso al Re, fece intendere a' Commissarii fiorentini che si presentassino con l'esercito alla porta predetta (il che non potevano fare se non espugnavano il borgo), perchè se i Pisani non volessino mettergli dentro d'accordo gli sforzerebbe a abbandonarla, essendo sot-

toposta quella porta all'artiglierie della cittadella, in modo che contro alla volontà di chi v'era dentro non si poteva difendere. Però andativi con grande apparato, e con grande ardire e accesa disposizione di tutto il campo, che alloggiava a San Rumedio luogo vicino al borgo, assaltarono con tale valore da tre bande il bastione, della disposizione del quale e de' ripari aveano informazione da Pagolo Vitelli, che molto presto messono in fuga quegli che lo difendevano, e seguitandogli entrarono alla mescolata con essi nel borgo, per un ponte levatoio che si congiugneva col bastione, ammazzando e facendo prigionieri molti di loro. Nè è dubbio che col medesimo impeto e senza avere aiuto dalla cittadella arebbono nel tempo medesimo, per la porta dove già erano entrati alcuni de' loro uomini d'arme, acquistata Pisa, perchè i Pisani messi in fuga niuna resistenza faceano; ma il Castellano, vedendo le cose riuscire a fine contrario di quello che aveva disegnato, cominciò a tirare con l'artiglierie alle genti de' Fiorentini: dal quale improvviso accidente sbigottiti i Commissarii e i Condottieri, essendo già dall'artiglierie stati morti e feriti molti soldati, tra' quali Pagolo Vitelli ferito in una gamba, disperati di potere con l'opposizione della cittadella pigliare in quel dì Pisa, fatto sonare a raccolta, feciono ritirare le genti, restando in potestà loro il borgo acquistato (benchè fra pochi giorni fussino necessitati di abbandonarlo, perchè battuti continuamente dall'artiglierie della cittadella danno grandissimo vi ricevevano); e si ritirorno verso Cascina, attendendo che provisioni facesse più il Re contro a sì manifesta contumacia de' suoi medesimi.

II. Le quali mentre che s'aspettano, non mancavano da altre parti a' Fiorentini nuovi e pericolosi travagli, suscitati principalmente da' Potentati della lega. I quali, a fine di interrompere l'acquisto

di Pisa e di costringerli a separarsi dalla confederazione del Re di Francia, confortarono Piero de' Medici che con l'aiuto di Verginio Orsino, il quale fuggito del campo de' Franzesi il dì del fatto d'arme del Taro era tornato a Bracciano, tentasse di ritornare in Firenze: cosa facile a persuadere all'uno e all'altro, perchè a Verginio era molto a proposito, qualunque evento fusse per avere questo conato,¹ raccorre co' danari d'altri i suoi antichi soldati e partigiani e rimettersi in sulla riputazione dell'armi; e a Piero, secondo il costume de' fuorusciti, non mancavano varie speranze, per gli amici che aveva in Firenze, ove anche intendeva dispiacere a molti de' nobili il governo popolare, e per gli aderenti e seguaci assai che per la inveterata grandezza della famiglia sua avea in tutto il dominio Fiorentino. Credettesi che questo disegno avesse avuto origine a Milano, perchè Verginio quando fuggì da' Franzesi era andato subito a visitare il Duca, ma si stabilì poi in Roma, ove fu trattato molti dì appresso al Pontefice dall'oratore Veneto e dal cardinale Ascanio, il quale procedeva per commissione di Lodovico suo fratello. E furono i fondamenti e le speranze di questa impresa che, oltre alle genti che metterebbe insieme Verginio de' suoi antichi soldati, e con diecimila ducati i quali Piero de' Medici aveva raccolti del suo proprio e dagli amici, Giovanni Bentivoglio, soldato de' Viniziani e del Duca di Milano, rompesse nel tempo medesimo la guerra da' confini di Bologna, e che Caterina Sforza, i figliuoli della quale erano agli stipendii del Duca di Milano, desse dalle città di Imola e di Furli, che confinano co' Fiorentini, qualche molestia, e si promettevano non vanamente avere disposti al desiderio loro i Sanesi, accesi dall'odio

¹ conato : sforzo, tentativo.

inveterato contro a' Fiorentini e dalla cupidità di conservarsi Montepulciano, la quale terra non si confidavano di potere sostenere da loro medesimi. Perchè, avendo pochi mesi innanzi, con le forze proprie e con le genti del Signore di Piombino e di Giovanni Savello soldati comunemente dal Duca di Milano e da essi, tentato d'insignorirsi del passo della palude delle Chiane, il quale da quella banda era confine tra i Fiorentini e loro per lungo tratto, e a questo effetto cominciato a lavorare appresso al Ponte a Valiano uno bastione, per battere una torre de' Fiorentini posta in sulla punta del ponte di verso Montepulciano, era riuscito tutto il contrario; perchè i Fiorentini, commossi dal pericolo della perdita di questo ponte, che gli privava della facoltà di molestare Montepulciano, e dava adito a gli inimici d'entrare ne' territorii di Cortona e d'Arezzo e degli altri luoghi che dall'altra parte della Chiana appartengono al dominio loro, mandatovi potente soccorso sforzaron il bastione cominciato da' Sanesi, e per stabilirsi totalmente il passo fabricorno appresso al ponte, ma di là dalla Chiana, un bastione capacissimo d'alloggiarvi molta gente: con l'opportunità del quale, scorrendo insino alle porte di Montepulciano, infestavano medesimamente tutte le terre che i Sanesi tenevano da quella parte. E a questo successo s'era aggiunto che, poco poi che fu passato il Re di Francia, avevano rotto appresso a Montepulciano le genti de' Sanesi e fatto prigionie Giovanni Savello loro capitano. Speravano inoltre Verginio e Piero de' Medici d'ottenere ricetto e qualche comodità da' Perugini: non solo perchè i Baglioni, i quali con l'armi e col seguito de' partigiani dominavano quasi quella città, erano congiunti a Verginio, seguitando ciascuno di loro il nome della fazione guelfa, e perchè con Lorenzo padre di Piero, e poi con Piero mentre era in Fi-

renze, avevano tenuto strettissima amicizia e stati favoriti sempre contro a' movimenti degl' inimici, ma ancora perchè, essendo sottoposti alla Chiesa (benchè più nelle dimostrazioni che negli effetti), si credeva che in questo che non apparteneva principalmente allo stato loro avessino a cedere alla volontà del Pontefice, aggiugnendovisi massimamente l'autorità de' Viniziani e del Duca di Milano.

Partiti adunque con queste speranze Verginio e Piero de' Medici di terra di Roma, persuadendosi che i Fiorentini, divisi tra loro medesimi e assaltati col nome de' Confederati da tutti i vicini, potessino con fatica resistere, poi che ebbono soggiornato qualche dì tra Terni e Todi e in quelle circostanze, dove Verginio attendendo a abbassare per tutto la fazione ghibellina traeva da' guelfi danari e aiuto di genti, si pose a campo in favore de' Perugini a Gualdo, terra posseduta dalla Comunità di Fuligno ma venduta prima per seimila ducati dal Pontefice a' Perugini, accesi non tanto dal desiderio di possederla quanto dalla contenzione delle parti, per le quali tutte le terre circostanti si trovavano allora in grandissimi movimenti. Perchè, pochi dì innanzi, gli Oddi, fuorusciti di Perugia e capi della parte avversa a' Baglioni, aiutati da quegli di Fuligno di Ascesi e d'altri luoghi vicini che seguitavano la parte ghibellina, erano entrati in Corciano, luogo forte vicino a Perugia a cinque miglia, con trecento cavalli e cinquecento fanti; per il quale accidente essendo sollevato tutto il paese, perchè Spoleto Camerino e gli altri luoghi guelfi erano favorevoli a' Baglioni, gli Oddi pochi dì doppo entrarono una notte furtivamente in Perugia, e con tanto spavento de' Baglioni che già perduta la speranza del difendersi cominciavano a mettersi in fuga: e nondimeno perirono, per uno inopinato e minimo caso, quella vittoria che non poteva torre più loro la pos-

senza degl'inimici. Perchè essendo già pervenuti senza ostacolo a una delle bocche della piazza principale, e volendo uno di loro che a questo effetto aveva portato una scure spezzare una catena, la quale secondo l'uso delle città faziose attraversava la strada, impedito a distendere le braccia da' suoi medesimi che calcati gli erano intorno, gridò con alta voce «addietro addietro», acciocchè allargandosi gli dessino facoltà di adoperarsi; la quale voce, replicata di mano in mano da chi lo seguitava e intesa dagli altri come incitamento a fuggire, messe senza altro scontro o impedimento in fuga tutta la gente, non sapendo alcuno da chi cacciati o per quale cagione si fuggissero: dal quale disordine preso animo e rimessisi insieme gli avversarii, ammazzatine nella fuga molti di loro, e preso Troilo Savello, il quale per la medesima affezione della parte era stato mandato in aiuto degli Oddi dal Cardinale Savello, seguitorno gli altri insino a Corciano, e lo recuperorno con l'impeto medesimo; nè saziati per la morte di quegli che erano stati uccisi nel fuggire ne impiccorono in Perugia molti degli altri, con la crudeltà che tra loro medesimi usano i parziali.¹

Da' quali tumulti essendo nate molte uccisioni nelle terre vicine per conto delle parti, sollecite ne' tempi sospetti a sollevarsi, o per sete d'ammazzare gl'inimici o per paura di non essere prevenuti da loro, i Perugini concitati contro a' Fulignati avevano mandato il campo a Gualdo; dove avendo data la battaglia invano, diffidatisi di poterlo ottenere con le loro forze, accettarono gli aiuti di Verginio, il quale si offerse loro acciocchè al nome della guerra e delle prede concorressino più facilmente i soldati. E nondimeno, stimolati da lui e da Piero

¹ *i parziali*: i partigiani, gli uomini di partito.

de' Medici di aiutare scopertamente la impresa loro, o almeno di concedere qualche pezzo d'artiglieria e il ricetto per le genti loro a Castiglione del Lago, che confina col territorio di Cortona, e comodità di vettovaghe per l'esercito, non consentivano alcuna di queste dimande, ancora che delle cose medesime facesse istanza grandissima in nome del Duca di Milano il cardinale Ascanio, e il Pontefice con brevi¹ veementi e minatorii lo comandasse; perchè essendo stati, doppo l'occupazione di Corciano, aiutati da' Fiorentini con qualche somma di danari (i quali di più avevano a Guido e a Ridolfo principali della casa de' Baglioni costituita annua provvisione, e condotto a' suoi stipendii Giampagolo figliuolo di Ridolfo), si erano ristretti con loro: alieni oltre a questo dalla congiunzione del Pontefice, perchè temevano che il favore suo fusse inclinato agli avversarii, o che per occasione delle loro divisioni aspirasse a rimettere in tutto quella città sotto l'ubbidienza della Chiesa.

Nel quale tempo Pagolo Orsino, che con sessanta uomini d'arme della compagnia vecchia di Verginio era stato molti dì a Montepulciano e dipoi trasferitosi a Castello della Pieve, teneva per ordine di Piero de' Medici trattato nella città di Cortona; con intenzione di metterlo a effetto come le genti di Verginio, il numero e la bontà delle quali non corrispondeva a' primi disegni, s'accostassino: nella quale dilazione essendosi scoperto il trattato che si teneva, per mezzo d'uno sbandito di bassa condizione, cominciarono a mancare parte de' loro fondamenti, e da altra parte a dimostrarsi maggiori ostacoli. Perchè i Fiorentini, solleciti a provvedere a' pericoli, lasciati nel contado di Pisa trecento uomini d'arme e dumila fanti, avevano mandati a

¹ brevi. lettere.

alloggiare presso a Cortona dugento uomini d'arme e mille fanti sotto il governo del conte Rinuccio da Marciano loro condottiere; e perchè le genti de' Sanesi non potessino unirsi con Verginio, come tra loro si era trattato, avevano mandato al Poggio Imperiale che è a' confini del Sanese, sotto il governo di Guidobaldo da Montefeltro duca d'Urbino, condotto poco innanzi da loro, trecento uomini d'arme e mille cinquecento fanti, e aggiuntivi molti de' fuorusciti di Siena per tenere quella città in maggiore terrore. Ma Verginio, poichè ebbe dato più battaglie a Gualdo, dove fu ferito d'un archibuso Carlo figliuolo suo naturale, ricevuti (come si credette) in secreto danari da' Fulignati, ne levò il campo senza menzione alcuna dello interesse de' Perugini; e andò a alloggiare alle Tavernelle e dipoi al Panicale nel contado di Perugia, facendo nuova istanza che si dichiarassino contro a' Fiorentini: il che non solo gli fu negato, anzi, per la mala sodisfazione che avevano delle cose di Gualdo, costretto quasi con minacce a uscirsi del territorio loro. Però, essendo prima Piero e egli andati con quattrocento cavalli all' Orsaia villa propinqua a Cortona, sperando che in quella città, la quale per non essere danneggiata da' soldati non aveva voluto ricevere dentro le genti d'arme de' Fiorentini, si facesse qualche movimento, poichè veddeno ogni cosa quieta passarono le Chiane, con trecento uomini d'arme e tremila fanti, ma la più parte gente male in ordine per essere stati raccolti con pochi danari; e si ridusseno nel Sanese presso a Montepulciano, tra Chianciano Torrita e Asinalunga: dove soprastettono molti dì senza fare fazione alcuna, eccetto che qualche preda e correrie, perchè le genti de' Fiorentini, passate le Chiane al Ponte a Valiano, si erano messe all'opposito nel Monte a Sansovino e negli altri luoghi circostanti.

Nè da Bologna, secondo la intenzione che era stata loro data, si faceva movimento alcuno, perchè il Bentivoglio, determinato di non si implicare per gli interessi d'altri in guerra con una Repubblica potente e vicina, ancorachè consentisse farsi molte dimostrazioni da Giuliano de' Medici, il quale venuto a Bologna cercava di sollevare gli amici che essi erano soliti di avere nelle montagne del Bolognese, non volle muovere l'armi, non ostante gli stimoli de' Collegati, interponendo varie dilazioni e allegando varie scuse. Anzi tra i Collegati medesimi non era totalmente la medesima volontà: perchè al Duca di Milano era grato che i Fiorentini avessino travagli tali che gli rendessino manco potenti alle cose di Pisa, ma non gli sarebbe stato grato che Piero de' Medici, offeso da lui sì gravemente, ritornasse in Firenze, se bene egli, per dimostrare di volere per l'avvenire dependere del tutto dalla sua autorità, avesse mandato a Milano il Cardinale suo fratello; e i Viniziani non volevano abbracciare soli questa guerra: aggiugnendosi oltre a questo l'essere intenti, il Duca e loro, alle provisioni per cacciare i Franzesi del reame di Napoli. Perciò mancando a Piero e a Verginio non solo le speranze le quali s'avevano proposte ma ancora i danari per sostentare le genti, diminuiti assai di fanti e di cavalli, si ritirarono al Bagno a Rapolano nel contado di Chiusi, città suddita a' Sanesi. Dove fra pochi dì, tirando Verginio il suo fato, arrivarono Cammillo Vitelli e Monsignore di Gemel, mandati dal Re di Francia per condurlo a' soldi suoi e menarlo nel reame di Napoli; dove il Re, intesa l'alienazione de' Colonesi, desiderava di servirsene: il quale partito, non ostante la contradizione di molti de' suoi, che lo consigliavano o che si conducesse co' Confederati, che ne lo ricercavano con grande istanza, o che ritornasse al servizio Aragonese, fu

accettato da lui; o perchè sperasse di ricuperare più facilmente con questo mezzo i contadi di Albi e di Tagliacozzo, o perchè, ricordandosi delle cose intervenute nella perdita del Regno e vedendo essere grande appresso a Ferdinando l'autorità de' Colonesi suoi avversarii, si diffidasse di potere più ritornare seco nell'antica fede e grandezza, o pure lo movesse (secondo che affermava egli) la mala soddisfazione che aveva de' Principi confederati per avergli mancato delle promesse fattegli al favore di Piero de' Medici. Fu adunque condotto con secento uomini d'arme per lui e per gli altri di casa Orsina, ma nondimeno con obbligo di mandare Carlo suo figliuolo in Francia per sicurtà del Re (questi sono i frutti di chi ha già fatta sospetta la fede propria); e ricevuti i danari, attendeva a prepararsi per andare insieme co' Vitelli nel Regno.

III. Dove, e innanzi alla perdita delle Castella e poi, si era con varii accidenti, in varii luoghi, continuamente travagliato e travagliava. Perchè avendo da principio fatta testa Ferdinando nel piano di Sarni, i Franzesi ritiratisi da Piè di Grotta si erano fermati a Nocera, vicini agli inimici a quattro miglia; dove essendo le forze dell'uno e l'altro esercito assai del pari consumavano il tempo inutilmente a scaramucciare, non facendosi cosa alcuna memorabile: eccetto che, essendo stati condotti con trattato doppio per entrare nel castello di Gifone, vicino alla terra di Sanseverino, circa a settecento cavalli e fanti di Ferdinando, vi rimasono quasi tutti o morti o prigionii; ma essendo sopravvenute in aiuto di Ferdinando le genti del Pontefice, i Franzesi diventati inferiori si discostarono da Nocera: onde quella terra insieme con la sua fortezza fu presa da Ferdinando, con uccisione grande de' seguaci de' Franzesi. Aveva in questo tempo Mompendieri atteso a provvedere le genti, uscite seco di Ca-

stelnuovo, di cavalli e d'altre cose necessarie alla guerra; le quali riordinate, unito con gli altri venne a Ariano, terra molto abbondante di vettovaglie: e Ferdinando da altra parte, essendo meno potente degli inimici, si fermò a Montefoscoli; per tempo-reggiarsi, senza tentare la fortuna, insino a tanto che da' Confederati avesse maggiore soccorso. Prese Mompensieri la terra e dipoi la fortezza di San Severino, e arebbe fatti senza dubbio maggiori progressi se non l'avesse impedito la difficoltà de' danari; perchè non essendogliene mandati di Francia, nè avendo facoltà di cavarne del Regno, e perciò non potendo pagare i soldati, e stando per questa cagione l'esercito malcontento e massimamente i Svizzeri, non faceva effetti pari alle forze che avea.

Consumoronsi con queste azioni, per l'uno e l'altro esercito, circa a tre mesi. Nel quale tempo e nella Puglia guerreggiava con gli aiuti del paese don Federico, con cui era don Cesare d'Aragona, essendogli oppositi i Baroni e i popoli che seguivano la parte Franzese; e nell'Abruzzi Graziano di Guerra, molestato dal Conte di Popoli e da altri Baroni aderenti a Ferdinando, si difendeva con valore grande; e il Prefetto di Roma, che dal Re aveva la condotta di dugento uomini d'arme, molestava dagli stati suoi le terre di Montecasino e il paese circostante. Ma più importanti erano le cose della Calavria, dove era declinata alquanto la prosperità de' Franzesi, essendo ammalato Obignì di lunga infermità, la quale gli interroppe il corso della vittoria. Con tutto che quasi tutta la Calavria e il Principato fussino a divozione del Re di Francia, Consalvo, rimesse insieme le genti Spagnuole e i paesani amici degli Aragonesi, i quali per l'acquisto di Napoli erano augmentati, aveva prese alcune terre e manteneva vivo in quella provincia il nome di Ferdinando: dove per i Franzesi erano le medesime

difficoltà, per mancamento di danari, che nello esercito. Nondimeno, essendosi ribellata da loro la città di Cosenza, la recuperorno e saccheggiorno.

Nè in tante necessità e pericoli de' suoi provisione alcuna di Francia compariva: perchè il Re, fermatosi a Lione, attendeva a giostre a torneamenti e a piaceri, deposti i pensieri delle guerre; affermando sempre di volere di nuovo attendere alle cose d'Italia ma non ne dimostrando co' fatti memoria alcuna. E nondimeno, avendogli riportato Argentone da Vinegia che il Senato Viniziano aveva risposto non pretendere d'avere inimicizia seco, non avendo pigliate l'armi se non doppo l'occupazione di Novara, nè per altro che per la difesa del Duca di Milano loro collegato, e però giudicare essere superfluo il riconfermare l'amicizia antica con nuova pace, e che da altra parte gli aveva fatto offerire per terze persone di indurre Ferdinando a dargli di presente qualche somma di danari e costituirgli censo di cinquantamila ducati l'anno, lasciandogli per sicurtà in mano Taranto per certo tempo, il Re, come se avesse il soccorso preparato e potente, ricusò di prestarvi orecchi: con tutto che, oltre alle difficoltà d'Italia, non fusse a' confini della Francia senza molestia; perchè Ferdinando re di Spagna, venuto personalmente a Perpignano, aveva fatto correre delle sue genti in Linguadoca, facendo prede e danni assai e continuando con dimostrazione di maggiore moto; e era morto nuovamente¹ il Delfino di Francia, unico figliuolo del Re: tutte cose da farlo più facilmente, se in lui fusse stata capacità di determinarsi alla pace o alla guerra, inclinare a qualche concordia.

IV. Nella fine di questo anno si terminarono le cose della cittadella di Pisa. Perchè il Re, intesa la

¹ *nuovamente* di recente.

ostinazione del Castellano, vi aveva ultimamente mandato, con comandamenti minatorii e aspri non solo a lui ma a tutti i Franzesi che vi erano dentro, Gemel, e non molto poi Bonò cognato del Castellano, acciocchè dimostratagli per persona confidente la facoltà che aveva di cancellare con l'ubbidienza gli errori commessi, e da altra parte i pregiudicii ne' quali incorrerebbe perseverando nella disubbidienza, si disponesse più facilmente a eseguire i comandamenti del Re; e nondimeno egli, continuando nella contumacia medesima, dispreggò le parole di Gemel: il quale vi soprasedè pochissimi dì, per la commissione che aveva dal Re d'andare con Cammillo Vitelli a Verginio. Nè la venuta di Bonò, il quale ritardò molti dì perchè per ordine del Duca di Milano fu ritenuto a Serezana, rimosse il Castellano dalla sua ostinazione; anzi tirato Bonò nella sentenza sua, si convenne co' Pisani, interponendosi tra loro Luzio Malvezzi in nome del Duca: per virtù della quale convenzione consegnò a' Pisani, il primo dì dell'anno mille quattrocento novantasei, la cittadella di Pisa, ricevuti da loro per sè dodicimila ducati e ottomila per distribuire a' soldati che vi erano dentro; de' quali danari, non essendo i Pisani potenti a pagargli, n'ebbero quattromila da' Viniziani quattromila da i Genovesi e Lucchesi e quattromila dal Duca di Milano: il quale nel tempo medesimo, governandosi con le sue arti (benchè poco credute), trattava simulatamente di ristrignersi co' Fiorentini in ferma amicizia e intelligenza, e era già restato d'accordo con gli oratori loro delle condizioni. Non pareva per ragione alcuna verisimile che nè Lignì nè Entraghes nè alcuno altro avessino usata tanta trasgressione senza volontà del Re, essendo massime in non piccolo detrimento suo; perchè la città di Pisa, se bene Entraghes avesse capitolato che restasse suddita della

corona di Francia, rimaneva manifestamente a divozione de' Confederati, e per non avere effetto la restituzione si privavano i Franzesi che erano nel regno di Napoli del soccorso molto necessario delle genti e de' danari promessi nella capitolazione di Turino. E nondimeno i Fiorentini, i quali con somma diligenza osservarono i progressi di tutte queste cose, ancorachè da principio molto ne dubitassino, restorono finalmente in credenza che tutto fusse proceduto contro alla volontà del Re: cosa da parere incredibile a ciascuno che non sapesse quale fusse la sua natura e le condizioni dello ingegno e de' costumi suoi, e la piccola autorità che egli riteneva co' suoi medesimi, e quanto si ardisca contro a uno principe che sia diventato contennendo.¹

I Pisani, entrati nella cittadella, la distrussero subito popolarmente² insino da' fondamenti; e conoscendo di non avere forze sufficienti a difendersi per se stessi, mandorono in un tempo medesimo imbasciatori al Papa al Re de' Romani a' Viniziani al Duca di Milano a' Genovesi a' Senesi e a' Lucchesi, dimandando soccorso da tutti, ma con maggiore istanza da' Viniziani e dal Duca di Milano; nel quale aveano avuto prima inclinazione di trasferire liberamente il dominio di quella città, parendo loro d'essere costretti di non avere per fine principale tanto la conservazione della libertà quanto il fuggire la necessità di ritornare in potestà de' Fiorentini, e sperando in lui più che in alcuno altro, per avergli incitati alla rebellione, per la vicinità, e perchè, non avendo dagli altri Collegati riportato altro che speranze, avevano ottenuti da lui pronti sussidii. Ma il Duca, benchè ne ardesse di desiderio, era stato sospeso a accettarla per non sde-

¹ *contennendo*: degno di disprezzo.

² *popolarmente*: a furia di popolo.

gnare gli altri Confederati, nel Consiglio de' quali si erano cominciate a trattare le cose de' Pisani come causa comune, ora confortandogli a differire ora proponendo che la dedizione si facesse più tosto palesamente in nome de' Sanseverini, per iscoprirla effettivamente per sè quando giudicasse il tempo opportuno: pure, partito che fu d' Italia il Re di Francia, parendogli alleggerito il bisogno che aveva de' Collegati, deliberò d'accettarla. Ma era ne' Pisani cominciata a raffreddarsi questa inclinazione, per la speranza grande che già aveano di essere aiutati dal Senato Viniziano; e era anche dimostrato loro da altri potere più facilmente conservarsi con l'aiuto di molti che restringendosi a uno solo, e proposta con questo modo maggiore speranza di mantenere la libertà: le quali considerazioni potendo più poichè ebbono ottenuta la cittadella, si sforzavano di aiutarsi co' favori di ciascuno.

Alla quale intenzione era molto opportuna la disposizione degli stati d' Italia: perchè i Genovesi per odio de' Fiorentini, i Sanesi e i Lucchesi per odio e per timore, erano per porgergli sempre qualche sussidio, e per farlo più ordinatamente trattavano di convenirsi con obbligazioni determinate a questo effetto; e i Viniziani e il Duca di Milano, per la cupidità di insignorirsene, non erano per comportare che e' ritornassino sotto il dominio Fiorentino; e giovava loro appresso al Pontefice e gli oratori de' Re di Spagna il desiderio della bassezza de' Fiorentini, come troppo inclinati alle cose Franzesi. Però uditi in ciascuno luogo benignamente, e ottenuta da Cesare per privilegio la confermazione della libertà, riportarono da Vinegia e da Milano quelle medesime promesse di conservargli in libertà che avevano prima, di comune consentimento, fatte loro, per aiutargli a liberarsi da' Franzesi; e il Pontefice, in nome e di consenso di tutti i Potentati

della lega, gli confortò, per un breve, al medesimo, promettendo che da tutti sarebbono difesi potentemente: ma il soccorso efficace fu da' Viniziani e dal Duca di Milano, questo augmentandovi le genti che prima v'aveva, quegli mandandovene non piccola quantità. Nella quale cosa se avessino tutt'a due continuato, non arebbono avuto i Pisani necessità di aderire più all'uno che all'altro di loro, donde si sarebbe forse più facilmente conservata la concordia comune. Ma accadde presto che il Duca, alienissimo sempre dallo spendere e inclinato da natura a procedere con simulazioni e con arte, nè parendogli che per allora potesse pervenire in lui il dominio di Pisa, cominciando a somministrare parcamente le cose che dimandavano i Pisani, dette loro occasione di inclinare più l'animo a' Viniziani, i quali senza risparmio alcuno gli provvedevano. Onde procedette che, non molti mesi poi che i Francesi avevano lasciata la cittadella, il Senato Viniziano, pregatone con somma istanza da' Pisani, deliberò di accettare la città di Pisa in protezione (più tosto confortandonegli che dimostrando essergli molesto Lodovico Sforza), ma senza comunicarne con gli altri Confederati, benchè da principio gli avessino confortati a mandarvi gente: i quali, ne' tempi seguenti, allegorono essere restati disobligati dalla promessa fatta a' Pisani d'aiutargli, poi che senza consenso loro avevano convenuto particolarmente co' Viniziani.

È certissimo che nè il desiderio di conservare a altri la libertà, la quale nella propria patria tanto amano, nè il rispetto della salute comune, come allora e dappoi con magnifiche parole predicorono, ma la cupidità sola di acquistare il dominio di Pisa, fu cagione che i Viniziani facessero questa deliberazione; per la quale non dubitavano dovere in breve tempo adempiere il desiderio loro con volontà

de' Pisani medesimi, i quali eleggerebbono volentieri di stare sotto l'imperio Veneto per assicurarsi in perpetuo di non avere a ritornare nella servitù de' Fiorentini. E nondimeno questa cosa fu più volte disputata nel Senato lungamente, ritardandosi la inclinazione quasi comune per l'autorità di alcuni Senatori de' più vecchi e di maggiore riputazione, che molto efficacemente contradicevano; affermando che 'l farsi propria la difesa di Pisa era cosa piena di molte difficoltà, per essere quella città distante molto per terra da' loro confini e molto più distante per mare, non potendo essi andarvi se non per ricetti e porti di altri, e con lunga circuizione di tutti a due i mari da' quali è cinta Italia; e però non si potere senza gravissime spese difendere dalle molestie continue de' Fiorentini. Essere verissimo che quello acquisto sarebbe molto opportuno allo imperio Veneto, ma doversi prima considerare le difficoltà del conservarlo, e molto più le condizioni de' tempi presenti e che effetti potesse partorire questa deliberazione: perchè essendo tutta Italia naturalmente sospettosa della grandezza loro, non potrebbe se non estremamente dispiacere a tutti uno augumento tale, il che facilmente partorirebbe maggiori e più pericolosi accidenti che molti per avventura non pensavano; ingannandosi non mediocrementemente coloro che si persuadevano che gli altri Potentati avessino oziosamente a comportare che allo imperio Veneto, formidabile a tutti gli Italiani, si aggiugnesse la opportunità sì grande del dominio di Pisa; i quali se bene non erano potenti come per il passato a vietarlo con le forze proprie, avevano da altra parte, poi che agli oltramontani era stata insegnata la strada del passare in Italia, maggiore occasione di opporsi loro col ricorrere agli aiuti forestieri; a' quali non essere dubbio che prontamente ricorrerebbono e per odio e per timore, essendo vi-

zio comune degli uomini volere più tosto servire agli strani¹ che cedere a' suoi medesimi. E come potersi credere che 'l Duca di Milano, solito a permettere tanto di sè ora alla cupidità e alla speranza ora al timore, e movendolo al presente non meno lo sdegno che l'emulazione che ne' Viniziani si trasferisse quella preda che avea con tante arti procurata per sè, non fusse più presto per conturbare di nuovo Italia che sopportare che Pisa fusse occupata da loro? E benchè con le parole e consigli suoi dimostrasse altrimenti, potersi molto agevolmente comprendere non essere questa la verità del cuore suo ma insidie, e per fini non sinceri artificiosi consigli: in compagnia del quale essere prudenza il sostentare quella città, se non per altro, per interrompere che i Pisani non si dessino a lui; ma farsi propria questa causa e tirare addosso a sè tanta invidia e tanto peso non essere savio consiglio. Doversi considerare quanto fussino contrarii questi pensieri dall'opere nelle quali si erano affaticati tanti mesi, e continuamente s'affaticavano; perchè non altre cagioni avere mosso quel Senato a pigliare l'armi, con tante spese e pericoli, che 'l desiderio d'assicurare sè e tutta Italia da' barbari: a che avendo con sì gloriosi successi dato principio, e nondimeno essendo appena il Re di Francia ripassato di là da' monti, e tenendosi ancora per lui con uno esercito potente la maggiore parte del regno di Napoli, che imprudenza, che infamia sarebbe, quando era il tempo di stabilire la libertà e la sicurtà d'Italia, spargere semi di nuovi travagli, che potrebbero facilitare al Re di Francia il ritornarvi, o al Re de' Romani l'entrarvi, che forse, come era noto a ciascuno, non avea, per quello che pretendeva contro allo stato loro, maggiore e più ar-

¹ *agli strani* agli estranei.

dente desiderio di questo ! Non essere la Repubblica Veneta in grado che fusse costretta a abbracciare consigli pericolosi o farsi incontro alle occasioni immature, anzi niuno in Italia potere più aspettare l'opportunità de' tempi e la maturità delle occasioni. Perchè le deliberazioni precipitose o dubbie convenivano a chi aveva difficili o sinistre condizioni, o a chi stimolato dalla ambizione e dalla cupidità di fare illustre il nome suo temeva non gli mancasse il tempo, non a quella Repubblica, che collocata in tanta potenza dignità e autorità era temuta e invidiata da tutto 'l resto d' Italia, e la quale essendo a rispetto de' Re e degli altri principi quasi immortale e perpetua, e essendo sempre il medesimo nome del Senato Viniziano, non aveva cagione di affrettare innanzi al tempo le sue deliberazioni; e appartenere più alla sapienza e gravità di quel Senato, considerando (come era proprio degli uomini veramente prudenti) i pericoli che si ascondevano sotto queste speranze e cupidità, e più i fini che i principii delle cose, rifiutati i consigli temerarii, astenersi, così nell'occasione di Pisa come nell'altre che s'offerivano, da spaventare e irritare gli animi degli altri, almeno insino a tanto che Italia fusse meglio assicurata da' pericoli e sospetti degli oltramontani; e avvertire soprattutto di non dare causa che di nuovo vi entrassino, perchè l'esperienza aveva dimostrato, in pochissimi mesi, che tutta Italia quando non era oppressa da nazioni straniere seguitava quasi sempre l'autorità del Senato Viniziano, ma quando erano barbari in Italia, in cambio di essere seguitato e temuto dagli altri, bisognava che insieme con gli altri temesse le forze forestiere.

Queste e simili ragioni erano, oltre alla cupidità del numero maggiore, superate ancora dalle persuasioni di Agostino Barbarico doge di quella città,

la cui autorità era divenuta sì grande che, eccedendo la riverenza de' Dogi passati, meritava più tosto nome di potenza che di autorità; perchè, oltre all'essere stato con felici successi in quella dignità molti anni e l'avere molte preclare doti e ornamenti, aveva, procedendo artificiosamente, conseguito che molti Senatori che volentieri si opponevano a quegli che, per la fama di essere prudenti per la lunga esperienza e per l'avere ottenute le dignità supreme, erano nella Repubblica di maggiore estimazione, congiuntisi a lui, seguitavano comunemente, più tosto a uso di setta che con gravità o integrità senatoria, i suoi consigli. Il quale, cupidissimo di lasciare, con l'ampliamento dello imperio, chiarissima la memoria del suo nome, nè terminando l'appetito della gloria l'essersi sotto il suo principato l'isola di Cipri, mancati i Re della famiglia Lusignana, aggiunta al dominio Viniziano, era molto inclinato che si accettasse qualunque occasione di accrescere il loro stato. Però, opponendosi a coloro che nella causa Pisana consigliavano il contrario, dimostrava con efficacissime parole quanto fusse utile e opportuno a quel Senato l'acquistare Pisa, e quanto importante il reprimere con questo mezzo l'audacia de' Fiorentini; per opera de' quali aveano, nella morte di Filippo Maria Visconte, perduta l'occasione di insignorirsi del ducato di Milano, e che per la prontezza de' danari avevano, nella guerra di Ferrara e nelle altre imprese, nociuto più loro che alcun altro de' Potentati maggiori. Ricordava quanto rare fussino sì belle occasioni, con quanta infamia si perdessino, e quanto pungenti stimoli di penitenza seguitassino chi non l'abbracciava: non essere le condizioni d'Italia tali che gli altri Potentati potessino per se stessi opporsegli; e manco essere da temere che per questa o indegnazione o timore ricorressino al Re di Francia, per-

chè nè il Duca di Milano che l'aveva tanto ingiuriato ardirebbe mai di confidarsene, nè muovere l'animo del Pontefice questi pensieri, nè potere più il Re di Napoli, quando bene avesse recuperato il regno suo, udire il nome Franzese. Nè l'entrare loro in Pisa, benchè molesto agli altri, essere accidente sì impetuoso, nè tanto propinquo il pericolo, che per questo s'avessino gli altri Potentati a precipitare a' rimedii che s'usano nell'ultime disperazioni; perchè nelle infermità lente non si accelerano le medicine pericolose, pensando gli uomini non dovere mancare tempo a usarle: e se in questa debolezza e disunione degli altri d'Italia essi per timidità rifiutassino tanta occasione, aspettarsi vanamente di poterlo fare con maggiore sicurtà quando gli altri Potentati fussino ritornati nel pristino vigore e assicurati dal timore degli oltramontani. Doversi, per rimedio del troppo timore, considerare che l'azioni mondane erano sottoposte tutte a molti pericoli, ma conoscere gli uomini savii che non sempre viene innanzi tutto quello di male che può accadere, perchè, per beneficio o della fortuna o del caso, molti pericoli diventano vani, molti sfuggirsene con la prudenza e con la industria; e perciò non doversi confondere (come molti poco consideratori della proprietà de' nomi e della sostanza delle cose affermano) la timidità con la prudenza, nè riputare savii coloro che, presupponendo per certi tutti i pericoli che sono dubbii e però temendo di tutti, regolano, come se tutti avessino certamente a succedere, le loro deliberazioni. Anzi non potersi in maniera alcuna chiamare prudenti o savii coloro che temono del futuro più che non si debbe. Convenirsi molto più questo nome e questa laude agli uomini animosi, imperocchè conoscendo e considerando i pericoli, e per questo differenti da' temerarii che non gli conoscono e non gli considerano, di-

scorrono nondimeno quanto spesso gli uomini, ora per caso ora per virtù, si liberano da molte difficoltà: dunque, nel deliberare, non chiamando meno in consiglio la speranza che la viltà, nè presupponendo per certi gli eventi incerti, non così facilmente come quegli altri l'occasioni utili e onorate rifiutano. Però, proponendosi innanzi agli occhi la debolezza e la disunione degli altri Italiani, la potenza e la fortuna grande della Repubblica Viniziana, la magnanimità e gli esempi gloriosi de' padri loro, accettassino con franco animo la protezione de' Pisani, per la quale perverrebbe loro effettivamente la signoria di quella città, uno senza dubbio degli scaglionì opportunissimi a salire alla monarchia di tutta Italia.

Ricevette adunque il Senato per publico decreto in protezione i Pisani, promettendo espressamente di difendere la loro libertà. La quale deliberazione non fu da principio considerata dal Duca di Milano quanto sarebbe stato conveniente, perchè non essendo escluso per questo di potervi tenere delle sue genti gli era grato avere compagni allo spendere, e disegnando per avarizia diminuire del numero de' soldati che vi teneva non riputava alieno dal beneficio suo che Pisa, in uno tempo medesimo, fusse cagione di spese gravi a' Viniziani e a' Fiorentini; persuadendosi oltre a ciò che i Pisani, per la grandezza e per la vicinìtà dello stato suo e per la memoria dell'opere fatte da lui per la loro liberazione, gli fussino tanto dediti che avessino sempre a preporlo a tutti gli altri. Accresceva questi disegni e speranze fallaci la persuasione, nella quale poco ricordandosi della varietà delle cose umane si nutriva da se stesso, d'avere quasi sotto i piedi la fortuna, della quale affermava pubblicamente essere figliuolo: tanto era invanito de' prosperi successi, e enfiato che per opera e per i consigli suoi

fusse passato il Re di Francia in Italia, attribuendo a sè l'essere suto¹ privato Piero de' Medici, poco ossequente alla sua volontà, dello stato di Firenze, la ribellione de' Pisani da' Fiorentini, e l'essere stati cacciati del regno di Napoli gli Aragonesi suoi inimici; e che poi, avendo mutata sentenza, fusse per i consigli e autorità sua proceduta la congiunzione di tanti Potentati contro a Carlo, la ritornata di Ferdinando nel regno di Napoli, e la partita del Re di Francia d'Italia con condizioni indegne di tanta grandezza; e che insino nel Capitano che aveva in custodia la cittadella di Pisa avesse potuto più la sua o industria o autorità che la volontà e i comandamenti del proprio Re. Con le quali regole misurando il futuro, e giudicando la prudenza e lo ingegno di tutti gli altri essere molto inferiore alla prudenza e ingegno suo, si prometteva d'avere a indirizzare sempre a arbitrio suo le cose d'Italia e di potere con la sua industria circonvenire ciascuno: la quale vana impressione non dissimulandosi nè per lui nè per i suoi, nè con parole nè con dimostrazioni, anzi essendogli grato che così fusse creduto e detto da tutti, risonava Milano il dì e la notte di voci vane, e si celebrava per ciascuno, con versi latini e volgari e con pubbliche orazioni e adulazioni, la sapienza ammirabile di Lodovico Sforza, dalla quale dependeva la pace e la guerra d'Italia; esaltando insino al cielo il nome suo e il cognome del Moro: il quale cognome, impostogli insino da gioventù, perchè era di colore bruno e per l'opinione che già si divulgava della sua astuzia, ritenne volentieri mentre durò lo imperio suo.

Nè fu minore l'autorità del Moro nelle altre fortezze de' Fiorentini che fusse stata in quella di Pisa, parendo che a arbitrio suo si governassino in Italia

¹ suto : stato.

non meno gli inimici che gli amici. Perchè se bene il Re udite le querele gravissime fattegli dagh'imbasciadori de' Fiorentini se ne fusse commosso gravemente, e perchè almanco fussino restituite loro l'altre avesse mandato, con nuove commissioni e con lettere di Lignì, Ruberto di Veste suo cameriere,¹ nondimeno, non essendo appresso agli altri in maggiore prezzo l'autorità sua che ella fusse appresso a se medesimo, fu tanta l'audacia di Lignì (il quale a molti affermava non procedere così senza volontà del Re) che per le commissioni sue, aggiunte alla mala volontà de' Castellani, furono poco stimati i comandamenti regii. Però il Bastardo di Bienna, il quale per ordine e sotto nome di Lignì teneva la guardia di Serezana, poichè ebbe condottivi le genti e i Commissarii de' Fiorentini per riceverne la possessione, la consegnò per prezzo di venticinquemila ducati a' Genovesi; e il medesimo fece, ricevuta certa somma di danari, il Castellano di Serezanello: essendone stato autore e mezzano il Moro. Il quale, opposto a' Fiorentini, benchè sotto nome de' Genovesi, il Fracassa con cento cavalli e quattrocento fanti, impedì che e' non ricuperassino tutte le altre terre che avevano perdute in Lunigiana; delle quali, con l'occasione delle genti mandate per ricevere Serezana, avevano recuperato una parte. E poco dipoi Entraghes, sotto la custodia del quale erano anche le fortezze di Pietrasanta e di Mutrone, e in cui mano era similmente venuta Librafatta, ritenutasi questa, la quale non molti mesi poi concedette a' Pisani, vendè quelle per venticinque mila ducati a' Lucchesi, come precisamente ordinò il Duca di Milano: il quale aveva prima desiderato che le conseguissino i Genovesi, ma mutata poi sentenza elesse gratificarne i Lucchesi, accioc-

¹ *cameriere*: uomo di camera, cioè segretario.

chè avessino cagione d'aiutare più prontamente i Pisani, e per congiungersigli più mediante questo beneficio. Le quali cose significate in Francia, con tutto che 'l Re se ne dimostrasse alterato con Lignì e facesse sbandire Entraghes di tutto il reame, nondimeno ritornando Bonò, che oltre a essere stato partecipe de' danari de' Pisani aveva trattato in Genova la vendita di Serezana, furono accettate le sue giustificazioni; e raccolto gratamente uno imbasciadore de' Pisani, mandato insieme con lui a persuadere di volere essere sudditi fedeli della corona di Francia, e a prestare il giuramento della fedeltà: benchè non molto poi, apparendo vane le sue commissioni, fusse licenziato. Nè a Lignì fu imposta altra pena che, per segno di escluderlo dal favore regio, toltagli la facoltà di dormire, secondo che era consueto, nella camera del Re, alla quale fu presto restituito; rimanendo in contumacia solamente, benchè per non molto lungo tempo, Entraghes: potendo in queste cose, oltre alla natura del Re e gli altri mezzi e favori, la persuasione, non falsa, che i Fiorentini fussino necessitati a non si separare da lui; perchè essendo manifesta per tutto la cupidità de' Viniziani e del Duca di Milano, si teneva per certo che e' non arebbono consentito che essi fussino reintegrati di Pisa, quando bene avessino acconsentito di collegarsi con loro alla difesa d'Italia. Alla quale cosa cercavano di indurgli cogli spaventi e co' minacci, non tentando però per allora altro contro a loro ma bastandogli, con le genti che avevano messe in Pisa, mantenere viva quella città e non gli lasciare perdere interamente il contado.

V. Perchè il pericolo del regno di Napoli da ogn'altra cura gli divertiva: atteso che Verginio, raccolti al Bagno a Rapolano e poi nel Perugino, dove dimorò qualche giorno, molti soldati, andava con gli altri della casa Orsina verso lo Abruzzi; e al mede-

simo cammino andavano con la compagnia loro Cammillo e Pagolo Vitelli. A' quali denegando di dare vettovaglie il castello di Montelione fu da loro messo a sacco; da che spaventate l'altre terre della Chiesa donde avevano a passare, non si ritenendo per i gravi comandamenti fatti in contrario dal Pontefice, concedevano loro per tutto alloggiamento e vettovaglie. Per il che, e molto più perchè si affermava che di Francia veniva per mare nuovo soccorso, parendo che le cose Franzesi fussino per ricevere nel reame di Napoli grande aumento, nè potendo Ferdinando, il quale era senza danari e con molte difficoltà, sostenere senza maggiori aiuti tanto peso, fu costretto di pensare per la difesa sua a nuovi rimedii.

Non avevano gli altri Potentati da principio compreso Ferdinando nella loro confederazione; e ancora che, da poi che ebbe recuperato Napoli, i Re di Spagna avessino fatto istanza che e' vi fusse ammesso, i Viniziani l'avevano recusato, persuadendosi le sue necessità essere mezzo atto al disegno che già facevano che in potestà loro pervenisse una parte di quel reame. Però Ferdinando, privato d'ogn'altra speranza, perchè di Spagna non aspettava nuovi sussidii nè volevano gli altri Collegati sottomettersi a tanta spesa, convenne col Senato Viniziano (promettendo l'osservanza per ciascuna delle parti il Pontefice e gli oratori de' Re di Spagna in nome de' suoi Re) che i Viniziani mandassino nel Regno in soccorso suo il Marchese di Mantova loro capitano, con settecento uomini d'arme cinquecento cavalli leggieri e tremila fanti, e vi mantenessino l'armata di mare la quale allora vi avevano, ma con patto di potere rivocare questi sussidii ogni volta che per difesa propria n'avessino di bisogno; e gli prestassino per le necessità presenti quindicimila ducati: e, perchè fussino assicurati

di recuperare le spese farebbono, che Ferdinando conseguasse loro Otranto Brindisi e Trani, e consentisse ritenessino Monopoli e Pulignano che avevano ancora in mano, ma con condizione di dovergli restituire quando ne fussino rimborsati; ma non potessino allegare che, o per conto della guerra, o della guardia o delle fortificazioni che vi facessino, passassino la somma di dugentomila ducati. I quali porti, per essere nel mare di sopra e perciò molto opportuni a Vinegia, accrescevano assai la loro grandezza: la quale, non avendo più chi se gli opponesse, nè essendo uditi più, doppo la protezione accettata de' Pisani, i consigli di coloro che arebbono voluto che a' venti che sì prosperi si dimostravano le vele più lentamente si spiegassino, cominciava a distendersi per tutte le parti d' Italia; perchè, oltre alle cose del regno di Napoli e di Toscana, avevano di nuovo condotto Astore signore di Faenza e accettata la protezione del suo stato, il quale era molto accomodato a tenere in timore i Fiorentini, la città di Bologna e tutto il resto di Romagna. A questi aiuti particolari de' Viniziani si aggiugnevano altri aiuti de' Confederati, perchè il Pontefice i Viniziani e il Duca di Milano mandavano in soccorso di Ferdinando alcune altre genti d'arme, soldate comunemente; ¹ benchè il Duca, non partitosi ancora in tutto dalla simulazione di non contrafare ² allo accordo di Vercelli, non ostante che per consiglio suo si indirizzasse la maggiore parte di queste cose, ricusando che nelle condotte o in altre apparenze si usasse il nome suo, si era convenuto di pagare occultamente ciascuno mese per il soccorso del Reame diecimila ducati.

L'andata degli Orsini e de' Vitelli fermò le cose

¹ *soldate comunemente*: assoldate in comune.

² *contrafare*: opporsi

dello Abruzzi, le quali erano in manifesto movimento contro a' Franzesi, essendosi già ribellato Teramo e Civita di Chieti, e dubitandosi che l'Aquila città principale di quella regione non facesse il medesimo; la quale avendo eglino confermata nella divozione Franzese, e avendo recuperato per accordo Teramo e saccheggiata Giulianuova, quasi tutto l'Abruzzi seguitava il nome de' Franzesi: in modo che le cose di Ferdinando parevano per tutto il regno in manifesta declinazione. Perchè la Calavria quasi tutta era in potestà di Obigni, con tutto che la sua lunga infermità, per la quale s'era fermato in Ghiarace, desse comodità a Consalvo di tenere, con le genti Spagnuole e con le forze di alcuni Signori del paese, accesa la guerra in quella provincia; Gaeta con molte terre circostanti ubbidiva a' Franzesi; il Prefetto di Roma con la compagnia sua e con le forze del suo stato, recuperate le castella di Montecasino, infestava Terra di Lavoro da quella banda; e Mompensieri, con tutto che molto lo impedisse a usare le forze sue il mancamento de' danari, costringeva Ferdinando a rinchiudersi ne' luoghi forti, oppressato dalla medesima necessità di danari e di molte altre provisioni, ma fondato interamente in sulla speranza del soccorso Viniziano: il quale, perchè la convenzione tra loro era stata fatta poco innanzi, non poteva essere così presto come sarebbe stato di bisogno.

Tentò Mompensieri di occupare per trattato Benevento, ma Ferdinando avutone sospetto vi entrò subitamente con le sue genti. Accostoronsi i Franzesi a Benevento, alloggiando al Ponte a Finocchio, e avendo preso Fenezano, Apice e molte terre circostanti. Ne' quali luoghi mancando loro le vettovglie, e approssimandosi il tempo di riscuotere la dogana delle pecore della Puglia, entrata delle più importanti del reame di Napoli, perchè era solita

ascendere ciascuno anno a ottantamila ducati, che tutti si riscotevano nello spazio quasi di uno mese, Mompensieri, per privare gli inimici di questa comodità e non meno per l'estremo bisogno delle sue genti, si voltò al cammino di Puglia, della quale regione una parte si teneva per sè un'altra ne tenevano gli inimici: nè molto dietro a lui Ferdinando, intento a impedire più presto, con qualche arte o diligenza, i progressi degli inimici che a combattere, insino a tanto che i soccorsi suoi non arrivassino. Nel quale tempo giunse a Gaeta un'armata Franzese di quindici legni grossi e sette minori, in sulla quale si erano imbarcati a Savona ottocento fanti Tedeschi condotti delle terre del Duca di Ghel-leri, e quelli Svizzeri e Guasconi che prima il Re aveva ordinato che fussino portati in sulle navi grosse che si doveano armare a Genova; alla quale armata l'armata di Ferdinando, che era sopra a Gaeta per impedire che non vi entrassino vettovaglie, essendo per mancamento di danari male provveduta delle cose necessarie, avea dato luogo: in modo che, essendo entrata nel porto sicuramente, i fanti posti in terra presono Itri e altre terre circostanti, e fatte per il paese molte prede speravano di ottenere Sessa, per opera di Giovambatista Caracciolo che prometteva di mettergli occultamente dentro; ma don Federigo, il quale essendosi ridotto con le genti che lo seguivano intorno a Taranto era poi stato mandato da Ferdinando al governo di Napoli, avutane notizia, entratovi subito, fece prigioni il Vescovo e certi altri conscii del trattato.

Ma in Puglia, ove era ridotta la somma della guerra, procedevano le cose con varia fortuna; perchè l'uno e l'altro esercito, distribuitosi per l'asprezza del tempo per le terre, nè alcuno in una sola, per la incapacità d'esse, ma in più, attendeva con corriere e cavalcate grosse a predare i bestiami,

usando più tosto industria e celerità che virtù d'arme. In Foggia si era fermato Ferdinando con parte delle sue genti, messe le altre parte in Troia e parte in Nocera: ove intendendo che, tra San Severo (nella quale terra alloggiava con trecento uomini d'arme Verginio Orsino, venuto a unirsi con Mompensieri) e la terra di Porcina ove era Mariano Savello con cento uomini d'arme, si era ridotta quantità quasi infinita di pecore e di altre bestie, si mosse con secento uomini d'arme ottocento cavalli leggieri e mille cinquecento fanti, e arrivato, all'alba del dì, innanzi a San Severo, fermatosi quivi con gli uomini d'arme per resistere a Verginio se si movesse, fece correre i cavalli leggieri, che allargandosi per tutto il paese predorno circa sessantamila bestie; e essendo uscito fuori della terra di Porcina Mariano Savello a molestargli lo costrinse a ritirarsi, perduti trenta uomini d'arme. Questo danno e la vergogna ricevuta fu cagione che Mompensieri, raccolte tutte le sue genti, andò verso Foggia per recuperare la preda e l'onore perduto: dove, succedendogli più di quello che da principio aveva disegnato, scontrò tra Nocera e Troia ottocento fanti Tedeschi, venuti prima per mare a' soldi di Ferdinando, i quali partitisi da Troia, dove era il loro alloggiamento, andavano, più per propria temerità che per comandamento del Re, e contro al consiglio di Fabrizio Colonna che alloggiava medesimamente a Troia, per unirsi a Foggia con Ferdinando; i quali, non potendo salvarsi nè con la fuga nè con l'armi, nè volendo arrendersi, furono combattendo tutti ammazzati, non lasciata per ciò la vittoria senza sangue agli inimici. Presentossi poi Mompensieri con l'esercito ordinato a combattere innanzi a Foggia, ma non lasciando Ferdinando uscire fuori altri che i cavalli leggieri, andarono a alloggiare al bosco della Incoronata; dove stati

due dì con difficoltà di vettovaglie, e riavuta la maggiore parte delle bestie predate, di nuovo tornorno innanzi a Foggia, e alloggiati quivi una notte ritornorno il dì prossimo a San Severo, non avendo condotta tutta la preda riavuta, perchè nel ritornarsene ne fu tolta loro una parte da' cavalli leggieri di Ferdinando. Così, disperdendosi le bestie, cavò l'una parte e l'altra delle entrate della dogana piccolissima utilità.

Andorno pochi dì poi i Franzesi, cacciati dalla penuria delle vettovaglie, a Campobasso che si teneva per loro, dal quale luogo presono per forza la Coglionessa o vero Grigonisa, terra vicina, dove da' Svizzeri, contro alla volontà de' Capitani, fu usata crudeltà tale che se bene si empiesse il paese di spavento alienò da loro gli animi di molti: e Ferdinando, attendendo a difendere il meglio poteva le cose sue e aspettando la venuta del Marchese di Mantova, riordinava intanto le genti, con sedicimila ducati che gli aveva mandati il Pontefice e con quegli che aveva potuti raccorre da sè. Nel qual tempo si unirono con Mompensieri i Svizzeri, e gli altri fanti che erano venuti per mare a Gaeta; e da altra parte il Marchese di Mantua, entrato nel Regno e venuto a Capua per la via di San Germano, avendo per il cammino prese, parte per forza parte per accordo, molte terre benchè di piccola importanza, si unì, circa il principio di giugno, col Re a Nocera: dove don Cesare d'Aragona condusse le genti che erano state intorno a Taranto. Così ridotte in luoghi vicini quasi tutte le forze de' Franzesi e di Ferdinando, superiori le Franzesi di fanti l'Italiane di cavalli, pareva molto dubbio l'evento delle cose, non si potendo discernere a quale delle due parti fusse per inclinare la vittoria.

VI. Nella quale incertitudine mentre che si sta, il Re di Francia, da altra parte, trattava delle pro-

visioni di soccorrere i suoi. Perchè, come ebbe intesa la perdita delle Castella di Napoli, e che per non essere state restituite le fortezze a' Fiorentini mancavano alle sue genti i danari e i soccorsi loro, svegliato dalla negligenza con la quale pareva fusse ritornato in Francia, cominciò di nuovo a voltare l'animo alle cose d' Italia , e per essere più espedito da tutto quello che lo potesse ritenere, e per potere, dimostrandosi grato de' benefici ricevuti ne' suoi pericoli, ricorrere di nuovo più confidentemente all'aiuto celeste, andò in poste a Torsi e poi a Parigi per sodisfare a' voti fatti da sè, il dì della giornata di Fornuovo, a San Martino e a San Dionigi; donde ritornato con la medesima diligenza a Lione, si riscaldava ogni dì più in questo pensiero al quale era per se stesso inclinatissimo, attribuendosi a grandissima gloria l' avere acquistato un reame tale, e primo di tutti i Re di Francia doppo molti secoli avere personalmente rinnovata in Italia la memoria dell'armi e delle vittorie Franzesi; e persuadendosi che le difficoltà le quali aveva avute nel ritornare da Napoli fussino procedute più da' disordini suoi che dalla potenza o dalla virtù degl' Italiani, il nome de' quali non era più, nelle cose della guerra, appresso a' Franzesi in alcuna estimazione. E l' accendevano ancora gli stimoli degli oratori de' Fiorentini, del Cardinale di San Piero in Vincola e di Gian Iacopo da Triulzi, ritornato per questa cagione alla Corte; in compagnia de' quali facevano la medesima istanza Vitellozzo e Carlo Orsino e dipoi il Conte di Montorio, mandato per il medesimo effetto da' Baroni che seguitavano le parti Franzesi nel regno di Napoli; e ultimamente vi andò da Gaeta per mare il Siniscalco di Belcari, il quale dimostrava speranza grande di vittoria in caso chè senza più dilazione si mandasse il soccorso e, per contrario, che le cose di quel reame

essendo abbandonate non potevano sostenersi lungamente; e oltre a questi una parte de' Signori grandi, stati prima alieni dalle imprese d'Italia, confortavano il medesimo, per la ignominia che del lasciare perdere l'acquisto fatto risultava alla corona di Francia, e molto più per il danno che tanta nobiltà Franzese si perdesse nel reame di Napoli. Nè si raffrenavano questi concetti per i movimenti i quali si dimostravano per i Re di Spagna dalla parte di Perpignano, perchè essendo apparati maggiori in nome che in fatti, e le forze di quegli Re più potenti alla difesa de' regni proprii che all'offesa de' regni d'altri, si giudicava sufficiente rimedio l'avere mandate a Nerbona e nell'altre terre che sono alle frontiere di Spagna molte genti d'arme, non senza compagnia sufficiente di Svizzeri.

Però convocati dal Re nel Consiglio tutti i Signori e tutte le persone notabili che si trovavano nella Corte, fu deliberato che con più celerità che si potesse tornasse in Asti il Triulzio con titolo di luogotenente regio e con lui ottocento lance dumila Svizzeri e dumila Guasconi, e che poco doppo lui passasse i monti con altre genti il Duca di Orliens, e finalmente con tutte l'altre provisioni la persona del Re: il quale passando potente,¹ non si dubitava che aderirebbono alla volontà sua gli stati del Duca di Savoia e de' Marchesi di Monferrato e di Saluzzo, opportuni molto a fare la guerra contro al ducato di Milano; e che, dal cantone di Berna infuora, il quale aveva promesso al Duca di Milano di non lo offendere, tutti i cantoni de' Svizzeri andrebbero agli stipendii suoi con grandissima prontezza. Le quali deliberazioni procederono con maggiore consentimento per l'ardore del Re; il quale, innanzi che entrasse nel Consiglio, avea pregato

¹ *potente*: potentemente, con grande apparato.

strettamente il Duca di Borbone che con efficaci parole dimostrasse essere necessario il fare potentissimamente la guerra, e poi nel Consiglio, ribattuto con la medesima caldezza l'Ammiraglio, il quale seguitato da pochi aveva, non tanto contradicendo direttamente quanto proponendo molte difficoltà, cercato di intepidire per indiretto gli animi degli altri: e affermava il Re palesemente che in potestà sua non era di fare altra deliberazione, perchè la volontà di Dio lo costringeva a ritornare in Italia personalmente.

Fu deliberato nel medesimo Consiglio che trenta navi, tra le quali una caracca grossissima detta la Normanda e un'altra caracca grossa della Religione di Rodi,¹ passassino dalla costa del mare Oceano ne' porti di Provenza, dove si armassino trenta tra galee sottili e galeoni, per mettere con sì grossa armata nel reame di Napoli soccorso grandissimo di gente di vettovaglie di munizioni e di danari; e nondimeno che, non aspettando che questa fusse in ordine, si mandasse subito qualche navile carico di gente e di vettovaglie. Oltre a tutte le quali cose fu ordinato che a Milano andasse Rigault maestro di casa del Re: perchè il Duca, benchè non avesse dato le due caracche nè permesso l'armarsi per il Re a Genova, e restituito solamente i legni presi a Rapalle ma non le dodici galee state tenute nel porto di Genova, si era sforzato di scusarsi con la inubbidienza de' Genovesi, e tenuto continuamente con varie pratiche uomini suoi appresso al Re; al quale aveva di nuovo mandato Antonio Maria Palavicino, affermando che era disposto a osservare l'accordo fatto, dimandando gli fusse prorogato il tempo di pagare al Duca d'Orliens i cinquantamila

¹ *Religione di Rodi*. l'Ordine militare, che oggi si dice di Malta.

ducati promessi in quella concordia. Dalle quali arti benchè riportasse piccolo frutto, essendo notissima al Re la mente sua, sì per l'altre azioni sì perchè, per lettere e istruzioni sue che erano state intercette, era venuto a luce essere da lui stimolati continuamente il Re de' Romani e i Re di Spagna a muovere la guerra in Francia, nondimeno, sperandosi che forse il timore lo indurrebbe a quello da che era aliena la volontà, fu commesso a Rigault che, non disputando della inosservanza passata, gli significasse in potestà sua essere di cancellare la memoria dell'offese cominciando a osservare, rendendo le galee concedendo le caracche e permettendo l'armare a Genova; e gli soggiugnesse la deliberazione della passata del Re, la quale sarebbe con gravissimo suo danno se, mentre gli era offerta la facoltà, non ritornasse a quella amicizia la quale il Re si persuadeva che egli più tosto per sospetti vani che per altra cagione avesse imprudentemente disprezzata.

Già la fama degli apparati che si facevano, trapassata in Italia, aveva dato molta alterazione a' Collegati; e sopra tutti Lodovico Sforza, essendo il primo esposto all'impeto degl'inimici, si ritrovava in grandissima ansietà, inteso massime che, doppo la partita di Rigault dalla Corte, il Re con parole e dimostrazioni molto brusche aveva licenziato tutti gli agenti suoi. Per il che, rivoltandosi nella mente la grandezza del pericolo, e che tutti i travagli della guerra si riducevano nel suo stato, si sarebbe facilmente accomodato alle richieste del Re se non l'avesse ritenuto il sospetto (per la coscienza dell'offese fattegli, per le quali era generata da ogni parte tale diffidenza) che e' fusse più difficile trovare mezzo di sicurtà per ciascuno che convenire negli articoli delle differenze; perchè togliendosi alla sicurezza dell'uno quel che si consentisse per

assicurare l'altro, niuno voleva rimettere nella fede di altri quel che l'altro recusava di rimettere nella sua. Così stringendolo la necessità a prendere quel consiglio che gli era più molesto, per cercare almeno d'allungare i pericoli, continuò con Rigault l'arti medesime che aveva usate insino allora; affermando molto efficacemente che farebbe ubbidire i Genovesi ogni volta che il Re desse nella città di Avignone sicurtà sufficiente per la restituzione delle navi, e che ciascuna delle parti promettesse, dando ostaggi per l'osservanza, che cose nuove in pregiudicio dell'altra non si tentassino: la quale pratica, continuata molti dì, ebbe finalmente, per varie cavillazioni e difficoltà che si interponevano, l'effetto medesimo che avevano avuto l'altre. Ma Lodovico non consumando questo tempo inutilmente mandò, mentre pendevano questi ragionamenti, uomini al Re de' Romani per indurlo a passare in Italia con l'aiuto suo e de' Viniziani; e a Vinegia mandò imbasciadori a ricercargli che per provvedere al pericolo comune concorressino a questa spesa, e che mandassino verso Alessandria i sussidii che fussino necessarii per opporsi a' Franzesi: il che da loro fu offerto di fare prontissimamente. Ma non mostrorno già la medesima facilità nella passata del Re de' Romani, poco amico alla loro Republica, rispetto a quello possedevano in terra ferma appartenente allo Imperio e alla casa di Austria; nè si contentavano che a spese comuni si conducesse in Italia un esercito che in tutto dependesse da Lodovico: nondimeno, continuando Lodovico di farne istanza perchè, oltre all'altre ragioni che lo movevano, le forze sole de' Viniziani nello stato di Milano gli erano sospette, dubitando quel Senato che egli, il quale sapevano essere grandemente impaurito, non si precipitasse a riconciliarsi col Re di Francia, prestò finalmente il suo consentimento, e mandò per

la cagione medesima a Cesare imbasciatori. Temevano ancora i Viniziani e il Duca che i Fiorentini, come il Re avesse passato i monti, non facessero nella Riviera di Genova qualche movimento; però ricercarono Giovanni Bentivogli che con trecento uomini d'arme, co' quali era condotto da' Confederati, assaltasse da' confini di Bologna i Fiorentini, promettendogli che nel tempo medesimo sarebbero molestati da' Sanesi e dalle genti che erano in Pisa, e offerendogli di obligarsi, in caso che occupasse la città di Pistoia, a conservarvelo: di che benchè il Bentivoglio desse loro speranza, nondimeno, avendone l'animo molto lontano e temendo non poco della venuta de' Franzesi, mandò occultamente al Re a scusarsi delle cose passate per la necessità del sito nel quale è posta Bologna, e a offerire di volere dependere da lui, e di astenersi per rispetto suo da molestare i Fiorentini.

Ma non bastava la volontà del Re, benchè ardentissima, a mettere a esecuzione le cose deliberate, con tutto che l'onore proprio e i pericoli del regno di Napoli ricercassino prestissima spedizione; perchè il Cardinale di San Malò, in cui mano era oltre al maneggio delle pecunie la somma di tutto il governo, benchè apertamente non contradicesse, differiva tanto, con allungare i pagamenti necessari, tutte l'espedizioni che provisione alcuna a effetto non si conduceva; mosso, o per parergli migliore mezzo a perpetuare la sua grandezza (non facendo spesa alcuna che non appartenesse o all'utilità presente o a' piaceri del Re) non avere cagione di proporre ogni dì difficoltà di cose e necessità di dargli, o perchè (come molti dubitavano) corrotto da premii e da speranze avesse secreta intelligenza o col Pontefice o col Duca di Milano: nè a questo rimediavano i conforti e i comandamenti del Re, pieni qualche volta di sdegno e di parole ingiuriose, per-

chè conoscendo quale fusse la sua natura gli sodisfaceva con promesse contrarie agli effetti. E così, cominciata a ritardarsi per opera sua la esecuzione delle cose disegnate, si turborono quasi in tutto per uno accidente inaspettato che sopravvenne. Imperocchè alla fine del mese di maggio il Re, quando ciascuno aspettava che non molto poi si movesse per passare in Italia, deliberò di andare a Parigi: allegando che, secondo il costume degli antichi Re, voleva innanzi si partisse di Francia pigliare licenza con le cerimonie consuete da San Dionigi e, nel passare da Torsi, da San Martino; e che avendo disposto di passare in Italia abbondantissimo di danari, per non si ridurre nelle necessità nelle quali era stato l'anno dinanzi, bisognava che inducesse l'altre città di Francia a accomodarlo di danari con l'esempio della città di Parigi, dalla quale non otterrebbe essere accomodato se non vi andasse personalmente; e che approssimandosi in là, farebbe più sollecite a cavalcare le genti d'arme che si movevano di Normandia e di Piccardia: affermando che innanzi alla partita sua spedirebbe il Duca d'Orliens, e che in termine di un mese sarebbe ritornato a Lione. Ma si credette che la più vera e principale cagione fusse l'essere¹ egli innamorato in camera della Reina la quale poco avanti era andata a Torsi con la sua Corte. Nè potettono i consigli de' suoi nè gli stretti prieghi, e quasi lagrime, degl' Italiani rimuoverlo da questa deliberazione; i quali gli dimostravano quanto fusse dannoso il perdere il tempo opportuno alla guerra, massime in tanta necessità de' suoi nel regno Napoletano, e quanto fusse perniciosa la fama che volerebbe per Italia che e' si fusse allontanato quando doveva ap-

¹ *l'essere*, ecc. Pare da intendere l'essere egli innamorato d'una delle donne di camera della Regina

prossimarsi: variarsi per ogni piccolo accidente, per ogni leggiero romore, la riputazione delle imprese, e essere molto difficile il recuperarla quando è cominciata a declinare, quando bene si facessero poi effetti molto maggiori di quegli che gli uomini prima si erano promessi. I quali ricordi disprezzando, e essendo soprastato un mese di più a Lione, si mosse a quel cammino, non avendo espedito altrimenti il Duca d'Orliens ma solo mandato in Asti con non molta gente il Triulzio, non tanto per le preparazioni della guerra quanto per stabilire nella sua divozione Filippo monsignore, succeduto nuovamente, per la morte del piccolo Duca suo nipote, nella ducea di Savoia. Nè si fece, innanzi alla partita sua, per le cose del Regno altra provvisione che di mandare con vettovaglie sei navi a Gaeta, dando speranza che presto le seguirebbe l'armata grossa; e di provvedere per mezzo di mercatanti a Firenze, benchè tardi, quarantamila ducati per fargli pagare a Mompensieri: perchè i Svizzeri e i Tedeschi avevano protestato che, non essendo pagati innanzi alla fine di giugno, passerebbono nel campo degli inimici. Rimasero a Lione il Duca d'Orliens il Cardinale di San Malò e tutto il Consiglio, con commissione di accelerare le provvisioni: alle quali se il Cardinale era proceduto lentamente in presenza del Re, procedeva molto più lentamente essendo assente.

VII. Ma non potevano le cose del reame di Napoli aspettare la tardità di questi rimedii, essendo ridotta la guerra in termine, per gli eserciti congregati da ogni banda e per molte difficoltà che da tutt'a due le parti si scoprivano, che era necessario che senza più dilazione si terminasse la guerra. Aveva Ferdinando, poichè ebbe unite seco le genti Viniziane, presa la terra di Castelfranco; dove si unirno seco con dugento uomini d'arme Giovanni

Sforza signore di Pesero e Giovanni da Gonzaga fratello del Marchese di Mantova condottieri de' Confederati, in modo che in tutto erano nel campo suo mille dugento uomini d'arme mille cinquecento cavalli leggieri e quattromila fanti; e i Francesi nel tempo medesimo si erano accampati a Circello, propinquo a dieci miglia a Benevento. Appresso a' quali accostatosi Ferdinando a quattro miglia, si pose a campo a Frangete di Monteforte: il quale luogo perchè era bene provveduto non presono al primo assalto. Levoronsi i Francesi da Circello per soccorrerlo ma non arrivaron a tempo, essendosi per timore del secondo assalto arrenduti (lasciata la terra a discrezione) i fanti Tedeschi che lo guardavano: la qual cosa parendo avversa a' Francesi sarebbe stata cagione della loro felicità se, o per imprudenza o per mala fortuna, non avessino perduta tanta occasione. Perchè (così confessa quasi ciascuno) arebbero quel dì facilmente rotto l'esercito inimico: perchè, occupata la maggiore parte nel sacco di Frangete, non attendeva a' comandamenti de' Capitani; i quali, vedendo che già tra i Francesi e l'alloggiamento loro non era in mezzo altro che una valle, si sforzavano con grandissima diligenza di mettergli insieme. Conobbe Mompensieri sì grande occasione, conobbela Virginio Orsino; de' quali l'uno comandava, l'altro dimostrando la vittoria certa pieno di lagrime pregava che non tardassino a passare la valle mentre che nell'alloggiamento Italiano era piena ogni cosa di confusione e di tumulto, mentre che i soldati, attendendo parte a rubare parte a portare via le cose rubate, non udivano l'imperio de' Capitani. Ma Persi, uno de' principali, doppio Mompensieri, dell'esercito, mosso o da leggierezza giovanile o (come più si credette) da invidia della sua gloria, allegando il disavvantaggio del passare la valle salendo sotto i piedi quasi de-

gli inimici, e il sito forte del loro alloggiamento, e confortando scopertamente i soldati a non combattere, impedì così salutare consiglio; e si crede che istigati da lui, i Svizzeri e i Tedeschi, domandando danari, tumultuarono.

Però Mompensieri, costretto a ritirarsi, ritornò intorno a Circelle; ove dandosi il dì seguente la battaglia, Camillo Vitelli, mentre che allato alle mura fa egregiamente l'ufficio di capitano e di soldato, percosso nella testa da uno sasso terminò la vita sua: per il quale caso i Francesi, non espugnato Circelle, ne levarono il campo e se ne andorno verso Arriano; disposti nondimeno i Capitani a tentare, se n'avessino avuta occasione, la fortuna della giornata. Al quale consiglio era in tutto contrario il consiglio dell'esercito Aragonese; stando massime fermi, specialmente i Provveditori Viniziani, in questa sentenza perchè, sapendo che gli inimici cominciavano a patire di vettovaglie e che erano senza danari, e vedendosi procedere in lungo i soccorsi di Francia, speravano che giornalmente avessero a crescere i sinistri e le incomodità loro, e che in altre parti del Regno avessero medesimamente a avere maggiori molestie, perchè nello Abruzzi (dove nuovamente Annibale figliuolo naturale del Signore di Camerino, andato volontariamente a servire Ferdinando con quattrocento cavalli a spese proprie, avea rotto il Marchese di Bitonto) si aspettava con trecento uomini d'arme il Duca di Urbino, condotto di nuovo da' Collegati: la fortuna de' quali e le condizioni maggiori egli seguitando, aveva abbandonato la condotta de' Fiorentini, alla quale era obbligato ancora per più di uno anno, scusandosi che per essere feudatario della Chiesa non poteva non ubbidire a' comandamenti del Pontefice. Però, andando Graziano di Guerra per opporgli, assaltato nel piano di Sermona dal Conte di Celano e dal

Conte di Popoli con trecento cavalli e con tremila fanti paesani, gli messe in fuga.

Ma con la perdita della occasione del vincere intorno a Frangete era cominciata a declinare manifestamente la fortuna de' Franzesi, concorrendo in uno tempo medesimo quasi infinite difficoltà: inopia estrema di danari carestia di vettovaglie odio de' popoli discordia de' capitani disubbidienza de' soldati, e la partita di molti dal campo, parte per necessità parte per volontà, perchè nè del Reame aveano avuto facoltà di cavare se non pochi danari, nè di Francia erano stati di quantità alcuna provveduti, essendo stata troppo tarda la provvisione de' quarantamila ducati mandati a Firenze; di maniera non potevano, per questo e per la vicinità di molte terre sostenute dalla propinquità degli inimici, fare i provvedimenti necessari per avere le vettovaglie; e l'esercito era pieno di disordini, essendo indeboliti gli animi de' soldati, e i Svizzeri e i Tedeschi dimandando ogni dì tumultuosamente di essere pagati, e nocendo molto a tutte le deliberazioni la contradizione continua di Persi a Mompensieri.

Costrinse la necessità il Principe di Bisignano a partirsi con le sue genti, per andare alla guardia del proprio stato per timore delle genti di Consalvo; e molti de' soldati del paese alla giornata si sfilavano,¹ perchè oltre al non avere ricevuti mai danari erano maltrattati da' Franzesi e da' Svizzeri nella divisione delle prede e nella distribuzione delle vettovaglie. Per le quali difficoltà, e soprattutto per la strettezza del vivere, era l'esercito Francese necessitato ritirarsi a poco a poco di uno luogo in uno altro, il che diminuiva grandemente la reputazione sua appresso a' popoli; e benchè gli inimici gli an-

¹ *alla giornata si sfilavano* ogni giorno uscivano dalle file, disertavano.

dassino continuamente seguitando, non perciò speravano d'avere facoltà di combattere, come soprattutto Mompensieri e Verginio desideravano, perchè per non essere sforzati a combattere alloggiavano sempre in luoghi forti e ove non potessino essere impediti le sue comodità. Co' quali andando a unirsi Filippo Rosso condottiere de' Viniziani, con la sua compagnia di cento uomini d'arme, era stato rotto dalle genti del Prefetto di Roma. Finalmente, essendo i Francesi alloggiati sotto Montecalvoli e Casalarbore presso a Arriano, Ferdinando, accostatosi loro per tanto spazio quanto è il tiro di una balestra ma alloggiando sempre in sito forte, gli ridusse in necessità grande di vettovaglie, e gli privò medesimamente dell'uso dell'acqua. Donde deliberati di andarsene in Puglia, dove speravano avere comodità di vettovaglie, e temendo, nella propinquità degli inimici, delle difficoltà che facilmente sopravengono agli eserciti che si ritirano, levatisi tacitamente al principio della notte, camminarono, innanzi si fermassino, venticinque miglia. Seguitogli la mattina Ferdinando, ma disperandosi di potere aggiugnergli si accampò a Giesualdo; la quale terra (avendo già sostenuto quattordici mesi l'assedio di.... famosissimo capitano) fu da lui espugnata in uno giorno solo: cosa che ingannò molto i Francesi, perchè avendo deliberato di fermarsi in Venosa, terra forte di sito e molto abbondante di vettovaglie, la credenza che ebbono che Ferdinando non così presto pigliasse Giesualdo fu cagione che perdessino tempo in Atella, la quale terra aveano presa e la saccheggiavano; onde innanzi partissino, sopraggiunti da Ferdinando, che preso Giesualdo accelerò il cammino, benchè battessino una parte de' suoi trascorsa innanzi al campo, non potendo ridursi a Venosa vicina a otto miglia, si fermarono in Atella, con intenzione di aspettare se da parte

alcuna venisse soccorso, e sperando, per la vicinà di Venosa e di molte altre terre circostanti che si tenevano per loro, poterne ricevere comodità di vettovaglie. Accampovvisi subito Ferdinando, intento tutto a impedirle loro, poichè vedeva presente la speranza di ottenere la vittoria senza pericolo e senza sangue, e perciò attendendo a fare all'intorno molte tagliate e a insignorirsi delle terre vicine. Ma le difficoltà de' Franzesi gli rendevano ogni dì le cose più facili. Perchè i fanti Tedeschi, non avendo, poi che furono levati del suo paese, ricevuto pagamento se non per due mesi, e essendo passati tutti i termini invano aspettati, se n'andaron nel campo di Ferdinando; onde crescendo a lui la facoltà di infestare più gli inimici e di più distendervisi, vi si conducevano più difficilmente le vettovaglie che venivano da Venosa e dall'altre terre circostanti. Nè in Atella era tanto da vivere che bastasse a sostentare molti di i Franzesi, perchè vi era piccola quantità di grano; e avendo gli Aragonesi rovinato uno molino, il quale era in sul fiume che corre propinquo alle mura, pativano anche di macinato: non si alleggerendo le incomodità presenti per la speranza del futuro, poi che da parte alcuna non appariva segno di soccorso.

Ma l'avversità che sopravvenne in Calavria messe in ultima ruina le cose loro. Perchè avendo Consalvo, per l'occasione della infermità lunga di Obigni per la quale molti de' suoi erano andati all'esercito di Mompensieri, preso più terre in quella provincia, si era ultimamente, con gli Spagnuoli e con molti soldati del paese, fermato a Castroville, dove avendo notizia che a Laino erano il Conte di Meleto e Alberigo da San Severino e molti altri Baroni con numero di gente quasi pari, e che ingrossando continuamente, disegnavano, come fussino più potenti, d'andare a assaltarlo, deliberò di pre-

venire, sperando di opprimergli incauti per la sicurezza che avevano dal sito del loro alloggiamento, perchè il castello di Laino è posto in sul fiume Sapri che divide la Calavria dal Principato, e il borgo è dall'altra parte del fiume; nel quale alloggiando erano guardati dal castello contro a chi venisse a assaltargli per il cammino diritto, e tra Laino e Castrovillole erano Murano e alcun'altre terre del Principe di Bisignano che si tenevano per loro.

Ma Consalvo, con diverso consiglio, partì con tutta la sua gente da Castrovillole poco innanzi alla notte, e uscendo della strada diritta prese il cammino largo, ancora che molto più lungo e difficile perchè s'avevano a passare alcune montagne, e condotto in sul fiume avviò la fanteria alla via del ponte che è tra 'l castello di Laino e il borgo; il qual ponte, per la medesima sicurezza, era guardato negligenemente: egli con la cavalleria, passato il fiume a guazzo due miglia più alto, arrivò innanzi di al borgo, e trovato gli inimici senza scolte e senza guardia gli ruppe¹ in uno momento, pigliando undici Baroni e quasi tutta la gente, perchè fuggendo inverso il castello percotevano nella fanteria che aveva già occupato il passo del ponte. Da questa onorata opera, la quale fu la prima delle vittorie che ebbe Consalvo nel regno di Napoli, ricuperate alcune altre terre di Calavria e augumentate le forze, andò con seimila uomini a unirsi col campo che era intorno a Atella; al quale erano arrivati, pochi di innanzi, cento uomini d'arme del Duca di Candia soldato de' Confederati, perchè egli col resto della compagnia era rimasto in terra di Roma.

Per la venuta di Consalvo si strinse più l'assedio, perchè Atella fu circondata da tre parti, ponendosi da una le genti Aragonesi dall'altra le Viniziane e

¹ gli ruppe: li sconfisse.

dalla terza le Spagnuole; donde s'impedivano le vettovalgie che vi venivano, correndo massime per tutto gli Stradiotti de' Viniziani, i quali presono molti Franzesi che ne conducevano da Venosa; nè avevano più quegli di dentro facoltà di andare al saccomanno se non a ore straordinarie e con grosse scorte: il che anche fu tolto del tutto loro, perchè essendo uscito in sul mezzo di Paolo Vitelli con cento uomini d'arme, tirato dal Marchese di Mantova in uno aguato, ne perdè parte. Così perdute tutte le comodità, si ridussono in ultimo in tanta strettezza che non potevano, eziandio con le scorte, usare per i cavalli l'acqua del fiume, e dentro mancava l'acqua necessaria alle persone; in modo che, vinti da tanti mali e abbandonati d'ogni speranza, avendo già sopportato l'assedio trentadue dì, necessitati a arrendersi, impetrato salvocondotto, mandorono Persi, Bartolomeo d'Alviano e uno de' Capitani Svizzeri a parlare a Ferdinando, col quale venneno in queste convenzioni: che l'offese si levassino tra le parti per trenta dì, non potendo nel detto tempo partirsi da Atella alcuno degli assediati; a' quali fusse di per dì conceduta dagli Aragonesi la vettovaglia necessaria: fusse lecito a Mompensieri significare al suo Re l'accordo fatto, e non avendo soccorso fra trenta dì, lasciasse Atella e tutto quello che nel regno di Napoli era in sua potestà, con tutte l'artiglierie che v'erano dentro, salve le persone e le robe de' soldati; con le quali fusse libero a ciascuno di andarsene, o per terra o per mare, in Francia; e agli Orsini e agli altri soldati Italiani, di ritornarsene con le sue genti dove volessino fuori del Regno: che a' Baroni e agli altri che avevano seguitata la parte del Re di Francia fusse, in caso che andassino fra quindici dì a Ferdinando, rimessa ogni pena e restituito tutto quello possedevano quando si principiò la guerra. Il quale

termine poi che fu passato, Mompensieri con tutti i Franzesi e con molti Svizzeri e gli Orsini furono condotti a Castello a mare di Stabbia: disputandosi se Mompensieri, come luogotenente generale del Re e superiore a tutti gli altri, fusse obbligato a fare restituire, come allegava Ferdinando, tutto quello che nel reame di Napoli si possedeva in nome del Re di Francia; perchè Mompensieri pretendeva non essere tenuto se non a quello che era in potestà sua di restituire, e che l'autorità sua non si distendeva a comandare a' Capitani e a' Castellani, che nella Calavria nello Abruzzi a Gaeta, e in molte altre terre e fortezze, l'aveano ricevute in custodia dal Re e non da lui. Sopra che poi che si fu disputato alcuni dì, furono condotti a Baia, simulando Ferdinando di volergli lasciare partire: dove, sotto colore che ancora non fussino a ordine i legni per imbarcargli, furono sopratenuti tanto, che sparsi tra Baia e Pozzuolo, per la mala aria e per molte incomodità, cominciarono a infermarsi; talmente che e Mompensieri morì, e del resto della sua gente, che erano più di cinquemila uomini, ne mancorno tanti che appena se ne condusseno cinquecento salvi in Francia. Verginio e Paolo Orsini, a requisizione del Pontefice già deliberato di torre gli stati a quella famiglia, furono rinchiusi in Castello dell' Uovo, e le loro genti, guidate da Giangiordano figliuolo di Verginio e da Bartolomeo d'Alviano, furono per ordine del medesimo svaligate nell'Abruzzi dal Duca d' Urbino; e Giangiordano e l'Alviano, i quali prima per comandamento di Ferdinando, lasciate le genti nel cammino, erano ritornati a Napoli, furono incarcerati: benchè l'Alviano, o per industria sua o per secreto consentimento di Ferdinando, da cui era stato molto amato, ebbe facoltà di fuggirsi.

Doppo la vittoria di Atella Ferdinando, dividendo per la recuperazione del resto del Regno l'esercito

in varie parti, mandò a campo a Gaeta don Federico e Prospero Colonna; e nell'Abruzzi, ove già l'Aquila era ritornata alla divozione Aragonese, Fabrizio Colonna: egli, presa per forza la rocca di Sanseverino, e fatto per terrore degli altri decapitare il Castellano e il figliuolo, andò a campo a Salerno; ove il Principe di Bisignano, andato a parlargli, accordò per sè per il Principe di Salerno per il Conte di Capaccio e per alcuni altri Baroni, con condizione di possedere i loro stati ma che Ferdinando, per sua sicurtà, tenesse per certo tempo le fortezze: il quale accordo fatto, andorno a Napoli. Nè fu nello Abruzzi fatta molta difesa, perchè Graziano di Guerra, che vi era con ottocento cavalli, non avendo più facoltà di difendersi, si ridusse a Gaeta.

In Calavria, della quale la maggiore parte si teneva per i Franzesi, ritornò Consalvo; dove benchè da Obigni fusse fatta qualche resistenza, nondimeno, ultimatamente ridotto in Groppoli, e essendo perdute Manfredonia e Cosenza (stata prima saccheggiata da' Franzesi), privato d'ogni speranza, consentì di lasciare tutta la Calavria, e gli fu concesso il ritornarsene per terra in Francia. Certo è che molte di queste cose procederono per la negligenza e imprudenza de' Franzesi: perchè Manfredonia, ancora che fusse forte e posta in paese abbondante da potersi facilmente provvedere di vettovaglie, e che 'l Re v'avesse lasciato al governo Gabriello da Montefalcone, avuto da lui in concetto d'uomo valoroso, nondimeno doppo breve assedio fu costretto a arrendersi per la fame; altri, potendosi difendere, si arreserono o per viltà o per l'animo debole a sostenere le incomodità degli assedii; alcuni Castellani, trovate le rocche bene provvedute, avevano nel principio vendute le vettovaglie, in modo che presentandosi gli inimici erano necessi-

tati a arrendersi subito. Dalle quali cose perdè, nel reame di Napoli, il nome Francese quella riputazione che gli aveva data la virtù di colui che lasciato da Giovanni d'Angiò a guardia di Castel dell' Uovo, lo tenne doppo la vittoria di Ferdinando molti anni, insino a tanto che l'essere consumati del tutto gli alimenti lo costrinse a arrendersi.

Così non mancando quasi altro alla recuperazione di tutto il Regno che Taranto e Gaeta e alcune terre tenute da Carlo de Sanguine, e il monte di Santo Angelo, donde don Giuliano dell'Oreno infestava con somma laude i paesi circostanti, Ferdinando, collocato in somma gloria e in speranza grande d'avere a essere pari alla grandezza de' suoi maggiori, andato a Somma, terra posta nelle radici del monte Vesevo, dove era la Reina sua moglie, o per le fatiche passate o per disordini nuovi infermò sì gravemente che, portato già quasi senza speranza di salute a Napoli, finì fra pochi dì la vita sua, non finito l'anno dalla morte d'Alfonso suo padre: lasciato, per la vittoria acquistata, e per la nobiltà dell'animo e per molte virtù regie le quali in lui non mediocrementè risplendevano, non solo in tutto il suo regno ma eziandio per tutta Italia, grandissima opinione del suo valore. Morì senza figliuoli, e però gli succedette don Federigo suo zio, avendo quel reame veduto in tre anni cinque Re. Al quale, venuto subito dall'assedio di Gaeta, la Reina vecchia sua matrigna consegnò Castelnuovo; benchè per molti si dubitasse non lo volesse ritenere per Ferdinando re di Spagna, suo fratello. Nel quale accidente si dimostrò egregia verso Federigo non solo la volontà del popolo di Napoli ma eziandio de' Principi di Salerno e di Bisignano e del Conte di Capaccio; i quali in Napoli furono i primi che chiamarono il nome suo e, allo scendere suo di nave, i primi che, fattisigli incontro, lo salutorno

come re: contenti molto più di lui che del Re morto, per la mansuetudine del suo ingegno, e perchè già era nata non piccola suspizione che Ferdinando avesse in animo, come prima fussino stabilite meglio le cose sue, di perseguitare ardentemente tutti coloro che in modo alcuno si fussino dimostrati fautori de' Franzesi. Donde Federigo, per riconciliarsegli interamente, restituì a tutti liberamente le loro fortezze.

Ma non riscaldorono già questi disordini, succeduti con tanta ignominia e tanto danno, nè l'anno nè gli apparati del Re di Francia. Il quale, non si sapendo sviluppare da' piaceri, soprastette quattro mesi a ritornare a Lione; e benchè da lui fusse molto spesso in questo tempo fatta istanza a' suoi che erano rimasti a Lione che si sollecitassino le provisioni marittime e terrestri, e che già il Duca d'Orliens si fusse preparato a partirsi, nondimeno, per le medesime arti del Cardinale di San Malò, le genti d'arme, espedit¹ tardi de' pagamenti, camminavano verso Italia lentamente, e l'armata, che s'aveva a unire a Marsilia, si oziosamente si ordinava che i Collegati ebbono tempo di mandare, prima a Villafranca, porto amplissimo appresso a Nizza, dipoi insino alle Pomiche di Marsilia, un'armata (la quale a spese comuni avevano unita in Genova), per impedire che legni Franzesi non andassino nel Reame: e alla tardità causata principalmente dal Cardinale di San Malò si dubitava non si aggiugnesse qualche cagione più occulta, nutrita con molta diligenza e arte nel petto del Re da quegli i quali, per varie cagioni, si sforzavano di rimuovere l'animo suo dalle cose d'Italia. Perchè si sospettava che per se medesimo avesse dispiacere della grandezza del Duca d'Orliens, al qua-

¹ *espedit*, ecc.. avendo tardi riscosso la paga.

le per la vittoria sarebbe pervenuto il ducato di Milano; e gli era oltre a questo persuaso non essere sicuro il partirsi di Francia se prima non facesse qualche composizione co' Re di Spagna: i quali, dimostrando desiderio di riconciliarsi seco, gli avevano mandato imbasciadori a proporre tregua e altri modi di concordia. Consigliavano ancora molti che aspettasse il parto propinquo della Reina, perchè non conveniva alla prudenza sua, nè all'amore che e' doveva portare a' popoli suoi, esporre la persona propria a tanti pericoli se prima non avesse un figliuolo al quale appartenesse tanta successione: ragione che diventò più potente per il parto della Reina, perchè fra pochi di morì il figliuolo maschio che di lei era nato. Così, parte per la negligenza e poco consiglio del Re parte per le difficoltà artificiosamente interposte da altri, si differirno tanto le provisioni che ne seguì la distruzione delle sue genti con la perdita totale del regno di Napoli: e sarebbe succeduto il medesimo de' Confederati suoi d' Italia se per se stessi non avessino costantemente difese le cose proprie.

VIII. È detto di sopra che, per paura degli apparati Franzesi, si era cominciato, più per soddisfazione di Lodovico Sforza che de' Viniziani, a trattare di fare passare Massimiliano Cesare in Italia; col quale, mentre durava il medesimo timore, fu convenuto che i Viniziani e Lodovico gli dessino per tre mesi ventimila ducati ciascuno mese perchè menasse seco un certo numero di cavalli e di fanti. La quale convenzione come fu fatta, Lodovico, accompagnato dagli oratori de' Collegati, andò a Manzo, luogo di là dalle Alpi a' confini di Germania, a abboccarsi seco; nel quale luogo avendo parlato lungamente, e essendosi il medesimo di ritirato di qua dall'Alpi a Bormi, terra del ducato di Milano, Cesare il dì seguente, sotto specie di andare cac-

ciando, si trasferì nel luogo medesimo: ne' quali colloqui di due dì avendo Cesare stabilito con loro il tempo e il modo del passare, se ne tornò in Germania per sollecitare l'esecuzione di quel che s'era deliberato. Ma raffreddando intanto il romore delle preparazioni Franzesi, in modo che a questo effetto non pareva più necessario il farlo passare, Lodovico disegnò di servirsi, a ambizione, di quello che prima aveva procurato per propria sicurtà. Però continuando di sollecitarlo a passare, nè volendo i Viniziani concorrere a promettergli trentamila ducati, i quali dimandava oltre a' primi sessantamila che gli erano stati promessi, si obligò egli a questa dimanda: tanto che finalmente passò Cesare in Italia, poco innanzi alla morte di Ferdinando: la quale intesa quando era già vicino a Milano, ebbe qualche pensiero di favorire che il regno di Napoli pervenisse in Giovanni figliuolo unico del Re di Spagna, suo genero; ma essendogli dimostrato da Lodovico che questo, essendo molesto a tutta Italia, disunirebbe i Confederati e conseguentemente faciliterebbe i disegni del Re di Francia, non solo se ne astenne ma favorì con lettere la successione di Federigo.

La passata sua in Italia fu con pochissimo numero di gente, dando voce che prestamente passerebbe insino alla somma la quale era obligato di menare; e si fermò a Vigevano. Ove in presenza di Lodovico e del Cardinale di Santa Croce, mandatogli legato dal Pontefice, e degli altri oratori de' Collegati, fu ragionato che andasse nel Piemonte, per pigliare Asti e separare dal Re di Francia il Duca di Savoia e il Marchese di Monferrato: i quali, come membri dipendenti dallo Imperio, ricercò che andassino a parlare seco in qualche terra del Piemonte; ma essendo le forze sue da disprezzare nè corrispondendo gli effetti all'autorità del

nome imperiale, nè alcuno di essi consentì di andare a lui, nè dell'impresa d'Asti v'era speranza che avesse a succedere prosperamente. Fece similmente istanza che andasse a lui il Duca di Ferrara, il quale sotto nome di feudatario dello Imperio possedeva le città di Modona e di Reggio, offrendogli per sicurtà sua la fede di Lodovico suo genero; il quale ricusò di andarvi, allegando così convenire all'onore suo, per tenere ancora in deposito il castelletto di Genova. Però Lodovico, il quale stimolato dalla sua antica cupidità e dal dispiacere che Pisa, tanto desiderata da sè, cadesse con pericolo di tutta Italia in potestà de' Viniziani desiderava sommamente di interrompere questa cosa, confortò Cesare che andasse a quella città; persuadendosi, con discorso pieno di fallacie, che i Fiorentini, impotenti a resistere a lui e alle forze de' Collegati, si rimoverebbero per necessità dalla congiunzione del Re di Francia, nè potrebbero ricusare di dare arbitrio a Cesare che, se non per concordia almeno per via di giustizia, terminasse le differenze loro co' Pisani; e che in sua mano si deponesse Pisa con tutto il contado: alle quali cose egli sperava con l'autorità sua di fare consentire i Pisani, e che i Viniziani, concorrendovi massime la volontà di tutti gli altri Confederati, non si opporrebbero a una conclusione la quale si dimostrava con tanto beneficio comune e onestissima per sua natura. Perchè essendo Pisa anticamente terra di Imperio, pareva non appartenesse a altri che a Cesare la cognizione delle ragioni di quegli che vi pretendevano; e deposta Pisa in mano di Cesare, sperava Lodovico, con danari e con l'autorità che aveva con lui, che facilmente gliel'avesse a concedere.

Questo parere, proposto nel Consiglio sotto colore che, poi che al presente cessava il timore della guer-

ra de' Franzesi, era da usare la venuta di Cesare per indurre i Fiorentini a unirsi con gli altri Confederati contro al Re di Francia, piaceva a Cesare, malcontento che la venuta sua in Italia non partorisce effetto alcuno, e perchè, avendo per i concetti suoi vastissimi, e non meno per i suoi disordini e smisurata prodigalità, sempre necessità di danari, sperava che Pisa avesse a essere instrumento di cavarne, o da' Fiorentini o da altri, grandissima quantità. Ma fu medesimamente approvato da tutti i Confederati, come cosa molto utile alla sicurtà d'Italia; non contradicendo anche l'oratore Veneto, perchè quello Senato se bene si accorgeva a che fine tendessino i pensieri di Lodovico si confidava facilmente d'interrompergli, e sperava che per l'andata di Cesare potesse facilmente acquistarsi a' Pisani il porto di Livorno, il quale unito a Pisa pareva che privasse d'ogni speranza i Fiorentini di potere giammai più ricuperare quella città.

Avevano prima i Collegati fatto molte volte istanza a' Fiorentini che s'unissino con loro e, nel tempo che più temevano della passata de' Franzesi, data speranza di obligarsi a operare talmente che Pisa ritornasse sotto il dominio loro; ma essendo sospetta a' Fiorentini la cupidità de' Viniziani e di Lodovico, nè volendo leggiermente alienarsi dal Re di Francia, non avevano udito con molta prontezza queste offerte. Movevagli inoltre la speranza d'aver, per la passata del Re, a recuperare Pietrasanta e Serezana, le quali terre non potevano sperare di ottenere da' Confederati; e molto più perchè, facendo giudizio più da' meriti loro e da quello che tolleravano per il Re che dalla sua natura o consuetudine, si persuadevano d'aver a conseguire, per mezzo della sua vittoria, non solo Pisa ma quasi tutto il resto di Toscana: nutriti in questa persuasione dalle parole di Ieronimo Savonarola, il quale

continuamente predicava molte felicità e ampliazioni di imperio, destinate doppo molti travagli a quella Republica, e grandissimi mali che accadrebbono alla Corte Romana e a tutti gli altri Potentati d'Italia, al quale benchè non mancassino de' contraddittori, nondimeno dalla maggiore parte del popolo gli era prestata fede grande, e molti de' principali cittadini, chi per bontà chi per ambizione chi per timore, gli aderivano. In modo che essendo i Fiorentini disposti a continuare nell'amicizia del Re di Francia, non pareva senza ragione che i Confederati tentassino di ridurgli con la forza a quello da che con la volontà erano alieni; e si giudicava impresa non difficile, perchè erano odiati da tutti i vicini, non potevano sperare aiuto dal Re di Francia (conciossiacosachè avendo abbandonato la salute de' suoi medesimi era credibile avesse a dimenticarsi quella degli altri), e le spese gravissime con la diminuzione dell'entrate, sopportate già tre anni, gli avevano talmente esausti che non si credeva potessino tollerare lunghi travagli.

Perchè e questo anno medesimo avevano continuata sempre la guerra co' Pisani: nella quale erano stati varii gli accidenti, e memorabili più per la perizia dell'armi dimostrata in molte opere militari da ciascuna delle parti, e per l'ostinazione con la quale le cose si trattavano, che per la grandezza degli eserciti o per la qualità de' luoghi intorno a' quali si combatteva, che erano castella ignobili e in sè di piccolo momento. Perchè avendo le genti de' Fiorentini, poco poi che la cittadella fu data a' Pisani e innanzi che a Pisa sopravvenissino gli aiuti de' Viniziani, preso il castello di Buti e accampatisi a Calci, e innanzi lo pigliassino, per assicurarsi delle vettovaglie, cominciato a fabricare un bastione in sul monte della Dolorosa, furono i fanti che vi erano a guardia, per la negligenza loro, rotti

dalle genti de' Pisani, e poco dipoi, essendo Francesco Secco con molti cavalli alloggiato nel borgo di Buti, acciocchè le vettovaglie potessino andare sicuramente a Ercole Bentivogli (il quale con la fanteria de' Fiorentini era intorno alla piccola fortezza del monte della Verrucola), assaltato allo improvviso da fanti usciti di Pisa, e essendo in luogo difficile a adoperarsi i cavalli, ne perdè non piccola parte. Per i quali successi parendo più prospere le cose de' Pisani, e con speranza di procedere a maggiore prosperità perchè già cominciavano a arrivare gli aiuti de' Viniziani, Ercole Bentivoglio che alloggiava nel castello di Bientina, inteso che Giampaolo Manfrone condottiere de' Viniziani era con la prima parte delle genti loro arrivato a Vico Pisano, vicino a Bientina a due miglia, simulando timore, e ora uscendo in campagna, ora, come si scoprivano le genti Venete, ritirandosi in Bientina, poichè lo vedde ripieno d'audacia e di inconsiderazione, lo condusse con grande astuzia un giorno in un aguato, dove lo ruppe con perdita della più parte de' fanti e de' cavalli, seguitandolo insino alle mura di Vico Pisano: ma perchè la vittoria non fusse del tutto lieta, quando vollero ritirarsi, Francesco Secco, il quale quella mattina si era unito con Ercole, fu morto da uno archibuso. Sopravvennero poi l'altre genti de' Viniziani, tra' quali erano ottocento Stradiotti e con loro Giustiniano Morosino provveditore, per il che essendo i Pisani molto superiori, Ercole Bentivoglio, peritissimo del sito del paese, non volendo mettersi in pericolo nè abbandonare del tutto la campagna, alloggiò in luogo fortissimo tra il castello di Pontadera e il fiume dell' Era, con l'opportunità del quale alloggiamento raffrenò assai l'impeto degli inimici: i quali in tutto questo tempo non presono altro che il castello di Buti, ottenendolo a discrezione; e attendevano a predare

tutto il paese co' loro Stradiotti, de' quali trecento che avevano fatta una cavalcata in Val d' Era furono rotti da genti mandate loro dietro da Ercole. E erano i Fiorentini nel tempo medesimo infestati da' Sanesi; i quali, presa l'occasione de' travagli che avevano nel contado di Pisa e stimolati da' Collegati, mandarono il Signore di Piombino e Giovanni Savello a campo al bastione del Ponte a Valiano; ma intendendo sopravvenire il soccorso guidato da Renuccio da Marciano si ritirarono tumultuosamente, lasciatavi parte dell'artiglierie. Per il che i Fiorentini, assicurate le cose da quella banda, voltarono Renuccio con le genti in quel di Pisa; in modo che, essendo quasi pareggiate le forze, si ridusse la guerra alle castella delle Colline: le quali per essere affezionate a' Pisani, procedevano più tosto le cose con disavvantaggio de' Fiorentini. E accadde anche che i Pisani, entrati per trattato nel castello di Ponte di Sacco, svaligiarono una compagnia d'uomini d'arme e feceno prigionie Lodovico da Marciano, benchè per sospetto delle genti de' Fiorentini che erano vicine subito l'abbandonassino; e per impadronirsi meglio delle Colline, importanti molto per le vettovaglie che di quivi a Pisa si conducevano e perchè interrompevano a' Fiorentini il commercio del porto di Livorno, fortificarono la più parte di quelle castella: delle quali fu, per accidente straordinario, nobilitato Soiano. Perchè, essendovi andato il campo de' Fiorentini con intenzione d'espugnarlo il dì medesimo, e però avendo fatto guastare tutti i passi del fiume della Cascina e messo in sulla riva le genti d'arme in battaglia, acciocchè gl' inimici non potessino soccorrerlo, mentre che Piero Capponi, commissario de' Fiorentini, procura di fare piantare l'artiglieria, percosso da uno degli archibusi della terra nella testa, perdè la vita subitamente: fine, per la ignobilità del luogo

e per la piccola importanza della cosa, non conveniente alla sua virtù. Donde il campo si levò senza tentare altro: essendo anche in questo tempo stati necessitati i Fiorentini a mandare gente in Luminiana, al soccorso della rocca della Verrucola, molestata da' Marchesi Malaspinì con l'aiuto de' Genovesi; donde facilmente gli scacciarono.

Erano state per qualche mese potenti le forze de' Pisani, perchè oltre agli uomini della terra e del contado, diventati già per lungo uso bellicosi, v'avevano i Viniziani e il Duca di Milano molti cavalli e fanti; benchè assai più numero fussino quegli de' Viniziani. Cominciarono poi a diminuirsi, per non avere i debiti pagamenti, le genti tenutevi dal Duca, e però i Viniziani vi mandarono di nuovo cento uomini d'arme e sei galee sottili con provvisione di frumenti, non perdonando a spesa alcuna necessaria alla sicurtà di quella città e opportuna a tirare a sè la benivolenza de' Pisani. I quali si alienavano ogni dì più con gli animi dalla divozione del Duca di Milano, infastiditi e dalla strettezza sua allo spendere e provvedergli e dalle sue variazioni; perchè ora si dimostrava ardente nelle cose loro ora procedeva freddamente: talmente che, quasi insospettiti della sua volontà, attribuivano a lui che 'l Bentivoglio, secondo la commissione avuta da' Collegati, non fusse cavalcato a' danni de' Fiorentini; massime che si sapeva essergli mancato da lui in grande parte dei pagamenti, o per avarizia o perchè gli fussino grate le molestie ma non la totale oppressione de' Fiorentini. Per le quali operazioni aveva gittato da se medesimo nelle cose di Pisa i fondamenti contrarii alla propria intenzione, e al fine per il quale era autore che si deliberasse nel Consiglio de' Collegati l'andata di Cesare a Pisa.

IX. La quale poi che fu deliberata, Cesare mandò due imbasciatori a Firenze, a significare che alla

impresa quale aveva in animo di fare potentemente contro agl' Infedeli aveva giudicato necessario passare in Italia per pacificarla e assicurarla; e per questa cagione ricercava i Fiorentini che si dichiarassino insieme con gli altri Confederati alla difesa d' Italia, e quando pure avessino l'animo diverso da questo, che manifestassino la loro intenzione. Volere, per la cagione medesima e per quello che si apparteneva alla autorità imperiale, conoscere le differenze tra loro e i Pisani; e però desiderare che insino a tanto fussino udite da lui le ragioni di tutti si suspendessino l'offese, come era certo che farebbono i Pisani, a' quali aveva comandato il medesimo: affermando con umane parole essere parato a amministrare giustizia indifferentemente. Alla quale esposizione, commendato con parole onorevoli il proposito di Cesare e dimostrato d'avere fede grandissima nella sua bontà, fu risposto che per imbasciatori, quali subito gli manderebbono, farebbono intendere particolarmente la mente loro.

Ma in questo tempo i Viniziani, per non lasciare a Cesare o al Duca di Milano facoltà di occupare Pisa, vi mandarono di nuovo, con consentimento de' Pisani, Annibale Bentivoglio loro condottiere con cento cinquanta uomini d'arme, e poco poi nuovi Stradiotti e mille fanti; significando al Duca avervegli mandati perchè la loro Republica, amatrice delle città libere, voleva aiutare i Pisani alla recuperazione del contado loro: con l'aiuto delle quali genti i Pisani finirono di recuperare quasi tutte le castella delle Colline. Per i quali beneficii, e per la prontezza de' Viniziani nelle dimande loro che erano molte, ora di gente ora di danari ora di vettovaglie e di munizioni, era la volontà de' Pisani diventata tanto conforme a quella de' Viniziani che, trasportata in essi quella confidenza e amore che

e' solevano avere nel Duca di Milano, desideravano sommamente che quel Senato continuasse nella difesa loro, e nondimeno sollecitavano la venuta di Cesare, sperando, con le genti che erano in Pisa e con quelle menava seco, avere facilmente a conseguire Livorno.

Da altra parte i Fiorentini, che oltre all'altre difficoltà erano stretti in quel tempo da gravissima carestia, stavano con molto timore, vedendosi soli a resistere alla potenza di tanti Principi; perchè in Italia non era alcuno che gli aiutasse, e per lettere degli oratori che avevano in Francia erano stati certificati che dal Re, al quale avevano fatto grandissima istanza d'essere in tanti pericoli soccorsi (almeno di qualche quantità di danari), non si poteva sperare sussidio alcuno. Solamente cessava loro la molestia di Piero de' Medici, perchè il consiglio de' Collegati fu di non usare in questo moto il nome e il favore suo, avendo per esperienza compreso che i Fiorentini per questo timore diventavano più uniti alla conservazione della propria libertà. Nè cessava Lodovico Sforza, sotto specie d'essere geloso della salute loro e malcontento della grandezza de' Viniziani, di confortargli efficacemente a rimettersi in Cesare, dimostrando molti pericoli e spaventi, e proponendo non restare altro modo a trarre di Pisa i Viniziani; donde seguirebbe subito la loro reintegrazione, come cosa molto necessaria alla quiete d' Italia, e desiderata per questa cagione da' Re di Spagna e da tutti gli altri Confederati. E nondimeno i Fiorentini, nè mossi dalla vanità di queste insidiose lusinghe nè spaventati da tante difficoltà e pericoli, deliberarono di non fare con Cesare dichiarazione alcuna, nè rimettere in suo arbitrio le ragioni loro se prima non erano restituiti alla possessione di Pisa; perchè non confidavano nè della volontà nè della autorità sua, essendo noto che non avendo da

se stesso nè forze nè danari procedeva come pareva al Duca di Milano, nè si vedendo ne' Viniziani disposizione o necessità di lasciare Pisa: però con franco animo attendevano a fortificare e provvedere quanto potevano Livorno, e a ristriugnere insieme tutte le genti loro nel contado di Pisa. E nondimeno, per non si dimostrare alieni dalla concordia e sforzarsi di mitigare l'animo di Cesare, gli mandarono imbasciadori (essendo egli già arrivato a Genova) per rispondere a quello che avevano esposto gli oratori suoi in Firenze: la commissione de' quali fu di persuadergli non essere necessario di procedere a alcuna dichiarazione, perchè per la divozione che si portava al nome suo si poteva promettere della Repubblica Fiorentina tutto quello desiderasse. Ricordare che al proposito santissimo che egli aveva di quietare Italia niuna cosa era più opportuna che il restituire subito Pisa a' Fiorentini, perchè da questa radice nascevano tutte le loro deliberazioni che erano moleste a lui e a' Confederati, e perchè Pisa era cagione che qualcun altro aspirasse allo imperio d' Italia e perciò procurasse di tenerla in continui travagli (con le quali parole, benchè non si esprimesse altrimenti, erano significati i Viniziani); nè convenire alla sua giustizia che chi era stato spogliato violentemente fusse, contro alla disposizione delle leggi imperiali, astretto a fare compromesso delle sue ragioni se prima non era reintegrato nella sua possessione: conchiudendo che, avendo da lui questo principio, la Repubblica Fiorentina, non gli restando causa di desiderare altro che la pace con ciascuno, farebbe tutte quelle dichiarazioni che a lui paressino convenienti; e confidandosi pienamente della sua giustizia rimetterebbe in lui prontamente la cognizione delle sue ragioni. La quale risposta non sodisfacendo a Cesare, desideroso che innanzi a ogni cosa entrassino nella

lega, ricevendo la parola da lui della reintegrazione alla possessione di Pisa infra uno termine conveniente, non ebbono, doppo molte discussioni, da lui altra risposta se non che, in sul molo di Genova, quando già entrava in mare, rispose loro che dal Legato del Pontefice che era in Genova intenderebbono la sua volontà: dal quale rimessi al Duca, che da Tortona (insino dove aveva accompagnato Cesare) era ritornato a Milano, andorono a quella città. E avendo già dimandata l'udienza, sopraggiunseno commissioni da Firenze (dove si era saputo il progresso della loro legazione) che senza cercare altra risposta se ne tornassino alla patria: però venuti all'ora deputata innanzi al Duca, convertirono la dimanda della risposta in significargli che, ritornandosene a Firenze, non avevano recusato d'allungare il cammino per fargli, innanzi che uscissino del suo stato, riverenza, come conveniva all'amicizia che teneva seco la loro Repubblica.

Aveva il Duca, presupponendo che avessino a dimandargli la risposta, per ostentare, come faceva spesso, la sua eloquenza e le sue arti e prendersi piacere dell'altrui calamità, convocato tutti gli oratori de' Collegati e tutto il suo Consiglio; ma restando maravigliato e confuso di questa proposta, nè potendo celare il suo dispiacere, gli dimandò che risposta avessino avuta da Cesare. Alla quale dimanda replicando essi che, secondo le leggi della loro Repubblica, non potevano con altro Principe trattare le sue commissioni che con quello al quale erano destinati imbasciatori, rispose tutto turbato: « Dunque, se noi vi daremo la risposta per la quale sappiamo che Cesare v'ha rimesso a noi, non la vorrete udire? » Soggiunseno, non essere vietato loro l'udire nè potere vietare che altri non parlasse. Replicò: « Siamo contenti di darvela, ma non si può fare questo se non esponete a noi quello che espo-

nesta a lui». E replicando gli oratori non potere, per le medesime ragioni, e essere superfluo, perchè era necessario che Cesare avesse significata la loro proposta a queglii a' quali aveva commesso che in nome suo facessero la risposta, non potendo egli nè con parole nè con gesti dissimulare lo sdegno, licenziò e gli oratori e tutti coloro che aveva congregati, ricevuta in sè parte di quella derisione che aveva voluta fare agli altri.

X. Cesare in questo mezzo, partito del porto di Genova con sei galee che i Viniziani avevano nel mare di Pisa, e con molti legni de' Genovesi abbondanti d'artiglieria ma non d'uomini da combattere, perchè non v'erano altro che mille fanti Tedeschi, navigò insino al porto della Spezie e di quivi andò per terra a Pisa: ove raccolti cinquecento cavalli e mille altri fanti Tedeschi che avevano fatto il cammino per terra, deliberò con queste genti e con quelle del Duca di Milano e con parte delle Viniziane andare a campo a Livorno, con intenzione di assaltarlo per terra e per mare, e che l'altre genti de' Viniziani andassino a Ponte di Sacco, acciocchè il campo de' Fiorentini, che non era molto potente, non potesse o molestare i Pisani o dare soccorso a Livorno. Ma niuna impresa spaventava i Fiorentini meno che quella di Livorno, provveduto sufficientemente di gente e d'artiglierie, e ove aspettavano di dì in dì soccorso di Provenza; perchè non molto prima, per accrescere le forze sue con la riputazione nella quale allora erano in Italia l'armi de' Francesi, avevano con consentimento del Re di Francia soldato Monsignore di Albigion, uno de' suoi capitani, con cento lance e mille fanti tra Svizzeri e Guasconi, acciocchè per mare passassino a Livorno, in su certe navi che per ordine loro erano state caricate di grani per sollevare la carestia che ne era per tutto il dominio Fiorentino. La quale delibera-

zione, fatta con altri pensieri e a altri fini che per difendersi da Cesare, se bene ebbe molte difficoltà, perchè e Albigion con la sua compagnia già condotto alle navi ricusò d'entrare in mare e de' fanti se ne imbarcorono solamente seicento, nondimeno fu tanto favorita dalla fortuna che nè maggiore nè più opportuna provisione si sarebbe potuta desiderare, conciossiacosachè, il dì medesimo che uno Commisario Pisano, mandato innanzi da Cesare con molti fanti e cavalli per fare ponti e spianare le vie per l'esercito che aveva a venire, si presentò a Livorno, i legni di Provenza, che erano cinque navi e alcuni galeoni, e con essi una nave grossa di Normandia, la quale il Re mandava per rinfrescare Gaeta di vettovaglie e di gente, si scopersono sopra Livorno, co' venti tanto prosperi che, non se gli opponendo l'armata di Cesare perchè fu costretta dal tempo a allargarsi sopra la Meloria (scoglio famoso, perchè già appresso a quello furono in una battaglia navale afflitte in perpetuo da' Genovesi le forze de' Pisani), entrarono nel porto senza ricevere alcuno danno; eccetto che uno galeone carico di grano, separato dal resto dell'armata, fu preso dagl'inimici. Dette questo soccorso, sì opportuno, grande ardire a quegli che erano in Livorno, e confermò grandemente l'animo de' Fiorentini, parendo loro che l'essere giunto così a tempo fusse segno che dove in favore loro mancassino le forze umane avesse a supplire l'aiuto divino: come molte volte in quegli dì, nel maggiore terrore degli altri, aveva, predicando al popolo, affermato il Savonarola.

Ma non cessò per questo il Re de' Romani d'andare col campo a Livorno: dove mandati per terra cinquecento uomini d'arme e mille cavalli leggieri e quattromila fanti, egli andò in sulle galee insino alla bocca dello Stagno che è tra Pisa e Livorno. E avendo assegnata l'oppugnazione d'una parte del-

la terra al Conte di Gaiazzo, che era stato mandato con lui dal Duca di Milano, e postosi egli dall'altra (benchè il primo di s'accampasse con molta difficoltà per la molestia grande datagli dall'artiglierie di Livorno), cominciò, come colui che desiderava, la prima cosa, insignorirsi del porto, accostate le genti innanzi di dalla banda della Fontana, a battere con molti cannoni il Magnano, il quale quegli di dentro avevano fortificato, e rovinato (come vedeno porre il campo da quella parte) il Palazzotto e la Torre dal lato di mare, come cosa da non potersi guardare e abile a fare perdere la Torre nuova; e nel medesimo tempo, per battere dalla parte di mare, aveva fatto appressare al porto l'armata sua, perchè le navi Franzesi, poichè ebbono poste in terra le genti e scaricato parte de' grani, essendo finiti i noli loro, non ostante i prieghi fatti in contrario, si erano partite per ritornare in Provenza, e la Normanda per seguitare il cammino suo verso Gaeta. L'oppugnazione fatta al Magnano, per combattere poi la terra eziandio per mare, riusciva di poco frutto, per esservi munito in modo che l'artiglierie poco offendevano, e quegli di dentro spesso uscivano fuori a scaramucciare. Ma era destinato che la speranza cominciata col favore de' venti avesse col beneficio pure de' venti la sua perfezione; perchè levatosi uno temporale gagliardo conquassò in modo l'armata che la nave Grimalda genovese, che aveva portata la persona di Cesare, combattuta lungamente da' venti, andò a traverso, dirimpetto alla rocca nuova di Livorno, con tutti gli uomini e artiglierie che vi erano sopra, e il medesimo feceno alla punta di verso Santo Iacopo due galee Venete; e gli altri legni dispersi in varii luoghi patirno tanto che non furono più utili per la impresa presente: per il quale caso ricuperarono quegli di dentro il galeone, venuto prima in potestà degli inimici.

Per il naufragio dell'armata ritornò Cesare a Pisa; dove doppo molte consulte, diffidandosi per tutti di potere più pigliare Livorno, si deliberò di levarne il campo e fare la guerra da altra parte. Però Cesare andò a Vico Pisano, e fatto ordinare uno ponte sopra Arno tra Cascina e Vico e uno sopra il Cilecchio, quando si credeva dovesse passare, partitosi allo improvviso se ne ritornò per terra verso Milano, non avendo fatto altro progresso in Toscana che avere saccheggiato, quattrocento cavalli de' suoi, Borgheri, castello ignobile nella Maremma di Pisa. Scusava questa subita partita per accrescersegli continuamente le difficoltà, non si soddisfacendo alle sue spesse dimande di nuovi danari, nè consentendo i Provveditori Veneti che la maggiore parte delle genti loro uscisse più di Pisa per sospetto conceputo di lui, nè gli avevano i Viniziani pagato interamente la porzione de' sessantamila ducati; onde, lodandosi molto del Duca di Milano, si lamentava gravemente di loro. A Pavia, dove egli si trasferì, fu fatta nuova consulta; e benchè avesse publicato volere tornarsene in Germania, consentiva di soprastare in Italia tutta la vernata con mille cavalli e dumila fanti, in caso che ogni mese se gli pagassino ventidue mila fiorini di Reno; della quale cosa mentre che s'aspetta risposta da Vinegia andò in Lomellina, nel tempo che era aspettato a Milano: essendogli (come ne' tempi seguenti dimostrorno meglio i suoi progressi) fatale di non entrare in quella città. Di Lomellina, mutato consiglio, tornò a Cusago propinquo a sei miglia a Milano, donde inopinatamente, senza saputa del Duca e degli oratori che vi erano, se n'andò a Como; e quivi inteso, mentre desinava, che il Legato del Papa, al quale aveva mandato a dire che non lo seguitasse, era arrivato, levatosi da mensa, andò a imbarcarsi con tanta celerità che appena il Legato

ebbe spazio di parlargli poche parole alla barca; al quale rispose essere necessitato di andare in Germania ma che prestamente ritornerebbe. E nondimeno, poichè per il Lago di Como fu condotto a Bellasio, avendo inteso che i Viniziani consentivano a quello che si era trattato a Pavia, dette di nuovo speranza di ritornare a Milano; ma pochissimi giorni poi, procedendo con la sua naturale varietà, lasciata una parte de' suoi cavalli e de' fanti, se ne andò in Germania: avendo, con pochissima dignità del nome imperiale, dimostrata la sua debolezza a Italia, che già lungo tempo non aveva veduti Imperadori armati.

Per la partita sua Lodovico Sforza, disperato di potere più, se non venivano nuovi accidenti, tirare Pisa a sè nè cavarla di mano de' Viniziani, ne levò tutte le genti sue, pigliando per parte di consolazione del suo dispiacere che i Viniziani restassino soli implicati nella guerra co' Fiorentini; da che si persuadeva che la stracchezza dell'uno e dell'altro potesse col tempo porgergli qualche desiderata occasione. Per la partita delle quali genti i Fiorentini, restati più potenti nel contado di Pisa che gli inimici, recuperarono tutte le castella delle Colline; e perciò i Viniziani, essendo costretti per impedire i loro progressi a fare nuove provisioni, aggiungono a quelle che vi erano tante genti che in tutto v'avevano quattrocento uomini d'arme settecento cavalli leggieri e più di dumila fanti.

XI. Risolveronsi in questo mezzo nel reame di Napoli quasi tutte le reliquie della guerra de' Franzesi: perchè la città di Taranto con le fortezze, oppressata dalla fame, si arrendè a' Viniziani che l'avevano assediata con la loro armata, i quali doppo averla ritenuta molti dì, e essendo già nato sospetto che se la volessino appropriare, la restituirono finalmente a Federigo, instandone assai il Pontefice e

i Re di Spagna; e essendosi inteso a Gaeta che la nave Normanda, avendo combattuto sopra Porto Ercole con alcune navi de' Genovesi che aveva incontrate, seguitando dipoi il suo cammino, vinta dalla tempesta del mare era andata a traverso, i Franzesi che erano in quella città, alla quale il nuovo Re era tornato a campo, ancora che (secondo che era la fama) avessino provvisione da sostenersi qualche mese, giudicando che alla fine il Re loro non sarebbe più sollecito a soccorrergli che e' fusse stato a soccorrere tanta nobiltà e tante terre che si tenevano per lui, accordorono con Federigo per mezzo di Obigni (il quale per alcune difficoltà nate nella consegnazione delle fortezze di Calavria non era ancora partito da Napoli) di lasciare la terra e la fortezza, avendo facoltà di andarne salvi per mare in Francia con tutte le robe loro.

Per il quale accordo essendo il Re di Francia alleggerito de' pensieri di soccorrere il Reame, e da altra parte acceso dagli stimoli del danno e dell' infamia, deliberò di assaltare Genova, sperando nella parte che v'aveva Batistino Fregoso, stato già doge di quella città, e nel seguito che aveva il Cardinale di San Piero in Vincola in Savona sua patria e in quelle Riviere; e pareva gli aggiugnesse opportunità l'essere in questo tempo discordi Gianluigi dal Fiesco e gli Adorni, e universalmente i Genovesi malcontenti del Duca di Milano, per essere stato autore che nella vendita di Pietrasanta i Lucchesi fussino stati preferiti a loro e perchè, avendo poi promesso di farla ritornare nelle loro mani e usata a questo, per mitigare lo sdegno conceputo, l'autorità de' Viniziani, gli aveva pasciuti molti mesi di vane speranze. Il timore di questa deliberazione del Re costrinse Lodovico, il quale per le cose di Pisa era quasi alienato da' Viniziani, a unirsi di nuovo con loro, e a mandare a Genova quegli ca-

valli e fanti Tedeschi che Cesare aveva lasciati in Italia: a' quali se non fusse sopravvenuta questa necessità non sarebbe stata fatta alcuna provvisione.

Le quali cose mentre che si trattano, il Pontefice, parendogli di avere opportunità grande d'occupare gli stati degli Orsini poichè i capi di quella famiglia erano ritenuti a Napoli, pronunziò nel concistorio, Verginio e gli altri, rebelli, e confiscò gli stati loro, per essere andati, contro a' suoi comandamenti, agli stipendii de' Franzesi; il che fatto assaltò, nel principio dell'anno mille quattrocento novantasette, le terre loro, avendo ordinato che i Colonnese, da più luoghi dove confinano con gli Orsini, facesino il medesimo. Fu questa impresa confortata assai dal cardinale Ascanio per l'antica amicizia sua co' Colonnese e dissensione con gli Orsini, e consentita dal Duca di Milano, ma molesta a' Viniziani i quali desideravano di farsi benevola quella famiglia: e nondimeno, non potendo con giustificazione alcuna impedire che il Pontefice proseguisse le sue ragioni, nè essendo utile l'alienarselo in tempo tale, consentirono che il Duca d' Urbino soldato comune¹ andasse a unirsi con le genti della Chiesa, delle quali era capitano generale il Duca di Candia e legato il Cardinale di Luna pavese, cardinale dependente in tutto da Ascanio. E il re Federigo vi mandò in aiuto suo Fabrizio Colonna. Questo esercito, poi che se gli furono arrendute Campagnano e l'Anguillara e molte altre castella, andò a campo a Trivignano; la quale terra, difesasi per qualche dì francamente, si dette a discrezione: ma mentre si difendeva, Bartolomeo d'Alviano uscito di Bracciano roppe, otto miglia appresso a Roma, quattrocento cavalli che conducevano artiglierie nel campo ecclesiastico; e un altro dì, essendo corso presso alla

¹ *soldato comune*. cioè, al soldo di tutti e due.

Croce a Montemari, mancò poco che non pigliasse il Cardinale di Valenza, il quale, uscito di Roma a cacciare, fuggendo si salvò. Preso Trivignano, andò il campo all' Isola, e battuta con l'artiglierie una parte della rocca la conseguì per accordo. E si ridusse finalmente tutta la guerra intorno a Bracciano; dove era collocata tutta la speranza della difesa degli Orsini, perchè il luogo, prima forte, era stato bene munito e riparato, e fortificato il borgo, alla fronte del quale avevano fatto un bastione; e dentro, difensori a sufficienza sotto il governo dello Alviano: che giovane ancora ma di ingegno feroce e di celerità incredibile, e esercitato nelle armi, dava di sè quella speranza alla quale non furono nel tempo seguente inferiori le sue azioni. Nè il Pontefice cessava di accrescere ogni dì il suo esercito, al quale aveva di nuovo aggiunto ottocento fanti Tedeschi, di quegli che avevano militato nel reame di Napoli.

Combattessi per molti dì da ogni parte con grande contenzione, avendo quegli di fuori piantate da più luoghi l'artiglierie nè mancando quegli di dentro di provvedere e riparare per tutto con somma diligenza e franchezza: furono nondimeno, dopo non molti dì, costretti a abbandonare il borgo; il quale preso, gli ecclesiastici dettono un assalto feroce alla terra, ma benchè avessino già poste le bandiere in sulle mura furono sforzati a ritirarsi con molto danno: nella quale battaglia fu ferito Antonello Savello. Dimostrarono quegli di dentro la medesima virtù in uno altro assalto, ributtando con maggiore danno gli inimici, de' quali furono tra morti e feriti più di dugento; con laude grandissima dell'Alviano a cui s'attribuiva principalmente la gloria di questa difesa, perchè e dentro era prontissimo a tutte le fazioni necessarie e fuori con spessi assalti teneva in quasi continua molestia, e di dì e di notte, l'esercito degli

inimici. Accrebbe le laudi sue perchè, avendo ordinato che certi cavalli leggieri corressino da Cervetri che si teneva per gli Orsini, un dì, insino in sul campo, uscito fuori per l'occasione di questo tumulto, messe in fuga i fanti che guardavano l'artiglieria, della quale condusse alcuni pezzi minori in Bracciano. E nondimeno, battuti e travagliati il dì e la notte, cominciavano a sostentarsi principalmente con la speranza del soccorso; perchè Carlo Orsino e Vitellozzo (congiunto per il vincolo della fazione guelfa a gli Orsini), i quali, ricevuti danari dal Re di Francia per riordinare le compagnie loro dissipate nel regno di Napoli, erano passati in Italia in su' legni venuti di Provenza a Livorno, si preparavano per soccorrere a tanto pericolo. Però Carlo, andato a Soriano, attendeva a raccogliere i soldati antichi e gli amici e partigiani degli Orsini; e Vitellozzo faceva a Città di Castello il medesimo de' suoi soldati e de' fanti del paese, i quali come ebbe uniti, con dugento uomini d'arme e mille ottocento fanti de' suoi, e con artiglieria in sulle carrette, all'uso Franzese, si congiunse a Soriano con Carlo. Per il che i Capitani ecclesiastici, giudicando pericoloso, se e' procedessino più innanzi, il trovarsi in mezzo tra loro e quegli che erano in Bracciano, e per non lasciare in preda tutto il paese circostante nel quale avevano già saccheggiate alcune castella, levato il campo da Bracciano e ridotte l'artiglierie grosse nell'Anguillara, si indirizzarono contro degli inimici; co' quali incontratisi tra Soriano e Bassano combatterono insieme per più ore ferocemente, ma finalmente gli ecclesiastici, benchè nel principio del combattere fusse preso da' Colonesi Franciotto Orsino, furono messi in fuga, tolti loro i carriaggi, tolta l'artiglieria, e tra morti e presi più di cinquecento uomini; tra' quali restorono prigionieri il Duca d' Urbino Giampiero da

Gonzaga conte di Nugolara, e molti altri uomini di condizione: e il Duca di Candia, ferito leggermente nel volto, e con lui il Legato apostolico e Fabrizio Colonna, fuggendo, si salvorno in Ronciglione. Riportò la laude principale di questa vittoria Vitellozzo, perchè la fanteria da Città di Castello, stata disciplinata innanzi da' fratelli e da lui al modo delle ordinanze oltramontane, fu questo dì aiutata grandemente dall'industria sua; perchè avendogli armati di lance più lunghe circa un braccio di quello che era l'usanza comune, ebbono tanto vantaggio quando da lui furono condotte a urtarsi co' fanti degl' inimici che, offendendo loro senza essere offesi, per la lunghezza delle lance, gli mesono in fuga facilmente; e con tanto maggiore onore quanto nella battaglia contraria erano ottocento fanti Tedeschi, della quale nazione avevano i fanti Italiani sempre, doppo la passata del re Carlo, avuto grandissimo terrore.

Doppo questa vittoria cominciarono i vincitori a correre senza ostacolo per tutto il paese di qua dal Tevere, e dipoi passata una parte delle genti di là dal fiume sotto Monte Ritondo, correvano per quella strada che sola era restata sicura. Per i quali pericoli il Pontefice, soldando di nuovo molta gente, chiamò del regno di Napoli in soccorso suo Consalvo e Prospero Colonna. E nondimeno, pochi dì poi, interponendosi con grande studio gli oratori de' Viniziani per beneficio degli Orsini, e lo Spagnuolo per timore che da questo principio non nascesse nelle cose della lega maggiore disordine, fu fatta pace; con inclinazione molto pronta così del Pontefice, alienissimo per natura dallo spendere, come degli Orsini, i quali, non avendo danari e essendo abbandonati da ciascuno, conoscevano essere necessario che alla fine cedessino alla potenza del Pontefice. La somma de' patti fu: che agli Orsini

fusse lecito continuare insino alla fine nella condotta¹ del Re di Francia, nella quale era espresso che e' non fussino tenuti a pigliare l'armi contro alla Chiesa: riavessino tutte le terre perdute in questa guerra ma pagando al Pontefice cinquantamila ducati, trentamila subito che da Federigo fussino liberati Giangiordano e Pagolo Orsini (perchè Verginio era pochi di innanzi morto in Castel dell' Uovo, o di febbre o come alcuni credettono di veleno), e gli altri ventimila si pagassino infra otto mesi, ma depositando in mano de' Cardinali Ascanio e di Sanseverino l'Anguillara e Cervetri, per l'osservanza del pagamento: liberassinsi i prigionieri fatti nella giornata di Soriano, eccetto il Duca d' Urbino; della liberazione del quale, benchè s'affaticassino gli oratori de' Collegati, il Pontefice non fece istanza, perchè sapeva gli Orsini non avere facoltà di provvedere a' danari, i quali si trattava pagassino, se non mediante la taglia di quel Duca; la quale fu poco poi concordata in quarantamila ducati, e aggiuntovi che non prima fusse liberato che Pagolo Vitelli, il quale quando si arrendè Atella era restato prigioniero del Marchese di Mantova, conseguisse senza pagare alcuna cosa la sua liberazione.

Espedito il Pontefice poco onorevolmente della guerra degli Orsini, dati danari alle genti che conduceva Consalvo, e unite seco le sue, lo mandò all'impresa d'Ostia che si teneva ancora in nome del Cardinale di San Piero in Vincola; dove appena furono piantate l'artiglierie che il Castellano si arrendè a Consalvo a discrezione. Avuta Ostia, Consalvo quasi trionfante entrò in Roma, con cento uomini d'arme dugento cavalli leggieri e mille cinquecento fanti, tutti soldati Spagnuoli, menandosi innanzi il Castellano come prigioniero, il quale poco

¹ *nella condotta*: nell'impegno, nel servizio.

poi liberò; e incontrato da molti prelati, dalla famiglia del Pontefice e di tutti i Cardinali, concorrendo tutto il popolo e tutta la Corte, cupidissimi di vedere un capitano il nome del quale risonava già chiarissimamente per tutta Italia, fu condotto al Papa residente in concistorio; il quale, ricevutolo con grandissimo onore, gli donò la rosa, solita a donarsi ogni anno da' Pontefici, in testimonianza del suo valore. Ritornò poi a unirsi col re Federigo: il quale, assaltato lo stato del Prefetto di Roma, aveva preso tutte le terre che, tolte nell'acquisto del Regno al Marchese di Pescara, gli erano state donate dal Re di Francia; e presa Sora e Arci, ma non le rocche, era a campo a Rocca Guglielma, avendo per accordo conseguito lo stato del Conte d'Uliveto, già, innanzi vendesse quello ducato al Prefetto, duca di Sora. E nondimeno in queste prosperità non mancavano a Federigo molte molestie; non solo dagli amici, perchè Consalvo teneva in nome de' suoi Re una parte della Calavria, ma eziandio dagli inimici riconciliati. Perchè essendo stato una sera, uscendo di Castelnuovo di Napoli, ferito gravemente da uno certo greco il Principe di Bisignano, entrò tanto terrore nel Principe di Salerno che questo non fusse stato fatto per ordine del Re, in vendetta dell'offese passate, che subito, non dissimulando la causa del sospetto, se n'andò da Napoli a Salerno; e benchè il Re mandasse in potestà sua il greco, che era in carcere, per giustificarlo che egli (come era la verità) l'aveva ferito per ingiuria ricevuta molti anni innanzi da lui nella persona della sua moglie, nondimeno (come nell'antiche e gravi inimicizie è difficile stabilire fedele reconciliazione, perchè è impedita o dal sospetto o dalla cupidità della vendetta) non si potette mai più il Principe disporre a fidarsi di lui. Il che dando speranza che nel Regno si avessino a fare nuove

sollevazioni, a' Franzesi, i quali ancora tenevano il monte di Sant'Angelo e alcuni altri luoghi forti, era cagione di fargli perseverare più costantemente al difendersi.

XII. Maggiori pericoli si dimostravano in questo tempo in Lombardia per i movimenti de' Franzesi, assicurati per allora da' minacci degli Spagnuoli, perchè essendo stati tra loro più tosto leggieri assalti e dimostrazioni di guerra che alcuna cosa notabile (eccetto che da' Franzesi fu presa in brevissimo tempo e abbruciata la terra di Sals), si era introdotta tra quei Re pratica di concordia, e per dare maggiore facilità a trattarla, levate tra loro l'offese per due mesi. Per la quale occasione Carlo, potendo attendere più speditamente alle cose di Genova e di Savona, avendo mandato in Asti insino al numero di mille lancie e tremila Svizzeri e numero pari di Guasconi, commesse al Triulzio, luogotenente suo in Italia, che aiutasse Batistino e il Vincola; disegnando oltre a questi mandare dietro con grosso esercito il Duca d'Orliens a fare in nome proprio l'impresa del ducato di Milano: e per facilitare quella di Genova mandò a' Fiorentini Ottaviano Fregoso a ricercargli che nel tempo medesimo assaltassino la Lunigiana e la Riviera di levante, e ordinò che Pol Batista Fregoso con sei galee turbasse la Riviera di ponente.

Cominciò questo movimento con tanto terrore del Duca di Milano (il quale da se stesso non era preparato abbastanza, nè aveva ancora gli aiuti che gli avevano promessi i Viniziani) che se fusse stato continuato co' mezzi debiti avrebbe partorito qualche effetto importante; e più facilmente nel ducato di Milano che a Genova, perchè a Genova, essendosi per opera di Lodovico riconciliati Gianluigi dal Fiesco e gli Adorni, avevano soldati molti fanti e messa in ordine un'armata per mare, a spese de' Viniziani

e di Lodovico: con la quale si congiunseno sei galee mandate da Federigo, perchè il Pontefice, ritenendo il nome di confederato più ne' consigli e nelle dimostrazioni che nelle opere, non volle in questi pericoli concorrere a spesa alcuna, nè per terra nè per mare. I progressi di questa espedizione furono che Batistino e con lui il Triulzio andorno a Novi, della quale terra Batistino, statone prima spogliato dal Duca di Milano, riteneva la fortezza; per la venuta de' quali il Conte di Gaiazzo, che vi era a guardia con sessanta uomini d'arme dugento cavalli leggieri e cinquecento fanti, diffidandosi poterla difendere si ritirò a Serravalle. Per l'acquisto di Novi si augumentò non poco la riputazione de' fuorusciti, perchè oltre a essere terra capace di molta gente impedisce il transito da Milano a Genova; e per il sito nel quale è posta è molto opportuna a offendere i luoghi circostanti.

Occupò dipoi Batistino altre terre vicine a Novi; e nel tempo medesimo il Cardinale con dugento lance e tremila fanti, presa Ventimiglia, s'accostò a Savona, ma non facendo quegli di dentro movimento alcuno, e inteso che Giovanni Adorno s'approssimava con molti fanti, si ritirò allo Altare, terra del Marchese di Monferrato, distante otto miglia da Savona. Di maggiore momento fu il principio che si fece per il Triulzio. Il quale, desideroso di dare occasione che la guerra si accendesse nel ducato di Milano, ancora che la commissione del Re fusse che prima s'attendesse alle cose di Genova e di Savona, prese il Bosco, castello importante nel contado d'Alessandria, sotto pretesto che, per siccità delle genti che erano andate nella Riviera, fusse necessario impedire a quegli del Duca di Milano la facoltà di condursi da Alessandria in quello di Genova; e nondimeno, per non contrafare manifestamente al comandamento del Re, non procedè

più avanti, perdendo grandissima occasione; perchè il paese circostante era tutto, per l'occupazione del Bosco, in grandissima sollevazione, altri per timore altri per cupidità di cose nuove, non essendo per il Duca da quella parte più di cinquecento uomini d'arme e seimila fanti, e cominciando Galeazzo Sanseverino, il quale era in Alessandria (dove medesimamente si ritirò il Conte di Gaiazzo), a diffidarsi di poterla difendere senza maggiori forze: e già Lodovico, non manco timido in questa avversità che per natura fusse in tutte l'altre, ricercava il Duca di Ferrara che si interponesse tra il Re di Francia e lui qualche concordia. Ma il soprasedere del Triulzio tra 'l Bosco e Novi dette tempo a Lodovico di provvedersi, e a' Viniziani, i quali concorrendo prontissimamente alla sua difesa avevano prima mandato a Genova mille cinquecento fanti, di mandare in Alessandria molti uomini d'arme e cavalli leggieri; e ultimamente commessono al Conte di Pitigliano, capo delle loro genti (perchè il Marchese di Mantova si era rimosso dagli stipendii Veneti), che con la maggiore parte andasse in aiuto di quello stato. Così raffreddando le cose cominciate con grande speranza, Batistino, non fatto a Genova frutto alcuno, perchè la città per le provisioni fatte stette quieta, ritornò a unirsi col Triulzio, allegando essere riusciti vani i disegni suoi perchè da' Fiorentini non era stata assaltata la Riviera di levante; i quali non avevano giudicato prudente consiglio lo implicarsi nella guerra se prima le cose de' Franzesi non si dimostravano più prospere e più potenti. Andò medesimamente il Vincola a unirsi col Triulzio, non avendo fatto altro che prese alcune terre del Marchese del Finale, perchè si era scoperto alla difesa di Savona. Unite le genti Franzesi feceno alcune scorrerie verso il Castellaccio, terra vicina al Bosco, stata già fortifi-

cata da' Capitani del Duca; e augumentandosi continuamente l'esercito de' Collegati che faceva la massa¹ a Alessandria, e per contrario cominciando a mancare a' Franzesi danari e vettovaglie, nè essendo gli altri Capitani bene pazienti a ubbidire al Trulzio, fu costretto, lasciata guardia in Novi e nel Bosco, a ritirarsi con l'esercito appresso a Asti.

Crederesi che a questa impresa nocesse (come si vede molte volte intervenire) la divisione fatta delle genti in più parti, e che se tutti si fussino nel principio dirizzati a Genova arebbono forse avuto migliore successo; perchè, oltre alla inclinazione delle fazioni e lo sdegno nato per causa di Pietrasanta, parte de' cavalli e de' fanti Tedeschi che il Duca di Milano v'aveva mandati, soprastativi pochi dì, se ne erano tornati all'improvviso in Germania. Può essere ancora che da quegli medesimi ministri da' quali, l'anno dinanzi, era stata impedita la passata del Re in Italia e il soccorso del regno di Napoli, fussino usate l'arti medesime di impedire la impresa presente con la difficoltà delle provisioni; e tanto più che era fama che 'l Duca di Milano, il quale a' sudditi suoi faceva gravi esazioni, donasse assai al Duca di Borbone e a altri di quegli che potevano appresso al Re: la quale infamia si distendeva non meno al Cardinale di San Malò. Ma come si sia, certo è che il Duca d'Orliens, destinato a passare in Asti e sollecitatone molto dal Re, fece tutte le preparazioni necessarie a tale andata ma ritardò o perchè non confidasse nelle provisioni che si facevano o perchè (come molti interpretavano) partisse malvolentieri del regno di Francia, essendo il Re continuamente indisposto della persona, e in caso della sua morte senza figliuoli appartenendo a lui la successione della corona.

¹ faceva la massa: si ammassava, si riuniva

Ma il Re, non gli essendo riuscita la speranza della mutazione di Genova e di Savona, ristrinse le pratiche cominciate co' Re di Spagna, ritardate per una sola difficoltà che il Re di Francia, desiderando di restare espedito alle imprese di qua da' monti, recusava che nella tregua che si trattava si comprendessino le cose d' Italia; e i Re di Spagna, dimostrando di non fare difficoltà di consentire alla sua volontà per altro che per rispetto del loro onore, facevano istanza che vi si comprendessino, perchè, essendo la intenzione comune fare la tregua perchè con maggiore facilità si trattasse la pace, potrebbero con maggiore onestà partirsi dalla confederazione che avevano con gli Italiani. Alla qual cosa, poichè furono andati dall'una parte all'altra più volte imbasciatori, prevalendo finalmente, come quasi sempre, l'arti Spagnuole, contrassono tregua per sè e per i sudditi e dependenti suoi, e per quegli ancora che qualunque d'essi nominasse; la quale tregua, cominciando tra loro il quinto dì di marzo ma tra i nominati cinquanta dì poi, durasse per tutto il mese d'ottobre prossimo. Nominò ciascuno di essi quegli Potentati e stati Italiani che erano confederati e aderenti suoi, e i Re di Spagna nominorno di più il re Federigo e i Pisani. Convennero oltre a questo di mandare a Mompolieri uomini proprii per trattare la pace, dove potessino intervenire gli oratori degli altri Collegati; e in questa pratica davano i Re di Spagna speranza di potere con qualche giustificata occasione congiungersi col Re di Francia contro agli Italiani, proponendo, insino allora, partiti di dividersi il regno di Napoli. La quale tregua benchè fatta senza partecipazione de' Collegati d' Italia fu nondimeno grata a tutti, e specialmente al Duca di Milano, desiderosissimo che la guerra si rimovesse del suo dominio.

Ma essendo restata libera in Italia la facoltà del-

l'offendersi insino al vigesimo quinto dì di aprile, il Triulzio e Batistino, e con loro Serenon, ritornati con cinquemila uomini nella Riviera di ponente, assaltarono la terra d'Albinga; la quale benchè avessino al primo assalto quasi tutta occupata, nondimeno disordinatisi nell'entrarvi ne furono cacciati da poco numero degli inimici. Entrorno dipoi nel marchesato del Finale per dare cagione all'esercito Italiano d'andare a soccorrerlo, sperando d'avere occasione di condurgli alla giornata;¹ il che non succedendo non fecero più cosa di momento, essendo massime accresciuta la discordia de' Capitani e mancando ogni dì più, per la tregua fatta, i pagamenti. Nel qual tempo i Collegati avevano, da Novi in fuori, recuperato le terre prima perdute; e Novi finalmente, con tutto che il Conte di Gaiazza andatovi a campo ne fusse stato ributtato, ottennero per accordo: nè restò, de' luoghi acquistati, in potere de' Franzesi altro che alcune piccole terre prese nel marchesato del Finale. Ne quali travagli il Duca di Savoia, infestato da tutte le parti con offerte grandi, e il Marchese di Monferrato, il governo del quale era stato dal Re de' Romani confermato in Costantino di Macedonia, non si dichiararono nè per il Re di Francia nè per i Confederati.

Non si era in questo anno fatta cosa di momento tra i Fiorentini e i Pisani (benchè continuamente si proseguisse la guerra) se non che essendo andati i Pisani, sotto Giampaolo Manfrone con quattrocento cavalli leggieri e con mille cinquecento fanti, per recuperare il bastione fatto da loro al Ponte a Stagno, il quale avevano perduto quando Cesare si partì da Livorno, il conte Renuccio avutone notizia andò con molti cavalli a soccorrerlo, per la via di Livorno, non pensando i Pisani dovere essere assaltati se

¹ alla giornata: a battaglia campale.

non per la via del Pontadera; e avendogli sopraggiunti che già combattevano il bastione, gli messe in fuga facilmente, pigliandone molti. Ma si posarono, per la tregua fatta, similmente l'armi tra loro; benchè malvolentieri fusse accettata da' Fiorentini, perchè giudicavano essere inutile alle cose loro il dare spazio a' Pisani di respirare, e perchè, non ostante la tregua, per sospetto di Piero de' Medici che continuamente qualche cosa macchinava, e per il timore delle genti Viniziane che erano in Pisa, la necessità gli costringeva a continuare le spese medesime.

XIII. Così essendo per tutto fermate l'armi o già in procinto di fermarsi, il Duca di Milano, benchè ne' prossimi pericoli avesse dimostrato grandissima soddisfazione del Senato Viniziano per i pronti aiuti ricevuti da quello, esaltando pubblicamente con magnifiche parole la virtù e la potenza Veneta, e commendando la providenza di Giovan Galeazzo primo duca di Milano che avesse commesso alla fede di quello Senato l'esecuzione del suo testamento, nondimeno non potendo tollerare che la preda di Pisa, levata e seguitata da lui con tanta fatica e con tante arti, restasse a loro, come appariva manifestamente avere a essere, e però tentando di conseguire col consiglio quello che non poteva ottenere con le forze, operò che 'l Pontefice e gli oratori de' Re di Spagna, a' quali tutti era molesta tanta grandezza de' Viniziani, proponessino che, per levare d'Italia ogni fondamento a' Franzesi e per ridurla tutta in concordia, sarebbe necessario indurre i Fiorentini a entrare nella lega comune col reintegrargli di Pisa, poichè altrimenti indurre non vi si potevano; perchè stando separati dagli altri non cessavano di stimolare il Re di Francia a passare in Italia e, in caso passasse, potevano co' danari e con le genti loro, essendo massime situati nel mezzo d'Italia,

fare effetti di non piccola importanza. Ma questa proposta fu dall'oratore Viniziano contraddetta come molto pernicioso alla salute comune, allegando la inclinazione de' Fiorentini al Re di Francia essere tale che, eziandio con questo beneficio, non era da confidarsi di loro se non davano sicurtà bastante di osservare quello promettessino, e in cose di tanto momento nessuna sicurtà bastare se non il deporre Livorno in mano de' Collegati: cosa proposta artificiosamente da lui, perchè sapendo che mai consentirebbono di deporre luogo sì importante allo stato loro, gli restasse facoltà maggiore di contradire; il che essendo dipoi succeduto come pensava, s'oppose con tale caldezza che, non avendo il Pontefice e l'oratore del Duca di Milano ardire di contradirgli per non gli alienare dalla loro congiunzione, non si seguì questo ragionamento, e si cominciò per il Pontefice e i Viniziani nuovo disegno per divertire¹ con violenza i Fiorentini dalla amicizia Franzese: dando animo a chi pensava di offendergli le male condizioni di quella città, nella quale era tra' cittadini non piccola divisione causata dalla forma del governo.

Perchè quando fu fondata da principio l'autorità popolare non erano stati mescolati quegli temperamenti che, insieme con l'assicurare co' modi debiti la libertà, impedissino che la Repubblica non fusse disordinata dalla imperizia e dalla licenza della moltitudine. Però, essendo in minore prezzo i cittadini di maggiore condizione che non pareva conveniente, e sospetta da altra parte al popolo la loro ambizione, e intervenendo spesso nelle deliberazioni importanti molti che n'erano poco capaci, e scambiandosi di due mesi in due mesi il supremo magistrato al quale si referiva la somma delle cose più

¹ *divertire*: distogliere.

ardue, si governava la Repubblica con molta confusione. Aggiugnevasi l'autorità grande del Savonarola, gli uditori del quale si erano ristretti quasi in tacita intelligenza, e essendo tra loro molti cittadini di onorate qualità, e prevalendo ancora di numero a quegli che erano di contraria opinione, pareva che i magistrati e gli onori pubblici si distribuissino molto più ne' suoi seguaci che negli altri; e per questo essendosi manifestamente divisa la città, l'una parte con l'altra ne' Consigli pubblici si urtava, non si curando gli uomini, come accade nelle città divise, di impedire il bene comune per sbattere la riputazione degli avversarii. Faceva più pericolosi questi disordini, che oltre a' lunghi travagli e gravi spese tollerate da quella città v'era quell'anno carestia grandissima, per il che si poteva presumere che la plebe affamata desiderasse cose nuove.

La quale mala disposizione dette speranza a Piero de' Medici, incitato oltre a queste occasioni da alcuni cittadini, di potere facilmente ottenere il desiderio suo. Però ristretti i suoi consigli con Federico cardinale da San Severino, antico amico suo, e con l'Alviano, e stimolato occultamente da' Veneziani, a' quali pareva che per i travagli de' Fiorentini si stabilissino le cose di Pisa, deliberò di tentare di entrare furtivamente in Firenze; massime poi che fu avvisato essere stato creato gonfaloniere di giustizia, che era capo del magistrato supremo, Bernardo del Nero, uomo di gravità e d'autorità grande e stato lungamente amico paterno e suo, e essere eletti al medesimo magistrato alcuni altri i quali, per le dipendenze¹ vecchie, credeva che avessino inclinazione alla sua grandezza. Assenti a questo disegno il Pontefice, desideroso di

¹ *dipendenze*: relazioni, amicizie

separare i Fiorentini dal Re di Francia con le ingiurie poi che era stato impedito di separargli co' beneficii, nè contradisse il Duca di Milano, non gli parendo potere fare fondamento o intelligenza stabile con quella città per i disordini del presente governo, se bene da altra parte non gli piacesse il ritorno di Piero, sì per l'offese fattegli come perchè dubitava non avesse a dipendere troppo dall'autorità de' Viniziani. Raccolti adunque Piero quanti danari potette da se medesimo e con l'aiuto degli amici (e si credette che qualche piccola quantità gli fusse somministrata da' Viniziani), andò a Siena, e dietro a lui l'Alviano con cavalli e con fanti, facendo il cammino sempre di notte e fuori di strada acciocchè l'andata sua fusse occultissima a' Fiorentini. A Siena, per favore di Giacoppo e di Pandolfo Petrucci, cittadini principali di quel governo e amici paterni e suoi, ebbe secretamente altre genti; in modo che con seicento cavalli e quattrocento fanti eletti si partì, due dì poi che era cominciata la tregua (nella quale non si comprendevano i Sanesi), verso Firenze, con speranza che, arrivandovi quasi improvviso in sul fare del dì, avesse facilmente, o per disordine o per tumulto il quale sperava aversi a levare in suo favore, a entrarvi: il quale disegno non sarebbe forse riuscito vano se la fortuna non avesse supplito alla negligenza de' suoi avversari. Perchè essendo al principio della notte alloggiato alle Tavernelle, che sono alcune case in sulla strada maestra, con pensiero di camminare la maggior parte della notte, una pioggia che sopravvenne molto grande gli dette tale impedimento che e' non potette presentarsi a Firenze se non molte ore poi che era levato il sole; il quale indugio dette tempo a quegli che facevano professione di essergli particolari inimici (perchè la plebe e quasi tutto il resto de' cittadini stava a aspettare quietamente l'esito

della cosa) di prendere l'armi con gli amici e seguaci loro, e ordinare che da' magistrati fussino chiamati e ritenuti nel palagio pubblico i cittadini sospetti, e farsi forti alla porta che va a Siena; alla quale, pregato da loro, andò medesimamente Pagolo Vitelli, che ritornando da Mantova era, per sorte, la sera precedente, giunto in Firenze. di modo non si movendo cosa alcuna nella città, nè Piero potente a¹ sforzare la porta alla quale s'era accostato per un tiro d'arco, poi che vi fu dimorato quattro ore, temendo che con pericolo suo non sopravvenissero le genti d'arme de' Fiorentini, le quali pensava (come era vero) che fussino state chiamate di quel di Pisa, se ne ritornò a Siena. Donde l'Alviano partitosi, e introdotto in Todi da' guelfi, saccheggiò quasi tutte le case de' ghibellini e ammazzò cinquantatrè de' primi di quella parte; il quale esempio seguitando Antonello Savello, entrato in Terni, e i Gatteschi col favore de' Colonnese entrati in Viterbo, feceno simiglianti mali nell'un luogo e nell'altro, e nel paese circostante contro a' guelfi: non provvedendo a tanti disordini dello stato ecclesiastico il Pontefice, aborrente dallo spendere in cose simili, e perchè, prendendo per sua natura piccola molestia delle calamità degli altri, non si turbava di quelle cose che gli offendevano l'onore pure che l'utilità o i piaceri non si impedissino.

Ma non potette già fuggire gli infortunii domestici, i quali perturbarono la casa sua con esempi tragici, e con libidine e crudeltà orribili, eziandio in ogni barbara regione. Perchè avendo, insino da principio del suo pontificato, disegnato di volgere tutta la grandezza temporale al Duca di Candia suo primogenito, il Cardinale di Valenza il quale, d'animo totalmente alieno dalla professione sacerdotale,

¹ potente a: capace di.

aspirava all'esercizio dell'armi, non potendo tollerare che questo luogo gli fusse occupato dal fratello, e impaziente oltre a questo che egli avesse più parte di lui nell'amore di madonna Lucrezia sorella comune, incitato dalla libidine e dalla ambizione (ministri potenti a ogni grande sceleratezza), lo fece, una notte che e' cavalcava solo per Roma, ammazzare e poi gittare nel fiume del Tevere secretamente. Era medesimamente fama (se però è degna di credersi tanta enormità) che nell'amore di madonna Lucrezia concorressino non solamente i due fratelli ma eziandio il padre medesimo: il quale avendola, come fu fatto pontefice, levata dal primo marito come diventato inferiore al suo grado, e maritata a Giovanni Sforza signore di Pesaro, non comportando d'avere anche il marito per rivale, dissolvè il matrimonio già consumato, avendo fatto, innanzi a giudici delegati da lui, provare con false testimonianze, e dipoi confermare per sentenza, che Giovanni era per natura frigido e impotente al coito. Affisse sopra modo il Pontefice la morte del Duca di Candia, ardente quanto mai fusse stato padre alcuno nell'amore de' figliuoli, e non assuefatto a sentire i colpi della fortuna, perchè è manifesto che dalla puerizia insino a quell'età aveva avuto in tutte le cose felicissimi successi; e se ne commosse talmente che nel concistorio, poichè ebbe con grandissima commozione d'animo e con lacrime deploata gravemente la sua miseria, e accusato molte delle proprie azioni e il modo del vivere che insino a quel dì aveva tenuto, affermò con molta efficacia volere governarsi in futuro con altri pensieri e con altri costumi: deputando alcuni del numero de' Cardinali a riformare seco i costumi e gli ordini della Corte. Alla quale cosa avendo data opera qualche dì, e cominciando a manifestarsi l'autore della morte del figliuolo, la quale nel principio si era dubi-

tato che non fusse proceduta per opera o del cardinale Ascamio o degli Orsini, deposta prima la buona intenzione e poi le lagrime, ritornò più sfrenatamente che mai a quegli pensieri e operazioni nelle quali insino a quel dì aveva consumato la sua età.

Nacqueno in questo tempo dal movimento fatto per Piero de' Medici nuovi travagli in Firenze, perchè poco dipoi venne a luce la intelligenza ¹ che egli v'aveva, per il che furono incarcerati molti cittadini nobili e alcuni altri si fuggirono; e poichè legittimamente fu verificato l'ordine della congiura, furono condannati alla morte non solo Niccolò Ridolfi Lorenzo Tornabuoni Giannozzo Pucci e Giovanni Cambi, che l'avevano sollecitato a venire (e Lorenzo a questo effetto accomodatolo di danari), ma eziandio Bernardo del Nero, non imputato d'altro che d'aver saputa questa pratica e non l'aver rivelata: il quale errore, che per sè è punito in pena capitale dagli Statuti fiorentini e dalla interpretazione data dalla maggiore parte de' giuriconsulti alle leggi comuni, fece più grave in lui l'essere stato, quando Piero venne a Firenze, gonfaloniere, come se fusse stato maggiormente obbligato a fare uffizio più di persona pubblica che di privata. Ma avendo i parenti de' condannati appellato dalla sentenza al Consiglio grande del popolo, per vigore d'una legge che s'era fatta quando fu ordinato il governo popolare, ristrettisi quegli che erano stati autori della condannazione, per sospetto che la compassione dell'età e della nobiltà e la moltitudine de' parenti non mitigassino negli animi del popolo la severità del giudizio, ottennero che in numero minore di cittadini si mettesse in consulta se era da permettere il proseguire l'appellazione o proi-

¹ la intelligenza: i rapporti.

birlo; dove prevalendo l'autorità e il numero di quegli che dicevano essere cosa pericolosa e facile a generare sedizione, e che le leggi medesime concedevano che per fuggire i tumulti potessino essere le leggi in caso simile dispensate, furono impetuosamente, e quasi per forza e con minacce, costretti alcuni di quegli che sedevano nel supremo magistrato a consentire che, non ostante l'appello interposto, si facesse la notte medesima l'esecuzione riscaldandosi a questo molto più che gli altri i fautori del Savonarola, non senza infamia sua che non avesse dissuaso, a quegli massime che lo seguivano, il violare una legge proposta, pochi anni innanzi, da lui come molto salutare e quasi necessaria alla conservazione della libertà.

XIV. In questo anno medesimo Federigo re di Napoli, ottenuta la investitura del regno dal Pontefice e fatta solennemente la sua incoronazione, recuperò per accordo il monte di Sant'Angelo, che era stato valorosamente difeso da don Giuliano dell'Oreno lasciatovi dal Re di Francia, e Civita con alcune altre terre tenute da Carlo de Sangune; e cacciato, finita che fu la tregua, totalmente del Regno il Prefetto di Roma, si voltò a fare il simile del Principe di Salerno: il quale finalmente, asediato nella rocca di Diano e abbandonato da tutti, ebbe facoltà di partirsi salvo con le sue robe; lasciata quella parte dello stato che ancora non aveva perduta in mano del Principe di Bisignano, con condizione di darla a Federigo, subito che intendesse egli essere condotto salvo in Sinigaglia.

Nella fine di questo anno, essendo prima interrotta per le dimande immoderate de' Re di Spagna la dieta che da Mompolieri era stata trasferita a Nerbona, si ritornò tra quegli Re a nuove pratiche: militando pure la medesima difficoltà, perchè il Re di Francia era determinato di non acconsentire più

a accordo alcuno nel quale si comprendesse Italia, e a' Re di Spagna pareva grave lasciargli libero il campo di soggiogarla e pure desideravano non avere guerra con lui di là da' monti, guerra a loro di molta molestia e senza speranza di profitto. Finalmente si conchiuse tregua tra essi, per durare insino a tanto fusse disdetta e due mesi dappoi, nè vi fu compreso alcuno de' Potentati d' Italia. A' quali i Re di Spagna significarono la tregua fatta, allegando avere così potuto farla senza saputa de' Collegati come era stato lecito al Duca di Milano fare senza saputa loro la pace di Vercelli; e che, avendo rotto, quando fu fatta la lega, la guerra in Francia e continuatala molti mesi, nè essendo stati pagati loro i danari promessi da' Confederati, ancora che avessino giusta cagione di non osservare più a chi gli aveva mancato, avevano nondimeno molte volte fatto intendere che, volendo pagare loro cento cinquantamila ducati che se gli dovevano per la guerra che avevano fatta, erano contenti accettargli per conto di quello farebbono in futuro, con deliberazione di entrare in Francia con potentissimo esercito; ma che non avendo i Confederati corrisposto sopra queste dimande nè alla fede nè al beneficio comune, e vedendo che la lega fatta per la libertà d' Italia si convertiva in usurparla e opprimerla (conciossiachè i Viniziani, non contenti che in sua potestà fussino pervenuti tanti porti del reame di Napoli, avevano senza ragione alcuna occupato Pisa), era paruto loro onesto, poichè gli altri disordinavano le cose comuni, provvedere alle proprie con la tregua; ma fatta in modo che si potesse dire più presto ammunizione che volontà di partirsi dalla lega, perchè era in potestà loro sempre di dissolverla disdicendola: come farebbono quando vedessino altra intenzione e altre provisioni ne' Potentati Italiani al beneficio comune. E nondimeno non po-

tettono gustare quegli Re interamente la dolcezza della quiete, per la morte di Giovanni principe di Spagna, unico figliuolo maschio di tutti e due.

Morì in questi tempi medesimi, lasciato uno piccolo figliuolo, Filippo Duca di Savoia il quale dopo lunga sospensione pareva che finalmente avesse inclinato a' Collegati, che gli avevano promesso dare ciascuno anno ventimila ducati: e nondimeno la fede sua era sì dubbia appresso a tutti che ancora essi, in caso che il Re di Francia facesse potente impresa, non si promettessino molto di lui.

Nella fine dell'anno medesimo il Duca di Ferrara, passati già i due anni che aveva ricevuto in deposito il castello di Genova, lo restituì a Lodovico suo genero, avendo prima dimandato al Re di Francia che secondo i capitoli di Vercelli gli restituisse la metà delle spese fatte in quella guardia. Le quali il Re consentiva di pagare dandogli il Duca il Castelletto, come diceva essere tenuto per l'osservanza del Duca di Milano; a che rispondendo egli questa non essere liquidata,¹ e che a costituire il Duca di Milano in contumacia sarebbe stata necessaria la interpellazione,² offeriva il Re di deporle, acciocchè innanzi al pagamento si vedesse di ragione se era tenuto a consegnargliene. Ma appresso a Ercole fu più potente la istanza fatta in contrario da' Viniziani e dal genero, movendolo non solo i prieghi e le lusinghe di Lodovico, che pochi di innanzi aveva dato l'arcivescovado di Milano a Ippolito cardinale suo figliuolo, ma molto più perchè era pericoloso provocarsi la inimicizia di vicini tanto potenti, in tempo che quotidianamente diminuiva la speranza della passata de' Franzesi. e però, avendo richiamato della Corte di Francia don Ferrando suo

¹ *liquidata*: nota, sicura.

² *la interpellazione*: un processo, un' inchiesta

figliolo, restituì a Lodovico il Castelletto, sodisfatto prima da lui delle spese fatte nel guardarlo; eziandio per la porzione che toccava a pagare al Re: donde i Viniziani, per mostrarsegli obligati, condussero il medesimo don Ferrando agli stipendii loro con cento uomini d'arme.

La quale restituzione, fatta poco giustificatamente, benchè alla riputazione del Re in Italia importasse molto, nondimeno non dimostrò di risentirsene come sarebbe stato conveniente; anzi avendo mandato Ercole uno imbasciadore a lui a scusarsi che, per essere lo stato suo contiguo a' Viniziani e al Duca di Milano che avevano mandato a denunziargli quasi la guerra, era stato costretto a ubbidire alla necessità, l'udì con la medesima negligenza che se avesse trattato di cose leggiere, come quello che, oltre al procedere quasi a caso in tutte le sue azioni, continuava nelle consuete angustie e difficoltà. Perchè era in lui ardentissima come prima la inclinazione del passare in Italia, e aveva più che avesse avuto mai potentissime occasioni, la tregua fatta co' Re di Spagna, l'avere i Svizzeri confermata seco di nuovo la confederazione e l'essere nate tra' Collegati molte cause di disunione; ma lo impediva con varie arti la maggior parte di quegli che erano intorno a lui; proponendogli, alcuni di loro, piaceri, alcuni confortandolo al fare la impresa ma con apparato sì potente per terra e per mare e con tanta provvisione di danari che era necessario si interponesse lungo spazio di tempo, altri servendosi d'ogni difficoltà e occasione; nè mancando il Cardinale di San Malò di usare la solita lunghezza nelle espedizioni de' danari: in modo che non solo il tempo di passare in Italia era più incerto che mai, ma si lasciavano oltre a ciò cadere le cose già quasi condotte alla perfezione. Perchè

i Fiorentini, stimolandolo continuamente a passare, erano convenuti seco, cominciata che fusse la guerra da lui, di muovere l'armu loro da altra parte, e a questo effetto concordati che Obigni con cento cinquanta lance Franzesi, cento pagate dal Re e cinquanta pagate da loro, passasse per mare in Toscana per essere capo dello esercito loro. e il Marchese di Mantova, stato rimosso disonorevolmente, quando vincitore ritornò del reame di Napoli, dagli stipendii de' Viniziani per sospetto che e' trattasse di condursi col Re di Francia, trattava ora veramente di ricevere soldo da lui, e il nuovo Duca di Savoia si era confermato nella aderenza sua; prometteva il Bentivoglio, passato che e' fusse in Italia, di seguitare l'autorità sua; e il Pontefice, stando ambiguo del congiugnersi seco come continuamente si trattava, aveva determinato almeno di non se gli opporre.

Ma la tardità e la negligenza usata dal Re raffreddava gli animi di ciascuno, perchè nè in Italia per congregarsi in Asti passavano le genti secondo le promesse fatte da lui, non si dava espedizione alla condotta di Obigni, nè mandava danari per pagare gli Orsini e Vitelli soldati suoi cosa, avendosi a fare la guerra, molto importante. Donde essendo i Vitelli per condursi co' Viniziani, i Fiorentini, non avuto tempo di avvisarcelo, gh condussono per uno anno a comune per il Re e per loro; la qual cosa fu lodata da lui, ma nè ratificò nè provvedde al pagamento per la sua porzione; anzi mandò Gemel a ricercargli che gli prestassino per la impresa cento cinquantamila ducati. Finalmente facendo, come spesso soleva, della volontà sua quella di altri, partitosi quasi allo improvviso da Lione, se ne andò a Torsi e poi a Ambuosa, con le consuete promesse di ritornare presto a Lione. Per le quali

cose mancando la speranza a tutti quegli che in Italia seguitavano la parte sua, Batistino Fregoso si riconciliò col Duca di Milano.

Il quale, preso animo da questi progressi, scopriva ogni dì più la mala volontà che aveva per le cose di Pisa contro a' Viniziani, stimolando il Pontefice e i Re di Spagna a introdurre di nuovo, ma con maggiore efficacia, il ragionamento della restituzione di quella città. Per la quale pratica i Fiorentini, così confortati da lui, mandorono, nel principio dell' anno mille quattrocento novantotto, a Roma uno imbasciadore, ma con commissione che procedesse con tale circospezione che il Pontefice e gli altri potessino comprendere che in caso che Pisa fusse renduta loro si unirebbono con gli altri alla difesa d' Italia contro a' Franzesi, e nondimeno che il Re di Francia, se l' effetto non seguisse, non avesse causa di prendere sospetto di loro. Continuossi questo ragionamento in Roma molti giorni, facendo istanza apertamente il Pontefice e gli oratori de' Re di Spagna e del Duca di Milano e quello del Re di Napoli con lo imbasciadore Viniziano, essere necessario per sicurtà comune unire con questo mezzo i Fiorentini contro a' Franzesi, e dovere il suo Senato consentirvi insieme con gli altri, acciocchè, estirpate le radici di tutti gli scandoli, non restasse più alcuno in Italia che avesse cagione di chiamarvi gli oltramontani; l' unione della quale quando si impedisse per questo rispetto, si darebbe forse materia a gli altri di fare nuovi pensieri, da' quali in pregiudicio di tutti nascerebbe qualche importante alterazione. Ma era al tutto diversa la deliberazione del Senato Viniziano. Il quale, pretendendo alla sua cupidità varii colori, e accorgendosi da chi principalmente procedesse tanta istanza, rispondeva per mezzo del medesimo oratore lamentandosi gravissimamente, tale cosa non essere mossa dal

rispetto del bene universale ma da maligna inclinazione che avea qualcuno de' Collegati contro a loro, perchè essendo i Fiorentini congiuntissimi d'animo a' Francesi, e persuadendosi di avere per il ritorno loro in Italia a occupare la maggiore parte di Toscana, non era dubbio non bastare il reintegrargli di Pisa a rimuovergli da questa inclinazione, anzi essere cosa molto pericolosa il renderla loro, perchè quanto più fussino potenti tanto più alla sicurtà d'Italia nocerebbono. Trattarsi in questa restituzione dell'onore e della fede di tutti ma principalmente della loro Republica; perchè avendo i Confederati promesso tutti d'accordo a Pisani d'aiutargli a difendere la libertà e dipoi (perchè ciascuno degli altri spendeva malvolentieri per il bene publico) lasciato il peso a loro soli, nè essi recusato a questo effetto alcuna spesa o travaglio, essere con troppo loro disonore l'abbandonarla, e mancare della fede data, la quale se gli altri non stimavano, essi, soliti sempre a osservarla, non volevano in modo alcuno violare. Essere molestissimo al Senato Viniziano che, senza rispetto alcuno, fussino imputati dagli altri di quello che con consentimento comune avevano cominciato e per interesse comune avevano continuato, e che con tanta ingratitudine fussino lapidati delle buone opere; nè meritare questa retribuzione le spese intollerabili che avevano fatte in questa impresa e in tante altre, e tanti travagli e pericoli sostenuti da loro dappoi che era stata fatta la lega: le quali cose erano state di natura che e' potevano arditamente dire che per opera loro si fusse salvata Italia, perchè nè in sul fiume del Taro si era combattuto con altre armi, nè con altre armi recuperato il reame di Napoli, che con le loro. E quale esercito avere costretto Novara a arrendersi? quale avere necessitato il Re di Francia a andarsene di là da' monti? quali forze esser-

seglì opposte nel Piemonte, qualunque volta avea fatto pruova di ritornare? Nè si potere già negare che queste azioni non fussino principalmente procedute dal desiderio che avevano della salute d' Italia, perchè nè erano mai stati i primi esposti a' pericoli, nè per cagione loro nati disordini i quali fussino debitori di ricorreggere: perchè nè aveano chiamato il Re di Francia in Italia nè accompagnato poi che era stato condotto di qua da' monti, nè per risparmiare i danari propri lasciato cadere in pericolo le cose comuni; anzi essere stato spesse volte di bisogno che 'l Senato Veneto rimediasse a' disordini nati per colpa d'altri in detrimento di tutti. Le quali opere se non erano conosciute o se sì presto erano poste in obliuione, non volere perciò, seguitando l'esempio poco scusabile degli altri, maculare nè la fede nè la dignità della loro Repubblica; essendo inassime congiunta nella conservazione della libertà de' Pisani la sicurtà e il beneficio di tutta Italia.

XV. Le quali cose mentre che con aperta disunione si trattano tra i Collegati, nuovo accidente che sopravvenne partorì effetti molto diversi da' pensieri degli uomini; perchè la notte innanzi all'ottavo di d'aprile morì il re Carlo in Ambuosa, per accidente di gocciola detto da' fisici apoplezia, sopravvenuto mentre stava a vedere giocare alla palla, tanto potente che nel medesimo luogo finì tra poche ore la vita, con la quale avea con maggiore impeto che virtù turbato il mondo, e era pericoloso non lo turbasse di nuovo. Perchè si credeva per molti che, per l'ardente disposizione che avea di ritornare in Italia, arebbe pure una volta, o per propria cognizione o per suggestione di quegli che emulavano alla grandezza del Cardinale di San Malò, rimosse le difficoltà che gli erano interposte: in modo che, se bene in Italia, secondo le sue varia-

zioni, qualche volta augmentasse qualche volta diminuisse l'opinione della sua passata, non era però che non se ne stesse in continua sospensione, e perciò il Pontefice, stimolato dalla cupidità d'esaltare i figliuoli, aveva già cominciato a trattare secretamente cose nuove con lui, e si divulgò poi, o vero o falso che fusse, che il Duca di Milano, per non stare in continuo timore, aveva fatto il medesimo. Pervenne, perchè Carlo morì senza figliuoli, il regno di Francia a Luigi duca di Orleans, più prossimo di sangue per linea mascolina che alcun altro; al quale, come fu morto il Re, concorse subito a Bles, dove allora era, la guardia reale e tutta la Corte, e poi di mano in mano tutti i Signori del regno, salutandolo e riconoscendolo per re: con tutto che per alcuno tacitamente si mormorasse che, secondo gli ordini antichi di quel reame, era diventato inabile alla dignità della corona, contro alla quale avea nella guerra di Brettagna pigliate l'armi.

Ma il dì seguente a quello nel quale terminò la vita di Carlo (di celebrato da' Cristiani per la solennità delle Palme) terminò in Firenze l'autorità del Savonarola. Il quale, essendo molto prima stato accusato al Pontefice che scandalosamente predicasse contro a' costumi del clero e della Corte Romana, che in Firenze nutrisse discordie, che la dottrina sua non fusse al tutto cattolica, era per questo stato chiamato con più brevi apostolici a Roma; il che avendo ricusato con allegare diverse escusazioni, era finalmente, l'anno precedente, stato dal Pontefice separato con le censure dal consorzio della Chiesa. Per la quale sentenza poichè si fu astenuto per qualche mese dal predicare, arebbe, se si fusse astenuto più lungamente, ottenuta con non molta difficoltà l'assoluzione, perchè il Pontefice, tenendo per se stesso poco conto di lui, si era mosso a procedergli contro più per le suggestioni e stu-

moli degli avversarii che per altra cagione: ma parendogli che dal silenzio declinasse così la sua riputazione, o si interrompesse il fine per il quale si moveva, come si era principalmente augmentato dalla veemenza del predicare, disprezzati i comandamenti del Pontefice, ritornò di nuovo pubblicamente al medesimo uffizio; affermando le censure promulgate contro a lui, come contrarie alla divina volontà e come nocive al bene comune, essere ingiuste e invalide, e mordendo con grandissima veemenza il Papa e tutta la Corte. Da che essendo nata sollevazione grande, perchè i suoi avversarii, l'autorità de' quali ogni dì nel popolo diventava maggiore, detestavano questa inubbidienza, riprendendo che per la sua temerità si alterasse l'animo del Pontefice, in tempo massimamente che trattandosi da lui con gli altri Collegati della restituzione di Pisa era conveniente fare ogni opera per confermarlo in questa inclinazione, e da altra parte lo difendevano i suoi fautori, allegando non doversi per i rispetti umani turbare le opere divine nè consentire che sotto questi colori i Pontefici cominciassino a intromettersi nelle cose della loro Repubblica, si stette molti dì in questa contenzione: tanto che sdegnandosi maravigliosamente il Pontefice, e fulminando con nuovi brevi e con minacce di censure contro a tutta la città, fu finalmente comandatogli da' magistrati che desistesse dal predicare; a' quali avendo egli ubbidito, facevano nondimeno molti de' suoi frati in diverse chiese il medesimo.

Ma non essendo minore la divisione tra' religiosi che tra' laici, non cessavano i frati degli altri Ordini di predicare ferventemente contro a lui; e propongono alla fine in tanto ardore che uno de' frati aderenti al Savonarola e uno de' frati Minori si convennono di entraré, in presenza di tutto il popolo, nel fuoco, acciocchè salvandosi o abbruciando

quello del Savonarola restasse certo ciascuno se egli era o profeta o ingannatore: imperocchè prima aveva molte volte predicando affermato che per segno della verità delle sue predizioni otterrebbe, quando fusse di bisogno, grazia da Dio di passare senza lesione per mezzo del fuoco. E nondimeno, essendogli molesto che il ragionamento del farne di presente esperienza fusse stato mosso senza saputa sua, tentò con destrezza di interroimperlo: ma essendo la cosa per se stessa andata molto innanzi, e sollecitata da alcuni cittadini che desideravano che la città si liberasse da tanta molestia, fu necessario finalmente procedere più oltre. E però essendo, il dì deputato, venuti i due Frati, accompagnandogli tutti i suoi religiosi, in sulla piazza che è innanzi al palagio publico, ove era concorso non solo tutto il popolo fiorentino ma molti delle città vicine, pervenne a notizia de'frati Minori il Savonarola avere ordinato che il suo Frate, quando entrava nel fuoco, portasse in mano il Sacramento, alla qual cosa cominciando a reclamare, e allegando che con questo modo si cercava di mettere in pericolo l'autorità della fede Cristiana, la quale negli animi degli imperiti declinerebbe molto se quella ostia abbruciasse, e perseverando pure il Savonarola (che era presente) nella sua sentenza, nata tra loro discordia, non si procedette a farne esperienza: per la qual cosa declinò tanto del suo credito che 'l dì seguente, nato a caso certo tumulto, gli avversarii suoi, prese l'armi e aggiunta all'armi loro l'autorità del sommo magistrato, espugnato il monasterio di San Marco dove abitava, lo condussero insieme con due de' suoi Frati nelle carceri publiche. Nel quale tumulto i parenti di coloro che l'anno passato erano stati decapitati ammazzorno Francesco Valori, cittadino molto grande e primo de' fautori del Savonarola, perchè l'autorità sua era so-

pra tutti gli altri stata cagione che e' fussino stati privati della facoltà di ricorrere al giudicio del Consiglio popolare.

Fu dipoi esaminato con tormenti, benchè non molto gravi, il Savonarola, e in sugli esami publicato uno processo; il quale rimuovendo tutte le calunnie che gli erano state date, o di avarizia o di costumi inonesti o d'aver tenuto pratiche occulte con principi, conteneva le cose predette da lui essere state predette non per rivelazione divina ma per opinione propria fondata in sulla dottrina e osservazione della Scrittura Sacra, nè essersi mosso per fine maligno o per cupidità d'acquistare con questo mezzo grandezza ecclesiastica, ma bene avere desiderato che per opera sua si convocasse il Concilio universale, nel quale si riformassino i costumi corrotti del clero, e lo stato della Chiesa di Dio (tanto trascorso)¹ si riducesse in più similitudine che fusse possibile a' tempi che furono prossimi a' tempi degli Apostoli: la quale gloria, di dare perfezione a tanta e sì salutare opera, avere stimato molto più che 'l conseguire il pontificato, perchè quello non poteva succedere se non per mezzo di eccellentissima dottrina e virtù e di singolare riverenza che gli avessino tutti gli uomini, ma il pontificato ottenersi spesso o con male arti o per beneficio di fortuna.

Sopra il quale processo, confermato da lui in presenza di molti religiosi, eziandio del suo Ordine, ma con parole (se è vero quel che poi divulgorono i suoi seguaci) concise e da potere ricevere diverse interpretazioni, gli furono, per sentenza del Generale di San Domenico e del Vescovo Romolino, che fu poi Cardinale di Surrento (commissarii deputati dal Pontefice), insieme con gli altri due Frati, abo-

¹ *trascorso*. degenerato.

liti con le cerimonie instituite dalla Chiesa Romana gli ordini sacri, e lasciato in potestà della Corte secolare; dalla quale furono impiccati e abbruciatì: concorrendo allo spettacolo della degradazione e del supplicio non minore moltitudine d'uomini che il di destinato a fare l'esperimento di entrare nel fuoco fusse concorsa, nel luogo medesimo, all'espettazione del miracolo promesso da lui. La quale morte, sopportata con animo costante ma senza esprimere parola alcuna che significasse o il delitto o la innocenza, non spense la varietà de' giudicii e delle passioni degli uomini; perchè molti lo reputarono ingannatore, molti per contrario credettono o che la confessione che si pubblicò fusse stata falsamente fabricata o che nella complessione sua, molto delicata, avesse potuto più la forza de' tormenti che la verità: scusando questa fragilità con l'esempio del Principe degli Apostoli, il quale, non incarcerato nè astretto da' tormenti o da forza alcuna straordinaria ma a semplici parole di ancille e di servi, negò di essere discepolo di quello Maestro nel quale aveva veduto tanti santi precetti e miracoli.

LIBRO QUARTO

(1498-1500)

I. Liberò la morte di Carlo re di Francia Italia dal timore de' pericoli imminenti dalla potenza de' Franzesi, perchè non si credeva che Luigi duodecimo nuovo re avesse, nel principio del suo regno, a implicarsi in guerre di qua da' monti. Ma non rimasero già gli animi degli uomini consideratori delle cose future liberi dal sospetto che il male differito non diventasse, in progresso di tempo, più importante e maggiore, essendo pervenuto a tanto imperio uno Re maturo d'anni esperimentato in molte guerre ordinato nello spendere e, senza comparazione, più dependente da se stesso che non era stato l'antecessore; e al quale non solo appartenevano, come a re di Francia, le medesime ragioni al regno di Napoli, ma ancora pretendeva che per ragioni proprie se gli appartenesse il ducato di Milano, per la successione di madama Valentina sua avola, la quale da Giovan Galeazzo Visconte suo padre, nanzi¹ che di vicario imperiale ottenesse il titolo di Duca di Milano, era stata maritata a Luigi duca d'Orliens fratello di Carlo sesto re di Francia, aggiugnendo alla dote (che fu la città e contado d'Asti e quantità grandissima di danari) espressa conven-

¹ nanzi: innanzi.

zione che mancando in qualunque tempo la linea sua mascolina succedesse nel ducato di Milano Valentina o, morta lei, i discendenti più prossimi. La quale convenzione, per se stessa invalida, fu (se è vero quello che asseriscono i Franzesi), vacante allora la Sedia imperiale, confermata con l'autorità pontificale: perchè i Pontefici Romani, fondandosi in sulle leggi fatte da loro medesimi, pretendono appartenersi a sè l'amministrazione dello Imperio vacante. E però, essendo poi per la morte di Filippo Maria Visconte mancati i discendenti maschi di Giovan Galeazzo, cominciò Carlo duca di Orliens, figliuolo di Valentina, a pretendere alla successione di quello ducato; al quale (come l'ambizione de' principi è pronta a abbracciare ogni apparente colore) pretendevano nel tempo medesimo e Federigo imperadore, come a stato che estinta la linea nominata nella investitura fatta da Vincislao re de' Romani a Giovan Galeazzo fusse ricaduto allo Imperio, e Alfonso re di Aragona e di Napoli, stato istituito erede nel testamento di Filippo. Ma essendo state più potenti l'armi l'arti e la felicità di Francesco Sforza, il quale (per accompagnare l'armi con qualche apparenza di ragione) allegava dovere succedere Bianca sua moglie, figliuola unica ma naturale di Filippo, Carlo d'Orliens, il quale, nelle guerre tra gl' Inghilesi e i Franzesi fatto prigioniero nella giornata di Dancicort, era dimorato venticinque anni prigioniero in Inghilterra, non potette per la povertà e per la mala fortuna sua tentare da se medesimo di ottenerla, nè da Luigi undecimo re di Francia, benchè congiuntissimo di sangue, impetrare mai aiuto alcuno; perchè quel Re, essendo stato nel principio del suo regnare molto infestato da' Signori grandi del reame di Francia, i quali sotto titolo del bene publico gli congiurorno contro per interessi e sdegni privati, riputò sempre che per

la bassezza de' potenti la sicurtà e la grandezza sua si confermasse. Per la quale ragione Luigi d'Orliens figliuolo di Carlo non potette, con tutto che fusse suo genero, impetrare da lui favore alcuno; e morto il suocero, non volendo tollerare che nel governo di Carlo ottavo, allora pupillo, gli fusse anteposta Anna, duchessa di Borbone sorella del Re, suscitate con piccola fortuna in Francia cose nuove, passò, con fortuna minore, in Brettagna; perchè, congiunto a quegli che non volevano che Carlo, per mezzo del matrimonio di Anna, erede, per la morte di Francesco suo padre senza figliuoli maschi, di quel ducato, conseguisse la Brettagna, anzi aspirando occultamente al medesimo matrimonio, fu preso nella giornata che tra' Franzesi e i Brettoni fu commessa appresso a Santo Albino in Brettagna, e condotto in Francia stette incarcerato due anni: in modo che, mancandogli la facoltà e, poi che per grazia regia fu liberato di prigione, gli aiuti di Carlo, non tentò quella impresa se non quando, per l'occasione d'essere per commissione del Re rimaso in Asti, entrò con poco successo in Novara. Ma diventato re di Francia, niuno desiderio ebbe più ardente che d'acquistare, come cosa ereditaria, il ducato di Milano: nel quale desiderio nutritosi insino da puerizia, vi si era acceso molto più perchè, per le cose succedute a Novara e per le dimostrazioni insolenti che quando era in Asti gli erano state usate, aveva odio non mediocre contro a Lodovico Sforza. Però, pochi dì doppo la morte del re Carlo, con deliberazione stabilita nel suo Consiglio, si intitolò non solamente re di Francia e, per rispetto del reame di Napoli, re di Ierusalem e dell'una e l'altra Sicilia, ma ancora duca di Milano; e per fare noto a ciascuno quale fusse la inclinazione sua alle cose d' Italia scrisse subito lettere congratulatorie della sua assunzione al Pon-

tefice a' Viniziani a' Fiorentini, e mandò uomini proprii a dare speranza di nuove imprese, dimostrando espressamente d'avere nell'animo d'acquistare il ducato di Milano.

Alla quale cosa se gli presentava opportunità non piccola, avendo la morte di Carlo causate negli Italiani inclinazioni molto diverse dalle passate: perchè il Pontefice, stimolato dagli interessi proprii i quali conosceva non potere saziare stando queta Italia, desiderava che le cose di nuovo si turbassino; e i Viniziani, cessato il timore che per le ingiurie fatte a Carlo avevano avuto di lui, non erano d'animo alieno da confidarsi del nuovo Re. La quale disposizione era per augmentarsi ogni dì più, perchè Lodovico Sforza, se bene conoscesse dovere avere più duro e più implacabile inimico, nutrendosi con la speranza con la quale si nutriva similmente Federigo d'Aragona che e' non potesse così presto attendere alle cose di qua da monti, e impedito dallo sdegno presente a discernere il pericolo futuro, non era per astenersi da opporsi loro nelle cose di Pisa.

Soli i Fiorentini cominciavano a discostarsi con l'animo dall'amicizia Franzese: perchè se bene il nuovo Re fusse stato prima loro fautore, ora, pervenuto alla corona, non aveva con essi vincolo alcuno, nè per fede data nè per beneficii ricevuti, come aveva avuto l'antecessore, per le capitolazioni fatte in Firenze e in Asti, e per l'avere voluto più presto sottoporsi a molti affanni e pericoli che abbandonare la sua congiunzione; e la discordia che continuamente cresceva tra i Viniziani e il Duca di Milano era cagione che, essendo cessato il timore avuto delle forze de' Collegati, e sperando più nel favore propinquo e certo di Lombardia che ne' soccorsi lontani e incerti di Francia, avevano cagione di stimare manco quella amicizia.

Nella quale diversa disposizione degli animi furono medesimamente diversi gli andamenti. Perchè dal Senato Viniziano fu mandato subito a lui uno segretario che avevano appresso al Duca di Savoia, e per gittare con questi principii i fondamenti da stabilire seco quella amicizia che alla giornata ricercassino le occorrenze comuni furono eletti tre oratori che andassino a rallegrarsi della sua successione, e a scusare che quello che avevano fatto contro a Carlo non era proceduto da altro che da sospetto, nato poichè per molti segni compresono che, non contento al regno di Napoli, distendeva già i pensieri suoi all'occupazione di tutta Italia: e il Pontefice, disposto di trasferire Cesare suo figliuolo dal cardinalato a grandezza secolare, alzato l'animo a maggiori pensieri e mandatigli subito imbasciadori, disegnò di vendergli le grazie spirituali, ricevendone per prezzo stati temporali; perchè sapeva il Re desiderare ardentemente di ripudiare Giovanna sua moglie, sterile e mostruosa e che quasi violentemente gli era stata data da Luigi undecimo suo padre, nè avere minore desiderio di pigliare per moglie Anna restata vedova per la morte del Re passato, non tanto per le reliquie dell'antica inclinazione che, insino innanzi alla giornata di Santo Albino, era stata tra loro quanto per conseguire con questo matrimonio il ducato di Brettagna, ducato grande e molto opportuno al reame di Francia; le quali cose ottenere senza l'autorità pontificale non si potevano: nè i Fiorentini mancorono di mandargli imbasciadori, per l'antico istituto¹ di quella città con la corona di Francia, e per riconfermare seco i meriti loro e le obbligazioni del Re passato; sollecitati molto a questo medesimo dal Duca di Milano, acciocchè

¹ *istituto* : pratica, consuetudine, usanza.

per mezzo loro si difficultassino ¹ le pratiche de' Viniziani, avendosi dall'una e dall'altra Repubblica a trattare delle cose di Pisa, e perchè acquistando fede o autorità alcuna potessino usarla, con qualche occasione, a trattare concordia tra lui e il Re di Francia, il che egli sommamente desiderava. I quali tutti furono lietamente raccolti dal Re, e dato subitamente principio a trattare con ciascuno: benchè gli fusse fisso nell'animo di non muovere cosa alcuna in Italia se prima non avesse assicurato il regno di Francia, per mezzo di nuove congiunzioni co' Principi vicini.

II. Ma era fatale che lo incendio di Pisa, stato suscitato e nutrito dal Duca di Milano per appetito immoderato di dominare, avesse finalmente a abbruciare l'autore. Perchè egli, e per l'emulazione e per il pericolo che dalla troppa grandezza de' Viniziani vedeva soprastare a sè e agli altri d'Italia, non poteva pazientemente comportare che 'l frutto delle sue arti e fatiche fusse ricolto da loro; e avendo l'occasione della disposizione de' Fiorentini, ostinati a non cessare per qualunque accidente dalle offese de' Pisani, e parendogli per la caduta del Savonarola e per la morte di Francesco Valori, che aveva tenuto le parti contrarie a lui, potere più confidare di quella città che non aveva fatto per il passato, deliberò d'aiutare i Fiorentini alla recuperazione di Pisa con l'armi, poichè le pratiche e l'autorità sua e degli altri non era stata bastante: persuadendosi vanamente o che, innanzi che dal Re di Francia potesse essere fatto movimento alcuno, Pisa sarebbe, o per forza o per concordia, ridotta in potestà de' Fiorentini o veramente che il Senato Viniziano, ritenuto da quella prudenza che non aveva potuto in se medesimo, non avesse mai,

¹ *si difficultassino* · *si impedissero*, *si contrastassero*.

per sdegni e per cagioni anco importanti, a desiderare che con pericolo comune ritornassino l'armi Franzesi in Italia, le quali si era tanto affaticato per cacciarne.

La quale imprudentissima deliberazione uno disordine che contro a' Fiorentini succedette nel contado di Pisa gli fece accelerare. Perchè avendo avuto notizia le genti loro, che erano al Pontadera, che circa settecento cavalli e fanti usciti di Pisa ritornavano con una grossa preda, fatta nella Maremma di Volterra, andorono quasi tutti, guidati dal conte Renuccio e da Guglielmo de' Pazzi commissario Fiorentino, a tagliare loro la strada, per ricuperarla; e avendogli riscontrati nella valle di Santo Regolo gli avevano messi in disordine e riavuta la maggiore parte della preda, quando sopraggiunsono cento cinquanta uomini d'arme, che per soccorrere i suoi erano partiti di Pisa poi che avevano inteso la mossa delle genti de' Fiorentini: i quali, trovatigli stracchi e parte disordinati nel rubare, non potendo l'autorità del conte Renuccio ridurre i suoi uomini d'arme a fare testa, doppo essere stata fatta da' fanti qualche difesa, gli mesono in fuga, morti molti fanti, presi molti de' capi e la maggiore parte de' cavalli; in modo che non senza difficoltà il Commissario e il Conte si salvarono in Santo Regolo, dando (come si fa nelle cose avverse) imputazione l'uno all'altro del disordine seguito.

Affisse questa rotta i Fiorentini; i quali, per provvedere subito al pericolo, nè potendo armarsi sì presto d'altri soldati, e essendo in mala riputazione e con la compagnia svaligiata il conte Renuccio, che era governatore generale delle genti loro, deliberorno di voltare a Pisa i Vitelli che erano nel contado d'Arezzo: ma furono necessitati concedere a Paolo il titolo di capitano generale del loro eser-

cito. Costrinseglì ancora questo caso a ricercare con grande istanza aiuto dal Duca di Milano: e tanto più che, subito doppo la rotta, avevano supplicato al Re di Francia che, per rimuovere con le forze e con l'autorità i loro pericoli, mandasse trecento lance in Toscana, ratificasse la condotta, fatta vivente Carlo, de' Vitelli, provvedendo per la porzione sua al pagamento, e confortasse i Viniziani a astenersi da offendergli; delle quali cose, perchè il Re non voleva farsi odioso o sospetto a' Viniziani nè muovere in Italia cosa alcuna se non quando volesse cominciare la guerra contro allo stato di Milano, avevano riportato parole grate senza effetti. Ma il Duca non fu lento in questo bisogno, dubitando che i Viniziani non pigliassino, con l'occasione della vittoria, tanto campo che fusse poi troppo difficile a reprimergli; e però, data a' Fiorentini ferma intenzione di soccorrergli, volle prima risolvere con loro che provisioni fussino necessarie non solo a difendersi ma a condurre a fine l'impresa di Pisa.

Alla quale, perchè per quell'anno non si temeva di moto alcuno del Re di Francia, erano volti gli occhi di tutta Italia, quieta allora da ogni altra perturbazione: conciossiacosachè, se bene in terra di Roma si fussino prese l'armi tra i Colonnese e gli Orsini, era la prudenza di loro medesimi stata presto superiore agli odii e alle inimicizie. L'origine fu che i Colonnese e i Savelli, mossi dalla occupazione, fatta da Iacopo Conte, di Torremattea, avevano assaltate le terre della famiglia de' Conti; e da altra parte gli Orsini, per la congiunzione delle fazioni, aveano prese l'armi in favore loro: di maniera che, essendosi occupate per l'una parte e per l'altra più castella, combatterono finalmente insieme con tutte le forze a piè di Monticelli nel contado di Tivoli; dove doppo lunga e valorosa bac-

taglia, stimolandogli non meno la passione ardente delle parti che la gloria e l'interesse degli stati, gli Orsini, che avevano dumila fanti e ottocento cavalli, furono messi in fuga, perdettero le bandiere e restò prigioniero Carlo Orsino, e dalla parte de' Colonesi fu ferito Antonello Savello assai chiaro condottiere, che ne morì pochi dì poi. Doppo il quale successo, il Pontefice, mostrando essergli molesta la turbazione del paese propinquo a Roma, si interpose alla concordia: la quale mentre che con non troppo buona fede si tratta da lui, secondo la sua duplicità, gli Orsini, raccolte nuove forze, andarono a campo a Palombara terra principale de' Savelli; e si preparavano per andare a soccorrerla i Colonesi, che doppo la vittoria avevano occupate molte castella de' Conti. Ma accortasi l'una parte e l'altra che 'l Pontefice, dando animo ora a' Colonesi ora agli Orsini, nutriva la guerra, per potere alla fine quando fussino consumati opprimerli tutti, si ridussero senza interposizione d'altri a parlamento insieme a Tivoli, dove il dì medesimo conchiusero l'accordo: per il quale fu liberato Carlo Orsino, restituite a ciascuno le terre tolte in questa contenzione, e la differenza de' contadi d'Albi e di Tagliacozzo rimessa nel re Federigo, del quale erano soldati i Colonesi.

Posato presto questo movimento, nè mescolandosi altre armi in Italia che nel contado di Pisa, il Duca di Milano, benchè da principio avesse deliberato di non dare aiuto scopertamente a' Fiorentini ma sovvenirgli occultamente con danari, trasportato ogni dì più dallo sdegno e dal dispiacere, nè astenendosi da parole insolenti e minatorie contro a' Viniziani, determinò di dimostrarsi senza rispetto. Però negò il passo alle genti loro, le quali per la via di Parma e di Pontriemoli andavano a Pisa, necessitandole a passare per il paese del Duca di

Ferrara, cammino più lungo e più difficile; operò che Cesare comandò a tutti gli oratori che erano appresso a lui, eccetto quello de' Re di Spagna, che si partissimo, e che doppo pochi di gli richiamò tutti eccetto il Viniziano; mandò a' Fiorentini trecento balestrieri, e concorse con loro alla condotta di trecento uomini d'arme, parte sotto il Signore di Piombino parte sotto Gian Paolo Baglione; e in più volte prestò loro più di trentamila ducati, offerendo continuamente, quando fusse di bisogno, maggiori aiuti. Fece oltre a queste cose istanza col Pontefice che, ricercato da' Fiorentini, porgesse qualche sussidio. Il quale, dimostrando di conoscere che lo stabilirsi in Pisa i Viniziani era pernicioso allo stato della Chiesa, promise mandare loro cento uomini d'arme e tre galee sottili, le quali sotto il capitano Villamarina erano a' soldi suoi, per impedire che per mare non entrassino in Pisa vettovaglie; nondimeno, poichè con varie scuse ebbe differito il mandargli, lo negò alla fine apertamente, perchè ogni dì più, rimuovendosi dagli altri pensieri, si risolveva a ristrignersi col Re di Francia, sperando di conseguire per mezzo suo non premii mediocri e usati ma il reame di Napoli: essendo spesso proprio degli uomini farsi facile con la voglia e con la speranza quello che con la ragione conoscono essere difficile. E era quasi fatale che in lui fussino origine a cose nuove le repulse de' parentadi avute da' Re d'Aragona. Perchè, innanzi che totalmente deliberasse di unirsi col Re di Francia, aveva dimandato che al Cardinale di Valenza, parato¹ a rinunziare alla prima occasione al cardinalato, il re Federigo concedesse per moglie la figliuola, e in dote il principato di Taranto; persuadendosi che se il figliuolo, grande d'ingegno e

¹ parato: pronto.

di animo, si insignorisse di uno membro tanto importante di quel reame, potesse facilmente, avendo in matrimonio una figliuola regia, avere occasione, con le forze e con le ragioni della Chiesa, di spogliare del regno il suocero, debole di forze e esauisto di danari, e dal quale erano alieni gli animi di molti de' Baroni. La qual cosa benchè fusse caldamente favorita dal Duca di Milano, dimostrando a Federigo, con ragioni efficaci e poi con parole aspre (per mezzo di Marchesino Stanga, il quale mandò per questo a Roma e a Napoli imbasciadore), con quanto suo pericolo il Pontefice, escluso di tale desiderio, precipiterebbe a congiungersi col Re di Francia, e ricordandogli quanta imprudenza e pusillanimità fusse, dove si trattava della salute del tutto, avere in considerazione la indegnità e non sapere sforzare se medesimo a anteporre la conservazione dello stato alla propria volontà, nondimeno Federigo ricusò sempre ostinatamente: confessando che la alienazione del Papa era per mettere in pericolo il suo reame, ma che conosceva anche che 'l dare la figliuola, col principato di Taranto, al Cardinale di Valenza lo metteva in pericolo; e però de' due pericoli volere più presto sottoporsi a quello nel quale si incorrerebbe più onorevolmente, e che non nascerebbe da alcuna sua azione. Donde il Papa, avendo voltato in tutto l'animo a unirsi col Re di Francia, e desiderando che il medesimo facessero i Viniziani, s'astenne per non gli offendere da favorire con l'armi i Fiorentini.

I quali, inanimati per gli aiuti sì pronti del Duca di Milano e per la fama della virtù di Paolo Vitelli, non erano per pretermettere cosa alcuna, se bene l'impresa fusse riputata difficile: perchè, oltre al numero l'esperienza e l'animo de' cittadini e contadini Pisani, aveano in Pisa i Viniziani quattrocento uomini d'arme e ottocento Stradiotti e più

di dumila fanti, e erano disposti a mandarvi forze maggiori; non essendo mauco pronti degli altri, per l'onore publico, a sostenere i Pisani coloro che da principio avevano contradetto che si accettassino in protezione. La deliberazione fatta con consiglio comune di Lodovico Sforza e de' Fiorentini fu di augumentare talmente l'esercito che e' fusse potente a espugnare le terre del contado di Pisa, e di fare ogni opera perchè tutti i vicini desistessino da dare favore a' Pisani o da molestare, per ordine de' Viniziani, da altre parti i Fiorentini. Però, avendo Lodovico, prima che deliberasse di scoprirsi, condotto con dugento uomini d'arme a comune co' Viniziani Giovanni Bentivogli, operò tanto che l'obligò, con lo stato di Bologna, a sè solo. e per confermarlo tanto più, i Fiorentini condussono Alessandro suo figliuolo. E perche, se i Viniziani, che avevano in protezione il Signore di Faenza, facesino dalla parte di Romagna qualche insulto, vi trovassino resistenza, condussono i Fiorentini con cento cinquanta uomini d'arme Ottaviano da Riario signore d'Imola e di Furlì, che si reggeva a arbitrio di Caterina Sforza sua madre: la quale seguiva senza rispetto alcuno le parti di Lodovico e de' Fiorentini, mossa da più cagioni ma specialmente per essersi maritata occultamente a Giovanni de' Medici, il quale il Duca di Milano, non contento del governo popolare, desiderava di fare, insieme col fratello, grande in Firenze.

Procurò medesimamente Lodovico co' Lucchesi, co' quali aveva grandissima autorità, che non favorissino più i Pisani come sempre avevano fatto; il che se bene non osservarono in tutto, se ne astennero assai per suo rispetto. Restavano i Genovesi e i Sanesi, inimici antichi de' Fiorentini e tra' quali militavano le cagioni delle controversie, con questi per Montepulciano, con quegli per le cose di Luni-

giana; e de' Sanesi era da temere che acciecati dall'odio non dessino, come in altri tempi molte volte con danno proprio avevano fatto, comodità a ciascuno di turbare, per il loro stato, i Fiorentini; e con tutto che a' Genovesi, per l'antiche inimicizie, fusse molesto che i Viniziani si confermassino in Pisa, nondimeno (come in quella città suole essere piccola cura del beneficio publico) comportavano a' Pisani e a' legni de' Viniziani il commercio delle loro riviere, per l'utilità che ne perveniva in molti privati, onde i Pisani ricevevano grandissime comodità: però, per consiglio di Lodovico, furono da' Fiorentini mandati a Genova e a Siena imbasciadori, per trattare per mezzo suo di comporre le controversie. Ma le pratiche co' Genovesi non par torirono frutto alcuno, perchè domandavano la cessione libera delle ragioni di Serezana, senza dare altro ricompenso che una semplice promessa di vietare a' Pisani le comodità del paese loro; e a' Fiorentini pareva la perdita sì certa e, a rispetto di questa, il guadagno sì piccolo e sì dubbio che ricusarono di comperare con questo prezzo la loro amicizia.

III. Ma mentre che queste cose in varii luoghi si trattano, l'esercito Fiorentino, potente più di cavalli che di fanti, uscì alla campagna sotto il nuovo Capitano; e perciò i Pisani, i quali doppo la vittoria di Santo Regolo avevano a piacimento loro scorso con gli Stradiotti tutto il paese, si levorno da Ponte di Sacco, dove ultimamente si erano accampati; e Paolo Vitelli, presa Calcinaia, sopra stando a aspettare provisione di più fanti, messe un dì uno aguato presso a Cascina, dove si erano ridotte le genti Viniziane (che governate da Marco da Martinengo non avevano nè ubbidienza nè ordine), per il quale ammazzò molti Stradiotti e Gio-

vanni Gradanico condottiere di genti d'arme, e fu fatto prigioniero Franco capo di Stradiotti con cento cavalli. Per questo accidente le genti de' Viniziani, non si assicurando più di stare a Cascina, si ritirarono nel borgo di San Marco, aspettando che da Vinegia venissero nuove genti. Ma Paolo Vitelli, poichè fu provveduto di fanti, avendo fatto con le spianate segno di volere assaltare Cascina, e così credendo i Pisani, passato all'improvviso il fiume di Arno, pose il campo al castello di Buti; avendo prima mandato tremila fanti a occupare i poggi vicini, e condottevi con copia grande di guastatori l'artiglierie per la via del monte, con maravigliosa difficoltà per l'asprezza del cammino. Prese Buti per forza, il secondo dì poi che ebbe piantate l'artiglierie.

Fu eletta da Paolo questa impresa perchè, giudicando che Pisa, nella quale era ostinazione inestimabile così nel popolo come ne' contadini che vi si erano ridotti dentro, e che già tutti per il lungo uso erano diventati sufficienti nella guerra, fusse impossibile a pigliare per forza, essendovi potenti gli aiuti de' Viniziani e la città per se stessa molto forte di muraglia, ebbe per migliore consiglio attendere a consumarla che a sforzarla e, trasferendo la guerra in quella parte del paese che è dalla mano destra del fiume d'Arno, cercare di pigliare quegli luoghi e farsi padrone di quegli siti da' quali potesse essere impedito il soccorso che vi andasse per terra di paese forestiero: e però fatto, doppo l'espugnazione di Buti, uno bastione in su i monti che sono sopra a San Giovanni della Vena, andò a campo al bastione che presso a Vico Pisano avevano fatto i Pisani, conducendovi con la medesima difficoltà l'artiglierie; e preso nel medesimo tempo tutto il Valdicalci e fatto sopra Vico, in luogo detto

Pietradolorosa, un altro bastione per impedire che non vi entrasse soccorso alcuno, teneva oltre a questo assediata la fortezza della Verrucola. E perchè i Pisani, dubitando non fusse assaltata Librafatta e Valdiserchio, fussino manco arditì a discostarsi da Pisa, era il conte Renuccio fermatosi con altre genti in Valdinevole. E nondimeno, quattrocento fanti usciti di Pisa roppeno i fanti che neghgentemente alloggiavano nella chiesa di San Michele per l'assedio della Verrucola.

Ma Paolo, acquistato che ebbe il bastione, il quale si arrendè con facoltà di ridurre l'artiglierie a Vico Pisano, pose il campo a Vico Pisano, non da quella parte dove, quando egli vi era alla difesa, l'avevano posto i Fiorentini ma di verso San Giovanni della Vena, donde si impediva il venirvi soccorso da Pisa; e avendo gittato in terra con l'artiglierie non piccola parte delle mura, quegli di dentro, disperandosi d'essere soccorsi, si arrenderono salvo l'avere e le persone, spaventati da perseverare ostinatamente insino all'ultimo perchè Paolo, quando espugnò Buti, aveva, per mettere terrore negli altri, fatto tagliare le mani a tre bombardieri Tedeschi che vi erano dentro e usata la vittoria crudelmente. Presso Vico, ebbe subito occasione d'un'altra prosperità. Perchè le genti che erano in Pisa, sperando essere facile l'espugnare allo improvviso il bastione di Pietradolorosa, vi si presentorono innanzi giorno con dugento cavalli leggieri e molti fanti, ma trovandovi resistenza maggiore di quello che si erano persuasi vi perderono più tempo che non avevano designato; in modo che essendosi, mentre davano l'assalto, scoperto Paolo in su quegli monti, il quale con una parte dell'esercito andava a soccorrerlo, ritirandosi verso Pisa scontrorno nella pianura verso Calci Vitellozzo, venuto in quello luogo con un'altra parte delle genti per impedire loro il ritorno:

col quale mentre combatteno,¹ sopravvenendo Paolo, si messono in fuga, perduti molti cavalli e la maggiore parte de' fanti.

Ma in questo mezzo i Fiorentini, avendo qualche indizio dal Duca di Ferrara e da altri che i Viniziani avevano inclinazione alla concordia, ma che vi si indurrebbono più facilmente se, come pareva convenirsi alla dignità di tanta Repubblica, si procedesse con loro con le dimostrazioni non come con eguali ma come con maggiori, mandorono, per tentare la loro disposizione, imbasciadori a Vinegia Guidantonio Vespucci e Bernardo Rucellai, due de' più onorati cittadini della loro Repubblica: la qual cosa si erano astenuti di fare insino a questo tempo, parte per non offendere l'animo del re Carlo parte perchè, mentre si conobbono impotenti a opprimere i Pisani, avevano giudicato dovere essere inutili i prieghi non accompagnati nè con la riputazione nè con le forze; ma ora che l'armi loro erano potenti in campagna, e il Duca di Milano scoperto totalmente contro a' Viniziani, non erano senza speranza d'avere a trovare qualche modo di onesta composizione. Però gl'imbasciadori, ricevuti onoratamente, introdotti al Doge e al Collegio, poi che ebbono scusato il non vi essere andati prima imbasciadori, per diversi rispetti nati dalla qualità de' tempi e da' varii accidenti della loro città, dimandarono liberamente che si astenessino dalla difesa di Pisa; dimostrando confidarsi di ottenere questa dimanda, perchè la Repubblica Fiorentina non aveva dato loro causa di offenderla, e perchè avendo il Senato Viniziano avuto sempre fama di giustissimo non vedevano dovesse partirsi dalla giustizia, la quale, essendo la base e il fondamento di tutte le virtù, era conveniente che a ogni altro

¹ *combatteno*: combattono.

rispetto fusse anteposta. Alla quale proposta rispose il Doge essere la verità che da' Fiorentini non avevano ricevuta in questi tempi ingiuria alcuna, nè essere il Senato entrato alla difesa di Pisa per desiderio di offendergli ma perchè, avendo i Fiorentini soli in Italia seguitata la parte Franzese, il rispetto dell'utilità comune aveva indotto tutti i Potentati della lega a dare la fede a' Pisani di aiutarli a difendere la libertà, e che se gli altri si dimenticavano della fede data non volevano essi, contro al costume della loro Republica, imitargli in cosa tanto indegna: ma che se si proponesse qualche modo mediante il quale si conservasse a' Pisani la libertà, dimostrerebbero a tutto il mondo che nè cupidità particolare nè rispetto alcuno dello interesse proprio era cagione di fargli perseverare nella difesa di Pisa.

Disputossi poi per qualche di quale potesse essere il modo da sodisfare all'una parte e all'altra, nè volendo o i Viniziani o gli oratori Fiorentini proporre alcuno, furono contenti che lo imbasciadore de' Re di Spagna, che gli confortava alla concordia, si interponesse tra loro: il quale avendo proposto che i Pisani ritornassino alla divozione de' Fiorentini non come sudditi ma per raccomandati, e con quelle medesime capitolazioni che erano state concesse alla città di Pistoia, come cosa media tra la servitù e la libertà, risposero i Viniziani non conoscere parte alcuna di libertà in una città nella quale le fortezze e l'amministrazione della giustizia fussino in potestà d'altri. Donde gli oratori Fiorentini, non sperando di ottenere cosa alcuna, si partirono da Vinegia, assai certi che i Viniziani non abbandonerebbono se non per necessità la difesa di Pisa, dove continuamente mandavano gente. Perchè nè da principio erano stati con molto timore dell'impresa de' Fiorentini, considerando che per non si

essere cominciata al principio della primavera non potevano stare molto tempo in campagna, essendo il paese di Pisa per la bassezza sua molto sottoposto all'acque: e perchè, avendo soldato di nuovo sotto il Duca d'Urbino, al quale detteno il titolo di governatore, e sotto alcuni altri condottieri cinquecento uomini d'arme, e avendo diverse intelligence, avevano determinato, per divertire i Fiorentini dall'offese de' Pisani, di rompere la guerra in altro luogo; disegnando dipoi di fare muovere Piero de' Medici: per conforto del quale soldorono con dugento uomini d'arme Carlo Orsino e Bartolomeo d'Alviano. Nè furono senza speranza di indurre Giovanni Bentivogli a consentire che la guerra si rompesse a' Fiorentini dalla parte di Bologna. Perchè il Duca di Milano, sdegnato che nella condotta di Annibale suo figliuolo gli avesse anteposti i Viniziani, e ricordandosi, per questa offesa nuova, delle ingurie vecchie ricevute (secondo diceva) da lui quando Ferdinando duca di Calavria passò in Romagna, aveva tolto certe castella possedute per causa dotale da Alessandro suo figliuolo nel ducato di Milano; nè si asteneva da aspreggiarlo con ogni dimostrazione: ma avendo pure finalmente, per intercessione de' Fiorentini, restituite quelle castella, fu interrotto il disegno fatto di rompere la guerra da quella parte. Però si sforzarono i Viniziani di disporre i Sanesi a concedere che e' movessino l'armi per il territorio loro; e dava speranza di ottenerlo, oltre all'ordinaria disposizione contro a' Fiorentini, la divisione che era in Siena tra' cittadini. Perchè avendosi Pandolfo Petrucci con lo ingegno e astuzia sua arrogato autorità grande, Niccolò Borghesi suo suocero e la famiglia de' Belanti, a' quali era molesta la sua potenza, desideravano si concedesse il passo al Duca d'Urbino e a gli Orsini, i quali con quattrocento uomini d'arme dumila fanti e quattrocento

Stradiotti si erano fermati, per commissione de' Viniziani, alla Fratta nel contado di Perugia; e allestavano che il fare tregua co' Fiorentini, come faceva istanza il Duca di Milano e come confortava Pandolfo, non era altro che dare loro comodità di espedire le cose di Pisa, le quali spedite sarebbono tanto più potenti a offendergli: però doversi, traendo frutto delle occasioni, come appartiene a gli uomini prudenti, stare costanti in non fare con loro altro accordo che pace, ricevendo la cessione delle ragioni di Montepulciano; la quale cessione sapevano i Fiorentini essere ostinati a non volere fare, donde di necessità si inferiva il consentire a' Viniziani, appresso a' quali avendo essi occupato il primo luogo della grazia, speravano facilmente abbassare l'autorità di Pandolfo.

Il quale, essendosi per i conforti del Duca di Milano fatto autore della opinione contraria, non ebbe piccola difficoltà a sostenere il suo parere; perchè nel popolo poteva naturalmente l'odio de' Fiorentini, e era molto apparente la persuasione di potere con questo terrore ottenere la cessione di Montepulciano: la quale cupidità accompagnata dall'odio aveva più forza che la considerazione, allegata da Pandolfo, de' travagli che seguirebbono la guerra accostandola alla casa propria, e de' pericoli ne' quali col tempo gli condurrebbe la grandezza de' Viniziani in Toscana. Di che (diceva) non essere necessario cercare gli esempi di altri: perchè era fresca la memoria che l'essersi, l'anno mille quattrocento settantotto, aderiti a Ferdinando re di Napoli contro a' Fiorentini, gli conduceva totalmente in servitù se Ferdinando, per la occupazione che Maumeth ottomanno fece nel regno di Napoli della città di Otranto, non fusse stato costretto a rivocare la persona di Alfonso suo figliuolo e le sue genti da Siena; senza che, per l'istorie loro potevano avere notizia che la mede-

sima cupidità di offendere i Fiorentini per mezzo del Conte di Virtù, e lo sdegno concepito per conto del medesimo Montepulciano, era stato cagione che da se stessi gli avessino sottomessa la propria patria. Le quali ragioni, benchè vere, non essendo bastanti a reprimere l'ardore e gli affetti loro, non stava senza pericolo che dagli avversarii suoi non si suscitasse qualche tumulto. Se non che egli, prevenendo, tirò allo improvviso in Siena molti amici suoi del contado, e operò che nel tempo medesimo i Fiorentini mandorono al Poggio Imperiale trecento uomini d'arme e mille fanti: con la riputazione delle quali forze raffrenato l'ardire degli avversarii, ottenne che si facesse tregua per cinque anni co' Fiorentini: i quali, preponendo il timore de' pericoli presenti al rispetto della dignità, si obbligarono a disfare una parte del Ponte a Valiano e a fare gittare in terra il bastione tanto molesto a' Sanesi; concedendo oltre a questo che i Sanesi, fra certo tempo, potessino edificare qualunque fortezza volessino tra il letto delle Chiane e la terra di Montepulciano. Per il quale accordo diventato maggiore Pandolfo, potè poco poi fare ammazzare il suocero, che troppo arditamente attraversava i suoi disegni; e tolto via questo emulo e spaventati gli altri, confermarsi ogni dì più nella tirannide.

Privati per questa concordia i Viniziani della speranza di divertire, per la via di Siena, i Fiorentini dalla impresa contro a' Pisani, nè avendo potuto ottenere da' Perugini di muovere l'armi per il territorio loro, deliberarono di turbargli dalla parte di Romagna; sperando di occupare facilmente, col favore e aderenze vecchie che vi aveva Piero de' Medici, i luoghi tenuti da loro nello Apennino. Però, ottenuto dal piccolo Signore di Faenza il passo per la Valle di Lamone, con una parte delle genti che avevano in Romagna, con le quali si congiunsero

Piero e Giuliano de' Medici, occuparono il borgo di Marradi posto in su lo Apennino, da quella parte che guarda verso Romagna, dove non ebbono resistenza perchè Dionigi di Naldo, uomo della medesima Valle, soldato con trecento fanti da' Fiorentini perchè insieme co' paesani lo difendesse, menò seco sì pochi fanti che non ebbe ardire di fermarvisi: e si accamparono alla rocca di Castiglione, che è in luogo eminente sopra al borgo predetto, sperando di ottenerla, se non per altro modo, per il mancamento che sapevano esservi di molte cose e specialmente d'acqua; e ottenendola rimaneva libera la facoltà di passare nel Mugello, paese vicino a Firenze. Ma alle piccole provisioni che vi erano dentro supplì la costanza del Castellano, e al mancamento dell'acqua l'aiuto del cielo: perchè una notte piovve tanto che, ripieni tutti i vasi e citerne,¹ restarono liberi da questa difficoltà; e in questo mezzo il conte Renuccio, col Signore di Piombino e alcuni piccoli condottieri, accostatosi per la via di Mugello in luogo propinquo agli inimici, gli costrinse a ritirarsi quasi fuggendo, perchè facendo fondamento nella prestezza non erano andati a quella impresa molto potenti; e già il Conte di Garazzo, mandato dal Duca di Milano a Cotignuola con trecento uomini d'arme e mille fanti, e il Fracassa soldato del medesimo Duca, che con cento uomini d'arme era a Furlì, si ordinavano per andare loro alle spalle. Però, volendo evitare questo pericolo, andarono a unirsi col Duca d'Urbino, che si era partito del Perugino, e con l'altre genti de' Viniziani, le quali tutte insieme erano alloggiate tra Ravenna e Furlì, con poca speranza di alcuno progresso; essendo, oltre alle forze de' Fiorentini, in Romagna cinquecento uomini d'arme cinquecento balestrieri e mille

¹ *citerne*: cisterne.

fanti del Duca di Milano, e importando molto l'ostacolo d' Imola e di Furlì.

IV. Ma in questo mezzo Pagolo Vitelli, poichè doppo lo acquisto di Vico Pisano ebbe, per mancanza delle provisioni necessarie, soggiornato qualche dì, continuando nella medesima intenzione di impedire a' Pisani la facilità del soccorso, si era indirizzato alla impresa di Librafatta; e per accostarvisi da quella parte della terra che era più debole, e fuggire le molestie che potessimo essere date allo esercito impedito da artiglierie e carriaggi, lasciata la via che per i monti scende nel piano di Pisa e quella che per il piano di Lucca gira alle radici del monte, fatta con moltitudine grande di guastatori una nuova via per i monti, e espugnato per il cammino, il dì medesimo, il bastione di Montemaggiore fatto da' Pisani in sulla sommità del monte, scese sicurissimamente nel piano di Librafatta. Alla quale accostatosi il dì seguente, e necessitati facilmente a arrendersi i fanti messi a guardia di Potito e Castelvechio, due torri distanti l'una doppo l'altra per piccolo spazio da Librafatta, piantò dalla seconda torre e da altri luoghi l'artiglierie contro alla terra, bene provveduta e guardata perchè vi erano dugento fanti de' Viniziani; da' quali luoghi battendo la muraglia da alto e da basso, sperò il primo dì di espugnarla: ma essendo per avventura ruinato uno arco della muraglia, quello ruinando, la notte, alzò quattro braccia il riparo cominciato; in modo che Paolo, avendo tentato invano tre dì di salirvi con le scale, cominciò del successo non mediocrementemente a dubitare, ricevendo l'esercito molti danni da una artiglieria di dentro che tirava per una bombardiera¹ bassa. Ma fu la industria e virtù sua aiutata dal beneficio della for-

¹ *bombardiera*: feritoia per bombarde.

tuna, senza il favore della quale sono spesso fallaci i consigli de' capitani; perchè da uno colpo d'artiglieria di quelle del campo fu rotta quella bombarda e ammazzato uno de' migliori bombardieri che fusse dentro, e passò la palla per tutta la terra. Dal qual caso spaventati, perchè per l'artiglieria piantata alla seconda torre difficilmente potevano affacciarsi, si arrenderono il quarto dì; e poco poi la rocca, aspettati pochi colpi d'artiglieria, fece il medesimo. Acquistata Librafatta, attese a fare alcuni bastioni in su i monti vicini; ma sopra tutti uno forte e capace di molti uomini sopra Santa Maria in Castello, chiamato, dal monte in sul quale fu posto, il bastione della Ventura, il quale scorreva¹ tutto il paese circostante (e dove è fama esserne anticamente stato fabricato un altro da Castruccio lucchese, capitano nobilissimo de' tempi suoi), acciocchè, guardandosi questo e Librafatta, restassino impedita le comodità che, per la via di Lucca e di Pietrasanta, potessino andare a Pisa.

Ma non cessavano i Viniziani di pensare a ogni rimedio per sollevare, ora per via di soccorso ora con diversione, quella città; della qual cosa potere fare accrebbero loro speranza le difficoltà che nacqueno tra il Duca di Milano e il Marchese di Mantova, condottosi di nuovo col Duca. Il quale, per non privare del titolo di capitano generale delle sue genti Galeazzo da San Severino, maggiore appresso a lui per favore che per virtù, aveva promesso al Marchese di dargli infra tre mesi titolo di capitano suo generale, a comune o con Cesare o col Pontefice o col re Federigo o co' Fiorentini; il che non avendo eseguito nel termine promesso, perchè medesimamente a questo Galeazzo repugnava, e aggiugnendosi difficoltà per cagione de' paga-

¹ scorreva : dominava.

menti, il Marchese voltò l'animo a ritornare agli stipendii de' Viniziani, i quali trattavano di mandarlo con trecento uomini d'arme a soccorrere Pisa: il che presentando Lodovico lo dichiarò, con consentimento di Galeazzo, capitano suo e di Cesare. Ma già il Marchese, andato a Vinegia e dimostrata al Senato grandissima confidenza di entrare in Pisa nonostante l'opposizione delle genti de' Fiorentini, si era ricondotto con loro; e ricevuta parte de' danari e ritornato a Mantova attendeva a mettersi in ordine, e sarebbe entrato presto in cammino se i Viniziani avessino usata la medesima celerità nell'espedito che avevano usata nel condurlo: alla quale cosa cominciorno a procedere lentamente perchè, essendo stata di nuovo data loro speranza di entrare, per mezzo di uno trattato tenuto da certi seguaci antichi de' Medici, in Bibbiena, castello del Casentino, giudicavano che per la difficoltà del passare a Pisa fusse più utile attendere alla diversione che al soccorso. Dalla quale tardità il Marchese sdegnato, di nuovo si ricondusse con Lodovico con trecento uomini d'arme e con cento cavalli leggieri, con titolo di capitano generale cesareo e suo; ritenendo a conto degli stipendii vecchi i danari avuti da loro.

Non era stata senza qualche sospetto de' Fiorentini la pratica di questo trattato, anzi, oltre a molte notizie avutene generalmente, ne avevano non molti di innanzi ricevuto avviso più particolare da Bologna. Ma sono inutili i consigli diligenti e prudenti quando l'esecuzione procede con negligenza e imprudenza. Il Commissario, il quale per assicurarsi da questo pericolo subito vi mandorono, poi che ebbe ritenuti quegli de' quali si aveva maggiore sospetto e che erano consci della cosa, prestata imprudentemente fede alle parole loro, gli rilasciò; e nell'altre azioni fu sì poco diligente che fece facile

il disegno all'Alviano, deputato alla esecuzione di questo trattato. Perchè avendo mandati innanzi alcuni cavalli in abito di viandanti, i quali, doppo avere cavalcato tutta la notte, giunti in sul fare del dì alla porta l'occuparono senza difficoltà (non avendo il Commissario postavi guardia alcuna, nè almeno provveduto che la si aprisse più tardi che non era consueto aprirsi ne' tempi non sospetti), dietro a questi sopravvennero di mano in mano altri cavalli, che avevano per il cammino data voce di essere gente de' Vitelli; e levatisi in loro favore i congiurati, si insignorirno presto di tutta la terra. E il medesimo dì vi arrivò l'Alviano, il quale, benchè con poca gente (come per sua natura spingeva con incredibile celerità sempre innanzi le occasioni), andò subito a assaltare Poppi castello principale di tutta quella valle: ma trovatavi resistenza si fermò a occupare i luoghi vicini a Bibbiena, benchè piccoli e di piccola importanza.

È il paese di Casentino, per mezzo del quale discorre il fiume d'Arno, paese stretto sterile e montuoso, situato a piè dell'alpi dell'Apennino, cariche allora, per essere il principio della vernata, di neve, ma passo opportuno a andare verso Firenze, se all'Alviano fusse succeduto felicemente l'assalto di Poppi, nè meno opportuno a entrare nel contado di Arezzo e nel Valdarno, paesi che per essere pieni di grosse terre e castella erano molto importanti allo stato de' Fiorentini. I quali, non negligenti in tanto pericolo, fatta subito provvisione in tutti i luoghi dove era di bisogno, oppressono uno trattato che si teneva in Arezzo; e stimando più che altro lo impedire che i Viniziani non mandassino nel Casentino nuove genti, levato di quel di Pisa il conte Renuccio lo mandorono subito a occupare i passi dell'Apennino, tra Valdibagno e la Pieve a Santo Stefano: e nondimeno non poterono proibire

che il Duca d' Urbino, Carlo Orsino e altri condottieri non passassino ; i quali, avendo in quella valle settecento uomini d'arme e seimila fanti e tra questi qualche numero di fanti Tedeschi, occuparono da pochi luoghi in fuori tutto il Casentino, e di nuovo tentarono, ma invano, di pigliare Poppi. Però furono necessitati i Fiorentini, secondo che era stato lo intento proprio de' Viniziani, a volgersi del contado di Pisa Pagolo Vitelli con le sue genti, lasciando con guardia sufficiente le terre importanti e il bastione della Ventura : per la giunta del quale nel Casentino i capitani Viniziani, che si erano mossi per accamparsi il dì medesimo intorno a Prato-vecchio, si ritirarono.

Venuto Pagolo Vitelli nel Casentino e unitosi seco il Fracassa, mandato dal Duca di Milano con cinquecento uomini d'arme e cinquecento fanti in favore de' Fiorentini, ridusse presto in molte difficoltà gli inimici, sparsi in molti luoghi per la strettezza degli alloggiamenti e perchè, per lasciarsi aperta la strada dell'entrare e dell'uscire del Casentino, erano necessitati guardare i passi della Vernia di Chiusi e di Montalone, luoghi alti in su l'alpi; e rinchiusi, in tempo asprissimo, in quella valle, non aveano speranza di fare più, nè quivi nè in altra parte, progresso alcuno : perchè in Arezzo si era fermato con dugento uomini d'arme il conte Renuccio ; e nel Casentino, poichè non era riuscito da principio l'occupare Poppi, nè faceva momento alcuno il nome de' Medici avendo inimici gli uomini del paese (nel quale si possono difficilmente adoperare i cavalli), avevano innanzi alla venuta de' Vitelli ricevuto già molti danni da' paesani. E però, intesa la venuta loro e del Fracassa, rimandata di là dall'alpi una parte de' carriaggi e dell'artiglierie, ristrinsono insieme, quanto comportava la natura de' luoghi, le genti loro. Contro a' quali il Vi-

tello deliberò servare la sua consuetudine, che era più tosto (per ottenere più sicuramente la vittoria) non avere rispetto nè a lunghezza di tempo nè al pigliare molte fatiche, nè volere, per risparmiare la spesa, procedere senza molte provisioni, che (per acquistare la gloria di vincere con facilità e acceleratamente) mettere in pericolo insieme col suo esercito l'evento della cosa. Perciò fu nel Casentino il consiglio suo non andare subito a ferire i luoghi più forti ma sforzarsi di fare da principio abbandonare agli inimici i più deboli, e chiudere i passi dell'alpi e gli altri passi del paese con guardie con bastioni con tagliate di strade e altre fortificazioni, acciocchè non potessino essere soccorsi da nuove forze nè avessino facoltà di aiutare da un luogo quegli che erano nell'altro; sperando, con questo procedere, avere occasione di opprimerne molti, e che 'l numero maggiore che era in Bibbiena, se non per altro, per le incomodità de' cavalli e per mancamento di vettovaglie si consumerebbe. Col quale consiglio avendo recuperato alcuni luoghi vicini a Bibbiena, poco importanti per se stessi ma opportuni alla intenzione con la quale aveva presupposto di vincere la guerra, e facendo ogni dì maggiore progresso, svaligiò molti uomini d'arme alloggiati in certe piccole terre vicine a Bibbiena; e per impedire il cammino alle genti de' Viniziani che per soccorrere i suoi si congregavano di là dalle alpi, attese a occupare tutti i luoghi che sono attorno al monte della Vernia, e a fare tagliate a tutti i passi circostanti: di maniera che, crescendo continuamente le difficoltà degli inimici e la carestia del vivere, molti di loro alla sfilata si partivano; i quali quasi sempre, per l'asprezza de' passi, erano o da' paesani o da' soldati svaligiati.

Questi erano i progressi dell'armi tra i Viniziani e i Fiorentini: e in questo tempo medesimo, con

tutto che gli imbasciadori Fiorentini si fussino senza speranza alcuna di concordia partiti da Vinegia, nondimeno si teneva a Ferrara nuova pratica di composizione, proposta dal Duca di Ferrara per opera de' Viniziani; perchè già molti e di maggiore autorità di quel Senato, stracchi dalla guerra che si sostentava con gravi spese e con molte difficoltà, e perduta la speranza di avere maggiori successi nel Casentino, desideravano liberarsi dalle molestie della difesa di Pisa, pure che si trovasse modo che con onesto colore potessino rimuoversene.

V. Ma mentre che in Italia sono, per le cose di Pisa, questi travagli, non cessava il nuovo Re di Francia di andarsi ordinando per assaltare l'anno seguente lo stato di Milano, con speranza d'avere seco congiunti i Viniziani; i quali, infiammati da odio incredibile contro al Duca di Milano, trattavano strettamente col Re. Ma più strettamente trattavano insieme il Re e il Pontefice. Il quale, escluso del parentado di Federigo, e continuando la medesima cupidità del regno di Napoli, voltato tutto l'animo alle speranze Franzesi, cercava di ottenere da quel Re per il Cardinale di Valenza Ciarlotta figliuola di Federigo, che non ricevuto ancora marito continuava di nutrirsi nella Corte di Francia. Di che avendogli data speranza il Re, in arbitrio del quale pareva che fusse il maritarla, il Cardinale entrato una mattina in concistorio supplicò al padre e agli altri Cardinali che, atteso il non avere avuto mai l'animo inclinato alla professione sacerdotale, gli concedessino facoltà di lasciare la dignità e l'abito, per seguitare quello esercizio al quale era tirato da' fati. E così, preso l'abito secolare, si preparava a andare presto in Francia: avendo già il Pontefice promesso al Re la facoltà di fare con l'autorità apostolica il divorzio con la moglie, e il Re da altra parte obligatosi a aiutarlo

(come prima avesse acquistato lo stato di Milano) a ridurre alla ubbidienza della Sedia apostolica le città possedute da' Vicarii di Romagna, e a pagargli di presente trentamila ducati, sotto colore di essere necessitato tenere per sua custodia maggiori forze, come se il congiungersi col Re fusse per muovere molti in Italia a cercare insidiosamente di opprimerlo: per esecuzione delle quali convenzioni, e il Re cominciò a pagare i danari e il Pontefice commesse la causa del divorzio al Vescovo di Setta suo nunzio e agli Arcivescovi di Parigi e di Roano. Nel quale giudizio, per suoi procuratori, contradiceva da principio la moglie del Re; ma finalmente, avendo non meno a sospetto i giudici che la potenza dello avversario, si convenne con lui di cedere alla lite, ricevendo per sostentazione della sua vita la ducea¹ di Berri con trentamila franchi di entrata: e così, confermato il divorzio per sentenza de' giudici, non si aspettava, per la dispensa e consumazione del nuovo matrimonio, altro che la venuta di Cesare Borgia, diventato già, di cardinale e di arcivescovo di Valenza, soldato e duca Valentino, perchè il Re gli aveva data la condotta di cento lance e ventimila franchi di provizione, e concedutogli, con titolo di duca, Valenza città del Dalfinato con ventimila franchi di entrata. Il quale, imbarcatosi a Ostia in su' navilii inandatigli dal Re, si condusse alla fine dell'anno alla Corte, dove entrò con pompa e con fasto incredibile, ricevuto dal Re onoratissimamente; e portò seco il cappello del cardinalato a Giorgio di Ambuosa arcivescovo di Roano, il quale, stato primo partecipe de' pericoli e della mala fortuna del Re, era appresso a lui di somma autorità. E nondimeno, nel principio, non era grato il

¹ *ducea* · ducato.

procedere suo, perchè, seguitando il consiglio paterno, negava d'avere portato seco la bolla della dispensa, sperando che il desiderio dell'ottenerla avesse a fare il Re più facile a' disegni suoi che non farebbe la memoria di averla ricevuta. Ma essendo al Re rivelata secretissimamente dal Vescovo di Setta la verità, egli, parendogli che in quanto a Dio bastasse l'essere stata espedita la bolla, senza più domandarla, consumò apertamente il matrimonio con la nuova moglie: il che fu causa che il Duca Valentino, non potendo più ritenergli la bolla, e avendo poi risaputo essere stata manifestata questa cosa dal Vescovo di Setta, lo fece in altro tempo morire occultamente di veleno.

Nè era meno sollecito il Re a quietarsi co' Principi vicini. Però fece pace co' Re di Spagna, i quali, deponendo i pensieri delle cose d'Italia, non solo richiamarono tutti gl'imbasciatori che vi tenevano, eccetto quello che risedeva appresso al Pontefice, ma feceno ritornare Consalvo con tutte le genti loro in Ispagna, rilasciate a Federigo tutte le terre di Calavria che insino a quel dì aveva tenute. Maggiore difficoltà era nella concordia col Re de' Romani, il quale, con l'occasione di alcune sollevazioni nate nel paese, era entrato nella Borgogna, aiutato a questo effetto di non piccola somma di danari dal Duca di Milano, che si persuadeva o che la guerra di Cesare divertirebbe il Re di Francia dalle imprese d'Italia o che, facendosi concordia tra loro, vi sarebbe compreso, come da Cesare aveva certissime promesse; ma doppo lunghe pratiche e agitazioni il Re fece nuova pace con l'Arciduca, rendendogli le terre del contado di Artois, la qual cosa perchè avesse effetto, in beneficio del figliuolo, consentì il Re de' Romani di fare tregua con lui per più mesi, senza menzione del Duca di Milano, col

quale pareva in questo tempo sdegnato perchè non aveva sempre soddisfatto alle domande sue infinite di danari.

Aveva oltre a queste cose il Re confermata la pace fatta dallo antecessore suo col Re d' Inghilterra: e rifiutando tutte le pratiche che gli erano state proposte di ricevere a qualche composizione il Duca di Milano, che con grandissime offerte e usando grandissime corruttele si sforzava di indurvelo, cercava di congiugnere seco in uno tempo medesimo i Viniziani e i Fiorentini; e però faceva grandissima istanza che, levate l'offese contro a' Pisani, i Viniziani depositassino Pisa in sua mano, e perchè i Fiorentini vi consentissino offeriva secretamente di restituirla loro fra breve tempo. La quale pratica, piena di molte difficoltà e concorrendovi diversi fini e interessi, fu per molti mesi trattata variamente. Perchè i Fiorentini, essendo necessario che in tal caso si collegassino col Re di Francia, e dubitando per la memoria delle promesse non osservate dal re Carlo che 'l medesimo non intervenisse al presente, non convenivano tra loro in uno medesimo parere; perchè la città agitata tra l'ambizione de' cittadini maggiori e la licenza del governo popolare, e accostatasi per la guerra di Pisa al Duca di Milano, era intra se medesima divisa in modo che con difficoltà le cose di momento si deliberavano concordemente, avendo massime alcuni de' principali cittadini desiderio della vittoria del Re di Francia altri in contrario inclinando al Duca di Milano: e i Viniziani, quando bene fussino risolte tutte l'altre difficoltà dello accordarsi col Re, erano deliberati di non consentire al disposito, sperando che, e nel ristoro delle spese fatte per sostenere Pisa e nel lasciare la difesa di Pisa con minore suo disonore, arebbono migliori condizioni nella pratica che si teneva a Ferrara; la quale da Lodo-

vico Sforza era caldamente sollecitata, per timore che, conchiudendosi in Francia il deposito, non si unissero col Re amendue queste Repubbliche e per la speranza che, componendosi questa controversia in Italia, i Viniziani avessero a deporre i pensieri di offenderlo. Per il quale rispetto e al Re di Francia dispiaceva la pratica di Ferrara e il Pontefice, per trarre profitto degli affanni d'altri, cercava indirettamente di perturbarla; perchè essendo appresso al Re in tutte le cose d'Italia in grandissima autorità, sperava in qualche modo, se il deposito nel Re andava innanzi, avervi partecipazione.

Ma a Vinegia, in questo tempo medesimo, si consultava se, rimuovendosi il Re dalla dimanda del deposito alla quale aveano deliberato non consentire, dovessero collegarsi seco a offesa del Duca di Milano, come egli con grandissima istanza ricercava, offerendo di consentire che, in premio della vittoria, conseguissero la città di Cremona e tutta la Ghiaradadda: la quale cosa benchè da tutti fusse sommamente desiderata, nondimeno a molti pareva deliberazione di tanto momento, e tanto pericolosa allo stato loro la potenza del Re di Francia in Italia, che nel Consiglio de' Pregati, che appresso a loro ottiene il luogo del Senato, se ne facevano varie disputazioni. Nel quale essendo uno giorno convocati per farne l'ultima determinazione Antonio Grimanno, uomo di grande autorità, parlò in questa sentenza:

« Quando io considero, prestantissimi Senatori, la grandezza de' benefizii fatti a Lodovico Sforza dalla nostra Repubblica, la quale in questi anni prossimi gli ha conservato tante volte lo stato, e per contrario quanta sia la ingratitudine usata da lui, e le ingiurie gravissime che ci ha fatte per costringerci a abbandonare la difesa di Pisa, alla quale prima ci aveva confortati e stimolati, non posso persua-

dermi che non si conosca per ciascuno essere necessario fare ogni opera possibile per vendicarcene. Perchè quale infamia potrebbe essere maggiore che, tollerando pazientemente tante ingiurie, mostrarci a tutto il mondo dissimili dalla generosità de' nostri maggiori? I quali, qualunque volta provocati da offese benchè leggere, non ricusarono mai di mettersi a pericolo per conservare la dignità del nome Viniziano; e ragionevolmente, perchè le deliberazioni delle repubbliche non ricercano rispetti abietti e privati, nè che tutte le cose si riferiscino all'utilità, ma finì eccelsi e magnanimi per i quali si augumentò lo splendore loro e si conservò la riputazione, la quale nessuna cosa più spegne che il cadere nel concetto degli uomini di non avere animo o possanza di risentirsi delle ingiurie, nè di essere pronto a vendicarsi: cosa sommamente necessaria, non tanto per il piacere della vendetta quanto perchè la penitenza di chi ti ha offeso sia tale esempio agli altri che non ardischino provocarti. Così viene in conseguenza congiunta la gloria con l'utilità, e le deliberazioni generose e magnanime riescono anche piene di comodità e di profitto; così una molestia ne leva molte, e spesso una sola e breve fatica ti libera da molte e lunghissime. Benchè se noi consideriamo lo stato delle cose d'Italia, la disposizione di molti Principi contro a noi, e le insidie le quali continuamente si ordinano per Lodovico Sforza, conosceremo che non manco la necessità presente che gli altri rispetti ci conduce a questa deliberazione. Perchè egli, stimolato dalla sua naturale ambizione e dall'odio che ha contro a questo eccellentissimo Senato, non vegghia, non attende a altro che a disporre gli animi di tutti gli Italiani, che a concitarci contro il Re de' Romani e la nazione Tedesca: anzi già comincia per il medesimo effetto a tenere pratiche col Turco.

«Già vedete per opera sua con quante difficoltà, e quasi senza speranza, si sostenga la difesa di Pisa e la guerra nel Casentino, la quale se si continua incorriamo in gravissimi disordini e pericoli, se si abbandona senza fare altro fondamento alle cose nostre è con tanta diminuzione di riputazione che si accresce troppo l'animo di chi ha volontà di opprimerci: e sapete quanto è più facile opprimere chi ha già cominciato a declinare che chi ancora si mantiene nel colmo della sua riputazione. Delle quali cose apparirebbono chiarissimamente gli effetti, e si sentirebbe presto lo stato nostro essere pieno di tumulti e di strepiti di guerra, se il timore che noi non ci congiugniamo col Re di Francia non tenesse sospeso Lodovico: timore che non può lungamente tenerlo sospeso. Perchè chi è quello che non conosca che il Re, escluso dalla speranza della nostra confederazione, o si implicherà in imprese di là da' monti o, vinto dalle arti di Lodovico dalle corruttele e mezzi potentissimi che ha nella sua Corte, farà qualche composizione con lui? Strigneci adunque a unirci col Re di Francia la necessità di mantenere l'antica dignità e gloria nostra, ma molto più il pericolo imminente e gravissimo che non si può fuggire con altro modo. E in questo ci si dimostra molto propizia la fortuna, poichè ci fa ricercare da uno tanto Re¹ di quel che aremmo a ricercarlo noi; offerendoci più oltre sì grandi e sì onorati premii della vittoria, per i quali può questo Senato proporsi alla giornata grandissime speranze, fabbricare ne' suoi concetti grandissimi disegni, ottenendosi massime con tanta facilità: perchè chi dubita che da Lodovico Sforza non potrà essere a due Potenze sì grandi e sì vicine fatta alcuna resistenza? Dalla quale deliberazione,

¹ *da uno tanto Re*: da un re così grande.

se io non mi inganno, non debbe già rimuoverci il timore che la vicinìtà del Re di Francia, acquistato che arà il ducato di Milano, ci diventi pericolosa e formidabile. Perchè chi considera bene conoscerà che molte cose che ora ci sono contrarie allora ci saranno favorevoli: conciossiachè uno augumento tale di quel Re insospettirà gli animi di tutta Italia, irriterà il Re de' Romani e la nazione Germanica, per la emulazione e per lo sdegno che sia occupato da lui uno membro sì nobile dello Imperio; in modo che quegli che noi temiamo che ora non siano congiunti con Lodovico a offenderci desidereranno allora, per l'interesse proprio, di conservarci e di essere congiunti con noi; e essendo grande per tutto la riputazione del nostro dominio, grande la fama delle nostre ricchezze, e maggiore l'opinione (confermata con sì spessi e illustri esempi) della nostra unione e costanza alla conservazione del nostro stato, non ardirà il Re di Francia di assaltarci se non congiunto con molti, o almeno col Re de' Romani: l'unione de' quali è, per molte cagioni, sottoposta a tante difficoltà che è cosa vana il prenderne o speranza o timore.

«Nè la pace che ora spera d'ottenere da' Principi vicini di là da' monti sarà perpetua, ma la invidia le inimicizie il timore del suo augumento desterà tutti quegli che hanno seco o odio o emulazione. E è cosa notissima quanto i Franzesi siano più pronti a acquistare che prudenti a conservare, quanto per l'impeto e insolenza loro diventino presto esosi a'sudditi. Però, acquistato che aranno Milano, aranno più tosto necessità di attendere a conservarlo che comodità di pensare a nuovi disegni; perchè uno imperio nuovo non bene ordinato nè prudentemente governato aggrava, più presto che e' faccia più potente, chi l'acquista: di che quale esempio è più fresco e più illustre che l'esempio

della vittoria del Re passato? Contro al quale si convertì in sommo odio il desiderio incredibile con che era stato ricevuto nel reame di Napoli.

«Non è adunque nè sì certo nè tale il pericolo, che ci può doppo qualche tempo pervenire della vittoria del Re di Francia, che per fuggirlo abbiamo a volere stare in uno pericolo presente e di grandissimo momento; e il rifiutare, per timore di pericoli futuri e incerti, sì ricca parte e sì opportuna del ducato di Milano non si potrebbe attribuire a altro che a pusillanimità e abiezione di animo, vituperabile negli uomini privati non che in una Repubblica più potente e più gloriosa che, dalla Romana in fuori, sia stata giammai in parte alcuna del mondo. Sono rare e fallaci l'occasioni sì grandi, e è prudenza e magnanimità, quando si offeriscono, l'accettarle e, per contrario, sommamente repressibile il perderle; e la troppa curiosa sapienza e troppo consideratrice del futuro è spesso vituperabile, perchè le cose del mondo sono sottoposte a tanti e sì varii accidenti che rare volte succede per l'avvenire quel che gli uomini, eziandio savii, si hanno immaginato avere a essere; e chi lascia il bene presente per timore del pericolo futuro, quando non sia pericolo molto certo e propinquo, si truova spesso, con dispiacere e infamia sua, avere perduto l'occasioni piene di utilità e di gloria, per paura di quegli pericoli che poi diventano vani. Per le quali ragioni il parere mio sarebbe che si accettasse la confederazione contro al Duca di Milano, perchè ci arreca sicurtà presente, estimazione appresso a tutti i Potentati, e acquisto tanto grande che altre volte cercheremmo, e con travagli e spese intollerabili, di poterlo ottenere, sì per la importanza sua come perchè sarà l'adito e la porta di augumentare maravigliosamente la gloria e lo imperio di questa potentissima Repubblica. »

Fu udito con grande attenzione e con gli orecchi molto favorevoli l'autore di questa sentenza, e lodata da molti in lui la generosità dell'animo suo e lo amore verso la patria. Ma in contrario parlò Marchionne Trivisano:

« E' non si può negare, sapientissimi Senatori, che le ingiurie fatte da Lodovico Sforza alla nostra Repubblica non sieno gravissime, e con grande offesa della nostra dignità; nondimeno, quanto le sono maggiori e quanto più ci commuovono tanto più è proprio ufficio della prudenza moderare lo sdegno giusto con la maturità del giudizio e con la considerazione dell'utilità e interesse publico, perchè il temperare se medesimo e vincere le proprie cupidità ha tanto più laude quanto è più raro il saperlo fare, e quanto sono più giuste le cagioni dalle quali è concitato lo sdegno e l'appetito degli uomini. Però appartiene a questo Senato, il quale appresso a tutte le nazioni ha nome sì chiaro di sapienza, e che prossimamente ha fatto professione di liberatore d'Italia da' Franzesi, proporsi innanzi agli occhi la infamia che gli risulterà se ora sarà cagione di fargli ritornare; e molto più il pericolo che del continuo ci sarà imminente se il ducato di Milano perverrà in potere del Re di Francia: il quale pericolo chi non considera da se stesso, si riduca in memoria quanto terrore ci dette l'acquisto che fece, il re Carlo, di Napoli, dal quale non ci riputammo mai sicuri se non quando fummo congiurati contro a lui con quasi tutti i Principi Cristiani. E nondimeno, che comparazione dall'uno pericolo all'altro! Perchè quello Re, privato di quasi tutte le virtù regie, era principe quasi ridicolo, e il regno di Napoli tanto lontano dalla Francia teneva in modo divulse¹ le forze sue che quasi indeboliva più che

¹ *divulse* : separate, divise.

accresceva la sua potenza, e quello acquisto, per il timore degli stati loro tanto contigui, gli faceva inimicissimi il Papa e i Re di Spagna, de' quali ora l'uno si sa che ha diversi fini e che gli altri, infastiditi delle cose d'Italia, non sono per implicarvisi senza grandissima necessità: ma questo nuovo Re, per la virtù propria, è molto più da temere che da sprezzare, e lo stato di Milano è tanto congiunto col reame di Francia che, per la comodità di soccorrerlo, non si potrà sperare di cacciarnelo se non commovendo tutto il mondo. E però noi, vicini a sì maravigliosa potenza, staremo nel tempo della pace in gravissima spesa e sospetto, e in tempo di guerra saremo tanto esposti alle offese sue che sarà difficilissimo¹ il difenderci.

« E certamente, io non udivo senza ammirazione che, chi ha parlato innanzi a me, da una parte non temeva di uno Re di Francia signore del ducato di Milano, dall'altra si dimostrava in tanto spavento di Lodovico Sforza, principe molto inferiore di forze a noi, e che con la timidità e avarizia ha messo sempre in grave pericolo le imprese sue. Spaventavano gli aiuti che avrebbe da altri, come se fusse facile il fare, in tante diversità di animi e di volontà e in tanta varietà di condizioni, tale unione, o come se non fusse da temere molto più una potenza grande unita tutta insieme che la potenza di molti; la quale come ha i movimenti diversi così ha diverse e discordanti l'operazioni. Confidava che in coloro i quali, per odio e per varie cagioni, desiderano la nostra declinazione si troverebbe quella prudenza da vincere gli sdegni e le cupidità che noi non troviamo in noi medesimi a raffrenare questi ambiziosi pensieri. Nè io so perchè dobbiamo prometterci che nel Re de' Romani e in quella na-

¹ *difficilissimo*: alla latina: *difficilissimo*.

zione possa più l'emulazione e lo sdegno antico e nuovo contro al Re di Francia, se acquisterà Milano, che l'odio inveterato che hanno contro a noi che tegniamo tante terre appartenenti alla casa d'Austria e allo Imperio; nè so perchè il Re de' Romani si congiugnerà più volentieri con noi contro al Re di Francia che con lui contro a noi: anzi è più verisimile l'unione de' Barbari, inimici eterni del nome Italiano, e a una preda più facile; perchè unito con lui potrà più sperare vittoria di noi che unito con noi non potrà sperare di lui. Senza che, l'azioni sue nella lega passata, e quando venne in Italia, furono tali che io non so per che causa s'abbia tanto a desiderare di averlo congiunto seco.

« Hacci ingiuriato Lodovico gravissimamente, nessuno lo nega, ma non è prudenza mettere, per fare vendetta, le cose proprie in pericolo sì grave, nè è vergogna aspettare a vendicarsi gli accidenti e l'occasioni che può aspettare una repubblica; anzi è molto vituperoso lasciarsi innanzi al tempo traporare dallo sdegno, e nelle cose degli stati è somma infamia quando la imprudenza è accompagnata dal danno. Non si dirà che queste ragioni ci muovino a una impresa sì temeraria, ma si giudicherà per ciascuno che noi siamo tirati dalla cupidità d'avere Cremona, però da ciascuno sarà desiderata la sapienza e la gravità antica di questo Senato, ciascuno si maraviglierà che noi incorriamo in quella medesima temerità nella quale ci maravigliammo tanto noi che fusse incorso Lodovico Sforza, di avere condotto il Re di Francia in Italia. L'acquisto è grande e opportuno a molte cose, ma considerisi se sia maggiore perdita l'avere uno Re di Francia signore dello stato di Milano: considerisi quanto sia maggiore la nostra potenza e riputazione, o quando siamo i principali d'Italia o quando in Ita-

lia è uno Principe tanto maggiore e tanto vicino a noi. Con Lodovico Sforza abbiamo altre volte avuto e discordia e concordia, così può tra noi e lui accadere ogni dì, e la difficoltà di Pisa non è tale che non si possa trovare qualche rimedio, nè merita che per questo ci mettiamo in tanto precipizio, ma co' Franzesi vicini aremo sempre discordia perchè regneranno sempre le medesime cagioni: la diversità degli animi tra Barbari e Italiani, la superbia de' Franzesi, l'odio col quale i principi perseguivano sempre, per natura, le repubbliche e la ambizione che hanno i più potenti di opprimere continuamente i meno potenti. E però non solo non mi invita l'acquisto di Cremona, anzi mi spaventa, perchè arà tanto più occasione e stimoli a offenderci, e sarà tanto più concitato da' Milanesi che non potranno tollerare l'alienazione di Cremona da quello ducato, e la medesima cagione irriterà la nazione Tedesca e il Re de' Romani, perchè, medesimamente, Cremona e la Ghiaradadda è membro della giurisdizione dello Imperio. Non sarebbe almanco biasimata tanto la nostra ambizione, nè cercheremmo con nuovi acquisti farci ogni dì nuovi inimici, e più sospetti a ciascuno: per il che bisognerà, finalmente, o che noi diventiamo superiori a tutti o che noi siamo battuti da tutti; e quale sia più per succedere è facile a considerare a chi non ha diletto di ingannarsi da se medesimo.

«La sapienza e la maturità di questo Senato è stata conosciuta e predicata per tutta Italia e per tutto il mondo, molte volte; non vogliate macularla con sì temeraria e sì pericolosa deliberazione. Lasciarsi traporare dagli sdegni contro all'utilità propria è leggerezza, stimare più i pericoli piccoli che i grandissimi è imprudenza; le quali due cose essendo alienissime dalla sapienza e gravità di que-

sto Senato, io non posso se non persuadermi che la conclusione che si farà sarà moderata e circospetta, secondo la vostra consuetudine.»

Non potette tanto questa sentenza, sostentata da sì potenti ragioni e dalla autorità di molti che erano de' principali e de' più savii del Senato, che non potesse molto più la sentenza contraria, concitata dall'odio e dalla cupidità del dominare, veementi autori di qualunque pericolosa deliberazione, perchè era smisurato l'odio negli animi di ciascuno contro a Lodovico Sforza conceputo, nè minore il desiderio di aggiugnere allo imperio Veneto la città di Cremona col suo contado e con tutta la Ghiaradadda: aggiunta stimata assai, perchè ciascuno anno se ne traevano di entrata almeno centomila ducati, e molto più per l'opportunità; conciossiachè, abbracciando con questo augumento quasi tutto il fiume dell'Oglio, distendevano i loro confini insino in sul Po e ampliavangli per lungo spazio in sul fiume di Adda, e appressandosi a quindici miglia alla città di Milano e alquanto più alle città di Piacenza e di Parma, pareva loro quasi aprirsi la strada a occupare tutto il ducato di Milano, qualunque volta il Re di Francia avesse o nuovi pensieri o potenti difficoltà di là da' monti. Il che potere succedere, innanzi che passasse molto tempo, dava speranza la natura de' Franzesi, più atti a acquistare che a mantenere; l'essere quasi perpetua la loro Republica e nel regno di Francia accadere spesso, per la morte de' Re, variazione di pensieri e di governi; la difficoltà di conservarsi la benevolenza de' sudditi, per la diversità del sangue e de' costumi Franzesi da quegli degli Italiani. Però, confermata col voto de' più questa sentenza, comessono agli oratori loro che erano appresso al Re che conchiudessino, con le condizioni offerte, que-

sta confederazione, ogni volta che in essa delle cose di Pisa non si trattasse.

La quale eccezione turbò non mediocrementè l'animo del Re, perchè sperava col mezzo del disposito unire alla impresa sua i Viniziani e i Fiorentini; e sapendo che già i Viniziani erano inclinati a rimuoversi per accordo dalla difesa di Pisa, gli pareva conveniente che più presto dovessino farlo in modo che si accrescesse facilità alla vittoria dello stato di Milano (poichè aveva a ridondare a beneficio comune) che, per avere alquanto migliori condizioni nella concordia, essere cagione che i Fiorentini restassino congiunti con Lodovico Sforza: per il mezzo del quale sapendo tenersi la pratica di Ferrara, aveva non piccola dubitazione che, conchiudendosi per sua opera, nè i Viniziani nè i Fiorentini alla fine fussino con lui. Però, parendogli poco prudente quella deliberazione per la quale restasse in dubbio dell'una e dell'altra Republica, e sdegnato della diffidenza che si dimostrava di lui, si inclinò a fare più presto la pace (che continuamente si trattava) col Re de' Romani, con condizione che all'uno fusse libero fare la guerra contro a Lodovico Sforza, all'altro il farla contro a' Viniziani. Fece adunque rispondere, da' deputati che trattavano in nome suo con gli oratori Viniziani, non volere convenire con loro se insieme non si dava perfezione al disposito trattato di Pisa, e a quegli de' Fiorentini disse egli medesimo che stessino sicuri che non concorderebbe mai co' Viniziani in altra forma. Ma non lo lasciarono stare fermo in questo proposito il Duca Valentino con gli altri agenti del Pontefice, e il Cardinale di San Piero a Vincola, Gianiacopo da Triulzi e tutti quegli Italiani che per gli interessi proprii lo incitavano alla guerra: i quali, con molte e efficaci ragioni, gli persuaseno che, per la potenza

de' Viniziani e per l'opportunità che avevano a offendere il ducato di Milano, non poteva essere più pernicioso consiglio che privarsi de' loro aiuti per timore di non perdere quegli de' Fiorentini, i quali, per i travagli loro e perchè erano lontani a quello stato, potevano essergli di poco profitto; e che questo facilmente causerebbe che Lodovico Sforza, rimovendosi, per riconciliarsi co' Viniziani, dal favore de' Fiorentini (il che era stato causa di tutte le discordie tra loro), si riunirebbe con essi. Donde che difficoltà fussino per nascere, essendo congiunti i Viniziani e Lodovico, dimostrarsi, se non per altro, per la esperienza degli anni passati; perchè se bene nella lega fatta contro a Carlo fusse concorso il nome di tanti Re, nondimeno le forze solamente de' Viniziani e di Lodovico avergli tolto Novara, e difeso sempre contro a lui il ducato di Milano. Ricordavangli essere fallace e pericoloso consiglio il fare fondamento in su l'unione con Massimiliano, nel quale si erano, insino a quel dì, veduti i disegni assai maggiori che la facoltà o la prudenza del colorirgli; e quando pure fusse per avere successi più prosperi che per l'addietro, doversi considerare quanto fusse a proposito l'augumento di uno inimico perpetuo e sì acerbo alla corona di Francia. Con le quali ragioni commossono in modo il Re che, mutata sentenza, consentì che senza parlare più delle cose di Pisa si conchiudesse la confederazione co' Viniziani: nella quale fu convenuto che nel tempo medesimo che egli assaltasse con potente esercito il ducato di Milano essi, da altra banda, faccessino, di verso i loro confini, il medesimo; e che guadagnandosi per lui tutto il resto del ducato, Cremona con tutta la Ghiaradadda, eccettuata però la riva di Adda per quaranta braccia, si acquistasse a' Viniziani; e che acquistato che avesse il Re il ducato di Milano, i Viniziani fussino obbligati, per certo

tempo e con determinato numero di cavalli e di fanti, a difenderlo; e da altra parte il Re fusse tenuto al medesimo per Cremona e quello possedevano in Lombardia e insino agli stagni Viniziani. La quale convenzione fu contratta con tanto segreto che a Lodovico Sforza stette occulto, per più mesi, se fusse fatta tra loro solo confederazione a difesa, come da principio era stato solennemente pubblicato nella Corte di Francia e a Vinegia, o se pure vi fussino capitoli concernenti l'offesa sua; nè il Papa medesimo, che era tanto congiunto col Re, potette se non tardi averne certezza.

VII. Fatta la lega co' Viniziani, il Re, senza fare più menzione di Pisa, propose a' Fiorentini condizioni molto diverse dalle prime: per la quale cagione, e per le molestie che riceveano da' Viniziani, erano tanto più necessitati a accostarsi al Duca di Milano, con gli aiuti del quale le cose loro prosperavano continuamente nel Casentino. Dove gli inimici, danneggiati spesso da' soldati e da' paesani, e combattendo con la difficoltà delle vettovaglie e specialmente di sostentare i cavalli, si erano ristretti in Bibbiena e in alcun'altre piccole terre, non intermettendo però la diligenza di tenere i passi dello Apennino, per avere aperta la via del soccorso e la facoltà, quando pure fussino necessitati, di abbandonare con minore danno il Casentino: però a guardia del passo di Montalone si era fermato Carlo Orsino con le sue genti d'arme e con cento fanti; e più basso, quello della Vernia si guardava dall'Alviano. E da altra parte Pagolo Vitelli, procedendo maturamente¹ secondo il consueto suo, poichè gli ebbe ridotti in sì pochi luoghi, si sforzava di costringergli a partirsi dal passo di Montalone, con intenzione di mettere poi in necessità

¹ *maturamente* in fretta

di fare il medesimo coloro che guardavano il passo della Vernia; acciocchè le genti Viniziane, ristrette in Bibbiena sola e circondate per tutto dagl' inimici e da' monti, o fussino vinte facilmente o si consumassino per loro medesime; essendo massime molto diminuite perchè, oltre a quegli che erano stati ora qua ora là svaligiati, se ne erano, per la incomodità delle vettovaglie e difficoltà di sicuri alloggiamenti, partiti in più volte più di mille cinquecento cavalli e moltissimi fanti: de' quali, assaltati nel passare dell'alpi da' paesani, la maggiore parte aveva ricevuto gravissimo danno. Costrinseno alla fine queste difficoltà Carlo Orsino a abbandonare co' suoi il passo di Montalone, non senza pericolo di essere rotti, perchè sapendosi non potervi più dimorare, molti de' soldati de' Fiorentini e degli uomini del paese, che stavano vigilanti a questa occasione, gli assaltarono nel cammino: ma essi, avendo già preso il vantaggio de' passi, benchè perdessino parte de' carriaggi, si difeseno, e con danno non piccolo di quegli che disordinatamente gli seguivano.

L'esempio di Carlo Orsino fu, per le medesime necessità, seguitato da quegli che erano alla Vernia e a Chiusi, che abbandonati que' passi si ritirarono in Bibbiena, ove si fermarono il Duca d' Urbino l'Alviano Astore Baglione Piero Marcello provveditore viniziano e Giuliano de' Medici; riservatisi per guardia di quella terra, che sola tenevano in Casentino, sessanta cavalli e settecento fanti. Nè gli sostentava altro che la speranza del soccorso; il quale i Viniziani preparavano, giudicando che in quanto alla conservazione dell'onore, e molto più a farsi migliori le condizioni dell'accordo, importasse non poco il non abbandonare totalmente la impresa del Casentino: e però il Conte di Pitigliano raccoglieva a Ravenna con gran prestezza le genti diseguate a soccorrerla, sollecitandolo le spese que-

rele del Duca d'Urbino e degli altri; i quali, significando cominciare a mancare loro le vettovaglie, protestavano essere ridotti a mancamento tale di vivere che bisognerebbe che per salvarsi facessero presto patti con gli inimici. E per contrario, arebbono desiderato, il Duca di Milano e i Capitani che erano nel Casentino, prevenire il soccorso con la espugnazione di Bibbiena, e però dimandavano che si aggiugnessero quattromila fanti a quegli che erano nel campo; ma repugnavano al desiderio loro molte difficoltà, perchè in paese freddo e alpestre i tempi che erano asprissimi impedivano assai l'azioni militari, e i Fiorentini non erano molto pronti a questa provvisione, parte per essere molto stracchi per le gravi e lunghe spese fatte e che continuamente facevano, parte perchè nella città, per altre cagioni poco concorde, si era scoperta nuova dissensione; essendo alcuni de' cittadini fautori di Pagolo Vitelli altri inclinati a esaltare il conte Renuccio, antico e fedele condottiere di quella Repubblica e che aveva in Firenze parenti di autorità: il quale, caduto, per l'avversità che ebbe a Santo Regolo, della speranza del primo luogo, malvolentieri tollerava vederlo trasferito a Pagolo; e trovandosi con la compagnia sua in Casentino, non era pronto a quelle imprese dalle quali potesse accrescersi la riputazione di chi avrebbe desiderato deprimere.

Diventavano maggiori queste difficoltà per la natura di Pagolo, vantaggioso ne' pagamenti, difficile co' Commissarii Fiorentini, e che spesso nella deliberazione e spedizione delle cose si arrogava più autorità che non pareva conveniente. E, pure allora, avea senza saputa de' Commissarii conceduto al Duca d'Urbino, ammalato, salvocondotto di partirsi sicuramente del Casentino; sotto la fidanza del quale salvocondotto si era partito oltre a lui

Giuliano de' Medici, con grave dispiacere de' Fiorentini, che si persuadevano che, se al Duca si fusse difficoltà il partirsi, che il desiderio di andare a ricuperare nello stato suo la sanità l'arebbe costretto a concordare di levare le genti di Bibbiena; e si dovevano similmente che a Giuliano, ribelle prima e che era venuto con l'armi contro alla patria, fusse stata fatta senza saputa loro tale abilità. Toglievano queste cose fede in Firenze a' consigli e alle dimande di Pagolo: e molto più che la guerra non procedeva con molta sua riputazione appresso al popolo, perchè e qualche fazione importante era stata fatta più da' paesani che da' soldati e perchè, per l'opinione grande che avevano del suo valore, si erano promessi molto prima la vittoria degli inimici, attribuendo (come è natura de' popoli) a non volere, quello che si doveva attribuire più presto a non potere, per l'asprezza de' tempi e per il mancamento delle provisioni. E però, tardandosi di fare l'augumento de' quattromila fanti, ebbe tempo il Conte di Pitigliano di venire a Castello d' Elci, castello del ducato d' Urbino vicino a' confini de' Fiorentini, ove prima erano Carlo Orsino e Piero de' Medici, e ove si faceva la massa di tutte le genti per passare l'Apennino; le quali si ordinavano (come più atte alla fortezza e alla penuria del paese) più copiose assai di fanteria che d'uomini d'arme, e questi più presto con leggiera che con grave armadura.

Fu questo l'ultimo sforzo che feciono i Viniziani per le cose del Casentino. Il quale per interrompere, Pagolo Vitelli, lasciato leggieri assedio intorno a Bibbiena e la guardia necessaria a' passi opportuni, andò col resto delle genti alla Pieve a Santo Stefano, terra de' Fiorentini situata al piede dell'alpi, per opporsi agli inimici nello scendere di quelle. Ma il Conte di Pitigliano, avendo innanzi a sè

l'alpi cariche di neve, e a piè dell'alpi l'opposizione potente e la strettezza de' passi, difficili, quando si ha ostacolo, non che altro ne' tempi benigni, a superare, non ardì mai di tentare di passare; con tutto che con gravi querele ne fusse molto stimolato dal Senato Viniziano, più veemente (secondo diceva egli) a morderlo che sollecito a provvederlo: e se bene gli fussino proposti disegni di qualche diversione, e già in Valdibagno fusse data qualche molestia alle terre de' Fiorentini, non fece, per questo, movimento alcuno.

Ma quanto più procedevano fredde l'opere della guerra tanto più riscaldavano le pratiche dello accordo, desiderato per diversi rispetti dall'una parte e dall'altra, ma non meno desiderato e sollecitato dal Duca di Milano; il quale, spaventato per la lega fatta tra il Re di Francia e i Viniziani, sperava che, succedendo questa concordia, i Vinuziani desidererebbono manco la passata de' Franzesi, e persuadendosi di più che, sodisfatti in questo caso della volontà e opere sue, avessino, almeno in qualche parte, a mitigare l'indegnazione conceputa contro a sè. Però, interponendosi tra loro appresso a Ercole da Esti suo suocero, costringeva i Fiorentini a cedere a qualche desiderio de' Vinuziani, non tanto con l'autorità (perchè appresso a loro, accortisi del suo disegno, cominciava già a essere sospetta la sua interposizione) quanto con lo accennare che, non si facendo la concordia, sarebbe necessitato, per il timore che aveva del Re di Francia, rimuovere se non tutte almeno parte delle sue genti da' loro favori. Trattossi molti mesi questa cosa a Ferrara, e interponendosi varie difficoltà, fu ricercato Ercole da' Viniziani che per facilitare l'espedizione andasse personalmente a Vinegia: di che egli faceva qualche difficoltà, ma molto maggiore i Fiorentini perchè sapevano i Viniziani desiderare che in Ercole

si facesse compromesso, dalla qual cosa essi erano molto alieni, ma fu tanta la istanza di Lodovico Sforza che finalmente Ercole si dispose a andarvi, e i Fiorentini a mandare insieme con lui Giovambattista Ridolfi e Pagol'Antonio Soderini, due de' principali e de' più prudenti cittadini della loro Repubblica.

A Vinegia fu la prima disputazione se Ercole avesse, con autorità d'arbitro, a finire la controversia o, come amico comune interponendosi tra le parti, a cercare di comporle, come insino allora si era proceduto a Ferrara e ridotti a non molta difficoltà gli articoli principali e più importanti. Questo desideravano i Fiorentini, conoscendo che Ercole, in quello che avesse a dipendere dall'arbitrio suo, terrebbe più conto della grandezza de' Viniziani che di loro, e che riducendosi a pronunziare il lodo in Vinegia sarebbe necessitato tanto più a avere loro maggiore rispetto, e quel che non facesse per se medesimo lo indurrebbe a fare il Duca di Milano, poichè tanto desiderava che i Viniziani conoscessino essere in questo negozio utili loro le sue operazioni; e se bene molte difficoltà fussino quasi risolte a Ferrara pure, e nell'ultima loro perfezione e in molti particolari, non restava piccola la potestà dell'arbitro: senza che, compromettendosi in lui, era in sua facoltà partirsi da quello che prima era stato trattato. Da altra parte i Viniziani aveano deliberato, se non si faceva il compromesso, di non procedere più oltre; non tanto per promettersi più dello arbitro che non si promettevano i Fiorentini, quanto perchè questa materia aveva tra loro medesimi molte difficoltà. Conciossiachè tutti, stracchi dalle spese gravissime con piccola speranza di frutto, desiderassino la concordia, ma i più giovani massime e i più feroci del Senato non la volessino se a' Pisani non si conservava interamente la li-

bertà, e se non rimaneva loro almeno quella parte del contado che e' possedevano quando furono ricevuti in protezione; per la quale opinione allegavano molte ragioni, ma quella principalmente che essendosi con pubblico decreto promesso allora a' Pisani di conservargli in libertà, non si poteva mancare senza maculare sommamente lo splendore della Repubblica: alcuni altri, rendendosi manco difficili nelle altre cose, erano immoderati nella quantità delle spese le quali ricercavano che, abbandonando Pisa, fussino loro rifatte da' Fiorentini

Ma in contrario era il parere di quasi tutti i Senatori più savii e di maggiore autorità: i quali, stracchi di tante spese, e disperati totalmente della difesa di Bibbiena e di potere più senza grandissimo travaglio sostenere le cose di Pisa, per le difficoltà che avevano trovate e nel mandarvi soccorso e nel fare diversione (essendo riuscita maggiore la resistenza de' Fiorentini che da principio non si erano persuasi), considerando oltre a questo che, benchè la impresa contro al Duca di Milano fusse giudicata dovere essere facile, nondimeno che, non essendo il Re di Francia pacificato col Re de' Romani e sottoposto a varii impedimenti che potevano sopravvenirgli di là da' monti, potrebbe essere per molti casi ritardato a muovere la guerra e, quando pure la movesse, che nelle cose belliche possono nascere di di in di molte e inopinate difficoltà e pericoli, ma soprattutto spaventati dagli apparati grandi, terrestri e marittimi, che si diceva fare Baiseth ottomanno per assaltargli nella Grecia, si risolvevano essere necessario consentire più presto (poi che altrimenti non si poteva) che l'onestà cedesse in qualche parte all'utilità che, per mantenere pertinacemente la fede data, perseverare in tante molestie. E perchè erano certi che con grandissima difficoltà sarebbeno consentite ne' loro Consigli quel-

le conclusioni alle quali, insino dal principio, conoscevano essere necessario declinare, avevano prudentemente, quando si cominciò a trattare a Ferrara, procurato che dal Consiglio de' Pregati fusse data amplissima autorità sopra le cose di Pisa e dello accordo co' Fiorentini al Consiglio de' Dieci, nel quale Consiglio, molto minore di numero, intervengono tutti gli uomini di più gravità e autorità, che erano la maggiore parte di quegli medesimi che desideravano questa concordia: e ora, condotta la pratica a Vinegia, non si confidando di disporre il Consiglio de' Pregati a consentire agli articoli trattati a Ferrara, e conoscendo che il consentirgli da per sè il Consiglio de' Dieci sarebbe di molto carico a chi vi intervenisse, instavano che si facesse il compromesso, sperando che del giudicio che ne nascesse si risentirebbono più gli uomini contro all'arbitro che contro a loro, e che più facilmente avesse a essere ratificato quello che già fusse lodato che consentito quando si trattasse per via di concordia con la parte.

Però, doppo disputa di qualche dì, minacciando il Duca di Milano i Fiorentini, che ricusavano di compromettere,¹ di levare subito di Toscana tutte le genti sue, fu fatto il compromesso per otto dì, libero e assoluto, in Ercole duca di Ferrara. Il quale, doppo molta discussione, pronunziò, il sesto dì di aprile: che fra otto dì prossimi si levassino l'offese tra i Viniziani e i Fiorentini, e che il dì della festività prossima di Santo Marco tutte le genti e aiuti di ciascuna delle parti si partissino e ritornassino agli stati proprii, e che i Viniziani il dì medesimo levassino di Pisa e del suo contado tutte le genti che v'avevano, e abbandonassino Bibbiena e tutti gli altri luoghi che occupavano de' Fioren-

¹ *di compromettere*: di fare il compromesso.

tini, i quali perdonassino agli uomini di Bibbiena i falli commessi, e che per ristoro delle spese fatte, quali affermavano i Viniziani ascendere a ottocentomila ducati, fussino obligati i Fiorentini a pagare loro, insino in dodici anni, quindicimila ducati per anno: che a' Pisani fusse conceduta venia di tutti i delitti fatti, facoltà di esercitare per mare e per terra ogni qualità di arti e di mercatanzie; stessino in custodia loro le fortezze di Pisa e de' luoghi che il dì del lodo dato possedevano, ma con patto che de' Pisani si eleggessino le guardie, o d'altronde, di persone non sospette a' Fiorentini, e fussino pagate delle entrate che caverebbono di Pisa i Fiorentini, non accrescendo nè il numero degli uomini nè la spesa consueta a tenersi innanzi alla rebellione: rovinassinsi, se così paresse a' Pisani, tutte le fortezze del contado proprio di Pisa state recuperate da' Fiorentini mentre che i Viniziani avevano la loro protezione: che in Pisa le prime istanze de' giudicii civili fussino giudicate da uno Podestà forestiere, eletto da' Pisani di luogo non sospetto a' Fiorentini, e il Capitano eletto da' Fiorentini non conoscesse se non delle cause delle appellazioni, nè potesse procedere, in caso alcuno criminale dove si trattasse di sangue d'esilio o di confiscazione, senza il consiglio di uno Assessore, eletto da Ercole o da' suoi successori, di cinque dottori di legge che del dominio suo gli fussino proposti da' Pisani: restituussinsi a' padroni i beni mobili e immobili occupati da ogni parte, intendendosi ciascuno assoluto da' frutti presi; e in tutte l'altre cose lasciate illese le ragioni de' Fiorentini in Pisa e nel suo territorio, e proibito a' Pisani che circa le fortezze e qualunque altra cosa non macchinassino contro alla Repubblica Fiorentina.

Publicato il lodo in Vinegia, si levarono per tutta la città e nella nobiltà, contro a Ercole e contro

a' principali che avevano maneggiato questa pratica, molte querele; biasimandosi per la maggiore parte che a' Pisani si mancasse, con grandissima infamia della Repubblica, della fede promessa, e lamentandosi che delle spese fatte nella guerra non fusse stata avuta la considerazione conveniente. Le quali querele accendevano assai i loro oratori, che innanzi al lodo dato stati tenuti artificiosamente da' Viniziani in speranza che indubitatamente resterebbono con piena libertà, e che sarebbe aggiudicato loro non solo il resto del contado ma forse il porto di Livorno, si risentivano tanto più quanto più gli effetti riuscivano contrarii a quello che si erano persuasi; lamentandosi che le promesse della conservazione della libertà fatte loro tante volte da quel Senato, sotto la fede del quale avevano disprezzato l'amicizia di tutti gli altri Potentati e rifiutato più volte condizioni molto migliori offerte da' Fiorentini, fussino sì indegnamente violate, nè provveduto anche alla loro sicurezza se non con apparenze vane. Perchè, come potevano essere sicuri che i Fiorentini, rimettendo in Pisa i magistrati, e ritornandovi con la restituzione del commercio i mercatanti e sudditi loro, e da altra parte partendosene per andare alle proprie abitazioni e culture i contadini che erano stati membro grande della difesa di quella città, non pigliassino con qualche fraude il dominio assoluto? Il che potrebbero fare con grandissima facilità, e massime restando in potere loro la guardia delle porte. E che sicurezza essere avere le fortezze in mano se quegli che le guardavano avevano a essere pagati da' Fiorentini, nè fusse lecito in tanto sospetto tenervi guardia maggiore di quella che solea tenersi ne' tempi tranquilli e sicuri? Essere medesimamente vana la perdonanza delle cose commesse, poi che si concedeva a' Fiorentini facoltà di distruggergli per via della

ragione e de' giudicii; perchè le mercatanzie e gli altri beni mobili tolti nel tempo della ribellione ascendevano a tanta valuta che non solo occuperebbero le loro sostanze ma nè sarebbero sicure dalle carceri le persone. Le quali querele per estinguere, i principali del Senato operorno che il dì seguente, benchè fusse spirato il termine del compromesso, Ercole (il quale intesa tanta indegnazione di quasi tutta la città temeva di se medesimo) aggiugnasse al lodo dato, senza saputa degli oratori Fiorentini, dichiarazione che sotto nome delle fortezze si intendessino le porte della città di Pisa e dell'altre terre che avevano le fortezze, per la guardia delle quali, e per i salarii del Podestà e dello Assessore, fusse assegnata a' Pisani certa parte delle entrate di Pisa; e che i luoghi non sospetti de' quali si faceva menzione nel lodo fussino lo stato della Chiesa, di Mantova, di Ferrara e di Bologna, escluse però gli stipendiarii di altri; e che alla restituzione de' beni mobili fusse imposto perpetuo silenzio: fusse in potestà de' Pisani nominare l'Assessore, di qualunque luogo non sospetto: non procedesse il Capitano in alcuna causa criminale, benchè minima, senza l'Assessore: fussino i Pisani trattati bene da' Fiorentini, secondo l'uso delle altre città nobili d'Italia; nè potessino essere poste loro nuove gravezze. La quale dichiarazione non fu procurata perchè i Viniziani desiderassino che la fusse osservata ma per raffreddare l'ardore degli oratori Pisani, e per giustificarsi, nel Consiglio de' Pregati, che se non si era ottenuta la libertà de' Pisani si era almanco provveduto tanto alla sicurezza e bene essere loro che non si potrebbe dire fussino dati in preda o abbandonati. Nel quale Consiglio, doppo molte dispute, prevalendo pure la considerazione delle condizioni de' tempi e delle difficoltà del sostenere i Pisani, e soprattutto il timore

dell'armi del Turco, fu deliberato che il lodo con espresso consentimento non si ratificasse ma (quel che è più efficace in tutte le cose) si mettesse a esecuzione co' fatti, levando fra gli otto di l'offese e rimuovendo le genti di Toscana al tempo determinato, con intenzione di più non intramettersene: più tosto, per sospetto che Pisa non cadesse in potestà del Duca di Milano, cominciavano molti del Senato a desiderare che la ricuperassino i Fiorentini.

Nè in Firenze, inteso che fu il tenore del lodo dato, si dimostrò minore movimento di animi; aggravandosi di avere a rifare parte delle spese a chi gli aveva ingiustamente molestati, e molto più non parendo loro conseguire altro che il nome nudo del dominio, poichè le fortezze avevano a essere guardate per i Pisani e che l'amministrazione della giustizia criminale, uno de' membri principali alla conservazione degli stati, non aveva a essere libera de' loro magistrati: nondimeno, sforzandogli a ratificare i medesimi protesti del Duca di Milano che gli avevano indotti a compromettere, e sperando di avere in progresso di breve tempo, con la industria e con l'usare umanità a' Pisani, a ridurre le cose a migliore forma, ratificorno espressamente il lodo dato; ma non l'addizioni, non ancora pervenute a notizia loro. Maggiore fu la indegnazione e l'ambiguità de' Pisani: i quali, concitati maravigliosamente contro al nome Viniziano e insospettiti di maggiore fraude, subito che ebbono inteso quel che si conteneva nel lodo, rimossono le genti loro dalla guardia delle fortezze di Pisa e delle porte nè vollono che più alloggiassino nella città, e stettero in dubitazione grande molti di se accettavano le condizioni del lodo o no; piegandogli da una parte il timore, poichè si vedevano abbandonati da tutti, da altra tenendogli fermi l'odio de' Fiorentini, e

molto più la disperazione di avere a trovare perdono per la grandezza delle offese fatte e per essere stati cagione di infinite spese e danni loro, e di avergli messo più volte in pericolo della propria libertà. Nella quale ambiguità benchè il Duca di Milano gli confortasse a cedere, offerendo di essere mezzo co' Fiorentini a vantaggiare le condizioni del lodo, nondimeno, per tentare se in lui fusse più l'antica cupidità e disposti in tal caso a dargli liberamente, gli mandarono imbasciadori; e finalmente, doppo lunghi pensieri e agitazioni, determinarono di tentare prima ogni cosa estrema che tornare sotto il dominio de' Fiorentini: e a questo furono occultamente confortati da' Genovesi da' Lucchesi e da Pandolfo Petrucci. Nè stettono i Fiorentini senza sospetto che 'l Duca di Milano (benchè la verità fusse in contrario) non gli avesse confortati al medesimo: tanto poco si aspetta sincerità o opere fedeli da chi è venuto in concetto degli uomini di essere solito a governarsi con duplicità e con artifici. Ma a' Fiorentini, esclusi dalla speranza di ottenere Pisa per accordo, parve avere occasione opportuna di espugnare quella città. Però, fatto ritornare nel contado di Pisa Pagolo Vitelli, sollecitavano con diligenza grande le provisioni richieste da lui.

VIII. Le quali mentre che si sollecitano, crescevano continuamente i pericoli di Lodovico Sforza. Perchè nè la interposizione sua all'accordo aveva in parte alcuna placati gli animi de' Viniziani, costanti nel desiderio della sua distruzione, per l'odio e per la speranza del guadagno; nè Massimiliano era così pronto alla guerra contro al Re di Francia come era sollecito a dimandargli spesso danari, anzi, contro alle promesse molte volte fattegli, prolungò la tregua sua col Re per tutto il mese d'agosto prossimo; e togliendogli in uno tempo mede-

simo la speranza che gli avesse a giovare più il soccorso suo di quello che gli avesse giovato la diversione, unito con la lega de' Svevi, roppa guerra a' Svizzeri, dichiaratigli ribelli dello Imperio, per varie differenze che erano tra loro: la quale, continuata da ogni banda con grande impeto, ebbe vari progressi e grande uccisione dall'una parte e dall'altra; in modo che Lodovico era certo non potere più, in caso gli bisognasse, ottenere aiuto da lui se non terminasse prima questa guerra o con vittoria o con accordo; e nondimeno, promettendogli Massimiliano che mai converrebbe nè col Re di Francia nè co' Svizzeri senza includervi lui, era costretto, per non se' lo alienare, porgergli spesso nuovi danari. La quale occasione conoscendo il Re di Francia, e quanto importasse l'aver congiunti seco i Viniziani e il Pontefice, disprezzati i conforti di molti, che lo consigliavano che, per essere re nuovo e poco abbondante di pecunia, differisse all'anno seguente la guerra contro al ducato di Milano, e sperando dovere ottenere in spazio di pochi mesi la vittoria e però non essergli necessaria quantità grande di danari, apertamente si preparava; porgendo secretamente, per tenere occupato Massimiliano, qualche somma di danari a' Svizzeri. E perciò il Duca di Milano, vedendo manifestamente approssimarsi la guerra, si sforzava con grandissima diligenza e sollecitudine di non rimanere solo in tanti pericoli; perchè e di trovare mezzo di concordia col Re e di convenire più co' Viniziani totalmente si diffidava, nè trovava ne' Re di Spagna, ricercati instantemente da lui, pensiero alcuno della sua salute. Però, tentando in un tempo medesimo gli animi di tutti gli altri, mandò Galeazzo Visconte a Massimiliano e a' Svizzeri per interporli a ridurli a concordia; e sapendo che al Pontefice non riusciva il pensiero del matrimonio di Ciarlotta per

Cesare Borgia suo figliuolo, perchè la fanciulla, o mossa dall'amore e dalla autorità paterna o vero confortatane occultamente dal Re di Francia (benchè esso dimostrasse di affaticarsi in contrario), ricusava ostinatamente di volerlo per marito se insieme non si componevano le cose di Federigo suo padre, il quale offeriva al Re di Francia tributo annuo e ampie condizioni, ebbe speranza Lodovico di alienarlo dalle cose oltramontane, e gli fece grandissima istanza di tirarlo in confederazione seco, nella quale prometteva che oltre al re Federico entrerebbono i Fiorentini: offerendo che da lui e dagli altri Confederati gli sarebbe dato aiuto contro a' Vicarii della Chiesa, e donata quantità grande di danari per comprare qualche stato onorato per il figliuolo. Le quali offerte, benchè da principio fussino udite simulatamente da Alessandro, si scoperseno presto vane; perchè egli, sperando dalla compagnia del Re di Francia premii molto maggiori che quegli era per conseguire se Italia di nuovo non si empieva di eserciti oltramontani, consentì che il figliuolo, escluso già del matrimonio di Ciarlotta, si congiugnesse con una figliuola di Monsignore di Alibret, il quale per essere del sangue reale e per la grandezza de' suoi stati non era inferiore a alcuno de' Signori di tutto il reame di Francia. Nè cessò Lodovico, certificato ogni dì più della mala disposizione de' Viniziani, di stimolare secretamente contro a loro, con uomini proprii (concorrendo al medesimo il re Federigo), il Principe de' Turchi, il quale già per se medesimo faceva potentissimi apparati; persuadendosi che assaltati da lui non darebbono molestia allo stato di Milano. E essendogli note le preparazioni che facevano i Fiorentini per espugnare Pisa, si sforzò, con offrire loro quello aiuto sapessino desiderare, di obli- gargli alla difesa sua con trecento uomini d'arme

e dumila fanti, espugnata che avessino Pisa. E da altra parte, il Re di Francia gli ricercava che gli promettessino di accomodarlo di cinquecento uomini d'arme per uno anno, obligandosi, acquistato che avesse lo stato di Milano, aiutargli per uno anno con mille lancie alle imprese loro, e promettendo non fare accordo alcuno con Lodovico se nel medesimo tempo non fussino reintegrati di Pisa e dell'altre terre, e che il Pontefice e i Viniziani prometterebbero difendergli se innanzi all'acquisto di Milano fussino molestati da alcuno.

Nelle quali contrarie dimande era ne' Fiorentini molta irresoluzione, così per la difficoltà della materia come per la divisione degli animi. Perchè non ricercando Lodovico gli aiuti loro se non in caso che avessino ricuperato Pisa, era molto più presente e più certo il soccorso suo che quello che prometteva il Re di Francia, riputato in quanto alle cose di Pisa di poco frutto; perchè, per l'occasione di essere allora quella città abbandonata da ciascuno, erano voltati tutti i pensieri loro a conseguirla in quella state: e moveva oltre a questo non poco gli animi di molti la memoria che l'avergli ne' loro pericoli aiutato Lodovico fusse stato cagione che 'l Senato Viniziano si fusse confederato col Re di Francia alle offese sue; e molto più gli moveva il timore che per lo sdegno di essere negate le sue dimande non impedisse loro l'espugnare Pisa, il che con non molta difficoltà arebbe potuto fare. Ma in contrario, giudicandosi che egli non potesse resistere al Re di Francia e a' Viniziani, pareva pericolosa deliberazione inimicarsi con uno Re le cui armi si dubitava che, doppo non molti mesi, avessino a correre per tutta Italia; e la memoria de' beneficii ricevuti da Lodovico nella guerra contro a' Viniziani (per i quali diceva con verità avere avuta origine i suoi pericoli) era facilmente

cancellata dalla memoria che per opera sua fusse prima proceduta la ribellione di Pisa, che egli, desideroso di insignorirsene, gli avesse sostentati e fatto sostentare da altri per molti mesi e perseguitato in quel tempo i Fiorentini con molte ingiurie, in modo che maggiori erano state l'offese che i favori: a' quali non era anche condisceso se non per non potere tollerare che i Viniziani gli avessino tolto quello che già con la speranza e con l'ambizione riputava proprio ne' concetti suoi. E veniva in considerazione che, dichiarandosi per Lodovico, il Re potrebbe similmente, per mezzo del Pontefice e de' Viniziani confederati suoi, impedire la recuperazione di Pisa. Però deliberorno in ultimo di non muoversi in favore nè del Re di Francia nè del Duca di Milano, e in questo mezzo fare la impresa di Pisa, alla quale pensavano bastare le forze proprie; e nondimeno, per non dare a Lodovico cagione di interromperla, usando seco le sue arti, tenerlo in più speranza potessino. E però, doppo avere differito molti dì a dargli risposta, mandorno uno Segretario publico a fargli intendere che la intenzione della Republica era, in quanto all'effetto, la medesima che la sua, ma essere qualche discrepanza nel modo: perchè erano determinati, recuperato che avessino Pisa, di non gli mancare degli aiuti dimandati, ma conoscere molto pernicioso il farne seco espressa convenzione, perchè non si potendo nelle città libere tali cose espedire senza consentimento di molti non potevano essere segrete, e palesandosi darebbero occasione al Re di Francia di fare che il Pontefice e i Viniziani soccorressino i Pisani; donde la promessa sarebbe nociva a loro e a lui inutile, perchè non espugnando Pisa non sarebbero obbligati nè potrebbero aiutarlo. Però giudicare che e' bastasse la fede che si dava a parole col consentimento de' cittadini principali, dall'auto-

rità de' quali tutte le deliberazioni pubbliche dipendevano, nè recusare per altra cagione il convenirne seco per scrittura: offerendo finalmente, per maggiore dichiarazione dell'animo loro, che se da lui si dimostrasse qualche modo da potere, fuggendo tanto danno, soddisfare al desiderio suo, sarebbero parati a eseguirlo. Per la quale risposta, benchè acuta e piena di artificio, e perchè non accettavano l'offerte degli aiuti suoi, conobbe Lodovico non potere avere speranza certa delle genti loro: accorgendosi che da ogni parte gli mancavano le speranze. Perchè il soccorso promessogli continuamente dal Re de' Romani era incerto molto, per la varietà della natura sua e per lo impedimento della guerra co' Svizzeri; e se bene Federigo prometteva mandargli quattrocento uomini d'arme e mille cinquecento fanti sotto Prospero Colonna, dubitava non tanto della volontà (perchè la difesa del ducato di Milano era anche a beneficio suo) quanto della impotenza e lentezza sua; e Ercole da Esti suo suocero, ricercato di aiuto da lui, gli aveva (rimproverandogli quasi l'antica ingiuria che per opera sua fusse rimasto a' Viniziani il Pulesine di Rovigo) risposto dispiacergli l'essere impedito a aiutarlo, perchè essendo i confini de' Viniziani tanto vicini alle porte di Ferrara era necessitato attendere a guardare la casa propria.

Perdute adunque tutte le speranze che non dipendevano da se medesimo, attendeva sollecitamente a fortificare Anon, Novara e Alessandria della Paglia, terre esposte a' primi movimenti del Re di Francia, con deliberazione d'opporre all' impeto suo Galeazzo da San Severino con la maggiore parte delle sue forze, e il resto sotto il Marchese di Mantova opporre a' Viniziani: benchè non molto poi, o per imprudenza o per avarizia o perchè a' consigli celesti non si possa resistere, disordinò da sè pro-

prio questo sussidio. Perchè, avendosi cominciato vanamente a persuadere che i Viniziani, a' quali Baiseth ottomanno avea per terra e per mare con apparato stupendo rotta la guerra, necessitati a difendere contro a tanto inimico le cose proprie, non l'avessino a molestare, e desiderando soddisfare a Galeazzo da San Severino, impaziente che 'l Marchese lo precedesse di titolo, cominciò a muovergli difficoltà ricusando di pagargli certo residuo di stipendii vecchi e ricercando da lui giuramenti e cauzioni insolite dell'osservanza della fede; e benchè poi, vedendo che i Viniziani mandavano continuamente gente nel Bresciano, per essere parati a muovere la guerra nel tempo medesimo che i Franzesi la movessino, cercasse per mezzo del Duca di Ferrara, suocero comune, di riconciliarselo, le difficoltà non si risolverono sì presto che più presto non sopravvenissero i pericoli. I quali apparivano ogni di maggiori: perchè nel Piemonte, ove il Duca di Savoia si era di nuovo congiunto al Re, passavano continuamente genti che si fermavano intorno a Asti; e le speranze del Duca sempre diminuivano perchè il re Federico, o per impossibilità o per negligenza, tardava a mandare gli aiuti promessi, e qualche speranza che gli restava che i Fiorentini, espugnata che avessino Pisa, gli manderebbono in soccorso Pagolo Vitelli (della virtù del quale teneva tutta Italia grandissimo conto), fu dalla diligenza del Re di Francia interrotta; perchè, con aspre parole e quasi minaccie usate agli oratori loro, ottenne che la Republica secretamente gli promesse per scrittura di non dare al Duca aiuto alcuno, senza ricevere di questo in ricompensa da sè promessa alcuna. Però Lodovico, lasciata a' confini de' Viniziani sotto il Conte di Gaiazzo leggiera difesa, mandò Galeazzo da San Severino di là dal fiume del Po, con mille seicento uomini d'arme mille

cinquecento cavalli leggieri diecimila fanti Italiani e cinquecento fanti Tedeschi; ma più con intenzione di attendere alla difesa delle terre che di resistere nella campagna, perchè giudicava che l'allungare gli fusse utile per molte cagioni, e specialmente perchè di di in di sperava la conclusione dell'accordo trattato in nome suo dal Visconte tra Massimiliano e le leghe de' Svizzeri, il quale subito che avesse avuto perfezione gli erano promessi aiuti potenti da lui, ma altrimenti non solo non ne poteva sperare ma gli era difficile il soldare fanti in quelle parti, perchè i moti che vi erano grandissimi tiravano gli uomini del paese a quella guerra.

IX. Nè si fece da parte alcuna altro effetto di guerra che leggiere corriere, insino a tanto che ebbono passato i monti le genti destinate alla guerra, sotto Luigi di Lignì Eberardo di Obignì e Gianiacopo da Triulzi: perchè il Re, se bene veniva a Lione spargendo fama di volere, quando così ricercasse il bisogno, passare in Italia, intendeva di governarla per mezzo de' Capitani. Ma unito che fu insieme tutto l'esercito de' Franzesi, nel quale furono mille seicento lance cinquecento Svizzeri quattromila fanti Guasconi e quattromila d'altre parti di Francia, i Capitani, il terzodecimo di di agosto, posono il campo alla rocca di Arazzo posta in su la ripa del Tanaro; nella quale benchè fussino cinquecento fanti la preseno in brevissimo spazio, dandosi causa di tanta prestezza allo impeto dell'artiglierie, ma non meno alla viltà de' difensori.

Preso la rocca di Arazzo, andorno a campo a Anon, castello in su la strada maestra tra Asti e Alessandria e in su la ripa del Tanaro opposta a Arazzo, forte di sito, e che era stato per qualche mese innanzi molto fortificato dal Duca di Milano; e benchè il Sanseverino, che alloggiava appresso a Ales-

sandria in campagna, intesa la perdita di Arazzo, avesse desiderato mandarvi nuovi fanti e migliori (perchè settecento che ve ne aveva messi prima erano di gente nuova e non esperta alla guerra), non potette metterlo a esecuzione perchè i Franzesi, per impedire che non vi andasse soccorso, aveano, di consentimento del Marchese di Monferato signore di quel luogo, messa gente nella terra di Filizano posta tra Alessandria e Anon. Però, non facendo quegli che erano in Anon migliore esperienza di quello che si aspettava, i Franzesi, battuto prima il borgo e poi la terra da quattro parti, la espugnarono in due dì; e dipoi espugnarono la fortezza, ammazzando tutti i fanti che vi erano rifuggiti. Dal quale successo, più repentino di quello che si era creduto, spaventato il Sanseverino, si ritirò con tutte le genti in Alessandria, scusando il suo timore col dire di avere fanteria inutile, e che i popoli dimostravano animo poco stabile nella divozione di Lodovico. Da che i Franzesi tanto più inanimati si accostorno a quattro miglia a Alessandria, e nel tempo medesimo presono Valenza (dove erano molti soldati e artiglierie), per opera di Donato Raffagnino Milanese, castellano, corrotto dalle promesse del Triulzio; dal quale introdotti per la fortezza nella terra, presono e ammazzarono tutti i soldati, e tra questi restò prigioniero Ottaviano fratello naturale del Sanseverino (e fu cosa notevole che questo medesimo Castellano aveva, venti anni innanzi, mancando di fede a madonna Bona e al piccolo duca Giovanni Galeazzo, dato a Lodovico Sforza una porta di Tortona, in quel medesimo dì che introdusse i Franzesi in Valenza): e discorrendo dipoi per il paese come uno folgore, si arrendè loro senza difficoltà Basignano Voghiera Castelnuovo e Ponte Corone, e il medesimo fece, pochi dì poi, la

città e la rocca di Tortona ; dalla quale si ritirò di là da Po, senza aspettare assalto alcuno, Antonmaria Palavicino che vi era a guardia.

L'avviso delle quali cose andato a Milano, Lodovico Sforza, vedendosi ridotto in tante angustie e che tanto impetuosamente andava in precipizio lo stato suo, perduto (come si fa nelle avversità sì subite) non meno l'animo che il consiglio, ricorreva a quegli rimedii a' quali solendo ricorrere gli uomini nelle cose affitte e quasi ridotte a ultima disperazione, fanno più presto palese a ciascuno la grandezza del pericolo che ne conseguitino frutto alcuno. Fece descrivere¹ nella città di Milano tutti gli uomini abili a portare arme ; e convocato il popolo, al quale era in odio grande il nome suo per molte esazioni che aveva fatte, lo liberò da una parte delle gravezze, soggiugnendo con caldissime parole che se pareva che qualche volta fussino stati troppo aggravati, non l'attribuisseno gli uomini alla natura sua, nè a cupidità che avesse mai avuto di accumulare tesoro ; ma i tempi e i pericoli d'Italia, prima per la grandezza de' Viniziani dipoi per la passata del re Carlo, averlo costretto a fare questo, per potere tenere in pace e in sicurtà quello stato e potere resistere a chi volesse assaltarlo, avendo giudicato non potere fare maggiore beneficio alla patria e a' popoli suoi che provvedere non fussino molestati dalle guerre. E che questo fusse stato consiglio di inestimabile utilità averlo i frutti che se ne erano raccolti chiarissimamente dimostrato, perchè tanti anni sotto il governo suo erano stati in somma pace e tranquillità, per la quale si era grandemente augmentata la magnificenza le ricchezze e lo splendore di quella città : di che fare fede manifestissima gli edificii le pompe e tanti ornamenti,

¹ *descrivere* : arrolare.

e la moltiplicazione quasi infinita dell'arti e degli abitatori, nelle quali cose la città e il ducato di Milano non solo non cedevano ma erano superiori a qualunque altra città e regione d'Italia. Ricordassinsi di essere stati governati da sè senza alcuna crudeltà, e con quanta mansuetudine e benignità avesse udito sempre ciascuno, e che, solo tra tutti i Principi di quella età, senza perdonare a fatica o travaglio del corpo, aveva per se medesimo, ne' di deputati all'udienze pubbliche, amministrato a tutti giustizia sommaria e indifferente.¹ Ricordassinsi de' meriti e della benivolenza del suo padre, che gli aveva governati più presto come figliuoli che come sudditi, e proponessinsi innanzi agli occhi quanto sarebbe acerbo lo imperio superbo e insolente de' Franzesi, i quali per la vicinà di quello stato al reame di Francia ne farebbono, se lo occupassino, come altre volte aveva di tutta Lombardia fatto quella nazione, sedia ferma e perpetua de' popoli suoi, cacciatine gli antichi abitatori. Però pregargli che, alienando l'animo da i costumi barbari e inumani, si disponessino a difendere insieme la patria e la propria salute. Nè doversi dubitare che, se si sforzassino di sostenere per brevissimo tempo i primi pericoli, sarebbe facile il resistere, essendo i Franzesi più impetuosi nello assaltare che costanti nel perseverare; e perchè egli senza dilazione aspettava potenti aiuti dal Re de' Romani, il quale già composte le cose co' Svizzeri si preparava per soccorrerlo in persona; e che erano in cammino le genti le quali il Re di Napoli gli mandava con Prospero Colonna; e credere che il Marchese di Mantova, essendo risoluto seco tutte le difficoltà, fusse già con trecento uomini d'arme entrato nel Cremonese: alle quali cose aggiugnendosi

¹ *indifferente*. uguale per tutti.

la prontezza e la fede del popolo suo, si renderebbe sicurissimo degli inimici, quando bene oltre a quello esercito fusse congiunta insieme tutta la posanza di Francia. Le quali parole, udite con maggiore attenzione che frutto, non giovarono più che si giovassino l'armi opposte a' Franzesi.

Per il timore de' quali, stimando manco il pericolo imminente da' Viniziani, che avevano mossa la guerra in Ghiaradadda e presa la terra di Caravaggio e le altre vicine a Adda, rievocò il Conte di Gaiazzo con la più parte delle genti mandate a quella difesa, e le fece andare a Pavia, perchè si unissino con Galeazzo per la difesa di Alessandria. Ma già da ogni banda si accelerava la sua ruina, perchè il Conte di Gaiazzo si era accordato prima secretamente col Re di Francia; potendo più in lui lo sdegno che Galeazzo, fratello minore di età e minore eziandio nello esercizio militare, gli fusse anteposto nel capitanato dello esercito e in tutti gli onori e favori che la memoria di innumerabili beneficii ricevuti, egli e i fratelli, da Lodovico. Affermano alcuni che qualche mese innanzi era penetrato agli orecchi suoi avviso di questa fraude, in sul quale, stato alquanto tacito sopra di sè, avere finalmente sospirando risposto a chi gliene aveva significato, non potersi persuadere una tanta ingratitudine; e se pure era vero, non sapere finalmente come avere a provedervi, nè di chi più si avesse a confidare poichè i più intrinsechi e più beneficiati lo tradivano: affermando non riputare minore o manco pernicioso calamità privarsi, per sospetto vano, della opera delle persone fedeli che, per incauta credulità, commettersi alla fede di quegli i quali meritavano di essere sospetti.

Ma mentre che 'l Conte di Gaiazzo fa il ponte su 'l Po per unirsi col fratello e artificiosamente ne manda in lungo l'esecuzione, mentre che fatto

il ponte differisce di passare, essendo già l'esercito Franzese stato due giorni intorno a Alessandria e battendola con l'artiglierie, Galeazzo, con cui erano mille dugento uomini d'arme mille dugento cavalli leggieri e tremila fanti, la notte del terzo dì, non conferiti i suoi pensieri a alcuno degli altri Capitani eccetto che a Lucio Malvezzo, accompagnato da una parte de' cavalli leggieri, fuggì occultamente di Alessandria: dimostrando, con grandissimo suo vituperio ma non con minore infamia della prudenza di Lodovico, a tutto il mondo quanta differenza sia da maneggiare uno corsiere e correre nelle giostre e ne' torneamenti grosse lance (ne quali esercizii avanzava ogn'altro italiano) a essere capitano di uno esercito; e con quanto danno proprio si ingannano i principi che, nel fare elezione delle persone alle quali commettono le faccende grandi, hanno più in considerazione il favore di chi eleggono che la virtù. Ma come la partita di Galeazzo fu nota per Alessandria, tutto il resto della gente cominciò tumultuosamente chi a fuggire chi a ascondersi; con la quale occasione entratovi in sul fare del dì l'esercito Franzese, non solo messe in preda i soldati che vi restavano ma con la licenza militare saccheggiò tutta la città.

È fama che Galeazzo avea ricevuto lettere, scritte col nome e col suggello di Lodovico Sforza, che gli comandavano che per essere nato certo movimento in Milano si ritirasse là subito con tutte le genti. e alcuno dubitò poi che non fussino state fabricate falsamente dal Conte di Gaiazzo, per facilitare con questa arte la vittoria de' Franzesi: le quali lettere Galeazzo era poi solito a mostrare per sua giustificazione, come se per quelle gli fusse stato commesso, non che conducesse lo esercito salvo e in caso conoscesse poterlo fare, ma che temerariamente l'abbandonasse. Ma questo non è tanto certo

quanto è certo a ciascuno che, se in Galeazzo fusse stato o consiglio di capitano o animo militare, avrebbe potuto facilmente difendere Alessandria e la maggiore parte delle cose di là da Po, con le genti che aveva, anzi avrebbe forse avuto qualche prospero successo: perchè avendo, pochi di innanzi, passato il fiume della Bornia una parte dello esercito Franzese e, per essere sopravvenute grosse piogge, trovandosi rinchiusa tra i fiumi della Bornia e del Tanaro, non bastò l'animo a Galeazzo di assaltargli, se bene gli fusse significato che alcuni de' suoi cavalli leggieri, usciti di Alessandria per il ponte che in sul Tanaro congiugne il borgo alla città e andati inverso di loro, avessino quasi messo in fuga la prima squadra.

La perdita di Alessandria spaventò tutto il resto del ducato di Milano, oppresso a ogn'ora di nuove calamità: perchè e i Franzesi passato Po erano andati a campo a Mortara, donde Pavia si era accordata con loro; e le genti de' Viniziani, presa la rocca di Caravaggio e passato in su uno ponte di barche il fiume di Adda, avevano corso insino a Lodi; e già quasi tutte l'altre terre tumultuavano. Nè in Milano era minore confusione o terrore che altrove, perchè tutta la città sollevata aveva preso l'armi; e con tanto poca riverenza verso il suo Signore che, uscendo da lui del castello, nel mezzo del dì, Antonio da Landriano generale suo tesoriere, fu nella strada publica, o per inimicizie particolari o per ordine di chi desiderava cose nuove, ammazzato. Per il qual caso, Lodovico entrato in gravissimo spavento della sua persona, e privato d'ogni speranza di resistere, deliberò, lasciando bene guardato il castello di Milano, di andarsene co' figliuoli in Germania, per fuggire il pericolo presente e per sollecitare (secondo diceva) Massimiliano a venire a' suoi favori; il quale o aveva già

conchiuso o aveva per ferma la concordia co' Svizzeri. Fatta questa deliberazione, fece subito partire i figliuoli accompagnati dal cardinale Ascanio (che pochi di innanzi era venuto da Roma per soccorrere quanto poteva le cose del fratello) e dal Cardinale di San Severino; e insieme con loro mandò il tesoro, diminuito molto da quello che solea essere: perchè è manifesto che otto anni innanzi, avendo Lodovico per ostentare la sua potenza mostratolo agli ambasciatori e a molti altri, si era trovato ascendere tra danari e vasi di argento e di oro, senza le gioie che erano molte, alla quantità di uno milione e mezzo di ducati; ma in questo tempo, secondo l'opinione degli uomini, passava di poco dugentomila.

Partiti i figliuoli, deputò (benchè ne fusse sconsigliato da tutti i suoi) alla guardia del castello di Milano Bernardino da Corte, Pavese, che allora ne era castellano, antico allievo suo, antepoendo la fede di costui a quella del fratello Ascanio che se gli era offerto di pigliarne la cura; e vi lasciò tremila fanti sotto Capitani fidati, e provizione di vettovaglie di munizione e di danari bastante a difenderlo per molti mesi: e risoluto nelle cose di Genova fidarsi di Agostino Adorno, allora governatore, e di Giovanni suo fratello, a cui era congiunta in matrimonio una sorella de' Sanseverini, mandò loro i contrasegni del castelletto. A' Buonromei, gentiluomini di Milano, restituì Anghiera Arona e altre terre in sul Lago Maggiore, che aveva loro occupate; e a Isabella di Aragona, moglie già del duca Giovan Galeazzo, fece a conto delle sue doti donazione del ducato di Bari e del principato di Rossano per trentamila ducati, ancora che ella non gli avesse voluto concedere il piccolo figliuolo di Giovan Galeazzo, il quale egli desiderava che co' figliuoli suoi andasse in Germania. E poichè, ordi-

nate queste cose, fu dimorato quanto gli parve potere dimorare sicuramente, reggendosi già la terra per se stessa, partì con molte lagrime, il secondo dì di settembre, per andare in Germania, accompagnato dal Cardinale da Esti e da Galeazzo Saneverino e, per assicurarsi il cammino, da Lucio Malvezzo e da non piccolo numero di uomini d'arme e di fanti. Nè era appena uscito del castello che il Conte di Gaiazzo, sforzandosi di coprire con qualche colore la sua perfidia, fattosegli incontro gli disse che, poichè egli abbandonava lo stato suo, pretendeva restare libero della condotta che aveva da lui, e potere prendere di sè qualunque partito gli piacesse; e immediate poi scoperse il nome e l'insegna di soldato del Re di Francia, andando a' soldi suoi con la medesima compagnia che aveva messa insieme e conservata co' danari di Lodovico. Il quale da Como, dove lasciò la fortezza in potestà del popolo, se ne andò per il Lago insino a Bellagio; e di poi smontato in terra passò da Bormio. e per quegli luoghi dove già, nel tempo che era collocato in tanta gloria e felicità, aveva ricevuto Masimiliano, quando più presto come capitano suo e de' Viniziani che come re de' Romani passò in Italia. Fu perseguitato tra Como e Bormio dalle genti Franzesi e dalla compagnia del Conte di Gaiazzo; da' quali luoghi, lasciata guardia nella fortezza di Tiranno, che fu pochi dì poi occupata da' Grigioni, si indirizzò verso Spruch, dove intendeva essere la persona di Cesare.

Doppo la partita di Lodovico i Milanesi, mandati subitamente imbasciadori a' Capitani, approssimatisi già con l'esercito a sei miglia alla città, consentirono di ricevergli liberamente, riservando il capitolare alla venuta del Re, dal quale, procedendo solamente con la misura dell'utilità propria, speravano immoderate grazie e esenzioni: e il mede-

simo feceno senza dilazione tutte l'altre terre del ducato di Milano. Volle e¹ la città di Cremona, essendo circondata dalle genti de' Viniziani, lo imperio de' quali abborriva, fare il medesimo, ma non volendo il Re rompere la capitolazione fatta co' Viniziani fu necessitata arrendersi a loro. Seguìto Genova la medesima inclinazione, facendo a gara il popolo gli Adorni e Gianluigi dal Fiesco di essere gli autori principali di darla al Re. E perchè contro a Lodovico si dimostrasse non solo una rovina sì repentina e sì grande (avendo in venti di perduto sì nobile e sì potente stato) ma ancora tutti gli esempli di ingratitudine, il Castellano di Milano, eletto da lui per il più confidato tra tutti i suoi, senza aspettare nè uno colpo di artiglieria nè alcuna specie di assalto, dette, il duodecimo di dalla partita sua, al Re di Francia il castello che era tenuto inespugnabile; ricevuta in premio di tanta perfidia quantità grande di danari, la condotta di cento lance, provizione perpetua e molte altre grazie e privilegi: ma con tanta infamia e con tanto odio, eziandio appresso a' Franzesi, che, rifiutato da ognuno, come di fiera pestifera e abominevole, il suo commercio, e schernito per tutto dove arrivava con obbrobriose parole, tormentato dalla vergogna e dalla coscienza (potentissimo e certissimo flagello di chi fa male), passò non molto poi per dolore all'altra vita. Parteciporno di questa infamia i Capitani che con lui erano rimasti nel castello, e sopra gli altri Filippino dal Fiesco; il quale, allievo del Duca e lasciatovi da lui per molto fedele, in cambio di confortare il Castellano a tenersi, acciecatato da grandissime promesse lo confortò al contrario, e insieme con Antonio Maria Palavicino, che interveniva in nome del Re, trattò la

¹ e: anche.

dedizione. Ma come il Re ebbe a Lione le nuove di tanta vittoria, succeduta molto più presto di quello aveva sperato, passò subito con celerità grande a Milano; dove ricevuto con grandissima letizia concedè la esenzione di molti dazii: benchè il popolo, intemperante ne' desiderii suoi, avendo fatto concetto di avere a essere esente in tutto, non rimanesse con molta sodisfazione. Fece molte donazioni di entrate a molti gentiluomini dello stato di Milano; tra' quali riconoscendo i meriti di Gianiacopo da Triulzi, gli concedette Vigevano e molte altre cose.

X. Ma nel tempo medesimo che dal Re di Francia si movevano l'armi contro al ducato di Milano, Pagolo Vitelli, raccolte le genti e le provisioni de Fiorentini, per potere più facilmente attendere alla espugnazione di Pisa, pose il campo alla terra di Cascina; la quale, se bene fusse provveduta sufficientemente di difensori e delle altre cose necessarie, e similmente munita di fossi e di ripari, ottenne, dappoi che furono piantate l'artiglierie, in ventisei ore: perchè essendo cominciati a impaurire gli uomini della terra, per il progresso grande che per l'essere le mura deboli aveano fatto l'artiglierie, i soldati forestieri che vi erano dentro, prevenendogli, si arrenderono, patteggiata solamente la salvezza delle persone e robe proprie, e lasciati loro e i Commissarii e soldati Pisani in arbitrio libero de' vincitori. Arrenderonsi dipoi, alla richiesta di uno trombetto solo, la torre edificata per la guardia della foce di Arno, e il bastione dello Stagno abbandonato da' Pisani; in modo che per i Pisani non si teneva altro in tutto il contado che la fortezza della Verrucola e la piccola torre d'Asciano, non molestate da gli inimici per la incomodità d'avere, volendo espugnarle, a passare Arno, e perchè, essendo contigue a Pisa, potevano facilmente

essere soccorse, e perchè non importava alla somma delle cose il perdervi tempo.

Rimaneva adunque sola l'espugnazione di Pisa, impresa, da coloro che discorrevano prudentemente, non reputata se non difficile, per la fortezza della città e per il numero virtù e ostinazione degli uomini che vi erano dentro: perchè se bene in Pisa non erano soldati forestieri, eccetto Gurlino da Ravenna e pochi altri (i quali, venutivi agli stipendii de' Viniziani, vi erano volontariamente rimasti dopo la partita delle loro genti), vi era copioso il numero de' cittadini e de' contadini, nè minore di qualità che di quantità; perchè per l'esperienza continua di cinque anni erano quasi tutti divenuti atti alla guerra, e con proposito sì ostinato di non ritornare sotto il dominio de' Fiorentini che arebbono reputata minore qualunque altra gravissima avversità. Non aveano le mura della città fossi innanzi a sè, ma erano molto grosse e di pietra di antica struttura, talmente conglutinata, per la proprietà delle calcine che si fanno in quel paese, che per la loro solidità resistendo più che comunemente non fanno l'altre muraglie alle artiglierie, davano, innanzi che le fussino gittate in terra, molto spazio a coloro che erano dentro di riparare. E nondimeno i Fiorentini deliberorno di assaltarla, confortati al medesimo da Pagolo Vitelli e da Rinuccio da Marciano, i quali davano speranza grande di espugnarla in quindici giorni. E perciò, avendo messi insieme diecimila fanti e molti cavalli, e fatti secondo la richiesta del Capitano abbondantissimi provvedimenti, egli, l'ultimo dì di luglio, vi pose il campo, non, come era ricordato da molti e come faceano istanza i Fiorentini, da quella parte d'Arno che proibiva il soccorso che vi venisse di verso Lucca, ma dall'altra parte del fiume, di riscontro alla fortezza di Stampace; o perchè gli paresse facilitarsi

assai la vittoria se espugnava quella fortezza, o per maggiore comodità delle vettovaglie che si conducevano dalle castella delle Colline, o perchè avesse avuto notizia che i Pisani, non credendo che mai s'accampasse da quella parte, non v'aveano cominciato, come dall'altra parte facevano, riparo alcuno.

Cominciassi a battere la rocca di Stampace e la muraglia, dalla mano destra e sinistra per lunghissimo tratto, con venti pezzi grossi d'artiglieria, cioè da Santo Antonio a Stampace e dipoi insino alla porta che si dice a Mare, posta in sulla riva d'Arno. E per contrario i Pisani, non intermettendo di e notte di lavorare, e insieme con loro le donne non meno pertinaci e animose a questo che gli uomini, feciono, in pochissimi dì, all'opposito della muraglia che si batteva, uno riparo di grossezza e altezza notabile e uno fosso molto profondo; non gli spaventando che mentre che lavoravano ne erano feriti e morti molti dalle artiglierie, o per proprio colpo o per reverberazione: ¹ la quale peste offendeva similmente i soldati del campo, percossi talmente dalle artiglierie di dentro (massime da una passavolante ² piantata in sulla torre di San Marco) che erano necessitati, per tutto il campo, o di alzare il terreno per ripararsi o alloggiare nelle fosse.

Procedessi più di con questi modi; e benchè fusse già gittato in terra grande spazio di muraglia da Santo Antonio a Stampace, e ridotta quella fortezza in termini che il Capitano sperava di potere senza molta difficoltà ottenerla, nondimeno per farsi la vittoria più facile si continuava il battere da Stampace insino alla porta a Mare, scaramucciandosi in questo mezzo spesso tra la muraglia battuta e il riparo, tanto lontano dalle mura che Stampace

¹ *reverberazione*: rimbalzo.

² *passavolante*: specie di cannone di grosso calibro.

restava tutta fuori del riparo: in una delle quali scaramucce fu ferito il conte Renuccio di uno archibuso. E era il consiglio del Capitano, come avesse occupata Stampace, piantare l'artiglierie in su quella e in sulla muraglia battuta, donde offendendosi per fianco tutta quella parte che difendevano i Pisani sperava quasi certa la vittoria; e nel tempo medesimo fare cadere verso il riparo (acciocchè riempiendosi il fosso fusse più facile a' soldati la salita) una alia¹ di muro tra Stampace e il riparo, la quale, tagliata prima con gli scarpelli, si sosteneva co' puntelli di legname. Da altra parte i Pisani, che si governavano nella difesa secondo il consiglio di Gurlino, aveano fatte di verso Santo Antonio alcune case matte nel fosso per impedire agli inimici, in caso vi scendessino, il riempierlo, e distese su per i ripari verso Santo Antonio molte artiglierie, e alloggiati i fanti loro a piè del riparo, acciocchè, riducendosi le cose allo stretto, si opponessino con le proprie persone agli inimici. Finalmente Pagolo Vitelli, il decimo di poi che si era accampato, non volendo differire più a pigliare Stampace, presentatavi la mattina in sull'alba la battaglia, benchè i soldati fussino offesi dalle artiglierie della cittadella vecchia, la prese più prestamente e con maggiore facilità che non aveva sperato, e con tanto spavento de' Pisani che abbandonati i ripari si mettevano per tutta la città in fuga, e molti, tra' quali Piero Gambacorta cittadino nobile, con quaranta balestrieri a cavallo che militavano sotto lui, si fuggirono di Pisa. e se ne sarebbero fuggiti molti più se da' magistrati non fusse stata fatta resistenza alle porte: in modo che è manifesto che se si procedeva innanzi si otteneva quella mattina la vittoria, con grandissima gloria del

¹ *alia*: ala.

Capitano; al quale sarebbe stato felicissimo quel di che fu origine delle sue calamità. Perchè, non conoscendo egli (secondo che poi si scusava) l'occasione che insperatamente se gli presentò, nè avendo ordinato di dare quel dì la battaglia con tutto il campo, nè a altro che a quella torre, non solo non mandò le genti a assaltare il riparo, ove non arebbero trovato resistenza, ma fece ritornare indietro la maggiore parte de' fanti, che inteso l'acquisto di Stampace, desiderosi di saccheggiare la città, correvano tumultuosamente per entrarvi; e in quel tanto i Pisani, volando la fama per la città che gli inimici non seguitavano la vittoria, e concitati da' pianti e dalle grida miserabili delle donne, che gli confortavano a eleggere più presto la morte che la conservazione della vita sotto il giogo de' Fiorentini, cominciarono a ritornare alla guardia de' ripari. A' quali essendo ritornato Gurlino, e considerando che dal rivellino¹ che aveva Stampace verso la terra era una via che andava verso la porta a Mare, la quale aveano prima ripiena di terra e di legname e fortificata verso il campo, ma non provveduto all'altra via verso Stampace, fece subito riparare e riempire da quel lato; e fatto uno terrato,² con artiglierie che tiravano per fianco, impediva l'entrare da quella parte. Acquistata Stampace, Paolo vi fece tirare in alto falconetti³ e passavolanti, i quali tiravano per tutta Pisa ma non offendevano i ripari (i quali, benchè fussino offesi dalle artiglierie piantate da basso, non però gli abbandonavano i Pisani); e nel tempo medesimo si batteva la casa matta verso Santo Antonio e la porta a Mare e le difese: nè cessava Pagolo Vitelli di sforzarsi di

¹ *rivellino* . fortificazione che sporge fuori delle mura.

² *terrato*. terrapieno

³ *falconetti* specie di piccoli cannoni.

riempiere il fosso con fascine, per facilitarsi il pigliare il riparo.

Contro alle quali cose i Pisani, in sussidio de' quali erano la notte seguente stati mandati da Lucca trecento fanti, cresciuti di animo, gittavano fuochi lavorati nel fosso; e ponendo sommo studio di necessitare queglh del campo a abbandonare la torre di Stampace, vi voltorono uno grossissimo passavolante detto il Bufolo, a pochi colpi del quale ottennono che si levasse l'artiglieria piantata in alto: contro al quale benchè Pagolo voltasse alcuni passavolanti, da' quali fu sboccato, non cessando però di trarre, lacerò di maniera in più di la torre che Pagolo fu alla fine costretto di levare l'artiglieria e abbandonarla. Nè fu altro il successo del muro tagliato: perchè, avendo similmente i Pisani puntellato dalla parte di dentro per farlo cadere di verso il fosso, quando Pagolo volle farlo cadere stette immobile. Non privò questo caso il Capitano della speranza di avere a ottenere finalmente la vittoria; la quale cercando, secondo la natura sua, di acquistare più sicuramente e con minore danno dell'esercito che si poteva, con tutto che in più luoghi fussino in terra già più di cinquecento braccia di muraglia, attendeva continuamente a ampliare la batteria, a sforzarsi di riempiere i fossi della terra e a fortificare la torre di Stampace, per piantarvi di nuovo artiglieria e potere battere per fianco i ripari grandi che avevano fatto i Pisani: sforzandosi, con tutta la perizia e arte sua, d'acquistare al continuo maggiore opportunità per dare più sicuramente la battaglia generale e ordinata. La quale, benchè già avesse condotto le cose in grado che qualunque volta si desse sperasse molto la vittoria, differiva volentieri di dare, perchè tanto più si diminuise il danno dello esercito e si avesse maggiore certezza di ottenerla: con tutto che i Com-

missarii de' Fiorentini, a' quali ogni minima dilazione era molestissima, e riscaldati con lettere e messi continui da Firenze, non cessasseno di stimolarlo che con l'accelerare prevenisse agli impedimenti che a ogn'ora potrebbero nascere. Il quale consiglio di Pagolo, forse più prudente e più secondo la disciplina militare, ebbe contraria la fortuna. Perchè essendo il paese di Pisa, che è pieno di stagni e di paludi tra la marina vicina e la città, sottoposto in quella stagione dell'anno a pestiferi venti, e specialmente da quella parte onde era alloggiato il campo, sopravvennero in due dì nello esercito infinite infermità; per le quali, quando Pagolo volle dare la battaglia (che fu il vigesimo quarto dì di agosto) si accorse essere fatto inutile tanto numero di genti, chè quegli che erano sani non bastavano a darla: il quale disordine benchè i Fiorentini e egli, oppresso come gli altri da infermità, si ingegnassino di ristorare col soldare nuovi fanti, nondimeno la influenza prevaleva talmente che era ogni dì molto maggiore la diminuzione che il supplemento.

Però, disperato in ultimo di potere più conseguire la vittoria, e dubitando di qualche danno, deliberò levare il campo; contradicendo molto i Fiorentini, perchè desideravano che, messa nella fortezza di Stampace sufficiente guardia, si fermasse con l'esercito appresso a Pisa. La qual cosa disprezzata da lui, perchè la rocca di Stampace, conquassata prima molto dalle artiglierie sue e poi da quelle de' Pisani, non si poteva difendere, abbandonatala, ridusse il quarto dì di settembre tutto il campo alla via della marina; e diffidandosi di potere condurre per terra l'artiglieria a Cascina, perchè dalle piogge erano soffocate le strade, la imbarcò alla foce d'Arno perchè si conducesse a Livorno: ma mostrandosi in ogni cosa avversa la fortuna, se ne

sommerse una parte, che fu non molto dipoi ricuperata da' Pisani, che nel tempo medesimo ripresero la torre che è a guardia della foce. Per i quali accidenti si augumentò tanto la sinistra opinione che il popolo Fiorentino aveva già conceputa di Pagolo che, pochi di poi, chiamato in Cascina da' Commissarii, sotto specie di ordinare la distribuzione delle genti alle stanze, fu da loro, per comandamento del magistrato supremo della città, fatto prigionie; donde mandato a Firenze e, la notte medesima che vi arrivò, esaminato aspramente con tormenti, fu il seguente dì per comandamento del medesimo magistrato decapitato. E mancò poco che nel medesimo infortunio non incorresse insieme con lui il fratello, il quale i Commissarii mandorono in quello istante a pigliare: ma Vitellozzo, così ammalato come era di infermità contratta intorno a Pisa, mentre che simulando volere ubbidire esce del letto, mentre che mette tempo in mezzo per vestirsi, salito, per l'aiuto di alcuno de' suoi che vi concorseno, in su uno cavallo, si rifuggì in Pisa, ricevuto con grandissima letizia da' Pisani.

Furono i capi principali della condannaione contro a Pagolo: che dalla volontà sua fusse proceduto il non acquistare Pisa, avendo avuto facoltà di pigliarla il dì che fu presa la rocca di Stampace: che per la medesima cagione avesse differito tanto il dare la battaglia: avere udito più volte uomini venuti a lui di Pisa, nè mai comunicato co' Commissarii le imbasciate loro; e levato da campo contro al comandamento publico, e abbandonata Stampace, avere invitato qualcuno degli altri Condottieri a occupare in compagnia sua Cascina, Vico Pisano e l'artiglierie, per potere ne' pagamenti e nelle altre condizioni maneggiare come gli paresse i Fiorentini: che in Casentino avesse tenuto pratiche occulte co' Medici; e nel tempo medesimo trat-

tato e quasi conchiuso di condursi co' Viniziani (benchè per cominciare a servirgli subito che fusse finita la condotta sua co' Fiorentini, la quale era già quasi alla fine), il che non avere avuto perfezione perchè i Viniziani, fatto l'accordo co' Fiorentini, recusarono di condurlo; e che per queste ragioni avesse dato il salvo condotto al Duca d' Urbino e a Giuliano de' Medici. Sopra le quali cose esaminato non confessò particolare alcuno che l'aggravasse; e nondimeno non fu esaminato più lungamente, perchè per timore che il Re di Francia, già venuto a Milano, non dimandasse la sua liberazione, fu accelerato il supplizio. Nè alcuni de' suoi ministri, che doppo la morte sua furono con maggiore comodità esaminati, confessorono altro che essere in lui molto mala soddisfazione de' Fiorentini, per il favore dato in concorrenza sua al conte Renuccio, per la difficoltà di spedire le provisioni che dimandava e qualche volta le cose sue particolari, e per quello che volgarmente si parlava in Firenze in carico suo. Donde, benchè in alcuni restasse opinione che e' non fusse proceduto sinceramente, come se aspirasse a farsi signore di Pisa e a occupare qualche altra parte del dominio Fiorentino, nel quale nutriva molte intelligenze e amicizie, nondimeno nella maggiore parte è stata opinione contraria, persuadendosi che egli desiderasse sommamente la espugnazione di Pisa, per l'interesse della gloria (primo capitale de' capitani di guerra) che ottenendo quella impresa gli perveniva grandissima.

XI. Ma al Re venuto a Milano erano concorsi, parte in persona parte per imbasciadori, dal re Federigo in fuori, tutti i Potentati d'Italia; chi per congratularsi solamente della vittoria, chi per giustificare le imputazioni avute di essere stato più inclinato a Lodovico Sforza che a lui, chi per stabilire seco in futuro le cose sue: i quali tutti rac-

colse benignamente, e con tutti fece composizioni, ma diverse secondo la diversità delle condizioni e secondo quello che poteva disegnare di profitarsene. Accettò in protezione il Marchese di Mantova, al quale dette la condotta di cento lance, l'ordine di San Michele e onorata provvisione: accettò similmente in protezione il Duca di Ferrara (l'uno e l'altro de' quali era andato a lui personalmente); ma questo non senza spesa e difficoltà, perchè, poi che ebbe consegnato a Lodovico Sforza il castelletto di Genova, era sempre stato tenuto d'animo alieno dalle cose Franzesi: accettò oltre a questi in protezione, ma ricevuti danari da lui, Giovanni Bentivogli, che v'avea mandato Annibale suo figliuolo.

Ma con maggiore spesa e difficoltà si composeno le cose de' Fiorentini. A' quali, dimenticati i meriti loro, e quello che per seguitare l'amicizia Franzese avevano patito a tempo del Re passato, era avversa quasi tutta la Corte, non si accettando le ragioni che, per non si provocare contro nelle cose di Pisa Lodovico Sforza, gli aveano necessitati a stare neutrali: perchè ne' petti de' Franzesi poteva ancora la impressione fatta quando il re Carlo concedè la libertà a' Pisani; anzi appresso a' Capitani e agli uomini militari era cresciuta l'affezione, per la fama ampliata per tutto che e' fussino uomini valorosi nell'armi. Noceva oltre a questo a' Fiorentini l'autorità di Gianiacopo da Triulzio, il quale aspirando al dominio di Pisa, favoriva la causa de' Pisani, desiderosi di ricevere per signore lui e ogn'altro che avesse potuto difendergli da' Fiorentini. I quali erano lacerati medesimamente, per tutta la Corte, della morte di Pagolo Vitelli, come se senza cagione avessino decapitato uno capitano di tanto valore, e al quale la corona di Francia aveva obbligazione, perchè il fratello era stato ammazzato e egli fatto prigioniero mentre che erano nel regno di Napoli agli sti-

pendii del re Carlo. Ma potendo finalmente più nell'animo del Re l'utilità propria che le cose vane, fu fatta composizione per la quale il Re, ricevutigli in protezione, si obligò a difendergli contro a ciascuno con seicento lance e quattromila fanti; e i Fiorentini, reciprocamente, alla difesa degli stati suoi d' Italia con quattrocento uomini d'arme e tremila fanti: che il Re fusse obligato servirgli, a loro richiesta, di quelle lance e artiglierie bisognassino per la ricuperazione di Pisa e delle terre occupate da' Sanesi e da' Lucchesi, ma non già di quelle che tenevano i Genovesi; e non essendogli richieste prima queste genti, fusse obligato, quando mandasse esercito alla impresa di Napoli, voltarle tutte o parte a questa spedizione; e che ricuperato che avessino Pisa (e non altrimenti) fussino tenuti dargli, per l'acquisto di Napoli, cinquecento uomini d'arme e cinquantamila ducati per pagarne cinquemila Svizzeri per tre mesi; e che a lui restituissino trentaseimila ducati che aveva loro prestati Lodovico Sforza, defalcandone a dichiarazione di Gianiacopo da Triulzi quel che avessino pagato o speso per lui: conducessino per capitano generale delle loro genti il Prefetto di Roma fratello del Cardinale di San Piero a Vincola, a istanza del quale fu fatta questa dimanda.

XII. Nè dormiva, in tanta opportunità, l'ambizione del Pontefice; il quale instando per l'osservazione delle promesse, il Re concedette contro a' Vicarii di Romagna al Duca Valentino, venuto con lui di Francia, trecento lance sotto Ivo d'Allegri a spese proprie e quattromila Svizzeri, ma questi a spese del Pontefice, sotto il Bagli di Digiuno. Per la dichiarazione della qual cosa, e di molt'altre succedute ne' tempi seguenti, ricerca la materia che si faccia menzione che ragioni abbia la Chiesa sopra le terre di Romagna e sopra molte altre, le quali

o ha in varii tempi possedute o ora possiede; e in che modo, istituita da principio meramente per la amministrazione spirituale, sia pervenuta agli stati e agli imperi mondani; e similmente che si narri (come cosa connessa) che congiunzioni e contenzioni sieno state, per queste e altre cagioni, in diversi tempi, tra i Pontefici e gli Imperadori.

I Pontefici Romani, de' quali il primo fu l'apostolo Piero, fondata da Giesù Cristo l'autorità loro nelle cose spirituali, grandi di carità d'umiltà di pazienza di spirito e di miracoli, furono ne' loro principii non solo al tutto spogliati di potenza temporale ma, perseguitati da quella, stettono per molti anni oscuri e quasi incogniti, non si manifestando il nome loro per alcuna cosa più che per i supplizii, i quali, insieme con quegli che gli seguivano, quasi quotidianamente sostenevano: perchè se bene, per la moltitudine innumerabile e per le diverse nazioni e professioni che erano in Roma, fussimo qualche volta poco attesi i progressi loro, e alcuni degli Imperadori non gli perseguitassino se non quanto pareva che l'azioni loro pubbliche non potessero essere con silenzio trapassate, nondimeno alcuni altri, o per crudeltà o per l'amore agli Dii proprii, gli perseguitarono atrocemente, come introduttori di nuove superstizioni e distruttori della vera religione. Nel quale stato, chiarissimi per la volontaria povertà per la santità della vita e per i martirii, continuarono insino a Silvestro pontefice; a tempo del quale essendo venuto alla fede Cristiana Costantino imperadore, mosso da' costumi santissimi e da' miracoli che in quegli che il nome di Cristo seguitavano continuamente si vedevano, rimasono i Pontefici sicuri de' pericoli ne' quali erano stati circa a trecento anni, e liberi di esercitare pubblicamente il culto divino e i riti cristiani: onde per la riverenza de' costumi loro, per i precetti santi

che contiene in sè la nostra religione, e per la prontezza che è negli uomini a seguire, o per ambizione (il più delle volte) o per timore, l'esempio del suo principe, cominciò a ampliarsi per tutto maravigliosamente il nome cristiano, e insieme a diminuire la povertà de' chericici. Perchè Costantino avendo edificato a Roma la chiesa di San Giovanni in Laterano, la chiesa di San Piero in Vaticano, quella di San Paolo e molte altre in diversi luoghi, le dotò non solo di ricchi vasi e ornamenti, ma ancora (perchè si potessino conservare e rinnovare, e per le fabbriche e sostentazione di quegli che vi esercitavano il culto divino) di possessioni e di altre entrate; e successivamente molti, ne' tempi che seguitorono, persuadendosi con le elemosine e co' legati alle chiese farsi facile l'acquisto del regno celeste, o fabbricavano e dotavano altre chiese o alle già edificate dispensavano parte delle ricchezze loro. Anzi, o per legge o per inveterata consuetudine, seguitando l'esempio del Testamento Vecchio, ciascuno, de' frutti de' beni proprii, pagava alle chiese la decima parte: eccitandosi a queste cose gli uomini con grande ardore, perchè da principio i chericici, da quello in fuori che era necessario per il moderatissimo vitto loro, tutto il rimanente, parte nelle fabbriche e paramenti delle chiese parte in opere pietose e caritative, distribuivano. Nè essendo entrata ancora ne' petti loro la superbia e l'ambizione, era riconosciuto universalmente da' Cristiani per superiore di tutte le Chiese e di tutta l'amministrazione spirituale il Vescovo di Roma, come successore dello apostolo Piero, e perchè quella città, per la sua antica dignità e grandezza, riteneva, come capo dell'altre, il nome e la maestà dello Imperio, e perchè da quella si era diffusa la fede Cristiana nella maggiore parte della Europa, e perchè Costantino, battezzato da Silvestro, tale autorità

volentieri in lui e ne' suoi successori avea riconosciuta.

È fama, oltre a queste cose, che Costantino, costretto dagli accidenti delle provincie orientali a trasferire la sedia dello Imperio nella città di Bisanzio, chiamata dal suo nome Costantinopoli, donò a' Pontefici il dominio di Roma e di molte altre città e regioni d'Italia: la quale fama, benchè diligentemente nutrita da' Pontefici che succederon e per l'autorità loro creduta da molti, è dagli autori più probabili riprovata, e molto più dalle cose stesse; perchè è manifestissimo che allora, e lungo tempo dipoi, fu amministrata Roma e tutta Italia come suddita allo Imperio, e da i magistrati deputati dagli Imperadori. Nè manca chi redarguisca (sì profonda è spesso nelle cose tanto antiche la oscurità) tutto quello che si dice di Costantino e di Silvestro, affermando essi essere stati in diversi tempi. Ma niuno nega che la traslazione della sedia dell'Imperio a Costantinopoli fu la prima origine della potenza de' Pontefici. Perchè indebolendo in progresso di tempo l'autorità degli Imperadori in Italia, per la continua assenza loro e per le difficoltà che ebbono nello Oriente, il popolo Romano, discostandosi dagli Imperadori e però tanto più deferendo a' Pontefici, cominciò a prestare loro non subiezione ma spontaneamente uno certo ossequio: benchè queste cose non si dimostrorono se non lentamente, per le inondazioni dei Goti de' Vandali e di altre barbare nazioni che sopravvennono in Italia; dalle quali presa e saccheggiata più volte Roma, era in quanto alle cose temporali oscuro e abietto il nome de' Pontefici, e piccolissima in Italia l'autorità degli Imperadori, poichè con tanta ignominia la lasciavano in preda de' barbari. Tra le quali nazioni, essendo stato l'impeto dell'altre quasi come uno torrente, continuò per settanta anni la potenza de' Goti, gente

di nome e di professione cristiana e uscita, dalla prima origine sua, delle parti di Dacia e di Tartaria. La quale essendo finalmente stata cacciata d'Italia dall'armi degli Imperadori, cominciò di nuovo Italia a governarsi per magistrati Greci; de' quali quello che era superiore a tutti, detto con greco vocabolo Esarco, risedeva a Ravenna, città antichissima e allora molto ricca e molto frequente,¹ per la fertilità del paese e perchè, dopo l'aumento grande che ebbe per l'armata potente tenuta continuamente da Cesare Augusto e da altri Imperadori nel porto quasi congiuntogli (e che ora non apparisce) di Classe, era stata abitata da molti Capitani, e poi per lungo tempo da Teoderico re de' Goti e da i suoi successori; i quali, avendo a sospetto la potenza degli Imperadori, aveano eletta quella più tosto che Roma per sedia del regno loro, per l'opportunità del suo mare più propinquo a Costantinopoli: la quale opportunità, benchè per contraria ragione, seguitando gli Esarchi, fermatisi quivi, deputavano al governo di Roma e delle altre città d'Italia magistrati particolari, sotto titolo di Duchi. Da questo ebbe origine il nome dello esarcato di Ravenna, sotto il quale nome si comprendeva tutto quello che, non avendo Duchi particolari, ubbidiva immediatamente allo Esarco.

Nel quale tempo i Pontefici Romani, privati in tutto di potenza temporale, e allentata, per la dissimilitudine de' costumi loro già cominciati a trascorrere, la reverenza spirituale, stavano quasi come subietti agli Imperadori; senza la confermazione de' quali o de' loro Esarchi, benchè eletti dal clero e dal popolo Romano, non ardivano di esercitare o di accettare il pontificato: anzi gli Episcopi Costantinopolitano e Ravennate (perchè comunemente

¹ frequente: popolata.

la Sedia della religione seguita la potenza dello Impero e delle armi) disputavano spesso della superiorità con l'Episcopo Romano. Ma si mutò non molto poi lo stato delle cose, perchè i Longobardi, gente ferocissima, entrati in Italia, occuparono la Gallia Cisalpina, la quale dallo imperio loro prese il nome di Lombardia, Ravenna, con tutto l'Esarcato e molte altre parti d'Italia; e si distesero l'armi loro insino nella Marca Anconitana e a Spuleto e a Benevento, ne' quali due luoghi crearono Duchi particolari: non provvedendo a queste cose, parte per la ignavia loro parte per le difficoltà che avevano in Asia, gli Imperadori. Dagli aiuti de' quali Roma abbandonata, nè essendo più il magistrato degli Esarchi in Italia, cominciò a reggersi co' consigli e con l'autorità de' Pontefici. I quali, doppo molto tempo, essendo insieme co' Romani oppressati da' Longobardi, ricorsono finalmente agli aiuti di Pipino re di Francia; il quale, passato con potente esercito in Italia, avendovi i Longobardi dominato già più di dugento anni, cacciatigli di una parte del loro imperio, donò (come diventate sue per ragione di guerra) al Pontefice e alla Chiesa Romana non solo Urbino Fano Agobbio e molte terre vicine a Roma, ma eziandio Ravenna col suo Esarcato (sotto il quale dicono includersi tutto quello che si contiene da' confini di Piacenza, contigui al territorio di Pavia, insino a Arimini, tra il fiume del Po il monte Apennino gli Stagni, ovvero palude de' Viniziani, e il mare Adriatico), e di più Arimini insino al fiume della Foglia, detto allora Isauro.

Ma doppo la morte di Pipino, molestando di nuovo i Longobardi i Pontefici e quel che era stato donato loro, Carlo suo figliuolo (quello che poi per le vittorie grandissime che ebbe fu meritamente cognominato Magno), distrutto del tutto lo imperio loro, confermò la donazione fatta alla Chiesa Ro-

mana dal padre; e approvò l'essersi, mentre guerreggiava co' Longobardi, date al Pontefice la Marca di Ancona e il ducato di Spuleto, il quale comprendeva la città della Aquila e una parte dello Abruzzi. Affermansì queste cose per certe: alle quali aggiungono alcuni scrittori ecclesiastici Carlo avere donato alla Chiesa la Liguria insino al fiume del Varo, ultimo confine d' Italia, Mantova e tutto quello che i Longobardi possedevano nel Friuli e in Istria; e il medesimo scrive alcuno altro, dell' isola di Corsica e di tutto il territorio che si contiene tra le città di Luni e di Parma. Per i quali meriti i Re di Francia, celebrati e esaltati da' Pontefici, conseguirono il titolo di Re Cristianissimi; e dipoi, l'anno ottocentesimo della nostra Salute, Leone pontefice insieme col popolo Romano (non con altra autorità il Pontefice che come capo di quello popolo) elessero il medesimo Carlo per imperadore Romano; separando, eziandio nel nome, questa parte dello Imperio dagli Imperadori che abitavano a Costantinopoli, come se Roma e le provincie occidentali, non difese da loro, avessino bisogno di essere difese da proprio principe. Per la quale divisione non furono privati gli Imperadori Costantinopolitani nè dell' isola di Sicilia nè di quella parte d' Italia la quale, scorrendo da Napoli a Manfredonia, è terminata dal mare; perchè erano state continuamente sotto quegli Imperadori. Nè si derogò per queste cose alla consuetudine che la elezione de' Pontefici fusse confermata dagli Imperadori Romani, in nome de' quali si governava la città di Roma; anzi i Pontefici, nelle bolle ne' privilegi e nelle concessioni loro, esprimevano con queste parole formali il tempo della scrittura: «imperante il tale Imperadore signore nostro». Nella quale, non grave, o soggezione o dipendenza continuorono

insino a tanto che i successi delle cose non dettono loro animo a reggersi per se stessi

Ma essendo cominciata a indebolire la potenza degli Imperadori, prima per le discordie nate tra i discendenti medesimi di Carlo Magno, mentre che in loro risedeva la dignità imperiale, e dipoi per l'essere stata trasportata ne' Principi Tedeschi, non potenti come erano stati, per la grandezza del regno di Francia, i successori di Carlo, i Pontefici e il popolo Romano (da' magistrati del quale cominciò Roma, benchè tumultuosamente, a governarsi), derogando in tutte le cose quanto potevano alla giurisdizione degli Imperadori, statuirono per legge che non più la elezione de' Pontefici avesse a essere confermata da loro; il che per molti anni si osservò diversamente, secondo che per la variazione delle cose sorgeva o declinava più la potenza imperiale. La quale essendo accresciuta poichè lo Imperio pervenne negli Ottoni di Sassonia, Gregorio, medesimamente di Sassonia, eletto pontefice per favore di Ottone terzo che era presente, mosso dall'amore della propria nazione e sdegnato per le persecuzioni ricevute da' Romani, trasferì per suo decreto nella nazione Germanica la facoltà di eleggere gli Imperadori Romani, in quella forma che insino alla età nostra si osserva; vietando agli eletti (per riservare a' Pontefici qualche preminenza) di non usare il titolo di Imperadori o di Augusti se prima non ricevevano da' Pontefici la corona dello Imperio (dove è introdotto il venire a Roma a incoronarsi), e di non usare, prima, titolo che di Re de' Romani e di Cesari. Ma mancati poi gli Ottoni, e diminuita la potenza degli Imperadori perchè lo Imperio non si continuava ereditario in re grandi, Roma apertamente si sottrasse dalla obediienza loro, e molte città, quando imperava Cor-

rado Svevo, si ribellorono; e i Pontefici, attendendo a ampliare la propria autorità, dominavano quasi Roma, benchè spesso per la insolenza e per le discordie del popolo vi avessino molte difficoltà: il quale per reprimere avevano già, per favore di Enrico secondo imperadore che era a Roma, trasferito per legge ne' Cardinali soli l'autorità di creare il Pontefice.

Alla grandezza de' quali succedette nuovo augumento: perchè avendo i Normanni, de' quali il primo fu Guglielmo cognominato Ferrabracchio, usurpata allo Imperio Costantinopolitano la Puglia e la Calavria, Ruberto Guiscardo, uno di essi, o per fortificarsi con questo colore di ragione o per essere più potente a difendersi contro a quegli Imperadori, o per altra cagione, restituito Benevento come di ragione ecclesiastica, riconobbe il ducato di Puglia e di Calavria in feudo dalla Chiesa Romana; il cui esempio seguitando Ruggieri, uno de' suoi successori, e avendo scacciato del ducato di Puglia e di Calavria Guglielmo della medesima famiglia e occupata poi la Sicilia, riconobbe, circa l'anno mille cento trenta, queste provincie in feudo dalla Chiesa sotto titolo di re di ambedue le Sicilie, l'una di là l'altra di qua dal Faro: non ricusando i Pontefici di fomentare, per la ambizione e utilità propria, l'altrui usurpazione e violenza.

Con le quali ragioni pretendendo sempre più oltre (come non mai si ferma la cupidità umana) cominciorono i Pontefici a privare di quegli regni alcuni de' Re contumaci a' loro comandamenti e a concedergli a altri; nel quale modo pervennero in Enrico figliuolo di Federigo Barbarossa e da Enrico in Federico secondo suo figliuolo, tutt'a tre successivamente imperadori Romani. Ma essendo Federigo diventato acerrimo persecutore della Chiesa, e suscite a' tempi suoi in Italia le fazioni

guelfa e ghibellina, dell'una delle quali era capo il Pontefice dell'altra lo Imperadore, il Pontefice, morto Federigo, concedette la investitura di questi regni a Carlo conte d'Angiò e di Provenza, del quale di sopra è stata fatta menzione, con censo di oncie seimila d'oro per ciascuno anno, e con condizione che per l'avvenire alcuno di quegli Re non potesse accettare lo Imperio Romano, la quale condizione è stata poi sempre specificata nelle investiture: benchè il regno dell'isola di Sicilia, occupato dai Re di Aragona, si separò, doppo pochi anni, nel censo e nella recognizione del feudo, dalla ubbidienza della Chiesa. Ha anche ottenuto la fama, benchè non tanto certa quanto sono le cose precedenti, che molto prima la contessa Matelda, principessa in Italia molto potente, donò alla Chiesa quella parte della Toscana la quale, terminata dal torrente di Pescia e dal castello di San Quirico nel contado di Siena da una parte, e dall'altra dal mare di sotto e dal fiume del Tevere, è oggi detta il Patrimonio di San Piero; e aggiungono altri che dalla medesima Contessa fu donata alla Chiesa la città di Ferrara. Non sono certe queste ultime cose: ma è ancora più dubbio quello che è stato scritto da qualcuno, che Ariperto re de' Longobardi, fiorendo il regno loro, gli donò l'Alpi Coccie,¹ nelle quali dicono includersi Genova e tutto quello che si contiene da Genova insino a' confini della Provenza; e che Liutprando, re della medesima nazione, gli donò la Sabina, paese propinquo a Roma, Narni e Ancona con certe altre terre.

Così variando lo stato delle cose, furono similmente varie le condizioni de' Pontefici con gli Imperadori. Perchè essendo stati perseguitati per molte età dagli Imperadori, e dipoi liberati, per la con-

¹ Coccie: Cozie.

versione di Costantino, da questo terrore, si riposarono, ma attendendo solamente alle cose spirituali, e poco meno che interamente sudditi, per molti anni, sotto l'ombra loro. Vissono dipoi lunghissimo tempo in basso stato e separati totalmente dal commercio loro, per la grandezza de' Longobardi in Italia. Ma dipoi, pervenuti per beneficio de' Re di Francia a potenza temporale, stettono congiuntissimi con gli Imperadori e dependendo con allegro animo dalla loro autorità, mentre che la dignità imperiale si continuò ne' discendenti di Carlo Magno, e per la memoria de' beneficii dati e ricevuti e per rispetto della grandezza imperiale. La quale poi declinando, separatasi in tutto dalla amicizia loro, cominciarono a fare professione che la dignità pontificale avesse più tosto a ricevere che a dare le leggi alla imperiale: e perciò, avendo sopra tutte l'altre cose in orrore il ritornare nell'antica subiezione, e che essi non tentassino di riconoscere in Roma e altrove le antiche ragioni dello Imperio (come alcuni di loro, o di maggiore potenza o di spirito più elevato, si sforzavano di fare), si opponevano scopertamente con le armi alla potenza loro; accompagnati da quegli tiranni che, sotto nome di principi, e da quelle città che, vendicatesi in libertà, non riconoscevano più l'autorità dello Imperio. Da questo nacque che i Pontefici, attribuendosi ogni dì più, e convertendo il terrore dell'armi spirituali alle cose temporali, e interpretando che come vicarii di Cristo in terra erano superiori agli Imperadori, e che a loro in molti casi apparteneva la cura dello stato terreno, privavano alcuna volta gli Imperadori della dignità imperiale, suscitando gli Elettori a eleggere degli altri in luogo de' privati; e da altra parte gli Imperadori o eleggevano o procuravano che si eleggessino nuovi Pontefici.

Da queste controversie nacque, essendo indebolito molto lo stato della Chiesa (nè meno per la dimora della Corte Romana per settanta anni nella città di Avignone, e per lo scisma che al ritorno de' Pontefici succedette in Italia), che nelle città sottoposte alla Chiesa, e specialmente in quelle di Romagna, molti cittadini potenti occuporno nelle patrie proprie la tirannide; i quali i Pontefici o perseguitavano o, non essendo potenti a opprimergli, le concedevano in feudo a quegli medesimi, o suscitando altri capi gli investivano. Così cominciarono le città di Romagna a avere signori particolari, sotto titolo, la maggiore parte, di Vicarii ecclesiastici. Così Ferrara, data dal Pontefice in governo a Azzo da Esti, fu concessa poi in titolo di vicariato, e esaltata in progresso di tempo quella famiglia a titoli più illustri; così Bologna, occupata da Giovanni Visconte arcivescovo di Milano, gli fu poi concessa in Vicariato dal Pontefice: e per le medesime cagioni, in molte terre della Marca di Ancona, del Patrimonio di San Piero e della Umbria, ora detta il Ducato, sorsono, o contro alla volontà o con consentimento quasi sforzato de' Pontefici, molti signori particolari. Le quali variazioni essendo similmente sopravvenute in Lombardia alle città dello Imperio, accadde talvolta che, secondo la varietà delle cose, i Vicarii di Romagna e di altre terre ecclesiastiche, allontanatisi apertamente dal nome della Chiesa, riconoscevano in feudo quelle città dagli Imperadori; come, qualche volta, riconoscevano in feudo da' Pontefici quegli che occupavano, in Lombardia, Milano Mantova e altre terre imperiali. E in questi tempi Roma, benchè ritenendo in nome il dominio della Chiesa, si reggeva quasi per se stessa. E ancora che, nel principio che i Pontefici Romani ritornorno di Avignone in Italia, fussino ubbiditi come signori, nondimeno, poco poi, i Romani, creato il magistrato

de' Banderesi, ricaddono nella antica contumacia : donde ritenendovi i Pontefici piccolissima autorità cominciorono a non vi abitare : insino a tanto che i Romani, impoveriti e caduti in gravissimi disordini per l'assenza della Corte, e approssimandosi l'anno del mille quattrocento, nel quale speravano, se a Roma fusse il Pontefice, dovervi essere per il giubileo grandissimo concorso di tutta la Cristianità, supplicorono con umilissimi prieghi a Bonifazio pontefice che vi ritornasse, offerendo di levare via il magistrato de' Banderesi e di sottomettersi in tutto alla ubbidienza sua. Con le quali condizioni tornato a Roma, intenti i Romani a' guadagni di quello anno, preso assolutamente lo imperio della città, fortificò e messe la guardia in Castel Sant'Angelo : i successori del quale, insino a Eugenio, benchè v'avessino spesso molte difficoltà, nondimeno, fermato poi pienamente il dominio loro, i Pontefici seguenti hanno senza alcuna controversia signoreggiata a arbitrio suo quella città.

Con questi fondamenti e con questi mezzi esaltati alla potenza terrena, deposta a poco a poco la memoria della salute dell'anime e de' precetti divini, e voltati tutti i pensieri loro alla grandezza mondana, nè usando più l'autorità spirituale se non per instrumento e ministero della temporale, cominciorono a parere più tosto principi secolari che pontefici. Cominciorono a essere le cure e i negozii loro non più la santità della vita non più l'aumento della religione non più il zelo e la carità verso il prossimo, ma eserciti ma guerre contro a' Cristiani, trattando co' pensieri e con le mani sanguinose i sacrificii, ma accumulazione di tesoro, nuove leggi nuove arti nuove insidie per raccorre da ogni parte danari ; usare a questo fine senza rispetto l'armi spirituali, vendere a questo fine senza vergogna le cose sacre e le profane. Le ricchezze

diffuse in loro e in tutta la Corte seguitorono le pompe il lusso e i costumi inonesti, le libidini e i piaceri abominevoli: nessuna cura a' successori, nessuno pensiero della maestà perpetua del pontificato, ma, in luogo di questo, desiderio ambizioso e pestifero di esaltare non solamente a ricchezze immoderate ma a principati, a regni, i figliuoli i nipoti e congiunti loro; non distribuendo più le dignità e gli emolumenti negli uomini benemeriti e virtuosi ma, quasi sempre, o vendendosi al prezzo maggiore, o dissipandosi in persone opportune all'ambizione all'avarizia o alle vergognose voluttà. Per le quali operazioni perduta del tutto ne' cuori degli uomini la riverenza pontificale, si sostenta nondimeno in parte l'autorità, per il nome e per la maestà, tanto potente e efficace, della religione, e aiutata molto dalla facoltà che hanno di gratificare a' principi grandi e a quegli che sono potenti appresso a loro, per mezzo delle dignità e delle altre concessioni ecclesiastiche. Donde, conoscendosi essere in sommo rispetto degli uomini, e che a chi piglia l'armi contro a loro risulta grave infamia e spesso opposizione di altri principi e, in ogni evento, piccolo guadagno, e che vincitori esercitano la vittoria a arbitrio loro, vinti conseguiscono che condizione vogliono, e stimolandogli la cupidità di sollevare i congiunti suoi di gradi privati a principati, sono stati da molto tempo in qua spessissime volte lo instrumento di suscitare guerre e incendi nuovi in Italia.

Ma ritornando al principale proposito nostro (dal quale il dolore giustissimo del danno publico m'aveva, più ardentemente che non conviene alla legge dell'istoria, trasportato), le città di Romagna, vessate come l'altre suddite alla Chiesa da questi accidenti, si reggevano, già molti anni, in quanto all'effetto, quasi come separate dal dominio ecclesia-

stico ; perchè alcuni de' Vicarii non pagavano il censo debito in recognizione della superiorità, altri lo pagavano con difficoltà e spesso fuori di tempo, ma tutti indistintamente senza licenza de' Pontefici si conducevano agli stipendii di altri Principi, non eccettuando di non essere tenuti a servergli contro alla Chiesa, e ricevendo obbligazione da loro di difendergli eziandio contro all'autorità e l'armi de' Pontefici: da' quali erano ricevuti cupidamente, per potersi valere delle armi e delle opportunità degli stati loro, nè meno per impedire che non si accrescesse la potenza de' Pontefici. Ma in questo tempo erano possedute da' Viniziani in Romagna le città di Ravenna e di Cervia, delle quali avevano, molti anni innanzi, spogliati quegli della famiglia da Polenta, divenuti prima, di cittadini privati di Ravenna, tiranni della loro patria e poi vicarii; Faenza Furlì Imola e Rimini erano dominate da Vicarii particolari; Cesena, signoreggiata lungamente dalla famiglia de' Malatesti, morendo non molti anni innanzi senza figliuoli Domenico ultimo vicario di quella città, era ritornata sotto l'imperio della Chiesa. Perciò il Pontefice, pretendendo che quelle città fussino per diverse cause devolute alla Sedia apostolica e volere reintegrarla nelle sue antiche giurisdizioni, ma con intenzione veramente di attribuirle a Cesare suo figliuolo, avea convenuto col Re di Francia che, acquistato che avesse il ducato di Milano, gli desse aiuto a ottenere solamente quelle che erano possedute da' Vicarii, e oltre a queste la città di Pesero della quale era vicario Giovanni Sforza già suo genero; perchè la grandezza de' Viniziani non permetteva che contro a loro si distendessino questi pensieri: i quali nè si distendevano, per allora, a quelle piccole terre che, contigue al fiume del Po, erano tenute dal Duca di Ferrara. Ottenute adunque il Valentino le genti dal Re, e aggiunte a quelle

le genti della Chiesa, entrato in Romagna, ottenne subito la città d'Imola per accordo, negli ultimi di dell'anno mille quattrocento novantanove.

Nel quale anno Italia, conquassata da tanti movimenti, aveva similmente sentite le armi de' Turchi. Perchè avendo Baiseth ottomanno assaltato per mare con potente armata i luoghi che in Grecia tenevano i Viniziani, mandò per terra semila cavalli a predare la regione del Frioli; i quali, trovato il paese non guardato nè sospettando di tale accidente, corsono predando e ardendo insino a Liquenza; e avendo fatto quantità innumerabile di prigionj, quando, ritornandosene, giunsono alla ripa del fiume del Tigliavento, per camminare più espediti, riserbatisi quella parte quale stimorono potere condurre seco, ammazzarono crudelissimamente tutti gli altri. Nè procedendo anche prosperamente le cose in Grecia, Antonio Grimanno, capitano generale dell'armata opposta da' Viniziani alla armata del Turco, accusato che non avesse usata l'occasione di vincere gli inimici che uscivano del porto della Sapienza, e un'altra volta alla bocca del golfo di Lepanto, datogli il successore, fu citato a Vinegia, e commessa la cognizione¹ al Consiglio de' Pregati; nel quale fu trattata molti mesi con grandissima aspettazione, difendendolo da una parte l'autorità e grandezza sua, dall'altra perseguitandolo con molti argomenti e testimoni gli accusatori. Finalmente, parendo che fusse per prevalere la causa sua, o per l'autorità dell'uomo e moltitudine de' parenti o perchè in quello Consiglio, nel quale intervengono molti uomini prudenti, non si considerassino tanto i romori publici e le calunnie non bene provate quanto si desiderasse di intendere matutamente la verità della cosa, fu questa cognizione

¹ commessa la cognizione affidato il processo.

per il magistrato degli Avvocatori del Comune trasferita al giudizio del Consiglio maggiore: dove, o cessando i favori o avendovi più luogo la leggerezza della moltitudine che la maturità Senatoria, fu (non però prima che nell'anno seguente) alla fine rilegato a esilio perpetuo nell'isola di Ossaro.

XIII. Ebbe movimenti così grandi l'anno mille quattrocento novantanove, ma non fu meno vario e memorabile l'anno mille cinquecento; nobile ancora per la remissione plenaria del giubileo. Il quale, istituito da principio da' Pontefici che si celebrasse, secondo l'esempio del Testamento Vecchio, ogni cento anni, non per delectazione o per pompa, come erano appresso a' Romani i giuochi secolari, ma per salute dell'anime (perchè in esso, secondo la pietosa credenza del popolo Cristiano, si aboliscono pienamente tutti i delitti a coloro che, riconoscendo con vera penitenza i falli commessi, visitano le chiese dedicate in Roma a' Principi degli Apostoli), fu poi istituito che si celebrasse ogni cinquanta anni, e in ultimo ridotto a venticinque anni; e nondimeno, per la memoria della sua prima origine, è celebrato con molto maggiore frequenza nell'anno centesimo che negli altri.

Nel principio di questo anno il Valentino ottenne senza resistenza la città di Furlì; perchè quella Madonna, mandati i figliuoli e la roba più preziosa a Firenze, abbandonate l'altre cose le quali era impotente a sostenere, si ridusse solamente a difendere la cittadella e la rocca di Furlì, provvedute copiosamente d'uomini e d'artiglierie. Ma essendo tra tanti difensori ripieni d'animo femminile ella sola di animo virile, furono presto, per la viltà de' Capitani che vi erano dentro, espugnate dal Valentino. Il quale, considerando più in lei il valore che il sesso, la mandò prigioniera a Roma, dove fu custodita in Castel Santo Angelo: benchè passato

di poco uno anno, per intercessione di Ivo di Allegri, ottenne la liberazione.

Ottenuto che ebbe il Valentino Imola e Furlì, procedeva all'espedizione dell'altre terre; ma l'interponono nuovi accidenti che improvvisamente sopravvennero. Perchè il Re, poichè ebbe dato alle cose acquistate quello ordine che più gli parve opportuno, lasciatovi sufficiente presidio, e prorogata, con inclusione eziandio del ducato di Milano e di tutto quello teneva in Italia, per insino a maggio prossimo, la tregua col Re de' Romani, se ne ritornò in Francia; ove condusse il piccolo figliuolo di Giovan Galeazzo, datogli imprudentemente dalla madre, il quale dedicò a vita monastica; e nel ducato di Milano lasciò governatore generale Gianiacopo da Triulzi, in cui per il valore e per i meriti suoi, e per l'inimicizia con Lodovico Sforza, sommamente confidava. Ma non rimase già fedele disposizione ne' popoli di quello stato; parte perchè a molti dispiacevano le maniere e i costumi de' Franzesi, parte perchè nel Re non avevano trovato quella liberalità, nè ottenuta l'esenzione di tutti i dazii, come la moltitudine si era imprudentemente persuasa. E importava molto che a tutta la fazione ghibellina, potentissima nella città di Milano e nell'altre terre, era molto molesto che al governo fusse preposto Gianiacopo capo della fazione guelfa; la quale mala disposizione erà molto accresciuta da lui, che di natura fazioso e di animo altiero e inquieto favoreggiava con l'autorità del magistrato, molto più che non era conveniente, quegli della sua parte: e alienò, oltre a questo, molto da lui gli animi della plebe, che nella piazza del Macello ammazzò di sua mano alcuni beccai, che con la temerità degli altri plebei, ricusando di pagare i dazii da' quali non erano esenti, si opponevano con l'armi a' ministri deputati alle esazioni delle entrate. Per le quali ca-

gioni dalla maggiore parte della nobiltà e da tutta la plebe, cupidissima per sua natura di cose nuove, era desiderato il ritorno di Lodovico, e chiamato già con parole e voci non occulte il suo nome.

Il quale essendosi insieme col cardinale Ascanio presentato a Cesare, e con grande umanità veduti e raccolti, avevano trovato in lui ottimo animo e dispiacere grandissimo delle loro calamità, promettendo a ogni ora di muoversi in persona con forze potenti alla recuperazione del loro stato, perchè aveva composto in tutto la guerra co' Svizzeri: ma queste speranze, per la varietà della natura sua e per essere consueto a confondere l'uno con l'altro de' suoi concetti mal fondati, si scoprivano ogni dì più vane; anzi oppressato dalle sue solite necessità non cessava di richiederghì spesso di danari. Però Lodovico e Ascanio, non sperando più negli aiuti suoi e essendo continuamente sollecitati da molti gentiluomini di Milano, soldati ottomila Svizzeri e cinquecento uomini d'arme Borgognoni, si risolvono di fare la impresa da loro medesimi. Il quale moto presentando il Triulzio, ricercò subito il Senato Viniziano che accostasse le genti sue al fiume dell'Adda, e a Ivo d'Allegri significò essere necessario che, partendosi dal Valentino, ritornasse con le genti d'arme Franzesi e co' Svizzeri con grandissima celerità a Milano; e per reprimere il primo impeto degli inimici mandò una parte delle genti a Como, non lo lasciando il sospetto che avea del popolo Milanese voltarvi tutte le forze sue.

Ma la sollecitudine de' fratelli Sforzeschi superò tutta la diligenza degli altri; perchè, non aspettate tutte le genti che aveano soldate ma dato ordine che di mano in mano gli seguitassino, passorno con somma prestezza i monti, e saliti in sulle barche che erano nel lago di Como si accostorno a quella città: la quale, ritirandosi i Franzesi per avere co-

nosciuta la disposizione de' Comaschi, subito gli ricevette. La perdita di Como significata a Milano generò tale sollevazione nel popolo, e quasi in tutti i principali della fazione ghibellina, che già non si astenevano da tumultuare; in modo che il Triulzio, non vedendo alle cose del Re rimedio alcuno, si ridusse subitamente nel castello, e la notte seguente, insieme con le genti d'arme che si erano ritirate nel barco¹ che è contiguo al castello, se ne andò verso Noara, seguitandogli nel ritirarsi i popoli tumultuosamente insino al fiume del Tesino; e lasciate in Novara quattrocento lancie si fermò con l'altre a Mortara, pensando lui e gli altri Capitani più a recuperare il ducato, venendo di Francia nuovo soccorso, che a difenderlo. Entrò doppo la partita de' Franzesi in Milano prima il cardinale Ascanio e di poi Lodovico; avendolo, dal castello in fuori, ricuperato con la medesima facilità con la quale l'aveano perduto, e dimostrandosi maggiore desiderio e letizia del popolo Milanese nel suo ritorno che non si era dimostrato nella partita. La quale disposizione essendo similmente negli altri popoli, le città di Pavia e di Parma richiamarono senza dilazione il nome di Lodovico; e arebbono Lodi e Piacenza fatto il medesimo se le genti Viniziane, venute prima in sul fiume di Adda, non vi fussino entrate subitamente. Alessandria e quasi tutte le terre di là da Po, essendo più lontane a Milano e più vicine a Asti, città del Re, non feceno mutazione, aspettando di consigliarsi più maturamente secondo i progressi delle cose.

Recuperato che ebbe Lodovico Milano non perdè tempo alcuno a soldare quantità grande di fanti Italiani e quanti più uomini d'arme poteva avere, e a stimolare con prieghi con offerte e con varie

¹ *barco*: parco.

speranze tutti quegli da' quali sperava di essere aiutato in tanta necessità. Perciò mandò a Cesare, a significare il principio prospero, il Cardinale di San Severino, supplicandolo che gli mandasse genti e artiglierie; e desiderando di non avere inimico il Senato Viniziano, ordinò che il cardinale Ascanio mandasse subito a Vinegia il Vescovo di Cremona, a offerire la volontà pronta del fratello a accettare qualunque condizione sapessino desiderare: ma vanamente, perchè il Senato deliberò non si partire dalla confederazione che aveano col Re. Ricusarono i Genovesi, benchè pregati instantemente da Lodovico, di ritornare sotto il dominio suo; nè i Fiorentini vollono udire la sua richiesta della restituzione de' danari ricevuti in prestanza da lui. Solo il Marchese di Mantova mandò in aiuto suo il fratello con certa quantità di gente d'arme, e vi concorsero i Signori della Mirandola di Carpi e di Coreggio, e i Sanesi gli mandarono piccola somma di danari; sussidii quasi disprezzabili in tanti pericoli: come similmente furon di piccolo momento quegli di Filippo Rosso e de' Verminesi, i padri de' quali, benchè fussino stati spogliati da lui dell'antico dominio loro (i Rossi di San Secondo, di Torchiara e di molte altre castella del Parmigiano; quegli dal Verme, della città di Bobio e d'altri luoghi circostanti nella montagna di Piacenza), nondimeno Filippo, partendosi senza licenza dagli stipendii Veneti, andò a recuperare le terre sue, e ottenutele si unì con l'esercito di Lodovico; il medesimo fecero quei dal Verme, per ricuperare l'uno e gli altri con questa occasione la grazia sua.

Ma Lodovico, avendo raccolti oltre a' cavalli Borgognoni mille cinquecento uomini d'arme e aggiunti a' Svizzeri moltissimi fanti Italiani, lasciato il cardinale Ascanio a Milano all'assedio del castello, passato il Tesino e ottenuta per accordo la terra e la

fortezza di Vigevano, pose il campo a Novara ; eletta più tosto questa impresa che il tentare la oppugnatione di Mortara, o perchè i Franzesi si erano in Mortara molto fortificati o perchè stimasse appartenere più alla riputazione e alla somma della guerra l'acquisto di Novara, città celebre e molto abbondante, o perchè, recuperata Novara, la penuria delle vettovaglie avesse a mettere in necessità i Franzesi che erano a Mortara di abbandonarla, o per impedire che non venisse a Noara Ivo d'Allegri, ritornato di Romagna. Perchè avendo, mentre che col Duca Valentino andava alla impresa di Pesero, ricevuto gli avvisi del Trulzio, partitosi subitamente con tutta la cavalleria e co' Svizzeri, e intesa appresso a Parma la ribellione di Milano, seguitando con grandissima velocità il cammino, e convenuto co' Parmigiani e co' Piacentini di non gli offendere e che non si opponessino al passare suo, giunto a Tortona, incitato da' guelfi di quella città ardenti di cupidità di vendicarsi de' ghibellini, i quali ritornati alla divozione di Lodovico gli aveano cacciati, entratovi dentro la saccheggiò tutta ; lamentandosi e chiamando invano i guelfi la fede sua che, fedelissimi e servidori del Re, fussino non altrimenti trattati che i perfidi inimici. Da Tortona si fermò in Alessandria, perchè i Svizzeri venuti seco, mossi o dal non essere pagati o da altra fraude, passorno nell'esercito del Duca di Milano. Il quale, trovandosi più potente che gli inimici, accelerava con sommo studio di battere con l'artiglierie Novara, per espugnarla innanzi che i Franzesi, i quali aspettavano soccorso dal Re, fussino potenti a opporsegli in sulla campagna: la quale cosa gli riuscì felicemente, perchè i Franzesi che erano in Novara, perduta la speranza del difendersi, convennono di dargli la città, avuta la fede da lui di pottersene andare salvi con tutte le robe sue ; la quale

osservando costantemente, gli fece accompagnare insino a Vercelli, ancora che, per importare molto alla vittoria la uccisione di quelle genti, fusse confortato a romperla da molti, che allegavano che, se era lecito (secondo l'autorità e gli esempli d'uomini grandi) violare la fede per acquistare stato, doveva essere molto più lecito il violarla per conservarlo. Acquistata la terra di Novara si fermò alla espugnazione della fortezza; ma si credè che se andava verso Mortara, che le genti Franzesi, non essendo molto concordi il Triulzio e Lignì, si sarebbono ritirate di là dal Po.

XIV. Ma mentre che Lodovico attendeva sollecitamente a queste cose, non era stata minore la diligenza e la sollecitudine del Re. Il quale, come ebbe sentita la ribellione di Milano, ardente di sdegno e di vergogna, mandò subito in Italia La Tramoglia con secento lancie, mandò a soldare quantità grande di Svizzeri; e perchè con maggiore prestezza si provvedesse alle cose necessarie, deputato il Cardinale di Roano luogotenente suo di qua da' monti, lo fece incontenente passare in Asti: di modo che, espedito queste cose con maravigliosa celerità, si trovarono, al principio di aprile, insieme in Italia mille cinquecento lancie diecimila fanti Svizzeri e semila de' sudditi del Re, sotto La Tramoglia il Triulzio e Lignì. Le quali genti, unite insieme a Mortara, si appressarono a Novara, confidandosi non meno nella fraude che nelle forze; perchè i Capitani Svizzeri che erano con Lodovico, benchè nella espugnazione di Novara avessino dimostrata fede e virtù, si erano, per mezzo de' Capitani Svizzeri che erano nell'esercito de' Franzesi, convenuti occultamente con loro: della qual cosa cominciando per alcune congetture Lodovico a sospettare, sollecitava che quattrocento cavalli e ot-

tomila fanti che si ordinavano a Milano si unisino seco

Cominciarono a tumultuare in Novara i Svizzeri, istigati da' Capitani, pigliando per occasione che 'l di destinato al pagamento non si numeravano i danari, per l'impotenza del Duca: il quale, correndo subito al tumulto, con benignissime parole e con tali prieghi che generavano non mediocre compassione, donati ancora loro tutti i suoi argenti, gli fece stare pazienti a aspettare che da Milano venisino i danari. Ma i Capitani loro temerno che, se col Duca si univano le genti che si preparavano a Milano, si impedisse il mettere a esecuzione il tradimento disegnato; e perciò l'esercito Franzese, secondo l'ordine dato, messosi in arme, si accostò innanzi di alle mura di Novara, attorniadone una gran parte, e mandati alcuni cavalli tra la città e il fiume del Tesino, per torre al Duca e agli altri la facoltà di fuggirsi verso Milano. Il quale, sospettando ogn'ora più del suo male, volle uscire col l'esercito di Novara per combattere con gli inimici, avendo già mandati fuori i cavalli leggieri e i Borgognoni a cominciare la battaglia; alla quale cosa gli fu apertamente contradetto da' Capitani de' Svizzeri, allegando che senza licenza de' suoi Signorinon volevano venire alle mani co' parenti e co' fratelli proprii e con gli altri della sua nazione: co' quali poco dipoi mescolatisi, come se fussino di uno esercito medesimo, dissono volersi partire subito per andarsene alle loro case. Nè potendo il Duca, nè co' prieghi nè con le lacrime nè con infinite promesse, piegare la barbara perfidia, si raccomandò loro efficacemente che almeno conducessino lui in luogo sicuro; ma perchè erano convenuti co' Capitani Franzesi di partirsi e non menarlo seco, negato di concedergli la sua dimanda, consentirno si

mescolasse tra essi in abito di uno de' loro fanti, per stare alla fortuna, se non fusse riconosciuto, di salvarsi. La quale condizione accettata da lui per ultima necessità non fu sufficiente alla sua salute, perchè, camminando essi in ordinanza per mezzo dell'esercito Franzese, fu, per la diligente investigazione di coloro che erano preposti a questa cura, o insegnato da i medesimi Svizzeri, riconosciuto, mentre che mescolato nello squadrone camminava a piede, vestito e armato come Svizzero; e subitamente ritenuto per prigioniero: spettacolo sì miserabile che commosse le lagrime insino a molti degli inimici. Furono oltre a lui fatti prigionieri Galeazzo da San Severino, e il Fracassa e Antonio Maria suoi fratelli, mescolati nell'abito medesimo tra' Svizzeri; e i soldati Italiani svaligiati e presi, parte in Novara parte fuggendo verso il Tesino: perchè i Franzesi, per non irritare quelle nazioni, lasciorno partire a salvamento i cavalli Borgognoni e i fanti Tedeschi.

Preso il Duca e dissipato l'esercito, non vi essendo più alcuno ostacolo, e piena ogni cosa di fuga e di terrore, il cardinale Ascanio, il quale avea già inviate le genti raccolte a Milano verso il campo, sentita tanta rovina, si partì subito da Milano per ridursi in luogo sicuro; seguitandolo molti della nobiltà ghibellina, che essendosi scoperti immoderatamente per Lodovico disperavano di ottenere venia da' Franzesi. Ma essendo destinato che nelle calamità de' due fratelli si mescolasse con la mala fortuna la fraude, si fermò la notte prossima, per ricrearsi alquanto della fatica ricevuta per la celerità del camminare, a Rivolta nel Piacentino, castello di Currado Lando gentiluomo di quella città, congiuntogli di parentado e di lunga amicizia; il quale, mutato l'animo con la fortuna, mandati subito a Piacenza a chiamare Carlo Orsino e Sonzino Benzzone soldati de' Vini-

ziani, lo dette loro nelle mani, e insieme Ermes Sforza fratello del duca Giovan Galeazzo morto, e una parte de' gentiluomini venuti con lui; perchè gli altri, con più utile consiglio, non vi si essendo voluti fermare la notte, erano passati più avanti. Fu condotto subitamente Ascanio prigioniero a Vinegia; ma il Re, stimando per la sicurtà del ducato di Milano quanto era conveniente l'averlo in sua potestà, cercò senza indugio il Senato Viniziano (usando eziandio, come lo vedde stare sospeso, proteste e minacce) che gliene desse, allegando appartenersegli per essere stato preso nel paese sottoposto a sè: la quale richiesta benchè paresse molto acerba e indegnissima del nome Viniziano, nondimeno per fuggire il furore dell'armi sue lo consentì, e insieme di tutti i Milanesi che erano stati presi con lui. Anzi, essendosi fermati nelle terre di Ghiaradadda Batista Visconte e altri nobili Milanesi fuggiti da Milano per la medesima cagione, e avendo ottenuto salvocondotto di potervi stare sicuri (con espressione nominatamente de' Franzesi), furono per il medesimo timore necessitati a dargli in potestà del Re: tanto in questo tempo potette più nel Senato Viniziano il terrore dell'armi de' Franzesi che il rispetto della dignità della Repubblica.

Ma la città di Milano, abbandonata d'ogni speranza, mandò subito imbasciatori al Cardinale di Roano a supplicare venia, il quale la ricevè in grazia e perdonò in nome del Re la ribellione, ma componendogli¹ a pagare trecentomila ducati; benchè il Re ne rimesse poi loro la maggiore parte: e col medesimo esempio perdonò Roano all'altre città che si erano ribellate, e le compose in danari secondo la possibilità e qualità loro.

Così finita felicemente la impresa e licenziate le

¹ componendogli: obbligandoli.

genti, i fanti di quattro cantoni de' Svizzeri che sono più vicini che gli altri alla terra di Bellinzona, posta nelle montagne, nel ritornare a casa l'occuparono furtivamente. Il qual luogo il Re avrebbe potuto da principio riavere da loro con non molta quantità di danari; ma come spesso per sua natura perdeva, per risparmiare piccola quantità di danari, occasioni di cose grandi, ricusando di farlo, succedero poi tempi e accidenti che, molte volte, l'avrebbe volentieri, pagandone grandissima quantità, ricomperato da loro: perchè è passo molto importante a proibire a' Svizzeri lo scendere nello stato di Milano.

Fu Lodovico Sforza condotto a Lione, dove allora era il Re, e introdotto in quella città in sul mezzodì, concorrendo infinita moltitudine a vedere uno Principe, poco fa di tanta grandezza e maestà e per la sua felicità invidiato da molti, ora caduto in tanta miseria; donde, non ottenuta grazia di essere, come sommamente desiderava, intromesso al cospetto del Re, fu doppio due dì menato nella torre di Locces, nella quale stette circa dieci anni, e insino alla fine della vita, prigioniero: rinchiudendosi in una angusta carcere i pensieri e l'ambizione di colui che prima appena capivano i termini di tutta Italia. Principe certamente eccellentissimo per eloquenza per ingegno e per molti ornamenti dell'animo e della natura, e degno di ottenere nome di mansueto e di clemente se non avesse imbrattata questa laude la infamia per la morte del nipote; ma da altra parte di ingegno vano e pieno di pensieri inquieti e ambiziosi, e disprezzatore delle sue promesse e della sua fede; e tanto presumendo del sapere di se medesimo che, ricevendo somma molestia che e' fusse celebrata la prudenza e il consiglio degli altri, si persuadesse di potere con la industria e arti sue volgere dovunque gli paresse i concetti di ciascuno.

Seguitollo non molto poi il cardinale Ascanio; il quale, ricevuto con maggiore umanità e onore, e visitato benignamente dal Cardinale di Roano, fu mandato in carcere più onorata, perchè fu messo nella torre di Borges, stata prigione pochi anni innanzi del medesimo Re che ora lo incarcerava: tanto è varia e miserabile la sorte umana, e tanto incerte a ognuno ne' tempi futuri le proprie condizioni.

LIBRO QUINTO

(1500-1503)

I. Dalla vittoria tanto piena e tanto prospera del ducato di Milano era augmentata di maniera l'ambizione e l'ardire del Re di Francia che arebbe facilmente, la state medesima, assaltato il reame di Napoli se non l'avesse ritenuto il timore de' movimenti de' Tedeschi. Perchè se bene l'anno dinanzi avesse ottenuta la tregua da Massimiliano Cesare con inclusione dello stato di Milano, nondimeno quel Re, considerando meglio quanto per la alienazione di uno feudo tale si diminuise la maestà dello Imperio, e specialmente la ignominia che ne perveniva a lui, d'avere lasciato, quasi sotto la sua protezione e sotto le speranze dategli e doppo tanti danari ricevuti da lui, spogliarne Lodovico Sforza, non avea più voluto udire gli imbasciadori nè del Re di Francia nè de' Viniziani, come occupatori delle giurisdizioni imperiali; e acceso ultimamente molto più per la cattività miserabile de' due fratelli, ridestandosi nell'animo suo l'antiche emulazioni e la memoria delle ingiurie fatte in diversi tempi a sè e a' suoi predecessori da' Re di Francia e dalla Republica Viniziana, congregava spesse diete per concitare gli Elettori e gli altri Principi Tedeschi a risentirsi con l'armi di tanta ingiuria, fatta non meno alla nazione Germanica (della quale era pro-

pria la dignità imperiale) che a sè: anzi dimostrava il pericolo che il Re di Francia, presumendo ogni dì più per tanta pazienza de' Principi dello Imperio, e insuperbito per tanto favore della fortuna, non indirzasse l'animo a procurare con qualche modo indiretto che la corona imperiale ritornasse, come altre volte era stata, ne' Re di Francia; alla qual cosa avrebbe il consentimento del Pontefice, parte per necessità, non potendo resistere alla potenza sua, parte per la cupidità che aveva della grandezza del figliuolo.

Le quali cose furono cagione che il Re, incerto che fine avessino a avere queste pratiche, differisse a altro tempo i pensieri della guerra di Napoli: e perciò, non essendo occupate a altra impresa le genti sue, fu contento, benchè non senza molta difficoltà e dubitazione, di concedere le genti dimandate da' Fiorentini per la recuperazione di Pisa e di Pietrasanta, perchè in contrario faceano istanza grande i Pisani, e insieme con loro i Genovesi i Sanesi e i Lucchesi, offerendo pagare al Re al presente centomila ducati in caso che Pisa Pietrasanta e Montepulciano rimanessino libere dalle molestie de' Fiorentini, e aggiugnerne cinquantamila in perpetuo ciascuno anno se per l'autorità sua conseguivano i Pisani le fortezze del porto di Livorno e tutto il contado di Pisa. Alle quali cose pareva che, per la cupidità de' danari, fusse inclinato non poco l'animo del Re; nondimeno (come era solito di fare nelle cose gravi) rimesse al Cardinale di Roano, che era a Milano, questa deliberazione: appresso al quale, oltre a' sopradetti, intercedevano per i Pisani Gianiacopo da Triulzi e Gianluigi dal Fiesco (desideroso ciascuno di farsi signore di Pisa), offerendo di pagare al Re, perchè lo permettesse, non piccola somma di danari, e dimostrando appartenere alla sicurtà sua tenere deboli, quando n'avea

l'occasione, i Fiorentini e gli altri Potentati d'Italia. Ma nel Cardinale potette più il rispetto della fede del Re e i meriti freschi de' Fiorentini, i quali aveano aiutato il Re prontamente nella recuperazione del ducato di Milano, convertendo a sua richiesta le genti (le quali in tal caso erano obbligati di dargli) in pagamento di danari. Però fu deliberato che a' Fiorentini si dessino per la recuperazione di Pisa, e con promissione del Cardinale che nel passare restituirebbono Pietrasanta e Mutrone, secento lance pagate dal Re, e a spese loro proprie cinquemila Svizzeri, sotto il Bagli di Digiuno, e certo numero di Guasconi, e tutta l'artiglieria e le munizioni necessarie a quella impresa. E vi si aggiunsono contro alla volontà del Re e de' Fiorentini (secondo il costume loro) dumila altri Svizzeri. Delle quali genti deputò capitano Beumonte, dimandatogli da' Fiorentini, perchè per essere stato pronto a restituire loro Livorno confidavano molto in lui, non considerando che nel capitano dell'esercito, se bene è necessaria la fede, è necessaria l'autorità e la perizia delle cose belliche: benchè il Re, con più sano e più utile consiglio, avesse destinato Allegri, capitano molto più perito nella guerra, e al quale, per essere di sangue più nobile e di maggiore riputazione, sarebbe stata più pronta l'ubbidienza dello esercito.

Ma si cominciorono prestamente a scoprire le molestie e le difficoltà che accompagnavano gli aiuti de' Franzesi; perchè, essendo cominciato a correre il pagamento de' fanti il primo dì di maggio, dinorono tutto il mese in Lombardia per gli interessi proprii del Re, desideroso, con l'occasione del transito di questo esercito, di trarre danari dal Marchese di Mantova e da' Signori di Carpi di Coreggio e della Mirandola, per pena degli aiuti dati a Lodovico Sforza: in modo che i Fiorentini, comin-

ciati a insospettire di questo indugio, e parendo oltre a ciò darsi a' Pisani troppo tempo di ripararsi e provvedersi, ebbono inclinazione di abbandonare la impresa. Pure, pretermettendo malvolentieri tale occasione, data la seconda paga, attendevano a sollecitare il farsi innanzi. Finalmente, essendosi i Signori di Carpi della Mirandola e di Coreggio, intercedendo per loro il Duca di Ferrara, composti di pagare ventimila ducati, nè potendo perdere tempo a sforzare il Marchese di Mantova (il quale da una parte si fortificava, da altra, allegando la impotenza di pagare danari, mandati imbasciadori al Re lo supplicava della venia), andorno a campo a Montechierucoli, castello de' Torelli in Parmigiano, i quali aveano aiutato Lodovico Sforza; non tanto mossi dal desiderio di punire loro quanto per minacciare, con lo approssimarsi a Bologna, Giovanni Bentivogli, per i favori similmente prestati a Lodovico Sforza: il quale, per fuggire il pericolo, compose di pagare quarantamila ducati; e il Re l'accettò di nuovo nella sua protezione insieme con la città di Bologna, ma con espressa limitazione di non pregiudicare alle ragioni che vi aveva la Chiesa. Accordata Bologna e preso per forza Montechierucoli, tornorno le genti indietro a passare l'Apennino per la via di Pontriemoli; e entrati in Lunigiana, avendo più rispetto agli appetiti e comodi loro che all'onesto, tolseno, a istanza de' Fregosi, a Alberigo Malaspina raccomandato de' Fiorentini il castello di Massa e l'altre terre sue. E passati più innanzi, i Lucchesi (benchè, reclamando la plebe, ne fussino tra se stessi in gravi tumulti) consegnarono a Beumonte Pietrasanta, in nome del Re, il quale, lasciata guardia nella fortezza, non rimosse della terra gli ufficiali loro, perchè il Cardinale di Roano, disprezzando in questo le promesse fatte a' Fiorentini, ricevuta da' Lucchesi certa quantità

di danari, gli avea accettati nella protezione del Re, convenendo che il Re tenesse Pietrasanta in deposito insino a tanto che 'l Re avesse dichiarato a chi di ragione si appartenesse.

Ma in questo tempo i Pisani, ostinati a difendersi, avevano avuto da Vitellozzo, col quale erano per l'inimicizia comune co' Fiorentini in grandissima congiunzione, alcuni ingegneri per indirizzare le loro fortificazioni; alle quali lavoravano popolarmente gli uomini e le donne. E nondimeno, non pretermettendo di intrattenere con le solite arti i Francesi, avevano nel Consiglio di tutto il popolo sottomessa la città al Re; della quale dedizione mandarono instrumenti pubblici non solo a Beumonte ma eziandio a Filippo di Ravesten, governatore regio in Genova, che temerariamente l'accettò in nome del Re. E avendo Beumonte mandato in Pisa uno araldo a dimandare la terra, gli risposono non avere maggiore desiderio che vivere sudditi del Re di Francia, e però essere paratissimi a darsegli, pure che promettesse di non gli mettere sotto il dominio de' Fiorentini; sforzandosi, e con le lagrime delle donne e con ogni arte, di fare impressione all'araldo di essere osservantissimi e divotissimi della corona di Francia dalla quale aveano ricevuta la libertà. Ma Beumonte, avendo esclusi gli imbasciadori Pisani mandati a lui con la medesima offerta, pose il penultimo dì di giugno il campo a quella città, tra la porta alle Piagge e la porta Calcesana, dirimpetto al cantone detto il Barbagianni; e avendo la notte medesima battuto con grande impeto, e continuato di battere insino alla maggiore parte del dì seguente, gittorono in terra, per la bontà dell'artiglieria loro, circa sessanta braccia della muraglia. E come ebbono cessato di tirare, corsono subito i fanti e i cavalli, mescolati senza ordine o disciplina alcuna, per dare la battaglia, non avendo pensato

in che modo avessino a superare uno fosso profondo, fatto da' Pisani tra il muro battuto e il riparo che era lavorato di dentro: di maniera che, come lo scopersono, spaventati dalla sua larghezza e profondità, consumarono il resto del dì più presto spettatori della difficoltà che assaltatori. Doppo il quale di diminuì sempre la speranza della vittoria: partè perchè avevano i Franzesi, per la qualità de' ripari e per l'ostinazione de' difensori, perduto l'ardire; parte perchè, per le arti usate, si era ridesta l'antica inclinazione avuta da quella nazione a' Pisani, in modo che, cominciando a parlare e a dimesticarsi con quegli di dentro (che continuavano la medesima offerta di darsi al Re, pure che non tornassino sotto il giogo de' Fiorentini), e entrando sicuramente molti di loro in Pisa e uscendone come di terra d'amici, difendevano per tutto il campo e appresso a' Capitani la causa de' Pisani; confortandogli similmente molti di loro a difendersi. E a questo, oltre a' Franzesi, detteno animo assai Francesco da Triulzi luogotenente della compagnia di Gianiacopo, e Galeazzo Palavicino che con la compagnia sua era nel campo Franzese.

Con l'occasione de' quali disordini entrò in Pisa, dalla parte di verso il mare, permettendolo quegli di fuori, Tarlatino da Città di Castello insieme con alcuni soldati sperimentati alla guerra, mandato da Vitellozzo in aiuto de' Pisani; uomo allora non conosciuto ma che dipoi, fatto capitano da loro, perseverò insino all'ultimo con non piccola lode nella difesa di quella città. A queste inclinazioni, comuni così a' fanti come a' cavalli, succederon molti disordini, perchè desiderando di avere occasione di levarsi dalla impresa cominciarono a saccheggiare le vettovaglie che si conducevano al campo; a' quali disordini non bastando a provvedere l'autorità del Capitano, moltiplicorno ogni dì tanto

che finalmente i fanti Guasconi tumultuosamente si partirono dall'esercito: l'esempio de' quali seguitò tutti gli altri. E nel partirsi, alcuni fanti Tedeschi, venuti per ordine del Re da Roma, feciono prigione Luca degli Albizi commissario fiorentino, con allegare che altra volta, stati in servizio de' Fiorentini a Livorno, non erano stati pagati. Partironsi subito i Svizzeri e gli altri fanti, ma le genti d'arme si fermarono propinque a Pisa, dove soprastate pochi dì, non aspettato di intendere la volontà del Re, se ne tornarono in Lombardia, lasciato in grave disordine le cose de' Fiorentini, perchè, per potere supplire al pagamento de' Svizzeri e de' Guasconi, avevano licenziato tutti i loro fanti. La quale occasione conoscendo i Pisani andorono a campo a Librafatta, la quale facilmente espugnorno, non meno per l'imprudenza degli inimici che per le forze proprie; perchè dandovi la battaglia, e essendo concorsi dove si combatteva tutti i fanti che vi erano dentro, alcuni di quelli di fuori salirono con le scale nel più alto luogo della fortezza che non era guardata, da che spaventati i fanti si arresero; e dipoi subitamente accampatisi al bastione della Ventura, mentre vi davano la battaglia, i fanti, o per viltà o per fraude di San Brandano conestabile de' Fiorentini, di nazione Lucchese, che vi era dentro, s'arresero. L'acquisto de' quali luoghi fu molto utile a' Pisani, perchè rimasero allargati e liberi dalla parte di verso Lucca.

Turbò questo successo delle cose di Pisa più che non sarebbe credibile l'animo del Re, conoscendo quanto ne rimanesse diminuita la riputazione del suo esercito, nè potendo tollerare che all'armi de' Francesi, che avevano con tanto spavento d'ognuno corso per tutta Italia, avesse fatto resistenza una città sola, non difesa da altri che dal popolo proprio e ove non era alcuno capitano di guerra famoso; e come spesso

fanno gli uomini nelle cose che sono loro moleste, si ingegnava, ingannando se stesso, di credere che il non avere i Fiorentini fatte le debite provisioni di vettovaglie di guastatori e di munizioni, come affermavano i suoi per scarico proprio, fusse stato causa che e' non avessino ottenuta la vittoria, e che all'esercito fusse mancata ogn'altra cosa che la virtù: lamentandosi oltre a ciò che dall'avergli fatto istanza imprudentemente i Fiorentini che mandasse le genti più tosto sotto Beumonte che sotto Allegri erano proceduti molti disordini. E da altra parte, desiderando di recuperare l'estimazione perduta, mandò Corcù suo cameriere a Firenze, non tanto per informarsi se le cose referite da' Capitani erano vere quanto per ricercare i Fiorentini che, non perdendo la speranza d'avere per l'avvenire migliore successo, consentissino che le sue genti d'arme ritornassino a alloggiare nel contado di Pisa, per tenere la vernata seguente infestata continuamente quella città, e con intenzione, come apparisse la primavera, di ritornare con esercito giusto e meglio ordinato di capitani e di ubbidienza a oppugnarla: la quale offerta fu rifiutata da' Fiorentini, disperati di potere coll'armi de' Franzesi ottenere migliori effetti; onde diventorno continuamente peggiori le condizioni loro, perchè, divulgandosi il Re essere alienato da essi, cominciorno i Genovesi i Sanesi e i Lucchesi a sovvenire i Pisani scopertamente con genti e con danari, e a pigliare animo qualunque desiderava di offendergli. Onde crescevano eziandio in Firenze le divisioni de' cittadini, in modo che non solo non erano bastanti a ricuperare le cose perdute ma nè anche provvedevano a' disordini del loro dominio; perchè essendosi levate in arme in Pistoia le parti Panciatica e Cancelliera, e procedendo tra loro nella città e nel contado a grandissimi incendi e uccisioni, quasi a modo di guerra ordinata e

con aiuti forestieri, non vi facevano alcuna provvisione, con ignominia grande della Repubblica.

II. Procedeano in questo tempo prosperamente le cose di Cesare Borgia: perchè se bene il Re, mal sodisfatto del Pontefice per non l'averlo aiutato nella ricuperazione del ducato di Milano, avesse tardato a dargli aiuto a proseguire la impresa cominciata contro a' Vicarii di Romagna, nondimeno lo indusse finalmente in altra sentenza il desiderio di conservarsi benevolo il Pontefice per il timore che avea de' movimenti di Germania, non trovando mezzo alcuno di concordia con Cesare, e molto più l'autorità del Cardinale di Roano per la cupidità di ottenere la legazione del regno di Francia. Promesse adunque il Pontefice al Re di aiutarlo, con le genti e con la persona del figliuolo, quando volesse fare l'impresa del regno di Napoli, e concedette al Cardinale di Roano per diciotto mesi la legazione del regno di Francia; concessione che, per essere cosa nuova, e perchè divertiva (ancora che non vi fusse compresa la Brettagna) molte faccende e molti guadagni dalla Corte di Roma, fu riputata cosa molto grande: e da altra parte il Re mandò in aiuto suo, sotto Allegri, trecento lance e dumila fanti, significando a ciascuno che riputerebbe per propria ingiuria se alcuno si opponesse alla impresa del Pontefice. Con la quale reputazione, e con le forze proprie che erano settecento uomini d'arme e seimila fanti, entrato il Valentino in Romagna, prese senza resistenza alcuna le città di Pesero e di Rimini, fuggendosene i suoi Signori; e dipoi si voltò verso Faenza, non difesa da altri che dal popolo medesimo: perchè non solo Giovanni Bentivogli, avolo materno di Astore piccolo fanciullo, si asteneva, per non irritare l'armi del Pontefice e del figliuolo e per il comandamento avuto dal Re, dal porgergli aiuto, e i Fiorentini e il Duca di Ferrara per le me-

desime cagioni facevano il medesimo, ma ancora i Viniziani, obligati alla sua difesa, gli intimarono (perchè così furono ricercati dal Re) di avere rinunciato alla protezione che avevano di lui, come similmente aveano fatto prima per la medesima cagione a Pandolfo Malatesta signore di Rimini: anzi, per maggiore dimostrazione di essere favorevoli alle cose del Pontefice, crearono in questo tempo medesimo il Duca Valentino loro gentiluomo, dimostrazione solita farsi da quella Repubblica o per recognizione di beneficii ricevuti o per segno di stretta benivolenza.

Aveva il Valentino condotto a' soldi suoi Dionigi di Naldo da Bersighella, uomo di seguito grande in Valdilamona, per opera del quale occupò senza difficoltà, la terra di Bersighella e quasi tutta la Valle; e avendo espugnata la rocca vecchia conseguì la nuova per accordo dal Castellano. E sperò, per trattato tenuto dal medesimo Dionigi col Castellano di Faenza, uomo della Valle medesima e che lungamente avea governato lo stato di Astore, entrare nella rocca di quella città; ma venuto il trattato a luce, fu fatto prigioniero da' Faventini. I quali, nè sbigottiti per essere abbandonati da ciascuno nè per la perdita molto importante della Valle, avevano deliberato di correre ogni pericolo per conservarsi nella soggezione della famiglia de' Manfredi, dalla quale erano stati moltissimi anni signoreggiati; e però avevano atteso con grandissima sollecitudine alla fortificazione della terra. Dalla quale disposizione il Valentino non potendo rimuovergli nè con promesse nè con minacce, si accampò alle mura della città tra i fiumi di Lamone e di Marzano, e piantò l'artiglierie a quella parte che è verso Furlì, la quale benchè circondata di mura volgarmente si chiama il Borgo, ove i Faventini avevano fatto uno gagliardo bastione; e battuto che ebbe a suffi-

cienza, massime al portone che è tra 'l Borgo e la terra, dette il quinto dì la battaglia, dalla quale difendendosi valorosamente ridusse i suoi agli alloggiamenti con molto danno, tra' quali restò morto Onorio Savello. Nè erano quieti gli altri dì, essendo infestato continuamente l'esercito dalle artiglierie di dentro, e perchè gli uomini della terra, se bene non aveano se non piccolissimo numero di soldati forestieri, uscivano spesso ferocemente a scaramucciare. Ma sopra tutte l'altre cose, ancora che non fusse finito il mese di novembre, se gli opponeva l'acerbità del tempo, asprissimo sopra quella stagione, perchè erano nevi grandissime e freddi intollerabili, per i quali si impedivano quasi del tutto le fatiche militari e l'alloggiare sotto 'l cielo scoperto, avendo i Faventini, innanzi che 'l campo si accostasse alle mura, abbruciate tutte le case e tagliati tutti gli alberi propinqui alla città. Dalle quali difficoltà necessitato il Valentino, levato il campo il decimo dì, distribuì le genti alle stanze per le terre vicine: pieno di sommo dolore che, avendo oltre alle forze Franzesi uno esercito molto fiorito di capitani e soldati Italiani, perchè vi erano Pagolo e Giulio Orsini, Vitellozzo, e Giampagolo Baglioni, con molti uomini eletti, e avendosi promesso, co' suoi concetti smisurati, che nè mari nè monti gli avessino a resistere, gli fusse oscurata la fama de' principii della sua milizia da uno popolo vivuto in lunga pace, e che in quel tempo non aveva altro capo che un fanciullo; giurando efficacemente e con molti sospiri che, come prima la stagione lo comportasse, tornerebbe alla medesima impresa, con animo deliberato di riportarne o la vittoria o la morte.

Nel qual tempo Alessandro suo padre, acciocchè tutte le opere proprie corrispondessino a uno medesimo fine, avendo questo anno medesimo creati,

con grandissima infamia, dodici Cardinali non de' più benemeriti ma di quegli che gli offrono prezzo maggiore, per non pretermettere specie alcuna di guadagno, spargeva per tutta Italia e per le provincie forestiere il giubileo, celebrato in Roma con concorso grande, massimamente delle nazioni oltramontane; dando facoltà di conseguirlo a ciascuno che, non andato a Roma, porgesse qualche quantità di danari: i quali tutti, insieme con gli altri che in qualunque modo poteva cavare de' tesori spirituali e del dominio temporale della Chiesa, somministrava al Valentino. Il quale, fermatosi a Furlì, preparava le cose necessarie all'oppugnazione per l'anno futuro: nè con minore prontezza attendevano i Faventini alla fortificazione della città.

III. Queste cose si feciono l'anno mille cinquecento. Ma molto più importanti cose si ordinavano per l'anno mille cinquecent'uno dal Re di Francia: alle quali per essere più espedito aveva sempre procurato di fare concordia col Re de' Romani, per la quale oltre a ottenere da lui l'investitura del ducato di Milano gli fusse lecito assaltare il regno di Napoli; usando in questo il mezzo dell'Arciduca suo figliuolo, inclinato alla pace perchè i popoli suoi, per non interrompere il commercio delle mercatanzie, malvolentieri guerreggiavano co' Franzesi, e perchè il Re che non aveva figliuoli maschi proponeva di dare Claudia sua figliuola per moglie a Carlo figliuolo dell'Arciduca, e per dota, quando fussino di età abile a consumare il matrimonio (perchè l'uno e l'altro erano minori di tre anni), il ducato di Milano. Per la cui intercessione (non si potendo così prestamente risolvere molte difficoltà che intervenivano nella pratica della pace) ottenne, nel principio dell'anno mille cinquecent'uno, tregua per molti mesi da Massimiliano, dandogli per ottenerla certa quantità di danari. Nella quale non fu

fatta menzione alcuna del Re di Napoli; con tutto che Massimiliano, avendo ricevuto da lui quarantamila ducati, e obligazione di pagargli, accadendo il bisogno, quindicimila ducati ogni mese, gli avesse promesso di non fare accordo alcuno senza includerlo, e di rompere la guerra, se fusse necessario il fare diversione, nello stato di Milano. Perciò rimanendo il Re di Francia sicuro per allora de' movimenti di Germania, e sperando di ottenere, innanzi passasse molto tempo, per mezzo del medesimo Arciduca, la investitura e la pace, voltò tutti i suoi pensieri alla impresa del regno di Napoli. Alla quale temendo non se gli opponessino i Re di Spagna, e dubitando che a quelli Re non si unissero, per timore della sua grandezza, i Viniziani e forse il Pontefice, rinnovò con loro le pratiche, cominciate a tempo del re Carlo, della divisione di quel reame, al quale Ferdinando re di Spagna pretendeva similmente avere ragione. Perchè se bene Alfonso re di Aragona l'avesse acquistato per ragioni separate dalla corona di Aragona, e però come di cosa propria ne avesse disposto in Ferdinando figliuolo suo naturale, nondimeno in Giovanni suo fratello che gli succedette nel regno di Aragona, e in Ferdinando figliuolo di Giovanni, era stata insino allora querela tacita che, avendolo Alfonso conquistato con l'armi e co' danari del reame di Aragona, apparteneva legittimamente a quella Corona: la quale querela aveva Ferdinando coperta con astuzia e pazienza Spagnuola, non solo non pretermettendo con Ferdinando re di Napoli, e poi con gli altri che succedero di lui, gli ufficii debiti tra parenti ma eziandio augmentandogli con vincolo di nuova affinità, perchè a Ferdinando di Napoli dette per moglie Giovanna sua sorella e consentì poi che Giovanna figliuola di quella si maritasse a Ferdinando giovane; e nondimeno non aveva però conseguito

che la cupidità sua non fusse, molto tempo prima, stata nota a' Re Napoletani.

Concorrendo adunque in Ferdinando e nel Re di Francia la medesima inclinazione, l'uno per rimuoversi gli ostacoli e le difficoltà, l'altro per acquistare parte di quello che lungamente aveva desiderato, poichè a conseguire il tutto non appariva alcuna occasione, si convennero di assaltare in uno tempo medesimo il reame di Napoli, il quale tra loro si dividesse in questo modo: che al Re di Francia toccasse la città di Napoli con tutta la Terra di Lavoro e la provincia dello Abruzzi, e a Ferdinando le provincie di Puglia e di Calavria; e che ciascuno si conquistasse da se stesso la sua parte, non essendo l'altro obbligato a aiutarlo ma solamente a non impedirlo. E sopra tutto convennero che questa concordia si tenesse segretissima, insino a tanto che l'esercito che il Re di Francia mandasse a quella impresa fusse arrivato a Roma: al qual tempo gli imbasciadori di amendue, allegando essersi fatta per beneficio della Cristianità questa convenzione e per assaltare gli Infedeli, unitamente ricercassino al Pontefice che concedesse la investitura secondo la divisione convenuta tra loro; investendo Ferdinando sotto titolo di duca di Puglia e di Calavria e il Re di Francia sotto titolo non più di Sicilia ma di re di Ierusalem e di Napoli. Il quale titolo del regno Ierosolimitano, pervenuto una volta in Federigo secondo, imperadore Romano e re di Napoli, per dote della sua moglie, figliuola di Giovanni re di Ierusalem, in nome ma non in effetto, era stato continuamente usato da' Re seguenti; benchè in uno tempo medesimo se l'avessino, per diverse ragioni, non meno cupidamente appropriato i Re di Cipri della famiglia Lusignana: tanto sono avidi i principi di abbracciare colori da potere con apparente onestà vessare, benchè spesso indebita-

mente, gli stati posseduti da altri. La quale capitolazione tra i due Re come fu fatta, il Re di Francia cominciò scopertamente a preparare l'esercito.

IV. Il quale mentre che si prepara, il Valentino, che ne' primi dì dell'anno, accostatosi di notte con quantità grande di scale al borgo di Faenza e avendovi secondo si credeva intelligenza, avea invano tentato di occuparlo, non avendo più speranza nella fraude, prese pochi dì poi Russi e l'altre terre di quel contado; e ultimamente vi ritornò col campo nel principio della primavera, ponendosi di verso la rocca; e da quella parte battuta la muraglia, fece dare mescolatamente la battaglia dalle genti Franzesi e dagli Spagnuoli che erano a' soldi suoi. I quali essendosi presentati con disordine, si ritirarono senza fare frutto alcuno; ma in capo di tre dì ne fece dare un'altra con le forze di tutto il campo, della quale il primo assalto toccò a Vitellozzo e agli Orsini, che scelto il fiore de' loro soldati assaltorno con grande virtù e con grande ordine, spingendosi tanto innanzi che talvolta ebbono speranza di ottenere. Ma non era minore il valore di quegli di dentro e gagliarda la riparazione fatta da loro, in modo che trovandosi gli assaltatori avere innanzi a sè uno fosso grande, e essendo battuti per fianco da molta artiglieria, furono costretti a ritirarsi; e vi restò morto di loro Ferrando da Farnese e molti uomini di conto, e numero grande di feriti. E nondimeno i Faventini, avendo ricevuto danno non piccolo in questo assalto, cominciarono talmente a considerare come alla fine, abbandonati da ciascuno, potessino contro a tanto esercito sostenersi, e con quanto danno e male condizioni verrebbero o espugnati per forza o costretti per l'ultima necessità a darsi in potestà del vincitore, che, raffreddato tanto ardore e sottentrando la paura, si arrenderono, pochi dì poi, al Valentino; salvo l'avere e le persone,

e pattuita la libertà di Astore suo signore, e che gli fusse lecito di andare dove gli paresse, rimanendogli salva l'entrata delle proprie possessioni. Le quali cose Valentino, quanto agli uomini di Faenza, osservò fedelmente: ma Astore, che era minore di diciotto anni e di forma eccellente, cedendo l'età e la innocenza alla perfidia e crudeltà del vincitore, fu, sotto specie di volere rimanesse nella sua Corte, ritenuto appresso a lui, con onorevoli dimostrazioni; ma non molto tempo poi condotto a Roma, saziata prima (secondo si disse) la libidine di qualcuno, fu occultamente insieme con uno suo fratello naturale privato della vita.

Acquistato che ebbe il Valentino Faenza si mosse verso Bologna, avendo in animo non solo di occupare quella città ma di molestare dipoi i Fiorentini; i quali erano in molta declinazione, essendosi allo sdegno primo del Re di Francia aggiunte nuove cagioni. Conciossiachè, affaticati dalle gravi spese che aveano fatte e che continuamente erano necessitati di fare, per la guerra co' Pisani e per il sospetto che aveano delle forze del Pontefice e del Valentino, non pagavano al Re, con tutto che ne facesse grande istanza, il residuo de' danari prestati loro dal Duca di Milano, nè quegli che e' pretendeva dovere avere per conto de' Svizzeri mandati contro a Pisa; perchè avendo i Fiorentini negato di pagare loro (secondo che a Milano aveano convenuto col Cardinale di Roano) una paga per ritornarsene alla patria, perchè si erano partiti molti di prima che avessino finito di servire lo stipendio ricevuto, il Re, per conservarsi benevola quella nazione, l'aveva pagata del suo proprio: e gli dimandava con grande acerbità di parole, non ammettendo scusa alcuna della impotenza loro. Alle quali cose faceva più difficile il provvedere la discordia civile, nata da' disordini del governo popolare,

nel quale, non essendo alcuno che avesse cura ferma delle cose, e molti de' cittadini principali sospetti, o come amici de' Medici o come desiderosi d'altra forma di governo, si reggevano più con confusione che con consiglio. Onde non facendo provvisione alle dimande del Re, anzi lasciate passare senza effetto le dilazioni impetrate da lui, l'aveano acceso in gravissima indegnazione; dimandando, oltre a questo, che si preparassino a dargli i danari e gli aiuti promessi per la impresa di Napoli, perchè se bene, secondo le convenzioni, non si doveano se non dopo la recuperazione di Pisa, doversi in quanto a lui avere per recuperata, poichè per colpa loro era proceduto il non ottenerla: movendolo o la cupidità de' danari, de' quali era per natura molto amatore, o lo sdegno che ne' tempi conceduti loro non gli aveano pagati o l'essergli persuaso che, per i disordini del governo e per i molti amici che v'aveano i Medici, non poteva nelle occorrenze sue fare fondamento alcuno in quella città. E per condurgli con l'asprezza e con l'acerbità a quello a che non gli conduceva l'autorità usava pubblicamente sinistri termini allo imbasciadore che aveano appresso a lui, affermando non essere più tenuto alla loro protezione, perchè avendo essi mancato di adempiere la capitolazione fatta a Milano, poichè non gli avevano pagati a' tempi promessi i danari convenuti in quella, non era obbligato a osservarla loro: per il che, essendo per istigazione del Pontefice andato alla Corte sua Giuliano de' Medici, a supplicarlo, in nome suo e de' fratelli, della restituzione alla patria, promettendogli quantità grandissima di danari, l'avea udito gratissimamente, trattando con esso assiduamente sopra il loro ritorno. E perciò il Valentino, preso animo da queste cose, e stimolato da Vitellozzo e dagli Orsini soldati suoi e inimicissimi de' Fiorentini (quello per la ingiuria della mor-

te del fratello, questi per la congiunzione che avevano co' Medici), aveva prima mandato in aiuto de' Pisani Liverotto da Fermo con cento cavalli leggieri, e dopo l'acquisto di Faenza deliberato di molestargli: con tutto che da loro il padre e egli non avessero ricevuto offese ma più tosto grazie e comodità; perchè a richiesta loro avevano rinunciato alla protezione degli stati de' Riarii, alla quale erano obligati, e consentito che allo esercito suo andassino vettovaglie, continuamente, del dominio Fiorentino.

Partito adunque di Romagna con questa deliberazione, dichiarato già dal Pontefice dopo l'acquisto di Faenza, con approvazione del concistorio, duca di Romagna, e ottenutane l'investitura, entrò con l'esercito nel territorio di Bologna, con grandissima speranza di occuparla. Ma il dì medesimo che alloggiò a Castel San Piero, terra posta quasi ne' confini tra Imola e Bologna, ricevè comandamento dal Re di Francia di non procedere nè alla occupazione di Bologna nè a cacciarne Giovanni Bentivogli, perchè allegava essere obligato alla protezione e della città e di lui; e quella eccezione espressa nell'accettazione della protezione, di non pregiudicare alle ragioni della Chiesa, doversi intendere di quelle ragioni e preminenze che allora vi possedeva la Chiesa, perchè intendendosi indistintamente e non secondo il suono delle parole, come pretendeva il Pontefice, sarebbe stata cosa vana e di niuno momento a' Bolognesi e a' Bentivogli il ricevergli nella sua protezione. Però il Valentino, deposto per allora, con gravissima querela del Pontefice e sua, la speranza concepita, convenne col Bentivoglio, per mezzo di Pagolo Orsino, che gli concedesse passo e vettovaglia per il Bolognese, pagassegli ogni anno novemila ducati, servisselo di certo numero di uomini d'arme e di fanti per andare in Toscana, e gli la-

sciasse la terra di Castel Bolognese, che posta tra Imola e Faenza è giurisdizione di Bologna, che da lui fu donata a Pagolo Orsini. Il quale accordo come fu fatto, il Bentivoglio, o per sospetto che avesse da sè proprio o perchè (secondo che fu fama) il Valentino, per concitargli maggiore odio in quella città, gli avesse rivelato essere stato invitato a accostarsi a Bologna dalla famiglia de' Mariscotti, famiglia potente di clientele e partigiani, e che per questo e per l' insolenza loro gli era molto sospetta, fece ammazzare quasi tutti quegli di loro che erano in Bologna; usando per ministri di questa crudeltà, insieme con Ermes suo figliuolo, molti giovani nobili, acciò che per la memoria di avere imbrattate le mani nel sangue de' Mariscotti, fussino, essendo divenuti inimici di quella famiglia, costretti a desiderare la conservazione dello stato suo.

Non seguitorno più oltre il Valentino le genti Franzesi, perchè aspettavano di unirsi con l'esercito regio, il quale in numero di mille lance e di diecimila fanti andava sotto Obignì alla impresa di Napoli. Ma il Valentino si dirizzò per il Bolognese verso il dominio Fiorentino con settecento uomini d'arme e cinquemila fanti di gente molto eletta, e di più con cento uomini d'arme e dumila fanti che sotto il Protonotario suo figliuolo gli dette il Bentivoglio; e avendo mandato a chiedere a' Fiorentini passo e vettovaglia per il loro dominio, andò innanzi non aspettata la risposta, dando agli imbastiadori che gli erano stati mandati da' Fiorentini benigne parole, insino che ebbe passato lo Apennino. Ma come fu condotto a Barberino, mutata la benignità in asprezza, dimandò facessino confederazione seco, conducessinlo con quel numero di genti d'arme e con quelle condizioni che convenissino al grado suo, e che mutato il governo presente ne costituissero un altro nel quale più potesse confi-

dare; e pigliava animo a queste dimande non tanto per la potenza sua (non avendo seco maggiore esercito nè artiglieria da battere terre) quanto per le male condizioni de' Fiorentini, avendo poca gente d'arme, nè altri fanti che i paesani che giornalmente comandavano, e in Firenze timore sospetto e disunione assai, per essere nel campo suo Vitellozzo e gli Orsini, e perchè per ordine suo Piero de' Medici si era fermato a Loggiano nel Bolognese, e il popolo pieno di gelosia che i cittadini potenti non avessero procurata la sua venuta per ordinare un governo a loro soddisfazione.

Ma in Valentino non era desiderio di rimettere Piero de' Medici, perchè non giudicava a suo proposito la grandezza degli Orsini e di Vitellozzo, co' quali sapeva che Piero ritornato nella patria sarebbe stato congiuntissimo. E ho, oltre a questo, udito da uomini degni di fede che nell'animo suo era fissa la memoria di uno antico sdegno concepito contro a lui, insino quando arcivescovo di Pampalona, non promosso ancora il padre al pontificato, dava opera alle leggi canoniche nello Studio Pisano: perchè essendo andato a Firenze per parlargli sopra uno caso criminale di uno suo familiare, poichè per più ore ebbe aspettato invano d'avere udienza da lui (occupato o in negozii o in piaceri), si era ritornato a Pisa senza avergli parlato, riputandosi disprezzato e non mediocrementemente ingiuriato. E nondimeno, per compiacere a' Vitelli e agli Orsini, simulava altrimenti; e molto più per accrescere il terrore e la disunione de' Fiorentini, mediante la quale sperava o ottenere da loro migliori condizioni o potere avere occasione di occupare qualche terra importante di quel dominio. Ma presentendo già che lo insulto suo era molesto al Re di Francia, condotto che fu a Campi, presso a sei miglia a Firenzé, fece convenzione con loro in

questa sentenza: che tra la Repubblica Fiorentina e lui fusse confederazione a difesa degli stati, essendo proibito l'aiutare i ribelli l'uno dell'altro, e nominatamente al Valentino i Pisani; perdonassino i Fiorentini tutti i delitti fatti per qualunque nella venuta sua, nè se gli opponessino in difesa del Signore di Piombino, il quale era sotto la loro protezione, conducessino agli stipendii loro per tre anni, con trecento uomini d'arme (e con soldo di trenta-seimila ducati per ciascuno anno), li quali fusse tenuto mandare in aiuto loro qualunque volta n'avesse di bisogno, o per difesa propria o per offesa d'altri. Il quale accordo fatto andò a Signa, facendo piccole giornate; e dimorando in ogni alloggiamento qualche dì, e danneggiando con incendi e con prede il paese non manco che se fusse stato scoperto inimico, dimandava, secondo l'uso de' pagamenti che si fanno alle genti d'arme, la quarta parte de' danari che si dovevano in uno anno, e di essere accomodato di artiglierie per condurle contro a Piombino: l'una delle quali dimande ricusavano apertamente i Fiorentini perchè non vi erano obbligati, l'altra differivano perchè erano in animo di non osservare le promesse fatte per forza, e per avvisi che aveano ricevuti dallo oratore loro che era appresso al Re di Francia speravano essere, con l'autorità sua, liberati da questa molestia. La quale speranza non riuscì vana, perchè al Re era stato grato che il Valentino gli minacciasse ma non che gli assaltasse; e o gli sarebbe stata molesta la mutazione del governo presente o, se pure avesse desiderata altra forma di reggimento in Firenze, gli sarebbe dispiaciuto fusse stato introdotto con altre forze o con altra autorità che con la sua: e però, come gli pervenne la notizia che 'l Valentino era entrato nel dominio Fiorentino, gli comandò che ne uscisse subitamente, e a Obignì (che era già

in Lombardia con l'esercito) che, in caso non ubbidisse, andasse con tutte le forze a farlo partire. Per il che Valentino, non avuto il quartiere, si dirizzò verso Piombino; e ordinò che i Pisani, i quali per opera di Vitellozzo, mandato a Pisa da lui per condurre allo esercito artiglierie, erano andati a campo alle Ripomarancie castello de' Fiorentini, se ne levassino. Entrato nel territorio di Piombino, prese Sughereto Scarlino e l'isole dell' Elba e di Pianosa; e lasciate ne' luoghi occupati genti sufficienti a difenderli e a molestare continuamente Piombino, se ne andò con l'altre in terra di Roma, per seguitare all'impresa di Napoli l'esercito del Re: del quale una parte condotta da Obigni era per la via di Castrocaro entrata in Toscana, l'altra per la Lunigiana; contenendo tutto l'esercito, quando era unito, mille lance quattromila Svizzeri e seimila altri tra fanti Franzesi e Guasconi, e (secondo il solito loro) provisione grande d'artiglierie. E fu cosa notabile che quella parte che venne per la Lunigiana passò amichevolmente per la città di Pisa, con grandissima letizia così de' Franzesi come de' Pisani. E nel tempo medesimo partiva di Provenza per la medesima impresa, sotto Ravesten governatore di Genova, l'armata marittima, con tre caracche genovesi e sedici altre navi e molti legni minori carichi di molti fanti.

V. Contro a' quali movimenti il re Federigo, non sapendo che l'armi Spagnuole fussino sotto specie di amicizia preparate contro a lui, sollecitava Consalvo Ferrando (il quale con l'armata de' Re di Spagna era, sotto simulazione di dargli aiuto, fermatosi in Sicilia) che venisse a Gaeta; avendogli messe in mano alcune terre di Calavria, dimandate da lui per farsi più facile l'acquisto della sua parte, ma sotto colore di volerle per sicurtà delle sue genti. E sperava Federigo, congiunto che fusse Consalvo

con l'esercito suo (il quale, parte d'uomini soldati da sè parte che da' Colonnese si soldavano a Marino, disegnava che fusse di settecento uomini d'arme seicento cavalli leggieri e semila fanti), avere esercito potente a resistere, senza essere necessitato a rinchiudersi per le terre, a' Franzesi: con tutto gli mancassino gli aiuti sperati dal Principe de' Turchi, al quale aveva con grandissima istanza dimandato soccorso, dimostrandogli dalla vittoria del Re presente quel medesimo anzi maggiore pericolo di quello che aveva temuto dalla vittoria del Re passato. E per assicurarsi dalle fraudi, essendogli accusati il Principe di Bisignano e il Conte di Meleto d'avere occulte pratiche col Conte di Caiazzo, che era con l'esercito Franzese, gli aveva fatti incarcerare. Con le quali speranze, avendo perciò prima mandato Ferdinando suo primogenito, ancora fanciullo, a Taranto, più per sicurtà sua (se caso avverso succedesse) che per difesa di quella città, si fermò con l'esercito a San Germano; ove aspettando gli aiuti Spagnuoli e le genti che gli conducevano i Colonnese, sperava d'avere con più felice successo a difendere l'entrata del Regno che non aveva, nella venuta di Carlo, fatto Ferdinando suo nipote.

Nel quale stato delle cose era certamente Italia ripiena di incredibile sospensione, giudicandosi per ciascuno che questa impresa avesse a essere principio di gravissime calamità; perchè nè l'esercito preparato dal Re di Francia pareva sì potente che dovesse facilmente superare le forze unite di Federico e di Consalvo, e si giudicava che cominciando a irritarsi gli animi di Re sì potenti avesse l'una parte e l'altra a continuare la guerra con maggiori forze, onde facilmente potessino sorgere per tutta Italia, per le varie inclinazioni degli altri Potentati, gravi e pericolosi movimenti. Ma si dimostrorno vani questi discorsi subito che l'esercito Franzese

fu giunto in terra di Roma. Perchè gli oratori Francesi e Spagnuoli, entrati insieme nel concistorio, notificarono al Pontefice e a' Cardinali la lega e la divisione fatta tra' loro Re, per potere attendere (come dicevano) all'espedizione contro agli inimici della religione Cristiana, dimandandone la investitura secondo il tenore della convenzione che avevano fatto, che fu senza dilazione conceduta dal Pontefice. E perciò, non si dubitando più quale avesse a essere il fine di questa guerra e convertito il timore degli uomini in somma ammirazione, era molto desiderata da ciascuno la prudenza del Re di Francia, che avesse più tosto voluto che la metà di quel reame cadesse nelle mani del Re di Spagna e messo in Italia, dove prima era solo arbitro delle cose, uno Re emulo suo, al quale potessimo ricorrere tutti gli inimici e malcontenti di lui e congiunto oltre a questo al Re de' Romani con interessi molto stretti, che comportare che Federigo restasse nel tutto riconoscendolo da lui e pagandogliene tributo, come per vari mezzi aveva cercato di ottenere.

Ma non era nel concetto universale meno desiderata la integrità e la fede di Ferdinando, maravigliandosi tutti gli uomini che, per cupidità di ottenere quella parte del Reame, si fusse congiurato contro a uno Re del sangue suo, e che per potere più facilmente sovvertirlo l'avesse sempre pasciuto di promissioni false di aiutarlo; e oscurato lo splendore del titolo di Re Cattolico (il quale titolo egli e la reina Elisabetta avevano, pochi anni innanzi, conseguito dal Pontefice), e quella gloria con la quale era stato esaltato insino al cielo il nome loro, di avere, non meno per zelo della religione che per proprio interesse, cacciato i Mori del reame di Granata. Alle quali calunnie, date all'uno e all'altro Re, non si rispondeva, in nome del Re di Francia, se non che la possanza Franzese era bastante a dare

rimedio, quando fusse il tempo, a tutti i disordini; ma in nome di Ferdinando si diceva che se bene da Federigo gli fusse stata data giusta cagione di muoversi contro a lui, per sapere che egli molto prima aveva tenuto pratiche segrete col Re di Francia in suo pregiudicio, nondimeno non averlo mosso questo ma la considerazione che, avendo quel Re deliberato di fare a ogni modo la impresa del reame di Napoli, si riduceva in necessità o di difenderlo o di abbandonarlo. Pigliando la difesa, era principio di incendio sì grave che sarebbe stato molto pernicioso alla repubblica Cristiana, e massimamente trovandosi l'armi de' Turchi sì potenti contro a' Viniziani per terra e per mare; abbandonandolo, conoscere che il regno suo di Sicilia restava in grave pericolo e, senza questo, risultare in danno suo notabile che il Re di Francia occupasse il regno di Napoli appartenente a sè giuridicamente, e che gli poteva anche pervenire con nuove ragioni in caso mancasse la linea di Federigo. Però in queste difficoltà avere eletto la via della divisione, con speranza che per i cattivi governi de' Franzesi gli potrebbe in breve tempo pervenire medesimamente la parte loro: il che quando succedesse (secondo che lo consigliasse il rispetto dell'utilità publica, alla quale sempre più che allo interesse proprio aveva riguardato), o lo riterrebbe per sè o lo restituirebbe a Federigo; anzi più presto a' figliuoli, perchè non negava d'avere quasi in orrore il nome suo, per quello che e' sapeva che, insino innanzi che il Re di Francia pigliasse il ducato di Milano, aveva trattato co' Turchi.

La nuova della concordia di questi Re spaventò in modo Federigo che, ancora che Consalvo, mostrando di disprezzare quello che si era publicato a Roma, gli promettesse con la medesima efficacia di andare al soccorso suo, si partì dalle prime de-

liberazioni; e ritirato da San Germano verso Capua, aspettava le genti che per ordine suo avevano soldate i Colonnese: i quali, lasciata guardata Amelia e Rocca di Papa, abbandonarono tutto il resto di quello tenevano in terra di Roma, perchè il Pontefice, con consentimento del Re di Francia, aveva mosso l'armi per occupare gli stati loro. Nelle quali difficoltà, avendo pure Consalvo, come intese l'esercito Franzese avere passato Roma, scoperte le sue commissioni e mandato a Napoli sei galee per levarne le due Reine vecchie, sorella l'una l'altra nipote del suo Re, consigliava Prospero Colonna che Federigo ritenesse quelle galee, e unite tutte le forze sue si opponesse in sulla campagna agli inimici; perchè nel tentare la fortuna poteva pure essere qualche speranza di vittoria, essendo incertissimi più che di tutte l'altre azioni degli uomini gli eventi delle battaglie, ma in qualunque altro modo essere certissimo che e' non aveva facoltà alcuna di resistere a due potentissimi Re che l'assaltavano in diverse parti del Reame; nondimeno Federigo, giudicando anche di piccolissima speranza questo consiglio, deliberò di ridursi alla guardia delle terre. Però, essendo, già innanzi che Obigni uscisse di Roma, ribellato San Germano e altri luoghi vicini, determinò di fare la prima difesa nella città di Capua; nella quale, con trecento uomini d'arme alcuni cavalli leggieri e tremila fanti, messe Fabrizio Colonna, e con lui Rinuccio da Marciano condotto nuovamente agli stipendii suoi. A guardia di Napoli lasciò Prospero Colonna, e egli col resto delle genti si fermò a Aversa.

Ma Obigni, partito di Roma, fece nel passare innanzi abbruciare Marino, Cavi e certe altre terre de' Colonnese, sdegnato perchè Fabrizio aveva fatto in Roma ammazzare i messi di alcuni Baroni del Regno seguaci della parte Franzese, che erano an-

dati a convenire con lui. Dirizzossi poi a Montefortino, dove si pensava che Giulio Colonna facesse resistenza, ma avendolo abbandonato con poca laude, Obigni procedendo più oltre occupò tutte le terre circostanti alla via di Capua insino al Volturno, il quale non si potendo guadare presso a Capua, andò con lo esercito a passarlo più alto verso la montagna: il che inteso per Federigo si ritirò in Napoli, abbandonata Aversa; la quale città, insieme con Nola e molti altri luoghi, si dette a' Franzesi. Lo sforzo de' quali si ridusse totalmente intorno a Capua, dove si accamparono parte di qua parte di là dal fiume, dalla banda di sopra dove il fiume comincia a passare accanto alla terra; e avendola battuta da ogni parte gagliardamente, detteno uno assalto molto feroce, il quale benchè non riuscisse prospero, anzi si ritirassino dalle mura con molto danno, nondimeno, non essendo stato senza grave pericolo di quegli di dentro, cominciarono gli animi de' Capitani e de' soldati a inclinarsi all'accordo, massime vedendo sollevazione grande nel popolo della città e negli uomini del paese, chè ve ne era rifuggito grandissimo numero. Ma avendo, l'ottavo dì poi che era stato posto il campo, cominciato a parlare, da uno bastione, sopra le condizioni dello arrendersi, Fabrizio Colonna col Conte di Gaiazzo, la mala guardia di quegli di dentro (come spesso è intervenuto nella speranza propinqua degli accordi) dette occasione agli inimici di entrarvi; i quali, per la cupidità di rubare e per lo sdegno del danno ricevuto quando dettono l'assalto, la saccheggiorno tutta con molta uccisione, ritenendo prigioni quelli che avanzarono alla loro crudeltà. Ma non fu minore la empietà efferatissima contro alle donne, che d'ogni qualità, eziandio le consacrate alla religione, furon miserabile preda della libidine e della

avarizia de' vincitori; molte delle quali furono poi per minimo prezzo vendute a Roma: e è fama che in Capua alcune, spaventandole manco la morte che la perdita dell'onore, si gittorno chi ne' pozzi chi nel fiume. Divulgossi, oltre all'altre sceleratezze degne di eterna infamia, che essendone rifuggite in una torre molte che avevano scampato il primo impeto, il Duca Valentino, il quale con titolo di luogotenente del Re seguitava l'esercito, non con altre genti che co' suoi gentiluomini e con la sua guardia, le volle vedere tutte, e consideratele diligentemente ne ritenne quaranta delle più belle. Rimasono prigionieri Fabrizio Colonna don Ugo di Cardona e tutti gli altri Capitani e uomini di condizione, tra' quali Renuccio da Marciano, che il dì che si dette l'assalto era stato ferito da una freccia di balestra; e essendo in mano d'uomini del Valentino sopravvisse due dì, non senza sospetto di morte procurata.

Con la perdita di Capua fu troncata ogni speranza di potere più difendere cosa alcuna. Arrendessì senza dilazione Gaeta; e essendo Obignì venuto con l'esercito a Aversa, Federigo, abbandonata la città di Napoli, la quale si accordò subito con condizione di pagare sessantamila ducati a' vincitori, si ritirò in Castelnuovo; e pochi dì poi convenne con Obignì di consegnargli fra sei dì tutte le terre e le fortezze che si tenevano per lui, della parte la quale secondo la divisione fatta apparteneva al Re di Francia, ritenendosi solamente l'isola di Ischia per sei mesi: nel quale spazio di tempo gli fusse lecito di andare in qualunque luogo gli paresse eccetto che per il regno di Napoli, e di mandare a Taranto cento uomini d'arme; potesse cavare qualunque cosa di Castelnuovo e di Castel dell'Uovo, eccetto che l'artiglierie che vi rimasono del re Carlo; fusse data venia a ciascuno delle cose

fatte dappoi che Carlo acquistò Napoli, e i Cardinali Colonna e di Aragona godessino l'entrate ecclesiastiche che avevano nel Regno.

Ma nella rocca di Ischia certamente si veddono accumulate, con miserabile spettacolo, tutte le infelicità della progenie di Ferdinando vecchio. Perchè oltre a Federigo, spogliato nuovamente di regno sì preclaro,¹ ansio² ancora più della sorte di tanti figliuoli piccoli e del primogenito rinchiuso in Taranto che della propria, era nella rocca Beatrice sua sorella; la quale, poichè doppo la morte di Mattia famosissimo re di Ungheria, suo marito, ebbe promessa di matrimonio da Uladislao re di Boemia per indurla a dargli aiuto a conseguire quello regno, era stata da lui poichè ebbe ottenuto il desiderio suo ingratamente repudiata, e celebrato con dispensazione di Alessandro pontefice un altro matrimonio. Eravi ancora Isabella già duchessa di Milano, non meno infelice di tutti gli altri, essendo stata, quasi in uno tempo medesimo, privata del marito dello stato e dell'unico suo figliuolo.

Nè è forse da pretermettere una cosa grandissima, tanto più rara quanto è più raro a' tempi nostri l'amore de' figliuoli verso il padre: e questo è che essendo andato a Pozzuolo per vedere il sepolcro paterno un figliuolo di Gilberto di Mompensieri, commosso da gravissimo dolore, poi che ebbe sparse infinite lacrime, cadde morto in sul sepolcro medesimo.

Ma Federigo, risoluto per l'odio estremo che e' portava al Re di Spagna di rifuggire più tosto nelle braccia del Re di Francia, mandò al Re a dimandargli salvocondotto; e ottenutolo, lasciati tutti i suoi nella rocca d' Ischia (dove rimasono anche Pro-

¹ *preclaro*: illustre.

² *ansio*: ansioso.

spero e Fabrizio Colonna, che pagata la taglia era stato liberato da' Franzesi), e lasciata l'isola, come prima era, sotto il governo del Marchese del Guasto e della Contessa di Francavilla, e mandate parte delle sue genti alla difesa di Taranto, se ne andò con cinque galee sottili in Francia: consiglio certamente infelice, perchè se fusse stato in luogo libero avrebbe forse, nelle guerre che poi nacqueno tra i due Re, avuto molte occasioni di ritornare nel suo reame. Ma eleggendo la vita più quieta, e forse sperando questa essere la via migliore, accettò dal Re il partito di rimanere in Francia, dandogli il Re la ducea d'Angiò e tanta provvisione che ascendeva l'anno a trentamila ducati, e comandò a quegli che aveva lasciati al governo d'Ischia che la dessino al Re di Francia. I quali, recusando di ubbidire, la ritennero lungamente, benchè sotto le insegne di Federico.

Era nel tempo medesimo passato Consalvo in Calavria; dove, benchè quasi tutto il paese desiderasse più presto il dominio de' Franzesi, nondimeno, non avendo chi gli difendesse, tutte le terre lo riceverono volontariamente, eccetto Manfredonia e Taranto. Ma avuta Manfredonia e la fortezza per assedio, si ridusse col campo intorno a Taranto, dove era maggiore difficoltà; ma l'ottenne finalmente per accordo, perchè il Conte di Potenza, sotto la cui custodia era stato dato dal padre il piccolo Duca di Calavria, e fra Lionardo Napoletano cavaliere di Rodi governatore di Taranto, non vedendo speranza di potere più difendersi, convennero di dargli la città e la rocca se in tempo di quattro mesi non fussino soccorsi: ricevuto da lui giuramento solennemente in su la ostia consecrata di lasciare libero il Duca di Calavria, il quale aveva segreto ordine dal padre di andarsene (quando più non si potesse resistere alla fortuna) a ritrovarlo in Francia. Ma nè il ti-

more di Dio nè il rispetto della estimazione degli uomini potette più che lo interesse dello stato: perchè Consalvo, giudicando che in molti tempi potrebbe importare assai il non essere in potestà de' Re di Spagna la sua persona, sprezzato il giuramento, non gli dette facoltà di partirsi, ma come prima potette lo mandò bene accompagnato in Ispagna; dove dal Re raccolto benignamente fu tenuto appresso a lui, nelle dimostrazioni estrinseche, con onori quasi regi.

VI. Procedevano in questi tempi medesimi le cose del Pontefice con la consueta prosperità: perchè aveva acquistato con grandissima facilità tutto lo stato che i Colonnese e i Savelli tenevano in terra di Roma (del quale donò una parte agli Orsini); e il Valentino, continuando la impresa sua contro a Piombino, vi mandò Vitellozzo e Giovampagolo Baglioni con nuove genti, per la venuta de' quali spaventato Iacopo da Appiano che ne era signore, lasciata guardata la fortezza e la terra, se ne andò per mare in Francia, per tentare di ottenere dal Re, il quale molto prima l'aveva ricevuto nella sua protezione, che per rispetto dell'onore proprio non lo lasciasse perire. Alla qual cosa il Re, non velando con artificio alcuno la infamia sua, rispose molto liberamente avere promesso al Pontefice di non se gli opporre, nè potersegli opporre senza fare detrimento a se medesimo. Ma in questo mezzo la terra, per opera di Pandolfo Petrucci, si arrendè al Valentino; e il medesimo fece poco dipoi la fortezza. Congiunse ancora il Pontefice Lucrezia sua figliuola, stata già destinata a tre altri mariti, e allora vedova per la morte di Gismondo principe di Biselli e già figliuolo naturale di Alfonso re di Napoli (il quale era stato ammazzato dal Duca Valentino), a Alfonso primogenito d' Ercole da Esti, con dota di centomila ducati in pecunia numerata e con molti

donamenti di grandissimo valore. Al quale matrimonio, molto indegno della famiglia da Esti, solita a fare parentadi nobilissimi, e perchè Lucrezia era spuria e coperta di molte infamie, acconsentirono Ercole e Alfonso perchè il Re di Francia, desideroso di sodisfare in tutte le cose al Pontefice, ne fece estrema istanza; e gli mosse oltre a ciò il desiderio di assicurarsi con questo mezzo (se però contro a tanta perfidia era bastante sicurtà alcuna) dall'armi e dall'ambizione del Valentino; il quale, potente di danari e di autorità della Sedia apostolica e per il favore che aveva dal Re di Francia, era già formidabile a una grande parte d'Italia, conoscendosi che le sue cupidità non avevano termine e freno alcuno.

Continuava in questi tempi medesimi con grandissima sollecitudine il Re di Francia di trattare la pace con Massimiliano Cesare, non solo per speranza di sollevarsi da spese e da sospetti, e ottenere da lui la investitura molto desiderata del ducato di Milano, ma eziandio per avere facoltà di offendere i Viniziani; movendolo il sapere che a loro erano moleste le sue prosperità, e il persuadersi che secretamente si fussino affaticati per interrompere la pace tra Cesare e lui. Ma lo moveva più la cupidità che, per se stesso e per gli stimoli de' Milanesi, aveva di recuperare Cremona e la Ghiaradadda, cose state poco innanzi concesse loro da esso medesimo, e Brescia Bergamo e Crema, state già del ducato di Milano, e occupate da' Viniziani nelle guerre che ebbero con Filippo Maria Visconte. E per trattare più da presso queste cose, e per fare le provisioni necessarie alla impresa di Napoli, aveva mandato molto prima a Milano il Cardinale di Roano, la cui lingua e autorità era la lingua e l'autorità propria del Re; il quale vi era dimorato più mesi, non avendo ancora potuto, per le spese va-

riazioni del Re de' Romani, fermare seco cosa alcuna.

Per mezzo del Cardinale, trattarono i Fiorentini in questo tempo di essere di nuovo ricevuti nella protezione del Re, ma senza effetto, perchè proponeva condizioni molto difficili; anzi dimostrando d'avere totalmente l'animo alieno da loro e pretendendo, il Re, non essere più obbligato alle convenzioni fatte a Milano, fece consegnare a' Lucchesi, accettati di nuovo in protezione, Pietrasanta e Mutrone, come cose per antiche ragioni appartenenti a quella città: ma ricevuti da loro, come signore di Genova, ventiquattromila ducati, perchè i Lucchesi possessori anticamente di Pietrasanta l'avevano, per certe necessità, impegnata per tanta quantità a' Genovesi, da' quali era poi per forza d'armi pervenuta ne' Fiorentini. Trattò ancora co' Sanesi co' Lucchesi e co' Pisani di unirgli insieme per rimettere i Medici in Firenze, disegnando che il Re conseguisse da ciascuno non piccola somma di danari: le quali pratiche benchè si conducessino insino quasi alla stipulazione, nondimeno non ebbero effetto perchè non erano tutti pronti a pagare la quantità de' danari dimandata, e perchè si conosceva essere più facilità a valersi de' Fiorentini.

Sopravenne finalmente speranza più certa dal Re de' Romani, e però il Cardinale andò a convenirsi con lui a Trento; dove trattarono molte cose concernenti di stabilire il matrimonio di Claudia figliuola del Re di Francia e di Carlo primogenito dello Arciduca, con la concessione all'uno e l'altro di loro della investitura del ducato di Milano. Trattossi similmente di muovere guerra a' Viniziani, per recuperare ciascuno quello che pretendeva essergli occupato da loro; e di convocare uno concilio universale per riordinare le cose della Chiesa, non solo (come dicevano) nelle membra ma eziandio nel ca-

po: e a questo simulava di consentire il Re de' Romani per dare speranza di conseguire il pontificato al Cardinale di Roano, il quale ardentemente vi aspirava, avendone il suo Re, per l'interesse della grandezza propria, non minore cupidità di lui. Acconsentivasi ancora per la parte del Re di Francia, nella inclusione degli aderenti e confederati suoi, la clausula «salve le ragioni dello Imperio»; per la quale si permetteva a Massimiliano il riconoscerle eziandio contro a quegli che fussino o ora nominati dal Re o prima accettati sotto la sua protezione. Rimaneva solamente la difficoltà principale nella investitura, perchè Cesare recusava di concederla a' figliuoli maschi, se alcuni ne nascessino, del Re; e vi era qualche difficoltà sopra la restituzione de' fuorusciti del ducato di Milano, la quale dimandata instantemente da Cesare non era consentita dal Re, perchè erano molti e persone di seguito e di autorità: benchè astretto da' prieghi del medesimo non recusasse di liberare Ascanio Sforza, e desse speranza di fare il medesimo di Lodovico Sforza, assegnandogli provizione di ventimila ducati l'anno, co' quali onestamente vivesse nel regno di Francia. Sopra le quali difficoltà non essendo interamente concordi ma con speranza di introdurre qualche forma conveniente, e perciò prolungata di nuovo la tregua, ritornò il Cardinale in Francia, con speranza quasi certa che le cose trattate avessino a avere presto perfezione: la quale si augmentò, perchè non molto poi l'Arciduca, dovendo andare in Ispagna per ricevere da' popoli, nella persona sua e di Giovanna sua moglie figliuola primogenita di quegli Re, il giuramento, come destinati alla successione, fatto con la moglie il cammino per terra, si convenne a Bles col Re di Francia; dove ricevuto con grandissimo onore rimasono insieme concordi del matrimonio de' figliuoli.

In questo anno medesimo morì Augustino Barbarico doge de' Viniziani, avendo esercitato molto felicemente il suo principato, e con tale autorità che pareva che in molte cose avesse trapassato il grado de' suoi antecessori. Però limitata con leggi nuove la potestà de' successori, fu eletto in suo luogo Leonardo Loredano; non sentendo (per la forma molto eccellente del governo loro) le cose pubbliche, nè per la morte del Principe nè per la elezione del nuovo, variazione alcuna.

Erano state in questo anno medesimo, fuora dell'uso degli anni precedenti, assai quiete l'armi tra' Fiorentini e i Pisani: perchè i Fiorentini, non essendo più sotto la protezione del Re di Francia e stando in continuo sospetto del Pontefice e del Valentino, avevano più atteso a guardare le cose proprie che a offendergli; e i Pisani, impotenti da se stessi a travagliargli, non potevano farlo con aiuto d'altri, perchè niuno si moveva se non per sostenergli quando erano in pericolo di perdersi. Ma nell'anno mille cinquecento due ritornarono a' movimenti consueti, perchè i Fiorentini, quasi nel principio del detto anno, convennono di nuovo col Re di Francia, superate tutte le difficoltà più per beneficio della fortuna che per benignità del Re o per altre cagioni. Conciossiacosachè essendo il Re de' Romani entrato, doppo la partita del Cardinale di Roano da lui, in nuovi disegni, e recusando di concedere al Re la investitura del ducato di Milano eziandio per le figliuole femmine, aveva mandato in Italia oratori Ermes Sforza, liberato di carcere dal Re di Francia per la intercessione della Reina de' Romani sua sorella, e il Proposto di Brissina, a trattare, col Pontefice e con gli altri Potentati, della passata sua per pigliare la corona dello Imperio; i quali, dimorati alquanti dì in Firenze, avevano ottenuto che la città gli promettesse aiuto di

cento uomini d'arme e di trentamila ducati quando fusse entrato in Italia: e però il Re, sospettando che i Fiorentini disperati dell'amicizia sua non volgessero l'animo alle cose di Massimiliano, partendosi dalle dimande immoderate che aveva fatte, si ridusse a più tollerabili condizioni. La somma delle quali fu: che il Re, ricevendogli in protezione, fusse obbligato, per tre anni prossimi, a difendergli con l'armi a spese proprie contro a ciascuno che o direttamente o indirettamente gli molestasse nello stato e dominio che in quel tempo possedevano; che i Fiorentini gli pagassino ne' detti tre anni (ogn'anno la terza parte) centoventimila ducati; intendessinsi annullate tutte l'altre capitolazioni fatte tra loro e gli obblighi dependenti da quelle; e a' Fiorentini fusse lecito procedere con l'armi contro a' Pisani, e contro a tutti gli altri occupatori delle terre loro. Dalla quale confederazione avendo preso animo, deliberarono dare il guasto de' grani e delle biade al contado di Pisa, per ridurre i Pisani a ubbidienza con la lunghezza del tempo e con la fame, poichè le espugnazioni erano state tentate infelicevolmente. Questo consiglio era stato, il primo anno della loro ribellione, proposto da qualche savio cittadino, confortando che con questi modi più certi (benchè più lunghi) si cercasse di affiggere e consumare i Pisani, con minore spesa e pericolo; perchè nelle condizioni tanto perturbate d'Italia, conservandosi i danari potrebbero aiutarsene a molte occasioni, ma cercando di sforzargli sarebbe impresa difficile per essere quella città forte di mura glie e piena di abitatori ostinati a difenderla, e perchè, qualunque volta la fusse in pericolo di perdersi, tutti quegli che desideravano che la non si perdesse gli darebbero aiuto; in modo che le spese sarebbero grandi e la speranza piccola, anzi con pericolo evidente di suscitarsi gravi travagli: il

quale consiglio, rifiutato da principio come dannoso, fu conosciuto utile doppo il corso di più anni, ma in tempo che per ottenerne la vittoria si era già spesa quantita grande di danari e sostenuti molti pericoli. Dato il guasto, sperando che per rispetto della protezione del Re nessuno si avesse a muovere, mandorno il campo a Vico Pisano; perchè la terra, pochi di innanzi, per tradimento di alcuni soldati che vi erano dentro, era stata tolta loro da' Pisani, e il Castellano della rocca, non aspettato il soccorso che sarebbe arrivato in poche ore, l'avea con grandissima viltà data loro. Nè dubitavano ottenerne la vittoria facilmente, sapendo non essere dentro vettovaglie bastanti a sostentargli per quindici dì, e confidando di impedire che non ve ne entrasse perchè, fabricati bastioni in su' monti e in più luoghi, aveano occupati tutti i passi. E nel tempo medesimo, avendo notizia che Fracassa, il quale povero e senza soldo stava nel Mantovano, andava per entrare in Pisa con pochi cavalli, in nome e con lettere (benchè quasi mendicate) di Massimiliano, detteno ordine che in quel di Barga fusse assaltato nel passare: dove, benchè rifuggito in una chiesa vicina nel territorio del Duca di Ferrara, fu da quegli che lo seguitavano fatto prigionie.

VII. Queste cose si moveano in Toscana, non aparendo ancora quel che fuori dell'espettazione degli uomini aveano a partorire. Ma maggiori e molto più pericolosi movimenti, e da' quali avevano a procedere importantissimi effetti, cominciavano a scoprirsi nel reame di Napoli, per le discordie che insino nell'anno precedente erano nate tra' Capitani Franzesi e Spagnuoli: le quali ebbono origine perchè, essendo nella divisione fatta tra i due Re aggiudicata all'uno la Terra di Lavoro e l'Abruzzi all'altro la Puglia e la Calavria, non furono espressi bene nella divisione i confini e i limiti delle provin-

cie, donde ciascuno cominciò a pretendere che a sè appartenesse quella parte che è detta il Capitanato ; dando occasione a questa disputazione l'essere stata variata la denominazione antica delle provincie da Alfonso di Aragona primo re di Napoli di quel nome, il quale, avendo rispetto a facilitare le esazioni delle entrate, divise tutto il Reame in sei provincie principali, cioè in Terra di Lavoro Principato Basilicata Calavria Puglia e Abruzzi, delle quali la Puglia era divisa in tre parti, cioè in terra di Otranto terra di Bari e Capitanato. Il quale Capitanato essendo contiguo all'Abruzzi, e diviso dal resto della Puglia dal fiume di Lofanto già detto Aufido, pretendevano i Francesi (1 quali non avendo in considerazione la denominazione moderna avevano, nel dividere, avuto rispetto alla antica) o che il Capitanato non si comprendesse sotto alcuna delle quattro provincie divise o che più tosto fusse parte dell'Abruzzi che della Puglia ; movendogli non tanto quello che in sè importasse il paese quanto perchè, non possedendo il Capitanato, non apparteneva a loro parte alcuna dell'entrate della dogana delle pecore, membro importante dell'entrata del Regno, e perchè, essendo privato l'Abruzzi e Terra di Lavoro de' frutti che nascono nel Capitanato, potevano ne' tempi sterili esserne facilmente quelle provincie ridotte in grandissima estremità, qualunque volta dagli Spagnuoli fusse proibito loro il trarne della Puglia e della Sicilia : ma in contrario si allegava non potere il Capitanato appartenere a' Francesi, perchè l'Abruzzi terminato ne' luoghi alti non si distende nelle pianure, e perchè nelle differenze de' nomi e de' confini delle provincie si attende sempre all'uso presente. Sopra la quale altercazione erano stati contenti, l'anno dinanzi, di partire in parti eguali l'entrata della dogana ; ma il seguente anno, non contenti alla medesima divisione, ne aveva ciascuno

occupato il più che aveva potuto. E si erano aggiunte poi nuove contenzioni, nutricate insino allora (così era la fama) più per volontà de' Capitani che per consentimento de' Re: perchè gli Spagnuoli pretendevano che il Principato e Basilicata si includesse in Calavria, che si divide in due parti, Calavria citra e Calavria ultra, cioè l'una di sopra l'altra di sotto, e che Val di Benevento che tenevano i Franzesi fusse parte di Puglia; e però mandarono ufficiali a tenere la giustizia alla Tripalda vicina a due miglia a Avellino, ove dimoravano gli ufficiali de' Franzesi.

I quali principii di manifesta dissensione essendo molesti a' Baroni principali del Regno, si intromeseno tra Consalvo Ernandes e Luigi d' Ormignacca duca di Nemors vicerè del Re di Francia; e essendo venuti, per opera loro, Luigi a Melfi e Consalvo a Atella, terra del Principe di Melfi, doppo pratiche di qualche mese, nelle quali anche i due Capitani parlorno insieme, non trovandosi tra loro forma di concordia, convennono aspettare la determinazione de' loro Re, e che in questo mezzo non si innovasse cosa alcuna. Ma il Vicerè Franzese, insuperbito perchè era molto superiore di forze, avendo pochi di poi fatta altra deliberazione, protestò la guerra a Consalvo in caso non rilasciasse subito il Capitanato, e dipoi immediate fece correre le genti sue alla Tripalda; dalla quale incursione, che fu fatta il decimonono di del mese di giugno, ebbe principio la guerra: la quale continuamente proseguendo, cominciò senza rispetto a occupare per forza, nel Capitanato e altrove, le terre che si tenevano per gli Spagnuoli. Le quali cose non solamente non furono emendate dal suo Re ma, avendo già notizia che il Re di Spagna era determinato a non gli cedere il Capitanato, voltato con tutto l'animo alla guerra, gli mandò in soccorso per mare dumila Svizzeri, e

fece condurre agli stipendii suoi i Principi di Salerno e di Bisignano e alcuni altri de' principali Baroni. Venne oltre a questo il Re a Lione, per potere di luogo più propinquo fare le provisioni necessarie all'acquisto di tutto il Reame (al quale, non contento de' luoghi della differenza, già manifestamente aspirava), e con intenzione di passare, se bisognasse, in Italia.

VIII. Ma a questo fare più prestamente lo costrinse nuovi tumulti che sopravvennero in Toscana, concitati da Vitellozzo, con saputa di Giampaolo Baglione e degli Orsini e con consiglio e autorità principalmente di Pandolfo Petrucci, desiderosi tutti che Piero de' Medici ritornasse nello stato di Firenze. Ebbe la cosa origine in questo modo: che essendo pervenuto a notizia di Guglielmo de' Pazzi, commissario Fiorentino in Arezzo, che alcuni cittadini Aretini si erano convenuti con Vitellozzo di fare ribellare a' Fiorentini quella città, egli, non credendo che l'animo di tutti fusse corrotto e persuadendosi che la autorità del nome publico supplisse al mancamento delle forze, non aspettato di fare provisione sufficiente a opprimere i congiurati e chi gli volesse resistere (come in breve spazio di tempo poteva fare), fece subito incarcerare due de' consapevoli; per il che il popolo sollevato dagli altri congiurati, e per l'ordinario di sinistro animo contro al nome Fiorentino, tumultuando ricuperò i due prigionieri e fece prigioniero il Commissario e gli altri ufficiali, e gridando per tutto Arezzo il nome della libertà si scoperse in manifesta ribellione, rimanendo sola la cittadella a divozione de' Fiorentini, nella quale, nel principio del tumulto, si era rifuggito Cosimo vescovo di quella città, figliuolo del Commissario. E doppo questo mandorno subitamente gli Aretini a chiamare Vitellozzo, non contento che innanzi al tempo determinato da lui co' con-

giurati fusse succeduto questo accidente, perchè non aveva ancora in ordine le provisioni disegnate per resistere alle genti de' Fiorentini se, come era verisimile, fussino venute per entrare in Arezzo per la fortezza: per il quale timore, benchè subito andasse a Arezzo con la compagnia sua delle genti d'arme e con molti fanti comandati da Città di Castello, e che Giampaolo Baglioni gliene mandasse da Perugia e Pandolfo Petrucci gli porgesse segretamente qualche somma di danari, nondimeno, lasciatevi quelle genti, e dato ordine che attendessino a chiudere sollecitamente la cittadella acciocchè di quella non si potesse entrare nella città, se ne ritornò a Città di Castello, sotto colore di andarvi per ritornare presto in Arezzo con maggiore provvisione.

Ma in Firenze, per quegli a' quali apparteneva il fare deliberazione per provvedervi, non fu da principio considerato sufficientemente quanto importasse questo accidente. Perchè avendo i cittadini principali, col consiglio de' quali solevano deliberarsi le cose importanti della Republica, consigliato che subito le genti che erano a campo a Vico Pisano (in tal numero che movendosi con celerità non arebbero avuto resistenza potente) si voltassino a Arezzo, molti imperiti che risedevano ne' maggiori magistrati, vociferando questo essere caso leggiero e da potersi medicare con le forze degli altri sudditi vicini a quella città ma dimostrarsi il pericolo molto maggiore da coloro i quali, d'animo alieno dal presente governo, desideravano che Vico Pisano non si pigliasse, acciocchè non si potesse quell'anno attendere alla ricuperazione di Pisa, differirono tanto il muovere delle genti che Vitellozzo, ripreso animo dalla loro tardità e già accresciuto di forze, ritornò in Arezzo; ove doppo lui andorno con altre genti Giampagolo Baglione e Fabio figliuolo di Pagolo Orsini, e il Cardinale e Piero de' Medici. E avuto

da Siena munizione per l'artiglieria cominciorno a battere la cittadella, nella quale (secondo l'uso di molti, più solleciti a edificare nuove fortezze che diligenti a conservare le edificate) era mancamento di vettovaglie e dell'altre cose necessarie a difenderla; e oltre a questo la serrorono con fossi e argini dal lato di fuori, per proibire che non vi entrasse soccorso: in modo che quegli di dentro, mancando loro le cose necessarie, e sapendo che le genti de' Fiorentini guidate da Ercole Bentivogli, venute finalmente a Quarata castello vicino a Arezzo, non ardivano farsi più innanzi, disperati di avere soccorso, per necessità si arrenderono, il quartodecimo di dal di della ribellione, con patto che, salvi gli altri, il Vescovo con otto eletti dagli Aretini rimanessino prigionieri, per permutargli con alcuni de' loro cittadini che erano stati incarcerati in Firenze. Disfeciono gli Aretini popolarmente la cittadella; e le genti Fiorentine, temendo che Vitellozzo e Giampagolo, già più potenti di loro, non andassino a assaltargli, si ritirarono a Montevarchi, lasciata facoltà agli inimici di pigliare tutte le terre circostanti. Credesi che questo assalto fusse fatto senza partecipazione del Pontefice e del Valentino, a' quali sarebbe stato molesto il ritorno di Piero de' Medici in Firenze per la congiunzione sua con Vitellozzo e con gli Orsini, i quali aveano già nell'animo, ma occultamente, di opprimere; e nondimeno, avendo sempre dato loro speranza del contrario, consentirono che Vitellozzo Giampagolo e Fabio, soldati suoi, proseguissino questa impresa: anzi non dissimularono poi d'aver ricevuto della ribellione di Arezzo sommo piacere, sperando dalle molestie de' Fiorentini potere facilmente succedere o che essi acquistassino qualche parte del dominio loro o costringerli in beneficio proprio a qualche dura condizione.

Ma a' Fiorentini era difficile credere che essi non ne fussino stati autori; e però, spaventati tanto più e confidando poco ne' rimedii che potessino fare da se medesimi, perchè avevano per la mala disposizione della città poco numero di genti d'arme a' soldi loro, nè era possibile provvedersene tanto presto quanto sarebbe in pericolo così subito stato necessario, ricorsero con estrema diligenza agli aiuti del Re di Francia, ricordandogli non solo quello che apparteneva all'onore suo, per essere egli obligatosi sì frescamente alla loro protezione, ma eziandio il pericolo imminente al ducato di Milano se il Pontefice e il Valentino, per opera de' quali non era dubbio essere stato fatto questo movimento, riducassino in loro arbitrio le cose di Toscana. Trovarsi molto potenti in su l'armi e con esercito fiorito di capitani e di soldati eletti, e già apparire manifestamente che a saziare la loro infinita ambizione non era bastante nè la Romagna nè la Toscana ma essersi proposti fini vasti e smisurati; e poi che avevano offeso l'onore del Re, assaltando quegli che erano sotto la sua protezione, costringerli ora la necessità a pensare non meno alla sicurtà propria e a torre a lui la facoltà di vendicarsi di tanta ingiuria. Commossono molto il Re queste ragioni, già prima cominciato a infastidire della insolenza e ambizione del Pontefice e del figliuolo; e considerando essere cominciata nel regno di Napoli la guerra tra lui e i Re di Spagna, interrotta la concordia trattata con Massimiliano, nè potersi per molte cagioni confidare de' Viniziani, cominciò a dubitare che lo insulto di Toscana non avesse, con occulto consiglio d'altri contro a sè, fini maggiori: nella quale dubitazione lo confermarono molto le lettere di Carlo di Ambuosa signore di Ciamonte, nipote del Cardinale di Roano e luogotenente suo in tutto il ducato di Milano, il quale insospettito di questa no-

vità lo confortava che al pericolo proprio sollecitamente provvedesse. Però, deliberato di accelerare il passare in Italia e di non interporre tempo alcuno a sostenere le cose de' Fiorentini, commesse al medesimo Monsignore di Ciamonte che subito mandasse quattrocento lance in soccorso loro; e mandò subito in poste¹ Normandia suo araldo a comandare, non solamente a Vitellozzo a Giampagolo a Pandolfo e agli Orsini ma similmente al Duca Valentino, che desistessino dalle offese de' Fiorentini, e del medesimo fece egli stesso grande istanza con l'oratore del Pontefice, e minacciò con parole molto ingiuriose Giuliano de' Medici e gli agenti per Pandolfo e per Vitellozzo che erano nella sua Corte.

IX Ma in questo tempo, il Valentino, che doppo il caso di Arezzo era uscito con l'esercito di Roma, simulando di volere attendere alla espugnazione di Camerino, ove aveva prima mandato a dare il guasto e a tenerlo assediato il Duca di Gravina e Liverotto da Fermo con parte delle sue genti (ma in verità intento a acquistare con insidie il ducato di Urbino), poichè ebbe raccolto il resto dello esercito ne' confini di Perugia, dimandò a Guidobaldo duca di Urbino artiglierie e aiuto di genti; il che gli fu concesso facilmente, perchè a principe che avea l'armi tanto vicine non era sicuro il negare, e perchè avendo prima composte col Pontefice alcune differenze de' censi non avea cagione di temerne: e così, rendutolo manco sufficiente a difendersi, partito subito da Nocera, e camminando con tanta celerità che non che altro non dette nel cammino spazio alle sue genti di cibarsi, si condusse il dì medesimo a Cagli, città del ducato di Urbino. La quale subita sua venuta, e il trovarsi sprovveduti, spaventò tanto ciascuno che il Duca con Francesco Maria

¹ *in poste*: per le poste, cioè in gran fretta.

dalla Rovere prefetto di Roma suo nipote, avuto con difficoltà spazio di salvarsi, se ne fuggirono: di maniera che, dalla rocca di San Leo e di Maiuolo in fuori, conseguì in poche ore tutto quello stato, con grandissimo dolore e terrore di Pandolfo Petrucci di Vitellozzo e degli Orsini, i quali per il male d'altri cominciavano chiaramente a conoscere il pericolo proprio. Acquistato il ducato di Urbino furono varii i suoi pensieri, o di volgersi a ultimare la impresa di Camerino o di assaltare scopertamente i Fiorentini, alla qual cosa sarebbe stato inclinato con tutto l'animo se non l'avesse ritenuto il comandamento già avuto dal Re, e l'essere certificato che 'l Re, non ostante qualunque opera fatta dal Pontefice perchè non si opponesse a questi moti, mandava le genti d'arme in favore de' Fiorentini, disposto in tutto a difendergli, e (quel che più lo moveva) che il Re passava personalmente in Italia. Nella quale ambiguità mentre che sta, fermatosi in Urbino, per prendere giornalmente consiglio da quel che succedeva, si trattavano nel tempo medesimo per il Pontefice e per lui varie cose co' Fiorentini, sperando indurgli a qualche loro desiderio; e da altra parte permetteva che continuamente de' suoi soldati andassino nel campo di Vitellozzo.

Il quale, avendo insieme ottocento cavalli e tremila fanti e, perchè le cose procedessino con maggiore estimazione, chiamando l'esercito suo esercito ecclesiastico, aveva, doppo che si era arrenduta la cittadella di Arezzo, occupato il Monte a San Sovino Castiglione Aretino e la città di Cortona, con tutte l'altre terre e castella di Valdichiana; delle quali niuna aveva aspettato l'assalto, non vedendo pronti gli aiuti de' Fiorentini, e perchè essendo il tempo della ricolta non volevano perdere le loro entrate, e si scusavano non per questo ribellarsi da' Fiorentini, poichè nello esercito era Piero de' Medici per la re-

stituzione del quale si pubblicava essere fatta questa impresa. Nè è dubbio, che se doppo l'acquisto di Cortona Vitellozzo fusse sollecitamente entrato nel Casentino, che in potestà sua sarebbe stato di andare insino alle mura di Firenze, non vi essendo ancora giunte le genti de' Franzesi, e dissipata la maggiore parte delle fanterie de' Fiorentini, perchè essendo quasi tutte delle terre perdute se ne erano ritornate alle case loro. Ma la cupidità di acquistare per sè il Borgo a San Sepolcro, terra propinqua a Città di Castello (benchè per velarla allegasse non essere sicuro lasciarsi dietro alle spalle terra alcuna degli inimici), impedì il migliore consiglio; e però si voltò a Anghiari, la quale terra, poichè, sola in questa costanza, ebbe aspettato che vi fussino piantate l'artiglierie, impotente del tutto a difendersi, si arrendè con alcuni soldati che vi erano, senza alcuna eccezione, all'arbitrio suo. Avuto Anghiari, ottenne subito il Borgo a San Sepolcro per accordo, e dipoi ritornò verso il Casentino; e giunto alla villa di Rassina, mandò uno trombetta a dimandare la terra di Poppi, nella quale, forte di sito, erano dentro pochi soldati.

Ma la riputazione dell'armi Franzesi operò quel che ancora non erano bastanti a operare le forze loro. Perchè essendo già condotte presso a Firenze sotto il capitano Imbalt dugento lancia, non avendo ardire per mancamento di fanti di accostarsi agli inimici, erano andate a Castel San Giovanni nel Valdarno, con intenzione che in quel luogo si unissino tutte le genti; ma Vitellozzo, come ebbe intesa la mossa loro verso il Valdarno, temendo per l'assenza sua alle cose di Arezzo, si ritirò con grandissima prestezza dalla Vernia alla collina di Ciciliano presso a due miglia a Quarata, e dipoi fattosi più innanzi tre miglia, per mostrare animo e assicurare Rondine e altri luoghi circostanti, si pose in forte

alloggiamento a canto a Rondine, lasciati alcuni fanti a guardia di Gargonsa e di Civitella, che erano le porte onde le genti de' Fiorentini potevano entrare nel paese. Le quali, essendo arrivate già sotto il capitano Lancre dugento altre lance, si congregavano tra Montevarchi e Laterima, con intenzione, come avessino messo insieme tremila fanti, di andare a alloggiarsi appresso a Vitellozzo in su qualche colle eminente; il che egli non volendo aspettare, perchè nè arebbe potuto dimorarvi nè levarsene senza grandissimo pericolo, si ritirò alle mura di Arezzo. Ma essendo usciti i Franzesi con tutto l'esercito in campagna e postisi a fronte di Quarata, si ritirò dentro in Arezzo; e ancora che sempre avesse detto di volere fare in quella città una difesa memorabile, fu necessitato, sopravvenendo nuovi casi, a fare nuovi pensieri. Perchè Giampaolo Baglione si era ritirato in Perugia con le sue genti, temendo per l'esempio di Urbino delle cose proprie: per il quale esempio, nè meno per quello che succedette di Camerino, erano molto confusi gli animi di Vitellozzo di Pandolfo Petrucci e degli Orsini; perchè il Valentino, mentre trattava accordo con Giulio da Varano signore di Camerino, conseguì con inganni quella città, e essendo Giulio con due figliuoli venuto in potestà sua, gli fece, con la medesima immanità che usava contro agli altri, strangolare.

Ma quel che a Vitellozzo e agli altri dava maggiore terrore era che 'l Re di Francia, arrivato già in Asti, mandava Luigi della Tramoglia in Toscana con dugento lance e con molte artiglierie; il quale già condotto a Parma aspettava quivi tremila Svizzeri mandati dal Re per la recuperazione d'Arezzo, a spese de' Fiorentini. Perchè il Re, commosso maravigliosamente contro al Pontefice, aveva nell'animo di spogliare Valentino della Romagna e degli altri stati i quali aveva occupati; e a questo effetto

avendo chiamati a sè tutti quegli che o temevano della potenza sua o erano stati offesi da lui, affermava volervi andare in persona, dicendo pubblicamente con grande ardore che era impresa sì pietosa e sì santa che nè più pietosa nè più santa sarebbe la impresa contro a' Turchi: disegnando oltre a questo, nel tempo medesimo, cacciare di Siena Pandolfo Petrucci, perchè a Lodovico Sforza quando ritornò a Milano avea mandato danari, e dipoi sempre fatto aperta professione di aderire a Cesare. Ma il Pontefice e il Valentino, conoscendo non potere resistere a sì grave tempesta, si aiutavano con le loro arti; scusando il movimento d'Arezzo essere stato fatto da Vitellozzo senza saputa loro, nè essere stati di autorità bastante a ritirarlo nè a fare che gli Orsini e Giampagolo Baglione, benchè soldati suoi, mossi dagli interessi proprii, si astenessino da dargli aiuto. Anzi, per mitigare più l'animo del Re, aveva Valentino mandato a minacciare Vitellozzo che se non abbandonava subito Arezzo e l'altre terre de' Fiorentini gli andrebbe contro con le sue genti. Per le quali cose spaventato Vitellozzo, e temendo che (come accade quasi sempre) riconciliatisi tra loro i più potenti, lo sdegno del Re non si volgesse contro a sè, manco potente, chiamato in Arezzo il capitano Imbalt, invano contradicendo i Fiorentini i quali volevano che le terre perdute fusino restituite loro subito liberamente, convenne che Vitellozzo, partendosi incontinentemente con le sue genti, consegnasse Arezzo e tutte l'altre terre a' Capitani Francesi per tenerle in nome del Re, insino a tanto che il Cardinale Orsino che andava al Re avesse parlato con lui; e che in questo mezzo non entrasse in Arezzo altra gente che uno de' Capitani Francesi con quaranta cavalli, per sicurtà del quale, e non meno della osservanza delle promesse, Vitellozzo desse a Imbalt due suoi nipoti per statichi. Ma

fatto l'accordo se ne andò subito con tutte le genti e artiglierie che erano in Arezzo, lasciando libera a' Franzesi la possessione di tutte le terre, le quali per commissione del Re furono subito restituite a' Fiorentini, verificandosi quel che, mentre si trattava la concordia, aveva, non senza derisione, alle querele loro risposto Imbalt: non sapere dove si consistesse lo ingegno tanto celebrato de' Fiorentini, che non conoscessino che, per assicurarsi subito della vittoria senza difficoltà e senza spesa, e per fuggire il pericolo de' disordini i quali per la natura de' Franzesi potrebbero nascere, per mancamento delle vettovaglie o per altre cagioni, aveano da desiderare che Arezzo in qualunque modo venisse in mano del Re; il quale non sarebbe obbligato a attendere più che gli paresse le promesse fatte da' suoi Capitani a Vitellozzo.

E così, essendo liberati con facilità grande, benchè con non piccola spesa, da sì grave e improvviso assalto, dirizzorono l'animo a riordinare il governo della Repubblica, per la confusione e per i disordini del quale essere nato tanto pericolo era per l'esperienza manifesto già insino alla moltitudine; perchè per la spessa mutazione de' magistrati, e per essere il nome de' pochi sospetto al popolo, non erano nè persone pubbliche nè particolari che tenessino cura assidua delle cose. Ma perchè la città quasi tutta aborriga la tirannide e alla moltitudine era sospettissima l'autorità degli ottimati, nè era possibile ordinare con una medesima deliberazione la forma perfetta del governo, non si potendo convincere gli uomini incapaci solamente con le ragioni, fu deliberato di introdurre per allora di nuovo una cosa sola, cioè che il Gonfaloniere della giustizia, capo della Signoria e che insieme con quella si creava per tempo di due mesi, si eleggesse in futuro per tutta la vita sua, acciò che con pensieri perpe-

tui vegghiasse e procurasse le cose pubbliche in modo che per essere neglette non cadessino più in tanti pericoli. E si sperò che, con l'autorità che gli darebbe la qualità della sua persona e l'avere a stare perpetuo in tanta dignità, acquisterebbe tale fede appresso al popolo che facilmente potrebbe riordinare alla giornata ¹ l'altre parti del governo; e mettendo in qualche onesto grado i cittadini di maggiore condizione, costituirebbe uno mezzo tra se medesimo e la moltitudine, per il quale, temperandosi la imperizia e la licenza popolare e raffrenandosi chi succedesse a lui in quella dignità, se volesse arrogarsi troppo, si stabilirebbe uno reggimento prudente e onorato, con molte circostanze da tenere concorde la città. Doppo la quale deliberazione fu nel Consiglio maggiore, con concorso e consenso grande de' cittadini, eletto gonfaloniere Piero Soderini, uomo di matura età di sufficienti ricchezze di stirpe nobile, e di fama di essere integro e continente, e che nelle cose pubbliche si era molto affaticato; e era senza figliuoli, il che, per non dare occasione a chi fusse eletto di pensare a cose maggiori, era assai considerato.

X. Ma, per ritornare alle cose comuni, al Re di Francia come fu giunto in Asti concorsono, secondo il consueto, tutti i Principi e tutte le città libere di Italia, chi in persona chi per imbasciadori; tra' quali il Duca di Ferrara e il Marchese di Mantova (benchè questo nè confidato nè molto accetto) e Batista cardinale Orsino, andatovi contro alla volontà del Pontefice per giustificare i suoi e Vitellozzo delle cose di Arezzo, e per incitare il Re contro al Pontefice e al Valentino; contro a' quali, atteso l'ardore dimostrato prima dal Re, si aspettava con sommo desiderio di tutta Italia che l'armi Franzesi si mo-

¹ *alla giornata*: al momento opportuno.

vessino. Ma l'esperienza dimostra essere verissimo che rare volte succede quel che è desiderato da molti; perchè dipendendo comunemente gli effetti delle azioni umane dalla volontà di pochi, e essendo l'intenzioni e i fini di questi quasi sempre molto diversi dall'intenzioni e da' fini de' molti, possono difficilmente succedere le cose altrimenti che secondo la intenzione di coloro che danno loro il moto. Così intervenne in questo caso, nel quale gli interessi e fini particolari indussero il Re a deliberazione contraria al desiderio universale. Mosse il Re non tanto la diligenza del Pontefice, il quale non cessò mai, mandandogli spesso uomini proprii, di cercare di mitigare l'animo suo, quanto il consiglio del Cardinale di Roano, desideroso, come sempre era stato, di conservare l'amicizia tra il Pontefice e il Re; inducendolo a questo forse, oltre all'utilità del Re, in qualche parte l'utilità particolare: perchè e dal Pontefice gli fu prorogata la legazione di Francia per diciotto mesi, e perchè, attendendo sollecitamente a farsi fondamenti per ascendere al pontificato, voleva potere ottenere da lui promozione di parenti e dependenti da sè al cardinalato. E giudicava servirgli alla medesima intenzione l'avere fama di amatore e di protettore dello stato ecclesiastico.

Concorrevano le condizioni de' tempi presenti a indurre più facilmente il Re in questa sentenza. Conciossiachè e di Cesare avesse sospetto, il quale non quietando l'animo aveva mandato di nuovo a Trento molti cavalli e certo numero di fanti, e faceva offerte grandi al Pontefice per essere aiutato da lui a passare in Italia per la corona dello Imperio; e era ogni suo moto in maggiore considerazione perchè sapeva il Re essere molesto a' Viniziani che in mano sua fusse il ducato di Milano e il regno di Napoli. Aggiugnevasi l'essere in discordia co' quat-

tro Cantoni de' Svizzeri che dimandavano la cessione delle ragioni di Bellinzona, e che oltre a questo desse loro Vallevoltolina, Scafusa, e altre cose immoderate; minacciando altrimenti di accordarsi con Massimiliano. Le quali difficoltà faceva più gravi l'essere allora escluso di ogni speranza di composizione col Re di Spagna; perchè se bene quel Re gli avea proposta la restituzione del re Federico a quello reame, e perciò egli l'avesse condotto seco in Italia, e si fusse anche trattato di fare tregua per certo tempo ritenendo ciascuno quello possedeva, nondimeno l'una e l'altra pratica ebbe tante difficoltà che il Re di Francia, con grandissima indegnazione, licenziò gli oratori Spagnuoli dalla sua Corte. Per le quali cagioni, avendogli il Pontefice ultimamente mandato Troccies cameriere suo confidatissimo, e promettendogli Valentino e egli di aiutarlo quanto potessino nella guerra Napoletana, si dispose di continuare nell'amicizia del Pontefice, e però, come Troccies fu ritornato a Roma, il Valentino, in sulla relazione fatta da lui, montato secretamente in sulle poste andò al Re, che era venuto a Milano: da cui, contro all'aspettazione e con gravissimo dispiacere di tutti, fu ricevuto con eccessive carezze e onori. Onde, non gli essendo più necessarie le genti che avea in Toscana, le richiamò in Lombardia, avendo prima ricevuto nella sua protezione i Sanesi e Pandolfo Petrucci, con condizione che, parte di presente parte in certi tempi, gli pagassino quarantamila ducati.

Raffreddoronsi poi prestamente i movimenti di Massimiliano, in modo che al Re rimaneva quasi solo il pensiero delle cose di Napoli. E queste pareva che succedessino insino allora prosperamente, e si sperava per l'avvenire maggiore prosperità, avendovi il Re, subito che giunse in Italia, mandati di nuovo per mare dumila Svizzeri e più di

dumila Guasconi; i quali uniti col Vicerè, che già aveva, eccetto Manfredonia e Santo Angelo, occupato tutto il Capitanato, si accamparono a Canosa, guardata da Pietro Navarra con seicento fanti Spagnuoli: il quale, poichè per molti dì si fu difeso egregiamente, commettendogli Consalvo (perchè non si perdessino quegli fanti) che non aspettasse gli ultimi pericoli, arrendè la terra a' Franzesi, salve le robe e le persone. Donde, non si tenendo più nè in Puglia nè in Calavria nè nel Capitanato terra alcuna per gli Spagnuoli eccetto le sopradette, e Barletta Dati Andria Galipoli Taranto Cosenza Ghiarace Seminara, e poche altre vicine al mare, e trovandosi molto inferiori di gente, Consalvo si ridusse con l'esercito in Barletta, senza danari, con poca vettovaglia e carestia di munizioni; benchè a questo fu alquanto sollevato per tacito consenso del Senato Viniziano, il quale non proibì che in Vinegia facesse comperare molti salnitri: di che querelandosi il Re di Francia, rispondevano essere stato fatto senza saputa loro da mercatanti privati, e che in Vinegia, città libera, non era stato mai vietato a alcuno che non esercitasse le sue negoziazioni e i suoi commercii.

Presa Canosa, i Capitani Franzesi, allegando che per molte cagioni, massime per carestia di acqua, non si poteva fermarsi con tutto l'esercito intorno a Barletta (benchè, come molti affermano, contro al consiglio e i protesti di Obigni), deliberorno che le genti, le quali era fama che fussino mille dugento lance e diecimila fanti tra Italiani e Oltramontani, rimanendone una parte a assedio largo intorno a Barletta, l'altre attendessino alla recupera-
zione del resto del Reame: cosa che (come molti hanno creduto), aggiunta alla negligenza de' Franzesi, dette alle cose loro grandissimo nocumento. Doppo la quale deliberazione il Vicerè si insignorì

di tutta la Puglia, eccetto Taranto Otranto e Gallipoli (benchè scorrendo insino in sulle porte di Taranto fu morto di uno colpo di artiglieria Monsignore della Banda, capitano di quaranta lance); doppo il quale successo ritornò all'assedio di Bartetta. E nel tempo medesimo Obignì, entrato in Calavria con l'altra parte dell'esercito, prese e saccheggiò la città di Cosenza, rimanendo la rocca in potere degli Spagnuoli; e dipoi, essendosi uniti tutti gli Spagnuoli di quella provincia con altre genti venute di Sicilia, venuto con loro alle mani gli ruppe. Queste prosperità, o sopravvenute tutte o già nel corso di succedere mentre che il Re era in Italia, non solo lo feceno negligente a continuare le debite provisioni, nelle quali continuando sollecitamente avrebbe facilmente cacciato gli inimici di tutto il Regno, ma gli rimossono ogni dubitazione di ritornarsene in Francia; tanto più che già sperava d'ottenere, come poco dipoi ottenne, tregua lunga dal Re de' Romani.

Ma nella partita sua di Italia cominciò, con somma ammirazione universale, a venire a luce quel che aveva trattato col Duca Valentino; il quale, ammessagli la giustificazione delle cose di Arezzo, non solo avea ricevuto in grazia ma, ricevuta promissione e fede dal Pontefice e da lui di aiutarlo, quando gli fusse di bisogno, nella guerra del regno di Napoli, gli aveva all'incontro promesso di concedergli trecento lance per aiutarlo a acquistare, in nome della Chiesa, Bologna e opprimere Giam-paolo Baglioni e Vitellozzo: movendolo a favorire così immoderatamente la grandezza del Pontefice o perchè imprudentemente si persuadesse averselo a fare con tanti beneficii sinceramente amico (e stante questa congiunzione niuno dovere ardire di tentare contro a lui in Italia cose nuove) o perchè non tanto confidasse della sua amicizia quanto te-

messe della inimicizia. E si aggiugnueva che contro a Giampaolo Vitellozzo e gli Orsini aveva sdegno particolare, perchè tutti aveano disprezzato i comandamenti suoi di levarsi dalle offese de' Fiorentini; e Vitellozzo specialmente avea recusato restituire l'artiglierie occupate in Arezzo, e oltre a questo, avendogli dimandato salvocondotto per andare sicuramente a lui e ottenerlo, avea poi recusato di andarvi. Nè reputava il Re essere inutile alle cose sue che i Capitani Italiani fussino oppressi: senza che, o per l'astuzia del Pontefice e del Valentino o per persuasioni di altri, avea cominciato a temere che questi medesimi e gli Orsini non aderissero finalmente e seguitassino gl' stipendii de' Re di Spagna.

XI. Ritornò adunque il Valentino, licenziato in Asti dal Re, in Romagna, con tutto che prima avesse dato speranza, a quegli che temeano di lui, di condurlo seco per sicurtà comune in Francia. La cui ritornata commosse non solamente gli animi di coloro contro a' quali si indirizzava il suo primo impeto, ma eziandio di molti altri: perchè il medesimo timore avevano Pandolfo Petrucci e gli Orsini, congiunti quasi nella medesima causa con Vitellozzo e con Giampaolo Baglione; e al Duca di Ferrara dava maggiore spavento la perfidia e l'ambizione sua e del padre che non dava confidenza il parentado; e i Fiorentini, ancora che avessino recuperato le terre col favore del Re, stavano con molto timore trovandosi poco provveduti di gente d'arme, perchè il Re, non confidandosi interamente del Marchese di Mantova per la dipendenza che avea avuta (quando temeva le sue armi) con lo Imperadore, benchè a Milano l'avesse ricevuto in grazia, non avea consentito lo conducessino per loro capitano generale; e conoscevano per molti segni che avessino la consueta volontà contro a di loro,

e specialmente perchè, per tenergli in continuo sospetto, ricettavano ne' luoghi vicini tutti i fuorusciti di Arezzo e di quell'altre terre. Accresceva il timore di tutti questi il considerare quanto con l'armi co' danari e con l'autorità fussino potenti tali inimici, quanto in tutte le cose loro si dimostrasse propizia la fortuna, e che per tanti acquisti non si era moderata in parte alcuna la loro cupidità, anzi (come se al fuoco fussino somministrati continuamente nuovi alimenti) era diventata immoderata e infinita. Temevasi che essi, conoscendo quanto rispetto avesse loro il Re di Francia, non pigliassino animo a tentare qualunque cosa, eziandio contro alla sua volontà; e già dicevano il padre e il figliuolo, palesemente, pentirsi de' troppi rispetti e dubitazioni che avevano avute nelle cose d'Arezzo, affermando che 'l Re, secondo la natura de' Franzesi e i mezzi potenti che avevano nella sua Corte, tollererebbe sempre le cose fatte benchè gli fussino moleste. Nè assicurava alcuno di questi che temevano, l'essere il Re obbligato alla sua protezione; perchè erano freschi gli esempi che aveva permesso che sotto quella fusse spogliato il Signore di Piombino, nè risentitosi che il medesimo fusse accaduto al Duca d' Urbino, accettatovi da lui quando mandò l'esercito a Napoli, perchè dette in servizio suo cinquanta uomini d'arme.

Ma più presente e più tremendo era l'esempio di Giovanni Bentivogli: perchè, con tutto che il Re avesse ne' prossimi anni comandato al Valentino che non molestasse Bologna, allegando che le obbligazioni che aveva col Pontefice non si intendevano se non per le preeminenze e autorità le quali, nel tempo che si confederorno insieme, vi possedeva la Chiesa, nondimeno in questo tempo, ricercandolo il Bentivoglio di aiuto per le preparazioni che si facevano contro a lui, variando la interpretazione del-

le parole secondo la varietà de' fini suoi, e commentando le capitolazioni fatte più tosto come giuriconsulto che come re, rispondeva che la protezione per la quale si era obbligato a difenderlo non impediva la impresa del Pontefice se non per la persona e beni suoi particolari; perchè, se bene le parole erano generali, vi era specificato che la si intendesse senza pregiudizio delle ragioni della Chiesa, alla quale nuno negava appartenere la città di Bologna; e perchè nella confederazione che aveva fatta col Pontefice, anteriore di tempo a tutte quelle che aveva fatte in Italia, si era obbligato, in qualunque convenzione facesse per l'avvenire con altri, eccettuare sempre ch'elle non si intendessero in pregiudizio delle ragioni della Chiesa. Nella quale deliberazione perseverò in modo senza vergogna che, confortandolo a così fare il Cardinale di Roano, contro al parere di tutti gli altri del suo Consiglio, mandò a Bologna uno uomo proprio a intimare, che essendo quella città appartenente alla Chiesa non poteva mancare di non favorire la impresa del Pontefice, e che per virtù della sua protezione sarebbe lecito a' Bentivogli abitare privatamente in Bologna e godersi le loro sostanze. Nè solamente a tutti questi, ma insino a' Viniziani, cominciava a essere sospetta tanta prosperità del Duca Valentino; sdegnati eziandio che pochi mesi innanzi, dimostrando essere in piccola estimazione appresso a lui l'autorità di quel Senato, aveva fatto rapire la moglie di Giovambattista Caracciolo capitano generale delle loro fanterie, la quale, andando da Urbino a congiungersi col marito, passava per la Romagna. Però, per dare causa al Re di procedere più moderatamente a' suoi favori, dimostrando di muoversi come amici e gelosi dell'onore suo, gli ricordarono per gli oratori loro, con parole degne della gravità

di tanta Republica, che considerasse di quanto carico gli fusse il dare tanto favore al Valentino, e quanto poco convenisse allo splendore della casa di Francia e al cognome tanto glorioso di Re Cristianissimo favorire uno tiranno tale, distruttore de' popoli e delle provincie e sitibondo sì immoderatamente del sangue umano, e esempio a tutto il mondo di orribile immanità e perfidia; dal quale, come da publico ladrone, erano stati ammazzati sì crudelmente sotto la fede¹ tanti nobili e signori, e che non si astenendo ancora dal sangue de' fratelli e de' congiunti, ora con ferro ora con veleno, avesse incrudelito nelle età miserabili² eziandio alla barbarie de' Turchi. Alle quali parole il Re, confermandosi forse più nella sentenza sua per la intercessione de' Viniziani, rispondeva non volere nè dovere impedire il Pontefice che non disponesse a arbitrio suo delle terre che appartenevano alla Chiesa. In modo che, astenendosi gli altri per rispetto suo da opporsi all'armi del Valentino, quegli che erano già prossimi allo incendio deliberarono provvedervi per loro medesimi. Però gli Orsini Vitellozzo Giampagolo Baglione e Liverotto da Fermo, con tutto che come soldati del Valentino (il quale simulava di volere muovere l'armi solamente contro a Bologna) avessino ricevuto di nuovo danari da lui, ritornò le genti delle loro condotte in luoghi sicuri, con intenzione di unirsi insieme per la difesa comune. Alla qual cosa gli fece accelerare la perdita della fortezza di Santo Leo, la quale per trattato di uno del paese, proposto quivi a certa muraglia, ritornò in potestà di Guido duca di Urbino; e da questo principio, richiamandolo quasi tutti i po-

¹ sotto la fede a tradimento.

² miserabili: degne di compassione.

poli di quello stato, egli, andato da Vinegia, dove era rifuggito, per mare a Sinigaglia, ricuperò subito, dalle fortezze in fuori, tutto il ducato.

Congregoronsi adunque alla Magione in quel di Perugia il Cardinale Orsino (il quale doppo la partita del Re, temendo di ritornare a Roma, si era stato a Monteritondo) Pagolo Orsino, Vitellozzo, Giampagolo Baglione e Liverotto da Fermo, e per Giovanni Bentivogli Ermes suo figliuolo, e in nome de' Sanesi Antonio da Venafro ministro confidentissimo di Pandolfo Petrucci; dove, discorsi i pericoli loro sì evidenti, e l'opportunità che avevano per la ribellione dello stato d' Urbino e perchè al Valentino abbandonato da loro restavano pochissime genti, feciono confederazione a difesa comune e a offesa di Valentino e a soccorso del Duca d' Urbino, obligandosi a mettere tra tutti in campo settecento uomini d'arme e novemila fanti, con patto che il Bentivoglio rompesse la guerra nel territorio d' Imola, e gli altri con maggiore sforzo procedessino verso Rimini e verso Pesero. Nella quale confederazione, avendo grandissimo rispetto a non irritare l'animo del Re di Francia, e sperando che forse non gli sarebbe molesto che il Valentino fusse travagliato con l'armi di altri, espressiono volere essere obligati a muoversi prontamente con le persone proprie e con le genti a sua requisizione contro a ciascuno; e per la medesima cagione non ammessono in questa unione i Colonnese, ancora che tanto inimici e perseguitati dal Pontefice. Ricercono oltre a questo il favore de' Viniziani e de' Fiorentini, offerendo a questi la restituzione di Pisa, la quale dicevano essere in arbitrio di Pandolfo Petrucci per la autorità che avea co' Pisani; ma i Viniziani stettono sospesi aspettando di vedere prima la inclinazione del Re di Francia, e i Fiorentini ancora, per la medesima

cagione e perchè avendo l'una parte e l'altra per inimici temevano della vittoria di ciascuno.

Sopravvenne questo accidente improvviso al Duca Valentino, in tempo che tutto attento a occupare gli stati altrui niente meno pensava che all'essere assaltati gli stati suoi. Ma non perduto per la grandezza del pericolo nè l'animo nè 'l consiglio, e confidando sommamente, come diceva, nella sua prospera fortuna, attese con somma industria e prudenza a' rimedii opportuni. Principalmente, trovandosi quasi disarmato, mandò senza dilazione a domandare con grande istanza aiuto al Re di Francia, ricordandogli quanto in ogni caso potesse valersi più del Pontefice e di lui che degli inimici suoi, e quanto poco potesse confidarsi di Vitellozzo e di Pandolfo, che era principale capo e consultore di tutti gli altri, e che prima aveva aiutato il Duca di Milano contro a lui e dipoi sempre avuta dipendenza dal Re de' Romani; e nondimeno attendeva sollecitamente a provvedersi di nuove genti, non dimenticando però, nè 'l padre nè egli, l'insidie e l'arti fraudolente: perchè il Pontefice, ora scusando le cose palesi ora negando le dubbie, cercava con grandissima diligenza di mitigare l'animo del Cardinale Orsino, per mezzo di Giulio suo fratello; e il Valentino, con varie lusinghe e promesse, si ingegnava di placare e assicurare ora l'uno ora l'altro di essi, così per fargli più negligenti alle provisioni come per speranza che queste pratiche separate avessino a generare tra loro sospetto e disunione; deliberato, insino non avesse esercito potente, non si partire da Imola ma attendere a guardare l'altre terre, non dando soccorso alcuno al ducato d'Urbino. Per il che comandò a don Ugo di Cardona e don Michele uomini suoi, che erano in quegli confini con cento uomini d'arme dugento ca-

valli leggieri e cinquecento fanti, che si ritirassino a Rimini: il che non eseguirono, per l'occasione che si presentò loro di ricuperare e saccheggiare la Pergola e Fossombrone, dove furono introdotti da' Castellani delle fortezze. Ma l'effetto dimostrò quanto sarebbe stato più utile seguitare la deliberazione del Duca; perchè andando verso Cagli scontrarono appresso a Fossombrone Pagolo e il Duca di Gravina, tutti due della famiglia Orsina, co' quali erano seicento fanti di Vitellozzo, e essendo venuti alle mani restorno rotti quegli di Valentino, con morte di molti, e molti prigioni; tra' quali fu morto Bartolomeo da Capranica capitano di settanta uomini d'arme, e preso don Ugo di Cardona. Rifuggissi don Michele a Fano, onde per commissione di Valentino si ritirò a Pesero, lasciata Fano, come terra più fedele, in potestà del popolo, poi che non avea tante forze che potesse difenderle amendue. E in questi dì medesimi le genti de' Bolognesi, che erano alloggiate a Castel San Piero, corseno a Doccia luogo vicino a Imola: e si riducevano certamente le cose del Valentino in molto pericolo se i Collegati avessino usato più prestezza a offenderlo.

Ma mentre che loro, o per non essere a ordine con le genti convenute nella dieta o tenuti sospesi dalle pratiche della concordia, guardano nel volto l'uno l'altro, cominciò a passare l'occasione che prima si era dimostrata favorevole; perchè il Re di Francia aveva commesso a Ciaimonte che mandasse quattrocento lance al Valentino, e si ingegnasse con tutti i modi possibili dare riputazione alle cose sue: il che come fu inteso da' Collegati, trovandosi molto confusi, cominciò ciascuno a pensare alle cose proprie. Però il Cardinale Orsino continuava le pratiche cominciate col Pontefice, e Antonio da Venafro mandato da Pandolfo Petrucci andò a Imola a trattare col Valentino; col quale trattava medesi-

mamente Giovanni Bentivogli, avendo nel tempo medesimo mandato Carlo degli Ingrati oratore al Pontefice e fatte restituire le cose predate a Doccia. Le quali pratiche essendo con sommo artificio aiutate e nutrite dal Valentino, e giudicando Pagolo Orsino dovere essere mezzo opportuno a disporre gli altri, simulando di confidare molto in lui, lo chiamò a Imola: per sicurtà del quale il Cardinale Borgia andò nelle terre degli Orsini. Con Pagolo usò il Valentino dolcissime parole, lamentandosi non tanto di lui e degli altri, che avendolo insino a quel dì servito con tanta fede si fussino per sospetti vani alienati sì leggiermente da sè, quanto della imprudenza propria, non avendo saputo procedere di maniera che avesse data loro causa di non ammettere queste vane dubitazioni; ma sperare che questa diffidenza, nata al tutto senza cagione, in luogo di inimicizia partorirebbe tra sè e loro perpetua e indissolubile congiunzione: perchè e essi già si dovevano accorgere che non potevano opprimerlo, poichè il Re di Francia era tanto disposto a sostenere la sua grandezza, e egli da altra parte, avendo meglio aperti gli occhi per la esperienza di questo moto, confessava ingenuamente di conoscere che da i consigli e dal valore dell'armi loro era proceduta tutta la sua felicità e riputazione. Però, desiderosissimo di ritornare nell'antica fede con loro, essere parato a assicurargli in qualunque modo volessino, e a finire, (purchè con qualche sua degnità) le controversie co' Bolognesi a arbitrio loro. Aggiunse, a quello che apparteneva a tutti, dimostrazione d'avere confidenza grandissima in Pagolo,empiendolo di speranze e di promesse per sè proprio, e con tanto artificio che facilmente gli persuase tutto quello che si esprimeva per lui, efficace molto per natura nelle parole e prontissimo di ingegno.

Le quali cose mentre che si trattavano, il popolo di

Camerino richiamò Giovanmaria da Varano figliuolo del Signore passato, che era all'Aquila, e Vitellozzo, con grave querela sua e di Pagolo Orsino, prese la rocca di Fossombrone; e essendo similmente perduta la fortezza d'Urbino e poi quelle di Cagli e di Agobbio, non gli rimaneva in quello stato altro che Santa Agata, oltre a avere perduto tutto il contado di Fano. E nondimeno Pagolo, continuando la pratica cominciata, poichè più volte per dare forma alle cose de' Bentivogli parenti suoi (era la figliuola maritata a Ermes figliuolo di Giovanni) fu andato da Imola a Bologna, convenne seco in questa sentenza, ma con condizione se la convenzione fusse approvata dal Cardinale Orsino, all'autorità del quale quasi tutti gli altri si riferivano. Cancellassinsi gli odii concepiti e la memoria di tutte le ingiurie passate; confermassinsi a' Collegati l'antiche condotte, con obligazione di andare come soldati del Valentino alla recuperazione del ducato di Urbino e degli altri stati ribellati, ma per sicurtà loro non fussino obligati a andare a servirlo personalmente se non uno per volta, nè il Cardinale Orsino obligato a stare in Corte di Roma; e che delle cose di Bologna si facesse compromesso libero nel Duca Valentino nel Cardinale Orsino e in Pandolfo Petrucci. Con la quale conclusione essendo andato Pagolo Orsino, fatto, ogni dì più, capacissimo della buona intenzione di Valentino, a trovare gli altri per indurgli a ratificare, il Bentivoglio, non gli parendo nè sicuro nè onorevole nè ragionevole che le cose sue in arbitrio d'altrui rimanessino, mandato il Protonotario suo figliuolo a Imola e ricevuti uomini dal Valentino, conchiuse accordo col Pontefice e con lui; al quale più facilmente condiscesono perchè comprendevano che il Re di Francia, considerando meglio o la infamia o quel che importasse che la città di Bologna fusse

in potestà loro, e però rimosso dalla prima deliberazione, non era più per comportare che l'ottenessimo. Le condizioni furono: lega perpetua tra il Valentino da una parte e i Bentivogli insieme con la Comunità di Bologna dall'altra; avesse il Valentino da' Bolognesi condotta di cento uomini d'arme per otto anni, che si convertiva in pagamento di dodicimila ducati l'anno; obbligati i Bolognesi a servirlo di cento uomini d'arme e di cento balestrieri a cavallo, ma solamente per uno anno prossimo; e che il Re di Francia e i Fiorentini promettessino l'osservanza per l'una parte e per l'altra; e che per maggiore stabilità della pace si maritasse al figliuolo di Annibale la sorella del Vescovo di Enna nipote del Pontefice.

Nè cessava perciò Valentino di sollecitare la venuta delle genti Franzesi e di tremila Svizzeri condotti a suo soldo, sotto specie di usarle non più contro a' Collegati ma per la ricuperazione del ducato di Urbino e di Camerino: perchè i Collegati si erano già risolti a ratificare l'accordo fatto, essendo stato tirato in questa sentenza il Cardinale Orsino, che era allo Spedaletto in quello di Siena, dalle persuasioni di Pagolo e confortatone molto da Pandolfo Petrucci, a che, benchè doppio lunga contradizione, consentirono Vitellozzo e Giampagolo Baglione a' quali era sospettissima la fede del Valentino. Doppo la ratificazione de' quali avendo medesimamente ratificato il Pontefice, il Duca d'Urbino, benchè dal popolo che gli prometteva volere morire per la conservazione sua fusse pregato di non partirsi, nondimeno temendo più dell'armi militari che non confidava delle voci popolari, ritornandosene a Vinegia, dette luogo all'impeto degli inimici, avendo prima fatte rovinare tutte le forttezze di quello stato eccetto che quelle di Santo Leo e di Maiuolo; e i popoli (essendovi andato per com-

missione del Valentino Antonio dal Monte a Sansovino, che fu poi cardinale, con facoltà di concedere loro venia) ritornarono d'accordo sotto il suo giogo: il che fece anche la città di Camerino, perchè il Signore se ne fuggì nel reame di Napoli, impaurito perchè Vitellozzo e gli altri, levate le genti loro del contado di Fano, si preparavano per andare come soldati di Valentino a quella impresa. Nel quale tempo il Pontefice mandò il campo a Palombara, ricuperata da' Savelli insieme con Senzano e altre loro castella, nell'occasione dell'armi mosse da questi altri.

Ma il Duca Valentino, volendo mettere a fine i suoi occulti pensieri, andò da Imola a Cesena; dove non¹ quasi arrivato che le lance Franzesi, venute non molti dì prima, si partirono subitamente da lui, rivate da Ciamonte, non per commissione del Re ma o, come si affermava, per indegnazione particolare nata tra lui e il Valentino o pure perchè così fusse stato procurato da lui, per essere manco formidabile a quegli i quali sommamente desiderava di assicurare. A Cesena attese a riordinare le genti sue, maggiori in numero che non era la fama, perchè industriosamente aveva fatto poche condotte² grosse ma soldato, e continuamente soldava, molte lance spezzate e gentiluomini particolari: e nel medesimo tempo Vitellozzo e gli Orsini, andati per suo comandamento a campo a Sinigaglia, ottennero la terra e la rocca; onde la Prefetessa sorella del Duca d'Urbino si fuggì, abbandonata da ciascuno, non ostante che il figliuolo pupillo fusse sotto la protezione del Re di Francia, il quale si scusava di non la aiutare perchè si era aderita alla lega fatta alla Magione. Presa Sinigaglia, Valen-

¹ non. aggiungi: era.

² condotte: imprese di condottiero.

tino andò a Fano ; dove poi che fu soprastato qualche dì per mettere insieme tutte le genti sue, fece intendere a Vitellozzo e agli Orsini che il dì seguente voleva andare a alloggiare in Sinigaglia, e però che allargassino fuori della terra i soldati che erano con loro, i quali alloggiavano dentro: il che subitamente eseguirono, alloggiando le fanterie ne' borghi della città e le genti d'arme distribuendo per il contado.

Venne il dì ordinato Valentino a Sinigaglia, al quale si feciono incontro Pagolo Orsino e il Duca di Gravina, Vitellozzo e Liverotto da Fermo, e da lui raccolti con grandissime carezze l'accompagnarono insino alla porta della città, innanzi alla quale si erano fermate tutte le genti del Valentino in ordinanza. Nel qual luogo volendo essi licenziarsi da lui, per ridursi agli alloggiamenti loro che erano di fuori, insospettiti già per vedere che avea maggiore gente di quella che credevano avesse, gli ricercò venissino dentro perchè avea di bisogno di ragionare con loro; il che non potendo ricusare, benchè con l'animo già quasi indovino del futuro male, lo seguitorno nel suo alloggiamento, e con lui ritirati in una camera, doppo poche parole (perchè sotto scusa di volere pigliare altre vesti si partì presto da loro), furono da genti che sopravvennero nella camera fatti tutti a quattro prigionii; e in uno tempo medesimo mandati a svalgiare i loro soldati. E il dì seguente, che fu l'ultimo dì di dicembre, acciò che l'anno mille cinquecento due terminasse in questa tragedia, riservando gli altri in prigione, fece strangolare in una camera Vitellozzo e Liverotto: de' quali l'uno non avea potuto fuggire il fato di casa sua, di morire di morte violenta, come erano morti tutti gli altri suoi fratelli, in tempo che avevano già nell'armi grande esperienza e riputazione, e successivamente l'uno doppo l'altro secondo l'or-

dine della età, Giovanni di uno colpo di artiglieria nel campo che Innocenzio pontefice mandò contro alla città di Osimo, Cammillo soldato de' Franzesi di uno sasso intorno a Cercelle, e Pagolo decapitato in Firenze; ma di Liverotto non potette negare alcuno che non avesse fine condegno delle sceleratezze sue, essendo molto giusto che e' morisse per tradimento chi poco innanzi aveva per tradimento ammazzato crudelissimamente in Fermo, per farsi grande in quella città, Giovanni Frangiani suo zio con molti altri de' cittadini principali di quella terra, avendogli nella casa sua propria condotti a uno convito.

Non accadde in questo anno altra cosa memorabile, eccetto che Lodovico e Federico della famiglia de' Pichi conti della Mirandola, essendo stati prima cacciati da Giovanfrancesco loro fratello, e pretendendo avervi, con tutto che fusse maggiore di età, le medesime ragioni che lui, ottenute genti in aiuto loro dal Duca di Ferrara (di una sorella naturale del quale erano nati) e da Gianiacopo da Triulzi suocero di Lodovico, ne cacciorono per forza il fratello: cosa non tanto degna di memoria per se stessa quanto perchè poi, negli anni seguenti, le controversie tra questi fratelli produssero effetti di qualche momento.

XII. Seguita l'anno mille cinquecento tre, pieno se mai niuno de' precedenti di cose memorabili e di gravissimi accidenti; al quale dette principio la perfidia e la empietà del Principe della Cristiana religione, ignaro di quel che avesse, questo anno medesimo, a succedere a sè e alle cose sue. Perchè avendo il Valentino, con somma celerità come erano convenuti tra loro, significato al Pontefice quanto felice fine avessino conseguito a Sinigaglia le insidie sue, egli, tenuto l'avviso segretissimo e procu-

rato che per altre vie non potesse penetrare a altri, chiamò subito sotto colore di altre faccende nel palagio di Vaticano il Cardinale Orsino, il quale, fidandosi dello accordo fatto e della fede di chi era noto a tutto il mondo che mai non aveva avuto fede, tirato più dal fato che dalla ragione era pochi dì innanzi andato a Roma; e arrivato in palazzo fu subito fatto prigionio: e nel tempo medesimo, presi alle loro case Rinaldo Orsino arcivescovo di Firenze il Protonotario Orsino l'Abate d'Alviano fratello di Bartolomeo e Iacopo da Santa Croce gentiluomo Romano de' principali di quella fazione. I quali come furono condotti in Castello Santo Agnolo, il Pontefice mandò il Principe di Squillaci suo figliuolo a pigliare la possessione delle terre di Pagolo e degli altri, e con lui il Protonotario e Iacopo da Santa Croce perchè le faccessino consegnare; i quali furono dipoi rimessi sotto la medesima custodia. E aveva il Pontefice motteggiato con arguzia Spagnuola sopra quello che aveva fatto il figliuolo, dicendo che essendo stati Pagolo Orsino e gli altri i primi a mancargli della fede (perchè si erano obbligati di andare a lui uno per volta e vi erano andati tutti insieme) non era stato meno lecito a lui mancare a loro. Stette circa venti dì prigionio il Cardinale, pretendendo il Pontefice alla incarcerazione di uno Cardinale sì antico e di tale età e autorità varie cagioni; e finalmente, sparsa voce che fusse ammalato, morì in palazzo, come si credette certissimamente, di veleno: la quale opinione il Pontefice per alleggerire (ancora che fusse assuetto a non curarsi delle infamie) volle che di giorno fusse portato scoperto alla sepoltura, accompagnato dalla sua famiglia¹ e di tutti i Cardinali. E gli altri prigionieri fu-

¹ *famiglia*: familiari e servi.

rono, non molto dipoi, data sicurtà di rappresentarsi, ¹ liberati.

Ma Valentino, non volendo essere stato scelerato senza premio, si partì senza indugio da Sinigaglia e si dirizzò a Città di Castello; e trovata quella città abbandonata da quegli che vi restavano della famiglia de' Vitelli, i quali intesa la morte di Vitellozzo si erano fuggiti, continuò il cammino verso Perugia; onde fuggì Giampagolo, il quale, destinato a più tardo ma a maggiore supplizio, era per sospetto stato più cauto che gli altri a andare a Sinigaglia. Lasciò l'una e l'altra città sotto il nome della Chiesa, avendo rimesso in Perugia Carlo Baglione gli Oddi e tutti gli altri inimici di Giampagolo; e volendo con sì grande occasione tentare di insignorirsi di Siena, seguitandolo alcuni fuorusciti di quella città, andò con l'esercito, nel quale erano arrivati di nuovo gli aiuti promessi dal Bentivoglio, a Castel della Pieve; dove intesa la cattura del Cardinale Orsino, fece strangolare il Duca di Gravina e Pagolo Orsini, e mandò imbasciatori a Siena a ricercare che cacciassino Pandolfo Petrucci, come inimico suo e turbatore della quiete di Toscana, promettendo che, cacciato che fusse lui, se ne andrebbe con l'esercito in terra di Roma senza molestare altrimenti i loro confini: e da altra parte il Pontefice e egli, ardenti di desiderio che Pandolfo, così come era stato compagno di quegli altri nella vita fusse eziandio compagno nella morte, si ingegnavano di addormentarlo con le medesime arti con le quali avevano addormentati tutti gli altri, scrivendogli brevi e lettere molto umane, e mandandogli per messi proprii imbasciate piene di affezione e di dolcezza. Ma il sospetto entrato nel popolo di Siena che non tendessino a occupare quella città faceva

¹ *rappresentarsi*: presentarsi di nuovo, ad ogni richiesta.

più difficile il disegno loro contro a Pandolfo, perchè molti cittadini, malcontenti per l'ordinario di lui, si riducevano a volere più tosto temporeggiarsi sotto la tirannide di uno cittadino che cadere in servitù forestiera; in modo che di là non gli era dato nel principio risposta alcuna per la quale potesse sperare della partita di Pandolfo: e egli nondimeno, continuando nella medesima simulazione di non volere altro che questo, procedeva avanti nel territorio loro, e era già arrivato a Pienza, e Chiusi e l'altre terre vicine arrendutesegli d'accordo. Donde crescendo in Siena il timore, e cominciandosi a spargere nel popolo e eziandio tra alcuni de' principali non essere conveniente che, per mantenere la potenza di uno cittadino, si mettesse tutta la città in sì grave pericolo, Pandolfo deliberò di fare con buona grazia di tutti quello che dubitava non avere a fare alla fine con odio universale e con maggiore pericolo e danno proprio; e però, con consentimento suo, fu significato in nome publico al Valentino essere contenti compiacerlo della dimanda fatta, pure che si partisse con le sue genti de' terreni loro: la quale risoluzione, ancorachè il Pontefice e egli avessino aspirato a maggiore disegno, fu accettata, per la difficoltà conoscevano di espugnare Siena, terra grossa, forte di sito, nella quale erano Giampagolo Baglioni e molti soldati; e dove il popolo, quando fusse restato certificato che Valentino avesse altro fine che la partita di Pandolfo, sarebbe stato unito a resistergli. Aggiunsesi che al Pontefice parve, per la sicurtà propria, necessario che il figliuolo riducesse l'esercito in terra di Roma, dove non si stava senza sospetto di qualche movimento: perchè a Pitigliano si erano ridotti Giulio e alcuni degli Orsini, e in Cervetri erano con molti cavalli Fabio e Organtino Orsini; e Muzio Colonna, partito del reame di Napoli, era entrato in Palom-

bara in soccorso de' Savelli, i quali avevano fatto di nuovo intelligenza e parentado con gli Orsini. Ma perdè più l'uno e l'altro di loro la speranza di occupare Siena, perchè già si comprendeva che al Re di Francia, benchè da principio ne fusse stato molto ambiguo, era molesta questa impresa, come quello che se bene avesse desiderato che fussino battuti Vitellozzo e gli altri Confederati, gli pareva pure che la totale loro ruina, con l'aggiunta di tanti stati, facesse troppo potenti il Pontefice e Valentino; e essendo la città di Siena e Pandolfo sotto la sua protezione, e non appartenente alla Chiesa ma allo Imperio, gli pareva potere molto giustificatamente opporsi a questo acquisto. Ebbeno anche speranza che per la partita di Pandolfo il governo di quella città rimanesse in qualche confusione, e per questo poterseglì in progresso di tempo presentare occasione da colorire il disegno loro.

Partì adunque Pandolfo da Siena, ma lasciavasi la medesima guardia e la medesima autorità negli amici e dipendenti da lui, in modo non appariva fatta mutazione del governo; e il Valentino si dirizzò verso Roma, per andare alla distruzione degli Orsini. I quali, insieme co' Savelli, avevano preso il Ponte a Lamentano e correvano per tutto il paese; ma si raffrenarono per la giunta di Valentino, il quale assaltò subito lo stato di Giangiordano, non avendo rispetto che egli, che non si era dimostrato contro a lui, avesse la condotta l'ordine di San Michele e la protezione del Re di Francia, e fusse allora nel reame di Napoli a' servigii suoi: di che si giustificava il Pontefice col Re, non muoversi per cupidità di spogharlo del suo stato ma perchè, essendo tante ingiurie e offese tra lui e la famiglia Orsina, non poteva averlo sicuramente sì propinquo; però essere contento di dargli in ricompenso il principato di Squillaci e altre terre equivalenti. E nondimeno il Re, non ac-

cettando queste ragioni, si risentì molto di tale insulto, non tanto perchè in lui potesse più che il solito il rispetto della protezione quanto perchè, non continuando più nella prima prosperità le cose sue nel regno di Napoli, cominciava avere a sospetto l'ardire e la insolenza del Pontefice e di Valentino; ritornandogli in memoria l'assalto dell'anno passato di Toscana e quel che poi, contro alla sua protezione, nelle cose di Siena tentato avevano, e considerando che quanto più avevano ottenuto, e per l'avvenire otterrebbero da lui, tanto era diventata e per diventare sempre maggiore la loro cupidità: e però mandò con aspra imbasciata a comandare a Valentino che desistesse da molestare lo stato di Giangiordano, il quale per vie incognite, non senza grave pericolo, s'era condotto a Bracciano. E parendogli necessario assicurarsi che le cose di Toscana non facessero qualche variazione, inteso massime che in Siena appariva principio di discordia civile, cominciò per consiglio de' Fiorentini a trattare che Pandolfo Petrucci, il quale si era fermato in Pisa, tornasse in Siena, e che tra Fiorentini Sanesi e Bolognesi si facesse unione a difesa comune, restituendosi, per levare tutte le cause della dissensione, a' Fiorentini Montepulciano; e che ciascuno di questi si provvedesse, secondo la sua possibilità, di genti d'arme per difesa comune, acciocchè si interrompesse al Pontefice e al Valentino la facoltà di distendersi più in Toscana. Avea in questo mezzo il Valentino preso con parte delle sue genti Vicovaro, dove erano per Giangiordano secento fanti; ma avuto il comandamento del Re, levatosi, con molto sdegno del Pontefice e suo, dalla impresa di Bracciano, andò a porre il campo a Ceri; ove con Giovanni Orsino signore di quel luogo era Renzo suo figliuolo, e Giulio e Franciotto della medesima famiglia: e nel tempo medesimo il padre procedeva

per via di giustizia contro a tutta la casa degli Orsini, eccettuato Giangiordano e il Conte di Pitigliano, il quale i Viniziani non volevano comportare che fusse molestato.

È Ceri terra antichissima e per la fortezza del sito suo molto celebrata, perchè è posta in su uno masso anzi più presto ¹ in su uno poggio tutto d'un sasso intero: però da' Romani, quando rotti da' Franzesi al fiume di Allia, oggi detto Caminate, si disperarono di potere difendere Roma, vi furono mandate, come in luogo sicurissimo, le vergini Vestali e i simulacri più secreti e più venerandi degli Dei, con molte altre cose sacre e religiose; e per la medesima cagione non fu ne' tempi seguenti violata dalla ferocia de' Barbari, quando per la declinazione dello Imperio Romano inondorno con tanto impeto tutta Italia. E per questo, e per esservi copia di valorosi difensori, riusciva a Valentino impresa difficile; il quale per espugnarla nè diligenza nè industria pretermetteva, aiutandosi, oltre a molte altre macchine belliche, per superare l'altezza delle mura, con gatti ² e con varii instrumenti di legname. Dove mentre che sta, Francesco da Narni, mandato a Siena dal Re di Francia, significò la mente regia ³ essere che Pandolfo ritornasse; dal quale aveva prima ricevuto promessa di perseverare nella divozione del Re e per sua sicurtà mandargli in Francia il figliuolo maggiore, pagargli quello di che rimaneva debitore per la convenzione de' quarantamila ducati e restituire a' Fiorentini Montepulciano: il che inteso in Siena, fu piccola difficoltà al ritorno suo, agguinandosi alla riputazione del nome del Re il favore scoperto de' Fiorentini e la disposizione de' cit-

¹ più presto : piuttosto

² gatti : macchine per dar la scalata alle mura.

³ la mente regia : il desiderio, il volere del re.

tadini amici suoi; i quali, avendo anticipato di pigliare l'armi la notte innanzi al dì destinato alla venuta sua, feciono stare fermi tutti quegli che sentivano altrimenti. Succedette questo con grandissimo dispiacere del Pontefice: le cose del quale, per altro, felicemente procedevano, perchè se gli erano arrendute Palombara e l'altre terre de' Savelli, e quegli che erano in Ceri, vessati dì e notte in molti modi e con molti assalti, finalmente si arrenderono, con patto che a Giovanni signore della terra fusse pagata dal Pontefice certa quantità di danari, e lui e tutti gli altri fussino lasciati andare salvi a Pitigliano; le quali cose, fuora della consuetudine del Papa e contro all'espettazione universale, furono osservate sinceramente.

XIII. Non procedevano già con simile prosperità le cose de' Franzesi nel regno di Napoli, avendo insino nel principio di questo anno cominciato a diffcultarsi. Imperocchè, essendo il Conte di Meleto con gente de' Principi di Salerno e di Bisignano a campo a Terranuova, passò da Messina in Calavria don Ugo di Cardona con ottocento fanti Spagnuoli, i quali stati a' soldi di Valentino aveva condotti da Roma, e con cento cavalli e ottocento fanti tra Siciliani e Calavresi; e giunto a Seminara si mosse verso Terranuova, per soccorrerla: il che intendendo il Conte di Meleto, levatosi da Terranuova, andò per incontrargli. Camminavano gli Spagnuoli per una pianura ristretta tra la montagna e una fiumana, che mena pochissima acqua ma che si congiugne alla strada con uno argine; e i Franzesi, superiori di numero, allo incontro, camminavano di sotto al fiume, desiderosi di tirargli nel luogo largo; ma vedendogli procedere stretti e in ferma ordinanza, dubitando che se non tagliavano loro la strada non si conducessino salvi a Terranuova, passorno per assaltargli di là dal fiume: dove, preva-

lendo la virtù de' fanti Spagnuoli esercitati nella guerra e nocendo molto a' Franzesi il disavvantaggio dell'argine, furono rotti. Nè molto poi arrivarono di Spagna a Messina, per mare, dugento uomini d'arme dugento giannettieri e dumila fanti guidati da Manuello di Benavida: col quale passò allora in Italia Antonio de Leva, che salito poi di privato soldato, per tutti i gradi militari, al capitanoato generale acquistò in Italia molte vittorie. I quali, passati da Messina a Reggio di Calavria, preso non molto prima dagli Spagnuoli (essendo allora Obignì in altra parte della Calavria, che quasi tutta si teneva per lui), andorno a alloggiare a Lassarino propinquo a cinque miglia a Calimera, nella quale terra due dì innanzi era entrato Ambricort con trenta lance e il Conte di Meleto con mille fanti; e presentativisi la mattina seguente in sul fare del dì, dove non erano porte ma solamente la sbarra, prese e morte prima le sentinelle, la espugnarono al secondo assalto, benchè francamente si difendessino: dove restò morto il capitano Spirito, Ambricort prigioniero; e il Conte di Meleto rifuggito nella rocca si salvò, perchè i vincitori si ritirorno subitamente a Terranuova, temendo di Obignì, che con trecento lance tremila fanti forestieri e dumila del paese si approssimava.

Doppo il quale accidente, essendo Obignì fermatosi a Pollistrine castello propinquo, gli Spagnuoli, mancando loro le vettovaglie, si partirno una notte occultamente per andare a Ghiarace; ma seguitati dalla gente di Obignì insino alla montata d'una difficile montagna, perderno sessanta uomini d'arme e molti fanti: benchè de' Franzesi vi morì, per essersi messo troppo innanzi, Grugnì, uomo stimato assai da loro e che guidava la compagnia stata del Conte di Gaiazzo, il quale poco doppo la espugnazione di Capua era morto di morte naturale. Sopra-

venne in questo tempo di Spagna in Sicilia un'altra armata, che condusse dugento uomini d'arme dugento cavalli leggieri e duemila fanti, che n'era capitano Porto Carrera; il quale essendo morto a Reggio, dove era passato con le genti, rimase la cura a don Ferrando d'Andrada suo luogotenente. Per la giunta de' quali ripreso animo gli Spagnuoli che s'erano ridotti a Ghiarace, ritornati a Terranuova, si fortificorno nella parte della terra contigua alla fortezza tenuta per loro, che è al capo d'una valle, alla qual valle si congiugne il resto della terra; temendo e non invano della venuta di Obigni, perchè egli, venuto subito da Pollistrine, alloggiò in quella parte che non era occupata dagli Spagnuoli, fortificandosi ciascuno, e mettendo le sbarre dal canto suo. Ma intendendo poi Obigni che gli Spagnuoli, che erano smontati a Reggio, s'accostavano per unirsi con gli altri, si ritirò a Losarno; e gli inimici, seguitando la comodità delle vettovaglie, si poseno tutti insieme a Seminara.

Ma mentre che nella Calavria le cose in questa maniera procedevano, il Vicerè Franzese, ritornato verso Barletta e fermatosi a Matera, aveva distribuito le genti in più luoghi circostanti, attendendo a impedire che non vi entrassino vettovaglie, e sperando che per la peste e carestia che era in Barletta gli Spagnuoli non potessino più dimorarvi, nè ridursi a Trani dove erano le difficoltà medesime. Ma era maravigliosa in tante incomodità e pericoli la perseveranza loro, confermata dalla virtù e dalla diligenza di Consalvo; il quale, ora dando speranza della venuta presta di dumila fanti Tedeschi (a soldare i quali aveva mandato Ottaviano Colonna in Germania) e di altri soccorsi, ora spargendo fama di volere ritirarsi per mare a Taranto, gli sostentava; ancora molto più con lo esempio, tollerando in se medesimo con allegro animo tutte le fatiche

e tutta la strettezza del vivere e di tutte le cose necessarie; alle quali cose sopportare persuadeva gli altri con le parole. In tale stato essendo ridotta la guerra, cominciorono, per la negligenza e per gli insolenti portamenti de' Franzesi, a essere superiori quegli che insino a quel dì erano stati inferiori: perchè gli uomini di Castellaneta, terra vicina a Barletta, disperati per i danni e ingiurie che pativano da cinquanta lance Franzesi che v'alloggiavano, prese popolarmente l'armi gli svaligiorno; e pochi dì poi Consalvo, avendo notizia che Monsignore della Palissa, il quale con cento lance e trecento fanti alloggiava nella terra di Rubos distante da Barletta dodici miglia, faceva guardie negligenzi, uscito una notte di Barletta e condottosi a Rubos, e piantate con grandissima celerità l'artiglierie (le quali per essere il cammino piano aveva facilmente condotte seco), l'assaltò con tale impeto che i Franzesi, i quali aspettavano ogn'altra cosa, spaventati dallo assalto improvviso fatta debole difesa si perdettero, rimanendo insieme con gli altri La Palissa prigionie; e il dì medesimo se ne ritornò Consalvo a Barletta, senza pericolo di ricevere, nel ritirarsi, da Nemors (il quale pochi dì innanzi era venuto a Canosa) danno alcuno, perchè le genti sue, alloggiate, per tenere Barletta assediata da più lati e forse per maggiore loro comodità, in varii luoghi, non potevano essere a tempo a congregarsi. E si aggiunse che (come scrivono alcuni) cento cinquanta lance de' Franzesi, mandate per pigliare certi danari che si conducevano da Trani a Barletta, furono rotte da genti le quali per assicurare i danari erano state mandate da Consalvo.

Seguitò appresso a questi un altro accidente che diminuì assai l'ardire de' Franzesi, non potendo attribuire alla malignità della fortuna quello che era stato opera propria della virtù. Perchè essendo, so-

pra la recuperazione di certi soldati che erano stati presi in Rubos, andato un trombetto a Barletta per trattare di riscuotergli, furono dette contro a' Franzesi da alcuni uomini d'arme Italiani certe parole che, riportate dal trombetto nel campo Franzese e da quegli fatto risposta agli Italiani, acceseno tanto ciascuno di loro che, per sostenere l'onore della propria nazione, si convennero che in campo sicuro, a battaglia finita, combattessino insieme tredici uomini d'arme Franzesi e tredici uomini d'arme Italiani; e il luogo del combattere fu statuito in una campagna tra Barletta Andria e Quadrato, dove si conducessino accompagnati da determinato numero di gente: nondimeno, per assicurarsi dalle insidie, ciascuno de' Capitani con la maggiore parte dell'esercito accompagnò i suoi insino a mezzo il cammino; confortandogli che, essendo stati scelti di tutto l'esercito, corrispondessino con l'animo e con l'opere alla aspettazione conceputa, che era tale che nelle loro mani e nel loro valore si fusse con comune consentimento di tutti collocato l'onore di sì nobili nazioni. Ricordava il Vicerè Franzese a' suoi, questi essere quegli medesimi Italiani che non avendo ardire di sostenere il nome de' Franzesi, avevano, senza fare mai esperienza della sua virtù, dato loro sempre la via quante volte dall'Alpi avevano corso insino all'ultima punta d'Italia; nè ora accendergli nuova generosità d'animo o nuovo vigore, ma trovandosi agli stipendii degli Spagnuoli e sottoposti a' loro comandamenti non avere potuto contradire alla volontà d'essi, i quali, assueti¹ a combattere non con virtù ma con insidie e con fraudi, si facevano volentieri oziosi riguardatori degli altrui pericoli: ma come gli Italiani fussino condotti in sul campo, e si vedessino a fronte l'armi e la fero-

¹ *assueti*: abituati.

cia di coloro da' quali erano stati sempre battuti, ritornati al consueto timore, o non ardirebbono combattere o combattendo timidamente sarebbero facile preda loro, non essendo sufficiente scudo contro al ferro de' vincitori il fondamento fatto in su le parole e braverie vane degli Spagnuoli. Da altra parte Consalvo infiammava con non meno pungenti stimoli gli Italiani, riducendo in memoria gli antichi onori di quella nazione e la gloria dell'armi loro, con le quali già tutto il mondo domato avevano: essere ora in potestà di questi pochi, non inferiori alla virtù de' loro maggiori, fare manifesto a ciascuno che se Italia, vincitrice di tutti gli altri, era da pochi anni in qua stata corsa da eserciti forestieri, esserne stata cagione non altro che la imprudenza de' suoi Principi, i quali per ambizione discordanti fra loro medesimi, per battere l'un l'altro, l'armi straniere chiamate avevano: non avere i Franzesi ottenuto in Italia vittoria alcuna per vera virtù, ma o aiutati dal consiglio e dall'armi degli Italiani o per essere stato ceduto alle loro artiglierie; con lo spavento delle quali (per essere stata cosa nuova in Italia) non per il timore delle loro armi, essergli stata data la strada: avere ora occasione di combattere col ferro e con la virtù delle proprie persone, trovandosi presenti a sì glorioso spettacolo le principali nazioni de' Cristiani, e tanta nobiltà de' suoi medesimi, i quali, così dall'una parte come dall'altra, avere estremo desiderio della vittoria loro. Ricordassinsi essere stati tutti allievi de' più famosi Capitani d' Italia, nutriti continuamente sotto l'armi, e avere ciascuno d'essi fatto in varii luoghi onorevoli esperienze della sua virtù: e però, o essere destinata a questi la palma di rimettere il nome Italiano in quella gloria nella quale era stato, non solo a tempo de' loro maggiori ma ve l'avevano veduto essi medesimi, o (non si conse-

guendo per queste mani tanto onore) aversi a dispe-
rare che Italia potesse rimanere in altro grado che
di ignominiosa e perpetua servitù. Nè erano minori
gli stimoli che dagli altri Capitani e da' soldati par-
ticolari dell'uno e dell'altro esercito erano dati a
ciascuno di loro, accendendogli a essere simili di
se medesimi, a esaltare con la propria virtù lo splen-
dore e la gloria della sua nazione.

Co' quali conforti condotti al campo, pieni cia-
scuno d'animo e di ardore, essendo l'una delle parti
fermatasi da una banda dello steccato opposta al
luogo dove s'era fermata l'altra parte, come fu dato
il segno, corsero ferocemente a scontrarsi con le
lancie: nel quale scontro non essendo apparito van-
taggio alcuno, messo con grandissima animosità e
impeto mano all'altre armi, dimostrava ciascuno di
loro egregiamente la sua virtù, confessandosi taci-
tamente per tutti gli spettatori che di tutti gli eser-
citi non potevano essere eletti soldati più valorosi,
nè più degni a fare sì glorioso paragone. Ma essen-
dosi già combattuto per non piccolo spazio, e co-
perta la terra di molti pezzi d'armadure e di molto
sangue di feriti da ogni parte, e ambiguo ancora
l'evento della battaglia, risguardati con grandis-
simo silenzio, ma quasi con non minore ansietà e
travaglio d'animo che avessino loro, da' circostanti,
accadde che Guglielmo Albimonte, uno degli Ita-
liani, fu gittato da cavallo da uno Franzese; il quale
mentre che ferocemente gli corre col cavallo ad-
dosso per ammazzarlo, Francesco Salamone cor-
rendo al pericolo del compagno ammazzò con uno
grandissimo colpo il Franzese, che intento a op-
primere l'Albimonte da lui non si guardava; e di
poi insieme con l'Albimonte che s'era sollevato, e
col Miale che era in terra ferito, presi in mano
spiedi che a questo effetto portati avevano, ammaz-
zorono più cavalli degl' inimici: donde i Franzesi,

cominciati a restare inferiori, furono chi da uno chi da un altro degli Italiani fatti tutti prigionieri. I quali, raccolti con grandissima letizia da' suoi, e rincontrando poi Consalvo che gli aspettava a mezzo il cammino, ricevuti con incredibile festa e onore, ringraziandogli ciascuno come restitutori della gloria Italiana, entrarono come trionfanti, conducendosi i prigionieri innanzi, in Barletta; rimbombando l'aria di suono di trombe e di tamburi, di tuoni d'artiglierie e di plauso e grida militari: degni che ogni Italiano procuri, quanto è in sè, che i nomi loro trapassino alla posterità mediante lo strumento delle lettere. Furono adunque Ettore Fieramosca Capuano, Giovanni Capoccio Giovanni Bracalone e Ettore Giovenale Romani, Marco Corellario da Napoli Mariano da Sarni Romanello da Furlì Lodovico Aminale da Terni, Francesco Salamone e Guglielmo Albimonte Siciliani. Miale da Troia e il Riccio e Fanfulla Parmigiani; nutriti tutti nell'armi, o sotto i Re d'Aragona o sotto i Colonnese. E è cosa incredibile quanto animo togliesse questo abbattimento all'esercito Franzese e quanto n'accrescesse allo esercito Spagnuolo, facendo ciascheduno presagio, da questa esperienza di pochi, del fine universale di tutta la guerra.

XIV. Era in questo tempo medesimo il Re di Francia molestato in Lombardia da' Svizzeri, fatto il principio non da tutta la nazione ma da i tre Cantoni occupatori di Bellinzona; i quali, volendo indurlo a consentire che quella terra fusse loro propria, assaltarono Lucherna e la Murata, muro di lunghezza grande in sul Lago Maggiore presso a Lucherna, per il quale si proibisce lo scendere di quelle montagne alla pianura se non per una porta che sola è in quel muro: e benchè nel principio non l'ottenessino, per la difesa de' Franzesi che vi stavano a guardia, e che Ciamonte, il quale con otto-

cento lance e tremila fanti s'era fermato a Varese e a Galera, sperasse ch'ella s'avesse a difendere, nondimeno cresciuti poi i Svizzeri di numero, perchè ebbono soccorso da' Grigioni, doppio molti assalti dati invano, saliti una parte di loro in su uno aspro monte che soprafa la Murata, costrinsono a levarsene coloro che la guardavano; e preso poi il borgo di Lucherna ma non la rocca, ogni dì augmentavano, perchè gli altri nove Cantoni, se bene da principio avessino offerte genti al Re per la confederazione che avevano con lui, cominciarono poi a dare soccorso a' tre Cantoni, allegando non potere mancare d'aiutare i loro compagni e fratelli, e esserne tenuti per le leghe antiche che erano tra loro, anteriori alle obbligazioni che avevano con tutti gli altri. E mentre che già in numero quindicimila sono intorno alla rocca, non potendo i Franzesi soccorrerla per la strettezza de' passi e per le diligenti guardie vi facevano, attendevano a predare il paese circostante; e sdegnati che il Castellano di Musocco, terra di Gianiaco da Triulzi, recusava di prestare loro l'artiglierie per battere la rocca di Lucherna, saccheggiarono la terra di Musocco, non molestando la rocca perchè era inespugnabile.

Da altra parte i Franzesi, facendo stima non piccola di questo moto, e avendo raccolte tutte le forze che aveano in Lombardia e ottenuti aiuti da Bologna da Ferrara e da Mantova, ricercarono i Viniziani de' sussidii debiti per la difesa dello stato di Milano; i quali avendogli promessi prontamente, gli espedirono sì lentamente che non furono necessari: e attendeva Ciamonte, avendo bene provvedute le forze che erano ne' luoghi montuosi, a tenere le genti alla pianura, sperando che i Svizzeri, che non ardivano per non avere nè cavalli nè artiglierie scendere ne' luoghi aperti, si straccherebbono per la difficoltà delle vettovaglie, e perchè era-

no senza danari e senza speranza di fare effetto alcuno importante. Nel quale stato essendo i Svizzeri dimorati molti dì, e crescendo la penuria delle vettovaglie (perchè i Franzesi, armati molti legni, avevano sommerse molte barche che conducevano vettovaglie a' Svizzeri, e impedivano che per il Lago non ne potessino avere), e cominciando a disunirsi tra loro, perchè la impresa non atteneva se non a i Cantoni che possedevano Bellinzzone, corrotti ancora i Capitani da' danari de' Franzesi, furono alla fine contenti di ritirarsi, restituite, da Musocco infuora come cosa non appartenente al Re, tutte le terre occupate in questa spedizione, e ottenuta dal Re promessa di non molestare Bellinzzone fra certo tempo. Tanto erano i Franzesi alieni da volere l'inimicizia de' Svizzeri che non si vergognavano (non solamente in questo tempo, che avevano guerra co' Re di Spagna temevano del Re de' Romani e avevano sospetti i Viniziani, ma eziandio in ogni altro tempo) comperare l'amicizia di quella nazione, con pagare provisioni annue in publico e in privato e fare accordi con loro con indegne condizioni; movendogli, oltre al non confidare della virtù de' fanti proprii, il conoscere che con disavvantaggio grande si fa la guerra con chi non ha che perdere.

XV. Così liberato il Re di Francia dalla guerra de' Svizzeri, non aveva nel tempo medesimo minore speranza di liberarsi dalla guerra che era nel reame di Napoli: perchè, doppo molte pratiche di pace tenute vanamente tra l'uno e l'altro Re, volendosene ritornare di Spagna in Fiandra Filippo arciduca di Austria e principe di Fiandra, deliberò, benchè contro a molti prieghi de' suoceri, ritornarsene per terra; da' quali ottenne ampia facoltà e libero mandato di fare la pace col Re di Francia, stata molto, mentre che era in Ispagna, procurata da lui, ma accompagnandolo due loro imbasciadori, senza la

partecipazione de' quali non voleva cosa alcuna nè concludere nè trattare. È incredibile con quanta magnificenza e onore fusse per ordine del Re ricevuto per tutto il regno di Francia, non solo per desiderare di farselo propizio nella pratica dell'accordo ma per conciliarsi per ogni tempo l'animo di quel Principe, giovane e in aspettazione di somma potenza, perchè era il più prossimo alla successione dello Imperio Romano e de' reami di Spagna con tutte le dipendenze loro; e con la medesima liberalità furono raccolti e fatti molti donativi a quegli che erano grandi appresso a lui: alle quali dimostrazioni corrispose con magnanimità reale Filippo; perchè avendo il Re, oltre alla fede datagli che e' potesse passare per Francia sicuramente, mandato per sua sicurezza a stare in Fiandra, tanto che e' fusse passato, alcuni de' primi signori del reame, Filippo, come e' fu entrato in Francia, per dimostrare di confidarsi in tutto della sua fede, ordinò che gli statichi fussino liberati. Nè a queste dimostrazioni di amicizia tanto grandi succedevano, per quanto fu in loro, effetti minori; perchè convenutisi a Bles, doppo discussione di qualche dì, conchiusero la pace con queste condizioni: che il reame tutto di Napoli si possedesse secondo la prima divisione, ma lasciando in deposito a Filippo le provincie per la differenza delle quali si era venuto all'armi, e che di presente Carlo figliuolo suo e Claudia figliuola del Re, tra' quali si stabiliva lo sposalizio altre volte trattato, s'intitolassino re di Napoli e duchi di Puglia e di Calavria; che la parte che toccava al Re di Spagna fusse in futuro governata dall'Arciduca, quella del Re di Francia da chi deputasse il Re, ma tenendosi l'una e l'altra sotto nome de' due fanciulli, a' quali quando consumavano il matrimonio il Re consegnasse, per dota della figliuola, la sua porzione. La quale pace fu

solennemente pubblicata nella chiesa maggiore di Bles, e confermata con giuramento del Re. e di Filippo come procuratore de' Re suoi suoceri: pace certamente, se avesse avuto effetto, di momento grandissimo, perchè non solo si posavano l'armi tra Re tanto potenti ma dietro a questa sarebbe seguitata la pace tra il Re de' Romani e il Re di Francia; onde contro a' Viniziani nascevano nuovi pensieri, e il Pontefice, sospetto a tutti e in pessimo concetto di ciascuno, non rimaneva senza timore di concilii e d'altri disegni a depressione della sua autorità. Ma avendo subito il Re e Filippo mandato nel regno di Napoli a intimare la pace fatta, e a comandare a' Capitani che insino a tanto venisse la ratificazione de' Re di Spagna, possedendo come possedevano, s'astenessino dalle offese, offersesi il Capitano Francese di ubbidire al suo Re; ma lo Spagnuolo, o perchè più sperasse nella vittoria o perchè l'autorità sola di Filippo non gli bastasse, rispose che insino non avesse il medesimo comandamento da' suoi Re non poteva omettere di fare la guerra: alla continuazione della quale gli dava maggiore animo, che il Re di Francia, sperando prima nelle pratiche e poi nella conclusione della pace e presupponendo per certo quel che ancora era incerto, aveva non solamente raffreddato l'altre provisioni ma sopratenuto tremila fanti che prima aveva ordinato che a Genova s'imbarcassino, e trecento lance, destinate che sotto Persi andassino a quella impresa; e per contrario, a Barletta erano arrivati i duemila fanti Tedeschi i quali, soldati con favore del Re de' Romani e imbarcatisi a Trieste, erano con grave querela del Re di Francia passati sicuramente per il golfo de' Viniziani. E però il Duca di Nemors, non potendo promettersi la sospensione dell'armi e indebolito per i danni ricevuti poco innanzi, per essere sufficiente, se l'occa-

sione lo invitasse o la necessità lo costringesse, a combattere con gl' inimici, mandò a chiamare tutte le genti Franzesi che erano divise in varii luoghi, da quelle in fuori che sotto Obignì militavano in Calavria; e tutti gli aiuti de' Signori del Regno: ma ebbe nel raccorle avversa la fortuna. Perchè avendo il Duca d'Atri e Luigi d'Ars, uno de' Capitani Franzesi che avevano le genti loro sparse in terra di Otranto, deliberato d'andare insieme a unirsi col Vicerè, perchè presentivano che Pietro Navarra con molti fanti Spagnuoli era in luogo da potere loro nuocere se fussino andati separati, accadde che Luigi d'Ars, avendo avuta opportunità di condursi sicuro da se stesso, partì senza curarsi del pericolo del Duca d'Atri; al quale, rimasto solo, essendo pervenuta notizia che Pietro Navarra si era mosso verso Matera per andare a unirsi con Consalvo, si messe ancora esso in cammino con la sua gente.

Ma non bastano i consigli umani a resistere alla fortuna: perchè avendo gli uomini di Rutiliano, terra in quello di Bari, i quali in quegli medesimi dì si erano ribellati da i Franzesi, chiamato Pietro Navarra, e però egli volgendosi dal cammino cominciato di Matera verso Rutiliano, si scontrò nel Duca d'Atri; il quale, spaventato di questo accidente, stette sospeso di quello che avessi a fare, pure, non essendo sicura in tutto la ritirata e confidandosi che se bene era inferiore di numero di fanti aveva più cavalli, e stimando che la fanteria Spagnuola per avere la notte fatto lungo cammino fusse stracca, appiccò la battaglia; nella quale essendosi da ogni parte combattuto valentemente, fu alla fine rotta la gente sua, morto Giovann'Antonio suo zio e egli fatto prigioniero. E (come pare ch' il più delle volte le avversità non vadino sole) quattro galee Franzesi, delle quali era capitano Pregianni

Provenzale cavaliere di Rodi, sorseno ¹ nel porto d' Otranto, con licenza dell'uffiziale Viniziano, che promette non patirebbe fussino molestate dall'armata di Spagna, la quale sotto Villamarina volteggiava ne' luoghi vicini; ma essendo poco dipoi entrata nel porto medesimo, Pregianni inferiore di forze, temendo non l'investissino, acciò che almanco il danno suo non fusse con guadagno degli inimici, liberata la ciurma e messe in fondo ² le galee, salvò sè e i suoi per la via di terra.

Aveva il Re di Francia commesso a' suoi Capitani che standosi in su le difese fuggissino il venire alle mani, perchè arebbono presto o lo stabilimento della pace o soccorso grande. Ma era difficile, essendo potenti e vicini tutti gli eserciti, raffrenare la caldezza de' Franzesi e fargli stare pazienti a menare la guerra in lungo; anzi era destinato che, senza differire più, si decidesse la somma delle cose. Di che nacque il principio in Calavria: perchè, uniti che furono gli Spagnuoli a Seminara, Obignì, raccolte tutte le genti sue e quelle de' Signori che seguitavano la parte Franzese, alloggiò le fanterie nella terra di Gioia vicina a tre miglia a Seminara, e la cavalleria a Losarno lontano tre miglia da Gioia; e fortificatosi con quattro pezzi d'artiglieria in su la riva del fiume in sul quale è posta Gioia, stava preparato per opporsi agl' inimici se e' tentassino di passare il fiume. Ma gli Spagnuoli, fatto pensiero diverso dal suo, il dì che deliberarono passare, mossono per la strada diritta la vanguardia, condotta da Manuel di Benavida, alla via del fiume, il quale giunto alla riva cominciò a parlare con Obignì, che aveva condotto tutto l'esercito suo in su la riva opposta; e in detto tempo la retroguardia

¹ sorseno : entrarono subitamente.

² messe in fondo : affondate.

Spagnuola, seguitata dalla battaglia, si volse per altro cammino a passare il fiume un miglio e mezzo di sopra a Gioia. Del qual tratto accorgendosi Obigni si mosse con grande celerità e senza artiglieria, per giugnergli innanzi che tutti avessino passato: ma erano già passati tutti; e ordinatisi, benchè senza artiglierie, in ferma e stretta battaglia, si mossono contro a' Franzesi, i quali accelerando il cammino e avendo, come dicono alcuni, molto minore numero di fanti, andavano disordinati; in modo che presto gli roppeno, innanzi che passasse il fiume l'antiguardia Spagnuola. Nel quale conflitto restò prigioniero Ambricort con alcuni altri Capitani Franzesi e il Duca di Somma con molti Baroni del Regno; e Obigni, benchè fuggisse nella rocca di Angitola, rinchiusovi dentro, fu costretto a arrendersi prigioniero, rotto e preso in quegli luoghi medesimi dove pochi anni innanzi aveva con tanta gloria superato e rotto il re Ferdinando e Consalvo: tanto è poco costante la prosperità della fortuna. Nè a lui, che fu de' più eccellenti capitani che Carlo condusse in Italia, e di ingegno libero e nobile, aveva nociuto altro che il procedere con troppa caldezza alla speranza della vittoria.

La qual cosa medesima nocette in Puglia al Vicerè, trasportato forse a maggiore caldezza per avere intesa la rotta ricevuta in Calavria; perchè Consalvo, essendogli incognita la vittoria de' suoi, nè potendo più per la fame e per la peste perseverare in Barletta, se ne partì, lasciatavi poca guardia, e si dirizzò alla Cirignola, terra lontana dieci miglia e quasi in triangolo tra Canosa (dove era il Vicerè) e Barletta. Era già stato disputato prima nel Consiglio del Vicerè se era da cercare o da fuggire l'occasione della giornata, e molti de' Capitani avevano detta questa sentenza, che essendo gli Spagnuoli accresciuti di gente e i suoi diminuiti, e cominciati a

invilire per i disordini succeduti prima a Rubos e a Castellaneta e poi in terra di Otranto e ultimamente in Calavria, non fusse da commettersi alla fortuna ma, ritirandosi in Melfi o in qualche altra terra grossa e abbondante, aspettare che di Francia venisse o nuovo soccorso o lo stabilimento della pace: al quale modo di temporeggiarsi astrignergli anche il comandamento ricevuto nuovamente dal Re: ma aveva questo consiglio avuto molti contraddittori, a' quali pareva pericoloso l'aspettare che l'esercito vincitore di Calavria si unisse con Consalvo, o si voltasse a qualche impresa importante, dove non troverebbero chi resistesse. Ricordavansi che frutto avesse partorito l'avere eletto, l'esercito di Mompensieri, più tosto il ritirarsi nelle terre che 'l combattere, e gli esempi passati gli ammonivano di quello che de' soccorsi lunghi e incerti di Francia sperare potessino; e se, essendo le cose ambigue, nè Consalvo aveva consentito di levare le offese nè i Re di Spagna accettata la pace, tanto manco essere per farlo ora che erano in tanta speranza della vittoria. Non essere l'esercito loro inferiore di forze e di virtù a quello degl'inimici, nè doversi arguire da' disordini ricevuti per propria negligenza a quello esperimento che col ferro e col valore dell'animo, non con l'astuzia o con gli inganni, si farebbe in campagna aperta; e essere più sicuro e più glorioso partito fare, con speranza almanco eguale, esperienza della fortuna che, fuggendola e lasciandosi a poco a poco consumare, concedere agl'inimici la vittoria senza sangue e senza pericolo; e i comandamenti del Re, che era lontano, doversi più presto per ricordi che per precetti ripigliare, i quali erano fatti prudentemente se fusino stati seguitati da Obigni, ma essendo variato per quel disordine lo stato della guerra essere ne-

cessario che medesimamente le deliberazioni si variassino.

Era prevaluta nel Consiglio questa sentenza, e però, come ebbono notizia dalle spie che le genti Spagnuole, o tutte o parte, erano uscite di Barletta, prese similmente Nemors il cammino verso la Cirignola, cammino all'uno e all'altro esercito molto incomodo; perchè, per essere quegli paesi sterilissimi di acqua, e la state sopravvenuta molto più tosto che non suole essere al principio di maggio, è fama che quel dì ne perirono nel camminare, di sete, molti di ciascuna delle parti: nè sapevano i Francesi se quel che si era mosso era tutto o parte dello esercito Spagnuolo, perchè Fabrizio Colonna co' cavalli leggieri non lasciava penetrare a loro notizia alcuna, e le lance ritte degli uomini d'arme, e i gambi de' finocchi che in quel paese sono altissimi, impedivano loro la vista. Arrivaron prima gli Spagnuoli alla Cirignola, che si guardava per i Francesi; e ponendosi a alloggiare tra certe vigne, allargarono per consiglio di Prospero Colonna un fosso che era alla fronte del loro alloggiamento. Sopraggiunseno poi i Francesi mentre che l'alloggiamento si faceva, e essendo già vicina la notte stettono dubbii o d'appicare subito il fatto d'arme o di differire la battaglia al dì seguente; e consigliavano Ivo d'Allegri e il Principe di Melfi che si indugiasse al dì seguente (nel qual dì speravano che gli Spagnuoli, necessitati dal mancamento delle vetovaglie, avessino a muoversi) onde fuggirsi oltre alla propinquità della notte il disavvantaggio di assaltargli nel proprio alloggiamento, non sapendo massimamente la disposizione di quello: ma disprezzando impetuosamente Nemors il consiglio più salutare, assaltarono gli Spagnuoli con furore grande, combattendo con la medesima ferocità i Sviz-

zeri. E essendosi, o per caso o per altro, attaccato il fuoco alla munizione degli Spagnuoli, Consalvo, abbracciato ¹ l'augurio, con franco animo gridò: «Noi abbiamo vinto; Iddio ci annunzia manifestamente la vittoria, dandoci segno che non ci bisogna più adoperare l'artiglieria».

Varia è la fama del progresso della battaglia. I Francesi publicorono, le genti loro avere nel primo congresso rotta la fanteria Spagnuola, arrivati alla artiglieria avere arsa la polvere e essersene insignoriti; ma che sopravvenuta la notte, le genti d'arme avevano percosso per errore nella fanteria propria, per il quale disordine gli Spagnuoli essersi rifatti. Ma dagli altri fu pubblicato che, per la difficoltà di passare il fosso, i Francesi cominciando a avvilupparsi tra loro medesimi si messeno in fuga, non meno per disordine proprio che per virtù degli inimici; essendo massime spaventati per la morte di Nemors, il quale combattendo ferocemente tra i primi, e riscaldando i suoi a passare il fosso, cadde percosso d'uno scoppio. Altri, più particolarmente, che Nemors, disperato di spuntare il fosso, volendo girare la gente al fianco del campo per fare pruova d'entrare da quella banda, fece gridare «a dietro a dietro», la qual voce a chi non sapeva la cagione dava segno di fuggire; e la morte sua (che essendo nel primo squadrone nel medesimo tempo sopravvenne) voltò tutto l'esercito in fuga manifesta. Rimuovono alcuni altri dal Vicerè la infamia d'avere contro al consiglio degli altri combattuto, anzi la trasferiscono in Allegrì, che, essendo inclinato il Vicerè a non combattere quel dì, riprendendolo di timidità lo indusse a contrario consiglio. Durò la battaglia per brevissimo spazio; e ancora che gli Spagnuoli, passato il fosso, gli seguitassino, ne fu,

¹ abbracciato: accolto.

per essere già notte oscura, presi e morti pochissimi, specialmente di uomini a cavallo; tra' quali fu morto Monsignore di Ciandeu: il resto, perduti i carriaggi perduta l'artiglieria, si salvò con la fuga, spargendosi i Capitani e i soldati in varie parti. È fama che, essendo già cacciati per tutto gli inimici, che Consalvo, non vedendo in luogo alcuno Prospero Colonna ne dimandava con istanza, dubitava non fusse stato ammazzato nel fatto d'arme; e che Fabrizio, volendo tassarlo di timidità, ridendo gli rispose, non essere da temere che Prospero fusse entrato in luogo pericoloso. Acquistossi questa vittoria otto dì doppo la rotta di Obigni, e l'una e l'altra in venerdì, giorno osservato per felice dagli Spagnuoli.

Feciono i Franzesi, come furono raccolti dalla fuga, varii disegni, o di unirsi con le reliquie dello esercito in qualche luogo opportuno a impedire a' vincitori l'andare a Napoli o di fermarsi alla difesa di Napoli; nondimeno (come nelle cose avverse diventano ogni dì maggiori il timore e le difficoltà di chi è stato vinto) niuno di questi partiti si messe a esecuzione, perchè e in altri luoghi aveano difficoltà di fermarsi, e Napoli giudicavano non potere difendere per la carestia delle vettovaglie: alla quale per provvedere aveano prima i Franzesi fatto compere a Roma quantità grande di frumenti, ma il popolo Romano impedì non si traessino, o per conservare Roma abbondante o per suggestione occulta (come molti credetono) del Pontefice. Però Allegri, il Principe di Salerno e molti altri Baroni si ritirorno tra Gaeta e Traietto, ove si raccolse dietro al nome loro la maggiore parte delle reliquie dell'esercito.

Ottenuta Consalvo tanta vittoria, non allentando il favore della fortuna, si dirizzò con l'esercito a Napoli; e passando da Melfi offerse al Principe la

facoltà di ritenersi il suo stato in caso volesse seguitare la divozione Spagnuola: il quale, accettando più tosto d'essere lasciato partire con la moglie e co' figliuoli, andò a congiungersi con Luigi d'Ars che s'era fermato a Venosa. Avuto Melfi, seguì Consalvo il cammino a Napoli; ove come cominciò a accostarsi, i Franzesi che v'erano dentro si ritirorno in Castelnuovo, e i Napoletani abbandonati, il quartodecimo dì di maggio, riceverono Consalvo: come feceno, nel tempo medesimo, Aversa e Capua.

FINE DEL PRIMO VOLUME

INDICE DEL PRIMO VOLUME

FRANCESCO GUICCIARDINI	<i>Pag.</i>	5
LIBRO PRIMO (1492-1495).	»	15
LIBRO SECONDO (1495)	»	144
LIBRO TERZO (1495-1498)	»	250
LIBRO QUARTO (1498-1500)	»	356
LIBRO QUINTO (1500-1503)	»	466